



Università degli Studi di Cagliari

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA, ISTITUZIONI E RELAZIONI
INTERNAZIONALI DELL'ASIA E DELL'AFRICA
MODERNA E CONTEMPORANEA**

XXIV Ciclo

**TESI
POLITICA ISLAMICA E PROPAGANDA FASCISTA
IN SIRIA E LIBANO (1932 – 1940)**

Settori scientifico disciplinari di afferenza

M-STO/04 – SPS/13

Presentata da:	Mauro Piras
Coordinatore Dottorato:	Bianca Carcangiu
Tutor:	Cecilia Novelli
Co-Tutor:	Nicola Melis

Esame finale anno accademico 2010 - 2011

INDICE

Introduzione	V
PARTE PRIMA. IMPERIALISMO, POLITICA MEDITERRANEA E POLITICA ARABA DELL'ITALIA FASCISTA	1
Capitolo 1. Ideologia imperiale e politica mediterranea del fascismo	3
<i>1.1 - Ideologia e discorso pubblico</i>	3
<i>1.2 - La proiezione esterna dello Stato totalitario</i>	5
<i>1.3 - Un imperialismo retorico?</i>	8
<i>1.4 - “Un impero di pace”</i>	16
<i>1.5 - Ordine internazionale e gerarchia razziale nella concezione fascista</i>	21
<i>1.6 - Politica araba o “carta araba”?</i>	25
<i>1.7 - Politica araba e “politica islamica”</i>	28
<i>1.8 - Africa e Vicino Oriente: obiettivi diversi, azioni diverse</i>	31
<i>1.9 - I piani egemonici del fascismo nel Mediterraneo</i>	33
<i>1.10 - Il ruolo dell'Impero all'interno della “politica islamica”. La Libia come “vetrina del fascismo”</i>	37
Capitolo 2. I caratteri generali della “politica islamica” del fascismo	39
<i>2.1 - Un inizio poco promettente. L'immagine dell'Italia al momento della “pacificazione”</i>	39
<i>2.2 - I fuoriusciti libici dopo la fine della resistenza armata</i>	43
<i>2.3 - Gli italiani all'offensiva. La nuova politica islamica di Mussolini</i>	47
<i>2.4 - La situazione della stampa araba e i rapporti con l'Italia</i>	54
<i>2.5 - Gli altri canali della propaganda araba</i>	63
<i>2.6 - La crisi etiopica: l'escalation propagandistica e il ruolo chiave dell'Egitto</i>	66
<i>2.7 - Mito e realtà della propaganda fascista</i>	70
<i>2.8 - Il potenziamento della stampa libica</i>	77
PARTE 2. PROPAGANDA E POLITICA DEL FASCISMO IN SIRIA E LIBANO	81
Capitolo 3 – La stampa in Libano e Siria negli anni Trenta	83
<i>3.1 - La politica nella Siria e nel Libano al principio degli anni Trenta</i>	83
<i>3.2 - La stampa siro-libanese nel contesto del mondo arabo</i>	87
<i>3.3 - La legislazione sulla stampa nel Mandato</i>	92
<i>3.4 - Le sovvenzioni alla stampa</i>	94
<i>3.5 - Diffusione e orientamenti della stampa nel Mandato al principio degli anni Trenta</i>	99
<i>3.6 - L'evoluzione della stampa siriana e libanese nel corso del decennio</i>	103

Capitolo 4 – L’attività dell’Italia fascista in Libano e Siria fino al varo della “politica islamica” (1926-1933)	111
4.1 - <i>Gli interessi e gli obiettivi italiani nel Levante</i>	111
4.2 - <i>Prima della “politica islamica”: una politica cristiana</i>	118
4.3 - <i>I primi rapporti con il nazionalismo siriano e Shakib Arslan</i>	121
4.4 - <i>I fuoriusciti libici in Siria e il Comitato di Difesa di Tripoli-Barqa</i>	128
4.5 - <i>L’ipotesi di cessione del Mandato e le proteste siriane</i>	132
4.6 - <i>La fine del mandato: i timori italiani</i>	135
4.7 - <i>Il trono di Siria: gli italiani e la candidatura di ‘Ali Ibn al-Husayn</i>	138
4.8 - <i>Il declino della Francia e l’ascesa del fascismo secondo i consoli italiani</i>	142
Capitolo 5 – La nuova “politica islamica” in Siria e Libano. Dal Congresso degli Studenti Orientali alla fine della Guerra d’Etiopia (1934-1936)	149
5.1 - <i>Il rilancio dell’attività italiana nel Levante e l’inizio della propaganda musulmana</i>	149
5.2 - <i>La propaganda culturale</i>	154
5.3 - <i>Le nuove scuole di Damasco e Aleppo e le resistenze francesi</i>	157
5.4 - <i>Gli accordi Mussolini-Laval</i>	160
5.5 - <i>“Gli affari sono affari”. Le sovvenzioni alla stampa fino alla guerra d’Etiopia</i>	163
5.6 - <i>L’opinione della stampa siro-libanese sull’Etiopia</i>	171
5.7 - <i>Lo sciopero del 1936 in Siria e la ripresa delle trattative con la Francia</i>	174
5.8 - <i>Nuovi timori per il trattato franco-siriano</i>	178
Capitolo 6 - Il momento dell’Italia (1936-37). Dalla fondazione dell’Impero al viaggio di Mussolini in Libia	181
6.1 - <i>Una politica non transitoria</i>	182
6.2 - <i>La stampa araba e l’Italia (1936-37)</i>	185
6.3 - <i>I rapporti dell’Italia con la politica locale</i>	191
6.4 - <i>La “fascinazione” per il fascismo in Siria e Libano</i>	194
6.5 - <i>Le difficoltà delle scuole italiane</i>	202
6.6 - <i>Il viaggio del “duce” in Libia nei commenti della stampa siro-libanese</i>	208
6.7 - <i>La “politica cristiana” dopo il 1936 e il corteggiamento del Patriarca maronita</i>	214
6.8 - <i>L’attività di Navarrini e le proteste francesi</i>	218
Capitolo 7 - Verso la crisi della politica araba (1937-38)	223
7.1 - <i>La lotta ideologica contro la Francia del Fronte Popolare</i>	223
7.2 - <i>La riorganizzazione dei servizi di propaganda e le reazioni francesi</i>	230
7.3 - <i>Il fascismo al bivio: l’accordo italo-britannico e la fine del sostegno al Mufti</i>	235
7.4 - <i>Le (non) conseguenze degli accordi di Pasqua per l’attività italiana nel Mandato</i>	242
7.5 - <i>Il progetto abortito di un giornale italiano in lingua araba</i>	249
7.6 - <i>Il declino del prestigio italiano dopo gli accordi di Pasqua</i>	251
7.7 - <i>Gli arabi e la politica antisemita</i>	256
7.8 - <i>La politica libica di Balbo sulla stampa araba</i>	260

Capitolo 8 – Il crollo del consenso. Dall’invasione dell’Albania all’entrata in guerra dell’Italia	269
<i>8.1 - L’invasione dell’Albania e le reazioni nel Levante</i>	269
<i>8.2 - Verso la guerra. Le crescenti difficoltà dell’Italia</i>	274
<i>8.3 - L’Italia in guerra, l’Italia nel Levante</i>	278
Conclusioni	288
Bibliografia	294

Nota metodologica e sulla traslitterazione

Per motivi di chiarezza, tutte le citazioni di documenti e opere in lingua francese e inglese, presenti nel testo, sono state da me tradotte in italiano, comprese le traduzioni in francese di testi in lingua araba. Invece, nelle citazioni di articoli della stampa araba, tratte dalle rassegne stampa italiane, ho riportato in maniera letterale la traduzione effettuata dai funzionari italiani, così come si presenta nei documenti.

Ho evitato l'uso della traslitterazione scientifica dei termini e dei nomi propri in lingua araba, preferendo la traslitterazione semplificata adottata dall'*International Journal of Middle East Studies* e dalla maggior parte delle pubblicazioni accademiche, con l'omissione dei segni diacritici, e senza indicazione delle vocali lunghe; ma indicando la *hamza* e la *'ayn* rispettivamente con {'} e {'}.

Le traslitterazioni dall'arabo utilizzate nei documenti italiani e francesi sono tutt'altro che univoche, e sono spesso confuse e fuorvianti. Per questo motivo, pur avendo una conoscenza basilare dell'arabo, non sono sempre riuscito a risalire con certezza alla grafia corretta dei nomi di alcuni personaggi poco noti. In questi rari casi, la grafia è stata lasciata così come si presenta nei documenti, indicando eventualmente tra parentesi, con un punto interrogativo, la grafia più probabile.

Nel caso di termini e nomi propri, per i quali esiste una grafia italiana o occidentale di uso comune, si è preferito adottare quest'ultima, indicando tra parentesi la traslitterazione corretta solo la prima volta che essi vengono citati: ad esempio, Camille Chamoun (Kamil Sha'mun). Per i toponimi, è stata indicata generalmente la grafia di uso più diffuso e accettato.

Introduzione

La politica dell'Italia fascista nella Siria e nel Libano sotto mandato francese non costituì mai un aspetto di importanza primaria, non solo nel complesso della politica estera del regime, ma neppure all'interno della sua politica mediterranea o araba. In primo luogo, il dinamismo fascista nel Mediterraneo si esprimeva soprattutto attraverso la rivalità con la Gran Bretagna, la grande "intrusa" nel *mare nostrum*, che controllava gli stretti e costituiva il principale ostacolo alla libertà di movimento dell'Italia. La politica estera del regime mirava ad ottenere un'assoluta parità di diritti fra le grandi potenze nel Mediterraneo. Ciò sarebbe potuto avvenire in uno spirito di collaborazione, se la Gran Bretagna avesse riconosciuto la legittimità delle esigenze dell'Italia, e le avesse concesso maggiore libertà di movimento. In alternativa, l'Italia avrebbe cercato di conquistare ciò che riteneva un proprio diritto attraverso la guerra. La chiave di volta della politica imperialista del fascismo, e la regione nella quale la rivalità anglo-italiana si manifestò con più forza, fu il Mar Rosso. Qui, l'Italia avrebbe voluto stabilire una solida egemonia, attraverso una politica parallela su entrambe le sponde, in Africa Orientale da un lato, e nello Yemen dall'altro¹. In questo scenario, anche l'Egitto assumeva un ruolo fondamentale, poiché sulle basi egiziane, e sul controllo di Suez, si fondava la superiorità strategica della Gran Bretagna nel Vicino Oriente. Non sorprende, dunque, che nello studio della politica estera dell'Italia fascista nel Mediterraneo, a partire dalle prime ricerche di storia delle relazioni internazionali, fino a quelle più recenti che hanno analizzato la "politica araba" fascista con maggiore attenzione agli aspetti ideologici e propagandistici, gli storici si siano concentrati sulle aree geografiche che rientravano nella sfera di egemonia britannica: la Penisola Araba, l'Egitto, e la Palestina, dove, sebbene gli interessi concreti dell'Italia fossero minori, il regime riuscì ad allacciare dei rapporti diretti con il nazionalismo arabo, al fine di indebolire la presenza britannica nell'intero Vicino Oriente².

¹ Rosaria Quartararo, "L'Italia e lo Yemen. Uno studio sulla politica di espansione italiana nel Mar Rosso (1923-1937)", in *Storia Contemporanea*, X, n° 4-5 1979

² L'opera classica da cui partire, riguardo alla politica fascista verso l'Africa e l'Asia, è Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1988. Di recente, la propaganda del fascismo nel mondo arabo è stata analizzata in Manuela A. Williams, *Mussolini's Propaganda Abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East*, Routledge, London 2006; e Nir Arielli, *Fascist Italy and the Middle East, 1933-40*, Palgrave Macmillan 2010, con particolare attenzione, in particolare nel primo caso, ai rapporti italo-britannici. Altri saggi sulla politica araba fascista in genere sono: Haggai Erlich, "Mussolini and the Middle East in the 1920s: the Restrained Imperialist", in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988; *Id.*, "Periphery and Youth: Fascist Italy and the Middle East", in Stein Ugelvik Larsen (ed.), *Fascism outside Europe. The European Impulse against Domestic Conditions in the Diffusion of Global Fascism*, Columbia University Press, New York 2001; Claudio G. Segrè, "Liberal and fascist Italy in the Middle East, 1919 – 1939: the Elusive White Stallion", in U. Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East*, cit.; Vincenzo Strika, "L'Italia e il nazionalismo arabo del Vicino Oriente tra le due guerre mondiali", in *Quaderni di Studi Arabi*, 5-6, 1987-88, *Atti del XIII congresso dell'Union européenne d'arabisants et d'islamisans*, Casa Editrice Armena, Venezia 1988; Romain H. Rainero, *La politica araba di Mussolini nella Seconda Guerra Mondiale*, CEDAM, Padova 2004. Cfr. anche le pagine sulla politica orientale fascista in Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera dell'Italia fascista dal 1930 al 1940*, Jouvence, Roma 2001. Studi dedicati ad aree geografiche specifiche sono: Nir Arielli, "La politica dell'Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi, 1935-1940", in *Mondo Contemporaneo*, n.1, 2006; Ami Ayalon, "Egyptian Intellectuals versus Fascism and Nazism in the 1930s", in U. Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East*, cit.; Israel Gershoni, "Egyptian Liberalism in an Age of "Crisis of Orientation": Al-Risala's Reaction to Fascism and Nazism, 1933 – 39", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 31, n. 4, 1994; Vincenzo Strika, "Il mancato viaggio di re Faysal I in Italia. I rapporti italo-iracheni (1929-1933)", in *Storia Contemporanea*, XV, n. 3, 1984; Mario Tedeschini Lalli, "La politica italiana in Egitto negli anni Trenta e il movimento delle «camicie verdi»", in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986; *Id.*, "La propaganda araba del fascismo e l'Egitto", in *Storia Contemporanea*,

La rivalità mediterranea tra l'Italia e la Francia ha destato, generalmente, meno attenzione da parte degli studiosi³. I motivi principali sono due: innanzitutto, perché essa non ebbe conseguenze politiche dirette di importanza paragonabile, ad esempio, alla crisi mediterranea del 1935-36; e in secondo luogo, perché dal punto di vista diplomatico i rapporti franco-italiani appaiono negli anni Trenta, in misura sempre maggiore, subordinati a quelli italo-britannici, tanto più che le relazioni tra Francia e Italia vennero più volte interrotte quasi completamente. In ogni caso, la questione più rilevante, nelle trattative franco-italiane, era di gran lunga quella dello statuto degli italiani in Tunisia, seguita dal problema dei “compensi” territoriali legati al patto di Londra, che si cercò di risolvere con rettifiche di frontiera fra la Libia e le colonie francesi confinanti, e attraverso la definizione delle rispettive sfere di influenza nell’Africa Orientale. Una “questione siriana” esisteva, ma si trattava di un problema che, anche quando venne sollevato, ebbe un rilievo secondario, e spesso – ad esempio, in occasione del patto Mussolini-Laval del 1935 – venne semplicemente omesso. Negli anni Venti, quando erano più forti le recriminazioni italiane per l’esclusione dalla distribuzione dei mandati internazionali, fu occasionalmente, e in maniera ufficiosa, avanzata l’idea di una cessione del mandato sulla Siria all’Italia, ma essa non assunse mai, neppure lontanamente, i contorni di una vera politica. Nel Mediterraneo Orientale, inizialmente, gli appetiti di Mussolini si concentrarono soprattutto sulla Turchia, per la quale vennero stesi anche dei piani di invasione. Accantonata l’opzione militare, l’Italia cercò di espandere la sua influenza soprattutto attraverso un sistema di alleanze con la Turchia e la Grecia, sfruttando il suo avamposto nel Dodecaneso, e cercando nel frattempo di favorire, con discrezione, la fine dell’egemonia franco-britannica nel Vicino Oriente, che sarebbe potuta avvenire attraverso la completa indipendenza dei paesi sotto mandato.

La politica mediterranea del fascismo aveva dunque il suo perno nel Mar Rosso, oltre che nell’Adriatico, tradizionalmente al centro delle mire egemoniche italiane; mentre, nel Mediterraneo orientale, gli appetiti dell’Italia si erano concentrati soprattutto sull’Anatolia. La “politica araba” si dirigeva soprattutto verso l’Egitto, lo Yemen e la Palestina; mentre la rivalità con la Francia aveva come oggetto di contesa principale la Tunisia e la questione dei “compensi” territoriali, per la soluzione della quale il governo di Roma propose, a più riprese, la cessione di Gibuti all’Italia. Che valore assume, allora, dal punto di vista storiografico, lo studio di un tema “minore” come la politica di penetrazione dell’Italia fascista nella Siria e nel

VII, n. 4, 1976; Marta Petricioli, *Oltre il mito. L’Egitto degli italiani (1917 – 1947)*, Bruno Mondadori, Milano 2007; Luigi Goglia, “Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta”, in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986; Vincenzo Pinto, “L’Italia fascista e la «questione palestinese»”, in *Contemporanea*, VI, n. 1, 2003; R. Quartararo, “L’Italia e lo Yemen”, cit.. Sul viaggio di Mussolini in Libia nel 1937 e i suoi legami con la “politica islamica” del regime, cfr. Charles Burdett, “Mussolini’s Journey to Libya (1937): Ritual, Power and Transculturation”, in Jacqueline Andall and Derek Duncan (eds.), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Bern 2010; John L. Wright, “Mussolini, Lybia and the Sword of Islam”, in Ruth Ben Ghat and Mia Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005. Per quanto riguarda la propaganda radiofonica, cfr. Daniel J. Grange, “La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)”, in *Relations Internationales*, n. 5, 1976; *Id.*, “Structure et techniques d’une propagande: les émissions arabes de Radio-Bari”, in *Relations Internationales*, n. 2, 1974; Callum MacDonald, “Radio Bari: Italian wireless propaganda in the Middle East and british countermeasures 1934-38”, in *Middle Eastern Studies*, Vol. 13, n. 2, 1977

³ In pratica, se si eccettuano gli studi a carattere generale, come quelli di Renzo De Felice, Rosaria Quartararo e Nir Arielli, solamente alcuni storici francesi hanno trattato il tema: cfr. Pierre Fournié, “Français et italiens en Syrie et au Liban à l’époque du Mandat Français”, in J. B. Duroselle e E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 1990; Romain H. Rainero, “L’action de la propagande fasciste en direction de la Syrie et du Levant”, in Charles-Robert Ageron (sous la direction de), *Les chemins de la décolonisation de l’empire colonial français. Colloque organisé par l’I.H.T.P. Les 4 et 5 octobre 1984*. Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1986; Juliette Bessis, *La Méditerranée fasciste. L’Italie mussolinienne et la Tunisie*, Editions Karthala, Paris 1981; Romain H. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978; Daniel J. Grange, “L’enjeu marocain dans la politique méditerranéenne de l’Italie entre les deux guerres”, in J. B. Duroselle e E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, cit.

Libano sotto mandato francese? Per rispondere, è necessaria una premessa: la politica mediterranea e araba del fascismo aveva, com'è ovvio, degli obiettivi primari, ma sue caratteristiche fondamentali erano l'onnicomprendività e l'ampiezza. Vale a dire che il regime riteneva che fosse nel suo diritto, ed interesse, di occuparsi attivamente di ogni questione politica e diplomatica che riguardasse il Mediterraneo nel suo complesso. Poiché questo mare per l'Italia era la "vita" stessa, come affermò Mussolini, l'Italia si riservava di intervenire su ogni problema che sorgeva all'interno di questa vastissima area geografica, dallo statuto internazionale di Tangeri al trattato anglo-iracheno. La politica estera di Mussolini fu sempre complessa, multiforme e mutevole; caratterizzata, secondo gli interpreti più benevoli, da grande pragmatismo e capacità di adattamento, oppure, secondo altri, da cinismo, spregiudicatezza, e dalla tendenza ad impegnarsi su un numero di fronti sproporzionato agli effettivi mezzi del regime. In questo scenario complesso e dinamico, la storiografia si è focalizzata quasi esclusivamente sugli aspetti che si trovano in primo piano, con dei singoli contributi di indiscutibile valore, ma che nel loro insieme offrono ancora una visione troppo parziale, e quindi distorta, del quadro generale della politica mediterranea e araba dell'Italia fascista. Così, ad esempio, Renzo de Felice ha considerato la "politica araba" fascista degli anni Trenta come un semplice strumento delle relazioni con la Gran Bretagna, come un mezzo di pressione diplomatica utilizzato per raggiungere il fine degli accordi di Pasqua⁴. Tale interpretazione, però, riduce la "politica araba" a due soli elementi: gli aiuti finanziari concessi al Mufti Amin al-Husayni per finanziare la rivolta palestinese tra il 1936 e il 1938, e la propaganda anti-britannica delle trasmissioni in lingua araba di Radio Bari. Ma proprio lo studio dell'attività politica e propagandistica dell'Italia fascista, nei territori del Mandato francese nel Levante, mostra chiaramente, a mio avviso, che la "politica araba" fascista fu qualcosa di molto più complesso; essa si compose di una serie di attività meno rilevanti da un punto di vista strettamente politico-diplomatico, ma che ebbero, allo stesso tempo, un respiro ben più ampio. Fu, ad esempio, una politica di rafforzamento complessivo della presenza e dell'influenza italiana nel Vicino Oriente, svolta attraverso la "fascistizzazione" degli emigrati italiani e la promozione delle loro attività sociali. Fu dunque una politica culturale, che attraverso l'insegnamento nelle scuole italiane, conferenze, articoli di giornale, intendeva stabilire un'influenza della cultura italiana nel mondo arabo; ed anche una politica di penetrazione economica, finanziaria e commerciale. Fu una politica religiosa, che cercò di promuovere i rapporti con le minoranze cristiane, a scapito del tradizionale ruolo di protezione riservato alla Francia, ma anche quelli con gli arabi musulmani, in virtù del fatto che l'Italia era divenuta una "potenza islamica". Fu poi il tentativo, assai poco riuscito, di tessere attraverso le rappresentanze consolari una rete di relazioni con la classe dirigente politica locale, nella speranza di poterne influenzare le scelte. Questa abbondanza di direttrici non corrispose quasi mai ad un'azione efficace: i risultati furono scarsi, e l'impatto della politica fascista nel Levante⁵ non fu né profondo, né duraturo. Ciò nonostante, quello che traspare chiaramente dall'insieme delle attività italiane è un progetto politico a lungo termine, il cui fine era stabilire in Siria e Libano – ma il discorso vale per l'intero Vicino Oriente, Egitto compreso – un'influenza culturale, ideologica, sociale ed economica, il cui risultato doveva essere, una volta che questi paesi avessero raggiunto la completa indipendenza e si fossero liberati dell'influenza della Francia, la creazione di una sfera di egemonia politica italiana. Utilizzando una terminologia moderna, poiché l'Italia fascista era ben consapevole di non avere i mezzi per raggiungere i suoi obiettivi attraverso una politica di potenza

⁴ Si tratta dell'interpretazione "classica" di Renzo De Felice, in *Il Fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 20-22, poi ripresa da gran parte della storiografia italiana sull'argomento.

⁵ Il termine "Levante" è utilizzato, in questa tesi, nel significato ben delimitato che assunse nel periodo del mandato francese (1923-1943), ad indicare cioè *les États du Levant* in cui la Francia suddivise il territorio sotto il suo controllo. Talvolta, soprattutto nei documenti italiani, esso indica tuttavia un'area più ampia, che coincide grossomodo con i confini degli stati crociati medievali, dal Sinai a sud, fino alla Cilicia a nord.

tradizionale, essa cercò di utilizzare il *soft power* per ottenere lo stesso risultato. Non era in alcun modo, perciò, una politica “strumentale” rispetto a quella europea: l’Italia non intendeva semplicemente creare dei fastidi alla Francia nel Levante, per barattare poi, in un secondo momento, la sua rinuncia ad ogni attività nel Mandato, in cambio di concessioni al tavolo delle trattative. I francesi, che ragionavano appunto in questi termini, non riuscirono mai a comprendere perché gli italiani rifiutassero tenacemente di disinteressarsi della Siria. Il punto è che, per il governo di Roma, il Levante non era una merce di scambio nel gioco diplomatico europeo, ma era piuttosto la Francia a costituire un ostacolo sulla via dell’espansione mediterranea.

La politica fascista nel Mandato era sì anti-francese, poiché il suo primo obiettivo era di indebolire l’influenza della Francia e sostituirla con quella italiana; ma essa guardava già oltre, al momento in cui Siria e Libano sarebbero stati indipendenti e, possibilmente, avrebbero tagliato i ponti con la Francia, che per il fascismo era una potenza in declino, il cui prestigio nel Vicino Oriente era andato irrimediabilmente perso, a causa della sua fallimentare amministrazione del Mandato. La “politica araba” del fascismo in Siria e Libano era indiscutibilmente velleitaria, irrealistica, guidata dal dogmatismo ideologico piuttosto che da una visione adeguata delle condizioni politiche locali, e portata avanti con mezzi insufficienti. Difficilmente, anche se si fosse sviluppata nel tempo, essa avrebbe potuto raggiungere i propri obiettivi. Ma era, in ogni caso, una politica “araba” e non europea, dotata di una propria fisionomia e di una propria indipendenza. Tale politica si proponeva di conciliare l’impossibile, la futura indipendenza dei paesi arabi del Vicino Oriente, con il sogno di un’egemonia mediterranea dell’Italia, alla quale non si intendeva rinunciare. Il modello per l’espansione fascista nel Vicino Oriente non erano gli imperi coloniali europei, ma gli “imperi informali”, le sfere di influenza egemonica create dagli Stati Uniti e dal Giappone.

Il compito di scalzare e sostituire l’influenza della Francia da Libano e Siria era tutt’altro che semplice. Da un punto di vista politico, il Libano cristiano doveva la sua stessa sopravvivenza all’appoggio francese. Gli italiani avevano dei rapporti stretti soprattutto con la comunità maronita, ma trovavano difficile accrescere la loro influenza al suo interno, poiché i maroniti erano la confessione più legata alla Francia; allo stesso tempo, incontravano la diffidenza delle altre confessioni, poiché l’associazione fra Roma e la chiesa cattolica era inevitabile. L’ambiguo comportamento del governo italiano, che cercava l’appoggio dei cristiani, favorevoli all’indipendenza del Grande Libano, mentre allo stesso tempo difendeva la tesi dell’indivisibilità del Mandato siriano alla S.d.N., non era certo d’aiuto. In Siria, i *leaders* nazionalisti si erano rassegnati ad una linea di collaborazione con la Francia, dopo che la dura repressione della grande rivolta siriana (1925-27) aveva mostrato l’impossibilità di ottenere l’indipendenza attraverso la lotta armata. Oltre ad appoggiare le rivendicazioni dei nazionalisti siriani in sede internazionale, l’Italia poteva fare poco altro, alla luce del sole, per guadagnare posizioni nel paese. A partire dal 1935, cominciò a sovvenzionare segretamente la stampa politica, e quindi, indirettamente, il nazionalismo arabo di cui essa era in gran parte espressione. Tuttavia, il Blocco Nazionalista, il raggruppamento che dominava la politica siriana, era assai prudente, e l’influenza italiana non riuscì ad andare oltre alcune frange intransigenti – e marginali – del nazionalismo arabo. La presenza dell’amministrazione francese rese difficile anche la penetrazione economica dell’Italia in Libano e Siria. Non per nulla, la denuncia della violazione delle clausole di uguaglianza economica fra i membri della S.d.N., all’interno dei mandati francesi e britannici, fu uno dei motivi polemici preferiti dalla stampa italiana degli anni Trenta. L’Italia lamentava il fatto, peraltro incontestabile, che sotto l’ombrello dei mandati le due potenze stavano gettando le basi per l’egemonia economica e politica nel Vicino Oriente; ma a parte recriminare, Roma non poteva fare nient’altro.

Il governo italiano non si arrese comunque alla prospettiva di lasciare che Libano e Siria divenissero, di diritto o di fatto, dei protettorati francesi. A cavallo fra gli anni Venti e Trenta, la priorità divenne promuovere dell’indipendenza completa del Levante, al termine del

mandato, e impedire alla Francia di mantenersi la propria posizione attraverso trattati bilaterali. In secondo luogo, si optò per una politica di penetrazione dell'influenza italiana nella regione, da realizzare nel lungo periodo, attraverso un'opera paziente e costante di propaganda politica, ideologica e culturale. Piuttosto che attaccare direttamente la Francia, in una sfida che sarebbe stata persa in partenza, l'Italia cercò di erodere lentamente la sua influenza in Oriente, sostituendola con la propria. Da un lato, il governo di Roma tentò di minare il prestigio della potenza mandataria, sia mettendo in luce le carenze della sua amministrazione, sia sfidandone più o meno apertamente l'autorità; dall'altro, si sforzò di accrescere fra gli arabi il prestigio dell'Italia, promuovendone la cultura, e pubblicizzando le realizzazioni e i principi del fascismo. Tale attività politico-propagandistica, che costituisce il principale oggetto di indagine di questo studio, si svolgeva attraverso diversi canali. Innanzitutto, vi era la propaganda vera e propria, condotta attraverso la radio e la stampa. Determinare quale fosse il reale impatto di tale propaganda, e stabilire quale dei due *media* fosse più efficace è ovviamente impossibile. Mi sono tuttavia concentrato sulla propaganda svolta dall'Italia fascista sulla stampa periodica siriano-libanese, per diversi motivi. Innanzitutto, la propaganda radiofonica è per sua natura indifferenziata e unidirezionale: ciò significa che dall'analisi dei suoi contenuti possiamo trarre informazioni sul modo in cui il governo italiano concepiva l'attività propagandistica, sulle sue intenzioni, sulle argomentazioni che riteneva efficaci, ma solo in maniera molto generica, poiché le trasmissioni radiofoniche erano rivolte al mondo arabo nel suo complesso. Gli italiani non potevano, ad esempio, incitare troppo apertamente il nazionalismo arabo, poiché ciò avrebbe contrastato con le loro mire verso il Nord Africa francese, e rischiato di causare problemi nella stessa Libia. Inoltre, solo in maniera frammentaria e indiretta, attraverso resoconti dell'epoca o memorie, possiamo ricostruire quale fosse l'impatto reale della propaganda radiofonica sulle società arabe, alle quali essa si rivolgeva. La propaganda sulla stampa ci consente invece di studiare le risposte del mondo arabo in maniera più approfondita, per quanto, anche in questo caso, tutt'altro che esaustiva. Ci permette di conoscere i nomi dei giornalisti che si prestarono a servire la propaganda dell'Italia, e quindi, ad esempio, di tracciare un profilo della loro appartenenza politica, religiosa, geografica, etc., stabilendo quali forze politiche fossero più disposte ad appoggiare l'Italia, gli esponenti di quali confessioni, in base a quale distribuzione geografica, e così via. La tiratura media della stampa periodica nel corso degli anni Trenta, che conosciamo grazie ai documenti francesi, ci permette di conoscere non solo il numero dei quotidiani e periodici che appoggiavano l'Italia, ma anche la loro effettiva diffusione e influenza. Indirettamente, l'aumento o la diminuzione della tiratura della stampa filo-italiana costituisce un importante indicatore dei giudizi dell'opinione pubblica araba, rispetto alla politica dell'Italia fascista. In tal modo, potranno essere soppesate e valutate nel loro esatto contesto le opinioni sull'Italia e il fascismo espresse dalla stampa araba, che talvolta gli storici citano senza interrogarsi sulla loro effettiva rappresentatività, senza curarsi, ad esempio, del fatto che un quotidiano poteva essere sovvenzionato dal consolato italiano, o viceversa dalle autorità francesi, o se esso fosse legato ad un preciso gruppo di interesse o partito politico, e così via.

La descrizione dei rapporti fra i rappresentanti del governo italiano, e la stampa libanese e siriana, costituisce una parte più rilevante di questo studio. Ma, accanto ad essi, vengono presi in considerazione anche altri elementi, che contribuiscono a completare il quadro delle attività propagandistiche italiane nel Mandato. Uno di essi è costituito dalle attività di vario tipo – culturali, benefiche, sportive, ricreative – svolte dalle comunità italiane di emigrati nelle principali città del Mandato. Il governo italiano diede alle rappresentanze consolari il compito di rafforzare e compattare attorno alla patria – ovvero, al fascismo – gli emigrati, promuovendone le iniziative e la vita sociale, allo scopo di trasformarli nei rappresentanti ufficiali dell'Italia e della sua rinascita sotto il regime, di fronte alla società locale. Dando prova di coesione, laboriosità e incondizionata fedeltà all'Italia, esse avrebbero promosso

indirettamente il prestigio del regime fascista all'estero. Vi erano poi le attività educative e culturali, le scuole innanzitutto, alle quali il governo di Roma cercò di dare nuovo impulso, non solo facendo pressioni affinché i figli degli italiani fossero iscritti nelle scuole italiane, ma promuovendo anche le iscrizioni degli studenti arabi. Attraverso l'educazione, a cui si affiancavano iniziative come le conferenze di cultura italiana, i corsi di lingua, i viaggi organizzati in Italia, si cercava di conquistare l'animo delle nuove generazioni arabe, sottraendole alla preponderante influenza culturale francese, e in misura minore anglosassone. Le autorità francesi si resero perfettamente conto delle implicazioni politiche che si celavano sotto le iniziative culturali dell'Italia, e cercarono di ostacolarle con decisione. L'apertura di nuove scuole italiane, come vedremo, fu al centro di una contesa fra il governo italiano e quello francese, poiché quest'ultimo rivendicava il diritto di concedere o negare la propria autorizzazione.

I consolati italiani si impegnarono, inoltre, nel tentativo di tessere una rete di legami e sostegno potenziale fra le *élite* religiose e politiche locali. Furono mantenuti contatti informali in particolare con la chiesa maronita, e con uomini politici ed esponenti di governo. Dal momento che la situazione politica libanese e siriana negli anni Trenta non sembrava offrire spazi di manovra, tali contatti non approdarono ad alcun risultato, al di là di generiche dichiarazioni d'intenti. Il loro scopo principale, piuttosto che la tessitura di improbabili trame antifrancesi, era quello di mettere l'Italia nelle condizioni di sfruttare al meglio gli spazi che si sarebbero aperti alla penetrazione italiana quando Libano e Siria, come appariva inevitabile, avrebbero reciso ogni legame con la Francia. Per quanto riguarda le organizzazioni paramilitari e i partiti politici che, a torto o a ragione, venivano considerati affini al fascismo – come le falangi libanesi, le camicie di ferro siriane, o il “*Parti Populaire Syrien*” – essi non ebbero mai un appoggio significativo da parte del governo di Roma, anche se vi furono dei contatti con i consolati italiani, e in diversi casi ai loro esponenti vennero fornite pubblicazioni sul fascismo e materiali di propaganda politica.

L'insieme di queste attività consentirà di tracciare un quadro complessivo più preciso della politica araba dell'Italia fascista e di cogliere meglio quelle che, a mio avviso, erano le sue caratteristiche e le sue peculiarità. Se, infatti, l'Italia post-unitaria liberale aveva già elaborato una “politica araba”, con degli obiettivi di espansione mediterranea che il regime fascista avrebbe fatto propri senza particolari modificazioni, tale politica era stata giocata sul piano tradizionale della politica di potenza europea, e della competizione coloniale. In altre parole, l'Italia cercava di ritagliarsi degli spazi di influenza soprattutto attraverso lo stabilimento di interessi locali nel mondo arabo, che poi le dessero diritto ad avanzare delle rivendicazioni, attraverso la diplomazia, ma pur sempre nei confronti delle potenze occidentali. Gli arabi rimanevano sullo sfondo, come oggetti della contesa, piuttosto che come soggetti con i quali relazionarsi. Quando però, nel dopoguerra, gli europei dovettero confrontarsi con un movimento nazionalista e anti-coloniale sempre più forte, il regime fascista – in maniera tutt'altro che rapida e lineare – cominciò a elaborare una diversa politica che faceva appello, per la prima volta, ai popoli arabi in quanto soggetti politici attivi. Per questo motivo, ho voluto proporre una distinzione terminologica fra la “politica araba” di tipo tradizionale, ereditata dall'Italia pre-fascista, e una “politica islamica” specificamente fascista, con caratteristiche originali e più moderne rispetto alla prima. L'espressione “politica islamica” è calzante – e del resto essa era abitualmente utilizzata sotto il regime, e da Mussolini – perché mette in rilievo l'elemento più innovativo rispetto al passato, che fu appunto il tentativo di strumentalizzazione politica dell'Islam. Con “politica islamica” si intendeva, innanzitutto, una politica coloniale che prestava particolarmente attenzione al benessere “materiale e spirituale” dei sudditi musulmani, ma tale politica coloniale era esplicitamente posta in diretta relazione con il prestigio dell'Italia nel mondo arabo, e quindi con la sua capacità di penetrazione nel Vicino Oriente. Dimostrando agli arabi di tutto il mondo i grandi benefici di cui godevano i musulmani sotto il suo dominio, l'Italia avrebbe spazzato via ogni residua diffidenza, e posto

le basi per un futuro di collaborazione e alleanze con le nazioni arabe indipendenti. Nelle formulazioni più ambiziose di questa linea di pensiero, l'Islam venne addirittura presentato come il naturale alleato del fascismo, sia contro le "vecchie" e rapaci democrazie liberali, sia contro l'avanzata del bolscevismo asiatico "ateo e materialista". Ciò non deve distogliere dal fatto che gli obiettivi di tale politica erano rimasti, in sostanza, gli stessi, ovvero la conquista, in un modo o nell'altro, dell'egemonia italiana nel mediterraneo. Inoltre, non si trattava di una completa rottura con il passato: da un lato, molti dei suoi miti erano tradizionalmente presenti nella cultura e nella politica italiana da decenni, se non da secoli, come quello della "civiltà mediterranea" o dell'Italia "ponte fra Oriente e Occidente", e la stessa idea del rapporto privilegiato con l'Islam aveva avuto degli importanti precedenti, sebbene sporadici, nel periodo liberale. Dall'altro, il regime fascista non aveva affatto abbandonato i vecchi metodi della politica araba di stampo tradizionale, che era stata piuttosto affiancata dalla nuova "politica islamica", anche quando esse apparivano in contraddizione: ad esempio, le autorità francesi nel Levante erano piuttosto sconcertate dal fatto che gli italiani appoggiavano i nazionalisti siriani, che rivendicavano l'unità della "Grande Siria", mentre contemporaneamente offrivano alle minoranze cristiane la loro protezione nei confronti della maggioranza musulmana.

La "politica islamica" del regime consisteva, dunque, in un amalgama fra le vecchie aspirazioni imperiali mediterranee e gli strumenti e i metodi della moderna politica di massa. Il fascismo si rese conto dell'ineluttabilità dell'emancipazione nazionale del Vicino Oriente (ma non dell'Africa), dove i movimenti per l'indipendenza acquisivano sempre maggiore forza. Per cui, anche se l'Italia fosse stata in grado di vincere un'eventuale prova di forza con Francia e Gran Bretagna – il che era chiaramente impossibile – essa non avrebbe potuto semplicemente sostituire gli imperialismi democratici con il proprio. Ma ciò non significava in alcun modo una disponibilità a rinunciare ai sogni di espansione imperiale. Nel suo tenace rifiuto dell'uguaglianza fra le nazioni, il fascismo riteneva che sarebbe sempre esistita una gerarchia nei rapporti internazionali, e di conseguenza delle sfere di egemonia, in cui ogni grande potenza avrebbe esercitato un'influenza determinante sulle nazioni deboli, incapaci di sopravvivere senza appoggio esterno. A regolare i rapporti fra nazioni formalmente indipendenti, all'interno di queste sfere egemoniche, non sarebbe stata la forza pura e semplice, su cui si era basato l'oppressivo imperialismo di stampo liberale. Piuttosto, le stesse nazioni deboli avrebbero riconosciuto il diritto delle grandi potenze a esercitare la loro egemonia, in virtù dell'indiscutibile superiorità della loro civiltà, e del vantaggio che esse stesse avrebbero ricavato dall'accoglimento di quest'ultima. Nel caso specifico dell'Italia, la speranza (poiché solo di questo, in fondo, si trattava) era che i paesi del Vicino Oriente, una volta spazzata via la presenza franco-britannica, si sarebbero volti naturalmente verso Roma, tornata ad essere il faro della civiltà mediterranea, per cercare sostegno e protezione. L'attività propagandistica non serviva dunque tanto a favorire l'emancipazione del mondo arabo, che veniva data praticamente per scontata, quanto a permettere all'Italia di approfittare al meglio della situazione in futuro, e cioè di occupare immediatamente il vuoto che Francia e Gran Bretagna, presto o tardi, avrebbero lasciato nel Vicino Oriente.

Questa tesi è suddivisa in due parti. La prima parte comprende due capitoli, che illustrano in maniera generale le caratteristiche della politica dell'Italia fascista nel mondo arabo. Il capitolo 1 ha per argomento gli aspetti ideologici della politica mediterranea fascista, e i suoi obiettivi. Si tratta di un argomento assai complesso, poiché Mussolini e i suoi seguaci rifiutarono sempre la formulazione di una teoria politica, di un sistema ideologico coerente, di programmi definiti, predicando invece un attivismo radicale e pragmatico, in nome di obiettivi quanto mai generici. Ho ritenuto tuttavia possibile, e utile, cercare di illustrare il ruolo dell'imperialismo all'interno dell'ideologia fascista, il significato e le caratteristiche che esso assumeva, e gli obiettivi verso i quali esso era diretto. A patto di adottare una definizione

meno rigida possibile di ideologia – intesa come un insieme di miti, simboli, valori, aspirazioni, ideali che concorrono a formare una visione complessiva del mondo – sono convinto che l’esistenza di un’ideologia fascista, per quanto indefinita, contraddittoria, asistemica, sia un fatto innegabile. Allo stesso modo, esistono elementi sufficienti per descrivere, se non un “programma”, una visione fascista della politica estera, con degli obiettivi e dei miti propri, il cui nucleo essenziale era costituito dall’aspirazione a fare nuovamente dell’Italia il centro della civiltà mediterranea. Ho cercato di descrivere al meglio e sinteticamente queste caratteristiche, ponendo in rilievo l’importanza del Mediterraneo nella politica estera dell’Italia fascista, e inquadrando a sua volta la politica araba all’interno di quella mediterranea. Ho quindi proposto la mia definizione della “politica islamica” fascista, con le sue caratteristiche proprie e originali, e diversa, per quanto complementare, rispetto a una “politica araba” tradizionale e di vecchia data, che l’Italia fascista aveva ereditato dal passato liberale.

Il capitolo 2 descrive la “politica islamica” del fascismo nel suo sviluppo cronologico, fino alla guerra d’Etiopia, e nei suoi caratteri generali. Vengono illustrate le motivazioni che portarono alla sua adozione; gli strumenti della propaganda, con particolare attenzione alla stampa; le differenze geografiche, e in particolare il ruolo chiave dell’Egitto; l’ampiezza e la qualità degli sforzi del governo italiano. Mi sono proposto di mettere in luce, in questo modo, come l’attività politico-propagandistica del fascismo in Libano e Siria costituissero un tassello di una politica assai più ampia che comprendeva, con caratteristiche diverse da regione a regione, l’intero mondo arabo, coinvolgendo anche paesi musulmani non arabi come l’Iran e l’India. Ho poi voluto evidenziare gli stretti legami fra l’evoluzione della “politica islamica” e la politica coloniale fascista, particolarmente in Libia ma, dopo il 1935, anche nell’Africa Orientale Italiana.

La seconda parte, che costituisce la sezione più importante e originale della tesi, comprende i capitoli 3-8. Nel capitolo 3 vengono descritti gli sviluppi della stampa quotidiana e periodica in Siria e Libano nel corso degli anni Trenta, con particolare attenzione al suo impatto sulla società, e ai suoi legami con la politica e le autorità. I capitoli 4-8, seguendo una suddivisione cronologica, descrivono nel dettaglio l’attività politico-propagandistica dell’Italia fascista nei territori del Mandato francese nel Levante, dagli anni Venti (ma in particolare dopo il 1932), fino all’ingresso dell’Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Il termine *ad quem* è stato scelto in considerazione del fatto che l’esplosione del conflitto mutò radicalmente le condizioni in cui si era svolta l’attività italiana in Libano e Siria; per fare un solo esempio, la censura imposta dalle autorità francesi rese impossibile qualsiasi genere di propaganda sulla stampa locale. L’attività politico-propagandistica oggetto di questa ricerca è stata ricostruita a partire da documenti d’archivio italiani, in particolare del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della Cultura Popolare; e dai documenti francesi del Ministère des Affaires Étrangères, conservati a Parigi, e dell’amministrazione mandataria in Libano e Siria, che si trovano al Centre des Archives Diplomatiques di Nantes. Ampio spazio è stato dato ai rapporti fra i rappresentanti del governo italiano e la stampa periodica locale, nonché alle opinioni espresse su tale stampa, che permettono di indagare quale fosse l’atteggiamento dell’opinione pubblica (perlomeno, della classe medio-alta) di fronte al tentativo italiano di promuovere la propria immagine e la propria visione politica nel mondo arabo. I contenuti della stampa siriana e libanese non sono stati studiati attraverso lo spoglio diretto delle collezioni dei periodici, ma utilizzando le rassegne stampa che venivano periodicamente redatte sia dai consolati italiani che dalle autorità mandatarie francesi, i quali traducevano o riassumevano, ad uso proprio e dei rispettivi governi, tutto ciò che veniva scritto di politicamente rilevante sulla stampa locale. Si tratta di una scelta consapevole che ho effettuato per motivi pratici, pur consapevole dei problemi metodologici e dei rischi che comportava il servirsi di rassegne stampa, che offrono dei materiali filtrati attraverso le selezioni e le traduzioni, o peggio i riassunti, effettuati da funzionari europei. Gli svantaggi

sono stati compensati da altrettanti vantaggi, poiché attraverso le rassegne stampa ho avuto a disposizione una panoramica molto ampia della stampa nelle tre città principali del Mandato – Beirut, Damasco e Aleppo – che comprende un gran numero di pubblicazioni, spesso secondarie, che oggi sarebbero in buona parte molto difficili da reperire, anche nelle biblioteche specializzate, e solo al prezzo di un grande dispendio di tempo ed energie. Lo spoglio diretto dei periodici avrebbe imposto di limitare la ricerca a una selezione limitata di quotidiani, scelti fra i più rappresentativi delle diverse correnti di opinione. Rispetto a un'indagine che sarebbe stata più profonda e accurata, ma anche più ristretta, ho scelto perciò di privilegiare una prospettiva più ampia, che abbracciasse la maggior varietà possibile fra le voci che partecipavano al dibattito nella stampa araba locale.

PARTE PRIMA

**IMPERIALISMO, POLITICA MEDITERRANEA E POLITICA ARABA
DELL'ITALIA FASCISTA**

Capitolo 1. Ideologia imperiale e politica mediterranea del fascismo

1.1 - Ideologia e discorso pubblico

Interpretare le azioni degli esseri umani vuol dire innanzitutto conoscere e comprendere la loro visione del mondo, gli schemi di pensiero in base ai quali agiscono, gli obiettivi che essi si propongono. Per studiare le vicende di un movimento politico e dei suoi aderenti, le scelte e le azioni compiute per conquistare, ed eventualmente mantenere ed accrescere il proprio potere, è necessario perciò conoscerne l'ideologia. L'ideologia del fascismo costituisce un interessante paradosso per lo storico. In molti hanno sostenuto che essa, in realtà, non sia mai esistita. I primi a negare l'esistenza di un'ideologia fascista, intesa come una costruzione teorica organica e coerente, furono proprio Mussolini e i suoi discepoli, soprattutto nei primi tempi del movimento; per loro il fascismo doveva essere innanzitutto fede, emozione, azione, e non poteva essere imbrigliato da schemi concettuali rigidi e mortificanti. Non è mai esistito un "manifesto" del Partito Fascista, né un *Mein Kampf* mussoliniano, al di là di alcuni vaghi programmi elettorali; ed anche quando si decise che i principi del fascismo dovevano essere codificati, per educare le nuove generazioni ed essere propagati nel mondo intero, ciò venne fatto sotto forma di una dottrina, di una fede politica fondata quasi esclusivamente su dei dogmi. A lungo, dopo la caduta del regime, gli storici antifascisti sostennero che il fascismo non aveva creato un'ideologia originale e coerente, ma aveva affastellato una serie di idee confuse e contraddittorie, prese in prestito qua e là, da correnti di pensiero precedenti. In questo caso, il loro scopo era di avvalorare una visione del fascismo come negatività storica, come un incidente di percorso lungo la strada delle vicende nazionali italiane¹.

Nel corso degli ultimi decenni, la storiografia ha ormai accettato il dato di fatto dell'esistenza di un'ideologia fascista. Essa non fu sistematica, né coerente, in conseguenza innanzitutto della dichiarata avversione di Mussolini e dei suoi seguaci per la teoria, e costituisce dunque un argomento di studio complesso e sfuggente. E tuttavia si trattava di un sistema di valori complesso e completo, il quale orientava in maniera efficace il pensiero e l'azione degli uomini del regime. Tali valori non vennero affermati attraverso teorie e dimostrazioni razionali, ma quasi esclusivamente attraverso miti e suggestioni. La loro fonte principale, soprattutto dopo la marcia su Roma, era costituita dal pensiero di Mussolini, diffuso attraverso il suo discorso pubblico, sia nella forma del discorso scritto – quello giornalistico innanzitutto – ma soprattutto attraverso le famose orazioni alla folla. Tale discorso privilegiava, per far presa sul lettore o l'ascoltatore, l'elemento irrazionale, passionale ed emozionale rispetto all'argomentazione logica, aggiungendo, nel caso dell'orazione pubblica, una forte teatralità, grazie alla dimensione estetica della messinscena, ed alla partecipazione attiva del pubblico. Prima ancora di essere convinto, l'ascoltatore veniva coinvolto, a un livello emotivo e istintivo².

¹ Cfr. Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Mondadori, Milano 2001, cap. 1, pp. 1-87. Riguardo all'ideologia fascista, cfr. l'ottima sintesi di Emilio Gentile, in *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari 2002, in particolare il capitolo 4, pp. 77-90, e il capitolo 11, pp. 265-307; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996; Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985; Zeev Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008 (1° ed. originale 1989); George L. Mosse, *Il Fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Bari 1996; Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011

² Per un'analisi linguistica dei discorsi e degli scritti di Mussolini, cfr. Augusto Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano 1978/2004. Sulle innovazioni della comunicazione e del linguaggio nell'era della politica di massa, a partire dall'Ottocento, cfr. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004, e in particolare i saggi di

La prevalenza dell'elemento irrazionale ed estetico, nell'ideologia e nel discorso del fascismo, non era un segno di debolezza. La mancanza di elaborazione teorica rendeva in realtà più facile la diffusione dei principi politici fascisti, semplici e chiari, non importava quanto scricchiolante fosse la loro logica. Irrazionalismo, vitalismo, attivismo, erano elementi integranti e fondanti dell'ideologia di Mussolini, e costituivano dei punti di forza e di attrazione, grazie ai quali il fascismo poté riscuotere un largo consenso fra le masse, e attrarre un gran numero di proseliti ed estimatori anche all'estero. Per via di queste stesse caratteristiche, il discorso pubblico costituiva per Mussolini molto più di un semplice momento di giustificazione del proprio operato, o di autocelebrazione: era invece il momento in cui venivano enunciati i principi fondamentali del fascismo. Una volta conquistato il potere, il fascismo spazzò via ogni forma di opposizione, fino a guadagnare il monopolio del discorso pubblico. Grazie a ciò poté diffondere il proprio sistema di valori e miti senza che esso potesse essere messo in discussione, o che subisse la concorrenza di sistemi ed idee diverse. Le parole di Mussolini divennero l'orizzonte unico entro il quale la gran parte degli italiani elaborava i propri schemi di pensiero. Sulle affermazioni del "duce", spesso rappresentate da massime lapidarie e ad effetto, del tutto prive di approfondimento, si basavano poi i diversi tentativi di estrapolare le linee guida della politica fascista, da parte degli intellettuali, dei politici, dei tecnici del regime. Come è stato osservato, ad esempio, da Ledeen³, il fascismo permise un notevole sviluppo di posizioni eterodosse e di dibattiti interni, apparentemente incompatibile con l'esistenza di un regime totalitario. Ma ogni dibattito partiva dal presupposto fondamentale che le parole di Mussolini non potevano essere discusse, ma solo interpretate; l'esito finale doveva essere la definizione di cosa fosse il vero fascismo, e non certo la critica del fascismo in quanto tale. In ogni caso, a chiusura del circolo, spettava poi allo stesso Mussolini l'ultima parola su quale fosse l'ortodossia della fede fascista, e cosa invece costituisse un'inaccettabile eresia.

Sulla base di questi presupposti, è evidente che le parole di Mussolini rappresentavano molto più che dei momenti di propaganda ad uso interno, o dei tentativi, più o meno riusciti, di giustificare di fronte alle masse una politica cinica ed improvvisata. Certamente, colpisce l'attenzione quanto il discorso politico fascista fosse ipocrita e distante dalla realtà dei fatti; osservazione che peraltro potrebbe valere, in misura maggiore o minore, per qualsiasi sistema politico, *in primis* quello democratico, che più di ogni altro ha bisogno di giustificare le proprie azioni di fronte ai cittadini. Ma ciò non può portare a sottovalutare, come hanno fatto diversi storici, l'importanza dei discorsi del "duce" e della sua aggressività verbale. La peculiarità del fascismo è che esso fece del discorso pubblico un momento *creativo*, nel quale venivano stabiliti i valori del regime, la sua forma presente e futura, i suoi obiettivi politici. Mussolini poteva permettersi il lusso di far aderire la realtà all'ideologia, e non il contrario, grazie al monopolio che il regime aveva dell'informazione e del dibattito. La scollatura fra realtà e rappresentazione, dunque, non costituiva una debolezza per il fascismo, né la prevalenza, a livello ideologico, dell'elemento mitico e irrazionale penalizzava necessariamente l'azione concreta del regime. Come ha giustamente osservato Emilio Gentile, l'irrazionalismo era efficace perché poggiava sulla base di un'organizzazione razionale ed efficiente⁴. Questa premessa è necessaria, perché attraverso i discorsi e gli scritti ufficiali vennero enunciati i principi ideali ed i miti che costituivano le linee fondamentali della

Stephen Gundle, "Le origini della spettacolarità nella politica di massa"; Fabrice d'Almeida, "La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento"; e, per quanto riguarda il fascismo italiano, Enzo Firmiani, "I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti"

³ Michael Arthur Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973, pp. 28-31. Per le posizioni di critica più o meno interna al fascismo da parte degli intellettuali, della vecchie e nuove generazioni, si veda anche Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974 e 1996, pp. 101-123 e pp. 233-246

⁴ E. Gentile, *Fascismo*, cit., p. 61

politica estera imperiale del regime. La retorica imperiale di Mussolini, come vedremo, cercò di mascherare la realtà di una politica aggressiva ed oppressiva, dando un'immagine rassicurante e positiva dell'espansione mediterranea italiana. In campo internazionale, in un contesto di libera espressione e dibattito, questa rimozione ideologica aveva scarso successo, e ogni riferimento del "duce" alla futura espansione dell'Italia creava all'estero sospetto e allarme. Essa aveva più successo nel compattare e mobilitare l'opinione pubblica interna, ma non si trattava solamente di un tentativo di sfruttare argomenti di politica estera per accrescere il consenso interno, come è stato suggerito⁵. In realtà, come aveva affermato Enrico Corradini prima ancora della nascita del Fascismo⁶, il fronte interno doveva essere unito e disciplinato, ma in funzione della lotta più importante, ovvero la competizione internazionale fra potenze imperiali.

1.2 - La proiezione esterna dello Stato totalitario

«Il segreto delle dittature di destra, e il loro vantaggio rispetto agli altri regimi, consistono [...] nell'aver una formula nazionale. L'Italia e la Germania l'hanno trovata. I tedeschi nel razzismo. Noi nell'imperialismo romano»⁷. Così scriveva nel suo diario il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, nel 1937, in un momento in cui il regime fascista godeva di un vastissimo consenso interno, ed era (fin troppo) alta la considerazione della potenza italiana in campo internazionale. La "formula nazionale" di cui parlava il ministro degli Esteri del fascismo era l'equivalente del mito, della componente irrazionale ed emozionale, così centrale nel sistema ideologico e politico dei regimi totalitari, e che si rivelò fondamentale per la loro capacità di affermarsi e conquistare il potere. Il ruolo del mito nella realizzazione del progetto politico totalitario non era una componente implicita dell'ideologia fascista, ma era esplicitamente esaltato per la sua capacità di dirigere il pensiero e l'azione delle masse verso l'affermazione della potenza nazionale. «La mistica nazionale è la molla di propulsione di tutti i grandi popoli. Senza di essa sono inconcepibili tutte le più grandi costruzioni umane. Non il calcolo o la ragione condussero alla vittoria le legioni romane o la flotta inglese, ma l'animo, lo spirito dei combattenti e della Nazione», scriveva un giovane ed entusiasta Carlo Giglio, in un saggio sulla politica estera dell'Italia fascista⁸. Secondo Ciano, il cui ruolo nel regime, e la vicinanza anche personale con Mussolini, non hanno bisogno di essere sottolineati⁹, il mito imperiale era dunque, fra i tanti creati o fatti propri dal fascismo, quello più importante, su cui il regime basava, in gran parte, la sua forza ed il suo consenso.

I miti costitutivi del fascismo erano molteplici e di diversa natura, ma strettamente legati tra loro nel contribuire alla definizione di un modello ben preciso di società futura. Nonostante la scarsa sistematicità e coerenza del pensiero fascista, che nasceva dal suo carattere dichiaratamente antiteorico ed anti-ideologico¹⁰, molti di tali miti esistevano già fin dagli albori del movimento politico di Mussolini, all'indomani della Grande Guerra. Alcuni dei miti originari vennero abbandonati, mentre ne nascevano di nuovi, soprattutto negli anni Trenta, ma in gran parte essi rimasero sostanzialmente immutati e coerenti, durante l'intera

⁵ Cfr. Jens Petersen, "La politica estera del fascismo come problema storiografico", in *Storia Contemporanea*, III, n. 4, 1972, in particolare le pp. 678-693

⁶ *Ivi*, pp. 682-683

⁷ Galeazzo Ciano, *Diario 1937 - 1943*, a cura di Renzo de Felice, Biblioteca Universale Rizzoli, ed. 1990, p. 59 (20 novembre 1937)

⁸ Carlo Giglio, *Politica estera italiana*, CEDAM, Padova 1936, p. 26. Giglio, fervente fascista e colonialista, sarebbe diventato nel dopoguerra uno dei più importanti storici del colonialismo in Italia.

⁹ Sulla figura di Ciano, cfr. Giordano Bruno Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Mondadori, Milano 2001; Ray Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano 2000

¹⁰ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 152-154

parabola del regime. In termini generali, il fascismo era un ideale modernista che, attraverso il rovesciamento violento dell'ordine preesistente e dei vecchi sistemi politici, ideologici, culturali, aspirava ad un rinnovamento radicale della società in senso totalitario¹¹. In una rappresentazione schematica a “cerchi concentrici”, che va dal particolare al generale, il fascismo mirava innanzitutto a creare un *uomo nuovo*, animato da una fede incondizionata nella causa e pronto, in nome di essa, a qualsiasi azione e sacrificio, compreso quello della vita. I valori dell'uomo nuovo fascista sono quelli del soldato, spietato col nemico e capace di obbedienza incondizionata verso i propri superiori, che annulla la propria individualità all'interno di un'entità collettiva superiore. Questa entità superiore, che costituisce il secondo e più ampio insieme, è rappresentata dal mito dello *stato nuovo*, fascista e totalitario. Secondo Emilio Gentile, il mito dello stato totalitario era il mito centrale e maggiormente caratterizzante dell'ideologia fascista¹². Per il fascismo, a differenza degli altri regimi totalitari, lo stato non era un mezzo per la realizzazione di una nuova società, ma il fine che incarna l'ideale stesso della società fascista. «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato», aveva affermato, per l'appunto, Mussolini¹³. All'interno di esso trovava la propria ragione di vita l'uomo fascista, attraverso il sacrificio di sé in nome dell'affermazione della potenza nazionale. Ma vi era, in realtà, una ulteriore sfera d'azione, in cui si misurava la forza effettiva della nazione, ovvero quella della politica estera. Come scrisse Ciano, «l'imperialismo romano» era parte fondamentale ed inscindibile del mito dello stato totalitario, ciò che gli dava uno scopo e una missione storica. Lo stato nuovo fascista, infatti, una volta realizzatosi e consolidatosi, avrebbe avuto una inevitabile proiezione esterna, un fatto di cui non venne mai fatto mistero. Almeno inizialmente, vi era una certa ambiguità su quali fossero esattamente le ambizioni espansionistiche del fascismo, anche perché la politica estera e coloniale rivestiva assai poca importanza per il movimento, prima della presa del potere. Ma Mussolini non aveva dubbi, sul fatto che l'Italia fascista avrebbe dovuto avere un impero¹⁴; numerose dichiarazioni in tal senso vennero fatte già a partire dal 1918. Diversi anni prima dell'ascesa al potere, Mussolini dichiarava che il Mediterraneo era destinato a ridiventare un mare italiano, e che Roma sarebbe tornata ad essere «il faro della civiltà del mondo», anche se, contemporaneamente, il movimento fascista respingeva l'accusa di essere imperialista¹⁵. Emilio Gentile ha sottolineato l'iniziale ambiguità del fascismo, che si definiva “espansionista” ma non “imperialista”, mostrandosi convinto della possibilità di ampliare la sfera egemonica italiana con metodi di espansione pacifica, diversi da quelli brutali che avevano caratterizzato l'imperialismo tedesco o britannico¹⁶. Erano poco più che degli *slogan*, ma proprio per questa loro vaghezza, le linee di politica estera del primo fascismo vennero facilmente adattate alla successiva politica espansionistica del regime. Si può essere d'accordo con De Felice, sul fatto che nella mente di Mussolini, piuttosto che un preciso programma di politica estera, operassero una serie di «stati d'animo, motivi culturali, convinzioni», ma in ogni caso, come egli stesso ha messo in rilievo, imperialismo ed espansione mediterranea erano degli aspetti fondamentali della sua concezione politica¹⁷.

¹¹ Sulla definizione del fascismo italiano si veda E. Gentile, *Fascismo*, cit., pp. 54-73. Sul concetto di “fascismo” in generale la bibliografia è sterminata: per una sintesi recente cfr. Roger Eatwell, “Universal Fascism? Approaches and Definitions”, in S. Ugelvik Larsen (ed.), *Fascism Outside Europe*, cit.; v. anche Stanley G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton, Roma 1999; Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1994; Giorgio Galli, *Credevo, obbedire, combattere. Storia, politica e ideologia del Fascismo italiano dal 1919 ai giorni nostri*, Hobby & Work 2008; Marco Tarchi, *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Laterza, Bari 2003

¹² *Ivi*, pp. 108-109

¹³ “Per la medaglia dei benemeriti del comune di Milano”, da *Il Popolo d'Italia*, 29 ottobre 1925, in Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Vol. XXI, La Fenice, Firenze 1956, p. 425

¹⁴ Sull'idea fascista di impero, cfr. P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, pp. 356-367

¹⁵ Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari 2007, p. 41 ss.

¹⁶ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 208-212

¹⁷ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 331-335

La conquista del potere e il consenso interno non erano affatto sufficienti a placare le ambizioni di grandezza del fascismo; i suoi alti moventi spirituali andavano ben oltre l'ordinaria amministrazione della macchina statale, per quanto "totalitaria". Lo stato nuovo poteva anche essere l'obiettivo primario del fascismo, ma il campo in cui si misurava la perfezione e la forza del sistema totalitario era la competizione internazionale tra grandi potenze. L'aumento della potenza e del prestigio internazionale erano, come scrisse Carlo Giglio, gli scopi supremi della politica estera di uno stato, e da essi dipendeva il ruolo di un popolo nella storia¹⁸. Solo le grandi aspirazioni, fondate sulla mistica nazionale, facevano grande una nazione; la politica interna, come già avevano teorizzato i nazionalisti, era una funzione di quella esterna. «Politica interna e politica estera non sono due termini indipendenti, bensì intimamente collegati, con una stretta subordinazione della prima alla seconda nel raggiungimento dello scopo supremo: la potenza della Patria»¹⁹. A che scopo, del resto, si doveva creare uno Stato totalitario, forte e militarizzato, se non per imporre la sua potenza a livello mondiale? Il fascismo aveva fatto propria, nella sostanza, la teoria nazionalista del primato della politica estera. Come scrisse l'ex nazionalista Coppola nel 1923, lo stato italiano doveva raggiungere il «massimo di disciplina all'interno» ed il «massimo di potenza all'esterno»²⁰.

Il concetto fascista di "espansione", tuttavia, andava oltre il semplice darwinismo sociale dei nazionalisti: non si trattava di attuare una semplice politica di potenza, ma di diffondere una nuova civiltà. L'idea imperiale era strettamente legata a quella della "nuova romanità fascista", secondo cui il fascismo avrebbe restaurato l'universalità di Roma, mettendosi nuovamente all'avanguardia del progresso della civiltà mondiale. Sul concetto della "Terza Roma" si imperviano sia il mito dello stato totalitario, che quello dell'imperialismo fascista, che costituivano due facce della stessa medaglia. Dopo la presa del potere, il fascismo accentuò il proprio carattere "romano", tenendo però a sottolineare la propria modernità: non si trattava del mito reazionario di un impossibile ritorno al passato, dal momento che il fascismo era per sua natura proiettato verso la creazione della nuova società futura²¹. Ciò che si desiderava era piuttosto il recupero *spirituale* della romanità, così come essa veniva intesa dal fascismo: del senso di appartenenza e di obbedienza allo Stato, dell'ordine gerarchico e della disciplina militaresca, dell'idea di una missione civilizzatrice nei confronti del resto del mondo²². Il mito della "nuova Roma" era parte, originariamente, di una visione strettamente nazionalista: il fascismo rifiutava nettamente ogni forma di internazionalismo, in nome del primato della "razza", intesa come stirpe, come spirito della nazione. Il netto rifiuto dell'internazionalismo comunista era uno dei capisaldi del fascismo originario. Ma un mito così forte, legato all'idea dell'uomo nuovo e dello stato totalitario, portava già in sé i germi dell'universalismo, nonostante le ripetute affermazioni di Mussolini, sul carattere esclusivamente italiano del fascismo. Poiché il modello culturale, sociale e politico fascista era considerato nettamente superiore a quello democratico-liberale, e a quello comunista, la sua "esportazione" all'estero, una volta che esso avesse dimostrato inequivocabilmente la propria efficacia, era in fondo scontata. Una merce così pregiata non poteva rimanere per sempre confinata al mercato interno.

Il regime fascista completò il proprio consolidamento all'incirca nel momento in cui la crisi economica scuoteva dalle fondamenta l'intero sistema capitalistico, creando la diffusa sensazione che il sistema di valori liberale e democratico si stesse avviando al tramonto. L'uomo nuovo e lo stato fascista si presentavano come la soluzione alla profonda crisi del

¹⁸ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., p. 13 ss.

¹⁹ *Ivi*, p. 25

²⁰ Citato in J. Petersen, "La politica estera del fascismo", cit., p. 684

²¹ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 69-70, e sull'idea di futuro nel fascismo le pp. 122-129

²² Sulla "nuova romanità" fascista, cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., pp. 33-54; P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 70-74

mondo occidentale; all'inizio degli anni Trenta, il fascismo si avviava a divenire, secondo i suoi ideologi e propagandisti, un modello non solo per il resto dell'Europa, ma per ogni civiltà avanzata sul pianeta: nasceva quindi l'universalismo fascista²³. La spinta verso il "fascismo universale" venne in massima parte da quei settori del fascismo, in particolare la generazione più giovane, i quali erano insoddisfatti per il mancato completamento della rivoluzione fascista, e premevano per una "seconda fase" rivoluzionaria. Venne così alla luce anche la necessità, per i fautori dell'universalismo, di esporre in maniera chiara l'ideologia del fascismo, affinché fosse possibile diffonderne i principi e la prassi politica, al di fuori dei confini nazionali. Il regime, negli anni Trenta, realizzò dunque una significativa mutazione dei propri caratteri originari, sebbene raramente emergesse una formulazione organica e coerente dell'ideologia fascista, poiché era nella natura stessa del fascismo, irrazionalista ed anti-teorico, che essa venisse espressa in termini di "dottrina" o "mistica", piuttosto che attraverso argomentazioni razionali. Le inquietudini e le rivendicazioni dei giovani fascisti insoddisfatti furono tollerate dal regime, che anzi le fece proprie, in parte, a livello ufficiale: nel 1930, Mussolini affermò il valore universale del fascismo, ribaltando e smentendo diverse sue precedenti dichiarazioni in proposito²⁴. Nel corso del decennio, mostrando egli stesso una forte insofferenza verso la normalizzazione dell'Italia e del regime, divenne sempre più ossessionato dall'idea di completare la sua rivoluzione antropologica, la creazione dell'italiano nuovo, dell'uomo fascista. Essa passava, da un lato, attraverso il completamento dello Stato totalitario, e dall'altro attraverso una politica estera di potenza, la quale era al tempo stesso conseguenza e mezzo attraverso il quale compiere tale rivoluzione. L'imperialismo non era altro che il braccio armato dell'espansione mondiale dell'ideale fascista. Laddove essa non fosse giunta in maniera spontanea, sarebbe stata imposta con le armi.

1.3 - Un imperialismo retorico?

Abbiamo accennato all'importanza fondamentale del discorso pubblico per il regime di Mussolini, sottolineando come tale aspetto non debba trarre in inganno, e far pensare al fascismo come a un sistema politico in cui la parola nascondeva una completa mancanza di sostanza. Sarebbe un errore ridurre le intemperanze verbali del "duce" al rango di espedienti retorici, che avrebbero avuto lo scopo principale di mobilitare il consenso delle masse italiane, oppure di forzare la mano alle altre potenze europee, per ottenere delle concessioni di modesta entità. La questione è tutt'altro che secondaria; il dibattito storiografico sulla politica estera del fascismo è ancora aperto, e le posizioni sono spesso assai divergenti. Gli storici italiani, sviluppando in particolare le tesi di Renzo de Felice, hanno messo in discussione l'immagine tradizionale dell'Italia fascista come un fattore di destabilizzazione degli equilibri europei, sostenendo che Mussolini non desiderava la guerra con le altre potenze, e che l'alleanza italo-tedesca non era una fatalità, determinata dall'aggressività fascista e dall'affinità fra i due regimi, ma fu invece l'esito finale, e indesiderato, del gioco diplomatico fra le potenze europee²⁵. Sia De Felice che Rosaria Quartararo hanno sostenuto che la scelta italiana di entrare in guerra a fianco della Germania fu presa solamente nella primavera del 1940. La storiografia anglosassone più recente ha rigettato questa interpretazione della politica estera del fascismo, che appare "riduzionista" e tesa a minimizzare la minaccia alla pace europea rappresentata da Mussolini. L'Italia fascista finirebbe per essere rappresentata come un cane

²³ Si veda, in particolare, M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, cit.

²⁴ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 307-311 e pp. 233-244

²⁵ Per le idee di De Felice sulla politica estera di Mussolini e del regime fascista, cfr. *Ivi*, Cap. 4, pp. 323-533; sulla politica estera dell'Italia fascista negli anni Trenta, cfr. R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit.

che abbaia senza mordere, e la sua politica estera verrebbe riportata sui binari della tradizionale politica di equilibrio fra potenze europee. Non solo le ambizioni imperialistiche del regime sarebbero così ridotte ad aspirazioni vaghe e di importanza secondaria, ma anche l'alleanza con la Germania nazista verrebbe considerata come una sorta di incidente di percorso, causato dagli errori diplomatici di Gran Bretagna e Francia. Come ha ben evidenziato Nir Arielli, la storiografia anglosassone ha studiato la politica estera del fascismo, e il suo espansionismo nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, sottolineando l'importanza del suo programma espansionista e dell'ideologia su cui esso si basava²⁶, allargando dunque la prospettiva rispetto ad una storia esclusivamente diplomatica. MacGregor Knox, ad esempio, ha contestato con forza la teoria del "peso determinante" e del realismo della politica estera fascista, evidenziando il suo carattere bellicista, e ha sostenuto – forse esagerando – che Mussolini sapeva fin dal principio che solo alleandosi con la Germania avrebbe potuto raggiungere i propri obiettivi mediterranei²⁷. John Gooch, nel suo studio sulle forze armate del regime, ha sostenuto che vi era molto più di una spregiudicata politica del "bluff", cinica e realistica, mirata ad ottenere dei vantaggi occasionali laddove se ne presentasse l'occasione, e che i coinvolgimenti dell'Italia in diversi conflitti militari furono ben più che degli incidenti di percorso. Gooch ha rifiutato sia l'interpretazione di Mack Smith, secondo cui Mussolini era un incompetente "poseur" che cercava solo di mantenersi al potere, sia quella di De Felice, secondo cui egli portava avanti un'accorta politica di equilibrio fra Germania e Gran Bretagna, cercando di evitare una guerra europea²⁸. L'opzione militare era invece tutt'altro che secondaria, per raggiungere gli scopi espansionistici che Mussolini aveva bene in mente fin dal 1922²⁹. Né le ambizioni dichiarate servivano semplicemente a forzare la mano alle altre potenze, per raggiungere degli obiettivi più limitati. Dopo le rivendicazioni antifrancesi del 30 novembre 1938 alla camera dei deputati, Mussolini rifiutò infatti qualsiasi trattativa, poiché era deciso a combattere la Francia³⁰. Le sue mire espansionistiche non erano in discussione, così come la sua determinazione ad usare la forza, per realizzarle.

In realtà, le posizioni sono meno distanti di quanto la polemica storiografica farebbe supporre, soprattutto se, andando oltre le semplificazioni eccessive, si analizzano con più attenzione, e in tutte le loro articolazioni, le tesi degli storici italiani, come De Felice e Quartararo. Per De Felice, la prudenza di Mussolini in politica estera, soprattutto nei primi anni del regime, non significava che questi escludesse l'ipotesi di una guerra coloniale o europea, ed anzi «egli era convinto che entrambe vi sarebbero state»³¹; solo, non aveva idea di quando avrebbero avuto luogo. Ed ancora, la politica estera mussoliniana degli anni Venti «aveva un carattere solo transitorio, imposto dalla situazione internazionale e da quella interna dell'Italia»³². Dunque, non un Mussolini pacifista e difensore dell'equilibrio europeo, ma piuttosto realista, e consapevole degli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione degli obiettivi italiani³³. Questa interpretazione è stata ulteriormente sviluppata da Rosaria Quartararo, che ha posto l'accento su un fatto apparentemente scontato, e cioè che imperialismo e realismo, nella politica estera di Mussolini, non si escludevano a vicenda³⁴.

²⁶ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 2. Sull'ideologia espansionista del fascismo, in una prospettiva comparativa con il nazismo, cfr. Aristotle A. Kallis, *Fascist Ideology. Territory and Expansionism in Italy and Germany, 1922 – 1945*, Routledge, London 2000

²⁷ MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 9; *Id.*, "Il fascismo e la politica estera italiana", in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 303-304

²⁸ John Gooch, *Mussolini and his generals. The armed forces and fascist foreign policy, 1922-1940*, Cambridge university press, 2007, pp. 1-2

²⁹ *Ivi*, pp. 6-8

³⁰ *Ivi*, pp. 455-456

³¹ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., p. 338

³² *Ivi*, pag. 338

³³ *Ivi*, pp. 340-345

³⁴ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, pp. 37-38

Gli obiettivi a lungo termine della politica estera fascista erano concentrati verso l'inversione dei rapporti di forza nel Mediterraneo, e dunque erano inevitabilmente ed intrinsecamente destabilizzatori dello *status quo*. Ma tali obiettivi venivano perseguiti seguendo una politica flessibile, "aperta" e prudente: vale a dire che essi non erano rigidamente prefissati, né per quanto riguardava i mezzi per il loro raggiungimento, né per quanto riguardava la natura, o le stesse direttrici dell'espansione futura³⁵. L'imperialismo mussoliniano guardava all'intero bacino del Mediterraneo, e al Mar Rosso, senza escludere a priori nessun'area geografica in cui stabilire la propria egemonia, ed ammettendo, in via di principio, qualsiasi forma di espansione, dall'annessione territoriale all'influenza indiretta. Indubbiamente, si trattava di una politica talmente indeterminata, da apparire come una spregiudicata tendenza ad accaparrarsi dei vantaggi di qualsiasi genere, qualora se ne presentasse l'occasione. Gooch ha ragione ad affermare che Mussolini era pronto a ricorrere all'opzione militare per i suoi obiettivi, ma ciò non contrasta con l'osservazione, piuttosto ovvia, della Quartararo, e cioè che il "duce" preferiva ottenere le proprie vittorie attraverso la diplomazia, piuttosto che con la guerra³⁶. Non si tratta di sminuire il potenziale pericolo costituito dall'espansionismo fascista: anche Hitler, se avesse potuto, avrebbe preferito annettersi l'intera Europa centrale senza sparare un colpo.

Legata alla tesi del realismo mussoliniano è quella della continuità della politica estera fascista con quella liberale, e del primato della politica interna negli anni Venti. Pietro Pastorelli, addirittura, sostiene che sarebbe meglio non parlare di una "politica estera fascista"³⁷. Secondo De Felice, pur mutando nello "stile", che diveniva più audace soprattutto per questioni di prestigio interno, la politica estera fascista continuava a seguire le linee di epoca liberale, senza mettere in discussione gli equilibri internazionali, ed anzi favorendo la stabilità europea. Ma lo stesso De Felice sottolinea come Mussolini, pur non avendo un vero e proprio "programma", aveva fin dal principio delle idee imperialiste, e che le sue ambizioni erano frenate soltanto da considerazioni legate al contesto internazionale, ed alla stabilità interna³⁸. In altre parole, fin dal 1922 il fascismo era deciso a rovesciare i rapporti di forza in Europa, ma aveva bisogno di tempo per consolidare il regime, nonché di una situazione internazionale più fluida³⁹. Per quanto riguarda gli anni Trenta, la retorica sempre più minacciosa e bellicosa di Mussolini è stata talvolta minimizzata, e considerata soprattutto come un modo per fare pressione sulle potenze rivali, e ottenere concessioni minori rispetto alle rivendicazioni espresse. Anche se così fosse, ciò non muta sostanzialmente la nostra visione dell'espansionismo fascista: una simile tattica non esclude che, prima o poi, il regime non intendesse realizzare anche gli obiettivi massimi dichiarati. In ogni caso, le "intemperanze verbali" di Mussolini erano di per sé degli attacchi alla pace europea, perché, se pure esse si proponevano di forzare la mano a Francia e Gran Bretagna, in realtà causavano il loro irrigidimento – poiché ogni concessione sarebbe apparsa come un cedimento ai ricatti italiani – e rendevano sempre più difficile l'*accordo generale* tanto agognato da Mussolini. Le potenze democratiche dovevano tener conto anche dell'opinione pubblica, che non tollerava segni di debolezza nei confronti della prepotenza fascista. La vicenda del fallimento del piano Hoare-Laval, in questo senso, è emblematica.

Ad una retorica sempre più minacciosa si accompagnò, in realtà, una preparazione militare neppure vagamente adeguata alle enormi ambizioni sbandierate⁴⁰; ma, di per sé, ciò non prova

³⁵ *Ivi*, p. 38 ss.

³⁶ *Ivi*, p. 258

³⁷ Pietro Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1997, p. 87

³⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 331-335; pp. 340-345

³⁹ *Ivi*, p. 323

⁴⁰ Giorgio Rochat, in particolare, ha evidenziato «la forbice tra politica estera e preparazione militare»: Giorgio Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Paolo Gaspari editore, Udine 2000, pp. 68-70; *Id.*, *Le guerre italiane 1935 – 1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino

che Mussolini volesse la pace in Europa. Piuttosto, ciò sembra confermare che egli fosse convinto che la guerra europea non sarebbe scoppiata prima del 1942, e che pensasse di realizzare i suoi obiettivi in una prospettiva di lungo periodo⁴¹. Peraltro, l'idea che la retorica imperialista servisse perlopiù ad acquisire consenso interno, si scontra palesemente con la constatazione che le intenzioni bellicose di Mussolini non ebbero mai alcun supporto di massa, all'interno del paese⁴². L'Etiopia suscitò l'entusiasmo degli italiani soprattutto dopo la sua conquista: nel 1935, i sentimenti più diffusi nella popolazione erano lo scetticismo e la paura. Se il regime avesse avuto come obiettivo principale la stabilità interna e il mantenimento del potere, avrebbe dovuto piuttosto lasciar cadere le velleità espansionistiche e la diplomazia urlata. Come constatò con frustrazione Mussolini, gli italiani desideravano, più di ogni altra cosa, di essere lasciati in pace, e temevano l'ipotesi di una guerra⁴³. E anche gli ambienti economici consideravano l'imperialismo di Mussolini come «un costo che valeva ben la pena di pagare», in cambio dei vantaggi che il fascismo offriva loro in politica interna⁴⁴. La politica imperialista ed progetti di egemonia mediterranea erano invece ben radicati nel pensiero di Mussolini, che prese dei grandi rischi politici per metterli in atto, fino a trascinare l'Italia nel disastro della Seconda Guerra Mondiale, che provocò la caduta del regime.

Di certo, come ha rilevato De Felice a proposito della personalità e delle azioni del “duce”, colpisce «la *sproporzione*, lo iato tra le sue idee generali, i suoi propositi e «piani strategici» e la saltuarietà e superficialità dell'impegno da lui messo nella loro traduzione in concreta e coerente azione politica»⁴⁵. Bianca Maria Cavallotti ha scritto che il 1938-40 è un periodo

in cui il divario fra l'«essere» ed il «voler essere» è spesso addirittura clamoroso e stridente, in cui ad una volontà enunciata di fare una politica di grande potenze corrisponde nei fatti una politica piuttosto sofferta, contraddittoria, per tentativi e per fasi non di rado bruscamente contrastanti. Si ricavano così frequentemente singole idee, singoli motivi piuttosto scoordinati fra loro, a cui manca una coerente e lungimirante prospettiva d'insieme, e che non di rado danno l'impressione di nascere sotto l'influenza di preoccupazioni contingenti, più che di ispirarsi ad un disegno politico di ampio respiro e profondità⁴⁶.

Il fascismo perseguiva «una politica del *bluff*, o – come amava dire Ciano – della «furbizia». Politica che d'altra parte – bisogna anche riconoscerlo – permise per diversi anni a Mussolini di ottenere vari e non irrilevanti successi in campo diplomatico e di prestigio personale; salvo a crollare, certo, alla lunga, ma quando qualcuno degli altri giocatori vorrà «vedere» le sue carte⁴⁷». Ma l'evidente discrepanza fra ambizione e mezzi a disposizione, fra la politica estera “dichiarata” e quella “attuata”, se da un lato mette in forte dubbio il presunto realismo politico e l'intuito di Mussolini, non basta a liquidare gli obiettivi dichiarati della politica estera fascista come esclusivamente propagandistici o strumentali. Se lo scarto fra le ambizioni di Mussolini ed i suoi effettivi successi è evidente, e di per sé non ha nulla di eclatante – in misura maggiore o minore, nessuno stato può effettivamente realizzare tutte le proprie aspirazioni –, ciò non vuol dire che l'Italia fascista non facesse tutto ciò che era nelle sue possibilità per raggiungere i suoi scopi dichiarati. In termini generali, il fine ultimo della

2005, pp. 239-244. La tesi di Rochat, secondo cui l'impreparazione militare del Regime provverebbe che l'aggressività verbale mussoliniana era un *bluff*, viene respinta con decisione da M. Knox, *La guerra di Mussolini*, cit., pp. 21-24

⁴¹ Renzo De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981 e 1996, pp. 319-330

⁴² N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 4-5

⁴³ R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., pag. 267, pp. 530-536

⁴⁴ Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969, p. 4

⁴⁵ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 10

⁴⁶ Bianca Valota Cavallotti, “L'immagine fascista dell'impero”, in Ennio di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Marzorati Editore, Milano 1985, p. 122

⁴⁷ *Ibidem*.

politica estera fascista era un assoluto primato politico, economico e strategico nel Mediterraneo, e tutte le scelte che il Regime fece nel corso del ventennio si inseriscono in questo orizzonte. I progetti per il “nuovo ordine” fascista erano assai nebulosi e mutevoli, sproporzionati rispetto alla potenza effettiva dell’Italia, e sconfinavano ampiamente nell’utopia, quando vagheggiavano del ritorno di Roma al ruolo di faro della civiltà mondiale, che avrebbe attratto in maniera spontanea i popoli del Mediterraneo, ed oltre. Ciò non vuol dire che Mussolini, gli uomini del regime, e i loro seguaci, non fossero fermamente convinti di poterli realizzare. In realtà, come si vide già in occasione della conquista dell’Albania⁴⁸, la carenza di mezzi e di organizzazione non spaventava Mussolini; e tale constatazione fu tragicamente dimostrata dall’incoscienza con cui l’Italia fu trascinata nella Seconda Guerra Mondiale, andando incontro a imbarazzanti e tragiche disfatte, come in Grecia. Piuttosto, una simile situazione era il sintomo dell’involuzione “volontaristica” del regime e di Mussolini, il quale, soprattutto dopo il trionfo in Etiopia, sembrava sinceramente convinto che la fede, la forza di volontà, la compattezza della nazione avrebbero permesso di sopperire alle mancanze materiali. «È la fede che conta ancor più del denaro»⁴⁹, scrisse Carlo Giglio, fedele interprete del pensiero del “duce”, che affermò nel 1937: «mai una questione economica ha arrestato il cammino della Storia»⁵⁰. Tale affermazione sarebbe stata smentita in maniera clamorosa.

Il mare Mediterraneo fu il grande feticcio dell’ideologia imperiale e della politica estera del fascismo, come dimostrano ampiamente gli scritti e i discorsi di Mussolini⁵¹. Il predominio assoluto nel “*mare nostrum*” era considerato un diritto naturale ed irrinunciabile per l’Italia, unica fra le grandi potenze europee a non possedere sbocchi sugli oceani. Il controllo degli stretti, delle “porte di casa”, era indispensabile perché l’Italia potesse considerarsi sicura nel proprio mare, e non vi sarebbe stata alcuna pace europea stabile e duratura, finché essa non avesse ottenuto soddisfazione alle proprie “esigenze”⁵². Non si trattava del resto di una novità: anche per l’Italia liberale, l’espansione nel Mediterraneo aveva avuto un’importanza fondamentale, fin da quanto, frustrata nelle sue ambizioni Tunisine, essa era andata a cercarne le chiavi nel Mar Rosso⁵³. Non solo la retorica sull’Italia come “ponte fra Oriente ed Occidente” risale a molto tempo prima del fascismo, ma anche la “politica araba” aveva avuto dei precedenti già prima della Grande Guerra⁵⁴. Ma l’Italia liberale, come ha sottolineato Nicola Labanca, pur perseguendo una politica mediterranea che raggiunse risultati significativi – come il riconoscimento della parità navale con la Francia nel Mediterraneo, il rafforzamento economico, la conquista della Libia e del Dodecaneso – non si spinse mai fino allo scontro frontale con la Francia e la Gran Bretagna, ciò che fece invece

⁴⁸ Giorgio Rumi, *L'imperialismo fascista*, Mursia, Milano 1974, p. 89

⁴⁹ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., p. 35

⁵⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., p. 266

⁵¹ Enzo Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 51-91

⁵² M. Knox, *La guerra di Mussolini*, cit., p. 58; un’esposizione tipica di queste posizioni si trova, ad esempio, in Alessandro Lessona, *L’Africa settentrionale nella politica mediterranea*, Edizioni Italiane, Roma 1942, pp. 5-7. La prima edizione di questo saggio risale al 1940; si tratta di una raccolta di lezioni tenute da Lessona alla facoltà di Scienze Politiche di Roma dal 1938 al 1940.

⁵³ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 66. Buona parte dei miti e degli obiettivi della politica estera fascista avevano avuto origine nell’Italia risorgimentale e post-unitaria: cfr., ad esempio, Sergio Romano, “La cultura della politica estera italiana”, e Richard J. B. Bosworth, “Mito e linguaggio nella politica estera italiana”, entrambi in R. J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana*, cit.; A. Kallis, *Fascist Ideology*, cit., pp. 11-26. Bosworth ha sostenuto la tesi secondo cui le linee essenziali dell’imperialismo fascista erano già ben presenti nella politica estera dell’Italia liberale anche nel suo *La politica estera dell’Italia giolittiana*, Editori Riuniti, Roma 1985

⁵⁴ Il precedente più lontano nel tempo è costituito dall’attività di Enrico Insabato in Egitto, che nei primi anni del Novecento parlò già di “politica filoislamica”; Anna Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l’impresa di Libia*, IPO Nallino, Roma 1997, pp. 40-43. Secondo Romain Rainero, nel periodo degli Statuti in Libia, l’Italia aveva cercato di strumentalizzare la sua “amicizia” verso gli arabi per i suoi fini di politica estera, non diversamente da quanto fece in seguito il fascismo: R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 1-8

Mussolini⁵⁵. Inoltre, l'insistenza del fascismo sul presunto «accerchiamento» dell'Italia nel suo mare, e sulla necessità di conquistare degli sbocchi oceanici, non aveva precedenti⁵⁶. Certo, ciò non si tradusse immediatamente in una politica aggressiva nel Mediterraneo: gran parte degli sforzi della politica estera del regime, soprattutto negli anni Venti, erano assorbiti dalla diplomazia tradizionale in Europa, né avrebbe potuto essere altrimenti. Le alleanze e gli equilibri continentali erano senza dubbio fondamentali, ma non erano il fine ultimo della politica estera di Mussolini. Rosaria Quartararo ha colto bene un aspetto fondamentale di tale politica, affermando che politica europea e politica mediterranea erano, nella concezione mussoliniana, strettamente interconnesse e inscindibili⁵⁷; un fatto che non era compreso appieno dalla Gran Bretagna, che invece cercò sempre di separare le questioni europee da quelle coloniali, nelle trattative con l'Italia. È vero, dunque, che nella politica estera del regime la Gran Bretagna giocava un ruolo centrale, e che Mussolini cercò con decisione di concludere un “accordo generale”, che stabilisse dei nuovi rapporti di collaborazione nel Mediterraneo. Ma tale accordo non era che una tappa, verso un obiettivo ben più ampio: nel lungo periodo, l'Italia avrebbe dovuto eliminare la presenza dei britannici da un mare nel quale essi erano, sostanzialmente, degli intrusi. Secondo Carlo Giglio, l'Italia conduceva una politica europea molto simile a quella tradizionalmente seguita dalla Gran Bretagna. Le famose affermazioni di Mussolini, secondo cui le direttrici naturali dell'espansione italiana andavano verso sud e verso est, significavano che l'Italia aveva una politica di “disinteresse” nei confronti delle questioni europee: essa mirava ad evitare la formazione di “forze minacciose” in Europa, favorendo la pace e l'equilibrio continentale, per potere così svolgere, in tutta tranquillità, la sua attività verso l'Africa e l'Asia⁵⁸. Senza la necessità di guardarsi le spalle, l'Italia si sarebbe concentrata sull'espansione della sua influenza – ed eventualmente, del suo impero coloniale – nel bacino del Mediterraneo. Dei concetti molto simili erano stati espressi nella “relazione Vitetti” sulla politica estera italiana, del 1932, in cui si affermava che il “revisionismo” italiano non mirava a soddisfare delle necessità in Europa, ma soltanto a «rivedere a nostro vantaggio la distribuzione dei territori coloniali. [...] Non sono né i Tedeschi della Slesia che ci interessano, né gli Ungheresi della Transilvania. Sono gli Italiani ai quali bisogna dare terre e lavoro, campi da coltivare e mercati da sfruttare. Sia la Siria o sia il Camerun, noi abbiamo la nostra «revisione» che ci preme. Gli altri dovranno pensare a sé»⁵⁹. Roberto Cantalupo si era espresso in maniera molto simile, definendo la politica mediterranea «la politica estera per eccellenza»⁶⁰.

La politica mediterranea si componeva di diversi aspetti particolari, che rivestirono una grande importanza all'interno della politica estera italiana negli anni Trenta. Nel Mediterraneo occidentale, si trattava di stabilire equilibri, zone di influenza, alleanze con le altre due potenze “semi-mediterranee”, Francia e Spagna. L'Italia partecipò attivamente alla guerra civile spagnola, per motivazioni che andavano ben oltre la lotta ideologica: da un lato, cercava di sottrarre la penisola iberica all'influenza delle potenze democratiche e dell'URSS, dall'altro puntava ad ottenere il controllo delle Baleari, che in caso di una guerra europea avrebbe permesso di tagliare le linee di comunicazione tra la Francia e il Nord Africa⁶¹. Un'altra area di importanza fondamentale erano i Balcani: l'Italia si impegnò notevolmente per cercare di stabilire un'egemonia politica in questa regione, indebolendo la Jugoslavia, aumentando la propria influenza in Albania, e cercando di stringere un sistema di alleanze con

⁵⁵ Nicola Labanca, s.v. “Mediterraneo”, in Victoria De Grazia e Sergio Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 Voll., Einaudi, Torino 2002 – 2003, pp. 117-119

⁵⁶ M. Knox, “Il fascismo e la politica estera italiana”, cit., pp. 296-300

⁵⁷ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, pp. 38-39

⁵⁸ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., pp. 37-38

⁵⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., p. 359

⁶⁰ Roberto Cantalupo, *L'Italia musulmana*, La Voce, Roma 1928, pp. 45-48

⁶¹ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., pp. 80-85

Grecia e Turchia per controllare il Mediterraneo orientale⁶². In questa prospettiva l'Italia fece dell'Albania un protettorato di fatto, e poi, sentendo minacciate le sue ambizioni dall'intraprendenza tedesca, conquistò con le armi la sua "quinta sponda"⁶³. La politica araba era la terza componente della politica mediterranea, e riguardava l'intera sponda africana ed asiatica del "*mare nostrum*". Inizialmente, il tentativo di penetrazione in quelle regioni avvenne tramite rapporti politici cordiali con i paesi arabi, come Egitto e Yemen, e per mezzo delle teste di ponte rappresentate dalle comunità italiane, numerose soprattutto in Egitto e Tunisia. Si trattava di una politica di potenza tradizionale, a carattere sostanzialmente coloniale: l'Italia intendeva consolidare degli interessi economici e politici, per poi avanzare pretese in campo diplomatico, ed eventualmente strappare concessioni politiche o territoriali. Il tutto avveniva all'interno della competizione fra potenze europee, da cui la componente politica e sociale araba era spesso esclusa, e faceva solo da sfondo, o da posta in palio.

Il fascismo perseguì la propria politica imperiale nel "*mare nostrum*" con tenacia, e con sostanziale coerenza⁶⁴. Gli obiettivi mediterranei del fascismo erano vaghi, ma nelle loro linee generali esistevano fin dal principio, e rimasero costanti nel tempo, inseriti in un'ideologia imperiale di respiro sempre più ampio, che, soprattutto dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, prese la forma del progetto, tanto ambizioso quanto velleitario, di creare un "ordine nuovo mediterraneo"⁶⁵. Come abbiamo visto, Mussolini non aveva un vero e proprio "programma" di politica estera⁶⁶, ma, per quanto indefinita ed "aperta", la politica estera mussoliniana era tutt'altro che priva di punti di riferimento⁶⁷. Anche un'osservatrice britannica del periodo rigettò l'etichetta di «opportunist», spesso utilizzata per definire Mussolini, sostenendo invece che la sua politica estera era calcolata e pianificata, e che il suo unico elemento di opportunismo riguardava la scelta del momento, e dell'alleato giusto, per realizzarla⁶⁸. Che l'imperialismo fosse una «legge eterna», e che l'Italia dovesse estendere la sua egemonia nel Mediterraneo, erano dei principi indiscutibili per Mussolini⁶⁹; il quale era però vago sulle direttrici di espansione italiane, ed anche sulla esatta natura della futura egemonia (sebbene fosse tutt'altro che disinteressato al dibattito sulla questione)⁷⁰. In primo luogo, aveva poco senso formulare degli obiettivi e dei piani rigidi e ben definiti, perché era chiaro che il rovesciamento dei rapporti di forza con Francia e Gran Bretagna non sarebbe potuto avvenire a breve. Sarebbero stati gli sviluppi futuri della situazione internazionale a determinare la strada da percorrere. «Il tradizionale opportunismo» della politica estera fascista, ha scritto Rosaria Quartararo, «non escludeva una coerenza di fondo nel portare avanti linee di espansione multiple e strutturate tutt'altro che in modo rigido, ma che miravano tutte ad assicurare all'Italia, nel Mediterraneo ed in Europa, una posizione di prestigio pari, o addirittura superiore, a quella britannica»⁷¹. Tenendo ben presente questo obiettivo generale e a lungo termine, essa assume un carattere coerente nel suo complesso, senza che si debba andare a cercare dei programmi originari che, proprio per la natura multiforme, flessibile ed aperta della politica di Mussolini, non esistevano e non potevano esistere.

⁶² Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit.. Per i rapporti italo-turchi, si veda anche Maria Gabriella Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-39)*, Edizioni Associate, Palermo 1995

⁶³ Il titolo di un saggio di Pio Bondioli è appunto *Albania quinta sponda d'Italia*, C.E.T.I.M., Milano 1939

⁶⁴ G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, cit., p. 61

⁶⁵ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 72-80

⁶⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 331-333

⁶⁷ Cfr. P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cap. 6, pp. 311-367

⁶⁸ Elizabeth Monroe, *The Mediterranean in Politics*, Oxford University Press, London 1938, p. 141

⁶⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 333-334

⁷⁰ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 76

⁷¹ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 254

Il fascismo fu molto prudente nel primo decennio al potere, ma tale fatto era legato alle contingenze della politica interna e della situazione internazionale, piuttosto che ad una reale volontà di stabilità⁷². Nelle parole di Enzo Collotti:

Attraverso aggiustamenti tattici e mediazioni di varia natura, passi falsi e contraddizioni, Mussolini e il fascismo rimasero sostanzialmente fedeli alla politica di affermazione di grande potenza mediterranea e di espansione coloniale. Il fatto che questa politica poté esplicarsi pienamente alla svolta degli anni trenta, in presenza di una congiuntura internazionale favorevole, non autorizza a concludere che prima di allora il fascismo non avesse un disegno di politica estera, né che al dispiegamento propagandistico non corrispondesse alcuna seria intenzione⁷³.

Erano gli stessi fascisti a parlare della «faticosa ricostruzione» dei primi anni, necessaria per riconquistare una posizione preminente in Europa, ed avviare quindi una «grandiosa politica estera» di respiro mondiale⁷⁴. Ed infatti, appena cambiarono le circostanze, l'Italia fascista divenne una minaccia per gli equilibri europei e nel Mediterraneo, senza che ciò comportasse alcuna revisione delle sue priorità in politica estera. Non va dimenticato che il fascismo aveva come caposaldo del proprio programma, ancora prima di conquistare il potere, la revisione dei trattati di Versailles: l'Italia dichiarava apertamente la propria insoddisfazione per l'assetto internazionale del dopoguerra, e si poneva alla testa delle nazioni "revisioniste" contro le potenze vincitrici, nell'ambigua posizione di nazione, allo stesso tempo, vincitrice e insoddisfatta. Che poi essa fosse maggiormente interessata al mutamento dell'ordine coloniale piuttosto che di quello europeo, non rendeva la sua politica meno pericolosa. Per quanto Mussolini potesse apparire realista e prudente nei rapporti internazionali, erano gli obiettivi di fondo del suo expansionismo a rendere sempre più concreto il rischio di uno scontro con le potenze democratiche. Come ha bene evidenziato Pier Giorgio Zunino, il rifiuto della stabilità e dello *status quo* era un fattore centrale nella concezione fascista dei rapporti internazionali⁷⁵. Nei suoi *Ricordi*, Raffaele Guariglia ha sostenuto che, nonostante la retorica di Mussolini sul "Mediterraneo ai mediterranei", la politica mediterranea dell'Italia fascista si limitava a sostenere la necessità di porre i tre sbocchi di quel mare sotto controllo internazionale, «su di un piede di uguaglianza a [sic] tutti gli interessati», o semplicemente lasciarli liberi; e che essa non mirava ad estromettere la Gran Bretagna, della quale gli italiani erano ben disposti a riconoscere gli interessi imperiali⁷⁶. Ma, in sostanza, Mussolini chiedeva a Francia e Gran Bretagna di abdicare spontaneamente alle loro posizioni nel Mediterraneo, per fare spazio al dinamismo dell'Italia⁷⁷. Per quanta diplomazia e cautela Mussolini potesse usare, delle domande del genere non potevano trovare accoglimento. Ecco perché – sebbene debba essere respinta qualsiasi visione deterministica, secondo cui l'alleanza italo-tedesca contro le democrazie sarebbe stata inevitabile fin dal principio – è chiaro che la politica mediterranea del fascismo aveva un carattere intrinsecamente antagonista, nei confronti della Gran Bretagna, che non poteva essere mascherato dalla volontà italiana di concludere un "accordo generale" fra i due paesi. Come ha affermato Enzo Collotti, la politica del "peso determinante" non deve essere considerata l'asse della politica estera fascista, ma tutt'al più uno strumento per raggiungere il suo vero obiettivo, ovvero il rovesciamento dei rapporti di forza nel Mediterraneo⁷⁸.

⁷² G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, cit., pp. 36-39. Sul dibattito storiografico attorno alla politica estera fascista, è ancora interessante – per quanto datato – il saggio di J. Petersen, "La politica estera del fascismo", cit.

⁷³ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., p. 20

⁷⁴ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., p. 21

⁷⁵ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, pp. 315-319

⁷⁶ Raffaele Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, p. 32

⁷⁷ Come ha osservato MacGregor Knox, l'obiettivo della completa libertà italiana nel Mediterraneo era «conseguibile solo con il crollo dell'Inghilterra»: *La guerra di Mussolini*, cit., p. 79

⁷⁸ Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera (1922-1939)*, La Nuova Italia, Milano 2000, p.

Gli obiettivi espansionistici di Mussolini non costituivano dunque un mito retorico, enunciato in funzione della politica interna, per mobilitare le masse e mantenere il consenso, né erano solamente uno strumento di pressione, all'interno di trattative che rimanevano nell'alveo dei rapporti diplomatici di tipo tradizionale. Nonostante l'ondeggiante e pirotecnica politica estera mussoliniana apparisse spesso priva di una meta precisa, essa aveva una sua stella polare. Quella che talvolta è stata considerata come una confusa politica di improvvisazione, in base alla quale l'Italia fascista si gettava a capofitto in qualsiasi situazione in cui sembrasse possibile arraffare qualcosa, dal punto di vista fascista era il frutto della «capacità di rapido adeguamento» dell'Italia fascista, «guidata da un sano realismo»⁷⁹. In realtà, la politica estera fascista era assai meno pragmatica di quanto non venisse affermato⁸⁰, ma ciò non toglie che i suoi protagonisti fossero convinti di agire in maniera logica e coerente. Anche delle mosse apparentemente rinunciarie, come gli accordi di Pasqua con la Gran Bretagna nell'aprile 1938, non vanno considerate come dei mutamenti di strategia, poiché servivano allo scopo essenziale di consolidare la presenza politica dell'Italia nel Mediterraneo, in previsione di un'espansione futura. Le concrete direttrici di questa espansione, l'esatta natura dell'egemonia italiana, i tempi e i metodi attraverso i quali tale progetto doveva essere attuato, rimanevano aspetti piuttosto confusi ed oscuri, e all'interno del regime esistevano diverse opinioni, in proposito. Ma vi erano dei punti fermi, per quanto generici, che non venivano messi in discussione.

1.4 – “Un impero di pace”

Ogni sistema politico ha bisogno di una propria ideologia e di propri miti, attraverso i quali promuovere e giustificare le proprie azioni di fronte ai propri cittadini ed al resto del mondo. I tentativi propagandistici di ammantare di buoni propositi l'espansione coloniale europea non furono, nella loro sostanza, molto diversi tra loro, che si trattasse dell'impero britannico, di quello francese o di quello fascista. Sebbene Mussolini avesse il vantaggio di un regime politico nel quale ogni opposizione era bandita, e fosse assai più spregiudicato nella propria propaganda, rispetto agli uomini politici democratici e liberali, le differenze in questo senso – che sono innegabili – furono di stile, piuttosto che di sostanza. La politica mediterranea del fascismo è stata definita come un «Giano bifronte»⁸¹, poiché avrebbe unito in maniera contraddittoria retorica anti-imperialista e aspirazioni imperiali. Ma l'ipocrisia non era certo un'esclusiva di Mussolini, se si pensa ad esempio ai tentativi delle democrazie di conciliare il principio dell'autodeterminazione dei popoli con il mantenimento della “tutela” europea sull'Asia e l'Africa, nel corso del Novecento. In realtà, perlomeno sul piano ideologico, il mito imperiale fascista aveva una propria coerenza interna; anzi, il tentativo di superare le contraddizioni dell'imperialismo di stampo ottocentesco era ciò che lo rendeva originale e, almeno nelle intenzioni, innovativo e migliore. Come dichiarò Mussolini, il popolo italiano aveva un destino imperiale nel Mediterraneo, ma si trattava «del nostro imperialismo, che non dev'essere confuso con quello di marca prussiana o inglese»⁸²; ovvero, l'Italia non avrebbe portato avanti una tradizionale politica di potenza, basata sull'uso della forza militare, e spinta esclusivamente da motivazioni economiche, strategiche e politiche. L'ideologia e il modello

⁷⁹ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., p. 23

⁸⁰ MacGregor Knox ha scritto che «Mussolini poteva proclamarsi un realista – affermazione imprudentemente condivisa da alcuni recenti studiosi. Ma [...] era in verità un fanatico, un rivoluzionario che guardava sia le relazioni internazionali sia la politica interna con gli stessi paraocchi ideologici»: M. Knox, “Il fascismo e la politica estera italiana”, cit., p. 311

⁸¹ V. Pinto, “L'Italia fascista e la «questione palestinese»”, cit., pp. 93-94

⁸² E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 47

politico del fascismo si sarebbero diffusi, invece, in maniera naturale e pacifica, in conseguenza di un'egemonia culturale e politica di fatto⁸³. Per Carlo Giglio, il futuro imperiale dell'Italia era scontato, ma esso non si sarebbe fondato, necessariamente, su un'ampia base territoriale. L'impero italiano avrebbe avuto un carattere soprattutto «politico, economico, spirituale»; gli esempi di Stati Uniti e Giappone dimostravano che si poteva essere una potenza imperiale mondiale, anche senza possedere grandi imperi coloniali⁸⁴. L'egemonia della civiltà romana, secondo Mussolini, non si sarebbe basata sull'oppressione militare e sullo sfruttamento capitalista, ma su un presunto legame spirituale tra Oriente e Occidente, e sul prestigio indiscusso dell'Italia fascista. In altri termini, i popoli mediterranei si sarebbero associati *volontariamente* all'Impero di Roma, in conseguenza dell'attrazione esercitata dalla sua superiorità civile, culturale e politica. L'imperialismo “materialista” democratico-liberale andava debellato, ma l'emancipazione dei popoli colonizzati sarebbe dovuta avvenire attraverso l'associazione spontanea all'impero “spirituale” fascista, piuttosto che attraverso una lotta contro la civiltà europea. Attraverso questa nuova sintesi teorica, che eliminava – in modo piuttosto discutibile – il problema del conflitto fra colonizzatori e colonizzati, si cercava di risolvere le contraddizioni della politica mediterranea fascista. Ma in tal modo veniva ribadito, con forza ancora maggiore, il concetto tradizionale che stava alla base dell'ideologia imperialista europea, e cioè quello dell'indiscussa superiorità della civiltà occidentale, che doveva imporsi – o essere imposta – in tutto il resto del mondo.

L'idea della missione civilizzatrice di Roma era molto simile a quella liberale del “fardello dell'uomo bianco”, tanto che Luigi Goglia ha affermato che la politica coloniale fascista in Libia si basava su questa concezione tradizionale, mentre il mito imperiale romano era in fondo secondario⁸⁵. In realtà l'analogia è in gran parte apparente, poiché, nonostante tutti i colonialismi condividessero la stessa retorica sulla civilizzazione dei popoli arretrati, la civiltà europea diffusa dai britannici o dai francesi era ben diversa dalla “civiltà romana” immaginata dal fascismo. Kipling e Mussolini non portavano, idealmente, lo stesso fardello. Allo stesso modo, è vero che il mito dell'Impero Romano era ben presente in ogni tradizione coloniale, e non solo in quella italiana. Ma per il fascismo, Roma non era semplicemente una fra le tante possibili fonti di ispirazione del passato, per realizzare un imperialismo illuminato. La nuova civiltà fascista, la “terza Roma”, sarebbe stata l'unica legittima erede dell'antico impero Romano. Il mito della romanità fascista non aveva nulla a che vedere con la “restaurazione” dell'antico impero romano, un'idea che appariva ridicola agli occhi degli stessi fascisti. Non si trattava di un ideale passatista, ma piuttosto dell'ambizione di recuperare lo spirito originario della Roma imperiale, uno spirito innato nella razza italiana, ma che era rimasto per secoli sopito. Gli italiani si sarebbero posti nuovamente “sul piano dell'impero”, per costruire una civiltà del tutto nuova, moderna ed originale. L'impero fascista sarebbe stato superiore a qualsiasi modello del passato, e la nuova Roma di Mussolini sarebbe stata grande e potente, tornando a rappresentare il faro della civiltà europea e mondiale, grazie alla diffusione degli ideali e del modello politico del fascismo. L'idea dell'universalità di Roma aveva una grande forza, poiché essa era stata una costante nel pensiero politico italiano, e in particolare nel Risorgimento; si pensi ad esempio al “primato” di Gioberti, o alla “terza Roma” sognata da Mazzini, il quale peraltro era stato fra i primi ad ipotizzare il “ritorno” di Roma sulla costa africana del Mediterraneo⁸⁶. Il fascismo si appropriava di un mito della tradizione italiana, con l'ambizione di riuscire finalmente a realizzarne gli obiettivi, ma in realtà, al di là dell'apparente continuità, gli ideali risorgimentali venivano in gran parte svuotati del loro

⁸³ Sul carattere dichiaratamente pacifico della politica estera e dell'imperialismo fascista, cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 309-311

⁸⁴ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., pp. 22-23

⁸⁵ Luigi Goglia, “Sulla politica coloniale fascista”, in *Storia Contemporanea*, XIX, n. 1, 1988, pp. 37-38

⁸⁶ Sul “complesso di grandezza” italiano, nato nell'Ottocento, si veda ad esempio Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, Cap. II, pp. 43-55

senso originario, legato al liberalismo ottocentesco, e stravolti sulla base dei nuovi miti e dei principi del fascismo.

Non cogliere il carattere fortemente modernista dell'ideologia imperiale fascista vuol dire ometterne un aspetto fondamentale. Vi è chi ha liquidato la politica araba fascista come provinciale e *demodé*, intrisa di moralismo, spiritualismo e giustificazionismo storico, non ancora «secolarizzata» e moderna, come invece era quella britannica⁸⁷. In questa interpretazione vi sono degli elementi di verità, ma, dal punto di vista del fascismo, era la diplomazia delle potenze liberali ad essere fondata su principi ormai vecchi e logori. È vero che gran parte delle idee proprie del fascismo, come quella dell'Italia ponte fra Occidente ed Oriente, del legame spirituale fra popoli mediterranei, ed anche i richiami storici all'Impero romano o alle repubbliche marinare, avevano radici in una lunga tradizione culturale italiana, in cui anche la questione religiosa della difesa dei luoghi santi aveva un ruolo importante. Ma il fascismo ambiva ad inserire tutto ciò nel quadro di una nuova e più alta concezione dei rapporti internazionali, e di un progetto politico esplicitamente orientato verso il futuro: l'idea fascista dello Stato e dell'impero era basata su valori che venivano considerati innovativi e moderni. La "spiritualità" era alla base dell'ideologia fascista non come retaggio di una mentalità obsoleta: essa veniva posta al centro di un ideale di rinnovamento radicale dell'azione politica, che avrebbe eclissato il materialismo, proprio sia del bolscevismo che dell'ormai decadente ideologia democratico-liberale. Per Mussolini, era la diplomazia "laica", basata esclusivamente su motivazioni strategico-economiche, ad essere un residuo del passato; perlomeno a parole, il fascismo rigettava la tradizionale politica di potenza, in nome di un nuovo ordine basato su principi morali e spirituali più elevati. Si trattava di una risposta, contorta e confusa, al fatto, sempre più evidente nel periodo tra le due guerre, che nessun impero era destinato a durare a lungo, senza il consenso dei suoi sudditi.

L'idea che l'Italia potesse ripristinare il proprio dominio sul Mediterraneo attraverso una penetrazione non violenta, fondata esclusivamente sulla forza del proprio prestigio e sull'affermazione spirituale della nuova civiltà romana, era caratteristica della retorica imperiale del fascismo. Ciò non vuol dire, in alcun modo, che il fascismo rifiutasse l'impiego della violenza in politica estera: al contrario, il rifiuto del pacifismo era un tema centrale dell'ideologia mussoliniana, e la guerra era considerata come lo strumento naturale attraverso il quale venivano stabiliti i rapporti di forza tra nazioni⁸⁸. Allo stesso tempo, però, era considerato possibile, e auspicabile, che i popoli più deboli riconoscessero l'egemonia del più forte, accettandola senza resistenze, e riconoscendo anzi i vantaggi che essa avrebbe apportato loro. Non era semplicemente un modo di mascherare la pericolosità e l'aggressività dell'espansionismo fascista, attraverso una retorica conciliante. Ad un livello più profondo, e forse inconscio, era il tentativo di sostenere i sogni di gloria dell'Italia, aggirando la realtà della sua debolezza oggettiva, e insistendo invece sull'espansione di un'influenza economica, culturale, ideologica, "spirituale", e così via. Talvolta veniva citato il modello degli Stati Uniti o del Giappone, dimenticando che dietro i loro imperi informali vi era una forza economica e militare ben maggiore di quella italiana. Questa concezione spiritualistica e "pacifica" (ma non pacifista) dell'imperialismo, fondata sulla missione civilizzatrice di Roma, rendeva l'espansionismo di Mussolini – ad un livello puramente teorico – molto diverso da quello del nazismo tedesco, che esasperava invece il carattere razziale e di conquista violenta della propria politica estera, e che proprio per questo incontrava forti critiche in Italia. L'imperialismo fascista dichiarava la volontà di espansione della civiltà italiana, dell'ideologia e del modello politico totalitario, non attraverso l'imposizione violenta, bensì attraverso quello che oggi verrebbe definito "*soft power*", ovvero il prestigio culturale, l'influenza politica e la penetrazione economica. Si trattava di un mito onnicomprensivo, che

⁸⁷ Così in V. Pinto, "L'Italia fascista e la «questione palestinese»", cit., p. 100

⁸⁸ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 344-355; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 10-11

andava molto oltre la semplice volontà di espansione territoriale, e proprio per questo era difficilmente definibile e delimitabile. «Per il fascismo, l'idea di impero non coincideva con l'imperialismo, non si identificava con il colonialismo né con la conquista di nuovi territori, ma esprimeva principalmente il proposito di creare una nuova civiltà, che doveva assurgere, nel ventesimo secolo, a modello universale, come lo era stata la civiltà romana nel mondo antico»⁸⁹. Questo ideale era ambiguo, vago e fortemente utopistico, inevitabilmente destinato a rimanere irrealizzato. Tuttavia, la sua penetrazione nella mentalità degli uomini del regime fu profonda, ed ebbe un importante ruolo nell'orientare l'azione politica italiana nei confronti dei paesi del Mediterraneo. Che poi, all'atto pratico, la natura dell'espansionismo fascista si rivelasse ben più cruenta, è un'altra questione.

Nel suo discorso ai giovani studenti asiatici del 1933, omettendo volutamente ogni riferimento "imperiale", Mussolini sottolineò come l'antica Roma avesse realizzato nel Mediterraneo l'unione tra Oriente ed Occidente, in un rapporto di «reciproca comprensione creativa» da cui era scaturita la civiltà europea. Ma il vincolo spirituale era venuto meno con il tramonto dell'Impero, ed era stato sostituito dai rapporti esclusivamente materiali e di subordinazione, instaurati dalla civiltà liberale e capitalistica. Il fascismo si univa ai popoli di tutti i continenti nella lotta per il superamento di tale civiltà, «incapace o indifferente a comprendere l'Asia»:

Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che trova la sua espressione nella fede rivoluzionaria del fascismo italiano, che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà, che, negli ultimi secoli, ha avuto il sopravvento nel mondo.

Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il «nostro volto stesso». La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo.

Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice.⁹⁰

Nel famoso discorso del 18 marzo 1934, Mussolini dichiarò che gli obiettivi storici dell'Italia erano Asia ed Africa, invitando però a non fraintendere la natura di tale «compito secolare»:

Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti vicini e lontani, a di una espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa, fra l'Italia e le Nazioni dell'Oriente immediato e mediato. Si tratta di un'azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa, e immetterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo; il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere; non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori non si industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista⁹¹.

Gli imperialisti fascisti continuarono a sviluppare i concetti espressi da Mussolini, facendo scorrere fiumi d'inchiostro, per cercare di stabilire innanzitutto cosa non fosse l'impero fascista: né prussiano né inglese, non mirava a conquiste territoriali e colonie, non desiderava lo sfruttamento degli altri popoli, non era una minaccia per le altre potenze. Lessona, in modo non particolarmente originale, ribadì che l'Italia non aspirava a conquiste, ma ad una espansione naturale⁹². Carlo Giglio, pur dichiarandosi con orgoglio imperialista, escludeva in modo categorico la possibilità di nuove conquiste territoriali in Asia o in Africa settentrionale.

⁸⁹ E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., pp. 198-199

⁹⁰ "Oriente e Occidente", discorso pronunciato il 22 dicembre 1933, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., Vol. XXVI, pp. 127-128

⁹¹ "Dichiarazioni di S.E. Mussolini sulla politica orientale dell'Italia", in *Oriente moderno*, Aprile 1934, p. 150

⁹² A. Lessona, *L'Africa settentrionale*, cit., pp. 22-23

L'Italia fascista avrebbe ottenuto il primato nel Mediterraneo in virtù della sua politica di amicizia, che pretendeva di essere diversa da quella franco-britannica⁹³. Il problema era che nessuno sembrava avere chiaro in che cosa consistesse tale diversità.

Nell'arena politica internazionale, la politica estera del fascismo doveva scontrarsi da un lato con la presenza fisica delle potenze europee rivali, e dall'altro con sistemi culturali, sociali e politici niente affatto disposti ad inchinarsi di fronte alla luce della civiltà romana. Nel mondo reale, l'Italia non possedeva affatto la forza morale e spirituale necessaria a creare un Impero in maniera pacifica, anche ammettendo che potesse esistere una possibilità del genere. Di conseguenza, vi era uno scarto piuttosto netto fra i contenuti dell'ideologia imperiale e le modalità effettive attraverso le quali il regime espanse ed amministrò il proprio Impero. La storia dell'espansionismo fascista è fatta di conquiste realizzate in maniera spietata e violenta, per imporre la propria presenza nel continente africano e nel Mediterraneo. Ciò nonostante, il mito dell'espansione pacifica rimase operante persino quando veniva evidentemente smentito dai fatti. La contraddizione veniva risolta con il principio della difesa e propagazione della civiltà superiore di cui la "terza Roma" del fascismo si proclamava portatrice, che imponeva talvolta l'uso della forza militare. Non si trattava solo di un cinico travestimento: fin dalla sua nascita, il fascismo non aveva esaltato la violenza in quanto tale, ma piuttosto aveva giustificato il suo uso con la necessità imposta da una situazione di particolare emergenza. L'idea che lo squadristo, la conquista violenta del potere, lo stroncamento di ogni opposizione, non fossero altro che dei sacrifici necessari per salvare l'Italia dalla catastrofe, era un carattere integrante dell'auto-rappresentazione del fascismo⁹⁴.

Mussolini dichiarava la propria volontà di pace, ma non si sarebbe tirato indietro di fronte alla possibilità della guerra, qualora essa si fosse resa necessaria per difendere gli interessi italiani. Questo concetto veniva inteso in maniera piuttosto larga, dato che servì a giustificare, ad esempio, l'aggressione all'Etiopia. Mussolini affermò che l'abolizione della schiavitù non era l'obiettivo, ma la «logica conseguenza» della conquista fascista, che aveva invece lo scopo di garantire la sicurezza militare delle colonie africane di fronte ad una presunta «incombente minaccia militare abissina»⁹⁵. In caso di conflitto fra potenze europee, il possesso dell'Etiopia sarebbe stato indispensabile per difendere l'Africa Orientale da un attacco britannico. L'Italia sentì la necessità di creare un *casus belli*, a partire dall'insignificante incidente di *Wal-Wal*, cercando di presentarsi, senza troppo successo, come parte lesa, e di dimostrare che era stato l'impero etiopico a mostrarsi aggressivo verso le colonie italiane. Una volta iniziata, la guerra contro l'Etiopia fu dipinta dalla propaganda italiana come una lotta fra la civiltà e la barbarie. La difesa dell'impero schiavista del Negus da parte delle nazioni civili non trovava alcuna giustificazione morale; paradossalmente, il regime fascista attaccò la Gran Bretagna ed il fronte sanzionista, sbandierando gli stessi valori liberali che esso rigettava, ed accusando il mondo democratico di agire esclusivamente in nome dei suoi interessi strategici in Africa. Se la Gran Bretagna avesse davvero tenuto in considerazione il principio dell'autodeterminazione, allora essa avrebbe dovuto concedere l'indipendenza all'Egitto o alla Palestina, essendo gli arabi ben più evoluti degli etiopici. Non si trattava solo di espedienti propagandistici, rivolti all'opinione pubblica italiana ed estera; il fascismo aveva bisogno di creare una rappresentazione auto-assolutoria della propria politica imperiale. Nello stesso discorso con cui annunciò il ritorno dell'Impero sui colli di Roma, Mussolini ribadì che l'Italia faceva la guerra solo in caso di necessità, definendo «impero di

⁹³ C, Giglio, *Politica estera italiana*, cit., pp. 73-74, pp. 80-82, p. 107

⁹⁴ I fascisti sostenevano, ad esempio, che la violenza rivoluzionaria della marcia su Roma era stata necessaria, ma in ogni caso assai modesta rispetto a quella di altre rivoluzioni, e ciò in virtù del presunto «fondo spiritualista ed etico del fascismo» e del suo carattere costruttivo, e non distruttivo: P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 144-148

⁹⁵ «Il «dato» irrefutabile», da *Il Popolo d'Italia*, 31 luglio 1935, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., Vol. XXVII, 1959, pp. 110-111

pace»⁹⁶ quello che era stato appena conquistato, in realtà, con una violenza inaudita. Questo genere di contraddizione non era sorprendente, all'interno del sistema di pensiero fascista, ma era anzi esplicitamente prevista da una concezione anti-ideologica che predicava il primato della pratica rispetto alla teoria, dell'azione sulla riflessione. Ciò che contava, per Mussolini, era il risultato delle scelte politiche, non la loro coerenza. In vista di un obiettivo superiore, come quello della fondazione della terza Roma, ogni deviazione, ogni espediente era possibile ed opportuno. Il risultato di questa *realpolitik* fascista era la curiosa e difficile convivenza fra le velleità utopistiche ed un pragmatismo spinto fino al bieco cinismo⁹⁷, come descritto in maniera impeccabile da Emilio Gentile:

Nel mito nazionale fascista convivevano, fusi e confusi, un realismo politico che inneggiava allo sperimentalismo spregiudicato della contingenza quotidiana, ma che subiva la seduzione del pensiero mitico e inseguiva la politica del meraviglioso e dell'impossibile; un pragmatismo che derideva le utopie, ma che pure era posseduto dalla passione di creare realtà nuove disegnando la Città del sole di una Nuova Civiltà; un pessimismo antropologico che disprezzava la natura umana, ma che agiva su uomini e donne per redimerli in un progetto collettivo di palingenesi morale⁹⁸.

Il tentativo di conciliare una concezione gerarchica dei rapporti fra nazioni con l'idea che il nuovo ordine internazionale creato dalla civiltà fascista dovesse essere pacifico e basato sulla libera accettazione del primato di Roma – diversamente dalla concezione nazista della *lotta* fra le razze – era piuttosto arduo, per non dire impossibile; tanto che uno degli ideologi del fascismo universale, per definire la concezione fascista dei rapporti fra popoli europei, creò la paradossale formula di una «gerarchia di eguali»⁹⁹. Emilio Gentile ha scritto che con il fascismo si affermava il *primato della politica di potenza* sugli ideali umanitari di coesistenza pacifica tra nazioni¹⁰⁰. A livello ideologico, il fascismo tentò in realtà di far convivere la politica di potenza con la coesistenza pacifica, per quanto quest'ultima fosse considerata realizzabile esclusivamente all'interno di una gerarchia di stati; anche se poi, nella realtà politica, inevitabilmente prevaleva la forza, e i proclami pacifici di Mussolini finivano per apparire più che altro come una foglia di fico. L'ideologia dell'imperialismo pacifico doveva apparire poco convincente, e sostanzialmente strumentale, persino ad alcuni gerarchi fascisti, se Balbo si lasciò scappare con la stampa britannica la seguente affermazione: «gli Imperi si costruiscono soltanto in due modi: la cosiddetta penetrazione pacifica o l'assorbimento e la conquista. Dove i due modi cominciano e finiscono non è ben chiaro, e forse qualcuno dei vostri imperialisti inglesi può dirvelo meglio di me»¹⁰¹.

1.5 - Ordine internazionale e gerarchia razziale nella concezione fascista

A differenza di quanto avveniva per il nazismo, per il fascismo l'uso della forza brutta doveva essere regolato da un principio di giustizia; la violenza e la guerra erano sempre concepite in funzione della necessità di difesa da un nemico, interno o esterno, e dell'affermazione della civiltà sulla barbarie. Il fascismo amava dipingere l'Italia come una sorta di Robin Hood, impegnato a combattere i nemici della civiltà, e rimediare alle ingiustizie del sistema internazionale. Si trattava del vecchio adagio nazionalista della

⁹⁶ E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 117

⁹⁷ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 151-152

⁹⁸ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 214

⁹⁹ *Ivi*, p. 210. L'espressione si trova in uno schema di conferenza di Camillo Pellizzi.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 150-51

¹⁰¹ ACS, Minculpop, Gab., B. 15, F. 199, Traduzione dell'intervista di Balbo comparsa sul *Daily Express* del 21 ottobre 1935

“nazione proletaria”, che cercava di conquistare il posto al sole che le spettava di diritto, trovando uno sbocco per le sue energie interne in eccesso. L’egoismo delle potenze “soddisfatte”, che soffocavano le “giuste aspirazioni” delle nazioni emergenti, vale a dire dell’Italia, era la vera causa delle tensioni internazionali. L’Italia fascista era disposta a farsi garante dell’equilibrio internazionale e della pace, una volta che fosse stato soddisfatto il suo legittimo egoismo. E nonostante le sue ambizioni espansionistiche, Mussolini non accettava l’idea di un mondo basato sulla pura e semplice prevalenza del forte sul debole. Per lui, una nazione non era destinata a dominare sulle altre esclusivamente in virtù della propria superiorità razziale. Mentre Hitler teorizzava uno sfruttamento spietato dei popoli inferiori, da mantenere in una condizione di eterna schiavitù, l’impero fascista era fondamentalmente paternalista. Al suo interno, veniva assicurato, tutti i popoli avrebbero goduto dei frutti del progresso, portato dalla nuova civiltà romana.

Stando così le cose, sembrerebbe che l’imperialismo di Mussolini fosse del tutto simile a quello liberal-democratico, ma in realtà vi erano delle differenze molto significative. L’idilliaca rappresentazione del colonialismo di stampo francese, o britannico, era indubbiamente paternalistica ed eurocentrica, ma non necessariamente razzista, in senso biologico. La possibilità che i sudditi coloniali potessero raggiungere lo stesso grado di civiltà dei loro dominatori, almeno a livello teorico, era ammessa; anzi, essa costituiva la stessa missione dichiarata delle potenze imperialiste europee. L’esito finale poteva essere di diversa natura: la Francia ambì a fare dei suoi sudditi africani dei cittadini a tutti gli effetti, mentre i britannici probabilmente pensavano a concedere delle forti autonomie, se non indipendenze, alle colonie all’interno del Commonwealth. L’ideologia imperiale liberale aveva anch’essa, ovviamente, delle forti contraddizioni: il processo di emancipazione dei popoli non europei era concepito come lento, graduale e controllato, in modo che gli ex colonizzatori potessero mantenere intatta la loro influenza politica ed economica. Gli europei non avevano certo fretta di portare a termine la loro missione di civiltà, e in realtà sarebbero stati ben contenti se essa fosse durata in eterno. La gran parte degli imperialisti più convinti, e di coloro che effettivamente amministravano le colonie o vi svolgevano la loro attività, consideravano poi la retorica umanitaria della civilizzazione come nulla più di un espediente, per tenere a bada l’opinione pubblica e gli stessi colonizzati. In questo caso, però, non si trattava più di liberali, e spesso neppure di democratici.

Nell’imperialismo fascista, invece, non vi è traccia dell’idea di una completa uguaglianza, anche solo teorica, fra gli esseri umani, e tantomeno di una possibile indipendenza delle colonie, neppure in un lontano ed ipotetico futuro. Italo Balbo, che cercò di far ottenere la cittadinanza italiana almeno a una ristretta *élite* di fedeli collaboratori libici, si ritrovò completamente isolato all’interno del Regime¹⁰². La retorica paternalistica dell’espansione pacifica non deve trarre in inganno, e far pensare che l’ideologia imperiale del fascismo fosse compatibile con gli ideali umanitari, strettamente legati quelli democratici. Nella concezione di Mussolini non vi era spazio per alcun relativismo culturale. In un’intervista di poco precedente all’aggressione all’Etiopia, affermò che bisognava capire se l’Europa era «ancora degna di adempiere nel mondo la missione colonizzatrice che da parecchi secoli fa la sua grandezza». Attaccando duramente la Società delle Nazioni, ridicolizzò il principio della pari dignità fra i popoli e le culture: «sarà essa il tribunale dinanzi al quale i negri, i popoli arretrati e selvaggi del mondo, trascineranno le grandi nazioni che hanno rivoluzionato e trasformato l’umanità? Sarà essa il parlamento ove l’Europa soccomberà sotto la legge del numero e vedrà proclamare la sua decadenza?»¹⁰³. Pochi giorni dopo, tornando sull’argomento in un articolo di giornale, Mussolini negò di volersi fare promotore di una lotta della razza bianca con le

¹⁰² Claudio G. Segrè, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 398-399; G. Ciano, *Diario*, cit., p. 218 (28 novembre 1938)

¹⁰³ “Le mete africane dell’Italia fascista”, da *Il Popolo d’Italia*, 23 luglio 1935, in B. Mussolini, *Opera omnia*, Vol. XXVII, cit., p. 106

altre razze, sottolineando come un gran numero di negri e di arabi avevano combattuto ed erano disposti a combattere per l'Italia. Ma la collaborazione tra i popoli non implicava in alcun modo la loro uguaglianza: «noi fascisti riconosciamo l'esistenza delle razze, le loro differenze e la loro gerarchia»¹⁰⁴, ribadiva infatti il “duce”. Questa concezione spazza via qualsiasi ambiguità riguardo al presunto carattere positivo e bonario del colonialismo fascista, in Africa Orientale così come in Libia. Se il fascismo rifiutava lo pseudo-darwinismo nazista, era tuttavia chiaro nell'affermare l'esistenza di una gerarchia fra popoli, e la necessità di una produttiva collaborazione *all'interno* di tale gerarchia¹⁰⁵. Si trattava della trasposizione, su scala internazionale, dei concetti che stavano alla base della collaborazione fra classi all'interno del sistema corporativo; se ognuno avesse adempiuto al suo ruolo, rispettando l'autorità indiscutibile dei superiori, tutti ne avrebbero beneficiato. Il fascismo fu l'unico regime totalitario a possedere dei domini coloniali di tipo tradizionale in Africa, separati territorialmente dalla madrepatria e caratterizzati da una cultura, da un sistema sociale, economico e politico profondamente diverso dal proprio. All'interno del bacino del Mediterraneo, ciò stava a significare che esso poteva ambire a proporre un modello di società coloniale alternativo rispetto a quelli francese e britannico. Un modello che rappresentava la naturale estensione di quello nazionale del mito dello stato nuovo, destinato, secondo i fascisti, a superare ed eclissare i precedenti sistemi politici. Tale modello chiedeva agli individui di sacrificare se stessi, la propria libertà e individualità, annullandosi in un organismo collettivo destinato alla grandezza ed alla potenza, nel quale erano richieste la fede, l'obbedienza e il rispetto della gerarchia. Non si tratta di un aspetto secondario nella valutazione della politica coloniale, poiché quando il fascismo prometteva ai sudditi africani la piena integrazione nell'Impero italiano, bisogna tenere ben presente che il rifiuto della libertà e dell'uguaglianza e il principio di gerarchia regolavano i rapporti sociali all'interno della stessa società italiana. Similmente a quanto avveniva nella madrepatria, l'accettazione del primato dello stato, e del principio di autorità, da parte dei cittadini coloniali, non doveva avvenire per imposizione, ma in virtù della consapevole accettazione di un modello superiore di società. Secondo Giovanni Gentile, lo Stato fascista era «democratico per eccellenza», in quanto costituiva un'entità spirituale basata sulla volontà dei suoi membri¹⁰⁶. Il fascismo aveva la necessità di dimostrare che il suo dominio coloniale era non solo tollerato, ma apertamente sostenuto dalle popolazioni indigene. Durante e dopo la “pacificazione” della Cirenaica, il fascismo non smise di ribadire il sostegno della popolazione della Libia nei confronti del governo italiano, il quale ne garantiva il benessere materiale e spirituale. Così come avveniva in Italia, con l'inquadramento della popolazione all'interno del partito e delle varie associazioni fasciste, anche in colonia l'arruolamento dei libici nell'esercito, o l'iscrizione alle associazioni del regime, fu sempre definito da un aggettivo che, nell'auto-rappresentazione del regime, era tutt'altro che superfluo o posticcio: *volontario*. La specificità del “colonialismo totalitario fascista” fu che esso tentò di esercitare il totale controllo sull'evoluzione culturale, intellettuale, politica dei colonizzati, con un sistema di dominio ben più invasivo rispetto a quello esercitato di norma dai britannici, e solamente in apparenza simile all'*assimilation*, tentata dalla Francia in alcuni dei suoi territori africani, poiché basato su principi e metodi in realtà radicalmente diversi. Le popolazioni indigene non dovevano accettare la colonizzazione europea, in cambio della possibilità di una futura parità di condizione con i dominatori stranieri. Dovevano aderire volontariamente ad un sistema gerarchico nel quale occupavano il gradino più basso, garantendo obbedienza in cambio dei vantaggi materiali portati dalla colonizzazione fascista. Non è da escludere che, nel suo sistema di pensiero tendente alla sintesi ed all'accordo fra tutte le parti della società,

¹⁰⁴ “Il «dato» irrefutabile”, da *Il Popolo d'Italia*, 31 luglio 1935, *Ivi*, p. 110

¹⁰⁵ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 197-200

¹⁰⁶ E. Gentile, *La grande Italia*, cit., p. 169. Cfr. anche P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 180-186

all'interno di un ordine precostituito, il fascismo risentisse dell'influenza del pensiero cattolico, e che da ciò, in parte, derivassero le differenze con il neo-paganesimo nazista.

Nella cultura fascista non è esistita, fino al 1938, un'elaborazione approfondita di teorie razziste, tanto da far escludere agli storici che il razzismo fosse una caratteristica costitutiva dell'ideologia di Mussolini, e del fascismo in genere. In realtà il riferimento alla "razza" era ricorrente nei discorsi del "duce", ma i suoi contorni erano ambigui: con essa si faceva riferimento alla stirpe, alla nazione, agli italiani in genere. Le sue idee sulla razza erano legate all'eugenetica ed alla demografia, piuttosto che all'idea di una gerarchia tra razze basata su fondamenti biologici, così come venne elaborata dal nazismo¹⁰⁷. Fino alla nascita dell'Asse Roma-Berlino, il naturalismo di stampo positivista ed il darwinismo sociale, su cui il nazismo fondava le proprie idee razziali, furono apertamente criticati e derisi dalla gran parte degli intellettuali fascisti. Ciò che il fascismo rifiutava, in linea di principio, era l'idea dell'immutabilità del dato razziale, in quanto naturale e genetico: essa contrastava con l'ideale universale fascista, che vagheggiava una trasformazione antropologica dell'uomo europeo da compiersi grazie alla luce della nuova civiltà romana. D'altra parte, il fatto che il fascismo negasse l'esistenza di una scala permanente di valori razziali, non significa che rifiutasse l'idea di una gerarchia tra i popoli, seppur basata sulla cultura e lo "spirito": anzi, essa era centrale nella concezione fascista dei rapporti internazionali. Il razzismo fascista, così come venne codificato a partire dalla pubblicazione del "Manifesto della razza" nel 1938, si definì "spirituale", nel senso che all'interno dello Stato fascista gli italiani erano destinati a recuperare lo spirito della razza, grazie al quale i loro antenati avevano fondato l'Impero romano, e imposto ai popoli sottomessi la propria civiltà superiore¹⁰⁸. In questo senso, Mussolini affermava che gli italiani dovevano restaurare l'ideale dell'imperialismo romano, ponendosi nuovamente all'avanguardia della civiltà mondiale, e guidandola verso il futuro. L'imperialismo fascista si presentava come animato da uno spirito missionario e pacifico; la forza veniva esercitata laddove ve ne fosse la necessità, vale a dire quando la diffusione della luce della civiltà fosse messa in pericolo, o ostacolata da forze esterne. Chi accettava di adottare i principi della potenza dominatrice godeva dei benefici del suo progresso e della sua superiorità morale e materiale; chi invece si rifiutava, andava costretto con la forza a sottomettersi, per il suo stesso bene. L'ambiguità e la debolezza di questa concezione erano evidenti, soprattutto perché il razzismo fascista ammetteva esclusivamente la possibilità di un progresso limitato dei popoli inferiori, i quali non potevano in alcun caso giungere allo stesso livello di civiltà dell'Italia fascista. Il fascismo, a differenza del nazismo, si mostrava disposto a promuovere il benessere dei popoli inferiori all'interno del suo impero, in una visione paternalistico-autoritaria, ma non certo a mettere in discussione l'esistenza di una rigida e definitiva gerarchia fra dominatori e dominati. All'atto pratico, insomma, le vittime designate non avrebbero trovato differenze significative fra il razzismo biologico nazista, e quello "spirituale" del fascismo.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 195-197

¹⁰⁸ Nicola Labanca ha criticato Renzo De Felice, il quale aveva sottolineato la natura "spirituale" del razzismo fascista, sostenendo che si tratta di un modo di minimizzarne la portata, e di sottolinearne la "moderazione" (Nicola Labanca, "Il razzismo coloniale italiano", in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 – 1945*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 158). A scanso di equivoci, voglio sottolineare che, nel cercare di descrivere sommariamente le caratteristiche ideologiche del razzismo fascista – quindi, in questo caso, della sua auto-rappresentazione come "razzismo spirituale" – non intendo in alcun modo ridimensionarlo, o esprimere un giudizio assolverio verso di esso.

1.6 – Politica araba o “carta araba”?

Gli storici hanno espresso opinioni molto diverse su cosa fosse la politica araba dell'Italia fascista, e sull'importanza che essa ebbe per il regime. Secondo Renzo De Felice, Mussolini fu tra i primi ad intuire la forza del nazionalismo nei paesi deboli e colonizzati¹⁰⁹, schierandosi dalla parte dei “popoli emergenti”, contro l'imperialismo delle democrazie liberali. Nonostante la simpatia per la causa dei popoli oppressi, però, una volta giunto al potere fece prevalere il realismo nella sua azione politica, ed evitò di appoggiare i movimenti di liberazione nei paesi colonizzati, se non quando ciò gli apparve utile, in funzione delle relazioni con le altre potenze, Gran Bretagna *in primis*. Infatti, fu nella metà degli anni Trenta che l'Italia fascista cercò di strumentalizzare il suo ruolo di “potenza islamica” e la cosiddetta “amicizia italo-araba”, per indebolire le posizioni britanniche nel Mediterraneo, in corrispondenza con un periodo di gravi tensioni internazionali¹¹⁰. La politica araba di Mussolini, in particolare il sostegno concesso al nazionalismo in Palestina, sarebbe stata quindi una semplice «moneta di scambio» per le eventuali trattative con Londra, come dimostrerebbe il fatto che essa fu lasciata cadere dopo gli accordi di Pasqua del 1938, assieme alla propaganda anti-britannica di Radio Bari. «Solo dopo la decisione di entrare in guerra – scrive De Felice – la politica araba assunse nella strategia mussoliniana un valore permanente e non meramente strumentale»¹¹¹. Invece, dopo l'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, Mussolini avrebbe appoggiato con convinzione il nazionalismo arabo, nell'ottica di un'alleanza a lungo termine, dal momento che sarebbe stato per lui «in via di principio scontato» che il Vicino Oriente doveva diventare, dopo la guerra, indipendente e unito¹¹². La politica araba fascista, proseguiva De Felice, aveva delle importanti contraddizioni, che derivavano dalle sue pretese egemoniche: «l'elasticità, per non dire l'equivocità, del termine «influenza» (che nel caso delle isole all'imboccatura meridionale del Mar Rosso finiva inevitabilmente per assumere il significato di possesso diretto); il condominio sul Sudan [...] e soprattutto il fatto che il filoarabismo fascista era circoscritto al Medio Oriente mentre non valeva per il Maghreb e tanto meno per la Libia». Nonostante ciò, la conclusione che la politica araba di Mussolini fosse «meramente strumentale ed opportunistica», e che i movimenti nazionali arabi puntassero piuttosto sulla Germania che non sull'Italia, gli appariva troppo drastica¹¹³. A noi interessa, in virtù dei limiti cronologici di questa ricerca, l'interpretazione della prima fase della politica araba fascista, soprattutto perché la grande autorevolezza di De Felice ha fatto sì che essa sia stata accolta e ripresa da un gran numero di storici italiani, fino a tempi recenti¹¹⁴. La tesi che la politica araba fascista non fosse nulla più che un mezzo di pressione politica nei confronti della Gran Bretagna, è coerente con l'idea di De Felice, secondo cui, soprattutto dopo la conquista dell'Etiopia, l'Italia fascista era un potenza “soddisfatta”, che aveva come priorità l'equilibrio europeo e l'*accordo generale*. In realtà, è molto difficile credere che, dopo l'accordo con la Gran Bretagna, Mussolini fosse deciso ad abbandonare le sue velleità espansionistiche. L'impero britannico era, chiaramente, il principale ostacolo che impediva all'Italia di realizzare le sue “legittime aspirazioni” nel Mediterraneo. La Gran Bretagna, secondo il netto determinismo geografico-storico tipico

¹⁰⁹ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 23

¹¹⁰ Le caratteristiche della “politica islamica” fascista verranno approfondite nel paragrafo successivo, e nel Capitolo 2

¹¹¹ *Ivi*, p. 21

¹¹² *Ivi*, p. 23

¹¹³ *Ivi*, p. 25

¹¹⁴ Ad esempio, dagli autorevoli L. Goglia, “Il Mufti e Mussolini”, cit., pp. 1208-1209, e R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit.; e anche in V. Pinto, “L'Italia fascista e la «questione palestinese»”, cit., p. 97; M. G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante*, cit., p. 270, e Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2003, che alle pp. 105-106 riprende alcuni stralci de *Il fascismo e l'Oriente* di De Felice, senza citare la fonte.

della visione fascista, non era una potenza mediterranea, ed era dunque un'intrusa, che doveva essere ricacciata al di fuori del "mare nostrum". Il suo controllo su Gibilterra e Suez costituiva il principale ostacolo alla libertà italiana. Solo Spagna e Francia, potenze "parzialmente" mediterranee, avevano dei limitati diritti sul bacino occidentale del Mediterraneo; il resto era considerato di competenza italiana¹¹⁵. Non tutti, ovviamente, all'interno del regime erano anti-britannici, per convinzione, o per il semplice timore della potenza della Gran Bretagna, per cui un aperto scontro non appariva auspicabile. Mussolini, e gran parte degli uomini del regime, avrebbero preferito risolvere pacificamente i contrasti italo-britannici, ovviamente con una revisione degli equilibri mediterranei in favore dell'Italia. La Gran Bretagna avrebbe dovuto riconoscere che il Mediterraneo era, per essa, solo una via di comunicazione, mentre per l'Italia, come affermò solennemente il "duce", era la «vita» stessa¹¹⁶. In pratica, era una richiesta di mano libera nel "mare nostrum", in cambio di una generica garanzia degli interessi britannici. In questo caso, dei buoni rapporti italo-britannici non costituivano un traguardo in sé, bensì un punto di partenza su cui fondare una politica di espansione, della quale avrebbe fatto le spese qualcun altro. Ed infatti, dopo gli accordi di Pasqua del 1938, l'Italia assunse un atteggiamento sempre più aggressivo verso la Francia. La teoria della "carta araba" come semplice mezzo di pressione verso i britannici si basa sulla constatazione che la politica filo-islamica venne abbandonata, subito dopo gli accordi di Pasqua. In realtà, come ha giustamente messo in rilievo Nir Arielli, solo l'attività antibritannica "negativa" venne sospesa – la propaganda e il sostegno materiale alla rivolta palestinese – mentre la politica "positiva", ovvero il tentativo di estendere l'influenza italiana nel Vicino Oriente, non venne meno¹¹⁷. Inoltre, si tratta di un'interpretazione che tiene conto quasi esclusivamente dell'azione italiana nei paesi sotto egemonia britannica (in particolare Palestina, Egitto e Arabia Saudita). Ma, come si dimostrerà nei capitoli successivi, l'attività propagandistica fascista nei domini francesi del Mediterraneo non fu influenzata dagli accordi di Pasqua; la "politica islamica" fu piuttosto adattata alla nuova situazione politica, senza vedere alcuna interruzione. A dimostrarlo, fra le altre cose, sta il fatto che gli italiani rifiutarono di dare assicurazioni sul loro disinteresse e non-interferenza sulla Siria, nel corso delle trattative con i britannici¹¹⁸. Dopo gli accordi di Pasqua, gli italiani rivolsero i loro appetiti verso i domini francesi, con un'escalation culminata nelle rivendicazioni del 30 novembre 1938, alla camera dei deputati¹¹⁹.

Luigi Goglia, senza dubbio uno degli studiosi più attenti del colonialismo e della politica orientale del fascismo, ha aggiornato e precisato la tesi di De Felice. Anch'egli ha sostenuto che negli anni Trenta Mussolini e Ciano non ebbero una politica araba con proprie finalità e con una visione strategica precisa, e si limitarono a creare «diversivi e pressioni» verso la Gran Bretagna. Ha però osservato come i diplomatici nel mondo arabo, al contrario, avessero una visione più ampia e considerassero «i contatti, le intese con gli arabi, le sovvenzioni a questi accordate, la propaganda verso il mondo arabo ed islamico e la stessa politica indigena in Libia come parti, come momenti di una unica e coerente politica araba dell'Italia»¹²⁰. È indubbio che da Roma, nella gran parte dei casi, Mussolini e Ciano tendessero a ridimensionare le ambizioni e le spinte che venivano dai personaggi direttamente coinvolti nella politica araba, in virtù di considerazioni di carattere più generale riguardo alle priorità della politica estera italiana. Un esempio vistoso, proprio in occasione degli accordi di Pasqua, è dato dal modo in cui Ciano rifiutò la proposta di Carlo Enderle, che faceva da tramite con il nazionalismo palestinese, di "capitalizzare" il prestigio italiano in Oriente

¹¹⁵ A. Lessona, *L'Africa settentrionale*, cit., pp. 5-23; C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., pp. 64-69

¹¹⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., p. 354

¹¹⁷ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 131

¹¹⁸ *Ivi*, p. 136

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 138-140

¹²⁰ L. Goglia, "Il Mufti e Mussolini", cit., pp. 1208-1209

inaugurando una politica più incisiva¹²¹. Ma ciò non dimostra che i vertici del regime non condividessero una visione ampia e coerente della politica araba fascista, come quella espressa da Enderle, o dal console a Gerusalemme De Angelis¹²². Vuol dire soltanto che Roma era costretta a tenere conto, prima di tutto, dei rapporti di forza con le potenze europee rivali, ed a valutare ogni mossa politica nel Vicino Oriente all'interno di un quadro politico assai più ampio. L'Italia era costretta a tenere conto degli equilibri internazionali, e soprattutto della presenza della Gran Bretagna nel Mediterraneo, che aveva il controllo degli stretti. Mussolini dovette porre un freno all'attività italiana nel mondo arabo, in diverse occasioni, per favorire accordi diplomatici e concessioni di piccola entità; ma a lungo termine, la sua ambizione era di conquistare delle posizioni sempre più solide, fino a riuscire rovesciare i rapporti di forza. Juliette Bessis ha parlato, in questo senso, di una politica araba «a due velocità»: da un lato l'Italia tentava di scalzare l'influenza britannica e francese dai paesi «colonizzati o clienti», ma dall'altro tale politica era utilizzata come «avvertimento» alle due potenze, ed in cambio di compensi coloniali lasciava aperta la possibilità di «un ritorno alla solidarietà europea attraverso l'abbandono (provvisorio o definitivo) del sostegno ai nazionalismi anticoloniali»¹²³. Vincenzo Strika si è espresso in termini molto simili:

Non sfugge l'esistenza di una linea politica italiana tra le due guerre mondiali, accentuata dal fascismo ancor prima di Grandi, come dimostrano gli avvenimenti del Mar Rosso e nel Levante, la lotta per la penetrazione culturale e gli onori liturgici. Con il consolidamento del regime all'interno, questa politica già presente nell'anteguerra, diventa più audace con lo "scopo immediato" di strappare le più ampie concessioni possibili alla Gran Bretagna e alla Francia, e a distanza, dal momento che gli interessi del nazionalismo arabo coincidevano con quelli italiani, sviluppare quella penetrazione culturale e commerciale ostacolata da Francia e Gran Bretagna¹²⁴.

Mussolini lasciava sempre aperte, dunque, due possibilità: esisteva una politica di penetrazione a lungo termine nel Vicino Oriente, che però poteva essere provvisoriamente accantonata, in qualsiasi momento, se vi era la possibilità di ottenere dei vantaggi immediati, come accadde in occasione degli accordi di Pasqua del 1938. Questa politica non era esente da difetti, soprattutto per quanto riguardava l'effetto che l'atteggiamento altalenante di Mussolini aveva sulla fiducia dell'opinione pubblica, e dei *leader* arabi, verso la sincerità dell'amicizia italiana. In ogni caso, l'obiettivo di una pacifica e progressiva espansione dell'influenza italiana in Oriente non era in discussione, tanto che l'attività e l'intraprendenza dei regi rappresentanti nei paesi arabi vennero sempre incoraggiate da Roma. Quando la propaganda politica italiana provocò degli incidenti diplomatici, i consoli vennero rimproverati solamente per la loro scarsa prudenza, e non certo perché avessero contravvenuto alle istruzioni del governo¹²⁵. Al contrario, quando il console ad Aleppo, Rossi, suggerì una pausa nella politica musulmana, dopo la fine della guerra in Etiopia, ricevette una dura risposta, e venne sostituito in breve tempo¹²⁶. E, se dopo gli accordi di Pasqua il governo italiano decise, in virtù dei nuovi rapporti con la Gran Bretagna, di smettere di sovvenzionare la rivolta palestinese, i fondi per la propaganda nel mondo arabo non vennero mai ridotti. In

¹²¹ "Il professor Enderle al Ministro degli Esteri, Ciano, Roma 18 luglio 1937, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), 8° Serie, Vol. VII, 89, pp. 108-113

¹²² "Appunto per S.E. il Ministro", Roma 9 luglio 1936, f.to De Angelis, pubblicato in L. Goglia, "Il Mufti e Mussolini", cit., pp. 1213-1215

¹²³ Juliette Bessis, *La Libye contemporaine*, L'Harmattan, Paris 1986, p. 41

¹²⁴ V. Strika, "L'Italia fascista e la «questione palestinese»", cit., p. 746

¹²⁵ Così ad esempio fece Dino Alfieri, ministro della Cultura Popolare, quando la Francia protestò per la circolazione in Marocco di opuscoli di propaganda in arabo sul viaggio di Mussolini in Libia: ACS, Minculpop, DGPE, B. 157, F. "Marocco 1937", Sf. "Propaganda italiana nel Marocco", Tel. 900267/22, Roma 12 gennaio 1938, Alfieri al MAE

¹²⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, "Siria 1936", Tel. 220783, Roma 19 giugno 1936; Tel. 965636/c, 25 giugno 1936, Alfieri al consolato ad Aleppo (vedi il Cap. 6, pp. 182-183)

Egitto, le spese effettive per sovvenzionare i giornali e i giornalisti ebbero il loro picco durante la guerra d'Etiopia, diminuendo dal 1937 in poi, ma il fondo stampa e propaganda, di 70.000 lire italiane mensili, rimase inalterato fino al 1940¹²⁷. Insomma, se il governo era costretto talvolta a frenare l'intraprendenza dei suoi rappresentanti, sugli obiettivi a lungo termine, di penetrazione dell'influenza italiana nel mondo arabo, vi era piena identità di vedute.

1.7 - *Politica araba e "politica islamica"*

Poiché abbiamo sostenuto che è esistita una politica araba fascista, rimane da chiarire quale fosse la sua esatta natura. Secondo Romain Rainero, la politica araba di Mussolini non era altro che una tradizionale politica di potenza, che dietro alla cortina fumogena creata dalla propaganda non nascondeva altro che ambizioni territoriali e coloniali. Era dunque una politica strumentale ed ipocrita, poiché in realtà non vi era alcuna intenzione di favorire realmente le aspirazioni del nazionalismo arabo. Mussolini ragionava, nonostante le sue dichiarazioni di amicizia e di affinità "spirituale" con il mondo arabo e l'Islam, in una prospettiva strettamente eurocentrica, in cui non vi era spazio per il relativismo culturale; del resto, la sua intenzione dichiarata era di riaffermare la civiltà "romana" nel bacino del Mediterraneo. Ai tempi del "fascismo rivoluzionario", secondo Rainero, il sostegno al nazionalismo arabo era stato semplicemente un argomento polemico, utile per attaccare le potenze vincitrici e reclamare la revisione degli ingiusti trattati; la stessa Lega dei Popoli Oppressi sarebbe stata una «prosecuzione propagandistica» dell'azione di D'Annunzio a Fiume, e non l'espressione di un sincero sostegno alla causa araba¹²⁸. La prova dell'insincerità del fascismo sarebbe costituita dalla completa rinuncia del regime ad una politica verso il mondo arabo, nel corso degli anni Venti. Nel decennio successivo, la politica araba sarebbe stata comunque fondata sull'eurocentrismo, sulla tradizionale politica di potenza e di espansione coloniale, senza alcuna considerazione per il nazionalismo arabo¹²⁹. Questa interpretazione contiene molti elementi di verità, ma necessita di alcune precisazioni e correzioni. Innanzitutto, lo stesso Rainero nota come le ambizioni di Mussolini suscitassero apprensioni nel mondo arabo, vanificando in buona parte i tentativi di stabilire una "amicizia"¹³⁰: ciò vuol dire che tali ambizioni non erano nascoste né negate. O meglio, è vero che l'Italia diede ripetute assicurazioni di non nutrire mire territoriali sui paesi arabi, che di solito incontravano scarso credito presso l'opinione pubblica e i *leader* arabi. Allo stesso tempo, però, Mussolini rivendicava con orgoglio la volontà di fare nuovamente di Roma il centro di una civiltà mediterranea, attraverso quella "espansione pacifica" di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti, ponendo i paesi arabi sotto la sfera egemonica italiana. Rainero stesso intitola un paragrafo del suo libro "un rivendicato eurocentrismo"; ma Mussolini avrebbe potuto evitare molte complicazioni, omettendo semplicemente i suoi continui riferimenti alla gloria passata dell'impero Romano, ed all'espansione futura dell'influenza italiana in Oriente e conducendo la sua politica in maniera più discreta. È dunque corretto parlare di insincerità ed ipocrisia della politica araba di Mussolini, da liquidare come un mero espediente, oppure esisteva un vero progetto politico del fascismo riguardo al mondo arabo, ed è all'interno di tale progetto che bisogna piuttosto cercare eventuali contraddizioni e debolezze?

¹²⁷ M. Tedeschini Lalli, "La propaganda araba del fascismo e l'Egitto", cit., p. 744

¹²⁸ R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., p. 5

¹²⁹ *Ivi*, pp. 9-18

¹³⁰ Ad esempio *Ivi*, pp. 13-15

In primo luogo, è possibile riscontrare degli elementi di novità nella politica fascista verso il mondo arabo, negli anni Trenta. La retorica dell'Italia come ponte fra Oriente e Occidente esisteva da lungo tempo, così come il tentativo di sfruttare a fini politici le “colonie” di italiani emigrati¹³¹ e di accrescere l'influenza italiana nei paesi arabi. In epoca liberale, tuttavia, questa politica si mantenne su binari assai tradizionali, limitandosi sostanzialmente ad una competizione con le altre potenze europee. In gran parte, poi, tale politica si fondava sul tentativo di far leva sul ruolo dell'Italia come centro della cristianità, per ottenere dei diritti nel Vicino Oriente, ad esempio nella tutela dei luoghi santi in Palestina, o per strappare alla Francia il ruolo di tutela delle minoranze cristiane del Levante¹³². Con sporadiche eccezioni, come quella di Enrico Insabato¹³³, gli italiani non presero in alcuna considerazione i rapporti con l'Islam¹³⁴, né con il nazionalismo arabo, il quale aveva le sue radici nell'elemento musulmano. La politica araba dell'Italia, fino agli anni Trenta, era fondamentalmente una “politica cristiana”¹³⁵. Lo stesso Mussolini, nei primi anni di governo, agì in maniera prudente e non si discostò dalle linee della politica estera liberale. Sebbene, secondo Rosaria Quartararo, egli avesse già intrapreso una politica di espansione nel Vicino Oriente nel 1922-25¹³⁶, essa era una politica di potenza del tutto tradizionale. Mussolini rifiutò ad esempio, nel 1926, di dare qualsiasi incoraggiamento al nazionalismo egiziano, per considerazioni di prudenza legate alla politica coloniale in Libia, e perché ciò andava contro gli interessi italiani nel mondo musulmano¹³⁷. La politica medio-orientale fascista, nella sua fase iniziale, prendeva soprattutto la forma di una intensa propaganda verso le comunità di emigrati italiani¹³⁸. Tutto ciò cominciò a cambiare, verso la fine degli anni Venti, quando apparve chiaro che la diffusione del nazionalismo nel Vicino Oriente impediva ormai ogni ipotesi di dominio diretto europeo sulla regione; anche i mandati di tipo A non erano, chiaramente, destinati a durare. In linea di principio, Mussolini e i suoi uomini non avrebbero certo disdegnato qualche acquisizione territoriale, magari nel Levante, dove si erano infrante le illusioni italiane al tempo dei trattati dopo la Grande Guerra. Ma una simile eventualità non appariva, ormai, realistica; le sole voci di una cessione del mandato francese sulla Siria avevano scatenato delle dure reazioni, abbastanza eloquenti da consigliare all'Italia di cercare altre vie per i suoi progetti di egemonia mediterranea.

Nei primi anni Trenta, quindi, la situazione politica del Vicino Oriente spinse l'Italia fascista ad inaugurare una nuova politica, che, per distinguere dalla precedente “politica araba” possiamo chiamare *politica islamica*. Significativamente, “politica islamica” o “musulmana” erano le espressioni abitualmente usate da Mussolini, e dagli uomini del fascismo, negli anni Trenta¹³⁹. La “politica islamica”, per la prima volta, mirava a coinvolgere

¹³¹ All'inizio del Novecento, gli italiani facevano confusione tra le colonie vere e proprie e le “libere” colonie di emigrati, sovrapponendo colonialismo ed emigrazione; Giampaolo Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-Africano, Roma 1992, pp. 80-81

¹³² Sulla politica dell'Italia liberale verso l'Impero Ottomano, cfr. Marta Petricoli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983

¹³³ Cfr. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit.; Carlo Gotti Porcinari, *Rapporti italo-arabi (1902 – 1930) dai documenti di Enrico Insabato*, E.S.P., Roma 1965

¹³⁴ Nella politica italiana verso la Palestina, negli anni Venti, si preferì cercare appoggio negli ebrei, dato che l'Islam era considerato «in ritirata» e privo di qualsiasi ruolo politico di rilievo; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 211

¹³⁵ *Ivi*, pp. 204-210. Secondo Chaim Weizmann, in Palestina la politica del Vaticano e del governo italiano erano una cosa sola; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 10

¹³⁶ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 295

¹³⁷ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 24. Sull'atteggiamento di Mussolini verso il nazionalismo egiziano cfr. anche G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 219-221

¹³⁸ R. Quartararo, “L'Italia e lo Yemen”, cit., p. 816

¹³⁹ I riferimenti alla “politica islamica” nella pubblicistica di epoca fascista sono innumerevoli; fra i tanti, Gino Cerbella, *Fascismo e islamismo*, Maggi, Tripoli 1938, pp. 27-29. “Politica musulmana dell'Italia” è il nome del

direttamente le *élite* e la popolazione araba nel suo complesso – e non più solamente le minoranze cristiane – nella politica di penetrazione italiana, nel tentativo di creare un consenso diffuso verso la politica dell'Italia fascista. Si cercò, con grande enfasi, di promuovere l'idea dell'amicizia italiana verso l'Islam, sia con dichiarazioni di sostegno alla lotta per l'indipendenza dei paesi musulmani del Vicino Oriente, sia cercando di accreditare l'immagine dell'Italia come “potenza islamica”, che governava con saggezza e rispetto su milioni di sudditi coloniali musulmani. Prima di questo momento, era esistita solamente una politica araba rivolta alle minoranze non musulmane nel Levante e in Palestina. In pratica, era il tentativo di sostituire la Francia nel suo ruolo di protettrice della cristianità nel Vicino Oriente, e nel caso della Palestina, di rivendicarvi un interesse privilegiato, sulla base dei legami spirituali fra Roma e Gerusalemme. Il tentativo di instaurare rapporti preferenziali con i cristiani, come è evidente ad esempio in Siria nel corso del decennio, non venne mai abbandonato, ma perse importanza nel momento in cui il fascismo pose l'enfasi sui rapporti con l'Islam e, in parte, con il nazionalismo arabo. Il ruolo della religione cattolica all'interno dell'espansionismo fascista, se non si considera la Palestina, rimase piuttosto marginale. L'Italia tese anzi a sminuire il fattore religioso, proibendo anche ai missionari di fare proselitismo in Libia, e il Vaticano si mostrò in effetti irritato a causa del filo-islamismo fascista. Del resto, Mussolini non era certo un cattolico devoto, e così come il suo rapporto con la Chiesa in Italia era strumentale all'affermazione del fascismo, contava di sfruttare il sentimento religioso dei musulmani per i suoi scopi di politica estera.

Per raggiungere questi nuovi obiettivi, venne promossa una vasta campagna propagandistica, condotta attraverso i mezzi di informazione come la stampa e la radio, e sostenuta anche dalle comunità italiane e le loro istituzioni ed associazioni: scuole, ospedali, enti benefici, fasci e dopolavoro, la società Dante Alighieri, e così via. Alla propaganda ideologica e culturale si affiancò anche un tentativo, in realtà poco riuscito, di stabilire degli interessi economici nel Vicino Oriente, attraverso gli istituti bancari o gli scambi commerciali. In secondo luogo, la “politica islamica” passava attraverso la creazione di una rete di contatti, perlopiù segreti, con esponenti del nazionalismo arabo. Sotto questo aspetto, l'attività più importante del governo italiano fu senza dubbio il sostegno economico dato al Mufti di Gerusalemme al-Husayni, ed alla sua lotta contro il sionismo e la Gran Bretagna, negli anni dal 1933 al 1938¹⁴⁰. Questa nuova politica non si sostituì alla “politica araba” tradizionale, che rimase in piedi senza significativi mutamenti, ma si affiancò ad essa, senza apparente conflitto. La svolta era costituita, da un lato, dal massiccio uso della propaganda, e dall'altro dalla rinuncia alle ambizioni territoriali nel Vicino Oriente, che coincise con il tentativo di stringere rapporti di collaborazione con il nazionalismo arabo. Almeno in teoria, gli arabi non erano più solamente la “posta in gioco” nelle relazioni fra potenze europee, ma venivano ad assumere un ruolo attivo all'interno della politica mediterranea italiana. L'Italia fascista, in mancanza di altre opzioni, pur di eliminare la presenza francese e britannica dalla regione, sembrava disposta ad accontentarsi di un'influenza indiretta nel Vicino Oriente, e della creazione di un rapporto privilegiato con dei futuri stati arabi indipendenti.

L'espressione “politica islamica” è da preferire, anche perché essa non riguardava solamente i paesi arabi, ma in essa furono coinvolti anche diversi nazionalisti musulmani di altri paesi, come l'indiano Iqbal Shedai¹⁴¹. Le dichiarazioni di amicizia di Mussolini facevano appello, di preferenza, al mondo islamico nel suo complesso, piuttosto che al mondo arabo. È significativo che le istruzioni riguardanti la propaganda verso i musulmani venissero non di rado inviate anche a Teheran e Kabul, per cui il baricentro dell'azione fascista veniva

fascicolo del Gabinetto del MAE in cui sono contenuti alcuni dei documenti più importanti sulla politica fascista nei paesi arabi: ASMAE, Gab., 1059

¹⁴⁰ L. Goglia, “Il Mufti e Mussolini”, cit.; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit.; N. Arielli, “La politica dell'Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi”, cit.

¹⁴¹ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 190-192

nettamente spostato verso l'Asia. Si evitava invece di fare riferimento al mondo arabo, o al panarabismo, un concetto meno neutro del panislamismo, perché implicava l'inclusione dei paesi arabi del Nord Africa in una futura entità politica indipendente, e contrastava con gli obiettivi mediterranei dell'Italia. Il riferimento religioso all'Islam era considerato meno pericoloso, rispetto a quello etnico-culturale agli arabi. L'arabismo appariva più simile al nazionalismo europeo, fondato sui concetti di razza, cultura e nazione, e meno disposto a tollerare un'influenza straniera, anche indiretta, sul proprio territorio. Generalmente, il panislamismo era più conservatore dal punto di vista politico e religioso, e proprio per questo appariva più propenso ad accettare soluzioni di compromesso con le potenze europee, in cambio del mantenimento dell'ordine sociale esistente, e della tutela del ruolo tradizionale della religione. Il fascismo adottò dei punti di vista differenti, se non opposti, nei riguardi dell'Islam in Africa rispetto al Levante: nella propaganda verso i territori arabi sotto influenza franco-britannica, la religione venne esaltata per la sua carica politica, per la sua funzione di baluardo contro il comunismo ateo, e considerata compatibile e persino affine all'ideologia fascista¹⁴². In colonia, invece, «si tendeva ad imporre – come avevano fatto tutti i colonialismi del resto – una visione della religione improntata alla dicotomia tra l'ambito politico e quello religioso»¹⁴³. In Libia ed in Africa Orientale gli italiani governavano, e i musulmani, sotto la loro benevola protezione, pregavano.

1.8 - Africa e Vicino Oriente: obiettivi diversi, azioni diverse

La “politica islamica” e il sostegno del fascismo al nazionalismo arabo, come appare chiaro, si fondavano esclusivamente su realistiche considerazioni di opportunità, legate alla situazione politica del Vicino Oriente tra le due guerre. L'Italia, incapace di mutare gli equilibri nella regione con un'azione militare o diplomatica, non aveva in fondo altra scelta; ma non si trattava, in alcun modo, di una politica dettata da questioni di principio. L'idea che la politica islamica fosse espressione dell'originaria anima “rivoluzionaria” del fascismo¹⁴⁴, dei principi che avevano spinto Mussolini, prima della presa del potere, a sostenere le lotte nazionali dei popoli oppressi, non trova alcun riscontro. Secondo questa tesi velatamente apologetica, se fosse uscita vincitrice dal conflitto mondiale, l'Italia fascista avrebbe seguito nel Vicino Oriente la linea politica già sperimentata nello Yemen, esercitandovi un'influenza molto meno «soffocante» di quella francese o britannica¹⁴⁵. L'esempio dello Yemen, in realtà, non è particolarmente significativo, visto che l'Italia non avrebbe potuto, in alcun modo, svolgere un'azione più incisiva nella penisola arabica, senza scontrarsi con la Gran Bretagna. La prudente politica di penetrazione italiana era dunque forzata, senza contare che essa andò incontro a crescenti difficoltà; nel corso degli anni Trenta, l'Italia perse progressivamente influenza nel paese a vantaggio di URSS e Gran Bretagna¹⁴⁶. L'Italia non era in grado di mantenere una sfera di egemonia senza controllo militare, data la sua debolezza economica; Il fatto che il ruolo dello Yemen nel Mar Rosso, per l'Italia, venisse paragonato a quello dell'Albania nell'Adriatico¹⁴⁷, è di per sé indicativo di quali sviluppi avrebbe potuto avere la politica di “amicizia” italiana.

A dimostrare che la “politica islamica” di Mussolini non aveva nulla a che vedere con il principio di autodeterminazione dei popoli, ma si fondava sul realismo politico, è sufficiente

¹⁴² Per le affinità e somiglianze tra fascismo e religione islamica, cfr. G. Cerbella, *Fascismo e islamismo*, cit.

¹⁴³ Enrico Galoppini, *Il fascismo e l'Islam*, Edizioni all'insegna del veltro, Parma 2001, p. 113

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 125

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 39-40

¹⁴⁶ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 23

¹⁴⁷ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 2, p. 484

la constatazione che essa era circoscritta al Vicino Oriente, inteso come l'insieme dei paesi arabi asiatici più l'Egitto, mentre non riguardava in alcun modo il resto del Nord Africa. I paesi del Vicino Oriente, dove ormai il nazionalismo si era largamente affermato, non potevano più essere ridotti a colonie; apparivano destinati a divenire indipendenti, anche se ciò non escludeva una qualche forma di egemonia politica ed economica, da parte di una o più potenze europee. In parte, si trattava di una implicita ammissione di impotenza: l'Italia aveva delle posizioni piuttosto deboli nel Mediterraneo orientale, con l'unico avamposto territoriale costituito dal Dodecaneso. L'unico modo che aveva per estendere la propria influenza in quella regione era di appoggiarsi ai movimenti nazionalisti arabi, che condividevano l'obiettivo italiano di scalzare la presenza franco-britannica, nella speranza di guadagnare nei loro confronti un certo ascendente politico. Nelle intenzioni italiane, l'egemonia italiana nella regione avrebbe potuto quindi essere garantita, in futuro, da un sistema di trattati bilaterali, sul modello della politica britannica di *empire by treaty*.

Invece, il dominio coloniale sui paesi del Nord Africa, dal Marocco alla Libia, era un dato di fatto che non poteva essere messo in discussione. Semplicemente, per il fascismo, non esisteva la possibilità che l'Europa abdicasse al suo compito di civilizzazione, una volta che esso era stato intrapreso. Il fascismo cercò di stabilire una netta separazione fra Nord Africa e Oriente Arabo, a partire dal piano concettuale. Mussolini, in uno dei suoi più importanti discorsi, in cui definì gli obiettivi a lungo termine dell'Italia fascista in Asia e Africa, operò una distinzione semantica per nulla casuale, parlando di «nazioni» dell'Oriente, mentre per l'Africa utilizzò il più neutrale termine «genti»¹⁴⁸. Nel tentativo di negare l'unità etnica degli arabi, che costituiva un concetto politicamente pericoloso, in quanto poteva mettere sullo stesso piano le lotte politiche in Asia e in Africa, lo studioso Ettore Rossi aveva preferito distinguere, con una singolare perifrasi, «gli arabi del Vicino Oriente» dai «musulmani di lingua araba dell'Africa settentrionale»; anche se, nel suo discorso, aveva dovuto ammettere l'esistenza di una crescente solidarietà culturale e religiosa fra le due componenti¹⁴⁹. Dopo l'adozione delle leggi razziali, si cominciarono ad usare anche argomentazioni di tipo razzista, per distinguere fra arabi orientali e africani. Lessona negò decisamente che esistesse un pericolo per la presenza europea in Nord Africa. Le popolazioni di queste regioni non erano, innanzitutto, di pura razza araba, ma costituivano un «complesso [...] ibrido di popolazioni», arabe e berbere, incapaci di costruire da soli «una impalcatura sociale moderna e duratura»¹⁵⁰. Gli stessi arabi «puri», dopo avere conquistato vasti territori in virtù della loro rude forza, non erano mai stati in grado, per le caratteristiche insite nella loro psicologia, di creare un'unità sociale e religiosa. Ostinatamente individualisti, legati ad una fede «istintiva ed eccessiva» in cui «non trova posto nessun concetto di miglioramento, di perfezionamento, di progresso», privi del «concetto organizzativo», gli arabi non potevano costituire un vero pericolo per l'azione europea in Africa settentrionale, dove il problema politico rimaneva, dunque, quello dei rapporti fra colonizzatori e colonizzati¹⁵¹.

Una netta distinzione fra la politica araba in Africa ed Asia era esplicitamente teorizzata anche in una relazione di massima sulla politica araba, redatta per il ministro degli Esteri nel luglio 1936, che divideva i paesi africani sotto controllo europeo da quelli «dell'Oriente e dell'Arabia, indipendenti o destinati a diventare indipendenti». Nel Nord Africa, l'azione italiana doveva «soprattutto mirare a valorizzare quanto da noi si è fatto e si farà in Libia, scemando l'importanza e il valore di quanto gli altri hanno fatto altrove», cioè limitarsi a promuovere la politica coloniale dell'Italia a scapito di quella francese e britannica; mentre

¹⁴⁸ «Sintesi del regime», discorso pronunciato a Roma il 18 marzo 1934, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., Vol. XXVI, pp. 191-192

¹⁴⁹ Antonino Pellitteri, *Introduzione allo studio della storia contemporanea del Mondo arabo*, Laterza, Bari 2008, pp. 155-156

¹⁵⁰ A. Lessona, *L'Africa settentrionale*, cit., p. 9

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 10-12

sembrava «assolutamente da escludere, almeno per ora, la convenienza di secondare in qualsiasi modo i movimenti nazionali tunisino, marocchino o algerino»¹⁵². Francesco Cataluccio, in un saggio sul nazionalismo arabo edito dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale¹⁵³, prese in considerazione esclusivamente l'area geografica comprendente i paesi sotto mandato e la Penisola Araba, assieme all'Egitto, che però veniva considerato come un caso peculiare di nazionalismo, le cui radici affondavano in un passato pre-islamico. Dopo avere accennato, nella premessa, all'esistenza di un nazionalismo nordafricano, solidale con quello dell'Asia araba, osservando però che l'unione politica «tra regioni così distanti e con esigenze così opposte» era impensabile, lasciava semplicemente cadere l'argomento¹⁵⁴. Ogni qual volta, da parte italiana, si parlava di sostegno alla causa nazionale araba, il riferimento era esclusivamente al Vicino Oriente; l'esistenza di un nazionalismo nordafricano non era nemmeno contemplata, e all'Africa del nord non era riconosciuta alcuna fisionomia nazionale. Nel giugno 1939, mentre venti di guerra sempre più forti spiravano sul continente europeo, Ciano annotò nel suo diario: «Il Duce vuole che con la Spagna si cominci a definire il programma futuro per il Mediterraneo occidentale: Marocco integralmente alla Spagna; Tunisia e Algeria a noi»¹⁵⁵. L'Italia fascista risolveva la nota contraddizione fra la sua politica di “amicizia” verso il nazionalismo arabo nel Vicino Oriente ed il suo dominio coloniale sulla Libia, distinguendo in maniera netta il Nord Africa dal resto del mondo arabo, ed illudendosi di potere considerare le due regioni, dal punto di vista della sua politica mediterranea, come dei compartimenti stagni separati.

1.9 - I piani egemonici del fascismo nel Mediterraneo

I progetti dell'Italia fascista per il futuro “lago italiano” rimasero a lungo nebulosi. Dal momento che la situazione di egemonia franco-britannica non faceva prevedere la possibilità, a breve termine, di un rovesciamento degli equilibri nel Vicino Oriente, negli anni Trenta non venne elaborato nessun progetto dettagliato di sistemazione politica dei paesi del Mediterraneo. A grandi linee, era comunque chiaro che il Nord Africa, Egitto escluso, sarebbe rimasto sotto il dominio coloniale europeo. La suddivisione dei territori fra le tre potenze con interessi nel Mediterraneo occidentale – Italia, Francia e Spagna – dipendeva dai futuri rapporti di forza, ma l'Italia non avrebbe avuto pace fino a che almeno la Tunisia non fosse entrata a far parte del suo impero. L'Egitto e il resto del Vicino Oriente sarebbero dovuti finire, anch'essi, nella sfera di influenza italiana, sebbene come stati formalmente indipendenti. La soluzione più probabile era rappresentata da una serie di trattati bilaterali, sul modello di quelli stipulati dalla Gran Bretagna con l'Egitto o l'Iraq, che avrebbero sancito dei protettorati di fatto, o quanto meno dei rapporti preferenziali con l'Italia. La presenza italiana si sarebbe sostituita naturalmente a quella di Francia e Gran Bretagna, poiché queste ultime si erano completamente e definitivamente screditate, con la loro politica mandataria e coloniale, agli occhi dei popoli orientali. Così, perlomeno, si illudevano Mussolini e i suoi uomini.

In base al “Nuovo Ordine” fascista¹⁵⁶, cui si fece cenno in diverse occasioni, l'Italia avrebbe dunque acquisito nuovi territori esclusivamente in Africa. Gli obiettivi designati erano assai vaghi e mutevoli: uno sbocco all'oceano era considerato necessario per la potenza italiana, ma non era chiaro neppure di quale oceano dovesse trattarsi... bisognava congiungere

¹⁵² “Relazione di massima” del 15 luglio 1936, pubblicata in L. Goglia, “Il Mufti e Mussolini”, cit., pp. 1216-1217

¹⁵³ Francesco Cataluccio, *Storia del nazionalismo arabo*, ISPI, Milano 1939

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 8

¹⁵⁵ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 310 (14 giugno 1939)

¹⁵⁶ Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 72-80

la Libia all'Etiopia per sboccare sull'Oceano Indiano, oppure espandersi verso l'Atlantico, attraverso Algeria e Marocco? Di fatto, l'intera costa africana del Mediterraneo, assieme al Mar Rosso, costituiva un possibile obiettivo delle rivendicazioni territoriali fasciste¹⁵⁷. Solo con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, gli italiani cominciarono ad intravedere la possibilità di realizzare le proprie ambizioni mediterranee, e, soprattutto dopo l'ingresso nel conflitto nel giugno 1940, a riflettere seriamente sull'assetto politico da dare all'Africa e al Vicino Oriente, una volta sconfitti gli alleati. Non si può dire che i numerosi progetti che si susseguirono tra il 1940 ed il 1943 fossero realistici, ma le intenzioni italiane furono messe nero su bianco. Dopo la sconfitta della Francia, Mussolini accantonò temporaneamente le sue pretese territoriali su Corsica, sulla Tunisia e Gibuti, soprattutto per favorire un rapido armistizio. Non era certo una rinuncia definitiva, ma semplicemente un espediente tattico. Poco dopo, il "duce" ottenne il controllo delle forze francesi in tutti i porti del Mediterraneo, e la facoltà di decidere della consistenza delle truppe della Francia in Marocco, Algeria, Tunisia e Siria¹⁵⁸. Quindi, in previsione della conferenza di pace, che si credeva imminente, il Ministero degli Esteri elaborò un «piano di pace» a dir poco predatorio, anche se, ovviamente, esso conteneva delle richieste massime, da cui partire per le trattative. A parte l'annessione di Nizza, Corsica e Malta, l'Italia rivendicava in territorio africano la Tunisia, una parte dell'Algeria, l'Africa Equatoriale francese fino al lago Ciad, nonché la Somalia britannica e francese, e una fetta del Sudan, per collegare territorialmente la Libia all'Africa Orientale. Oltre a ciò, veniva rivendicato lo Yemen (alla faccia della "politica di amicizia" del periodo tra le due guerre), Aden ed altre due isole nel Mar Rosso, ed infine il Sinai e parte della costa araba sud-occidentale, che avrebbero permesso il controllo di Suez. Con i paesi arabi destinati a divenire indipendenti, cioè Egitto, Palestina, Transgiordania, Siria ed Iraq, l'Italia intendeva stabilire la propria egemonia attraverso una serie di trattati bilaterali. Arabia Saudita e Turchia avrebbero infine dovuto riconoscere la posizione di predominio italiano, in cambio di alcune cessioni territoriali¹⁵⁹. Un documento dello stesso periodo, pubblicato da Rainero, precisava che gli stati del Vicino Oriente sarebbero divenuti indipendenti, ma con la «conclusione di trattati di mutua assistenza tra ognuno di questi Stati con l'Italia accompagnati dall'occupazione di taluni punti strategici per garantire questi Stati da minacce alla loro indipendenza e integrità»¹⁶⁰. Nel corso dell'anno, gli italiani si fecero trasportare dall'entusiasmo per l'andamento della guerra, aumentando ulteriormente le proprie pretese sui territori del mondo arabo¹⁶¹. Al di là dei continui rimaneggiamenti, con l'inclusione ed esclusione di nuovi territori dai piani italiani, le linee generali del "Nuovo Ordine" del Mediterraneo rimasero comunque costanti. Il futuro del Vicino Oriente era rappresentato dalla versione italiana dell'*empire by treaty* britannico, poiché un sistema di trattati bilaterali con dei deboli stati arabi indipendenti appariva come la via più facilmente percorribile, per garantirsi l'egemonia nella regione. Un memoriale-studio dell'agosto 1940 sul futuro della Palestina, opera probabilmente dell'ex console a Gerusalemme Mazzolini, escludeva ogni ipotesi di unità araba¹⁶², che avrebbe avuto come conseguenza la nascita di una nazione di 70 milioni di abitanti, controllante i due terzi delle coste mediterranee. La Palestina sarebbe stata unita, al massimo, alla Transgiordania in un'unica entità territoriale, e poiché il Re d'Italia

¹⁵⁷ R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 70-71

¹⁵⁸ Josef Schröder, "I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo", in *Storia Contemporanea*, II, n. 1, 1971, p. 153. Sulla politica dell'Italia fascista verso il mondo arabo durante la Seconda Guerra Mondiale, cfr. anche R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 40-123; Łucasz Hirszowicz, *The Third Reich and the Arab East*, Routledge & Kegan Paul, London 1966

¹⁵⁹ J. Schröder, "I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo", cit., p. 154

¹⁶⁰ R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., p. 72

¹⁶¹ *Ivi*, p. 73 ss.

¹⁶² Secondo De Felice, che peraltro non presenta alcuna evidenza a sostegno della sua affermazione, Mussolini riteneva invece l'indipendenza, e l'unità del Medio Oriente arabo, come «un esito scontato»: R. De Felice, *Il Fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 23-24

aveva anche il titolo di “Re di Gerusalemme”, la futura egemonia italiana su di essa era data per scontata. «Qualora, per ragioni superiori, non si voglia o non si possa considerare una forma di unione personale sul tipo di quella realizzata con il regno d’Albania», si legge nel documento, la soluzione più opportuna era la creazione di un Regno di Palestina e Transgiordania che, attraverso un trattato, sarebbe divenuto in pratica uno stato vassallo dell’Italia¹⁶³. Una sistemazione molto simile venne proposta per il Libano, a settembre, dall’ex console a Beirut, Sbrana. Dato per certo che il Libano sarebbe “venuto a noi”, l’annessione diretta del paese all’Italia era ritenuta impraticabile, non certo per questioni di principio, ma semplicemente perché essa avrebbe incontrato una ferma opposizione, anche negli ambienti cristiani filo-italiani. Sbrana suggerì quindi la creazione di un principato, magari da affidare ad un membro dei Savoia, sul modello già sperimentato in Albania dopo l’invasione¹⁶⁴.

Le intenzioni di Mussolini e del regime fascista riguardo al futuro del “*mare nostrum*” erano dunque chiare ed inequivocabili. Per l’Africa del Nord, si prospettava un futuro di dominio coloniale; la sola eccezione era costituita dall’Egitto, che assieme al resto del Vicino Oriente sarebbe andato a formare un blocco di stati indipendenti, sotto il controllo militare, politico ed economico esclusivo dell’Italia. La Gran Bretagna sarebbe stata completamente esclusa dal Mediterraneo, mentre alla Francia sarebbe rimasta al massimo una parte dell’Algeria, in virtù dell’alleanza con Vichy. Questa visione politica complessiva non era affatto legata al particolare momento storico, e all’impressione che l’Asse fosse destinato ad una vittoria rapida e schiacciante. Nel corso dei due decenni precedenti, ad esempio, si cercherebbero invano dei riferimenti alla futura indipendenza dei paesi nordafricani, da parte di Mussolini o di altri esponenti del regime. Una delle poche eccezioni, se non l’unica, è quella di Carlo Giglio, che espresse l’opinione personale secondo cui Tunisia ed Algeria erano destinate, presto tardi, all’indipendenza (sempre, però, nell’orbita politica dell’Italia)¹⁶⁵. La rivendicazione esplicita della Tunisia alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nel novembre 1938, non era certo un fulmine a ciel sereno: le ambizioni dell’Italia fascista su quel paese erano sempre state cristalline. La convinzione che il Nord Africa dovesse rimanere sotto dominio coloniale era profondamente radicata nella mente di Mussolini, che nel corso della seconda guerra mondiale non cedette mai alle pressioni del Mufti Amin al-Husayni, secondo il quale soltanto una dichiarazione ufficiale italo-tedesca, a garanzia della futura indipendenza di *tutte* le popolazioni arabe, avrebbe dato all’Asse quel sostegno popolare che era venuto a mancare, ad esempio, in occasione del colpo di stato iracheno del 1941¹⁶⁶. Mussolini rifiutò ostinatamente qualsiasi apertura nei confronti del nazionalismo arabo nel Nord Africa, anche quando le sorti della guerra volsero al peggio. Al massimo, era disposto ad assicurare, in maniera generica, che le legittime rivendicazioni ed esigenze della popolazione araba sarebbero state prese in considerazione, ma la garanzia della futura indipendenza rimaneva limitata al Vicino Oriente e all’Egitto. Anche dopo che gli alleati, una volta sbarcati in Nord Africa, cominciarono a promettere agli arabi la completa indipendenza, Mussolini non volle comunque fare alcuna dichiarazione ufficiale nello stesso senso, che avrebbe costretto l’Italia a rinunciare ad un obiettivo fondamentale della sua politica estera¹⁶⁷. In questo caso, non vi era alcuna traccia del famoso “realismo” fascista, e, a onor del vero, neppure di ipocrisia: Mussolini fu straordinariamente limpido e coerente con le proprie convinzioni. A pochi giorni dalla definitiva sconfitta dell’Asse in Africa Settentrionale, con

¹⁶³ Pubblicato in V. Pinto, “L’Italia fascista e la «questione palestinese»”, cit., pp. 10-122

¹⁶⁴ Vedi il Cap. 8, pp. 280-281

¹⁶⁵ C. Giglio, *Politica estera italiana*, cit., p. 103. Secondo Giglio, entro pochi decenni l’intera Africa si sarebbe governata da sé, con le sole – assai significative – eccezioni della Libia e del Sudafrica, unici paesi del continente a maggioranza bianca; *Ivi*, p. 107

¹⁶⁶ R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., p. 125 ss.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 224 ss.

un atteggiamento al limite del grottesco, il MAI stilò un documento, definito «delirante» da Rainero, in cui venivano formulate cinque proposte per il futuro della Tunisia, sotto controllo italiano¹⁶⁸. Gli obiettivi africani del fascismo non erano in alcun modo negoziabili.

Anche le idee sulla futura sistemazione del Vicino Oriente vennero elaborate nel dettaglio solo dopo il 1940, soprattutto perché la debolezza della posizione italiana rendeva inutile la stesura di progetti che non avevano prospettive di realizzazione a breve termine. Ma le loro linee guida si ritrovano espresse in maniera implicita in tutti i discorsi e gli scritti del “duce”, degli uomini politici e degli intellettuali fascisti, oltre che nelle corrispondenze diplomatiche e nei documenti ufficiali. La visione fascista del “nuovo ordine” Mediterraneo giunse alla sua elaborazione più compiuta ed ambiziosa, probabilmente, con la proposta sottoposta alla Germania ed ai nazionalisti arabi alleati dell’Asse, nel gennaio del 1942, di una cosiddetta «Commonwealth Mediterranea». Questa entità politica, che avrebbe potuto prendere il nome di «Impero Mediterraneo», avrebbe raggruppato la totalità degli stati che si affacciavano su quel mare: oltre ai paesi arabi, quindi, ne avrebbero fatto parte Spagna, Grecia e Turchia. La natura esatta del legame politico che avrebbe unito queste nazioni non era chiara, ma – ovviamente – il collante spirituale fra questi paesi sarebbe stata la civiltà romanica, cioè italiana, e l’Italia sarebbe stato il fulcro della loro unione, sebbene non in posizione egemonica, bensì di «prima inter pares». In ogni caso, sosteneva il documento, il concetto delle «indipendenze assolute» era logoro ed inefficace, ed andava abbandonato, in quanto portava inevitabilmente a «tendenze egemoniche e a pericolosi antagonismi»¹⁶⁹. Tralasciando ogni valutazione sulla fattibilità di un simile progetto, è evidente che esso rappresentava il tentativo di tradurre nella pratica i concetti espressi da Mussolini già nel 1934 nel discorso agli studenti asiatici e in quello del 18 marzo, quando parlò delle direttrici naturali dell’espansione italiana, e della ripresa della collaborazione fra Oriente e Occidente, sotto l’insegna della rinata civiltà mediterranea e romana. Anche l’idea dell’indipendenza “limitata” dei paesi del Vicino Oriente circolava comunemente fra gli uomini del fascismo, convinti che le relazioni internazionali fossero necessariamente fondate su un ordine gerarchico; in cima vi erano poche grandi potenze, e le altre nazioni indipendenti erano destinate a far parte della sfera egemonica di una di esse. Ad esempio, sia console italiano a Beirut, Attilio De Cicco, che il suo collega a Damasco, Caruso, erano convinti che l’influenza della Francia nel Levante fosse destinata a tramontare, e davano per scontato che vi sarebbe stata una lotta fra diverse nazioni, per prendere il suo posto. Per nazioni deboli come il Libano, il “sostegno” di una potenza più grande era semplicemente indispensabile, oltre che inevitabile¹⁷⁰. Osservando l’azione politica italiana nei confronti dei paesi del Vicino Oriente, nel corso degli anni Trenta, appare chiaro come essa fosse rivolta, in una prospettiva di lungo periodo, a realizzare l’ambizione di scalzare l’influenza di Gran Bretagna e Francia, ed imporre quella dell’Italia. Tale influenza si sarebbe dovuta basare su un sistema di rapporti politici che, in sostanza, corrispondeva alla “Commonwealth Mediterranea”, proposta in maniera compiuta solamente nel 1942.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 262-63

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 146-47. L’intero documento è riportato alle pp. 201-204

¹⁷⁰ ASMAE, AP, Siria 10, F. 12, Tel. 1825/556, Beirut 8 novembre 1933, il console generale, Attilio De Cicco, al MAE. De Cicco era un fascista convinto: fu tra i fondatori del Fascio di Foggia, dove divenne Federale; console all’estero per diversi anni, dopo il suo ritorno da Beirut nel 1937 fu nominato a capo della Direzione Generale degli Italiani all’Estero, al posto di Piero Parini, e vi rimase fino al 25 luglio 1943. Nel 1944 venne nominato al Gabinetto del Ministero degli Esteri della R.S.I.: cfr. Giuseppe Bottai, *Diario 1935 – 1944* (a cura di Giordano Bruno Guerri), BUR, Milano 2001, p. 552; Luca De Caprariis, “I Fasci italiani all’estero”, in Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all’estero (1920 – 1943)*, Laterza, Bari 2003, p. 20; Marino Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1991, pp. 45-46 e p. 521 (vedi il Cap. 4 di questa tesi, pp. 142-148)

1.10 – Il ruolo dell’Impero all’interno della “politica islamica”. La Libia come “vetrina del fascismo”

Per motivi del tutto ovvii, la politica coloniale italiana in Libia aveva una grande importanza, per la politica mediterranea fascista nel suo complesso. Innanzitutto, dal punto di vista strategico-militare, dato che la Libia era la “quarta sponda” dell’Italia in Africa, il “bastione dell’Impero”. La sua tenuta interna era fondamentale per le operazioni belliche italiane nel Mediterraneo – lo fu, ad esempio, durante la guerra d’Etiopia –, poiché costituiva una base essenziale per i rifornimenti e per gli attacchi militari. Su un diverso piano, le vicende libiche avevano delle ripercussioni notevoli sull’immagine dell’Italia in tutto il mondo arabo e musulmano, ed incidevano direttamente sugli sviluppi della sua politica estera in quei paesi. Nel corso degli anni Venti, la Libia fu di grande intralcio ai tentativi italiani di estendere la propria influenza nei paesi arabi, che non mancarono. Ad esempio, l’Italia cercò di instaurare rapporti cordiali con Egitto, Yemen e Arabia Saudita; e appoggiò l’Iraq e la Siria alla Società delle Nazioni, sebbene per motivi del tutto egoistici. I primi contatti ufficiali degli italiani con il nazionalista arabo Shakib Arslan, secondo le informazioni francesi, risalivano al 1927, quando l’emiro fu aiutato a diffondere dei volantini in Siria¹⁷¹. Ma tutto ciò perdeva qualsiasi valore di fronte alla dura campagna di riconquista della Libia, e ad eventi che provocarono forte emozione e indignazione, come la presa di Kufra e l’uccisione di ‘Umar al-Mukhtar. Shakib Arslan, nonostante una simpatia di vecchia data per Mussolini, promosse clamorose campagne di boicottaggio contro l’Italia, nel 1931 e 1933. Nel momento in cui Badoglio dichiarò conclusa la “pacificazione” della Cirenaica, gli italiani dovettero cercare faticosamente di risollevarne la loro immagine, con una propaganda che contrastasse la valanga di critiche ed accuse pubblicate, quasi quotidianamente, dalla stampa di tutto il mondo arabo.

La propaganda italiana si incentrava in larga parte sulla tesi che il dominio coloniale in Libia era caratterizzato da un’amministrazione saggia, giusta ed efficiente, che tutelava al massimo grado gli interessi e le esigenze della popolazione indigena. La repressione aveva riguardato esclusivamente delle bande di criminali, che avevano terrorizzato gli stessi libici onesti; stroncato questo pericolo, la Libia era ormai avviata verso un futuro di progresso, ordine e collaborazione fra l’elemento indigeno e quello italiano. Inizialmente, tale propaganda era legata soprattutto a esigenze di politica interna coloniale, e si proponeva in particolare di isolare le associazioni di libici all’estero e gli ex-ribelli, per impedire la ripresa della lotta contro l’Italia, all’interno o fuori dalla Libia. Ma questo aspetto non va sopravvalutato: le ripercussioni della “politica islamica” all’interno della Libia erano in realtà minime, e sarebbe stato perfino controproducente pubblicizzare in colonia diversi suoi aspetti, primo fra tutti il sostegno italiano all’indipendenza dei paesi del Vicino Oriente. Piuttosto, fu la politica coloniale ad essere spesso determinata da considerazioni propagandistiche, nel tentativo di raccogliere consenso nel mondo arabo. Il tentativo di favorire i rientri dei fuoriusciti, e di conquistare il favore delle comunità di libici nel mondo arabo, serviva tanto a scongiurare nuovi pericoli in Libia, quanto ad eliminare i focolai anti-italiani che influenzavano negativamente l’opinione pubblica araba. La politica indigena di Balbo conobbe una fase di grande intensificazione nel 1935, in corrispondenza con lo scoppio della guerra in Etiopia. I numerosi provvedimenti adottati servivano, ovviamente, ad evitare il malcontento dei libici in un momento tanto delicato, ma anche, come scrisse il Governo della Libia a Roma, «per neutralizzare le passate campagne ostili e quelle che si preannunziano, specialmente in Egitto»¹⁷². Ancor più evidente fu il tentativo, compiuto in occasione della visita di Mussolini in Libia nel 1937, di capovolgere la situazione facendo della Libia non più

¹⁷¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 268/C.M., “Remarques sur l’activité de l’Italie en pays musulmans”, Beirut 11 aprile 1934, l’Alto Commissario, Damien De Martel, al capo del *Cabinet Politique*

¹⁷² ASMAI, Libia 150/32, F. 147, Notiziario al 20 settembre 1935

un fardello, ma una vetrina ideologica e politica per il fascismo. Fra gli italiani era assai diffuso il luogo comune secondo cui l'Italia fascista avrebbe potuto dimostrare ai musulmani di tutto il mondo la sincerità della sua politica islamica, attraverso una politica indigena che garantisse il benessere materiale e il rispetto delle tradizioni religiose della popolazione indigena, sia in Libia che in Africa Orientale¹⁷³. Balbo, nel suo noto intervento al Convegno Volta del 1938, affermò che la «politica islamica di carattere internazionale» dell'Italia trovava la sua corrispondenza, anzi le sue radici, «nella politica da noi stessi perseguita verso le popolazioni mussulmane della Libia e più tardi nelle terre della nostra espansione imperiale. Politica di giustizia, di rispetto religioso, di elevazione sociale, di benessere economico»¹⁷⁴. Secondo Alessandro Ausiello, addirittura, non vi era soluzione di continuità fra politica coloniale e politica estera:

[L'Italia,] non avendo assoggettato, mediante la finzione giuridica dei «mandati» milioni di arabi anelanti a quella libertà cui avevano diritto in base al Patto Balfour, ha potuto svolgere una politica di costante amicizia verso gli Stati islamici, dei quali approvava le legittime rivendicazioni. Né tale politica filo-islamica era mantenuta solo nell'ambito internazionale, chè anche presso le popolazioni musulmane dei nostri possedimenti coloniali, in genere, e della Libia in particolare, si è perseguita una politica musulmana basata sul rispetto religioso, sulla giustizia, oltrechè, sull'elevazione sociale e sul benessere economico¹⁷⁵.

La logica di questo ragionamento non era così stringente, soprattutto perché difficilmente l'Italia avrebbe potuto favorire il proprio prestigio, presso i nazionalisti arabi del Vicino Oriente, con dei provvedimenti di politica coloniale. Gli italiani sottovalutavano enormemente la solidarietà culturale e religiosa fra gli arabi orientali e quelli nordafricani, e pensavano di poter far convivere senza grosse difficoltà la politica filo-nazionalista nel Vicino Oriente con una tradizionale politica coloniale in Nord Africa. In realtà, il tentativo si trasformò in un boomerang, perché con il passare del tempo la politica fascista in Libia, su cui era stata posta tanta attenzione, si rivelò assai poco attraente, e persino tollerabile, da parte degli arabi e dei musulmani di qualsiasi parte del mondo¹⁷⁶. Mentre i *leader* e l'opinione pubblica arabi ragionavano esclusivamente in termini di emancipazione dal dominio europeo, che in maniera più o meno progressiva doveva comunque portare all'indipendenza nazionale, il modello coloniale fascista andava nell'opposta direzione, portando avanti una sempre più stretta integrazione della Libia con la madrepatria. L'idea che una "politica coloniale islamica" potesse favorire l'immagine dell'Italia fascista, ed agevolare i suoi rapporti con gli arabi nel Vicino Oriente, si rivelò perciò una grossolana illusione.

¹⁷³ Per esempio, R. Cantalupo, *L'Italia musulmana*, cit., pp. 34-45; Santi Nava, *Il problema dell'espansione italiana ed il Levante islamico*, CEDAM, Padova 1931, p. 157; G. Cerbella, *Fascismo e islamismo*, cit., p. 50

¹⁷⁴ Italo Balbo, "La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia", in Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI, Tema: l'Africa*, 2 voll., Roma 1939, p. 733

¹⁷⁵ Alessandro Ausiello, *La politica italiana in Libia*, Scuola Tipografica "Don Luigi Guanella", Roma 1939, p.

271

¹⁷⁶ Si veda, per le reazioni arabe alla politica indigena libica dopo il 1937, il Cap. 7, pp. 260-268

Capitolo 2. I caratteri generali della “politica islamica” del fascismo

Questa tesi si propone di analizzare l'azione politica e propagandistica compiuta dall'Italia fascista in Siria e Libano, negli anni Trenta. Tuttavia, l'azione italiana nei territori del mandato francese non può essere separata dal più ampio contesto della “politica islamica”, inaugurata ufficialmente da Mussolini all'inizio del 1934, che coinvolgeva non soltanto l'insieme dei paesi arabi, ma anche altri paesi musulmani, come l'Iran e l'India. La politica fascista consisteva, innanzitutto, in una vasta campagna propagandistica, avente lo scopo di guadagnare all'Italia le simpatie dei musulmani di tutto il mondo, cercando di cancellare le conseguenze nefaste della “pacificazione” della Libia, per la sua immagine. Essa variava da paese a paese, nei metodi e nell'intensità, a seconda dell'importanza politica attribuita dal Regime alla penetrazione italiana nei diversi contesti, nonché in base alla realtà locale, politica, economica e sociale. I francesi, che osservavano con attenzione l'attività italiana nei loro domini arabi, descrissero tali differenze in un rapporto del 1938. In Tunisia, la propaganda passava attraverso la numerosa e radicata comunità italiana, che il governo di Roma aveva inquadrato e posto sotto stretto controllo politico. In Marocco, invece, dove gli italiani erano assai di meno, l'azione era concentrata sugli ambienti indigeni, soprattutto attraverso volantini ed opuscoli, la cui provenienza non era provata, ma era indubbiamente italiana. In Egitto, Siria e Palestina, invece, aveva un ruolo centrale la propaganda sulla stampa, compiuta attraverso sussidi o altre agevolazioni concesse ai giornalisti, come i viaggi gratuiti in Italia. In Siria si era data, inoltre, molta attenzione agli ambienti religiosi, soprattutto ai prelati cristiani, che venivano trattati con il massimo riguardo¹.

Al di là di queste differenze, che erano spesso notevoli, la politica islamica fascista aveva anche delle caratteristiche unitarie, dato che si rivolgeva al mondo musulmano nel suo complesso. Tale uniformità derivava, in parte, dalla natura della propaganda fascista, fatta da uomini che spesso non avevano la capacità di comprendere a fondo la complessità della cultura e della società islamica, e di adattarvisi. Ma altrettanto importanti, soprattutto per quanto riguardava i paesi di lingua araba, erano gli scambi e la circolazione delle idee, all'interno di quella che veniva considerata come un'unità religiosa e culturale, e che molti avrebbero desiderato vedere trasformata anche in un'entità politica, in base all'ideologia panislamica o panaraba. Concretamente, ciò significava che un articolo di giornale scritto al Cairo sarebbe stato probabilmente letto e commentato a Tangeri come a Damasco, e che gli eventi politici di uno qualsiasi dei paesi arabi potevano influenzare significativamente le vicende di regioni lontanissime. Per le caratteristiche peculiari del mondo arabo, che costituiva un sistema di vasi comunicanti, una politica o una propaganda arabe non potevano limitarsi ad una visione regionale ristretta. Ci è parso quindi opportuno, prima di trattare nello specifico l'attività italiana in Siria e Libano, analizzare in questo capitolo in che modo è nata e si è sviluppata la politica islamica fascista, quali erano i suoi obiettivi, i suoi metodi, e in che modo essa veniva influenzata dai diversi contesti regionali arabi.

2.1 - Un inizio poco promettente. L'immagine dell'Italia al momento della “pacificazione”

All'inizio degli anni Trenta, l'Italia fascista era probabilmente la nazione europea più odiata in tutto il mondo arabo e musulmano. La “pacificazione” della Cirenaica aveva raggiunto la sua fase più cruenta nel 1931, con la presa di Kufra, mentre i ribelli venivano

¹ LC, K-Afrique, QG, 206, “Note pour le Ministre. Activité Italienne en Afrique du Nord et au Levant”, 22 agosto 1938

isolati dalle loro basi di sostegno, all'interno e all'esterno, attraverso misure radicali come la chiusura del confine libico-egiziano con un lungo reticolato di filo spinato, ed il trasferimento delle tribù nomadi nei campi di concentramento vicini alla costa². La brutalità della repressione fascista, di per sé notevole, veniva ulteriormente esagerata nelle notizie diffuse all'esterno della Libia, normalmente ad opera delle associazioni di libici in esilio e la stampa araba, che continuarono a circolare per tutto il decennio, causando grossi danni al prestigio italiano. Secondo la stima di un giornale di Damasco, ad esempio, la popolazione della Libia era passata da un milione di persone a 200.000, dal momento dell'occupazione italiana, con una ipotetica diminuzione dell'80%³. Molto spesso, gli italiani erano accusati di avere ucciso numerosi capi libici ribelli, lanciandoli vivi dagli aerei in volo. Una pubblicazione del Comitato di Difesa di Tripoli e Barqa di Damasco del 1932, ripresa dalla stampa egiziana, recitava:

Gli italiani entrarono a Kufra commettendo ogni delitto, saccheggiando e ammazzando vecchi e bambini come agnelli, maltrattando le donne in una maniera spaventevole, aprendo le viscere delle incinte. Molte donne sono state uccise con atrocità perché hanno difeso il loro onore.

In breve i soldati italiani hanno oltraggiato l'onore di settanta famiglie di quelle dei Scerifiti, hanno cambiato le moschee in osterie nelle quali bevono liquori, ed obbligano le donne musulmane, portate dal loro harem, alla prostituzione, a bere i liquori, o morire con atrocità.

Essi hanno preso tutti i volumi del Corano conservati nella zauia di Tag e li buttarono sotto i piedi e nelle stalle sotto i piedi dei cavalli e dei muli⁴.

Altre accuse, più o meno fantasiose, riguardavano la durezza del dominio italiano, anche dopo la pacificazione. Nell'estate del 1933, la stampa palestinese ed egiziana pubblicava una serie di corrispondenze da Tunisi secondo cui agli arabi in Libia era fatto l'obbligo di fare il saluto fascista a qualsiasi italiano, o di alzarsi di fronte ad un europeo con il cappello, pena addirittura la lapidazione⁵.

Fin dai primi mesi del 1931, in seguito alla circolazione di voci di questo genere, che si sommavano a notizie più veritiere, nell'opinione pubblica araba era montata un'ondata di rabbia anti-italiana. La campagna aveva preso avvio sulla stampa egiziana, diffondendosi rapidamente nel resto del mondo arabo. Durante una protesta, il 28 aprile, il vice consolato a Tripoli di Siria fu oggetto di lanci di pietre, e negli scontri venne ucciso un gendarme⁶. L'Emiro Shakib Arslan aveva lanciato una campagna di boicottaggio contro i prodotti italiani⁷, che era stata ampiamente pubblicizzata nel corso del pellegrinaggio alla Mecca ad aprile, suscitando le preoccupazioni del console Sollazzi che, invano, aveva chiesto un intervento a Ibn Saud⁸. Il console a Gerusalemme constatava, a causa della generale ostilità dei musulmani nei confronti dell'Italia, una diminuzione dei pazienti nell'ospedale italiano, e temeva un calo di iscrizioni nelle scuole religiose, oltre a possibili ripercussioni sui pur

² Sulla repressione fascista in Cirenaica, si veda in particolare Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana, 1911-1931*, Manifestolibri, Roma 2005; Enzo Santarelli et al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Editori Laterza, Bari 1988, 1991

³ ASMAE, AE, B. 308 F. 1, Tel. 744, Damasco 13 marzo 1937, Rassegna Stampa, da *al-Insha'*, 12 marzo 1937

⁴ ASMAE, AE, B. 256/1, Tel. 1978/747, (il Cairo?) 1 giugno 1932, "La civiltà sanguinosa", articolo tradotto, da *al-Latayed? al-Musawwara*, 16 maggio 1932

⁵ ASMAE, AP, Libia 7, Gerusalemme 2 agosto 1933, "Tirannia dell'Italia in Tripolitania", articolo tradotto, da *al-Jami'a al-Islamiyya*, 31 luglio 1933

⁶ *Oriente Moderno*, Maggio 1931, p. 220 (ma si veda l'intera sezione della rassegna stampa intitolata "Campagna calunniosa di stampa e dimostrazioni di protesta in Egitto, Transgiordania, Palestina e Siria contro atrocità falsamente attribuite agli Italiani in Libia", pp. 218-222); "Il Ministro degli Esteri, Grandi, all'Ambasciatore a Parigi, Manzoni", Roma 11 giugno 1931, in DDI, 7° Serie, Vol. X, 328, pp. 518-519

⁷ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 681/151, Aleppo 16 giugno 1931, il console Camillo Giuriati al MAE

⁸ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 288/A91, Gedda 18 maggio 1931, il console Sollazzo al MAE

limitati interessi economici italiani in Palestina⁹. In un clima di questo genere, la condanna a morte di ‘Umar al-Mukhtar, eseguita il 16 settembre 1931, oltre ad essere una inutile barbarie, non fu certo una brillante mossa politica da parte dell’Italia. L’intero mondo islamico fu scosso da una grande commozione e indignazione. Persino il Re d’Egitto Fu’ad non poté fare a meno di sollevare l’argomento con il ministro italiano al Cairo, Cantalupo, sebbene in termini garbati: «francamente mi ha dichiarato», scrisse il rappresentante italiano, «che pur rendendosi conto sino un certo punto dei motivi che hanno indotto alla esecuzione di Omar el Mukhtar, ha dovuto constatare che la impressione iniziale in Egitto è stata fortissima, e la commozione degli ambienti arabi era stata da lui avvertita attraverso le relazioni pervenutegli dai ministri e dai grandi capi degli enti religiosi e di cultura islamica». Il sovrano osservò che l’Italia avrebbe potuto trattare il vecchio combattente come i francesi avevano fatto con ‘Abd al-Karim, il *leader* della rivolta del Rif in Marocco (1921-26), mandandolo cioè in esilio. Ma dal punto di vista italiano vi erano sostanziali differenze di condotta tra i due personaggi: «Abd el Krim [aveva] cioè combattuto in guerra effettiva, da soldato e capo di un esercito, in campo aperto, contro le truppe francesi chiedendo, quando si era visto agli estremi, di arrendersi incondizionatamente per avere salva la vita. Omar el Mukhtar [era] stato invece capo di una organizzazione brigantesca e predatoria, sempre sottrattosi agli scontri con le truppe italiane, battendo poi la campagna per sorprendere, predare ed uccidere gente isolata, coloni nelle fattorie e popolazioni inermi»¹⁰. Il tentativo italiano di diffamare la memoria del vecchio combattente («sprovvisto assolutamente di qualsiasi senso patriottico o di ideale religioso», ancora nelle parole di Cantalupo) fu del tutto inutile. L’ondata di critiche e di proteste coinvolse l’intero mondo arabo per diversi mesi a seguire: all’inizio del 1932, gli italiani protestarono con i francesi per l’apparizione, in Tunisia e Siria, di numerosi articoli su al-Mukhtar, e di incitazione alla ribellione contro l’Italia¹¹. La campagna di boicottaggio di Shakib Arslan venne rilanciata. Ad agosto, osservava il console a Gerusalemme Gabrielli, praticamente l’intera stampa palestinese continuava ad attaccare l’Italia, nonostante le autorità britanniche cercassero di minimizzare: «gli articoli dei vari giornali locali [...] sono tutti articoli editoriali e dimostrano a luce meridiana come la stampa araba palestinese, tanto cristiana che musulmana, tanto legata al Mufti che a lui contraria, si sia fatta iniziatrice di una vera e propria campagna anti italiana in seguito alla nostra azione coloniale in Libia ed alla esecuzione di Omar el Mukhtar»¹². Ad un anno dalla sua morte, il capo ribelle venne commemorato su tutta la stampa araba, e descritto come un martire e un eroe. «Non s’immaginava mai che nell’epoca della luce e della civiltà, un vecchio che ha più di 80 anni sia condannato alla morte per la sola colpa di aver difeso coraggiosamente la sua cara patria», scrisse l’egiziano *Kawkab al-Sharq*; l’Italia, che si pretendeva «immersa nelle onde della civiltà», aveva commesso un atto che le altre potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna, non avevano mai osato contro i capi della resistenza al colonialismo¹³. ‘Abd al-Rahman ‘Azzam, nazionalista egiziano che aveva collaborato con la resistenza libica e la repubblica tripolina¹⁴, scrisse su *al-Jihad* che l’esecuzione di al-Mukhtar aveva danneggiato soprattutto l’Italia: «i

⁹ ASMAE, AP, Libia 8, Tel. 2525/472, Gerusalemme 25 agosto 1931, Gabrielli al ministro degli Esteri, Grandi

¹⁰ Tel. 3265/1066, Cairo 19 ottobre 1931, in DDI, 7° serie, vol. XI, 35, p. 58, nota 2

¹¹ “Il Direttore generale per l’Europa Levante ed Africa, Guariglia, al Consigliere dell’Ambasciata di Francia a Roma, Dampierre”, Roma 11 marzo 1932, in DDI, 7° serie vol. XI, 289, pp. 477-78

¹² Rapporto 2442/470, Gerusalemme 12 agosto 1932, in DDI, 7° serie, vol. XI, 82, p. 141, nota 2

¹³ ASMAE, AE, B. 256/1, F. “1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco”, “Il martire Omar al Mokhtar”, traduzione manoscritta, da *Kawkab al-Sharq*, 17 settembre 1932. Il *Kawkab al-Sharq* esprimeva posizioni wafdiste: cfr. Ami Ayalon, *The Press in the Arab Middle East. A History*, Oxford University Press, New York 1995, p. 77

¹⁴ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. 1. Tripoli bel suol d’amore (1860-1922)*, Mondadori, Milano 1993, 2010 (1° edizione 1986), p. 362

tiranni fanno male a se stessi quando condannano alla morte i grandi personaggi e quando uccidono gli individui fanno vivere le patrie»¹⁵.

Dopo l'annuncio di Badoglio dell'avvenuta "pacificazione" della Libia, nel gennaio 1932, l'Italia era dunque seduta, metaforicamente e letteralmente, su un cumulo di macerie. Bisognava fronteggiare un duplice problema politico: innanzitutto, si dovevano ricucire i rapporti con la popolazione libica, inaugurando una fase costruttiva nella politica coloniale italiana, per dimostrare che l'Italia non era sbarcata in Libia per distruggere e depredare, ma per assolvere realmente il suo compito di civilizzazione. Vincere l'ostilità dei libici era necessario, se si voleva davvero consolidare il dominio italiano sulla colonia, e farne il tanto decantato "bastione dell'impero" italiano sulla costa africana. In caso contrario, vi era il rischio concreto che la colonia si sarebbe nuovamente ribellata all'Italia alla prima occasione, magari approfittando di un suo impegno bellico contro un'altra potenza europea. La preoccupazione italiana in questo senso rimase molto forte, soprattutto in occasione della guerra d'Etiopia; la ribellione invece non ebbe luogo, probabilmente non tanto per merito della nuova politica indigena di Italo Balbo, quanto a causa del fatto che la repressione degli anni precedenti aveva ridotto la colonia allo stremo. D'altra parte, essa aveva anche lasciato cicatrici troppo profonde, perché l'Italia potesse sperare di riconquistare la fiducia della popolazione araba, anche se avesse adottato una politica molto più liberale di quanto non lo fosse, effettivamente, quella di Balbo.

Oltre che per questi motivi legati alla politica coloniale, l'Italia aveva bisogno di chiudere definitivamente la pagina della repressione anche per esigenze di politica estera, dal momento che le sue ambizioni di espansione mediterranea – quale che fosse la loro natura – erano gravemente ostacolate dall'atteggiamento ostile dell'opinione pubblica araba. La repressione in Libia aveva turbato i rapporti dell'Italia con gli stati arabi formalmente indipendenti – abbiamo visto, ad esempio, le perplessità di Re Fu'ad – e le aveva impedito di intraprendere una politica più dinamica in altri contesti, ad esempio in Tunisia o nel Levante. Badoglio e Graziani cercarono di promuovere una nuova fase di collaborazione con i libici, ma non erano gli uomini più adatti ad un simile compito. Graziani era il carnefice di al-Mukhtar, e difficilmente avrebbe potuto riscuotere grandi simpatie, all'interno della Libia come nel resto del mondo arabo. L'amnistia per i reati politici, decisa all'inizio del 1932¹⁶, venne fatta pubblicizzare da Cantalupo sulla stampa egiziana, assieme alla volontà italiana di passare «dalla fase militare a quella economica ed agricola» tramite la creazione di un ente per la valorizzazione della Cirenaica¹⁷. Ma secondo Graziani, per inaugurare la nuova fase bisognava innanzitutto garantire l'ordine pubblico in colonia, attraverso la completa "sedentarizzazione" dei nomadi, che divenne la sua priorità. Così, invece di placare l'ostilità araba, provocò nuove reazioni negative contro quello che venne considerato un attacco diretto all'identità culturale e alla vita economica dei beduini. Scrisse ad esempio il foglio nazionalista egiziano *al-Jihad*:

La politica del generale Graziani è incline a far scomparire i nomadi ed obbligarli ad abitare in sedi prestabilite. Così i colonizzatori hanno in questo un doppio interesse: il primo è di liberare molte terre fertili proprietà dei nomadi per darle agli emigrati italiani: il secondo è di annientare quei nomadi piano piano. Tutti quelli che conoscono la vita di questi nomadi e la natura dei paesi conoscono bene che essi cambiano sovente la loro dimora seguendo il pascolo.

¹⁵ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", "Nella commemorazione del martire dell'Islam e degli arabi Omar al-Mokhtar", traduzione manoscritta, da *al-Jihad*, 17 settembre 1932. *Al-Jihad*, diretto da Tawfiq Diyab, era vicino a *Wafd*: A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 78

¹⁶ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 463/153, 16 febbraio 1932, il ministro al Cairo, Roberto Cantalupo, al MAE

¹⁷ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 1887/706, 1 giugno 1932, "Le opere per l'agricoltura in Tripolitania", articolo tradotto, da *al-Ahram*, 20 maggio 1932

Obbligarli dunque ad abitare in un posto fisso significa far loro perdere il bestiame; perdendo questo perdono il loro capitale e così diventano i servi dei colonizzatori che gli impongono tutto quel che vogliono.

Che sappiano i fautori di questa politica che il mondo musulmano li segue e li tiene responsabili della scomparsa dell'elemento arabo di questi paesi¹⁸.

Al-Siyasa accusò l'Italia di volere «abolire ed eliminare la forma ed il colore arabo del paese», allontanando gli indigeni dai posti occupati durante il dominio turco «per non lasciarli partecipare nella direzione del paese», commettendo verso di essi maltrattamenti ed ingiustizie, e di cercare di sfruttare la Libia come sfogo per l'eccesso di popolazione e di disoccupati in patria¹⁹. Anche *al-Ahram*, sebbene in tono più moderato, non nascose forti dubbi sulla politica di Graziani in Cirenaica²⁰. I primi tentativi di trasformare l'immagine del colonialismo italiano in Libia cadevano, dunque, nel vuoto.

2.2 - I fuoriusciti libici dopo la fine della resistenza armata

Uno dei problemi politici che apparivano più urgenti, per gli italiani, era quello dei fuoriusciti libici che si erano stabiliti nel resto del mondo arabo. Alcuni di essi svolgevano un'attività propagandistica contro il colonialismo italiano in Libia, attraverso articoli sulla stampa e la diffusione di *pamphlet*, che era piuttosto efficace nell'orientare l'opinione pubblica araba contro l'Italia; senza dubbio, l'organizzazione più attiva in questo senso era il Comitato di Difesa di Tripoli e Barqa, con sede a Damasco, e diretto da Bashir al-Sa'dawi²¹. Ma, almeno inizialmente, gli italiani erano preoccupati soprattutto della minaccia potenziale costituita dalla comunità libica in Egitto, che non solo era la più numerosa, ma era anche raggruppata attorno ad alcuni dei capi più importanti della *Sanusiyya*, la confraternita che aveva guidato la resistenza anti-italiana in Cirenaica, ed in particolare al suo *leader* Idris al-Sanusi, detto dagli italiani il "Gran Senusso", il quale si trovava in Egitto da diversi anni²². Gli italiani ritenevano che la *Sanusiyya*, alla prima occasione, avrebbe cercato di riorganizzare la lotta armata, e di tornare in Cirenaica a combattere contro di loro. Per questo motivo cercarono di sorvegliare attentamente ogni mossa dei suoi capi in Egitto, e fecero costantemente pressioni sul governo egiziano, che aveva accolto i fuoriusciti libici, ma solamente a patto che essi abbandonassero ogni attività politica contro l'Italia. Non bastava che l'Egitto si fosse impegnato a segnalare preventivamente alle autorità italiane tutti i movimenti dei membri della famiglia al-Sanusi²³: gli italiani avrebbero voluto che la

¹⁸ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 2521/916, Bulkeley 16 luglio 1932, Cantalupo al MAE, "La scomparsa dei nomadi in Cirenaica", articolo tradotto, da *al-Jihad*, 2 luglio 1932

¹⁹ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", "Il fallimento della colonizzazione italiana nella Tripolitania", traduzione manoscritta, da *al-Siyasa*, 24 febbraio 1932. *Al-Siyasa* era nato nell'ottobre 1922 come organo del Partito Liberale Costituzionalista, ad opera di Muhammad Husayn Haykal, scrittore di talento e in seguito ministro dell'educazione. Il quotidiano, sebbene non molto diffuso, era caratterizzato da una buona qualità: A. Ayalon, *The press in the Arab Middle East*, cit., p. 77

²⁰ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 2521/916, Bulkeley 16 luglio 1932, Cantalupo al MAE, "L'Italia a Tripoli", articolo tradotto, da *al-Ahram*, 7 luglio 1932

²¹ L'attività del Comitato in Siria è descritta in maniera più approfondita nel Cap. 4, pp. 128-132. Sull'attività politica di Bashir al-Sa'dawi, ed in generale sulle vicende dei fuoriusciti libici nel periodo del colonialismo italiano in Libia, cfr. Anna Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, Routledge, London 2010.

²² Idris al-Sanusi aveva lasciato la Libia nel gennaio 1923; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. 1. Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 442-443

²³ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 10, 22 novembre 1935

Sanusiyya venisse cacciata dal suolo egiziano²⁴. Osservava infastidito il ministro d'Italia al Cairo, Cantalupo, che «l'Egitto giustifica il suo atteggiamento e l'ospitalità accordata ai membri della famiglia senussita con il fatto che molte tribù delle oasi occidentali sono senussite. Si spiega la cura delle autorità anglo-egiziane nel non voler dimostrare troppo rigore verso i saied senussiti data la venerazione che per essi tuttora nutrono considerevoli gruppi delle popolazioni egiziane»²⁵. Ma la morte di 'Umar al-Mukhtar e la fine della ribellione avevano dato un forte colpo anche al prestigio della confraternita, la quale, secondo il servizio di informazioni italiano, faticava a trovare sostegno alla propria causa. Ahmad al-Sharif al-Sanusi, che si trovava in Arabia, aveva cercato, senza successo, di organizzare una manifestazione per l'uccisione di al-Mukhtar, e pare che non fosse stato nemmeno invitato al Congresso islamico di Gerusalemme. Secondo un confidente del consolato italiano a Gedda, «si può dire che Ahmed Sherif abbia ridotte tutte le sue speranze ad un conflitto italo-francese»²⁶. Il prestigio della *Sanusiyya* era stato mantenuto soprattutto grazie al suo ruolo nella resistenza, piuttosto che in virtù del carisma dei suoi capi. Nel maggio 1932, nel corso di un convegno di fuoriusciti libici in Egitto, venne alla luce un diffuso risentimento contro Idris, per via della sua condotta negli anni precedenti. Il "Gran Senusso" aveva riunito i capi dissidenti, per invitarli a continuare la propaganda nei confronti dei rifugiati dalla Cirenaica; ma, secondo le informazioni italiane, il suo discorso fu accolto con grande freddezza, ed alcuni presero la parola per esprimere il loro rifiuto a continuare la lotta. Un capo della Tripolitania si espresse all'incirca in questi termini:

Sayed Idris, noi ti abbiamo sempre stimato nostro capo in considerazione della tua alta discendenza, ti abbiamo ubbidito lunghissimi anni ciecamente sempre nella speranza della luce e dei frutti che ci avevi promessi, ma ogni nostro sforzo è stato vano poiché la potenza del Governo Italiano ci ha sopraffatti tutti, e tu per primo ne devi essere convinto. Noi ti ricordiamo ancora una volta tutto il danno che ci hai arrecato, abbandonandoci a tutto tuo vantaggio economico nel momento in cui erano necessari i finanziamenti di cui tu e i tuoi fidi vi impossessaste. Se avessimo saputo tale tuo procedere, certamente non avresti trovato proseliti nella causa che ci ha ridotti alla miseria. Ti preghiamo di lasciarci vivere tranquilli e lontani da qualsiasi bega di carattere politico. Se il Governo Egiziano ci vuol dare tranquilla ospitalità incondizionata, bene, altrimenti andremo a stabilirci in Palestina o in Algeria, finché non avremo la possibilità e il modo di fare rientro alle nostre terre²⁷.

La gran parte dei fuoriusciti in Egitto rinunciò all'attività politica contro l'Italia, cercando piuttosto di tirare a campare nelle difficili condizioni dell'esilio²⁸, e non pochi tornarono infine in Libia, spinti tanto dalle facilitazioni italiane quanto dalle difficoltà materiali, o semplicemente dalla nostalgia di casa. Il "Gran Senusso" stesso si tenne in disparte, anche per evitare frizioni con il governo egiziano. Isma'il Sidqi, Presidente del Consiglio fino al 1933, era infatti ben poco compiacente verso i fuoriusciti libici; Idris si vide tra l'altro rifiutare la cittadinanza egiziana, alla quale teneva particolarmente, come segno di protesta verso l'Italia e gesto di apprezzamento verso l'Egitto, con la motivazione che risiedeva nel paese da meno

²⁴ De Bono aveva auspicato, alla fine del 1931, l'espulsione dei senussiti da parte del governo egiziano; ma, più realisticamente, Badoglio si era detto sicuro che Egitto e Gran Bretagna non avrebbero mai fatto nulla contro la *Sanusiyya*: "Il Ministro delle Colonie, De Bono, al Ministro degli Esteri, Grandi", Roma 28 dicembre 1931, in DDI, 7° serie, vol. XI, 139, pp. 250-51.

²⁵ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 2522/917, Bulkeley 15 luglio 1932

²⁶ ASMAE, AE, B. 277, F. "1934. Libia. Affari politici vari", Tel. 745/ a 91 (a), Gedda 2 dicembre 1931, Sollazzo al MAE. Ahmad al-Sharif al-Sanusi morì a Medina, l'11 marzo del 1933. Al suo funerale, celebrato nella moschea degli Omayyadi a Damasco, prese la parola anche Bashir al-Sa'dawi: Viriginia Vacca, "Cerimonie funebri per Ahmed esh-Sherif es-Senusi", in *Oriente Moderno*, Aprile 1933, p. 180 (da *Alif Ba'*, 18 marzo 1933)

²⁷ ASMAE, AE, B. 277, F. "Libia. Affari politici vari", Tel. 917 A/I/44, Sollum 8 luglio 1932, il vice consolato alla legazione d'Italia in Egitto

²⁸ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 1189, Sollum 2 settembre 1932, il reggente console, Ruggiero, alla legazione d'Italia in Egitto e al Governo della Cirenaica

di dieci anni²⁹. A meno che non fossero andati al governo i wafdisti, esultò Cantalupo, la *Sanusiyya* era prossima alla resa, tanto che suggerì al MAE di approfittare del suo momento di debolezza, per spingerla a sottomettersi all'Italia³⁰. A novembre, in occasione della visita del Re d'Italia in Egitto, Cantalupo scrisse a Mussolini auspicando un atto di clemenza verso i fuoriusciti libici in Egitto, in particolare verso Safi al-Din, da accompagnare con la sottomissione di alcuni importanti capi. Un tale gesto avrebbe eliminato la «superstite atmosfera ostile islamica», ed il suo significato sarebbe andato oltre i semplici confini della Libia, investendo i «più vasti rapporti italo-islamici»³¹. Lo stretto rapporto fra la politica coloniale in Libia e la politica estera fascista nei confronti dei paesi arabi ed islamici era, dunque, ben presente nei pensieri del rappresentante italiano.

Dopo il 1932, la lotta nazionale dei libici entrò in una fase di crisi: la carta stampata rimase l'unica arma a loro disposizione, che poteva creare imbarazzi anche gravi all'Italia, nei suoi rapporti con il mondo islamico, ma non aveva alcuna influenza sulla situazione della Libia. La questione libica, nel corso del decennio, passò inoltre in secondo piano rispetto alle lotte per l'indipendenza degli altri paesi arabi, e in particolare rispetto alla questione palestinese. Al di là della retorica panislamica e panaraba, il nazionalismo arabo era costretto, dalle circostanze locali e dalla situazione politica internazionale, a sacrificare la solidarietà della *Umma*, in nome di obiettivi più limitati e realistici. L'indipendenza della Libia appariva tutt'altro che imminente, dato che in colonia sembrava regnare la calma, e il sostegno a tale causa divenne sempre più simbolico. L'azione dei nazionalisti libici verrà poi ostacolata dalla «politica musulmana» di Mussolini, perché sia i governi arabi, sia molti esponenti nazionalisti preferivano non inimicarsi l'Italia, che offriva, se non altro, una sponda diplomatica per contrastare l'eccessiva influenza francese e britannica in Oriente.

L'unico accenno ad una ripresa della lotta armata dei libici contro l'Italia si verificò durante la crisi italo-etioptica. Come avevano previsto gli italiani, i fuoriusciti videro nelle tensioni fra Italia e Gran Bretagna una possibilità per cercare di conquistare l'indipendenza della Libia. L'occasione era abbastanza importante, da consigliare ai diversi capi del nazionalismo libico in esilio di mettere da parte diffidenze e rivalità; per il «Gran Senusso», vi era anche la speranza di risollevarne la sua immagine, assai appannata. Idris si era ritrovato tra l'altro coinvolto in una diatriba con 'Abd al-Rahman 'Azzam, che in un libro su 'Umar Al-Mukhtar lo aveva accusato «di essere fuggito dalla lotta in Cirenaica nel momento in cui il popolo gli aveva affidato la direzione del paese e il comando delle truppe»³². Le voci sulla pavidità di Idris erano assai diffuse: qualche tempo prima dell'inizio della guerra in Etiopia, l'ambasciatore al Cairo ebbe notizia che, nel timore di un attacco italiano all'Egitto, il «Gran Senusso» stava addirittura vendendo tutti i suoi beni per fuggire in Siria³³.

Secondo gli italiani, le autorità britanniche in Egitto erano pronte a valersi dei fuoriusciti libici «in caso di complicazioni: si tratta di alcune migliaia di individui che hanno condotto ottimamente la guerriglia contro di noi per vent'anni in Libia e che non domanderebbero di meglio che di avere armi e munizioni per ricominciare la lotta e rientrare nelle loro terre a razzare e predare». Secondo Balbo, la *Sanusiyya* stava riorganizzando di nascosto la dissidenza in Libia, per cui bisognava intensificare i controlli per evitare infiltrazioni fra

²⁹ *Ibidem*

³⁰ ASMAE, AE, B, 256/1, F. «1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco», Tel. 2923/1070, Bulkeley 10 settembre 1932, Cantalupo al MAE

³¹ «Il Ministro al Cairo, Cantalupo, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini», Cairo 30 novembre 1932, in DDI, 7° serie, Vol. XII, 489, p. 605

³² ASMAI, Libia 150/34, F. 154, Tel. (1?)69278, 18 settembre 1935, Del Giudice al Governo della Libia. Sembra che Idris avesse anche fatto causa all'autore del libro, per le accuse in esso contenute: ASMAI, Libia 150/33, F. 150bis, Notiziario n° 52, 29 gennaio 1937

³³ ASMAE, AE, B. 277, F. «Libia. Affari politici vari», Tel. 912/452 (913), Bulkeley 10 settembre 1935, il ministro d'Italia in Egitto, Pellegrino Ghigi, al MAE, al Ministero delle Colonie, al Governo della Libia e all'Alto Commissario in Africa Orientale

coloro che chiedevano di rientrare in Libia³⁴. In base alle informazioni raccolte dagli italiani, l'Emiro Idris e Safi al-Din erano stati particolarmente attivi, presiedendo «numerosi convegni nei quali si sarebbe, apertamente, trattato di una ripresa di ostilità ai confini libici nel caso, dato per sicuro da quei mestatori, di complicazioni nostre con l'Inghilterra». I senussiti sembravano avere, negli ultimi tempi, libertà di movimento molto maggiore che in passato³⁵. All'inizio di ottobre, Idris ebbe «frequenti contatti con autorità anglo-egiziane e con ex capi ribelli»³⁶. Una sua intervista ad *al-Muqattam*, in cui assicurava che i libici residenti in Egitto non avevano alcuna intenzione di violare i patti con il governo locale e compiere alcun atto ostile verso l'Italia, venne liquidata come «un tardo espediente, suggerito dagli inglesi, per coprire gli intrighi senussiti di quest'ultimo periodo». Infatti, dal Cairo venivano segnalati numerosi contatti tra Idris e le autorità anglo-egiziane:

1° Il presidente del Consiglio egiziano avrebbe ricevuto per due volte, in questo ultimo periodo, l'ex Emiro Idris.

2° Il Governo egiziano corrisponde assegni continuativi, sul bilancio del Ministero dei waqfs [sic], ai membri della famiglia senussita; l'ex Emiro Idris avrebbe cento lire egiziane mensili ed in relazione tutti gli altri membri della famiglia, il cui trattamento sarebbe stato recentemente aumentato.

3° Idris avrebbe, altresì, un assegno personale concessogli dalle autorità militari britanniche, sin dal periodo della guerra mondiale, per distaccare la confraternita senussita dai turco-tedeschi e ciò in accordo, a suo tempo, fra le autorità coloniali della Libia e quelle inglesi dell'Egitto.

4° È molto probabile che esistano da tempo contatti, e fors'anche trattative segrete, da parte di taluni organi locali britannici col capo della Senussia allo scopo di valersi, eventualmente, contro di noi della Confraternita. Non c'è, però, alcun elemento per affermare che tali contatti siano autorizzati da autorità centrali responsabili e che, dallo stato di progetto e di segrete trattative, si sia passati ad una fase iniziale di azione.

5° I capi senussiti hanno notevolmente intensificato, sia in generale, sia in particolare, la loro attività nel campo della propaganda fra i fuoriusciti libici³⁷.

A novembre, nonostante l'attività senussita non riuscisse, almeno secondo gli italiani, a modificare l'atteggiamento passivo della gran parte dei fuoriusciti libici in Egitto³⁸, venne rilevato «un risveglio nelle relazioni dei capi libici in Egitto con alcuni altri fuoriusciti in Tunisia, Siria e Transgiordania evidentemente per una azione comune in caso di ulteriori complicazioni». Bashir al-Sa'dawi lasciò infatti Damasco, dove guidava il Comitato di difesa di Tripoli e Barqa, e si recò al Cairo, provocando l'immediata richiesta di espulsione da parte dell'ambasciata italiana³⁹. Al-Sa'dawi chiese di essere assunto nella biblioteca del Palazzo Reale come traduttore di turco, ma gli italiani intervennero diplomaticamente, per impedire che la sua domanda venisse accolta⁴⁰. Poco tempo dopo arrivò al Cairo anche Sulayman al-Baruni, uno degli uomini simbolo della resistenza libica, giunto dall'Iraq, dove lavorava al servizio del governo⁴¹. Bashir al-Sa'dawi, Idris ed altri ex capi libici si incontrarono ad Alessandria, per discutere le modalità di lotta da adottare contro l'Italia. Gli italiani decisero di indagare sulla provenienza dei mezzi finanziari che avevano permesso a al-Sa'dawi e ad al-Baruni di trasferirsi al Cairo, «essendo note le condizioni di estrema ristrettezza in cui i suddetti profughi si dibattevano»⁴². Scoprirono che Sulayman al-Baruni era giunto in Egitto con passaporto governativo iracheno, ma in realtà per desiderio dell'ambasciata britannica in Iraq, con lo scopo «di affidare all'el Baruni una missione di propaganda antitaliana, valendosi

³⁴ ASMAI, Libia 150/32, F. 147, Notiziario al 20 settembre 1935

³⁵ ASMAI, Libia 150/32, F. 148, Notiziario n° 3, 4 ottobre 1935

³⁶ ASMAI, Libia 150/32, F. 149, Relazione Settimanale, 19 ottobre 1935

³⁷ ASMAI, Libia 150/32, F. 148, Notiziario n° 6, 25 ottobre 1935

³⁸ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 11, 29 novembre 1935; F. 148, Notiziario n° 9, 15 novembre 1935

³⁹ ASMAI, Libia 150/32, F. 150, Notiziario n° 11, 29 novembre 1935

⁴⁰ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 20, 1 febbraio 1936

⁴¹ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 13, 13 dicembre 1935

⁴² ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 14, 20 dicembre 1935

dei fuoriusciti libici al Cairo ed Alessandria, per risuscitare contro di noi la ostilità degli elementi musulmani e panislamici d'Egitto»⁴³.

Gli eventi successivi dimostrarono però, chiaramente, che le questioni di politica interna egiziana erano considerate assai più importanti della solidarietà panaraba, e del sostegno morale alla causa libica. Come giustamente osservarono gli italiani, «un movimento del fuoriuscitemo libico in Egitto poteva avere possibilità di sviluppo solo in quanto permanesse in questo paese un atteggiamento ideale ostile all'Italia ed aderente alle finalità dell'Inghilterra in presenza del conflitto italo-etiope»⁴⁴. Invece, i partiti egiziani si erano uniti in un blocco nazionale, con l'obiettivo di ottenere la piena indipendenza, e promossero una serie di manifestazioni popolari, con un forte carattere anti-britannico. «A parte l'ipotesi, pericolosa per la Gran Bretagna, di un Egitto in rivolta in caso di complicazioni nel Mediterraneo», gongolavano gli italiani, «è evidente la situazione imbarazzante che l'atteggiamento egiziano, deciso a liberarsi della servitù britannica, crea per l'Inghilterra nel momento stesso in cui essa chiama tutto il mondo a difendere l'indipendenza dell'Etiopia». Alle considerazioni politiche si sommavano quelle economiche: poiché l'Italia costituiva uno sbocco fondamentale per la produzione di cotone egiziano, i britannici avevano incontrato una forte resistenza anche contro il tentativo di applicare le sanzioni⁴⁵. Il governo egiziano, preoccupato innanzitutto dei propri interessi e di mantenere buoni rapporti con l'Italia, secondo informazioni italiane aveva non solo declinato l'offerta d'aiuto di Idris per difendere la frontiera egiziana, ma gli aveva ordinato di assumere un atteggiamento più discreto⁴⁶. A dicembre, Idris era pessimista non solo sulle sorti dell'Etiopia, ma sulle stesse capacità dell'esercito anglo-egiziano di difendersi da un attacco italiano⁴⁷. Alla fine del mese, sembra che Idris e Safi al-Din avessero addirittura deciso di trasferirsi l'uno vicino al Cairo, e l'altro nei pressi di Alessandria, per evitare di essere sorpresi da un attacco italiano nel deserto occidentale⁴⁸. A Idris venne attribuita, in un'occasione, la singolare affermazione che «l'impero britannico sarebbe destinato a fare la fine di quello ottomano»⁴⁹. Bashir al-Sa'dawi, «dopo aver tentato in tutti i modi di svolgere azione di propaganda fra i vari ex capi libici, a favore del Sayed Idris es Senussi, riconosciuta la inutilità dei suoi tentativi» lasciò a quanto pare l'Egitto la sera del 24 marzo, diretto in Palestina e Siria⁵⁰. A giugno, venne segnalato che si trovava ancora in Palestina, dove continuava ad avere incontri con altri fuoriusciti libici, tra cui 'Abd al-Jalil Sayf al-Nasir⁵¹, ed infine tornò a svolgere le sue attività abituali a Damasco.

2.3 - Gli italiani all'offensiva. La nuova politica islamica di Mussolini

L'Italia fascista aveva dunque bisogno di mutare radicalmente la sua immagine nel mondo arabo, sia per motivi di politica interna coloniale – togliere forza alle organizzazioni nazionaliste dei fuoriusciti libici – sia per le esigenze più ampie legate alle sue ambizioni di espansione mediterranea, che presupponevano dei buoni rapporti con i governi ed i movimenti nazionalisti arabi. Gli italiani furono inizialmente costretti ad avviare delle iniziative propagandistiche, per contrastare le campagne di stampa e di boicottaggio contro l'Italia, che

⁴³ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 15, 27 dicembre 1935

⁴⁴ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 13, 13 dicembre 1935

⁴⁵ ASMAI, Libia 150/32, F. 148, Notiziario n° 9, 15 novembre 1935

⁴⁶ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 10, 22 novembre 1935

⁴⁷ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 12, 6 dicembre 1935

⁴⁸ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 15, 27 dicembre 1935

⁴⁹ ASMAI, Libia 150/33, F. 150bis, Relazione n° 34, 9 maggio 1936

⁵⁰ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 30, 10 aprile 1936

⁵¹ ASMAI, Libia 150/33, F. 150bis, Notiziario n° 41, 19 giugno 1936

all'inizio degli anni Trenta esplodevano continuamente in tutto il mondo arabo. Il sottosegretario agli Esteri, Fani, scrisse a De Bono, qualche giorno dopo l'esecuzione di 'Umar al-Mukhtar, che la stampa egiziana aveva reagito con violenza, facendo temere nuove agitazioni anti-italiane, che avrebbero danneggiato l'Italia sia politicamente che economicamente, se fosse stato ripreso il boicottaggio delle sue merci. Bisognava perciò neutralizzare rapidamente la campagna di stampa, attraverso un comunicato ufficiale del governo che precisasse le circostanze della cattura e condanna di 'Umar al-Mukhtar, e con la diffusione di «foglietti volanti» nei quali venissero confutate le accuse diffuse in tutti i paesi islamici contro l'Italia⁵². Ma gli italiani non si accontentarono di una semplice reazione difensiva a questo genere di attacchi, e ben presto il tentativo di influenzare l'opinione pubblica araba si tramutò in una iniziativa politica ben più ampia, che comprendeva anche il tentativo di stringere dei legami con i movimenti nazionalisti del Vicino Oriente, e con gli stati arabi che avevano ottenuto l'indipendenza, o stavano per farlo.

L'avvio "ufficiale" della politica musulmana fascista può essere fatto coincidere con il Congresso degli Studenti Asiatici, svoltosi a Roma alla fine del 1933, nel corso del quale Mussolini pronunciò il suo noto discorso sui rapporti fra Italia ed Oriente. Ovviamente, questa nuova politica non fu decisa di punto in bianco, e una svolta nell'atteggiamento dell'Italia fascista verso il mondo arabo aveva avuto luogo subito dopo la definitiva repressione della resistenza in Cirenaica. All'inizio del 1932 comparve, infatti, la rivista quindicinale bilingue italo-araba *L'Avvenire Arabo*, diretta prima da Carlo Alfonso Nallino, e poi da Bernardo Barbiellini Amidei⁵³. Sebbene la rivista non fosse un organo ufficiale di governo, la sua creazione fu seguita da vicino dal Ministero degli Esteri, che ne scelse anche il nome. Essa aveva il proposito dichiarato di «far conoscere agli Arabi l'Italia fascista» e contemporaneamente «far conoscere agli Italiani dell'Italia fascista gli Arabi nella reale attualità»⁵⁴. *L'Avvenire Arabo* venne distribuito ovunque nel mondo arabo, attirando l'attenzione delle autorità francesi per via del suo atteggiamento «ostile alla causa francese in Africa del Nord e in Siria»⁵⁵. La fondazione della rivista era stata proposta dal siriano Munir Lababidi⁵⁶, un personaggio «sospetto e intrigante», secondo i francesi, che aveva prima cercato di fondare un giornale arabo a Berlino, con sovvenzioni sovietiche, per fare propaganda anti-britannica in Palestina; poi era apparso in Algeria a raccogliere sottoscrizioni per fondare un «ipotetico» sanatorio per la tubercolosi, ed ancora a Parigi dove aveva offerto i propri servizi alla Francia⁵⁷. In realtà la rivista ebbe vita breve, perché il suo "filo-arabismo" incontrava una sorda ostilità in alcuni ambienti italiani, ufficiali e non. Oltre agli ambienti cattolici tradizionalisti, che mal digerivano certe aperture verso l'Islam, diversi funzionari coloniali si opponevano a qualsiasi movimento di simpatia verso i popoli colonizzati, nel timore che esso potesse stimolare velleità politiche e rivendicazioni independentiste, portando nuovi perturbamenti all'ordine pubblico in Libia⁵⁸. Fu in particolare l'intervento del ministro delle Colonie, Emilio De Bono, ad affossare la rivista. In una nota negli archivi del Minculpop, si legge che, ancor prima dell'uscita del suo primo numero, era stato il suo titolo a suscitare forti perplessità; al che Barbiellini Amidei obiettò che esso era stato scelto proprio

⁵² "Il sottosegretario agli esteri, Fani, al Ministro delle Colonie, De Bono", Tel. Uu. R. 233754/912, Roma 1 ottobre 1931, in DDI, 7° serie, vol. XI, 35, pp. 58-59

⁵³ S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, cit., p. 42

⁵⁴ Carlo Alfonso Nallino, "Un giornale quindicinale italo-arabo a Roma: "L'Avvenire Arabo"", in *Oriente Moderno*, Febbraio 1932, p. 73

⁵⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 526, N° 121, (30?) aprile 1932, Il Presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, André Tardieu, al governatore generale dell'Algeria, Jules Carde

⁵⁶ S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, cit., p. 42

⁵⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 526, N° 346, 30 aprile 1932, Tardieu all'ambasciatore di Francia a Roma, Maurice de Beaumarchais

⁵⁸ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 15-16; S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, cit., capp. 2-4, pp. 37-62

dal Ministero degli Esteri, al quale erano state proposte una serie di opzioni⁵⁹. Evidentemente, anche soltanto il fatto di prospettare agli arabi un qualche “avvenire” era considerato troppo rischioso.

Un'altra iniziativa di carattere “filo-islamico”, che si risolse anch'essa in un fallimento, fu la proposta di costruire una moschea e di un centro di studi islamici a Roma. In realtà, l'idea era di vecchia data, visto che Enrico Insabato aveva cercato di promuovere un'iniziativa di questo tipo già nel 1903⁶⁰, e successivamente anche il Re Vittorio Emanuele III fece propria l'idea della moschea a Roma⁶¹. Nel 1930, l'architetto Ernesto “Verrucci bey”⁶² si presentò a Cantalupo, allora ministro d'Italia in Egitto, affermando di essere stato incaricato di studiare il progetto di una moschea, ad uso dei sudditi coloniali che si recavano a Roma, direttamente dal Gabinetto della Presidenza del Consiglio⁶³, che tuttavia negò decisamente ogni contatto con lui⁶⁴. L'ipotesi di costruire una moschea, un centro di studi islamici e una biblioteca venne nuovamente discussa, anche con il Ministero delle Colonie, durante la visita di Muhammad Iqbal a Roma nel dicembre 1932, e venne rilanciata dal console a Calcutta, Gino Scarpa, in seguito alla ripresa della campagna anti-italiana, nella primavera del 1933. Secondo Scarpa, l'iniziativa non doveva partire dal governo, perché non fosse palese il suo scopo politico, ma da «qualche gruppo musulmano», preferibilmente quello indiano, non direttamente coinvolto nelle questioni mediterranee, e perciò considerato più adatto a mediare fra l'Italia e gli arabi musulmani. Delle moschee esistevano già a Londra, Parigi e Berlino, osservava il console, e la costruzione di una a Roma non era da considerare un pericolo: «se quattro o cinque così detti intellettuali si convertissero, non sarà grande perdita per la Chiesa Cattolica e potrà essere utile a noi sotto altri rispetti»⁶⁵. Anche Pagliano, dal Cairo, appoggiò la proposta, che era emersa già «una ventina di mesi or sono», quindi già alla fine del 1931, nel periodo delle proteste a seguito della presa di Kufra, e dell'esecuzione di al-Mukhtar. Sugerì però che l'iniziativa, per evitare difficoltà politiche con la Gran Bretagna, fosse portata avanti da sudditi coloniali italiani, così che apparisse una questione interna, che avrebbe comunque dato i suoi benefici d'immagine, dimostrando che l'Italia curava il progresso dei musulmani e ne tutelava le tradizioni⁶⁶.

Il Ministero degli Esteri, mostrandosi interessato al progetto, chiese un parere preventivo a quello delle Colonie, nel giugno 1934. La risposta di Lessona, ad ottobre, fu negativa: mentre la costruzione di una o più moschee in Italia non sembrava particolarmente utile a migliorare l'immagine del paese nel mondo islamico, l'esperienza mostrava i pericoli di far studiare i sudditi coloniali nella penisola: «tolti dal loro ambiente e posti ad immediato contatto – in Italia così come in qualsiasi altro paese europeo – con la civiltà occidentale, finiscono con l'assorbire quanto può esservi di non buono, o in ogni caso di meno adatto ai loro costumi ed alla loro mentalità, e subiscono facilmente la suggestione di ideologie assolutamente contrarie alla accettazione dello stato politico dei loro paesi». La costruzione di un centro di studi islamici era opportuna, piuttosto, a Tripoli o in un'altra città delle colonie; per quanto riguardava la moschea, essa poteva essere costruita solo se la sua necessità fosse stata espressa dai sudditi coloniali, e non promossa direttamente dal governo, soprattutto per

⁵⁹ ACS, Minculpop, Gab. II, B. 2, Nota non firmata, 15 gennaio X (1932)

⁶⁰ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit., p. 37

⁶¹ Salvatore Bono, “Per una moschea a Roma agli inizi del secolo. Un'idea di Vittorio Emanuele III”, in *Islam. Storia e civiltà*, VIII, 26, gennaio-marzo 1989, pp. 15-19

⁶² Ernesto Verrucci fu architetto capo dei palazzi reali egiziani dal 1919 al 1936, e architetto capo onorario dal 1938: M. Petricoli, *Oltre il mito*, cit., pp. 18-19

⁶³ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 161(4 ?)/435, Cairo 16 maggio 1930, Cantalupo al MAE

⁶⁴ ASMAE, AP, Libia 7, “Erezione di una moschea in Roma”, Riservata Urgente del MAE, senza data né firma

⁶⁵ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 842/77, Calcutta 18 aprile 1933, il console generale, Gino Scarpa, al ministro degli Esteri, Mussolini

⁶⁶ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 1702/441, Cairo 2 maggio 1933, il ministro al Cairo, Emilio Pagliano, al MAE

evitare frizioni con la Santa Sede⁶⁷. Il Ministero degli Esteri, infine, esaminati i dati ufficiali, secondo cui appena 727 musulmani risiedevano in Italia nel 1931, di cui 217 a Roma, decise che al momento non era il caso di costruire neppure la moschea⁶⁸. La vicenda mise in luce la natura di alcune resistenze che ostacolavano il pieno dispiegamento della “politica islamica” fascista, come i timori di perdere il controllo politico sui sudditi coloniali, e l’ostilità degli ambienti cattolici tradizionalisti contro il cosiddetto “filo-islamismo”.

La “politica musulmana” di Mussolini ebbe il suo *exploit* alla fine del 1933, con il primo Convegno degli Studenti Asiatici a Roma, che coincise con l’inaugurazione dell’Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), presieduto da Giovanni Gentile⁶⁹. All’organizzazione del convegno partecipò anche Shakib Arslan, che aveva cominciato a collaborare con il governo italiano nell’estate dello stesso anno. L’importanza ed il carattere ufficiale dell’evento furono sottolineati, oltre che dalla nomina di un personaggio del calibro di Gentile a presidente dell’IsMEO, dall’intervento in prima persona di Mussolini, che si rivolse agli studenti con un solenne discorso. In esso sostenne che l’unione fra Oriente e Occidente, realizzata da Roma, «fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea». Dalla ripresa di questi rapporti, a lungo tempo interrotti, dipendeva il futuro stesso della civiltà: «Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice [...]. Come già altre volte in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell’Oriente, così oggi nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva»⁷⁰. Mussolini attribuì grande importanza a tale discorso, ed ordinò personalmente alle rappresentanze in tutto l’Oriente, da Gerusalemme fino a Tokio, di «dare la massima diffusione» alle sue parole⁷¹. Il Minculpop raccomandò di prestare grande attenzione alle reazioni da esse suscitate⁷².

Le parole del “duce” erano tanto suggestive quanto vaghe, per non dire ambigue. Il tono pacifico e conciliatore di Mussolini non bastava a nascondere il carattere potenzialmente minaccioso, e destabilizzante per gli equilibri internazionali, della sua proposta di “collaborazione” con l’Oriente. «L’opera cui gl’Italiani intendono di accingersi», scriveva un giornalista francese, «ove non venisse svolta con estrema prudenza, potrebbe creare gravi imbarazzi alle Potenze europee, che posseggono in Asia territori e interessi. Certamente non è questo il fine che si propone l’on. Mussolini»⁷³. Nel suo noto discorso alla camera del 18 marzo, Mussolini rincarò la dose, dichiarando esplicitamente che «gli obiettivi storici dell’Italia hanno due nomi: Asia e Africa», ed essi avevano «la loro giustificazione nella geografia e nella storia». La politica italiana, assicurava tuttavia il “duce”, aveva un carattere del tutto pacifico; l’espansione da lui invocata era esclusivamente «spirituale, politica, economica»⁷⁴. L’idea mussoliniana di una “penetrazione naturale” dovette apparire piuttosto nebulosa ai più, dato che sulla stampa estera comparvero diversi «inopportuni commenti»,

⁶⁷ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 68885, Roma 24 ottobre 1934, il Sottosegretario alle Colonie, Alessandro Lessona, al MAE

⁶⁸ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 235099/C, Roma 3 novembre 1934

⁶⁹ Virginia Vacca, “Inaugurazione di un Istituto per il Medio ed Estremo Oriente a Roma”, in *Oriente Moderno*, Gennaio 1934, pp. 17-18

⁷⁰ Virginia Vacca, “Convegno degli studenti asiatici a Roma e discorso di S. E. Mussolini”, in *Oriente Moderno*, Gennaio 1934, pp. 18-19

⁷¹ ASMAE, Minculpop, B. 172, Tel. 13546/C – P.R., Roma 31 dicembre 1933, f.to Mussolini

⁷² ASMAE, Minculpop, B. 172, Tel. 13407/C – P.R., Roma 26 dicembre 1933, f.to il capo di Gabinetto del MAE, Pompeo Aloisi

⁷³ Ubaldo Faldati, “Giudizio di Maurice Pernot sulla politica orientale dell’Italia”, in *Oriente Moderno*, Gennaio 1934, p. 21

⁷⁴ Virginia Vacca, “Dichiarazioni di S. E. Mussolini sulla politica orientale dell’Italia”, in *Oriente Moderno*, Aprile 1934, p. 150

come li definì *Oriente Moderno*. Scrisse ad esempio un giornale turco: «Malgrado la sua affermazione di non essere partigiano della guerra, Mussolini, con le sue mire apertamente manifestate sull'Asia e sull'Africa, non fa altro che eccitare il popolo italiano alla guerra e alle annessioni... Quando Mussolini parla della rapidità delle comunicazioni con l'Asia e L'africa e dell'espansione economica e culturale dell'Italia, egli pensa certamente all'aeroplano. Resta da sapere se quel mezzo di trasporto velocissimo è destinato ad essere carico di libri e di merci o... di bombe e di granate!»⁷⁵. *Al-Ahram* osservò, invece, che l'esempio offerto dall'impero romano non era esattamente quello di un'espansione pacifica:

Certo tutto l'Oriente si augura con Mussolini che l'Europa torni a dare alla civiltà il suo significato spirituale e morale. Ma l'Oriente non ritiene che questo significato sarà ripristinato mediante i principii dell'antica Roma. Cosa cercavano in Oriente i combattenti e i conquistatori romani? Essi miravano, è vero, alla gloria e all'immortalità della fama, ma oltre a ciò essi cercavano nell'Oriente le materie prime per accrescere la ricchezza della capitale e le milizie mercenarie per affermare la loro signoria sul mondo. Forse che l'Europa colonialista non cerca lo stesso?

Roma visse per lunghi secoli a spese altrui, imponendo con gran forza la sua legge ai popoli, finché la situazione si capovoltò, crebbe la ricchezza dell'Oriente, aumentò la potenza dei suoi abitanti, la sua civiltà rifiorì e si riversò su Roma e l'Occidente e si diffuse in tutti i paesi, così che vi furono propagate le sue scienze, le sue arti e le sue religioni.

L'intenzione di Mussolini sarà nobilissima; ma il paragone ch'egli ha fatto tra la situazione attuale dell'Europa rispetto alle sue colonie d'oltremare e quella di Roma un tempo rispetto ai suoi possedimenti in Oriente non è stato appropriato se non rispetto al risorgere [odierno] dell'Oriente di fronte all'Occidente, così come insorsero i possedimenti romani contro i loro dominatori⁷⁶.

Il discorso di Mussolini venne invece commentato favorevolmente da *al-Muqattam*, secondo quotidiano egiziano per importanza, che espresse il suo apprezzamento per l'intenzione del “duce” di ristabilire i rapporti con l'Oriente, ma senza conquiste e colonizzazioni, e per la solenne dichiarazione che l'Asia non era solo un mercato per l'Europa⁷⁷. Parole di elogio a Mussolini comparvero anche su *al-Jami'a al-Islamiyya* di Giaffa, che scrisse: «In Europa esistono un solo Stato ed un unico uomo i quali abbiano capito la necessità di liberarsi della maschera secolare della colonizzazione. Questo Stato è l'Italia e questo uomo è Mussolini»⁷⁸.

Il primo Convegno degli Studenti Asiatici fu l'atto di nascita di un'organizzazione permanente, la Confederazione degli studenti orientali, con sede a Roma. L'ambizione italiana era di farne un centro aggregante per gli studenti orientali di tutta l'Europa⁷⁹. L'esito dell'iniziativa fu invece piuttosto infelice; al suo secondo congresso, l'organizzazione si presentò a ranghi ridotti, e dilaniata da conflitti interni. Per porsi al riparo dalle critiche, gli italiani avevano fatto in modo che la direzione del congresso fosse messa del tutto in mano all'ufficio permanente della Confederazione, ma rischiarono di perdere il controllo del loro stesso strumento propagandistico. Il presidente dell'associazione, il persiano Husayn Danish, era infatti legato strettamente al governo tedesco⁸⁰, che manovrava affinché la sede principale fosse spostata in Germania. Nell'ultima seduta del congresso, con una maggioranza ristretta,

⁷⁵ Ettore Rossi, “Inopportuni commenti della stampa turca a un discorso di S. E. Mussolini”, in *Oriente Moderno*, Aprile 1934, p. 154. (citazione dal *Vakit* del 25 marzo 1934)

⁷⁶ Ettore Rossi, “Commento di un giornale arabo d'Egitto al discorso rivolto da S. E. Mussolini agli studenti asiatici convenuti a Roma”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1934, p. 199 (da *al-Ahram* del 19 gennaio 1934)

⁷⁷ CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, “Presse extra-syrienne” n° 60, 29 dicembre 1933, da *al-Muqattam*, 26 dicembre 1933

⁷⁸ Ettore Rossi, “Un giudizio arabo sulla politica orientale dell'Italia”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1934, p. 198 (da *Il Giornale d'Oriente*, 25 aprile 1934)

⁷⁹ S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, cit., pp. 48-54

⁸⁰ ASMAE, Minculpop, B. 172, Relazione non firmata, 26 dicembre 1934

Danish era stato dimesso da presidente ed espulso dalla sala⁸¹. Ma la vittoria fu inutile, visto che il secondo congresso degli studenti asiatici a Roma fu anche l'ultimo⁸². Probabilmente, il governo italiano aveva perso interesse nella confederazione, forse deluso dai suoi risultati. Dal 1935 in poi, dell'organizzazione degli studenti orientali si perdono semplicemente le tracce; il che la dice lunga sulla volontà o capacità del fascismo di dare seguito e concretezza alle sue iniziative, che avevano un carattere perlopiù propagandistico e d'immagine. Secondo l'ambasciata francese a Roma, le trattative diplomatiche in corso tra Francia e Italia avevano consigliato di dare al congresso un rilievo molto inferiore, rispetto all'anno precedente⁸³.

In ogni caso, l'Italia fascista prese seriamente la sua nuova "politica islamica", ed il governo di Roma incoraggiò i suoi rappresentanti nel mondo arabo a svolgere un'attività politica sempre più energica e intensa. Il ruolo dei consoli, per come era concepito dal Regime, andava ben oltre i compiti di ordinaria amministrazione. Essi dovevano, da un lato, esercitare uno stretto controllo politico sulle comunità di emigrati italiani, attraverso le varie associazioni, organizzazioni ed organi di stampa in lingua italiana⁸⁴; dall'altro, curare i rapporti con la stampa locale, il mondo intellettuale e politico, spingendosi fino a compiere attività illegali come la diffusione di materiali di propaganda, e persino lo spionaggio⁸⁵. La "fascistizzazione" della diplomazia era cominciata, in maniera progressiva, a partire dagli anni Venti⁸⁶; diversi avvicendamenti furono decisi, ogni qual volta un rappresentante non sembrava all'altezza della missione affidatagli. Nel 1934, ad esempio, il vice-console a Hayfa Agostini, che aveva problemi di salute, fu rimpiazzato da Moscato, perché, secondo il console francese a Gerusalemme, non aveva potuto condurre uno sforzo propagandistico abbastanza intenso⁸⁷. In un certo senso, anche la nomina di Balbo a Governatore della Libia rappresentava la volontà di Mussolini di dare grande risalto alla svolta nella sua politica araba (oltre a quella di sbarazzarsi di un pericoloso rivale). L'Italia cercò di promuovere rapporti di collaborazione ed amicizia con gli stati indipendenti, o semi-indipendenti, del Vicino Oriente, perseguendo già dagli anni Venti una politica di penetrazione pacifica nel Mar Rosso⁸⁸ e nell'intero mondo arabo. Cercò di stabilire una posizione politica dominante nello Yemen attraverso aiuti e trattati, mentre in Egitto provò a sfruttare l'amicizia fra Re Fu'ad e casa Savoia, per sottrarre la monarchia all'influenza britannica. Con Ibn Saud, i rapporti migliorarono dopo la fine del conflitto con lo Yemen, nel 1934, soprattutto dopo che il sovrano, tradizionalmente attento a mantenere un misurato equilibrio nei rapporti con le potenze europee, scelse di mantenersi neutrale durante la guerra in Etiopia. Il rifiuto di Ibn Saud alla richiesta abissina di stringere un trattato di amicizia, in considerazione delle tensioni

⁸¹ ASMAE, Minculpop, B. 172, Relazione non firmata, Roma 3 gennaio 1934. Probabilmente questa relazione e la precedente erano state scritte da Gino Scarpa, console a Calcutta, il cui biglietto da visita è allegato a diversi documenti di questo fascicolo.

⁸² Cfr. S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, cit., pp. 48-54

⁸³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (8?), l'ambasciatore francese a Roma, Charles de Chambrun, al ministro degli Esteri, Pierre Laval, 17 gennaio 1935

⁸⁴ Dopo il 1928, il governo decise di disciplinare i Fasci italiani all'estero, affidandone il controllo ai consolati, mentre la gestione di tutte le attività degli emigrati italiani all'estero, comprese le scuole, passava progressivamente nelle mani della Direzione Generale degli Italiani all'Estero, diretta da Piero Parini: Emilio Gentile, "La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920 - 1930)", in *Storia Contemporanea*, XXVI, n. 6, 1995, pp. 949-950; L. De Caprariis, *I Fasci italiani all'estero*, cit.

⁸⁵ Nel 1927, venne deciso di unificare la carriera diplomatica e quella consolare, fatto che sottolineava l'accresciuta importanza dei consoli, in particolare per il loro ruolo nella fascistizzazione delle comunità italiane all'estero: Enrico Serra, "La burocrazia della politica estera italiana", in R. J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana*, cit., p. 85

⁸⁶ Cfr. Fabio Grassi Orsini, "Diplomazia e regime", in Vincenzo Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi: atti del convegno, Certosa di Pontignano (Siena), 26-27 aprile 1995*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998

⁸⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 91, il console francese a Gerusalemme, D'Aumale, al ministro degli Esteri, Louis Barthou, Gerusalemme 30 aprile 1934

⁸⁸ R. Quartararo, *L'Italia e lo Yemen*, cit., p. 835

esistenti fra Etiopia e Italia, era stato un gesto particolarmente apprezzato, tanto che Mussolini approvò la proposta avanzata da Buti, di conferirgli un'onorificenza nazionale, in occasione della sua visita a Roma⁸⁹. Ovviamente, l'Arabia Saudita si aspettava in cambio, oltre all'appoggio dell'Italia alla lotta nazionale degli arabi nel Vicino Oriente, una serie di aiuti concreti, dalla fornitura di armi agli aiuti economici, da fornire dopo la soluzione della vertenza etiopica⁹⁰. Tuttavia, sia a causa della reticenza italiana a dichiarare il suo aperto sostegno al nazionalismo arabo e palestinese, sia per la profonda diffidenza di Ibn Saud verso Mussolini, i rapporti tra i due non andarono mai oltre una cordialità di facciata⁹¹.

Accanto agli aspetti pubblici e più appariscenti, la "politica musulmana" consisteva anche in alcuni rapporti di collaborazione, che si cercò di mantenere segreti, fra il governo italiano e diversi esponenti del nazionalismo arabo. La rete dei contatti italiani nel Vicino Oriente non era molto estesa: in effetti, gli unici rapporti di un certo rilievo furono quelli con il Mufti di Gerusalemme al-Husayni e la sua cerchia, che avvenivano per il tramite della Delegazione siro-palestinese a Ginevra, guidata da Shakib Arslan e Ihsan al-Jabiri. Il governo italiano fece giungere, dal 1934 al 1938, un consistente flusso di denaro al nazionalismo palestinese, allo scopo di creare difficoltà alla Gran Bretagna ed indebolirne l'influenza ed il prestigio nel Vicino Oriente. Il sostegno materiale alla rivolta palestinese si affiancava alla campagna propagandistica italiana nel mondo arabo, ed aveva obiettivi analoghi, ma non vi era un rigido legame fra le due iniziative. Il tentativo di penetrazione culturale, economica e politica nel mondo arabo andò infatti avanti anche dopo che, per motivi di opportunità politica, i finanziamenti al Mufti vennero a cessare nel 1938. Il console a Gerusalemme, De Angelis, prese contatto con al-Husayni nel maggio 1933, dopo che le relazioni erano state lungamente interrotte, a causa della repressione fascista in Cirenaica. De Angelis gli disse che il suo persistente atteggiamento anti-italiano non arrecava alcun vantaggio né a lui, né alla causa dell'arabismo in genere. In risposta, scrisse il console a Mussolini, «mi sciorinò, con mia vera sorpresa, quella vecchia serie di luoghi comuni sulle pretese oppressioni ed atrocità italiane in Libia, che io credevo ormai rimasta solo nell'armamentario polemico di gazzettieri di ultimo rango. E, infatti, non potei nascondere il mio stupore quando, per es., il Mufti parlava, con aria di convinzione, del getto di indigeni musulmani da aeroplani italiani!» De Angelis sosteneva di essere riuscito a far cambiare idea al suo interlocutore, le cui opinioni erano frutto di «ignoranza» piuttosto che di «malafede». Il Mufti sembrò consapevole ed ammirato della «nuova forza che l'Italia rappresenta nel mondo», ed espresse la volontà di incontrare nuovamente il console. De Angelis non si fece una grande opinione del leader arabo, che definì «di intelligenza mediocre e tarda, ma di carattere tenace»; era però convinto della possibilità di sfruttare il suo vasto seguito «nella pratica di una politica verso i paesi mussulmani». L'atteggiamento del Mufti gli appariva dettato da considerazioni di solidarietà islamica, piuttosto che panaraba: lavorava «per farsi un piedistallo da santone dell'Islam», ed era disposto ad approfittare di qualsiasi circostanza favorevole per i suoi scopi⁹². In breve tempo, dopo che gli italiani ricucirono anche i rapporti con Shakib Arslan, si giunse ad un accordo fra l'Italia ed i nazionalisti siro-palestinesi, che prevedeva la concessione di finanziamenti che, per il tramite di al-Jabiri, erano destinati a sostenere il Mufti nella sua azione politica e militare per la liberazione della Palestina⁹³. Nel settembre 1934, scriveva

⁸⁹ "Il Direttore Generale degli Affari Politici, Buti, al Sottosegretario agli Esteri, Suvich", Roma 2 maggio 1935, in DDI, 8° Serie, Vol. I, 126, pp. 117-118

⁹⁰ "Colloquio del Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, con il Sottosegretario agli Esteri Saudiano, Hamza", Roma 22 maggio 1935, in DDI, 8° Serie, Vol. I, 262, pp. 282-284

⁹¹ Ibn Saud informò in diverse occasioni i britannici delle *avance* che riceveva dall'Italia: N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 84-88

⁹² "Il Console Generale a Gerusalemme, De Angelis, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Gerusalemme 4 maggio 1933, in DDI, 7° serie, Vol. XIII, 526, pp. 585-587

⁹³ L. Goglia, "Il Mufti e Mussolini", cit.; R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 29-40; N. Arielli, *La politica dell'Italia fascista*, cit.

Suvich a Mussolini, al-Jabiri aveva ricevuto mezzo milione di lire, su due milioni complessivi che lui e Shakib Arslan avrebbero dovuto ricevere nel corso di 3 o 4 anni⁹⁴. L'Italia si impegnava a favorire le spinte all'indipendenza degli arabi, attraverso la propria azione diplomatica, mentre il «comitato di agitazione panarabo» aveva il compito di tenere desto lo spirito di indipendenza nei territori del Vicino Oriente. La possibilità di un'azione diretta e violenta in questo senso era esplicitamente prevista, ma esclusa «nel momento attuale»⁹⁵. Circa un anno dopo, nell'ottobre del 1935, i contributi finanziari concessi ad al-Jabiri ammontavano ad 1.740.000 lire, e nel frattempo la somma totale promessa dagli italiani era salita a 4 milioni di lire (al-Jabiri invece, le cui manovre economiche erano a dir poco dubbie, sosteneva che gli fossero stati promessi 6 milioni)⁹⁶.

2.4 - La situazione della stampa araba e i rapporti con l'Italia

Il mezzo di informazione più importante nel mondo arabo era senza dubbio la stampa, nonostante la sua diffusione fosse ben lontana da quella raggiunta nei paesi occidentali. L'attività giornalistica aveva il suo centro indiscusso in Egitto, paese che aveva un ruolo centrale nel dibattito intellettuale, e nella formazione dell'opinione pubblica dell'intero mondo arabo. Gli italiani diedero un particolare rilievo alla propaganda in Egitto già nel periodo della conquista della Libia, e prima ancora vi erano state le iniziative culturali di Insabato, precursore della politica "filo-islamica". A favorire questa attività vi era anche il fatto che la colonia italiana in Egitto era seconda solo a quella tunisina, nel mondo arabo⁹⁷. Senza dimenticare l'importanza politica e militare del paese per l'impero coloniale italiano, sia per la confinante Libia, che per l'Africa Orientale, che poteva ricevere rifornimenti solo attraverso il Canale di Suez; e allo stesso tempo, il suo ruolo fondamentale per il sistema imperiale della Gran Bretagna, la principale avversaria dell'Italia nella lotta per l'egemonia mediterranea⁹⁸.

La stampa egiziana era di gran lunga la più sviluppata e diffusa del mondo arabo. Dal punto di vista quantitativo, mentre in paesi come Siria, Libano e Palestina i quotidiani in lingua araba più diffusi avevano, negli anni Trenta, una tiratura media probabile di 3-4.000 copie, ed anche secondo le stime più generose raggiungevano al massimo le 8.000 copie, il solo *al-Ahram* tirava 45-50.000 copie, nel 1937; e diversi altri quotidiani egiziani avevano una larghissima circolazione (*al-Misri* 20.000, *al-Balagh* 14-16.000, *al-Muqattam* 8-10.000). Il settimanale *al-Musawwar* raggiungeva anch'esso la ragguardevole tiratura di 24-26.000 copie⁹⁹. La circolazione complessiva della stampa in Egitto era di 180.000 copie al giorno nel 1928-29, divenute circa 500.000 dopo la Seconda Guerra Mondiale¹⁰⁰. Anche facendo le debite proporzioni fra la popolazione dei diversi paesi arabi, solamente nel Libano la diffusione pro-capite della stampa era maggiore che in Egitto; a Damasco, la circolazione doveva essere all'incirca la metà di quella del Cairo, e nelle altre città arabe era ancora

⁹⁴ "Il Sottosegretario agli Esteri, Suvich, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Roma 4 settembre 1934, in DDI, 7° Serie, Vol. XV, 762, p. 816

⁹⁵ *Ivi*, pp. 816-17

⁹⁶ "La Sezione Affari Segreti del Gabinetto al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Roma 17 ottobre 1935, in DDI, 8° Serie, Vol. II, 384, pp. 364-365. Sull'appropriazione di fondi da parte di Ihsan al-Jabiri, che nel 1936 venne sostituito da Musa Alami come intermediario, cfr. N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 110-117

⁹⁷ Sull'argomento si veda A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit.

⁹⁸ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, pp. 296-298

⁹⁹ A. Ayalon, *The press in the Arab Middle East*, cit., Tab. 1, pp. 149-50

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 81

inferiore¹⁰¹. Ma non era solo una questione di cifre: alla larga diffusione corrispondeva una elevata qualità, tecnica e di contenuti, e la stampa egiziana aveva un prestigio indiscusso nell'intero mondo arabo, dove era ampiamente letta. *Al-Ahram* non era solo il quotidiano in lingua araba più diffuso, ma anche uno dei più influenti sull'opinione dei lettori, dentro e fuori dall'Egitto. Soprattutto in paesi con una stampa poco evoluta, come il Marocco o l'Arabia Saudita, per fare una propaganda efficace tra gli arabi, era più conveniente ottenere l'appoggio dei grandi quotidiani egiziani, largamente diffusi, piuttosto che di quelli locali, i quali – quando non erano diretta espressione delle autorità ufficiali – erano perlopiù di bassa qualità ed avevano scarso seguito. Scriveva nel 1938 Gabbrielli, da Baghdad, che non era difficile far pubblicare sui giornali locali articoli di carattere generale sul fascismo e sull'Italia imperiale; tuttavia, la stampa irachena aveva «assai scarsa importanza ed efficacia», una tiratura molto limitata, e «nessuna autorità», in Iraq come nel resto del mondo arabo¹⁰². La stampa di tutti i paesi arabi era in ampia misura influenzata da quella egiziana, e da essa riprendeva notizie ed opinioni. Nell'agosto del 1935, la legazione a Baghdad rilevò le aperte simpatie della stampa irachena per l'Etiopia, che gli impedivano di pubblicare materiali propagandistici italiani. Il reggente era convinto che la stampa locale fosse sovvenzionata da una qualche organizzazione di propaganda anti-italiana con sede in Egitto¹⁰³, ma la rappresentanza italiana a Bulkeley (Alessandria) escluse tale ipotesi; semplicemente, i giornali iracheni riprendevano gli articoli ostili all'Italia, che comparivano di frequente su alcuni fogli egiziani come il *Ruz al-Yusuf*¹⁰⁴.

In alcuni paesi, poi, la propaganda sulla stampa locale era semplicemente impossibile, a causa della sua arretratezza. Verso la fine del 1936, il ministro italiano a Gedda ricevette dal MSP delle fotografie, che non poté far pubblicare perché, semplicemente, non vi era in tutto il paese alcun giornale illustrato¹⁰⁵. Nel 1937, in Arabia non esisteva alcun quotidiano, e solo tre settimanali di scarso rilievo, su quali non era possibile pubblicare articoli propagandistici; tant'è che il consolato consigliò al Minculpop di fare propaganda sui giornali egiziani, i quali invece erano diffusissimi nel paese¹⁰⁶. La situazione in Iraq, per fare un altro esempio, era solo leggermente migliore. Nel maggio 1934, l'unico giornale attrezzato per riprodurre fotografie era l'*Iraq Times*, in lingua inglese e sovvenzionato dai britannici, il che non permetteva al ministro italiano di farvi pubblicare i materiali che riceveva da Roma¹⁰⁷. Qualche mese dopo, tuttavia, Porta chiese l'invio di *cliché* fotografici, da fornire gratuitamente al giornale *al-'Alam al-'Arabi*, che stava per iniziare a pubblicare una rubrica con illustrazioni¹⁰⁸.

Era dunque naturale che la propaganda italiana sulla carta stampata si concentrasse sull'Egitto. La gran parte delle campagne contro l'Italia venivano promosse dalla stampa egiziana; anche l'attività del Comitato di al-Sa'dawi a Damasco, solitamente, veniva rilanciata dall'Egitto, e conosciuta così in tutto il mondo arabo. Al Cairo, per questo motivo, le pagine del *Giornale d'Oriente* venivano utilizzate senza risparmio da Cantalupo, e poi dai suoi successori¹⁰⁹, per contrastare le accuse della stampa locale. Il giornale italiano era nato per

¹⁰¹ *Ivi*, p. 95 e p. 153

¹⁰² ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1938", Tel. 812, Baghdad 2 giugno 1938, Gabbrielli al Minculpop

¹⁰³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1935", Tel. 651, Baghdad 5 agosto 1935, il reggente della legazione al Ministero per la Stampa e Propaganda (d'ora in poi MSP)

¹⁰⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1935", Tel. 2262/s.p.131, Bulkeley 13 settembre 1935

¹⁰⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B.4, "Arabia Saudita 1937", Tel. 917, Gedda 23 novembre 1936, il ministro d'Italia al MSP

¹⁰⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.4, "Arabia Saudita 1937", Tel. 998, Gedda 29 ottobre 1937, A. Paveri Fontana al Minculpop

¹⁰⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1934", Tel. 497/153, Baghdad 1 maggio 1934, Porta al MAE

¹⁰⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1935", Tel. 1286/382, Baghdad 9 novembre 1934, Porta al MAE

¹⁰⁹ Roberto Cantalupo fu ministro d'Italia al Cairo fino al 12 agosto 1932, quando venne destinato a Rio de Janeiro, e sostituito dal conte Emilio Pagliano: Ettore Rossi, "Nuovo ministro d'Italia", in *Oriente Moderno*, Settembre 1932, p. 461

iniziativa della legazione, nel 1930¹¹⁰, e ne era in pratica il portavoce: nel maggio 1932, per esempio, Cantalupo vi fece riprodurre ben undici articoli in cinque giorni, «circa la nostra azione di governo in Libia per mettere in luce la conseguita pacificazione delle due colonie e l'imponente sforzo del regime per valorizzarle mediante un vasto programma di lavori pubblici»¹¹¹. Affinché gli egiziani venissero a conoscenza di quanto scritto dal foglio italiano, Cantalupo si adoperava per fare «opportunamente commentare»¹¹² tali articoli dalla stampa araba. Ma per riuscire ad influenzare in maniera più diffusa ed efficace l'opinione pubblica, occorreva un'iniziativa più organica e di ampio respiro. Proprio per questo, a partire dalla fine del 1932 prese forma il progetto di creare di un'agenzia italiana d'informazione in Oriente, un importante passo in direzione di una propaganda più incisiva, dal momento che fino a questo momento il mondo arabo riceveva le proprie notizie attraverso le agenzie di Francia e Gran Bretagna (l'ufficio della Reuter's ad Alessandria, che serviva anche la Havas, era attivo fin dal 1866)¹¹³. Il direttore del *Giornale d'Oriente*, Giuseppe Galassi, sottopose all'inizio del 1933 al Ministero degli Esteri uno «schema di progetto per la creazione della “Stefani – Oriente”», per la quale si proponeva come direttore:

La creazione della “Stefani-Oriente” è resa indispensabile dalla necessità di fiancheggiare la politica italiana di crescente interessamento ai Paesi del Levante. La situazione di prestigio che vi hanno la Francia e la Gran Bretagna dipende pure, per buona parte, dalla propaganda giornaliera che vi è fatta dalle due agenzie “Havas” e “Reuter”, potentemente attrezzate a tal fine. L'ignoranza che si ha in Levante delle cose italiane e in ispecie del rinnovamento operativi da Mussolini si deve soprattutto alla mancanza di una grande agenzia italiana, che segnali gli avvenimenti dell'Italia e dia nello stesso tempo una versione italiana sui fatti politici di maggiore rilievo nella scacchiera mondiale.

Affinché l'agenzia italiana risponda ai compiti, cui è chiamata in Oriente, sarà necessario adottare i seguenti criteri:

- 1, - Nei bollettini dovrà inquadrare il notiziario italiano nel notiziario mondiale (infatti tutte le agenzie limitate al notiziario di un solo paese godono di scarso credito, sono riguardate come bollettini propagandistici di questa o quella Legazione e non sono volentieri ricevute dai giornali).
- 2, - Tutto il notiziario trasmesso dall'Italia dovrà essere subordinato a rielaborazione sul posto, per adattarlo alle speciali esigenze ed alle speciali opportunità politiche del luogo, non differentemente da quanto è fatto dall'“Havas” e dalla “Reuter”. Tale rielaborazione dovrà essere fatta anche in coordinazione a quanto è pubblicato da queste due Agenzie, ristabilendo sulle cose italiane verità alterate e contrabattendo [sic] le notizie tendenziose e false propalate ai nostri danni.
- 3, - I bollettini dovranno pubblicarsi in diverse lingue per facilitare la pubblicazione in differenti giornali.
- 4, - Per imporsi all'attenzione pubblica l'Agenzia italiana dovrà essere in grado di collocarsi fin dall'esordio allo stesso livello – per varietà e freschezza di notizie – delle due agenzie europee fin qui dominanti.
- 5, - Nella scelta delle notizie da trasmettersi si dovrà in ogni caso avere la massima cura di non omettere quanto concerne direttamente o indirettamente i paesi cui il notiziario è destinato.

FUNZIONI E CARATTERE:

La “Stefani Oriente” dovrà essere un'agenzia d'informazioni che svolgerà servizio reciproco fra Roma e il Cairo. Sua funzione sarà:

- a) Somministrare all'Egitto ed all'Oriente un servizio d'informazioni italiano e mondiale diramato da Roma (fonte “Stefani”).-
- b) Somministrare all'Agenzia “Stefani” a Roma un servizio d'informazioni riguardante tutto il prossimo Oriente, diramato dal Cairo.

La “Stefani Oriente” dovrà pubblicare contemporaneamente bollettini, a diverse ore del giorno e della notte, in italiano, in arabo ed in francese (in inglese per la Palestina).-¹¹⁴

¹¹⁰ M. Petricioli, *Oltre il mito*, cit., pp. 292-298

¹¹¹ ASMAE, AE, B. 256/1, Tel. 1617/622, 11 maggio 1932, Cantalupo al MAE

¹¹² ASMAE, AE, B. 256/1, Tel 463/153 del 16 febbraio 1932, Cantalupo al MAE

¹¹³ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 19. Per una sintesi della nascita delle prime agenzie di stampa europee e della Stefani, cfr. Romano Canosa, *La voce del Duce. L'Agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, Milano 2002, pp. 3-15

¹¹⁴ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 4, Lettera di Galassi a Emilio Pagliano, 30 gennaio 1933

«A mano a mano che aumenta il peso politico dell'Italia fascista», si legge in una seconda nota, presumibilmente dello stesso Galassi, «la mancanza di una nostra agenzia appare sempre più dannosa, lasciando libero campo a tutte le informazioni tendenziose di fonte straniera»¹¹⁵. Il progetto fu condiviso anche da Pagliano, nuovo rappresentante al Cairo, che scrisse al MAE:

Questa legazione ha più volte, in passato, richiamata l'attenzione di codesto Ministero sulla mancanza di informazioni di fonte italiana in Egitto e negli stati contigui, difetto che pone il nostro paese in condizione d'inferiorità rispetto ad altre Potenze; ed ha segnalato in particolar modo gl'inconvenienti che sono derivati, per tale mancanza, allorché sono state promosse campagne antitaliane nel mondo islamico, alimentate da notizie diffamatorie ai nostri danni. [...]

Questa legazione, coi mezzi a sua disposizione, in recenti casi ha provveduto a arginare come le fu possibile, gli effetti di certe caluniose offensive della stampa musulmana, ma come non ha potuto impedire il sorgere delle false notizie, così non ha mezzo di fronteggiare, mediante informazioni sistematiche di fonte italiana, tutte le propagande straniere metodicamente fatte con idonee attrezzature. Occorre pertanto avere in nostra mano strumenti analoghi a quelli posseduti da altri Paesi, atti a contrapporre propaganda a propaganda e tali da assicurare continuità di atmosfera alla nostra azione diplomatica¹¹⁶.

L'agenzia italiana al Cairo vide la luce soltanto due anni dopo, nel giugno 1935, col nome di Agenzia d'Egitto e d'Oriente (AEO). A dirigerla fu nominato Ugo Dadone, che in precedenza era stato direttore del *Giornale d'Oriente*¹¹⁷. L'avvicinarsi della guerra con l'Etiopia fu determinante per la sua effettiva realizzazione¹¹⁸.

Nel frattempo, la propaganda sulla stampa veniva portata avanti attraverso canali sotterranei, con mezzi più prosaici, ma probabilmente più efficaci. Pagare i giornalisti per pubblicare articoli favorevoli all'Italia, infatti, oltre ad essere il metodo più rapido e sicuro per garantirsi una buona stampa, forniva il vantaggio di nascondere la provenienza dei materiali pubblicati, che dovevano apparire come l'opera spontanea di giornalisti obiettivi ed indipendenti. L'opinione pubblica araba nutriva una giustificata diffidenza verso le notizie che giungevano da fonti ufficiali, per cui l'Italia doveva fare in modo che articoli e pubblicazioni non solo non tradissero la provenienza italiana, ma fossero attribuiti a personaggi non sospetti di legami di alcun genere con l'Italia. Per fare un esempio, nel gennaio 1933 gli italiani fecero pubblicare su *al-Balagh* la replica ad un articolo in cui veniva attaccato Mussolini e il suo regime, a firma del "Dott. Khalil Badr", e che si concludeva con queste parole: «io, che sono un orientale e che nulla ho a che fare con il governo di Mussolini, affermo questo soltanto per servire la verità»¹¹⁹. In realtà, Badr aveva fatto da prestanome, ma l'articolo era stato scritto da Antun Yaqub, il quale però, «essendo [...] più o meno conosciuto come agente della legazione, non ha voluto far credere che l'articolo stesso fosse ispirato»¹²⁰.

La situazione della stampa in Egitto, e negli altri paesi arabi in cui il giornalismo cominciava a raggiungere un certo grado di sviluppo, era complessa, e presentava per l'azione propagandistica straniera molte opportunità, ma altrettante insidie. Per i pionieri del giornalismo arabo, negli anni fra le due guerre mondiali, il più grande problema era quello economico; raramente le pubblicazioni avevano una diffusione tale da assicurare un margine

¹¹⁵ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 4, "Nuovi elementi e nuove osservazioni per la costituzione della *Stefani - Oriente*", senza data (ma probabilmente maggio-giugno 1933 poiché vi si fa riferimento alle trattative per il "patto a quattro" che verrà firmato il 7 giugno 1933)

¹¹⁶ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 4, Tel. 1761/460, 6 maggio 1933, Pagliano al MAE

¹¹⁷ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 18; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, pp. 316-320

¹¹⁸ Vedi il par. 2.6

¹¹⁹ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 6, "Mussolini. Risposta ad un articolo", articolo tradotto, da *al-Balagh*, 22 gennaio 1933

¹²⁰ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 6, nota manoscritta, senza data, allegata all'articolo tradotto (vedi nota precedente)

sicuro di guadagno, e spesso gli abbonamenti cessavano di essere pagati dopo qualche tempo, creando difficoltà agli editori. La raccolta pubblicitaria, proprio a causa della tiratura limitata, era assai scarsa; di conseguenza, la nascita di nuovi giornali era tanto frequente quanto il loro fallimento. Le sovvenzioni, da parte di istituzioni, partiti, gruppi di potere, erano spesso l'unico mezzo che permetteva a un organo di stampa – e al suo direttore, che non di rado era anche l'unico redattore – di sopravvivere, ed erano una pratica ben più comune di quanto i giornalisti fossero disposti ad ammettere¹²¹. Come recitava il titolo di un articolo comparso ad Aleppo del 1938, «Con mille sterline si può comprare la maggior parte della stampa araba». In esso si affermava che la centrale della Stefani al Cairo (l'AEO) era collegata con dei corrispondenti in tutto il Vicino Oriente e nell'Africa Settentrionale, i quali diffondevano per poche piastre, nella stampa orientale, le notizie anti-francesi e anti-inglesi¹²². Non era difficile, effettivamente, trovare dei giornalisti compiacenti, che servissero la propaganda italiana in cambio di sovvenzioni o stipendi. Spesso, qualcuno si presentava ad offrire spontaneamente i propri servizi; il problema principale per gli italiani era, semmai, la scelta dei collaboratori. Bisognava guardarsi da scribacchini e personaggi senza scrupoli, in cerca di favori e denaro, la cui attività poteva essere persino controproducente. Non era raro che degli arabi intraprendenti realizzassero, di propria iniziativa, pubblicazioni di scarso valore esaltanti Mussolini o l'Italia fascista, per chiedere poi sostegno economico agli italiani per la loro diffusione¹²³. Un caso esemplare è quello di un tale George Yusuf, presidente di una scuola egiziana, che nel novembre del 1932 scrisse a Mussolini, manifestando l'intenzione di scrivere un libro sul fascismo, e allegando un suo articolo apparso su *al-Muqattam* per dimostrare la propria serietà. Gaetano Polverelli, direttore dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri, chiese un parere sul da farsi alla legazione al Cairo¹²⁴, ottenendo una risposta che merita di essere citata in maniera estesa:

Gli articoli di George Youssef sono una raccolta di luoghi comuni, rappezzi di frasi ritenute da letture e da discorsi molto confusamente compresi. Il loro valore propagandistico è, pertanto, mediocre, tra classi che dovrebbero essere accostate con idee ed espressioni chiare, per non ingenerare concezioni inesatte e false, ch'è poi difficile estirpare.

[...] Si potrebbe, tuttavia, premiare le buone intenzioni del George Youssef facendogli avere una specie di sussidio di ringraziamento a pubblicazione avvenuta della "brochure" che si ripromette.

A parer mio converrebbe astenersi dall'incoraggiarlo fin da ora, per non essere costretti di far altrettanto con velleità analoghe, che la notizia dell'incoraggiamento stesso, diffusa dalla comprensibile vanità del beneficiario, non mancherebbe d'ispirare nei numerosi grafomani egiziani disoccupati alla ricerca di qualche soldo.

È da tener presente che nella mentalità dell'orientale la lode, per vacua e banale che sia, impone un atto di larghezza al lodato. È un resto degli usi dell'Arabia preislamica. Negli scritti come quelli del George Youssef [...] ed altri che appaiono periodicamente non bisogna, dunque, cercare un criterio di studio, l'espressione di una curiosità intellettuale, sibbene la ricerca pura e semplice di quella larghezza. Ma, poiché il valore propagandistico, che solo potrebbe giustificare detta larghezza, è quasi sempre dubbio si possono senza scrupoli limitare gli incoraggiamenti a quel minimo che gli usi locali consigliano per evitare di farsi dei nemici laddove non è necessario¹²⁵.

Raramente, questo genere di offerte di collaborazione nasceva da una sincera simpatia o adesione ideologica, e in ogni caso, anche i giornalisti più seri difficilmente venivano conquistati alla causa italiana una volta per tutte. Talvolta le simpatie politiche mutavano in seguito a qualche particolare avvenimento politico, in altri casi seguivano più semplicemente

¹²¹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 211-214

¹²² ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 805, Aleppo 23 maggio 1938, Rassegna Stampa, da *al-Dustur*, 15 maggio 1938

¹²³ Ad esempio in ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Bureau de Presse Syrienne"

¹²⁴ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 6, Tel. 6425/19, Roma 22 novembre 1932, Gaetano Polverelli alla legazione al Cairo

¹²⁵ ASMAE, AE, B. 276 parte 2, F. 6, nota senza data (ma quasi certamente del novembre 1933), f.to Omar

il denaro. Molti non si facevano scrupoli a contattare i rappresentanti di diverse nazioni, ed a perorare contemporaneamente diverse cause. Così il giornalista Tawfik Wahbi, corrispondente di vari quotidiani egiziani tra cui *al-Muqattam*, si presentò nel dicembre 1931 al Ministero degli Esteri, esprimendo «il desiderio di fare una campagna contro le calunnie sparse nel mondo arabo a proposito delle nostre operazioni militari vittoriose in Libia». I ministeri degli Esteri e delle Colonie, reputandolo degno di fiducia, lo inviarono a proprie spese in Tripolitania, mentre incaricarono l'ambasciatore al Cairo di seguirne l'attività e le pubblicazioni, anche perché il giornalista si era mostrato disposto «ad essere anche utilizzato in altre occasioni a favore dell'Italia e del Regime, per cui egli dice di sentire sincera e spontanea simpatia»¹²⁶. Wahbi rimase «favorevolmente impressionato dalle attuali condizioni della Tripolitania e dei progressi ottenuti anche nei confronti della popolazione indigena», e «visibilmente soddisfatto dell'accoglienza cordiale ed amichevole» ricevute¹²⁷. Ma lo stesso Tawfiq Wahbi, che era corrispondente a Parigi di *al-Muqattam* e *al-Basir*, nel 1933 scrisse diversi articoli favorevoli alla Francia, per poi chiedere una sovvenzione al *Service d'Information et de Presse*¹²⁸. Si è già fatto cenno al caso di Munir Lababidi, che prima di collaborare a *L'Avvenire Arabo* in Italia, aveva offerto il suo appoggi ai sovietici ed ai francesi. È quindi difficile stabilire chi sfruttasse chi, nel gioco dei rapporti fra stampa araba e governi europei. «Qui tutti battono a denari!», sbottava il console a Gerusalemme, Quinto Mazzolini, in un telegramma del 1937, riferendosi alle continue richieste di sovvenzioni ed agevolazioni da parte dei politici e giornalisti palestinesi: «è una vera disperazione, e la difficoltà che separa la opportunità di favorire, e l'impossibilità di farlo, è talvolta insuperabile»¹²⁹.

Il comportamento di Jamal 'Awf, direttore di *al-Jami'a al-Islamiyya* di Giaffa, è un esempio significativo di questa continua ricerca di fondi, da parte di una categoria professionale cronicamente al verde, nonché della volatilità delle simpatie della stampa araba. *Al-Jami'a al-Islamiyya*, fino al 1935, aveva simpatizzato per l'Italia, e beneficiato di un certo numero di abbonamenti sottoscritti dal consolato a Gerusalemme. Con la crisi fra Italia ed Etiopia, aveva mutato bandiera – per convinzione, o perché spinto da un'offerta economica più allettante – e Jamal 'Awf aveva fatto stampare, durante la guerra, 8.000 copie di una pubblicazione anti-italiana. Tale opuscolo rimase però nella sua tipografia; riconciliatosi con gli italiani, 'Awf offrì al consolato di non metterlo in circolazione, in cambio del pagamento delle spese sostenute per la stampa¹³⁰. Le copie della pubblicazione vennero «portate a bordo di un nostro piroscampo di passaggio e incenerite»¹³¹. Durante la visita di Mussolini nel 1937, 'Awf si recò in Libia a spese del consolato italiano, ed al suo ritorno in Palestina le autorità inglesi cercarono di riavvicinarlo con le lusinghe. Ad un funzionario britannico che gli chiedeva il prezzo di alcune inserzioni, il direttore sparò una somma esorbitante che – con sua stessa sorpresa – gli fu subito concessa. Informò quindi Mazzolini di avere ricevuto, durante il suo passaggio a Roma, «larghe promesse di aiuti» per fondare un movimento corporativo in

¹²⁶ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 6657/684, Roma 8 dicembre 1931, l'Ufficio Stampa del MAE alla legazione al Cairo

¹²⁷ ASMAE, AE, B. 256/1, F. "1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco", Tel. 200038/2, Roma 2 gennaio 1932, il MAE alla legazione al Cairo

¹²⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, "Note pour le Service d'Information et de Presse. De M. Toufik Wehbé", 10 novembre 1933

¹²⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, "Palestina 1937", Tel. 1429, Gerusalemme 6 aprile 1937, il console Quinto Mazzolini al direttore generale per la Propaganda del MSP, Andrea Geisser Celesia di Vegliano. Quinto Mazzolini era fratello di Serafino, anch'egli diplomatico, prima in Sud America, quindi ministro al Cairo dal gennaio 1938 allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

¹³⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, "Palestina 1937", "Promemoria per il Ministro Rocco", senza data e firma, ma probabilmente dell'inizio di aprile 1937

¹³¹ ASMAI, Libia, Pos. 150/35, F. "Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937", Tel. 211354/c, Roma 5 aprile 1937, il MAE al Ministero delle Colonie

Palestina¹³², circostanza che Celesia si affrettò a smentire in modo categorico¹³³. Pochi giorni dopo, chiese al console un “segno di benevolo incoraggiamento” per l’organizzazione di ispirazione fascista che stava creando¹³⁴. Alla richiesta di Celesia su quale potesse essere tale segno di benevolenza, Mazzolini rispose che – ovviamente – si trattava di un contributo finanziario, indispensabile dopo che il suo giornale era stato sospeso, per ben due mesi, dalle autorità¹³⁵. Come scriveva nell’ottobre 1937 il console: «in paesi occidentali le redazioni di giornali e riviste sarebbero ben lieti di ricevere materiale. Anche in Palestina sono lieti ma per l’altra ragione che vogliono essere pagati»¹³⁶.

Nonostante la pratica delle sovvenzioni fosse universalmente diffusa, non era nell’interesse né dei giornalisti – che avrebbero perso credibilità – né dei loro benefattori che essa venisse resa pubblica. Generalmente avveniva in maniera assai discreta, e spesso senza che vi fossero pagamenti diretti in denaro. Il principale mezzo indiretto di sostegno economico, ma anche di pressione sulla stampa, era la sottoscrizione di un certo numero di abbonamenti ai periodici considerati “amici”, che potevano essere annullati nel momento in cui il loro atteggiamento divenisse ostile. Un altro, come si è già visto, era il pagamento delle spese di viaggio e soggiorno, in Italia o nelle sue colonie, a corrispondenti e direttori di giornali, che scrivevano poi dei resoconti entusiastici. Anche la semplice fornitura gratuita di bollettini d’agenzia e di *cliché* fotografici, che costituivano un costo rilevante soprattutto per i giornali più piccoli, era un buon modo di indirizzarne la linea politica. In generale, gli italiani curavano con grande attenzione i rapporti con la stampa, mostrando grande disponibilità verso i giornalisti nel fornire informazioni, documenti e dati, fotografie per la pubblicazione e qualsiasi altra facilitazione, spesso attraverso gli uffici diplomatici. Tali pratiche erano del tutto comuni e normali, anche nei confronti della stampa europea¹³⁷, e permettevano di ottenere buoni articoli con poca spesa. In questo campo, però, l’Italia doveva affrontare la dura concorrenza delle agenzie Reuter’s e Havas, che fornivano un servizio più efficiente di quello della Stefani. Secondo i britannici ed i francesi, in Egitto l’acquisto di spazi pubblicitari da parte delle ditte italiane era pilotato dalla legazione, cosicché solamente i giornali favorevoli all’Italia potevano godere di questa importante fonte di finanziamento; anche se, secondo Mario Tedeschini Lalli, tale sospetto era in gran parte infondato¹³⁸. Ancora in Egitto, nel 1937 la legazione riuscì a conquistare un atteggiamento filo-italiano da parte di *al-Jihad*, organo del Wafd, grazie ad un prestito di 1.000 sterline che la Banca Commerciale Italiana aveva concesso al suo direttore, Tawfiq Diyab. Nel caso in cui questi non fosse riuscito a ripagare il debito, la legazione se ne sarebbe assunta l’intero peso¹³⁹.

Il governo fascista aveva a disposizione anche importanti mezzi di ritorsione contro la stampa ostile. Innanzitutto, le proteste ufficiali per via diplomatica, presentate ai governi locali o alle autorità francesi e britanniche, potevano facilmente portare a lunghe sospensioni

¹³² ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, Tel. 1882/524, Gerusalemme 30 aprile 1937, Q. Mazzolini al MAE

¹³³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, Tel. 907258/1010, 4 giugno 1937, Celesia al consolato italiano a Gerusalemme

¹³⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, Tel. 2045, Gerusalemme 10 maggio 1937, Q. Mazzolini al MSP

¹³⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, Tel. 2433, Gerusalemme 31 maggio 1937, Q. Mazzolini al MSP

¹³⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, Tel. 5171, Gerusalemme 19 ottobre 1937, Q. Mazzolini al Minculpop

¹³⁷ Per l’esempio della diplomazia italiana in Francia cfr. Benedetta Garzarelli, *Parleremo al mondo intero. La propaganda del fascismo all’estero*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2004, pp. 67-79

¹³⁸ M. Tedeschini Lalli, “La propaganda araba del fascismo e l’Egitto”, cit., pp. 746-747

¹³⁹ ACS, Minculpop, Gab., B.11, F.118, Tel. 60, Cairo 5 luglio 1937, Ghigi al Minculpop. All’inizio del 1938, *Al-Jihad* fu acquistato dal Wafd e fuso con un altro giornale, *al-Kawkab al-Sharq*. Le sue pubblicazioni terminarono in maniera definitiva nel settembre 1938: Israel Gershoni and James Jankowski, *Confronting Fascism in Egypt. Dictatorship versus Democracy in the 1930s*, Stanford University Press, Stanford 2010, p. 57

dei giornali, che venivano duramente colpiti dal punto di vista economico. In secondo luogo, il divieto di introduzione di un giornale in Italia e nelle sue colonie, per quanto non potesse avere conseguenze molto gravi, rappresentava pur sempre una potenziale perdita di lettori. Ma nei rapporti con la stampa araba, il governo fascista preferiva in genere la carota al bastone. I provvedimenti repressivi erano considerati una *estrema ratio*. Gli italiani cercavano piuttosto di modificare le posizioni ostili con blandizie; ad esempio, nel luglio 1936, era comparsa in Egitto la rivista *al-Rabita al-'Arabiyya*, che fin dal primo numero aveva attaccato la politica coloniale italiana. La legazione al Cairo aveva cercato di convincere il suo direttore, Amin Sa'id, che non aveva «alcun interesse ad inimicarsi l'Italia»¹⁴⁰. Solo dopo che questi si era mostrato irriducibile, in ottobre, era stato deciso il divieto di introduzione in Italia e nelle sue colonie¹⁴¹. Gli italiani tendevano inoltre a mostrare una certa flessibilità, lasciando ai giornali che beneficiavano, in maniera più o meno diretta, delle loro agevolazioni, una certa libertà nella linea editoriale. Si trattava in effetti di una scelta obbligata, non solo perché difficilmente un giornale si limitava a ricevere sovvenzioni da una sola fonte, ma soprattutto perché, se la propaganda diveniva troppo scoperta, il suo effetto diveniva pari a zero. Nel maggio 1935, Italo Balbo chiese infuriato l'immediata disdetta degli abbonamenti italiani ad *al-Jami'a al-Islamiyya*, che nonostante i benefici di cui godeva continuava a condurre una «attiva propaganda antitaliana», e la sua interdizione in Italia e nelle colonie:

Essendo ormai provato che trattasi di un giornale di spiccata tendenza anticolonialista e panislamica e specializzato anche nella lotta antisionistica ed antisemita, ritengo necessario che codesto Ministero riesamini la opportunità di impartire istruzioni alla nostra autorità Consolare di Gerusalemme affinché d'ora in poi si astenga dall'inviare nelle nostre colonie le concordate cinquanta copie di ogni numero di detto giornale.

Per conto mio ho impartito tassative disposizioni affinché tutte le copie di detto giornale che periodicamente pervenissero sia ad enti privati od a privati, siano sequestrate¹⁴².

Il console a Gerusalemme, tuttavia, pur ammettendo che *al-Jami'a al-Islamiyya*, dopo due anni in cui era stato apertamente «italofilo», aveva cambiato atteggiamento in seguito alle prime tensioni italo-abissine, gettava acqua sul fuoco, osservando come difficilmente la stampa araba potesse appoggiare scopertamente una potenza coloniale senza perdere credibilità:

Quanto alle manifestazioni panislamiche, esse sono comuni, direi quasi “obbligatorie” a tutti i giornali musulmani, maggiori e minori, che si stampano in questi paesi. Sono manifestazioni a volte tanto più focose quanto più riescono platoniche; e in genere lasciano i lettori assolutamente indifferenti. Ogni tanto vengono lanciate idee e proposte, senza che i loro stessi autori vi prestino fede.

[...]

Data la mentalità qui dominante sarebbe assai difficile che un giornale arabo di questi paesi, pur mostrandosi ossequente o benevole [sic] verso la politica di una qualsiasi Potenza europea, rinunci a spezzar lancia [sic] in favore delle gerarchie ideologiche del panarabismo o dell'antisionismo. L'ossequio o la benevolenza possono manifestarsi solo con l'astensione da attacchi verso quella determinata Potenza (agli occhi di questi orientali i maggiori stati europei sono tutti da combattersi come “imperialisti” e “colonizzatori”) e con la pubblicazione di articoli ad essa specialmente favorevoli, ma la libertà di combattere, sia pure platonicamente per gli “ideali” arabi rimane sempre salva e riservata!¹⁴³

Il consolato a Damasco, nel 1937, interrogato su quali giornali siriani dovessero essere proibiti in Italia e nelle colonie, espresse delle idee analoghe: «tutta la stampa di lingua araba di Damasco benché non sia in linea di massima contraria al Regime Fascista, essendo pervasa

¹⁴⁰ ASMAI, Libia 150/34 F. 155, Tel. 67127, 14 luglio 1936, Colucci al Governo della Libia

¹⁴¹ ASMAI, Libia 150/34 F. 155, Tel. 8286/c, Roma 13 ottobre 1936, il MSP al MdI

¹⁴² ASMAI, Libia 150/34 F. 155, Tel. 6657, Tripoli 15 maggio 1935, il governatore della Libia, Italo Balbo, al Ministero delle Colonie

¹⁴³ ASMAI, Libia 150/34, F. 155, Tel. 67987, 13 agosto 1935, Del Giudice al Governo della Libia

da idee nazionaliste che patrocinano ideali panarabici e panislamici, è in generale contraria alla colonizzazione ed alle potenze europee che possiedono colonie arabe-islamiche». Per questo motivo, giudicava opportuno vietare l'introduzione nei territori italiani solo del «più accanito» dei giornali locali, *al-Qabas*¹⁴⁴, mentre non bisognava dare troppo peso alle dichiarazioni anticolonialiste, onnipresenti sul resto della stampa.

I divieti di introduzione dei giornali, soprattutto nelle colonie, apparivano spesso necessari per motivi di ordine interno: l'Italia cercava di evitare in ogni modo la diffusione di idee perniciose ed anti-occidentali, come il panarabismo e il panislamismo. Ma essi venivano adottati con la massima discrezione e flessibilità possibile. Il motivo era legato alle stesse esigenze della propaganda araba: il regime desiderava infatti mostrare all'esterno che i suoi sudditi libici godevano della massima libertà e rispetto. Come scriveva Balbo nel 1935 all'Ambasciata al Cairo, la stampa godeva formalmente di libera circolazione in Libia: «non esistono veri e propri decreti di proibizione per la diffusione in Libia di giornali e riviste egiziani. Questo governo si riserva invece, volta per volta, attraverso i suoi uffici di traduzione, di sospendere la circolazione di quei fogli o fascicoli che alla lettura appariscano del tutto ostili al nostro paese». La lista delle pubblicazioni che venivano sospese con più frequenza era piuttosto lunga, e comprendeva ad esempio i due più grandi quotidiani egiziani, *al-Muqattam* e *al-Ahram*, poi *al-Kawkab al-Sharq*, *Ruz al-Yusuf*, *al-Jihad*, e varie riviste tra cui *al-Musawwar*¹⁴⁵. La scelta di non proibire in maniera permanente l'ingresso della stampa egiziana non era certo un atto di liberalità, ma era dettata da considerazioni di opportunità. Innanzitutto, «il continuo mutare dell'atteggiamento di questi giornali in lingua araba nel nostro confronto ed il fatto che in uno stesso giornale vengono spesso ospitati corrispondenze od articoli sfavorevoli alla nostra politica coloniale ed al preteso imperialismo italiano, insieme con notizie od articoli a noi favorevoli, rendono difficile il pronunciarsi sull'opportunità o meno di permettere l'ingresso in Libia di giornali egiziani in arabo»¹⁴⁶. Inoltre, i giornali arabi avevano spesso carattere locale e non giungevano neppure nei territori delle colonie italiane, per cui il Ministero dell'Africa Italiana scartò, nel 1937, l'adozione di un provvedimento ufficiale di divieto, «dato che questo potrebbe costituire un pretesto per analoghi provvedimenti in danno di giornali italiani, e che avrebbe comunque dato a tali pubblicazioni una importanza di ordine politico che essi finora non hanno»¹⁴⁷. Ciò non implicava alcuna rinuncia al controllo: Lessona ordinò al governo dell'AOI di «disporre una opportuna sorveglianza per vietare, caso per caso, l'eventuale introduzione e circolazione in A.O.I. di qualcuna di tali pubblicazioni»¹⁴⁸, mantenendo cioè la libertà formale della stampa, ma bloccando le pubblicazioni quando in esse comparivano articoli sgraditi. Esisteva in realtà, anche in mancanza di un provvedimento formale, una vera e propria lista delle pubblicazioni, gran parte delle quali in lingua araba, per le quali erano vietate l'introduzione e la circolazione nei territori della Libia e dell'AOI. Era redatta dal Ministero dell'Interno, ma anche il Minculpop e il Ministero delle Colonie avevano facoltà di adottare provvedimenti contro la stampa, se era ritenuto opportuno¹⁴⁹. Di solito, ciò avveniva in seguito alle segnalazioni di articoli ostili all'Italia, o politicamente pericolosi, da parte delle rappresentanze diplomatiche e consolari¹⁵⁰.

¹⁴⁴ ASMAI, Libia 180/10, F. 31, Tel. 1435, Damasco 10 maggio 1937, il console Pio Lo Savio al MSP

¹⁴⁵ ASMAE, AE, B. 299 parte 1, F. 14, Tel. 2959, Tripoli 28 dicembre 1935, Balbo alla legazione al Cairo

¹⁴⁶ ASMAE, AE, B. 299 parte 1, F. 14, Tel. 342 (?), 24 gennaio 1936, Ghigi al Governo della Libia

¹⁴⁷ ASMAI, Libia 180/10, F. 31, Tel. 103491, 21 luglio 1937, il MAI al Governo della Libia

¹⁴⁸ ASMAI, Libia 180/10, F. 31, Tel. 103592, 21 luglio 1937, Lessona al Governo dell'AOI

¹⁴⁹ ASMAI, Libia 180/10, F. 31, Tel. 3428/c, Roma 13 aprile 1937, Alfieri al Ministero delle Colonie

¹⁵⁰ ASMAI, Libia 180/10, F. 31, Tel. 10927/72, Roma 3 dicembre 1938, il capo di Gabinetto del Minculpop, Celso Luciano, al MAI

2.5 - Gli altri canali della propaganda araba

Oltre alla stampa periodica, l'Italia utilizzò come forma di propaganda anche i volantini e gli opuscoli, soprattutto a partire dall'inizio della crisi italo-etiopea. Per convincere i musulmani del fatto che i loro confratelli in Etiopia venivano ridotti in schiavitù da un impero arretrato e barbarico, il governo italiano distribuì migliaia di copie di pubblicazioni, tradotte in diverse lingue tra cui quella araba¹⁵¹, con titoli come *Ciò che Ginevra non vuol vedere*, o *L'ultimo baluardo della schiavitù*. Successivamente, vennero stampati soprattutto opuscoli, riccamente illustrati, che mostravano le realizzazioni dell'Italia fascista nelle sue colonie, ed esaltavano la sua politica nei confronti dei sudditi musulmani. Pubblicazioni di questo genere vennero diffuse ovunque nel mondo arabo, ed anche oltre: delle copie di *Ciò che l'Italia fa per l'Islam in Africa*, *Strade romane in Africa Orientale*, e altre pubblicazioni contro l'Etiopia schiavista, comparvero infatti nell'Africa Occidentale francese¹⁵². Ma esse erano utili soprattutto laddove la stampa era pressoché inesistente, oppure controllata dalle autorità, o semplicemente rifiutava di pubblicare materiali per conto dell'Italia. In contesti come quello dell'Arabia Saudita, dove – come scriveva sconsolato il ministro d'Italia a Gedda, Sillitti, nel marzo 1939 – non esistevano «istituzioni culturali né associazioni, né teatri né cinematografi, e nemmeno giornali e riviste»¹⁵³, era impossibile intensificare l'attività propagandistica, se non con la distribuzione diretta e mirata di opuscoli ed altre pubblicazioni ad alcune personalità scelte. Il console a Gedda distribuiva questo genere di materiali nelle sfere governative, presso le quali la politica fascista in Oriente, a quanto affermava, suscitava grande ammirazione. Gli opuscoli illustrati in arabo, purché scritti in forma espositiva – sia perché la propaganda sfacciata non era apprezzata, sia perché non vi era altra propaganda straniera a cui ribattere – erano considerati utili, ma visto lo scarso numero di «elementi intellettuali» del paese, un centinaio di opuscoli ogni sei mesi erano sufficienti¹⁵⁴. Anche in Iraq, gli opuscoli finirono per essere il mezzo di comunicazione più utilizzato ed efficace¹⁵⁵. Spesso, assieme agli opuscoli illustrati in lingua araba, le personalità arabe ricevevano anche dei libri sull'Italia o il fascismo, che di solito però erano in lingua francese o italiana. Sulla base della documentazione esaminata, sembra infatti che il Minculpop non si sia mai preso la briga di tradurre in arabo opere di una certa consistenza, preferendo adoperare le traduzioni in francese o inglese, lingue solitamente conosciute dalle élite arabe occidentalizzate¹⁵⁶.

La distribuzione di volantini e opuscoli di propaganda incontrava quasi sempre le resistenze delle autorità, e doveva avvenire in maniera clandestina e discreta; solitamente, i consolati inviavano le pubblicazioni direttamente alle personalità considerate più vicine agli italiani o alle idee fasciste. In questo modo, però, non si raggiungeva un vasto pubblico, e non si conquistavano nuovi simpatizzanti. Un altro metodo era la diffusione di pubblicazioni, spesso firmate da prestanome, o effettivamente scritte da arabi sotto pagamento, la cui provenienza italiana era tenuta nascosta. Anche se, in teoria, il contenuto di questo genere di scritti non era soggetto ai vincoli degli articoli sulla stampa, il loro tono era quasi sempre

¹⁵¹ M Tedeschini Lalli, “La propaganda araba del fascismo e l'Egitto”, cit., p. 734 ss; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit, p. 45 ss.. Sugli opuscoli di propaganda del Minculpop, con riferimento alla Francia, cfr. anche B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit., pp. 143-146

¹⁵² LC, K-Afrique, QG, 203, N° 157, Dakar 26 settembre 1936, il governatore generale dell'Africa Occidentale Francese al ministro delle Colonie

¹⁵³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 4, “Arabia Saudita. Gedda”, Tel. 07bis, Gedda 7 marzo 1939, il ministro Luigi Sillitti al Minculpop

¹⁵⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.4, “Arabia Saudita. Gedda”, Tel. 431, Gedda 12 aprile 1938, Sillitti al Minculpop

¹⁵⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, “Iraq 1938”, Tel. 561, Baghdad 7 aprile 1938, Gabbrielli al Minculpop

¹⁵⁶ I «volumi» pubblicati dal Minculpop in lingua araba, a cui si riferisce Mario Tedeschini Lalli, erano più modestamente dei *pamphlet* di poche decine di pagine, con la sola eccezione della traduzione della *Vita di Arnaldo* di Mussolini, che però fu un'iniziativa isolata del Fascio di Alessandria: M. Tedeschini Lalli, “La propaganda araba del fascismo e l'Egitto”, cit., pp. 735-736

abbastanza moderato. Da un lato, ciò evitava che le autorità ne vietassero la circolazione, o che indagassero sulla loro provenienza, con il rischio che venisse scoperta la loro reale provenienza e che ne nascessero degli incidenti diplomatici. In secondo luogo, la propaganda troppo sfacciata incontrava la netta disapprovazione dei lettori arabi; come spesso ripetevano le rappresentanze italiane, le pubblicazioni più efficaci erano quelle che illustravano, in un tono neutro, la politica sociale del regime e le sue organizzazioni: corporazioni e sindacati, provvidenze e riforme sociali, assistenza all'infanzia ed alla maternità, scuola, educazione fisica dei giovani, dopolavoro, colonie estive ed invernali, e così via. Come scriveva la legazione al Cairo nel 1938, lo stile doveva essere piano e il testo doveva contenere soprattutto dati e cifre, «consoni alla mentalità della massa dei lettori arabi»¹⁵⁷. In realtà la mentalità c'entrava poco; piuttosto, ed in misura sempre maggiore man mano che si avvicinava la guerra e le tensioni internazionali crescevano, gli arabi erano sempre più disillusi riguardo alle intenzioni delle potenze europee nei loro confronti, e sempre meno permeabili alle varie campagne di propaganda a loro rivolte.

Nel 1934 vennero inaugurate le trasmissioni in lingua araba di Radio Bari; cominciate senza particolare enfasi¹⁵⁸, finirono per essere, se non il più efficace mezzo propagandistico dell'Italia, senza dubbio il più temuto dai suoi avversari. Non esisteva infatti un modo per arginare la diffusione delle sue trasmissioni, a parte l'azione diplomatica nei confronti dell'Italia, per spingerla a moderarne i contenuti. Radio Bari trasmetteva soprattutto musica araba, notiziari e conferenze, fondendo abilmente l'intrattenimento e l'informazione con la propaganda antibritannica ed antifrancesa, che prendeva solitamente non la forma degli attacchi diretti, ma della ripresa di notizie o articoli comparsi sulla stampa araba, che potevano creare imbarazzi alle due potenze. La stessa enfasi che venne posta, soprattutto dai britannici, sul pericolo rappresentato dalla propaganda di Radio Bari, ebbe la paradossale conseguenza di moltiplicarne gli effetti. Dei tentativi di contrastare le trasmissioni italiane attraverso dei programmi in arabo analoghi, da parte della Gran Bretagna e della Francia, furono messi in pratica relativamente tardi, e – pare – senza grande successo¹⁵⁹.

Assieme alla radio, il cinema rappresentava, in apparenza, il mezzo propagandistico più innovativo e promettente. Almeno a partire dai primi anni Trenta, gli italiani fecero circolare diverse pellicole – documentari, notiziari e film – che vennero proiettate ad opera dei consolati, o delle organizzazioni locali come fasci e dopolavoro. Soprattutto agli inizi, le proiezioni erano pensate principalmente per gli scopi di politicizzazione e mobilitazione delle comunità italiane all'estero, che dovevano rappresentare la rinascita della nuova Italia fascista di fronte al mondo intero. Ma i consoli italiani si resero subito conto che i film suscitavano un grande entusiasmo negli spettatori, compresi quelli stranieri, sia arabi che europei, che venivano talvolta invitati alle proiezioni. Nell'aprile 1934, il console ad Alessandria, Fontana, descrisse la proiezione del film *Camicia Nera* come un grande successo. Il pubblico straniero non aveva espresso disapprovazione nemmeno nei punti in cui venivano denunciate le ingiustizie subite dall'Italia, dopo la guerra, da parte delle altre Potenze. Solo alcuni episodi

¹⁵⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, "Egitto 1938", Tel. 1976, Cairo 27 maggio 1938, il ministro al Cairo, Serafino Mazzolini, al Minculpop

¹⁵⁸ Ciano, nel suo diario, sostiene che l'iniziativa fu quasi casuale: «Quando io ero Sottosegretario alla propaganda fui sollecitato a sistemare un italo-arabo, fratello di un Vescovo, Monsignor Cattan. Lo presi al ministero. Parlava bene l'arabo. Gli facemmo fare qualche conferenza e un notiziario. La cosa ebbe successo: molte lettere cominciarono a giungere dalla Palestina, Siria, Egitto. Perfezionammo la cosa. Poi dovemmo licenziare il Cattan perché di sua iniziativa ingiuriava gli inglesi, con i quali allora i rapporti erano buoni. Ma, dato il successo dell'iniziativa, non la volli troncare e la continuai anche dopo la partenza del Cattan. Non credevo però di creare così un tanto risonante e nuovo motivo di contrasto con l'Inghilterra». G. Ciano, *Diario*, cit., p. 89 (24 gennaio 1938).

¹⁵⁹ Su Radio Bari esistono diversi studi, ai quali si rimanda per un'analisi più approfondita: D. J. Grange, "Structure et techniques d'une propagande", cit.; *Id.*, "La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)", cit.; C. MacDonald, "Radio Bari", cit.

eccessivamente patetici del film – ad esempio, la scena in cui un soldato prigioniero in Germania riacquistava all'improvviso la parola, per gridare "Italia! Italia! Italia!" – avevano fatto storcere il naso, tanto che veniva suggerito di tagliare queste scene, nelle copie destinate all'estero. Il film aveva dato la sensazione che il fascismo avesse compiuto un lavoro formidabile, portando il paese da uno stato di disgregazione a quello di una «ferrea disciplina nazionale»¹⁶⁰. I consoli insistettero spesso affinché l'invio di pellicole, da proiettare di fronte ad arabi ed europei, fosse intensificato. Morganti, console al Cairo, era sicuro che sarebbe stata un'azione efficacissima, per via della «naturale tendenza di simpatia per il movimento fascista» che si era sviluppata in Egitto, e per i cordiali e frequenti contatti fra gli italiani e gli stranieri. Non sarebbe stato difficile trovare cinematografhi locali disposti a proiettare i film italiani, a condizioni economiche vantaggiose, e purché i documentari giungessero a breve distanza dai fatti di cronaca, in modo da risultare attuali¹⁶¹.

Le pellicole, come avveniva anche in Europa¹⁶², seguivano degli itinerari prefissati, venendo spedite da una rappresentanza all'altra. Il percorso del Vicino Oriente partiva da Alessandria, per poi toccare il Cairo, Porto Said, Gerusalemme, Beirut, Damasco ed Aleppo¹⁶³. In Nord Africa, da Malta i film giungevano alla Tunisia, dove venivano proiettate nella capitale e talvolta in altre città, per poi proseguire verso l'Algeria e il Marocco. Questo metodo permetteva di sfruttare al massimo ogni bobina, e risultava perciò più economico; il rovescio della medaglia stava nel fatto che la circolazione dei film diveniva talvolta molto lenta, soprattutto se un consolato tratteneva la copia troppo a lungo¹⁶⁴, e i materiali potevano perdere la loro attualità. Un grande impulso alla diffusione delle pellicole fasciste venne durante il conflitto etiopico, quando l'Istituto LUCE diviene in grado di pubblicare a intervalli regolari dei documentari di propaganda sull'Africa Orientale, che il Ministero per la Stampa e Propaganda stabilì di inviare ogni 15 giorni a Cignolini, segretario del fascio di Alessandria, perché fossero proiettati di fronte alla comunità italiana, e possibilmente anche alla presenza di stranieri¹⁶⁵.

Ma se il cinema appariva come il mezzo propagandistico più efficace in assoluto, era anche quello più facilmente neutralizzabile dalle autorità. Le proiezioni non potevano avvenire in maniera discreta, tanto più se si intendeva far partecipare ad esse la popolazione indigena. Presto, Francia e Gran Bretagna si resero conto dei rischi, e corsero ai ripari. Nel luglio 1936, dopo che i britannici si accorsero che gli italiani introducevano pellicole propagandistiche in Egitto per mezzo della valigia diplomatica¹⁶⁶, le autorità proibirono la proiezione pubblica di filmati di propaganda. Il console ad Alessandria e Cignolini proposero di aggirare il divieto, tramite l'acquisto dell'apparecchiatura necessaria a proiettare i film nelle sale delle scuole italiane locali¹⁶⁷. Ma i britannici contestarono anche questo genere di proiezioni, che si decise di sospendere, momentaneamente, in ottobre¹⁶⁸. In realtà, l'interruzione fu probabilmente

¹⁶⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1934", Tel. 2360-351, Alessandria 6 aprile 1934, il console generale, F. Fontana, al MAE

¹⁶¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1934", Tel. 7637, Cairo 5 ottobre 1934, il console Morganti al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

¹⁶² B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit., pp. 51-52 e 99-112

¹⁶³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1934". L'itinerario è segnato sulla copertina della cartella "Invio di film in Egitto. Itinerario n° 1". Sulla propaganda cinematografica in Egitto cfr. M. Petricioli, *Oltre il mito*, cit., pp. 280-282

¹⁶⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 156, "Marocco 1934", Tel. 827158/157, Roma 27 agosto 1932, il direttore generale Italiani all'Estero e Scuole del MAE, Iginio Ugo Faralli, al consolato a Rabat

¹⁶⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto 1936", Tel. 910232/1679, 26 novembre 1935, il direttore generale della Propaganda del MSP, Ottavio De Peppo, al consolato ad Alessandria

¹⁶⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto 1936", Tel. 2657/1022, Bulkeley 8 agosto 1936, la legazione in Egitto al MAE e al MSP

¹⁶⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 10786, Alessandria 7 dicembre 1935, Fontana al MSP

¹⁶⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 11427, Alessandria 23 ottobre 1936, Cignolini ad Alessandrini

definitiva: nel febbraio 1938, il segretario del fascio di Alessandria si lamentò di non ricevere più pellicole da oltre un anno, mentre il proiettore acquistato in precedenza giaceva inutilizzato, e si perdeva l'occasione di fare una efficace propaganda¹⁶⁹. Le proiezioni di film e cinegiornali italiani incontrarono analoghe difficoltà in Siria e Libano, per l'opposizione dell'Alto Commissariato¹⁷⁰. I francesi ostacolarono la propaganda straniera anche perché essi per primi, fin dall'inizio del Mandato, avevano utilizzato il cinema per i loro scopi politici¹⁷¹. Di conseguenza, l'arma cinematografica poté essere utilizzata soltanto in maniera molto limitata rispetto alle sue possibilità, e fu molto meno rilevante, come mezzo di propaganda, rispetto alla radio e alla carta stampata.

2.6 - La crisi etiopica: l'escalation propagandistica e il ruolo chiave dell'Egitto

La propaganda rivolta al mondo arabo e islamico costituiva solo un tassello, nel contesto dell'evoluzione generale della politica estera fascista, e dello sviluppo di un moderno apparato propagandistico. Seguendo in parte l'esempio del Nazismo e di Goebbels, nel 1934 Mussolini decise di creare una Direzione per la propaganda all'estero, la cui attività era rivolta innanzitutto agli altri paesi europei, che in diversa misura vennero investiti da campagne di "informazione", attraverso l'azione congiunta della diplomazia ufficiale e di diversi agenti fascisti¹⁷². Tale propaganda non nasceva in diretta relazione con esigenze specifiche della politica estera fascista, ma era piuttosto legata alle crescenti ambizioni di "universalità" del fascismo italiano, che soprattutto dopo la crisi del 1929 sviluppò la convinzione che l'ideologia democratica e liberale era un residuo del passato, e che l'ideologia fascista e quella comunista fossero destinate a contendersi il dominio del pianeta¹⁷³. La conferma di questo fatto viene, tra l'altro, da carattere generico dei materiali di propaganda fascisti: i vari opuscoli, fotografie, vignette umoristiche, pellicole, che venivano inviati praticamente in ogni angolo del pianeta, dal Sud America all'Estremo Oriente, erano spesso identici, sebbene tradotti nelle diverse lingue. Si trattava in molti casi di materiali originariamente creati per la propaganda interna, in Italia. Raramente vi erano strategie specifiche per i diversi paesi, o considerazione per i diversi contesti culturali, sociali, politici. Non era solo il frutto di una mentalità ristretta; l'universalità del fascismo implicava che esso poteva essere impiantato ovunque con successo, senza modificazioni sostanziali.

La propaganda estera del fascismo, e il suo aspetto particolare costituito dalla "politica musulmana", avevano dunque preso avvio diverso tempo prima che si concretizzasse la decisione di attaccare l'Etiopia. È però innegabile che la crisi italo-abissina diede un impulso fondamentale per il suo rapido sviluppo. Poco prima della guerra d'Etiopia, il sottosegretariato alla Stampa e Propaganda, diretto da Ciano, venne trasformato in un

¹⁶⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto 1936", Tel 817308/226, 21 febbraio 1938, il MAE al Minculpop

¹⁷⁰ Vedi il Cap. 7, pp. 223-224

¹⁷¹ Elizabeth Thompson, *Colonial Citizens: Republic Rights, Paternal Privilege, and Gender in French Syria and Lebanon*, Columbia University Press, New York 2000, pp. 199-201

¹⁷² Cfr. B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit.. L'evoluzione dell'organizzazione propagandistica del regime ebbe inizio con l'organizzazione dell'Ufficio stampa di Mussolini nel 1923, divenuto Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda nel settembre 1934, quindi Ministero per la Stampa e Propaganda nel settembre 1935. Infine, nel maggio 1937, il ministero cambiò nome in "Ministero della cultura popolare" (Minculpop). Cfr. Patrizia Ferrara, "I servizi per la stampa estera: dal Ministero degli Affari Esteri al Ministero della Cultura Popolare", in V. Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana*, cit.; *Id.*, (a cura di), "Il Ministero della Cultura Popolare", in Guido Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, Vol. IV, Il Mulino, Bologna 1992; Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari 1975

¹⁷³ Sull'universalismo fascista, cfr. in particolare M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, cit.

Ministero. Che tale evoluzione fosse comunque inevitabile, o che fosse determinata dall'imminenza del conflitto¹⁷⁴, sta di fatto che l'attività italiana raggiunse durante il conflitto la sua massima intensità¹⁷⁵, e l'organizzazione propagandistica fece dei rapidi passi avanti. Le iniziative in ordine sparso dei rappresentanti italiani vennero inquadrare in un'azione più coordinata e coerente¹⁷⁶. Nei paesi arabi, ciò significò soprattutto una maggiore attenzione verso la stampa; fino al principio del 1935, infatti, non si era andati molto più in là della pubblicazione di qualche articolo a pagamento. L'attenzione per quanto veniva scritto sui giornali locali non era affatto sistematica, e ci si limitava a reagire quando appariva qualche articolo particolarmente violento contro l'Italia. Per rimediare a questa situazione, particolarmente incresciosa per l'Italia in un momento in cui le tensioni con l'Abissinia cominciavano a provocare una serie di reazioni ostili sulla stampa araba, Mussolini firmò, a maggio, un asciutto telegramma per l'Ambasciata italiana al Cairo:

È necessario seguire con la più grande attenzione tutta la stampa e cioè non solo alcuni ma tutti i giornali, compresi i settimanali, le riviste illustrate, ecc. Tutto ciò che riguarda l'Italia deve essere telegraficamente segnalato al Sottosegretariato di Stampa¹⁷⁷.

Con ogni probabilità, lo stesso ordine venne impartito anche alle rappresentanze diplomatiche del Vicino Oriente, in Libano e Siria, Palestina e Iraq. Da questo momento in poi, infatti, sia dall'Egitto¹⁷⁸ che da questi paesi cominciarono a giungere a Roma regolarmente, di solito con cadenza settimanale, delle lunghe e minuziose rassegne della stampa locale. Dopo l'inizio della guerra in Etiopia, l'Ambasciata al Cairo iniziò inoltre a pubblicare e distribuire bisettimanalmente una *Rivista della stampa araba*¹⁷⁹, iniziativa considerata dal MAE «quanto mai opportuna e tempestiva in un momento nel quale interessa sommamente seguire gli orientamenti dell'opinione pubblica e della stampa araba di costà per i riflessi, che sempre in esse si rilevano, sui problemi orientali ed africani che si presentano, sulle divergenze fra i partiti e sulle rivalità delle Potenze, per cui il Cairo, nel giuoco delle influenze, diviene un punto di osservazione di prim'ordine»¹⁸⁰. Come abbiamo già detto, l'Egitto aveva un ruolo centrale nella politica araba italiana, per ragioni politiche, economiche, culturali, e nel corso della crisi italo-abissina la sua importanza divenne ancora maggiore¹⁸¹. L'Egitto era infatti coinvolto nel conflitto in maniera diretta, e sotto molteplici aspetti. Innanzitutto, vi era la presenza militare sul suo suolo della Gran Bretagna, principale alleata dell'Etiopia. Attraverso il Canale di Suez passavano tutti i rifornimenti italiani per le operazioni belliche in Africa Orientale, e una sua chiusura sarebbe stata probabilmente decisiva per le sorti del conflitto. Dall'Egitto sarebbe potuto partire un attacco britannico contro la Libia, nel caso in cui le tensioni avessero portato ad un conflitto diretto tra le due potenze; oppure, a sua volta, l'Italia avrebbe potuto invadere il suo territorio per attaccare le basi militari britanniche. Infine, vi era la questione del Sudan, condominio anglo-egiziano, al quale l'Egitto era fortemente interessato, in particolare perché da essa passava la gran parte

¹⁷⁴ Renzo De Felice e Giordano Bruno Guerri hanno due opinioni differenti in proposito; cfr. G. B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, cit., p. 113

¹⁷⁵ Si veda ad esempio l'analisi della propaganda fascista in Francia durante il conflitto in B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit., pp. 127-153

¹⁷⁶ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 45 ss.

¹⁷⁷ ASMAE, AE, B. 292, Tel. 5019/c, 31 maggio 1935, f.to Mussolini

¹⁷⁸ ASMAE, AE, B. 292, Tel. n 247 (parafrasato), Cairo 10 giugno 1935, Pagliano al MAE

¹⁷⁹ ASMAI, Libia 150/34, F. 154, Tel 3473, Cairo 4 novembre 1935, Ghigi al MSP

¹⁸⁰ ASMAI, Libia 150/34, F. 154, Tel. 71316, 21 novembre 1935, senza firma, la Direzione Generale Africa Settentrionale alla legazione al Cairo

¹⁸¹ Sulla storia della comunità italiana in Egitto tra le due guerre cfr. M. Petricioli, *Oltre il mito*, cit., e in particolare, riguardo all'attività di propaganda in occasione della guerra d'Etiopia, le pp. 372-386. Cfr. anche Giuliano Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 92-107

delle sue risorse idriche. L'atteggiamento dell'opinione pubblica e del governo egiziano, dunque, erano di primaria importanza per gli sviluppi militari e politici della guerra in Etiopia.

Nel gennaio 1935, il Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda provò ad istituire un servizio regolare di invio di *cliché* fotografici al consolato di Alessandria, perché venissero pubblicati sulla stampa locale¹⁸². Ma i *cliché*, inviati per nave, giunsero in Egitto quando ormai gli argomenti illustrati non erano più attuali, rivelandosi del tutto inutili¹⁸³. Per riuscire ad influenzare la stampa egiziana, occorreva un'organizzazione ben più rapida ed efficace. A marzo, a Pagliano venne perciò richiesto un piano d'azione per la propaganda in Egitto, in previsione del conflitto ormai già deciso. Le opinioni che circolavano sulla stampa locale, scrisse il ministro italiano al Cairo, erano generalmente favorevoli all'Etiopia. Da un lato vi erano considerazioni etiche: l'attacco italiano era considerato imperialista e ingiustificato, ed i popoli dell'Africa avevano il dovere di solidarizzare tra di loro contro le potenze colonizzatrici; inoltre, buona parte degli abissini condividevano la fede copta con la più grande minoranza religiosa egiziana. Vi erano poi preoccupazioni politiche, legate all'ideale nazionalista dell'unità dell'intera valle del Nilo, e alla paura di essere circondati ai propri confini da una possibile minaccia italiana. Pagliano si era adoperato per ammorbidire la stampa egiziana, diffondendo rassicurazioni sulle mire italiane, e nel frattempo aveva agito nell'ambiente del Patriarcato copto, per convincere i religiosi che la tutela italiana sarebbe stata più efficace del governo del Negus¹⁸⁴. In futuro, suggeriva, la propaganda italiana avrebbe dovuto agire in tre direzioni: verso la stampa, verso la chiesa copta, e verso alcuni elementi influenti negli ambienti musulmani. La stampa poteva essere addomesticata attraverso abbonamenti, inserzioni pubblicitarie o finanziamenti diretti; gli impegni dovevano essere a brevissima scadenza, in modo da tenere sulle spine i giornali e «garantirsi una costante efficienza da parte dei retribuiti». Il momento era favorevole, perché gran parte delle testate era in condizioni economiche precarie, e il governo aveva ridotto le sovvenzioni pubbliche. Inoltre, i giornalisti locali erano, a detta di Pagliano, poco capaci e pigri, e di conseguenza ben disposti ad accettare articoli già pronti; mentre la competizione fra le diverse testate aveva portato all'aumento del numero delle loro pagine, che andavano riempite in qualche modo. Di conseguenza, non sarebbe stato difficile ottenere la pubblicazione del materiale italiano, a patto che fosse ben redatto e già dattiloscritto in arabo. I giornali arabi su cui agire erano quelli più diffusi: *al-Ahram*, *al-Balagh*, *al-Muqattam*, *Ruz al-Yusuf*, *al-Kawkab al-Sharq*, *al-Mussawar*, *al-Jihad*, *Akhir Sa'a*, *al-Muqtataf*; inoltre sarebbe stato opportuno far riprendere gli articoli pubblicati sulla stampa araba anche da quella in lingua francese – *La Bourse*, *La Reforme*, *La Patrie* – che era assai diffusa in tutti gli ambienti¹⁸⁵.

I membri della chiesa copta potevano essere corrotti facilmente, così come degli elementi musulmani nelle banche, nel governo, nella stampa e nelle associazioni, data la «venalità generale e le non eccessive pretese individuali». Attraverso l'assunzione di un certo numero di egiziani, a titolo nominale, come consulenti nelle banche, aziende e compagnie italiane, con un modico stipendio di 10-15 lire egiziane mensili ci si sarebbe assicurati «una squadra di buona manovra» per la propaganda. Poiché un'attività così delicata non poteva essere svolta direttamente dalla legazione, Pagliano suggeriva che essa fosse affidata a Fausto Cignolini, Commissario Straordinario del Fascio di Alessandria, dottore in legge, decorato al valore militare, e residente in Egitto da 10 anni¹⁸⁶. La spesa necessaria era stimata complessivamente in 1.500 lire egiziane mensili, così ripartite: 750 per sovvenzioni, abbonamenti ed inserzioni

¹⁸² ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 960073/15, Roma 4 gennaio 1935, De Peppo al consolato ad Alessandria

¹⁸³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 577/b.f., Alessandria 15 gennaio 1935, Fontana al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

¹⁸⁴ ACS, Minculpop, Reports, B.5, Report n° 38, N. A.O. R.S., Cairo 24 marzo 1935, Relazione di Pagliano al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

¹⁸⁵ *Ibidem*

¹⁸⁶ *Ibidem*

sulla stampa, 300 per l'azione verso il Patriarcato copto, 250 per stipendiare gli agenti musulmani, e 200 per le spese generali (locali, macchine da scrivere, personale, etc.)¹⁸⁷. A partire da agosto, la legazione cominciò a ricevere uno stanziamento mensile regolare per la propaganda; il primo versamento per il fondo stampa e propaganda fu di 140.000 lire¹⁸⁸, divenute poi 70.000 lire mensili per i mesi – e gli anni – successivi. La cifra era all'incirca la metà di quella richiesta (equivaleva a circa 750 sterline egiziane, al cambio del 1937), ma era enorme rispetto agli stanziamenti destinati, ad esempio, ai consolati nel Levante¹⁸⁹. Ciò era dovuto non solo all'importanza della stampa egiziana, rispetto a quella degli altri paesi arabi, ma anche al fatto che la legazione al Cairo funzionava, grossomodo, come centro di coordinamento per la propaganda in tutto il mondo arabo. Le altre rappresentanze attingevano inoltre, in caso di necessità, dai suoi fondi per la stampa e propaganda, come fece il consolato a Beirut all'inizio del 1936¹⁹⁰. Gran parte dei fondi servivano poi a finanziare l'Agenzia Egitto ed Oriente, diretta da Ugo Dadone¹⁹¹, che aveva sede al Cairo, ma la cui attività interessava tutto il mondo arabo. L'agenzia cominciò appunto a funzionare nel mese di agosto¹⁹², quando giunse il primo versamento dal MSP, poco prima dell'invasione dell'Etiopia. L'AEO permise all'Italia, durante il conflitto, di contrastare efficacemente le notizie di Havas e Reuter's, ma le sue attività andavano ben oltre quelle di una semplice agenzia di stampa. Oltre a diffondere i bollettini di notizie, l'agenzia curava i rapporti con la stampa locale, e in particolare la gestione della pubblicità delle ditte italiane. La pubblicità era infatti fra le principali fonti di finanziamento, in particolare per i quotidiani più diffusi come *al-Muqattam* e *al-Ahram*¹⁹³. Secondo i francesi, che probabilmente ricevevano le loro informazioni da fonti britanniche, l'AEO faceva in modo di indirizzare la pubblicità verso i giornali che garantivano un atteggiamento politicamente favorevole all'Italia, fornendo inoltre gratuitamente bollettini Stefani, notizie ed articoli¹⁹⁴. L'agenzia si occupava anche direttamente della stampa e diffusione di opuscoli propagandistici¹⁹⁵. L'attività personale del suo direttore, inoltre, era assai spregiudicata: Dadone era un uomo d'azione, non un semplice impiegato, il perfetto prototipo dell'uomo fascista. Arruolatosi volontario nella Grande Guerra, era rimasto invalido per le ferite riportate; nel 1935 aveva chiesto di essere arruolato per l'Etiopia, ma dovette desistere, perché la legazione al Cairo lo ritenne più utile in Egitto. Qui partecipò a diverse attività di spionaggio: collaborò al servizio di intercettazione delle trasmissioni radio militari britanniche, mise in contatto esponenti del SIM con informatori del luogo, e si introdusse persino nottetempo nelle zone militari, per spiare gli spostamenti di truppe verso le frontiere libiche¹⁹⁶. Le autorità britanniche erano probabilmente al corrente delle sue attività illegali: a cinque anni esatti dalla sua nomina a direttore dell'AEO, nel giugno 1940, dovette fuggire rapidamente dall'Egitto, per evitare di essere processato da un tribunale militare.

¹⁸⁷ *Ibidem*

¹⁸⁸ ACS, Minculpop, Gab., B.10, F. 79, Tel. (R/539?), Roma 29 agosto 1935, Luciano a Ghigi

¹⁸⁹ Vedi il Cap. 5, pp. 163-171

¹⁹⁰ ACS, Minculpop, Gab., B.10, F. 79, Tel. 374/c, Roma 16 gennaio 1936, il MSP alla legazione al Cairo

¹⁹¹ ACS, Minculpop, Gab., B.10, F. 79, Tel. 334, Cairo 2 febbraio 1938, S. Mazzolini a Luciano.

¹⁹² ACS, Minculpop, Reports, B.5, Report n° 38, Tel. 1944/s.p.88, Cairo 19 luglio 1935, la legazione al Cairo al MSP

¹⁹³ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 202-206

¹⁹⁴ CADN, Tunisie 2140, N° 625/i, "Renseignement Orient", Tunisi 20 luglio 1937

¹⁹⁵ L'AEO stampò 1.000 copie, in arabo e in francese, di un articolo sulla schiavitù in Abissinia. ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 3016/s.p.178, Bulkeley 5 ottobre 1935, Ghigi al MSP

¹⁹⁶ ACS, Minculpop, Reports, B.5, Report n° 38, Tel. 8998, Cairo 31 ottobre 1938, Morganti a S. Mazzolini

2.7 - Mito e realtà della propaganda fascista

Non potendo fare leva su alcuna argomentazione di diritto, il fascismo cercò di giustificare l'aggressione all'Etiopia, agli occhi dei *leader* e dell'opinione pubblica arabi, sulla base di argomentazioni di tipo morale. Innanzitutto, venne sottolineato il presunto carattere barbaro e schiavista dell'impero del Negus. La tesi di fondo era che la S.d.N ed i suoi membri si erano schierati dalla parte di una nazione che calpestava quegli stessi principi di libertà ed eguaglianza che la Gran Bretagna si faceva vanto di difendere. L'Italia fascista non aveva di certo l'autorità morale necessaria per lanciare quest'accusa, tuttavia essa non appariva del tutto priva di fondamento. Il governo fascista inondò inoltre l'Europa, e il resto del mondo, di opuscoli che denunciavano la presunta barbarie dell'Etiopia. Nel mondo islamico, la propaganda si concentrò sul trattamento oppressivo che la maggioranza copta avrebbe riservato alla minoranza musulmana. I musulmani, si sosteneva, avrebbero dovuto desiderare la sconfitta del Negus più di chiunque altro, in virtù della solidarietà con i loro correligionari oppressi, per più importante e concreta di una astratta solidarietà anticoloniale. Queste argomentazioni vennero diffuse attraverso numerosi opuscoli di propaganda e articoli di giornale pubblicati sulla stampa compiacente, spesso a firma di personalità arabe, la più importante delle quali era Shakib Arslan¹⁹⁷. In realtà il tentativo di strumentalizzare la solidarietà religiosa degli arabi era piuttosto goffo, e non ebbe alcun risultato degno di nota. Ciò non vuol dire, però, che la propaganda italiana fallisse completamente. Gli studi sull'opinione della stampa araba, ed in particolare egiziana, sulla guerra d'Etiopia, tendono a rappresentarla come nettamente ostile all'Italia¹⁹⁸; in realtà questo vero solamente se ci si limita a considerare i giudizi morali, su quella che era unanimemente considerata un'aggressione ingiustificata ed imperialista. Ma dal punto di vista strettamente politico, gli arabi sapevano essere realisti e calcolatori come chiunque altro¹⁹⁹, e la gran parte dei *leader* politici nazionalisti, e degli uomini di governo, giudicò opportuno assumere una posizione neutrale rispetto al conflitto etiopico, soprattutto per non favorire in alcun modo le posizioni della Gran Bretagna e della Francia nel Vicino Oriente. Le argomentazioni della propaganda italiana, piuttosto inconsistenti e vagamente ridicole quando si trattava di giustificare l'invasione dell'Etiopia, coglievano nel segno quando accusavano la Gran Bretagna di incoerenza, e di opporsi all'azione italiana per motivazioni di interesse, piuttosto che di principio. Gli arabi, che si trovavano a lottare per la propria indipendenza contro quelle stesse potenze che sostenevano di difendere i diritti delle nazioni deboli, non potevano che essere d'accordo. L'Italia non dovette compiere grandi sforzi per convincere gli arabi di quello che appariva come un dato di fatto: un loro appoggio alle potenze democratiche non offriva alcun vantaggio politico tangibile, mentre avrebbe solamente rafforzato il vero nemico. I cuori degli arabi erano con l'Etiopia, ma la ragione consigliava grande prudenza.

A livello popolare, era fin troppo evidente l'odio diffuso contro l'Italia e l'ennesima guerra di conquista europea, ma la gran parte dei giornalisti e dei *leader* politici, soprattutto in Egitto, che era particolarmente coinvolto nel conflitto, invitavano a giudicare a sangue freddo, tenendo conto innanzitutto degli obiettivi politici nazionali. Pagliano, già prima dell'inizio della guerra, scriveva a Mussolini di essere riuscito facilmente a convincere gli esponenti politici ed il governo egiziano a garantire la loro neutralità, nonostante le fortissime pressioni in senso contrario della Gran Bretagna; e la stampa, dopo le posizioni anti-italiane emerse a

¹⁹⁷ ASMAI, Libia 150/34, F. 155, Tel. 829/322, Cairo 2 marzo 1936, riferito a una lettera di Shakib Arslan pubblicata dal *Kawkab al-Sharq* del 23 febbraio 1936

¹⁹⁸ I. Gershoni and J. Jankowski, *Confronting Fascism in Egypt*, cit., pp. 58-63

¹⁹⁹ L'esistenza di posizioni diverse nell'opinione pubblica egiziana è stata notata anche da N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 58-59

fine febbraio, si era rapidamente adeguata alla linea ufficiale²⁰⁰. La situazione era in realtà molto complessa, perché, come rilevò Pellegrino Ghigi, che aveva sostituito Pagliano poco tempo prima dell'inizio del conflitto, vi erano anche forti motivi di opposizione all'azione italiana. Oltre alla «avversione ideologica caratteristica all'espansionismo coloniale europeo» ed alle «simpatie generiche religiose e geografiche per l'Abissinia», vi era una serie di considerazioni di politica locale: «timore di un conflitto tra l'Inghilterra e l'Italia nel quale la prima trascini seco l'Egitto; previsione che un'occupazione italiana dell'Abissinia determini l'Inghilterra, per controbilanciarla, ad accentuare ed aggravare l'occupazione dell'Egitto e della Palestina; preoccupazione infine che l'Italia, ponendo termine all'indipendenza dell'ultimo Stato libero africano, ribadisca così indirettamente le catene che avvincono l'Egitto». Occorreva dunque «tener presente che tutti coloro che in Egitto si occupano di politica o di giornalismo, e non sono agli stipendi di qualcuno o legati ad una greppia, hanno un solo problema in testa e finiscono col considerare qualsiasi avvenimento in funzione di quel problema: l'indipendenza egiziana». Per questo motivo, un conflitto etiopico appariva auspicabile solo nel caso in cui l'Inghilterra, in cambio dell'appoggio egiziano, garantisse con un trattato la completa indipendenza dell'Egitto²⁰¹.

L'atteggiamento della stampa egiziana apparve ben presto preoccupante per i britannici, che finirono per sovrastimare largamente gli sforzi della propaganda italiana. Il “ricatto” degli egiziani, che rifiutavano di appoggiare la Gran Bretagna nella questione etiopica, a meno che non fosse riconosciuta l'indipendenza dell'Egitto, venne considerato frutto delle manovre italiane. Da questo momento in poi, spesso britannici e francesi attribuirono, erroneamente, le loro difficoltà politiche nel Vicino Oriente all'attività e all'influenza italiane. Ma lo stesso Ghigi, mentre attribuiva alla sua attività ed a quella dell'AEO il merito di avere arginato le tendenze filo-abissine, che erano emerse sulla stampa egiziana prima dell'inizio del conflitto, negava che dietro alla posizione di neutralità, assunta in seguito da molti giornali e personalità di rilievo, vi fossero «interventi pecuniari» italiani. Gli inglesi erano rimasti particolarmente scottati dalla presa di posizione di *al-Ahram*, tanto da ipotizzare che l'Italia avesse pagato una somma di 15.000 sterline al giornale. Ritennero persino che 'Abd al-Rahman 'Azzam, sul quale – ricordava il console – pendeva ancora una condanna a morte per la sua attività di ribelle in Libia, si fosse lasciato corrompere da un pagamento di 1.000 sterline²⁰². Ciò contrasta in parte con la tesi di Gershoni e Jankowski, i quali hanno scritto che la posizione di *al-Ahram* e della stampa egiziana era nettamente contraria all'Italia²⁰³. È certo, infatti, che quasi nessuno in Egitto simpatizzasse per l'aggressione fascista all'Etiopia, soprattutto dopo che si diffusero le notizie della brutalità con cui l'Italia conduceva la guerra; ma è altrettanto vero che l'atteggiamento della Gran Bretagna appariva fortemente ipocrita, e soprattutto che le considerazioni di politica interna venivano, per gli egiziani, prima di ogni altra cosa. 'Abd al-Rahman 'Azzam aveva scritto, pur sottolineando che le simpatie degli egiziani erano naturalmente rivolte agli abissini ed all'Etiopia²⁰⁴, che l'Egitto non aveva nulla da guadagnare nell'appoggiare i britannici, in una guerra in cui non aveva interessi diretti. Fino a che non avesse ottenuto l'indipendenza, esso avrebbe dovuto mantenere una stretta neutralità, mettendo in primo piano l'interesse nazionale²⁰⁵. È interessante osservare che Shakib Arslan

²⁰⁰ “Il Ministro al Cairo, Pagliano, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini”, Cairo, 7 aprile 1935, in DDI, 7° Serie, Vol. XVI, 876, pp. 933-934

²⁰¹ “Il Ministro al Cairo, Ghigi, Al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini”, Bulkeley, 24 agosto 1935, in DDI, 8° Serie, Vol. I, 808, pp. 829-830

²⁰² ACS, Minculpop, Reports, B.5, Report n° 38, Tel. 7407/2335, Roma 24 settembre 1935, il MSP al MAE (riferito ad una comunicazione della legazione al Cairo del 14 settembre)

²⁰³ I. Gershoni and J. Jankowski, *Confronting Fascism in Egypt*, cit., pp. 61-63

²⁰⁴ Ettore Rossi, “Come un ex deputato espone i motivi della simpatia egiziana per l'Abissinia”, in *Oriente Moderno*, Agosto 1935, p. 407 (da *al-Ahram*, 31 luglio 1935)

²⁰⁵ *Ivi*, p. 408

si espresse in termini molto simili, in una lettera pubblicata da *al-Kawkab al-Sharq*, i cui contenuti vennero condivisi pienamente dal direttore del giornale, Hafiz 'Awad:

“Ho sempre ritenuto – scrive Scekib Arslan – che il conflitto sorto tra l'Italia e l'Inghilterra rappresenti l'occasione più propizia per il conseguimento dell'indipendenza egiziana; Quando ho visto che gli egiziani si lasciavano portare dai sentimentalismi schierandosi da parte dell'Abissinia ho temuto che l'Inghilterra approfittasse di questa loro posizione a proprio vantaggio. [...] L'Egitto aveva infatti tutto l'interesse di far temere alla Gran Bretagna la sua inclinazione verso un'altra Potenza europea perché solo così avrebbe potuto vedere riconosciute le sue aspirazioni nazionali. Invitando gli egiziani a mutare il loro atteggiamento di fronte al conflitto etiopico io li esortavo a non combattere contro l'Italia a fianco dell'Inghilterra se non dopo aver ottenuto la loro indipendenza, li esortavo a combattere contro l'Italia solo avendo un proprio esercito, una propria flotta e intervenendo nella guerra e concludendo la pace di propria iniziativa”²⁰⁶.

Dato che la linea della neutralità era sponsorizzata da Arslan, considerato un agente dell'Italia, si capisce come i britannici potessero considerare la sua diffusione in Egitto come un successo della propaganda italiana, alla quale venne attribuita da questo momento una forza che essa, in realtà, non aveva affatto. Si pensava che il governo italiano avesse messo a disposizione dei suoi agenti nel Vicino Oriente delle somme favolose, per corrompere giornalisti, politici e intellettuali. Anche i francesi erano convinti che gli italiani non badassero a spese per corrompere giornalisti e politici, pur non ottenendo risultati proporzionati all'investimento²⁰⁷. Entrambe le potenze democratiche avevano la spiccata tendenza ad attribuire alle manovre italiane la gran parte dei loro problemi politici nel mondo arabo, come fece ad esempio la Gran Bretagna in occasione della rivolta palestinese, o la Francia durante le proteste esplose in Siria all'inizio del 1936. Come giustamente ha osservato Nir Arielli, è sbagliato liquidare la questione come “sindrome dell'italiano sotto il letto”, perché in molti casi l'italiano sotto il letto c'era davvero²⁰⁸; ma è innegabile che le due potenze, puntando il dito contro l'Italia, trovavano un comodo alibi per delle difficoltà che erano innanzitutto una conseguenza della loro politica, negando così legittimità alle rivendicazioni del nazionalismo arabo, ridotto a uno strumento di macchinazioni straniere. In realtà, anche se in alcuni casi l'Italia fascista sostenne, in maniera più o meno concreta, la causa nazionalista, essa non aveva in alcun modo la capacità di tirare le fila di una qualsiasi azione politica, nel mondo arabo.

Gli stessi italiani favorirono, più o meno volontariamente, la falsa immagine di una “grandiosa” macchina propagandistica, attraverso un'attività nel mondo arabo che era tutto, tranne discreta. Come osservarono i francesi in Siria, piuttosto sconcertati, mentre i tedeschi avevano cura di evitare qualsiasi azione che potesse guastare i rapporti con la Francia, soprattutto rifiutando qualsiasi *avance* da parte dei nazionalisti arabi²⁰⁹, l'attività fascista non solo non era nascosta, ma chiassosamente ostentata²¹⁰. Nel mandato francese le comunità italiane, con in testa i rappresentanti consolari, sfidavano apertamente l'influenza e l'autorità della Francia²¹¹. Ciò portava i francesi, comprensibilmente, a sopravvalutare gli sforzi propagandistici del governo di Roma²¹². In generale, la “politica musulmana” dell'Italia

²⁰⁶ ASMAI, Libia 150/32, F. 148, Tel. 202629, Roma 23 gennaio 1936, f.to il capo dell'Ufficio IV della Direzione Generale Europa, Africa e Levante, Giovanni Battista Guarnaschelli

²⁰⁷ Vedi il Cap. 6, pp. 220-221

²⁰⁸ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 52 et ss.

²⁰⁹ Götz Nordbruch, *Nazism in Syria and Lebanon. The ambivalence of the German option, 1933-1945*, Routledge, London 2009, p. 32

²¹⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, l'Alto Commissario, Henri Ponsot, al ministro degli Esteri, Aristide Briand

²¹¹ Vedi il Cap. 4, p. 133, e il Cap. 5, pp. 149-153

²¹² Un errore che può trarre in inganno gli studiosi: Jennifer Dueck, ad esempio, ha scritto che i consolati italiani in Siria e Libano erano “generosamente finanziati” da Roma, il che, come si vedrà nella seconda parte di questa

veniva sbandierata senza alcuna considerazione per le reazioni che essa poteva suscitare nel resto d'Europa e del mondo. A partire dalle altisonanti dichiarazioni di Mussolini, fino alla quotidiana ostentazione dei simboli nazionali e fascisti da parte delle comunità di emigrati all'estero, gli italiani erano convinti di dare un'immagine di potenza e compattezza, ma allo stesso tempo favorivano preoccupazioni e tensioni internazionali in maniera assolutamente gratuita, dato che nessun obiettivo politico immediato giustificava simili comportamenti.

In realtà, nonostante il rapido sviluppo dell'organizzazione, gli ingranaggi della propaganda fascista nel mondo arabo erano piuttosto farraginosi. La "politica araba" era tanto magniloquente quanto superficiale, e diletterismo e improvvisazione erano la norma. Spesso mancava persino una conoscenza basilare del contesto culturale e sociale in cui si pretendeva di espandersi "naturalmente". Gli italiani glorificavano la propria tradizione di "ponte fra l'Oriente e l'Occidente", gli storici rapporti culturali e "spirituali" con il mondo arabo, ma nella realtà le attività di studio e ricerca rimasero confinate a pochi istituti, come l'IPO, e al lavoro di alcuni orientalisti di fama. Per dare un'idea di quale fosse il livello di effettiva promozione degli scambi culturali con gli arabi negli anni Trenta, basti considerare che alla richiesta del console a Gedda Sillitti, nell'aprile 1938, di una cinquantina di dizionari italiano-arabo da distribuire fra commercianti e funzionari governativi, interessati a sviluppare i rapporti con gli italiani²¹³, Celesia rispose: «per quanto risulta a questa Direzione generale non esiste un dizionario Arabo-Italiano. Qualora fosse ritenuto in certo modo adatto allo scopo si potrebbero inviare alcune copie del Manuale di Conversazione pratica Italo-Arabo pubblicato dal padre Iammin Scebabi»²¹⁴. Si trattava di un libro di dialoghi, che era stato pubblicato vent'anni prima, nel 1908. La gran parte dei rappresentanti diplomatici nei paesi arabi non erano degli esperti di questioni orientali: del resto, l'Italia era una potenza coloniale relativamente giovane, e non aveva certo compiuto grandi sforzi per la formazione di una classe di funzionari esperti. Si aggiunga il fatto che, nonostante ciò che pensavano francesi e inglesi, il governo italiano era impegnato a far quadrare i bilanci, e cercava di ridurre al minimo tutte le spese, comprese quelle per il personale di ambasciate e consolati; i risultati erano paradossali. Nel dicembre 1937 il console a Rabat, Fornari, dovette inviare a Roma un opuscolo di propaganda italiana, che aveva provocato le rimostranze del Residente francese, per farselo tradurre, perché né lui né nessun dipendente del suo ufficio conoscevano la lingua araba²¹⁵.

Anche i materiali di propaganda del Minculpop non erano esenti da pecche. In occasione del viaggio di Mussolini in Libia, erano state diffuse al Cairo diverse fotografie, due delle quali presentavano degli errori grammaticali nella didascalia in arabo. Alcuni commenti malevoli erano apparsi sulla stampa ostile, che aveva messo in ridicolo la qualità dell'istruzione pubblica in Libia, per cui i sudditi dell'Italia fascista non erano in grado di mettere in fila due parole in arabo corretto²¹⁶. Gli italiani, insomma, avrebbero difficilmente saputo chiedere un'informazione stradale, sulle sponde del "*mare nostrum*" che pretendevano di conquistare. Forse anche per la mancanza di impiegati sufficientemente esperti della lingua araba, le rappresentanze italiane venivano spesso inondate di opuscoli in francese e inglese, anche laddove essi erano del tutto inutili. Nell'aprile 1938, quindi non esattamente agli albori della propaganda, il console a Baghdad Gabbrielli doveva far notare al Minculpop che solo gli opuscoli in arabo potevano avere successo²¹⁷, dato che in Iraq ben pochi conoscevano le lingue straniere. In Egitto, secondo alcune relazioni dei consolati sulla propaganda relative

tesi, non è affatto vero: Jennifer M. Dueck, *The Claims of Culture at Empire's End. Syria and Lebanon under French Rule*, Oxford University Press, Oxford 2010, p. 122

²¹³ ACS, Minculpop, DGPE, B.4, "Arabia Saudita. Gedda", Tel. 431, Gedda 12 aprile 1938, Sillitti al Minculpop

²¹⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.4, "Arabia Saudita. Gedda", Tel. 906646/5, 29 maggio 1938, Celesia alla legazione a Gedda

²¹⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 157, "Marocco 1937", Tel. 6296/1049, Rabat 22 dicembre 1937, Fornari al MAE

²¹⁶ ASMAE, Minculpop, B. 178, Tel. 4440/590, Roma 4 maggio 1937 (lettera non firmata a Balbo)

²¹⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 135, "Irak 1938", Tel. 561, Baghdad 7 aprile 1938, Gabbrielli al Minculpop

agli ultimi tre mesi del 1938 ed ai primi tre del 1939, su oltre 3.000 pubblicazioni giunte al Cairo solamente 300 erano in arabo, mentre ad Alessandria durante l'intero periodo non giunse neppure un singolo opuscolo che non fosse in una lingua europea. Qualche opuscolo in arabo era giunto, in compenso, a Porto Said²¹⁸. Si tratta di dati parziali, ma comunque significativi, soprattutto tenendo conto del fatto che si riferiscono ad un periodo di grande fermento internazionale, nel quale l'Italia fece importanti scelte di politica coloniale ed estera.

L'ignoranza non era solamente linguistica. Nonostante gli italiani ostentassero la presunzione di essere uniti agli arabi dai legami spirituali e storici della millenaria "civiltà mediterranea", le corrispondenze diplomatiche dei rappresentanti nel mondo arabo sono piene zeppe di banali pregiudizi e luoghi comuni sulla "mentalità orientale" o "levantina". Tra le idee più in voga, vi era quella che gli arabi si lasciavano attrarre più dall'apparenza che dalla sostanza, o che essi mostrassero rispetto solo per chi li governava con il pugno di ferro; ed ancora, gli arabi erano pigri, avidi, individualisti, subdoli²¹⁹. Si trattava di pregiudizi eurocentrici diffusi ovunque in Europa, e che si ritrovano anche nei documenti francesi o britannici, ma proprio per questo è difficile credere alla sincerità delle affermazioni italiane sulle presunte affinità fra la razza italiana e quella araba. Non sorprendentemente, questa "conoscenza" della mentalità araba da parte degli italiani non li aiutò ad evitare gravi imbarazzi. Nel 1931, il console italiano a Tunisi, Bombieri, si impegnò attivamente per far proiettare il film di propaganda *La conquista dell'oasi di Cufra*, che era già stato proiettato, sembra con grande successo, a Rabat²²⁰. Le autorità francesi in Tunisia concessero però solamente l'autorizzazione ad una proiezione privata, nel timore di turbamenti dell'ordine pubblico²²¹. Prevedibilmente, la stampa di Tunisi, francese ed araba, reagì criticando con durezza l'iniziativa italiana. Bombieri, tuttavia, era convinto che il film non contenesse nulla di offensivo per i musulmani²²². La Direzione Generale Europa-Levante-Africa del MAE decise che il film non venisse più proiettato in paesi musulmani, per evitare strumentalizzazioni, e chiese di essere interpellata in futuro su questioni analoghe²²³. Nonostante ciò, un incidente simile si verificò nuovamente, nel pieno della campagna filo-islamica di Mussolini, verso la fine del 1937, quando ad Alessandria venne proiettato il film *Squadron bianco*. Il tentativo in extremis di evitare la *gaffe*, interpellando addirittura il Ministero degli Esteri egiziano²²⁴, non ebbe successo, e Ciano espresse nel suo diario tutta la sua irritazione: «il Duce ha preso "cappello" con la Cultura popolare che ha mandato in Egitto il film "Squadron Bianco". È stata una idiozia. Con la nostra politica arabofila, come si fa a servire agli egiziani la visione degli arabi massacrati scientificamente dalle nostre truppe?»²²⁵. Non fu una semplice distrazione del consolato ad Alessandria: i consolati a Gerusalemme e Beirut richiesero entrambi copia della pellicola, ma in questo caso il Minculpop, saggiamente, rifiutò²²⁶.

²¹⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, "Egitto. Cairo", Tel. 1333, Cairo 31 marzo 1939; e Tel. 2204, Cairo 26 maggio 1939, S. Mazzolini al Minculpop

²¹⁹ Oltre al Cap. 4, pp. 142-148, sui pregiudizi italiani verso gli arabi e l'Islam si veda anche Enrico Galoppini, "L'oggetto misterioso. L'immagine dell'Islam nell'Italia tra le due guerre mondiali", in *Africana*, 1999

²²⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 156, "Marocco 1932-33", Tel. 3825/635, Rabat 6 ottobre 1931, il console Francesco Meriano al MAE

²²¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 246, "Tunisia 1933", Tel. 27909/2273, Tunisi 3 dicembre 1931, il console Bombieri al MAE

²²² ACS, Minculpop, DGPE, B. 246, "Tunisia. 1933", Tel. 28775/2297, Tunisi 9 dicembre 1931, Bombieri al MAE

²²³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 246, "Tunisia. 1933", Tel. 253411/2496, "Promemoria per la D.I.E.S., Ufficio 1", Roma 19 dicembre 1931

²²⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto. 1937", Tel. 4632/1682, Cairo 17 dicembre 1937

²²⁵ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 64 (1 dicembre 1937)

²²⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto. 1937", Tel. 914423/3089, Roma 1 dicembre 1937, "Appunto per il signor Capo di Gabinetto", f.to Geisser Celesia

In molti altri casi, anche se non si giunse a simili estremi, venne alla luce una grande approssimazione nell'attività del Minculpop, assieme alla mancanza di coordinazione e comunicazione con le rappresentanza diplomatiche. A volte, il Ministero inviava di sua iniziativa materiali di propaganda del tutto inutili. Come già descritto in precedenza, la legazione italiana a Gedda ricevette delle fotografie da pubblicare sulla stampa locale, nonostante in tutto il paese non vi fosse un giornale illustrato. All'incirca a partire dal 1937, il Minculpop cominciò ad inviare in tutti i paesi arabi, indistintamente, zinchi di caricature anticomuniste. Se esse potevano avere una qualche efficacia laddove esistevano dei partiti comunisti, oppure nei paesi sotto il dominio francese, in seguito alla vittoria del Fronte Popolare, in Egitto la legazione non ritenne opportuna la loro pubblicazione, sia perché non esisteva alcun serio movimento comunista locale, sia perché la loro provenienza sarebbe stata così palese da renderle controproducenti²²⁷. Vi erano poi episodi di pura e semplice sciatteria e disorganizzazione. Nel gennaio 1937, la legazione al Cairo dovette chiedere espressamente che sulle fotografie, inviate per essere distribuite gratuitamente alla stampa egiziana, fosse evitata l'applicazione di bolli e diciture che indicavano la provenienza del Ministero per la Stampa e Propaganda, o dell'Istituto Luce²²⁸. Nel momento più delicato della guerra d'Etiopia, Ghigi si ritrovò senza materiali propagandistici, e chiese al governo della Libia che gli fossero inviate rapidamente pubblicazioni di qualsiasi genere, sull'attività colonizzatrice e la politica indigena in Libia, per far fronte alle frequenti richieste; in mancanza d'altro, potevano andare perfino degli opuscoli turistici²²⁹!

Dal punto di vista economico, la situazione era ben diversa da come la immaginavano francesi e britannici: il governo di Roma pretendeva risultati propagandistici di rilievo, ma concedeva finanziamenti con il contagocce. Le considerazioni di bilancio avevano sempre la precedenza, e spesso gli uffici diplomatici si ritrovarono a fare i conti con riduzioni di personale e di fondi. Questa grande oculatezza finanziaria non venne mai meno, neppure nelle occasioni più importanti per la propaganda italiana. Il console a Gerusalemme Mazzolini, in occasione delle celebrazioni libiche, aveva acconsentito alla richiesta di due importanti giornalisti – Jamal *bey* al-Husayni, membro del Comitato Supremo Arabo, capo del Partito Arabo Palestinese e proprietario di *al-Liwa'* di Gerusalemme, e Haris Sulayman al-Faruqi²³⁰, figlio del proprietario di *al-Jami'a al-Islamiyya* di Giaffa, orientato positivamente verso l'Italia – concedendo loro «passaggi di favore» sulle linee italiane verso la Palestina. Avendo anticipato personalmente il denaro per i biglietti, il console scrisse a Celesia, supplicandolo di fargli ottenere un rimborso dalla sua Direzione Generale per la Propaganda, affermando di essere subissato da continue richieste di denaro da parte di giornalisti e politici locali²³¹. Celesia rispose però che il rimborso di una spesa non autorizzata preventivamente era contrario alla prassi, e che difficilmente il Capo di Gabinetto, Luciano, avrebbe derogato alle rigorose considerazioni di bilancio cui era vincolato²³². Con ogni probabilità, Mazzolini non rivede mai la somma anticipata.

La cifra concessa alla legazione al Cairo, per la stampa e propaganda, era di 70.000 lire italiane, ovvero circa 750 sterline egiziane (al cambio del 1937), che dovevano coprire tutte le spese, compreso il funzionamento dell'AEO. Si trattava, dunque, di poco meno di 9.000

²²⁷ ACS, Minculpop, Reports, B. 28, Report n° 67, Tel. 1651, Cairo 14 maggio 1937, il regio incaricato d'affari, Mellini, al MSP

²²⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto 1937", Tel. 900710/3, Roma 21 gennaio 1937, Confalonieri a Mellini

²²⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 3726/58284, Cairo 18 novembre 1935, Ghigi al Governo della Libia

²³⁰ *Al-Jami'a al-Islamiyya* fu pubblicato a Giaffa dal 1932 al 1937 da Shaykh Sulayman al-Taji al-Faruqi; A. Ayalon, *The press in the Arab Middle East*, cit., p. 99

²³¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, "Palestina 1937", Tel. 1429, Gerusalemme 6 aprile 1937, Q. Mazzolini a Celesia

²³² ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, "Palestina 1937", Tel. 905356/757, Roma 24 aprile 1937, Celesia a Q. Mazzolini

sterline annue; nel resto del Vicino Oriente, le cifre stanziare erano di molto inferiori. Nel computo delle spese propagandistiche può essere fatto rientrare anche il fondo annuo pagato dal Ministero delle Colonie alla legazione al Cairo, per i sussidi ai sudditi coloniali indigenti residenti nella giurisdizione, almeno a partire dall'esercizio 1935-36. Il fondo, inizialmente di 20.000 lire, si rivelò presto insufficiente, anche per via del cambio sfavorevole, e fu chiesto il suo aumento a 60.000 lire italiane. La gran parte del denaro (65%) nel 1936 era stata destinata all'assistenza sanitaria, il 20% ai rimpatri dei sudditi dell'AOI (per i rimpatri dei libici vi era un fondo a parte) e il 15% per «sussidi propriamente detti»²³³. Vista l'importanza del sostegno dei sudditi coloniali in Egitto, per la politica e il prestigio italiano, sia Ciano che Lessona approvarono l'aumento della spesa²³⁴, che in ogni caso era abbastanza modesta. I francesi, invece, stimavano che la legazione e l'AEO ricevessero 2-3.000 sterline egiziane al mese, mentre la raccolta pubblicitaria gestita dall'Agenzia avrebbe avuto un valore annuo di circa 15.000 sterline: in totale, cioè, la spesa si sarebbe aggirata attorno alle 40.000 sterline annue. Con queste cifre, enormi per la stampa egiziana, l'Italia avrebbe facilmente comprato direttori e redattori, attraverso stipendi mensili, per far pubblicare sui loro giornali i bollettini provenienti dall'AEO. I singoli articoli di propaganda sarebbero stati pagati ai giornalisti 3-5 sterline l'uno. *Al-Ahram*, sempre secondo i francesi, aveva ricevuto nel 1937 una somma di 5.000 sterline per la pubblicità commerciale, e diversi suoi redattori erano al soldo dell'Italia. Un prestito, ancora di 5.000 sterline, sarebbe stato concesso ad *al-Balagh*²³⁵. Mentre si favoleggiava di una cifra a tre zeri usata per corrompere 'Abd al-Rahman al-'Azzam, come abbiamo visto, Pagliano pensava piuttosto a concedere stipendi dell'ordine di 10-15 sterline mensili. Del resto, la paga mensile di un giovane giornalista in Egitto, prima della Seconda Guerra Mondiale, era appunto di 8-15 sterline²³⁶.

Rispetto allo sforzo propagandistico complessivo del regime all'estero, quale rilevanza aveva la propaganda nel mondo arabo? Nel 1937-38, le spese del Minculpop erano state di 6.500.000 lire, a cui si sommarono 8.300.000 di spese riservate (ma il ministero aveva avanzato la richiesta di ulteriori 8 milioni in totale, per far fronte alle spese che erano in continuo aumento – quattro milioni di lire erano stati spesi solamente per l'organizzazione del viaggio di Hitler in Italia)²³⁷. Lo stanziamento annuale per l'Egitto (che copriva la gran parte della spesa complessiva per il mondo arabo) era di 840.000 lire; anche sommando i fondi destinati al resto del Vicino Oriente ed al nord Africa, probabilmente non si raggiungeva il milione di lire annuo. All'Egitto era quindi destinata una somma di poco superiore al 10% delle spese riservate del ministero, il che indica un'importanza per nulla marginale, anche se non di primo piano, del mondo arabo per la politica fascista. La sola visita di Hitler in Italia era costata quasi l'equivalente di cinque anni di propaganda in Egitto, ma si deve in ogni caso tener conto del cambio vantaggioso, e della grande differenza nel costo della vita con l'Europa, per cui comprare l'appoggio di giornalisti, politici e agenti era relativamente economico nei paesi arabi. Ad Aleppo, nel 1937, circa 9.000 lire italiane annue bastavano a sussidiare cinque fra quotidiani e riviste locali²³⁸. Per la stampa di 3.000 copie dell'opuscolo di Muhammad Nur Bakr sulla Libia, nel 1937, bastò ad esempio una cifra di 25,125 lire egiziane (2.347,93 lire italiane, ovvero 1 sterlina egiziana = 93,45 L.)²³⁹. Meno di una lira italiana a copia, mentre la legazione ne aveva a disposizione 70.000 al mese. Per la stampa

²³³ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 1429/156, Cairo 8 febbraio 1937, Morganti al MAE

²³⁴ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 206190/244, Roma 25 febbraio 1937, Ciano al Ministero delle Colonie; Lessona al Governo della Libia, 4 marzo 1937

²³⁵ CADN, Tunisie, 2140, N° I.043/i, "Renseignement Egypte", Tunisi 21 dicembre 1937

²³⁶ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 201-202

²³⁷ ACS, Minculpop, Reports, B.15, Report appendice n° 2, Appunti per il Duce del Minculpop datati 23 aprile e 11 maggio 1938, e Appunto per il Duce del Ministero delle Finanze, senza data (ma da collocare fra i due del Minculpop) né firma

²³⁸ Vedi il Cap. 6, p. 188

²³⁹ ACS, Minculpop, Reports, B.31, n° 77, Tel. 2611, Bulkeley 22 luglio 1937, Ghigi al Minculpop

dell'opuscolo *Quel che ha fatto l'Italia per l'Islam nelle sue colonie* il costo fu maggiore, in proporzione – 100 Lire egiziane per 5.000 copie, cioè 2 centesimi a copia – per via del recente aumento del costo della carta²⁴⁰, ma si trattava pur sempre di cifre irrisorie.

2.8 - Il potenziamento della stampa libica

La Libia assunse, con l'inizio del conflitto etiopico, un ruolo di primo piano sia dal punto di vista strategico-militare, che da quello politico e propagandistico. La tenuta interna della colonia era fondamentale, innanzitutto perché l'Italia non avrebbe potuto fronteggiare contemporaneamente una guerra in Africa Orientale e una ribellione in Libia, e in secondo luogo perché da quest'ultima passavano anche rifornimenti di mezzi e uomini verso l'Etiopia²⁴¹. D'altro canto, poiché l'Italia aveva impostato gran parte della sua campagna propagandistica nel mondo arabo sulla tesi che l'impero del Negus opprimeva e riduceva in schiavitù i musulmani, mentre l'Italia garantiva ai suoi sudditi coloniali, oltre al benessere, il massimo rispetto e tutela della religione e delle tradizioni, la politica indigena libica divenne essenziale, ed assunse un ruolo sempre maggiore all'interno della propaganda araba del fascismo. Tanto più che gli avversari dell'Italia, con in testa i fuoriusciti libici, avevano approfittato della crisi italo-etiopica per riprendere intensa campagna contro le violenze del colonialismo fascista in Libia. Le accuse della stampa araba, scriveva Lessona, «non possono essere trascurate in questo momento in cui vengono ad assumere carattere particolare di agitazione antitaliana in tutto l'oriente e devono, perciò, essere respinte con adeguati mezzi pubblicitari»²⁴². Italo Balbo, che era giunto in colonia come governatore all'inizio del 1934, intensificò perciò, nella seconda parte del 1935, l'adozione di provvedimenti di clemenza verso gli ex ribelli, e di sostegno economico alla popolazione locale. La tempistica era assai significativa: tra ottobre e novembre, ad esempio, si susseguirono una serie di parate militari, adunate e feste, nelle quali furono annunciati diversi provvedimenti di grazia, ed inaugurate numerose opere pubbliche²⁴³. Come parte di questo sforzo di promozione dell'immagine del governo della Libia, gli italiani decisero di migliorare la stampa in lingua araba della colonia, e di farne uno dei vettori di diffusione della loro propaganda. Lessona, in quel momento sottosegretario alle Colonie, diede a fine luglio 1935 disposizioni al Governo della Libia in questo senso, sottolineando il duplice beneficio che ne avrebbero tratto la politica coloniale e quella estera dell'Italia:

I giornali arabi, editi in codesta colonia, vengono gradualmente diffusi nei paesi d'Oriente e sono apprezzati come ne è indizio la recente richiesta del Capo della nostra missione presso il Re dello Yemen. Dato lo scopo di propaganda cui si tende mediante i detti giornali, questo Ministero ha tratto impressione che in essi possano essere intensificate le pubblicazioni atte a mettere in luce, ai fini della nostra politica generale, l'azione di codesto Governo ed i benefici che da essa si ritraggono nella valorizzazione del paese e la elevazione morale e materiale delle popolazioni locali.

Una illustrazione adeguata e sistematica della molteplice attività governativa non soltanto contribuirebbe ad imprimere nell'animo degli indigeni il riconoscimento del nostro sforzo, oneroso anche dal lato finanziario, ed il costante intendimento di rispettare credenze e tradizioni, ma costituirebbe altresì uno strumento di propaganda particolarmente utile in previsione degli avvenimenti che stanno maturando in Africa Orientale.

²⁴⁰ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 2871/1056, Bulkeley 7 agosto 1937, Ghigi al Minculpop

²⁴¹ Giorgio Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino 1986, 2003, p. 260

²⁴² ASMAI, Libia 150/35, F. 162, Tel. 69369, 17 settembre 1935, Lessona al Governo della Libia

²⁴³ ASMAI, Libia 150/32, F. 149, Notiziario Informazioni, 31 ottobre 1935; ASMAI, Libia 150/32 F. 148, Notiziario n° 9, 15 novembre 1935

Sarebbe a tal fine opportuno che nei giornali arabi di codesta colonia, ed in specie sul “Berid Barca” di Bengasi, assai ricercato in Egitto, venisse riservata una parte preponderante alla pubblicazione di articoli esplicativi, con riproduzioni fotografiche, di tutto quanto il Governo attua entro il territorio della Libia.

Le pubblicazioni non dovrebbero limitarsi esclusivamente a materie ed argomenti politici, ma bensì estendersi alle opere di carattere culturale, economico, edile, agricolo, ecc. che potrebbero specificarsi, per traccia e guida alle redazioni dei giornali, nel modo seguente:

- a) illustrazione, possibilmente con fotografie e dati finanziari, di tutte le opere pubbliche eseguite e da eseguirsi in colonia, per quanto riguarda costruzione di porti, grandi acquedotti, edifici pubblici, immobili per alberghi, nuovi quartieri urbani, mercati, grandi arterie di comunicazione, ecc. ecc.;
- b) provvedimenti destinati all’incremento dell’agricoltura, campi sperimentali, rimboschimento delle zone desertiche, accrescimento delle risorse idriche, riattivazione ed escavazione di pozzi;
- c) provvidenze per la pastorizia, l’incremento del patrimonio zootecnico;
- d) opere di assistenza sanitaria, costruzione di ospedali, ambulatori, asili di maternità ecc.;
- e) istruzione degli indigeni, con speciale riguardo alla costruzione di edifici scolastici per uso di musulmani, numero degli alunni, risultati ottenuti dall’insegnamento, sport educativo;
- f) cenni sull’opera dei funzionari indigeni, più specialmente dei cadì, per quanto concerne il funzionamento dei tribunali religiosi, dei capi quartiere, tribù, ecc., con notizie delle nomine, promozioni, trasferimenti, onorificenze, ecc.;
- g) agevolazioni in materia finanziaria (crediti per pastorizia, agricoltura, edilizia rurale, ecc.), statistiche d’ogni genere riguardanti il commercio, i prezzi praticati nei mercati, il movimento nei porti, il turismo, le carovane, le precipitazioni atmosferiche interessanti l’agricoltura, ecc..

Tale copioso materiale, che verrà ad arricchire le pagine dei giornali arabi, costituirà incentivo alla loro ricerca entro e fuori dalla colonia, raggiungendosi così le finalità di propaganda cui si tende.

Codesto R. Governo, ove convenga, vorrà impartire le opportune istruzioni al riguardo alle locali direzioni dei giornali²⁴⁴.

A settembre, Lessona si congratulava già con il Governo della Libia per i progressi della stampa, in particolare di *al-‘Adl*, chiedendo che il *Barid Barqa*, molto diffuso in Egitto e tra i fuoriusciti, venisse migliorato allo stesso modo. I giornali libici dovevano raggiungere una qualità elevata, per essere diffusi presso «redazioni di giornali e riviste arabe, enti, associazioni e scuole del mondo musulmano, in special modo in Egitto, Siria, Palestina, Iraq ed Arabia»²⁴⁵. In obbedienza alle disposizioni ricevute, Balbo provvide innanzitutto «ad ampliare e migliorare le edizioni dei tre giornali arabi della Libia, “el-Add”, “Berid Barka” ed “er Rachib” [*al-Raqib*], in modo che, attraverso una più estesa distribuzione di essi, si possano realizzare più vasti effetti di propaganda in favore della nostra politica araba ed africana negli ambienti musulmani dell’Oriente Mediterraneo e in Arabia»²⁴⁶. Ma la decisione più importante fu quella di creare una rivista mensile illustrata, da pubblicare a Bengasi, concepita in maniera specifica per la diffusione nel mondo arabo di notizie ed immagini riguardanti le realizzazioni italiane in colonia. Il primo numero di *Libya al-Musawwara* (la Libia illustrata), venne pubblicato poco dopo l’inizio del conflitto in Etiopia; «questa rivista, che ha per scopo la propaganda mediante foto-incisioni di tutta l’attività del Regime nella colonia Mediterranea, sarà diffusa a mezzo delle RR. Rappresentanze diplomatiche e consolari, nei paesi del vicino oriente. Nei primi numeri sono stati illustrati gli avvenimenti verificatisi in colonia in quest’ultimo periodo, e precisamente: le riunioni degli ulema libici presso il Governatore Generale per le riforme sociali; viaggio di istruzione in Italia degli insegnanti arabi della colonia; partenza del 7° battaglione libico per l’Africa Orientale; inaugurazione delle opere pubbliche principali in ricorrenza del XIV° annuale del Regime; breve rassegna degli Enti culturali che si occupano in Italia di questioni mussulmane, ecc.»²⁴⁷. Nonostante tutto, la rivista era di buona qualità, e non si limitò a svolgere un ruolo

²⁴⁴ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 67391, 27 luglio 1935, Lessona al Governo della Libia

²⁴⁵ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 69748, 26 settembre 1935, Lessona al Governo della Libia

²⁴⁶ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, “Promemoria per S.E. il Ministro delle Colonie”, 23 ottobre 1935

²⁴⁷ ASMAI, Libia 150/33, F. 150, Notiziario n° 10, 22 novembre 1935

propagandistico, tanto che ne è stato recentemente riconosciuto il ruolo nella promozione della lingua e della cultura araba in Libia²⁴⁸, pur nei limiti imposti dalla dominazione italiana.

Ad ottobre, il MAE ordinò al Governo della Libia di inviare, gratuitamente e regolarmente, delle copie di ogni pubblicazione edita in colonia a tutte le rappresentanze italiane in Oriente, dal momento che la stampa locale era «sempre più ricercata ed apprezzata in tutto l'Oriente vicino»²⁴⁹. All'inizio del 1936, scriveva Lessona, *Libya al-Musawwara* veniva distribuito, tramite le rappresentanze italiane, «a tutti gli enti ed associazioni culturali del mondo musulmano»²⁵⁰. Balbo affrontò il suo compito propagandistico con grande energia, tanto che il suo entusiasmo venne smorzato da Mussolini. Per il governatore, le risorse economiche impiegate non erano sufficienti. A *Libya al-Musawwara* era stata assegnata una sovvenzione annua di 45.000 lire, ed ugualmente tutti i quotidiani della colonia, oltre a ricevere sussidi in denaro, erano sostenuti attraverso abbonamenti sottoscritti dal Governo libico. Balbo chiese però, al fine di migliorare la qualità editoriale delle pubblicazioni, che il Ministero delle Colonie gli assegnasse un ulteriore contributo di 10.000 lire mensili²⁵¹. La cifra gli venne negata, in considerazione dei «criteri della più rigorosa economia» che il governo italiano aveva adottato con l'inizio della guerra²⁵². Mussolini, in questo momento ministro delle Colonie *ad interim*, ritenne superflua la spesa richiesta da Balbo, aggiungendo anche che non bisognava «esagerare nell'arabofilismo»²⁵³.

Il miglioramento della stampa araba della Libia ottenne risultati abbastanza incoraggianti. Nel giugno 1936, il console a Gedda segnalò soddisfatto le «vive correnti di simpatia» che gli articoli di propaganda di *al-'Adl*, *Barid Barqa* e *Libya al-Musawwara* avevano suscitato nell'ambiente locale. Fu'ad Hamza, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, aveva dimostrato «un particolare interessamento verso la nostra stampa libica», e diverse personalità locali chiedevano spesso delle copie dei giornali libici²⁵⁴. Visto il successo ottenuto, anche a conflitto terminato, non sembrò opportuno diminuire gli sforzi. Scrisse invece Lessona: «si prospetta la opportunità di intensificare l'opera di propaganda inviando alla R. Legazione in Gedda un buon numero di copie dei suddetti quotidiani e della Rivista Illustrata ogni qual volta codesto Governo lo riterrà utile al fine di diffonderli fra personalità e notabili del Regno Saudiano»²⁵⁵. Ma un anno dopo, in occasione del viaggio del “duce” in Libia, secondo Balbo la situazione della stampa in Libia era tutt'altro che soddisfacente. Per *L'Avvenire di Tripoli*, ad esempio, lavorava un solo giornalista, ovvero il suo direttore, e l'unico servizio che aveva a disposizione era una “Stefani” di 500 parole giornaliera. Poiché la “nuova Libia” doveva avere una degna organizzazione giornalistica, durante il suo soggiorno in colonia Mussolini aveva ordinato a Balbo di stendere il progetto di un nuovo quotidiano arabo, che doveva essere pronto entro ottobre²⁵⁶. Ed effettivamente, in ottobre, Balbo sottopose ad Alfieri il progetto per la creazione di due nuovi quotidiani a Tripoli, uno in lingua araba ed uno in

²⁴⁸ «La rivista dedicò spazi sempre più ampi alla vita letteraria e sociale della Libia grazie alla lungimiranza del direttore 'Umar Faḥrī al-Maḥīšī, un bengasino che aveva frequentato le scuole italiane nella città natale, quelle francesi ad Alessandria, per poi specializzarsi in Italia. La testata, che contribuì alla divulgazione del racconto e alla pubblicazione delle prime traduzioni dall'italiano all'arabo, fu chiusa dopo la seconda guerra mondiale, dopo essere diventata un valido strumento per divulgare la cultura araba e risvegliare nei libici l'orgoglio per la loro lingua»: Elvira Diana, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2008, p. 45

²⁴⁹ ASMAI, Libia 150/34 F. 155, (?) ottobre 1935

²⁵⁰ ASMAI, Libia 150/34 F. 155, Tel. 62536, 25 febbraio 1936, Lessona al MAE

²⁵¹ ASMAI, Libia 150/34 F. 156, Tel. 34, Tripoli 7 ottobre 1935, Balbo al Ministero delle Colonie

²⁵² ASMAI, Libia 150/34 F. 156, Tel. (?)70356, 9 novembre 1935, Lessona al Governo della Libia

²⁵³ ASMAI, Libia 150/34 F. 156, “Promemoria per S.E. il Ministro delle Colonie”, Roma 23 ottobre 1935, con risposta del 24 ottobre 1935 manoscritta firmata da Angelo de Rubeis. Nel documento Balbo ha scritto a matita il commento: «E le istruzioni ricevute?».

²⁵⁴ ASMAI, Libia 150/34 F. 155, Tel. 66376, 19 giugno 1936, Lessona al Governo della Libia

²⁵⁵ *Ibidem*

²⁵⁶ ACS, Minculpop, Gab. II, B.2, Tel. 1236, Tripoli 12 aprile 1937, Balbo ad Alfieri

italiano. Il progetto presentato da Balbo prevedeva 2.700.000 lire di spesa per la costruzione di una sede e per l'acquisto dei macchinari tipografici, e 250.000 lire annue di spese di gestione²⁵⁷. I due quotidiani non videro però la luce, forse perché le spese prospettate da Balbo erano eccessive, o forse perché Mussolini perse interesse per la Libia e la "politica musulmana". All'incirca nello stesso periodo l'Italia prese in considerazione l'idea di acquistare o fondare un grande quotidiano in lingua araba in Egitto²⁵⁸; è possibile che questa ipotesi venisse considerata preferibile rispetto alla creazione di un nuovo giornale a Tripoli, che sarebbe stato considerato inevitabilmente come un foglio di propaganda italiana. Per un certo tempo, si susseguirono proposte e voci discordanti, ma alla fine il tutto si risolse in un nulla di fatto. Solo con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, le stesse preoccupazioni emerse nel 1935, per l'atteggiamento della popolazione libica e del mondo arabo verso l'Italia, tornarono in primo piano. Balbo mise in atto degli interessanti esperimenti propagandistici, diretti verso le classi popolari. Come riferì al MAI il 25 settembre 1939:

Nel momento attuale, anche per parare alle già accennate timide manovre di elementi ostili, ho ritenuto necessario qualche nuovo strumento di propaganda per le popolazioni mussulmane allo scopo di arrivare più direttamente ad esse parlando un linguaggio intelligibile. È da tener presente, a questo riguardo, che i nostri organi principali della propaganda – radio e stampa – potevano rivolgersi finora soltanto ad una cerchia ristretta di uditori e lettori, e cioè alle persone colte, con l'uso della lingua araba letteraria, che differisce tanto da l'arabo dialettale da risultare pressoché incomprensibile alla massa.

Balbo aveva quindi incaricato «un personale sceltissimo di notabili e insegnanti», affiancati da alcuni interpreti versati nel dialetto arabo, affinché si rivolgesse ogni due giorni alla popolazione di Tripoli attraverso «l'altoparlante», le cui diramazioni coprivano praticamente l'intera città, vecchia e moderna. Attraverso questo sistema vagamente orwelliano, sarebbero stati commentati e chiariti al popolo, nel suo dialetto, gli avvenimenti internazionali e locali. I primi a parlare erano stati Sulayman Qaramanli, che aveva esortato i tripolini ad avere fede nel governo e a non credere alle false notizie provenienti dall'esterno, il Mufti della città, e un insegnante della *Madrassa*. Secondo Balbo la popolazione, compresa quella femminile, aveva accolto con grande favore la novità; era infatti la prima volta che delle personalità così autorevoli si rivolgevano a loro nel dialetto popolare. Accanto a queste trasmissioni, era cominciata la pubblicazione di un foglio bisettimanale di notizie redatto in dialetto, e distribuito gratuitamente nei quartieri della città ad opera dei giovani della Gioventù Araba del Littorio. Il foglio era intitolato *al-Haqiqa*, ovvero "la realtà", un nome ironicamente simile a quello del quotidiano sovietico *Pravda*²⁵⁹. Dalla traduzione del primo numero, inviata a Roma, risultava evidente soprattutto il pacchiano tentativo di utilizzare un linguaggio comprensibile e popolare, con esiti grotteschi. In relazione alla posizione italiana nel conflitto, ad esempio, erano così descritte le capacità decisionali di Mussolini: «l'Italia ed i paesi posti sotto la sua sovranità sono pronti, e pendono dalla parola del Duce, il quale sa fare camminare la politica del suo paese secondo come dice la gente del passato e cioè chi la monta (la cavalla) sa come farla camminare». Un altro passaggio recitava: «oggi la forza italiana è aumentata ancora considerevolmente e chi dice fredda (acqua) ci metta il dito»²⁶⁰. Il dominio italiano durò troppo poco, per permettere di stabilire quali potessero essere gli sviluppi e gli esiti di questi bizzarri esperimenti sulla popolazione libica.

²⁵⁷ ACS, Minculpop, Gab. II, B.2, Tel. 9820, Tripoli 11 ottobre 1937, Balbo ad Alfieri

²⁵⁸ Vedi il Cap., 7, pp. 249-250

²⁵⁹ ACS, Minculpop, Gab., B.15, F. 200, Comunicazione del 10 ottobre 1939 del MAI al Minculpop, prot. 111889

²⁶⁰ *Ibidem*, allegato

PARTE SECONDA

**POLITICA E PROPAGANDA DELL'ITALIA FASCISTA
NEI TERRITORI DEL LEVANTE SOTTO MANDATO FRANCESE**

Capitolo 3 – La stampa in Libano e Siria negli anni Trenta

3.1 - La politica nella Siria e nel Libano al principio degli anni Trenta

I territori del mandato francese nel Levante furono tra i principali obiettivi della propaganda fascista nel Vicino Oriente, superati solo dall'Egitto per rilevanza. E ciò, nonostante la comunità italiana in Siria e Libano fosse di dimensioni assai ridotte, e gli interessi economici dell'Italia fossero inferiori rispetto ad altre regioni del mondo arabo, come Tunisia ed Egitto. L'attività italiana nel Vicino Oriente era legata soprattutto a considerazioni politiche, piuttosto che alla difesa di interessi concreti: l'Italia fascista non era disposta a lasciar cadere le vecchie pretese, rimaste insoddisfatte in seguito ai trattati di pace, riguardanti lo stabilimento di una zona di influenza negli ex territori ottomani. Ciò avrebbe significato, infatti, la rinuncia ad ogni possibilità di espansione futura nel Mediterraneo orientale. La Siria e il Libano apparivano come il punto più debole, all'interno del sistema dei mandati stabilito nel Vicino Oriente; era naturale, dunque, che il governo italiano guardasse con attenzione agli sviluppi politici dei due paesi, per trarne eventualmente vantaggio. La posizione della Francia, soprattutto in Siria, appariva tutt'altro che solida, e il governo francese sembrava sempre meno entusiasta di governare dei territori che si erano rivelati un peso, piuttosto che una risorsa. La Palestina, dove l'Italia pretendeva di avere dei diritti particolari, legati alla tutela dei Luoghi Santi, avrebbe potuto rappresentare un obiettivo politico alternativo, nella regione; ma qui gli interessi italiani erano ancora più ridotti, e la complessa situazione politica non incoraggiava di certo un coinvolgimento diretto nelle dispute fra arabi, ebrei e britannici. La Siria e il Libano presentavano, invece, alcune caratteristiche promettenti, per un'azione politica e propagandistica efficace. In particolare, si trattava delle ex province ottomane asiatiche più sviluppate da ogni punto di vista, compreso quello culturale. L'esistenza di una stampa moderna, soprattutto in Libano, e di una società generalmente più avanzata che nel resto del mondo arabo – escluso l'Egitto – furono senza dubbio dei fattori importanti, nell'indirizzare l'attività propagandistica italiana verso gli Stati del Levante. Il messaggio si sarebbe diffuso con più facilità, laddove i mezzi di comunicazione e l'opinione pubblica erano più evoluti.

Il mandato francese in Siria non era cominciato sotto i migliori auspici. Damasco dovette essere conquistata militarmente nel 1920, e dopo la cacciata del governo arabo di Faysal, il rapporto fra l'amministrazione francese e i siriani era proseguito in un clima di sfiducia e di scontro¹. La Francia credette di potere importare nei suoi mandati il modello di amministrazione sperimentato in Marocco dal maresciallo Lyautey, la cosiddetta *association*, che era in pratica la variante francese dell'*indirect rule*, del governo coloniale attraverso le istituzioni e i funzionari locali. Ma la società siriana era molto più complessa di quella marocchina, e maggiore il livello di coscienza politica del popolo e dell'*élite*². Il problema di fondo risiedeva nel fatto che la Francia intendeva il proprio mandato nel Levante come una presenza stabile ed a lungo termine: se in teoria esistevano delle differenze più o meno nette fra colonie, protettorati e mandati, in pratica non vi erano significative variazioni nei metodi di governo, e significativamente i funzionari francesi in Siria venivano quasi tutti dal Marocco, o da altri territori coloniali. La Francia aveva ottenuto che nel testo della Convenzione del Mandato del 1922 non si accennasse esplicitamente all'indipendenza dei territori amministrati, ma solo alla concessione di una progressiva "autonomia", nei limiti di

¹ Per la storia del mandato francese in Siria, lo studio più completo è Philip S. Khoury, *Syria and the French Mandate. The Politics of Arab Nationalism 1920-1945*, Princeton University Press, 1987, al quale ci siamo rifatti per questa breve sintesi.

² *Ivi*, p. 72 ss.

quanto permesso dalle circostanze³. La Commissione Permanente dei Mandati non aveva alcun potere coercitivo, e si riuniva solamente due volte all'anno⁴, per cui essa era poco più che una cassa di risonanza per le lamentele dei rappresentanti dei popoli sotto mandato, oltre che delle potenze “insoddisfatte” – Italia e Germania innanzitutto – che cercavano di porre dei limiti precisi alle attribuzioni delle potenze mandatarie. Di fronte ad evidenti violazioni dei termini del Mandato, come i bombardamenti di Damasco nel 1925-26, o l'applicazione delle sanzioni contro l'Italia durante la guerra d'Etiopia, la Commissione si mostrò del tutto impotente. I siriani si opponevano fermamente all'interpretazione francese del Mandato, che ne tradiva lo spirito originario, e chiedevano che fosse stabilito un calendario preciso che scandisse il percorso verso l'indipendenza, da conseguire in tempi rapidi e certi. Le opposte interpretazioni dell'istituto del Mandato rendevano praticamente impossibile una soluzione politica che soddisfacesse entrambe le parti, e l'ostilità ed i sospetti reciproci caratterizzarono l'intero periodo della dominazione francese.

I francesi reagirono alle difficoltà politiche irrigidendo il proprio controllo diretto sul governo della Siria, e di fatto finirono per amministrare in prima persona, cercando di indebolire il nazionalismo con una deliberata politica di frantumazione territoriale del paese, su base etnica e religiosa. Tutto ciò – sommato a una politica economica nettamente orientata a favorire gli interessi francesi nella regione, e a non gravare sui bilanci della metropoli, piuttosto che ad accrescere il benessere e la ricchezza della popolazione – sfociò nelle rivolte armate degli anni 1925-27. La Francia trattò i ribelli alla stregua di delinquenti comuni – non diversamente da quanto faceva, nello stesso momento, l'Italia in Libia – e represses con durezza la rivolta siriana, non esitando a bombardare la capitale Damasco per diversi giorni. Tuttavia, a partire dal 1928 venne aperta la fase del negoziato politico, che prese avvio con le elezioni per l'assemblea costituente siriana. Ma i pesanti interventi francesi per condizionare l'esito del voto, in queste elezioni così come in tutte le successive, le tattiche dilatorie per rinviare la discussione del futuro assetto politico della Siria, le manovre dell'Alto Commissariato per dividere la leadership nazionalista, dimostrarono che la Francia non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla propria presenza nel Levante, e che la strada verso l'indipendenza era ancora lunga ed impervia.

Nonostante i leader politici siriani fossero spesso divisi sulla strategia politica da adottare, fra la leale collaborazione con i francesi e l'opposizione aperta al Mandato, occasionalmente spinta fino alla lotta armata, essi erano uniti dalla percezione che la Francia era il nemico comune, e che l'obiettivo politico finale era l'indipendenza completa. Solo una ristretta classe di imprenditori e commercianti che faceva affari con i francesi, assieme alle minoranze etniche e religiose che questi avevano sistematicamente privilegiato così da legarle al proprio governo, erano favorevoli al mantenimento della presenza straniera. L'enorme difficoltà di esercitare il controllo sulla regione siriana, da parte di una qualsiasi potenza europea, era talmente chiara, che nel momento in cui si diffusero voci sulla possibile cessione del mandato all'Italia, per porre fine alle rivendicazioni e recriminazioni di quest'ultima contro l'assetto internazionale stabilito dai trattati di Versailles, a Roma ci si affrettò a rifiutare una simile possibilità, e a smentire che vi fossero state trattative in tal senso. L'unanime reazione dell'opinione araba contro la cessione del Mandato valse a calmare gli appetiti dell'Italia fascista.

La politica siriana fu dominata negli anni Trenta dal Blocco Nazionale (*al-Kutla al-Wataniyya*), nato dopo la fine della grande rivolta, e caratterizzato dalla volontà di una “collaborazione onorevole” con i francesi, in vista di un'emancipazione nazionale progressiva

³ Francesco Tamburini, “I mandati della società delle nazioni. Un istituto controverso e dimenticato”, in *Africana*, 2009, p. 117

⁴ *Ivi*, p. 110

e concordata con la potenza mandataria⁵. La leadership del Blocco era costituita in buona parte da esponenti della classe di funzionari, proprietari terrieri, commercianti e imprenditori che avevano esercitato il potere politico sulla base del loro ruolo di intermediari fra la Porta e la società locale, e che sotto il mandato manteneva un ruolo analogo, con la differenza che ora il centro di potere esterno era Parigi, e non più Istanbul. Il Blocco non aveva alcun programma di riforma economica e sociale, dal momento che i suoi esponenti erano membri delle classi dominanti tradizionali, ma proprio perché il suo unico obiettivo era il raggiungimento dell'indipendenza, attraeva un consenso molto vasto e destinato a durare, almeno finché, una volta ottenuta la liberazione dal dominio straniero, non si fosse reso necessario un programma più chiaro e dettagliato sul futuro del paese.

Un'altra caratteristica fondamentale della politica del Blocco Nazionale stava nella dimensione regionale del suo nazionalismo. Gli ideali del panarabismo prevedevano, in origine, l'unificazione *almeno* dei territori asiatici popolati dagli arabi, dalla Penisola Araba fino alla Siria, com'era stato grossomodo nei progetti dell'emiro Husayn durante la rivolta del 1916. Tuttavia, sebbene l'ideale di una nazione araba comprendente l'intera *Umma* rimanesse sempre presente nella mentalità e nei progetti a lungo termine dei nazionalisti, la realtà della divisione territoriale e politica realizzata dal controllo europeo costringeva la loro azione entro orizzonti più angusti. Nella concreta azione politica del Blocco in Siria, ciò voleva dire la disponibilità a sacrificare la solidarietà panaraba, quando essa minacciava di ostacolare gli obiettivi della politica locale. Nel 1929, ad esempio, venivano scoraggiate delle manifestazioni anti-britanniche in occasione delle rivolte in Palestina, per non pregiudicare un eventuale appoggio britannico alle aspirazioni nazionali della Siria⁶. Il Blocco si astenne anche dall'appoggiare le proteste anti-italiane scoppiate a Damasco ed Aleppo nell'aprile 1931, in seguito all'arresto di 'Adil Arslan al Cairo; e ciò nonostante i francesi, stizziti con l'Italia per l'opposizione alla politica mandataria e per le sue mire sulla Siria, non facessero nulla per ostacolarle. In questo caso, il Blocco era preoccupato di evitare una radicalizzazione politica che desse alla Francia il pretesto per lasciar cadere la linea della collaborazione, o che favorisse l'ipotesi di una soluzione monarchica. I *leader* del Blocco disertarono persino le dimostrazioni in onore di 'Umar al-Mukhtar, tenutesi a Damasco in ottobre⁷. Si tratta di un aspetto da tenere ben presente, nell'analizzare le reazioni alla propaganda araba fascista e i rapporti politici con l'Italia di Mussolini, in Siria come nel resto del mondo arabo. La solidarietà e l'unità nella lotta contro ogni forma di dominio straniero, in qualsiasi regione del mondo arabo, non venne mai messa in discussione, in linea di principio. Ma era irrealistico pensare di lottare contemporaneamente su ogni fronte, per cui i *leader* più pragmatici si convinsero della necessità di individuare obiettivi più limitati e a portata di mano, sia che ciò volesse dire sacrificare temporaneamente la lotta per l'indipendenza in altre parti del mondo arabo, sia che volesse dire stringere alleanze temporanee con altre potenze europee che opprimevano a loro volta delle popolazioni arabe, sotto un dominio coloniale o pseudo-coloniale. La campagna politica e propagandistica dell'Italia fascista non va analizzata quindi nei termini del suo "successo" o "insuccesso", ma piuttosto è opportuno concentrarsi sul modo in cui gli arabi si relazionarono all'azione italiana, rispondendo di volta in volta nel modo che appariva più rispondente ai loro obiettivi, politici o anche solo di vantaggi personali. Il mondo arabo rispondeva, infatti, in maniera tutt'altro che meccanica alle sollecitazioni della propaganda fascista. Il sostegno all'Italia e a Mussolini dipendeva, più che dall'impegno e dalle risorse impiegate, da considerazioni legate sia alla politica locale che al quadro più ampio delle relazioni internazionali. Ciò non vuol dire che i personaggi legati al fascismo fossero insensibili al denaro o che non agissero per interesse personale, tutt'altro.

⁵ Sul Blocco Nazionale Siriano, il suo programma e la sua leadership, cfr. P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., parte IV

⁶ *Ivi*, p. 347

⁷ *Ivi*, pp. 359-360

Ma la mappa del “filo-fascismo” arabo mostra chiaramente che esso coinvolgeva degli ambienti politici ed intellettuali ben definiti e delimitati, all’interno dei quali un’alleanza con l’Italia non costituiva di per sé un tabù. Inoltre, si trattava di una situazione molto fluida, soggetta a mutamenti improvvisi sulla base dell’opportunità del momento. Gli arabi, pur nelle limitazioni oggettive della loro condizione politica, giocavano un ruolo tutt’altro che passivo nello scontro fra le Potenze europee, cercando di perseguire i propri obiettivi di carattere generale o particolare.

La situazione libanese era molto diversa da quella siriana, e per vari aspetti più complessa. L’influenza francese nella regione, in pratica l’unico scampolo di territorio a maggioranza cristiana di tutto il mondo arabo, risaliva almeno al XVII secolo, quando la Francia aveva ottenuto il titolo onorifico di protettrice del Cattolicesimo latino. Attraverso l’attività missionaria, le scuole, gli istituti di carità, la lingua e la cultura francesi si erano largamente diffuse nella comunità cristiana – una penetrazione che era anche alla base delle pretese politiche della Francia nella regione⁸. I Maroniti e i Greco-cattolici, in particolare, avevano goduto dell’amicizia della Francia ed erano i suoi più ferventi sostenitori; di conseguenza, le rivalità inter-confessionali rendevano le altre comunità religiose – cattolici di altre confessioni, ortodossi, drusi, etc. – piuttosto sospettose. I musulmani sunniti, soprattutto, consideravano la Francia come il campione della cristianità, ed erano fortemente timorosi di un suo intervento nel Vicino Oriente⁹. La creazione dello stato del Grande Libano (1924), che inglobava territori mai appartenuti all’antica provincia ottomana, e creava una grande minoranza musulmana all’interno di uno stato a prevalenza cristiana, poneva le basi per una duratura ostilità dei sunniti alla politica mandataria francese, che si esprimeva principalmente attraverso due posizioni fra loro divergenti: la richiesta dell’unità con la Siria, o quella di maggiore spazio all’interno delle istituzioni libanesi. Anche i cristiani erano divisi fra coloro – perlopiù maroniti – che volevano il mantenimento della presenza francese, e i nazionalisti libanesi che chiedevano invece l’indipendenza completa. Ma in ogni caso, la Francia incontrò in Libano molta meno opposizione che in Siria, e poté dunque mostrarsi più conciliante e perseguire una politica di collaborazione più efficace, dato che godeva del sostegno della maggioranza cristiana. Per la gran parte libanesi, la presenza francese era indispensabile per la sopravvivenza stessa del loro stato, un’oasi cristiana in un mare islamico, che rischiava altrimenti di essere inglobato dalla Siria; di conseguenza, i rapporti del Libano con la potenza mandataria furono meno contrastati. Nonostante la ribellione in corso nel Jebel Druso, il 24 maggio 1926, con quattro anni di anticipo rispetto alla Siria, veniva infatti varata la Costituzione, e nasceva la Repubblica del Libano¹⁰. Ma anche qui, il compito francese era tutt’altro che semplice, come avrebbe dimostrato, per esempio, la sospensione della Costituzione decisa dall’Alto Commissario nel 1932. A differenza che in Siria, dove la politica era dominata dal vasto raggruppamento del Blocco Nazionale, il Libano era caratterizzato da una notevole frammentazione, che incideva in maniera negativa sulla vita politica del paese. Le divisioni confessionali erano importanti, ma non erano le uniche: a caratterizzare la lotta per il potere in Libano fra gli anni Venti e Trenta, infatti, fu soprattutto la rivalità fra Bishara al-Khuri e Emile Eddé (Imil Idda), entrambi maroniti¹¹. le divisioni personali e di clan erano forti quanto quelle religiose, e contribuivano a complicare ulteriormente il quadro politico del paese.

⁸ Stephen Hemsley Longrigg, *Syria and Lebanon under French Mandate*, Oxford University Press, London 1958, pp. 41-42

⁹ *Ivi*, p. 45

¹⁰ *Ivi*, p. 170

¹¹ Cfr. Meir Zamir, *Lebanon’s Quest. The Road to Statehood 1926-1939*, I.B. Tauris, London 1997, in particolare il Cap. 3, pp. 84-178

3.2 – la stampa siro-libanese nel contesto del mondo arabo

Per le sue peculiari caratteristiche socio-culturali, il Libano era stato la culla del giornalismo nel mondo arabo, assieme all'Egitto¹²; a partire dal 1855, a Beirut cominciarono ad apparire diverse pubblicazioni in lingua araba e francese¹³. Grazie alla vitalità culturale che scaturiva dall'incontro fra culture diverse, ed anche in seguito agli sforzi dei missionari cristiani occidentali di diverse confessioni, che competevano fra di loro per conquistare le anime dei libanesi attraverso le loro scuole religiose, il paese aveva un tasso di alfabetizzazione straordinariamente alto rispetto al resto del mondo arabo. Attorno alla metà dell'Ottocento, Beirut possedeva già quattro presse tipografiche, ed era la capitale della stampa araba¹⁴. Le leggi restrittive sulla stampa, istituite dal sultano 'Abd al-Hamid II nel 1877-78, provocarono un progressivo declino del giornalismo nel Levante; un gran numero di intellettuali, scrittori e giornalisti "siriani"¹⁵ si trasferì in Egitto per proseguire la propria attività in un clima di maggiore apertura, ponendo le basi per il futuro primato giornalistico e culturale del Cairo¹⁶. Il più antico e prestigioso quotidiano egiziano, *al-Ahram*, era stato fondato nel 1876 ad Alessandria dai fratelli Taqla, greco-cattolici di Beirut¹⁷; ed anche *al-Muqattam*, nato nel 1889, era la creazione di due siriani, Ya'qub Sarruf e Faris Nimr, entrambi greco-ortodossi. In precedenza, i due avevano co-fondato a Beirut il mensile *al-Muqtataf*, poi trasferito al Cairo nel 1884¹⁸. La fase di stagnazione della stampa, in Siria e Libano, proseguì fino al ripristino della Costituzione ottomana ad opera dei Giovani Turchi, che permise una nuova, e breve, rinascita del giornalismo. Fra il 1908 e l'inizio della Grande Guerra, in Libano vennero fondati 162 nuovi periodici, e 62 a Damasco ed Aleppo¹⁹. In gran parte, si trattava di pubblicazioni di scarso valore, che apparivano irregolarmente e chiudevano i battenti dopo un breve periodo di vita²⁰. La guerra inaugurò una nuova fase di repressione, che assieme alle difficoltà economiche causò la scomparsa di pressoché tutta la stampa della regione. Solo dopo il 1918, durante il breve regno di Faysal e poi sotto l'amministrazione francese, il giornalismo poté godere di una fase abbastanza prolungata di sviluppo ininterrotto. La presenza di due diverse autorità, il governo locale e

¹² Tom J. McFadden, *Daily journalism in the arab states*, Ohio State University Press, Columbus 1953, pp. 1-6. Sulla diffusione della stampa nel mondo islamico ed il suo impatto culturale, cfr. Juan R.I. Cole, "Printing and Urban Islam in the Mediterranean World, 1890 – 1920", in Leila Tarazi Fawaz and C.A. Bayly (eds.), *Modernity and Culture. From the Mediterranean to the Indian Ocean*, Columbia University Press, New York 2002

¹³ B. Lewis and Ch. Pellat, s.v. "DJARĪDA" in Gibbs, H. A. R, et al. (eds.), *The Encyclopaedia of Islam* (2nd Edition), Brill, Leiden 1986 (d'ora in poi: EI2), p. 466

¹⁴ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 28-29. I cristiani di Siria possedevano delle macchine da stampa fin dal XVII secolo; cfr. H. Lammens, C. E. Bosworth, s.v. "AL-SHĀM", in EI2, pp. 271-272. Sulla stampa e l'istruzione in Libano e il "risveglio libanese", cfr. K. S. Salibi, *The Modern History of Lebanon*, Frederick A. Praeger, New York 1965, Cap. VII, pp. 120-148

¹⁵ Prima del crollo dell'Impero Ottomano, la regione della "Grande Siria" comprendeva i moderni Libano, Siria, Giordania, Israele e Palestina; il termine "siriani" indicava dunque gli abitanti dell'intera regione conosciuta come *Bilād al-Šhām*. Cfr. C. E. Bosworth, s.v. "AL-SHĀM", in EI2, p. 261

¹⁶ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 38-39; K.S. Salibi, *The Modern History of Lebanon*, cit., pp. 147-148

¹⁷ *Ivi*, pp. 42-43; P. M. Holt, s.v. "DJARĪDA" in EI2, p. 466

¹⁸ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 53 e 56; K.S. Salibi, *The Modern History of Lebanon*, cit., p. 147

¹⁹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 65

²⁰ Una tendenza che rimarrà immutata anche nel periodo tra le due guerre: tra il 1918 ed il 1939 comparvero in Siria e Libano non meno di 490 periodici, più della metà dei quali a Beirut: cfr. Nadine Méouchy, "La presse de Syrie et du Liban entre les deux guerres (1918-1939)", in *Débats Intellectuels au Moyen-Orient dans l'entre-deux-guerres, Revue des Mondes Musulmanes et de la Méditerranée* nn. 95-98, Édisud, Aix-en-Provence 2002, p. 55. Il gran numero di pubblicazioni esistenti nel mondo arabo era visto come un problema, poiché gran parte della stampa era di bassa qualità, e dipendeva dalle sovvenzioni per la propria sopravvivenza: T. J. McFadden, *Daily Journalism in the Arab States*, cit., pp. 7-8

l'amministrazione mandataria, creava sia nuove difficoltà che nuove opportunità, poiché raddoppiava l'attività della censura, ma anche la possibilità di ottenere sovvenzioni²¹. Ma anche così, la stampa continuava ad avere vita travagliata. Nuove pubblicazioni apparivano in gran numero, ma scomparivano con altrettanta rapidità. Su circa 80 pubblicazioni apparse in Siria fra il 1920 ed il 1931, appena sei o sette esistevano ancora nel 1932²². Similmente, in Libano, dei 148 giornali apparsi nel 1918-1928, 102 avevano già chiuso i battenti nel 1929²³. Facevano eccezione pochi giornali che godevano di una circolazione ed un prestigio superiori alla media, come *Lisan al-Hal*, che si pubblicava a Beirut fin dal 1877²⁴, e che pare vendesse circa 3.500 copie nel 1914²⁵; o come *al-Bashir*, nato nel 1869²⁶, che in quanto organo ufficiale dei gesuiti era al riparo da gran parte dei problemi che affliggevano il resto della stampa locale.

Il Libano e la Siria erano, assieme all'Egitto, i paesi arabi più avanzati dal punto di vista culturale e dell'istruzione. Nel 1932, secondo Ami Ayalon, l'alfabetizzazione nell'area del Monte Libano raggiungeva un tasso del 60%, ma anche la Siria, con il 37%, era largamente più evoluta rispetto al resto del mondo arabo²⁷. Secondo il giornale libanese *L'Orient*, nel 1931 l'alfabetizzazione era del 65% in Libano, 31% in Latakia²⁸, 28% in Siria e 6% nel Jebel Druso²⁹. Nel 1935, *L'Orient* pubblicava però delle stime più prudenti sul Libano, secondo cui gli analfabeti erano il 54% della popolazione complessiva, con percentuali molto diverse a seconda della confessione: 83% fra gli sciiti, 66% sunniti, 53% greco-ortodossi e drusi, 48% maroniti, 38% greco-cattolici³⁰. L'Egitto invece, nonostante il Cairo fosse l'indiscussa capitale culturale araba, aveva ben il 92,1% di analfabeti nel 1917, ed ancora l'82% nel 1937³¹. Sono dati da considerare con molta cautela, soprattutto perché fra gli "alfabetizzati" venivano solitamente inclusi anche coloro che a malapena erano in grado di scarabocchiare qualche parola. Secondo Albert Hourani, negli anni Quaranta l'alfabetizzazione reale era probabilmente, in Libano, attorno al 40% per gli uomini, e meno del 20% per le donne, ed in Siria era ancora minore³². Tali cifre aiutano comunque ad avere un quadro generale e comparativo fra le diverse regioni.

Il Libano, in conseguenza della maggiore alfabetizzazione, era anche di gran lunga il paese arabo con la maggiore circolazione di periodici rispetto al numero di abitanti. Le cifre sulla popolazione siriana e libanese negli anni Trenta sono approssimative e spesso discordanti, e vanno considerate come puramente indicative. Secondo un giornale libanese, nel 1931 il Libano aveva 805.000 abitanti, la Siria 1.620.000, lo stato di Latakia 283.000, e il Jebel Druso 60.000³³. I dati francesi parlano di 2.477.027 abitanti per la Siria nel 1938, mentre il

²¹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 73

²² *Ivi*, p. 84

²³ *Ivi*, p. 88

²⁴ s.v. "DJARĪDA", in EI2, p. 467

²⁵ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 67-68

²⁶ s.v. "DJARĪDA", in EI2, p. 467

²⁷ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 141-42

²⁸ La città di Latakia (al-Ladhiqiyya) era capitale dello stato degli Alawiti, creato dai francesi nel 1920 come territorio autonomo all'interno del Mandato, divenuto poi indipendente dal 1925, ma reintegrato nella Siria nel 1936; cfr. N. Elisséeff, s.v. "AL-LĀDHĪKIYYA", in EI2

²⁹ Virginia Vacca, "Statistiche sull'analfabetismo negli Stati sotto Mandato", in *Oriente Moderno*, Febbraio 1931, p. 94, (da *L'Orient*, 4 febbraio 1931)

³⁰ Virginia Vacca, "L'analfabetismo nel Libano", in *Oriente Moderno*, Febbraio 1935, p. 78, (da *L'Orient*, 24 gennaio 1935)

³¹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 141-42

³² A. H. Hourani, *Syria and Lebanon. A Political Essay*, Oxford University Press, 1954 (first edition 1946), pp. 93-94

³³ Virginia Vacca, "Statistiche sulla popolazione e l'estensione degli Stati sotto Mandato", in *Oriente Moderno*, Febbraio 1931, pp. 93-94, da *al-Bashir*, 20 gennaio 1931. Il Jebel Druso era uno degli stati che avrebbero dovuto costituire la "federazione di Stati siriani" secondo i piani francesi. Separato dalla Siria nel 1925 assieme allo

Libano aveva 1.116.000 abitanti nel 1942³⁴. Anche le cifre sulla popolazione delle città maggiori non sono precise, e Hourani si limita a scrivere che Beirut, Damasco ed Aleppo avevano, tutte e tre, 2-300.000 abitanti³⁵. Secondo l'Alto Commissariato, nel 1929 la circolazione dei quotidiani a Beirut superava le 26.000 le copie, di cui quasi 19.000 rappresentate da giornali in lingua araba (vedi tabella 1); senza contare che la stampa straniera, soprattutto egiziana, godeva di una larga diffusione in Libano, come nel resto del mondo arabo. Nel 1928-29 si stima che in Egitto circolassero 180.000 copie di quotidiani al giorno, ma con una popolazione di circa 15 volte superiore a quella libanese³⁶; in pratica, la circolazione della stampa in Libano era pressappoco doppia rispetto all'Egitto. Nel 1940, la stampa in lingua araba in Libano aveva raggiunto le 42.000 copie al giorno, mentre in Egitto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si stimava una circolazione di circa 500.000 copie, ancora inferiore, in proporzione, a quella libanese³⁷. Invece in Egitto, nonostante il tasso più elevato di analfabetismo, la domanda di quotidiani era superiore rispetto alla Siria; dopo la Seconda Guerra Mondiale, si stimava che si vendessero 20 giornali per 1.000 abitanti al Cairo, e appena la metà a Damasco³⁸. Nel 1929, in tutta la Siria si stampavano 9.200 copie di quotidiani, poco più di un terzo di quelle stampate nel Libano, ma per una popolazione che era grossomodo doppia rispetto a quella libanese. Nel 1940, nonostante i progressi compiuti, la tiratura della stampa quotidiana siriana non raggiungeva la metà di quella libanese.

All'inizio del 1930, l'Alto Commissario francese inviò al Ministero degli Esteri un dettagliato rapporto sulla stampa nel Levante. Complessivamente, nel territorio del Mandato francese venivano pubblicati 106 periodici, tra cui 23 quotidiani; quattro di questi quotidiani erano in lingua francese. La maggior parte dei periodici era stampata in Libano, in cui si pubblicavano 15 quotidiani – di cui 3 in francese – e 51 periodici, mentre in Siria vi erano solamente 8 quotidiani – uno in francese – e 28 periodici. Nello Stato degli Alawiti venivano pubblicati 4 periodici, mentre nel Jebel Druso non esisteva alcuna pubblicazione. I dati mostrano una notevole differenza nella diffusione della carta stampata nel Libano rispetto al resto del mandato. Mentre in Siria vi era una pubblicazione ogni 44.000 abitanti, con 22.050 lettori (pari al 1,4% della popolazione circa), e nello stato degli Alawiti una pubblicazione ogni 60.000 abitanti, e 3.500 lettori (1,46% della popolazione), in Libano vi era un giornale ogni 10.606 abitanti, con un numero di lettori (59.700) pari al 8,53% della popolazione³⁹. Va però tenuto conto della circolazione della stampa araba proveniente dall'estero, principalmente dall'Egitto – si stima che nel 1936, 10.000 copie di quotidiani e 15.000 di settimanali raggiungessero la Mezzaluna Fertile⁴⁰, e la gran parte finiva con ogni probabilità in Libano e Siria – e anche del fatto che la stampa libanese aveva una grande circolazione in Siria, a Damasco soprattutto, dove godeva di un prestigio forse superiore a quello della stampa locale. Il dato sulla diffusione della stampa in Siria è quindi, con ogni probabilità, sottostimato, poiché riguarda solo la stampa locale. Inoltre, i francesi non vi includevano la tiratura dei periodici che apparivano in maniera più irregolare, particolarmente numerosi in Siria; anche se la diffusione di ciascuno di questi piccoli fogli non superava le poche centinaia

stato degli Alawiti, come quest'ultimo tornò a farne parte dal 1936; cfr. C. E. Bosworth, s.v. “AL-SHĀM”, in EI2

³⁴ A. H. Hourani, *Syria and Lebanon*, cit., p. 85

³⁵ *Ivi*, p. 88

³⁶ La popolazione egiziana era di 14.178.000 persone al censimento del 1927, e 15.921.000 nel 1937: si veda il sito della Central Agency for Public Mobilization and Statistics della repubblica egiziana, <http://www.capmas.gov.eg/pdf/egypt10/pop10/9.pdf> (ultima consultazione: 02/02/2012)

³⁷ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 81

³⁸ *Ivi*, p. 95

³⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, p. 8 (poiché la numerazione delle pagine di questo documento è confusa, si fa riferimento alla numerazione dei documenti all'interno del fascicolo)

⁴⁰ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 74-75

di copie. Nonostante la forte approssimazione dei dati, essi sembrano offrire comunque una panoramica complessivamente veritiera. Le stime pubblicate da Ayalon sono molto simili a quelle che si ricavano dai dati francesi: nella prima metà del Novecento, gli acquirenti di giornali sarebbero stati tra l'1 e il 2% della popolazione in Siria, fra il 3 e il 4% in Egitto, e fra il 7 e l'8% in Libano⁴¹.

Si tratta di dati molto bassi rispetto a quelli dei paesi avanzati, nello stesso periodo. La stampa araba, ancora a metà del Novecento, aveva tutt'altro che una diffusione di massa, e solamente in Egitto e Libano poteva vantare una tradizione abbastanza solida. Nonostante ciò, nello stesso Egitto la circolazione di quotidiani (25 copie per 1.000 abitanti, negli anni Cinquanta) era all'incirca dieci volte minore che in Francia, ed oltre venti volte rispetto alla Gran Bretagna⁴². Solo una ristretta *élite* era disposta ad acquistare quotidiani e periodici, o poteva permettersi di farlo: si trattava di una minoranza istruita, in grandissima parte costituita da uomini, e concentrata nelle città. Dato che non esistevano ancora dei veri e propri *mass media* nel mondo arabo, è necessario interrogarsi su quale fosse l'effettiva influenza della stampa sulla politica e la società dei paesi del Vicino Oriente, ed in quale misura essa contribuisse effettivamente alla circolazione delle idee nelle diverse classi sociali. Come ha evidenziato Ayalon, anche la scarsa qualità e credibilità di molta stampa era un ostacolo alla sua diffusione⁴³. Molti periodici erano frutto del lavoro di una sola persona, anche perché la fondazione di un giornale era relativamente economica, e molto spesso erano un veicolo per portare avanti violente polemiche e diatribe personali, piuttosto che uno strumento di informazione obiettiva ed affidabile. Solo un numero limitato di quotidiani godeva di una certa autorevolezza, come *al-Ahram*, letto in tutto il mondo arabo, oppure *Bayrut* e *Alif Ba'* in Libano e Siria. La stessa professione giornalistica venne a lungo considerata poco dignitosa, nell'opinione comune degli arabi. Ma la difficoltà di evolversi in direzione di una stampa più moderna nasceva anche dalla mancanza di mezzi economici. Non solo i potenziali acquirenti di giornali erano una minoranza, ma essi tendevano a risparmiare il più possibile su questo genere di spesa: non era raro, ad esempio, che il costo di un abbonamento venisse suddiviso anche fra decine di persone, una pratica che – lamentavano i giornalisti – condannava i giornali al fallimento⁴⁴. Spesso, dei conoscenti si abbonavano ognuno a un diverso quotidiano, per poi scambiarsi le copie. In tutti i casi, poi, gli editori dovevano faticare non poco per riuscire a riscuotere le quote degli abbonamenti.

Una singola copia di un quotidiano, dunque, raggiungeva un pubblico abbastanza vasto, sebbene fare delle stime valide del numero di persone che venivano in contatto con la stampa sia di fatto impossibile⁴⁵. Secondo il console italiano ad Aleppo, Navarrini, il 90% dei cristiani della città, ed il 50% dei musulmani, leggevano o si facevano leggere i giornali, ma questa stima era certamente approssimativa ed empirica⁴⁶. Oltre alla circolazione fra la classe di coloro che sapevano leggere (comprese le donne delle loro famiglie, anche se analfabete, che presumibilmente ricevevano le informazioni dagli uomini istruiti), i quotidiani e gli altri periodici raggiungevano anche le classi sociali più basse, attraverso la pratica piuttosto diffusa della lettura ad alta voce⁴⁷. Secondo Mustafa Kabha, in Palestina un solo giornale poteva servire a diverse famiglie, e persino interi villaggi⁴⁸. L'abitudine dei venditori di giornali, agli angoli delle strade, di urlare i titoli delle notizie, in particolare quelle più impressionanti o scandalose, infastidì a tal punto il governo francese da spingerlo a protestare ufficialmente

⁴¹ *Ivi*, p. 153

⁴² *Ibidem*, nota 30

⁴³ *Ivi*, pp. 163-165

⁴⁴ *Ivi*, pp. 157-58

⁴⁵ *Ivi*, pp. 158-59

⁴⁶ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 442, Aleppo 29 marzo 1937, il console Navarrini al MSP

⁴⁷ Mustafa Kabha, *The Palestinian Press as Shaper of Public Opinion, 1929-1939. Writing up a Storm*, Vallentine Mitchell, London – Portland 2007, p. 9

⁴⁸ *Ivi*, pp. 18-19

con il governo di Faysal, nel 1919⁴⁹. Nei caffè e negli altri luoghi pubblici come *suq* e moschee, i tradizionali luoghi di incontro delle città arabe, si formavano spesso dei gruppi di ascoltatori, attorno a qualcuno che improvvisava la lettura pubblica di un articolo. Il console britannico a Damasco nel 1936 descriveva, con un certo disprezzo e sarcasmo, la «divertente immagine» dell'arabo colto che, all'interno di un caffè, leggeva ad un largo cerchio di ascoltatori dei frammenti dei giornali di Damasco, Gerusalemme o il Cairo, attaccando le potenze europee per il trattamento iniquo riservato agli orientali. Alla lettura seguiva solitamente una discussione, dal tono solenne⁵⁰. Durante la Grande Guerra, in Palestina, i britannici si erano appropriati di questa pratica, pagando degli agenti perché leggessero a voce alta la loro propaganda. Tale usanza era più comune laddove la stampa era meno evoluta e diffusa, e maggiore era il numero di analfabeti, quindi presumibilmente si riscontrava più in Siria che in Libano, dove invece la lettura privata doveva essere la norma⁵¹. È certo, in ogni caso, che la stampa quotidiana aveva un ruolo tutt'altro che marginale nell'influenzare la società libanese e siriana, sempre tenendo conto del fatto che in questa fase l'iniziativa politica era pur sempre nelle mani di una ristretta cerchia di *leader*, il cui potere passava attraverso dei rapporti clientelari, piuttosto che fondarsi su un appoggio popolare paragonabile a quello dei paesi più avanzati. La stampa era spesso in prima linea nel sostenere iniziative di lotta quali boicottaggi, scioperi e proteste; le considerazioni di Mustafa Kabha sul ruolo della stampa palestinese negli anni Trenta, che peraltro era ad uno stadio più arretrato di quella siriana, e soprattutto libanese, possono essere estese agevolmente ai territori del Mandato francese. La stampa era la voce dell'opinione pubblica araba, intesa come la somma delle opinioni delle *élite* e della classe dirigente; allo stesso tempo, influenzava in maniera significativa gli orientamenti dei lettori, e della società nel suo complesso⁵². La credibilità della stampa più influente e diffusa, va sottolineato, non era legata necessariamente ad una linea editoriale moderata e di distaccata obiettività: anzi, in un decennio particolarmente turbolento come gli anni Trenta, i giornali meno coraggiosi – e solitamente filo-europei – persero un gran numero di lettori in favore di quelli che sostenevano apertamente il nazionalismo arabo⁵³. Ad esempio *Alif Ba'*, a Damasco, conduceva delle violente campagne anti-sioniste (il suo direttore era un cristiano palestinese, e cugino del direttore del *Filastin* di Giaffa), e *Bayrut* venne sospeso per diversi mesi nel 1936, con l'accusa di avere fomentato disordini. In un rapporto di condizionamento reciproco, la stampa era spinta dall'orientamento dei suoi lettori a sposare una linea di nazionalismo intransigente perché in questo modo aumentava le proprie vendite; e allo stesso tempo, le penne più abili del mondo arabo davano una forma definitiva, ed incoraggiavano il sentimento prevalente all'interno della porzione della società politicamente più cosciente. Probabilmente è vero, come ha scritto Philip Khoury, che la stampa non era il principale mezzo di formazione della pubblica opinione, che era affidata ancora a canali di tipo tradizionale⁵⁴, ma di certo essa rispecchiava in maniera piuttosto fedele gli orientamenti ideologici prevalenti, e costituiva un efficace strumento di sostegno alla lotta

⁴⁹ James L. Gelvin, *Divided Loyalties. Nationalism and Mass Politics in Syria at the Close of Empire*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 237-238

⁵⁰ Michael G. Fry, e Itamar Rabinovich, *Despatches from Damascus. Gilbert MacKereth and British Policy in the Levant, 1933-1939*, Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, Tel Aviv 1985, p. 139

⁵¹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 156-57

⁵² M. Kabha, *The Palestinian Press*, cit., pp. IX-X; E. Thompson, *Colonial Citizens*, cit., pp. 212-213

⁵³ McFadden osservò, nel dopoguerra, come nel mondo arabo il ruolo principale della stampa fosse considerato, a differenza che negli Stati Uniti, non tanto quello di informare il pubblico in modo imparziale e oggettivo, quanto piuttosto di combattere attivamente in favore del nazionalismo arabo e della modernizzazione, e contro nemici quali l'imperialismo o il sionismo: T. J. McFadden, *Daily Journalism in the Arab States*, cit., pp. 14-15

⁵⁴ P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 294

politica⁵⁵. Il crescente accanimento delle autorità europee, e ancor di più dei governi locali, contro la stampa locale, né è di per sé una prova evidente.

3.3 - La legislazione sulla stampa nel Mandato

La stampa siriana e libanese non era formalmente sottoposta ad un regime di stretto controllo, ma nella pratica l'amministrazione francese aveva un ampio potere discrezionale, che limitava fortemente la libertà di espressione e di critica. Le limitazioni alla libertà di stampa, inoltre, divennero sempre maggiori con il passare del tempo, sia per le difficoltà dell'amministrazione mandataria, sia per le crescenti tensioni internazionali che spingevano la Francia ad evitare qualsiasi rischio per il suo controllo nel Levante. Le considerazioni strategiche e di politica internazionale ebbero la meglio su ogni questione di principio, motivo per cui le democrazie non concessero mai, nel Vicino Oriente, una libertà d'espressione ampia come quella che era garantita in patria. D'altra parte, non solo secondo gli europei, ma anche nell'opinione dei giornalisti e intellettuali locali più seri, spesso la condotta etica della stampa araba era talmente scorretta – si andava dalle calunnie ai ricatti veri e propri – che delle misure per punire gli abusi dei giornalisti erano considerate giuste e necessarie⁵⁶.

In Libano la stampa era regolata da un lato dal decreto n° 2630 del 27 maggio 1924 dell'Alto Commissario, modificato il 20 settembre 1933 con il decreto 132/LR, e dall'altro dai decreti del Governatore del Grande Libano, n° 2464 del 6 maggio 1924 e n° 3080 del 21 aprile 1925. Poiché la potenza mandataria aveva la competenza esclusiva delle relazioni estere del paese, e doveva assicurare con il suo esercito la difesa del territorio, l'amministrazione francese si attribuiva il compito di punire «le infrazioni relative al mantenimento delle relazioni internazionali e dell'ordine pubblico così come alla sicurezza dell'esercito». La diffusione di informazioni militari riservate, o l'incitamento alla diserzione o alla disobbedienza, erano infrazioni punite dal codice militare (art. 1-3). Tre articoli riguardavano la diffamazione o l'ingiuria nei confronti di sovrani e governanti stranieri, l'Alto Commissario, i diplomatici stranieri, l'esercito e i funzionari della potenza mandataria. L'Alto Commissario aveva facoltà di interdire l'introduzione di qualsiasi pubblicazione straniera nei territori del Mandato. Ma soprattutto, poteva sospendere le tipografie locali, periodiche e non, in caso di pubblicazioni suscettibili di turbare la pace e l'ordine pubblico, o di arrecare danno alle relazioni internazionali. La sospensione non poteva avvenire prima che il direttore della tipografia fosse chiamato a fornire spiegazioni; secondo i funzionari francesi, il provvedimento veniva attuato solamente dopo che diversi avvertimenti si erano rivelati inefficaci⁵⁷. In realtà, il ricorso alla sospensione divenne sempre più frequente e normale, con il passare del tempo.

La legislazione locale garantiva – formalmente – la completa libertà di stampa e diffusione. Per le pubblicazioni non periodiche non occorreva alcuna autorizzazione, mentre per la pubblicazione di un periodico era richiesta una semplice dichiarazione alle autorità. Il direttore di un periodico politico doveva tuttavia versare una cauzione di 10.000 franchi, sebbene lo Stato accettasse anche una semplice garanzia bancaria o fondiaria⁵⁸. L'obbligo di un deposito in denaro, che serviva a pagare eventuali multe dovute alla violazione delle leggi

⁵⁵ Per dare un'idea del legame fra politica e giornalismo, fra i membri del sindacato della stampa libanese nel 1928 figuravano anche i nomi dei futuri presidenti Bishara al-Khuri e Camille Chamoun (Kamil Sha'mun): LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, "La presse dans les états du Levant", p. 15

⁵⁶ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 132-137

⁵⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse libanaise", senza data e firma (1937?), pp. 3-4

⁵⁸ *Ivi*, pp. 5-6

sulla censura, era già in uso durante il regno di Faysal⁵⁹. Il governo locale poteva anch'esso sospendere i giornali per «l'uso licenzioso del diritto di critica» verso le autorità pubbliche, e in generale a causa di articoli che potevano turbare la pace e l'ordine pubblico. È evidente che queste formulazioni lasciavano un ampio margine di discrezione e arbitrio. Anche se non vi era una demarcazione precisa di competenze fra l'Alto Commissario e il Governo locale, generalmente quest'ultimo interveniva quando venivano minacciati o insultati gli amministratori locali, mentre i francesi si occupavano degli attacchi all'amministrazione del Mandato, o verso le potenze straniere ed i loro rappresentanti⁶⁰. La legislazione siriana era molto simile, anche se nel 1936 erano state introdotte norme più restrittive, rispetto a quelle libanesi, riguardo alla fondazione di nuovi periodici⁶¹.

La libertà di stampa nel Mandato subì una progressiva limitazione nel corso degli anni Trenta. La censura, a cui la neonata repubblica libanese aveva cominciato presto a fare ricorso⁶², era stata alleggerita dalle autorità in alcuni periodi, come in occasione delle elezioni siriane del 1928⁶³, ma subì successivamente nuove strette in coincidenza con momenti di particolare tensione politica (De Martel sospese la costituzione, in Libano e Siria, in diverse occasioni)⁶⁴. Nel 1931 ad esempio, in occasione delle violente proteste per i brogli elettorali, numerosi giornali siriani e libanesi subirono provvedimenti di sospensione⁶⁵. In ogni caso, nel 1932, la sospensione di un quotidiano a Beirut era ancora considerato un provvedimento eccezionale, che suscitava scalpore e preoccupazione. La sospensione di *al-Ahrar*, reo, secondo i francesi ed il presidente libanese Charles Debbas (Sharl Dabbas), di avere falsificato delle cifre per sostenere le proprie tesi contro la «politica di riforme» e la Francia stessa, fu decisa da Debbas con molta esitazione. Dapprima, cercò inutilmente di convincere l'Alto Commissario a prendere lui il provvedimento. Poi, dopo aver sospeso personalmente il quotidiano, spiegò le sue ragioni attraverso un articolo su *L'Orient*, e ricevette di persona una preoccupata delegazione del sindacato della stampa libanese⁶⁶. Negli anni successivi, le autorità sentirono sempre meno il bisogno di giustificare simili scelte, di fronte all'opinione pubblica. Nel 1936, a causa della difficile situazione politica manifestatasi sia in Siria che in Palestina, i toni della stampa libanese si fecero assai accesi, provocando come reazione dei provvedimenti di sospensione, nel corso dell'anno, che colpirono ben sedici fra quotidiani ed altri periodici di Beirut, ad opera dell'Alto Commissario, ma soprattutto del Governo locale, che infliggeva anche le sanzioni più pesanti. La gran parte dei 15 provvedimenti di sospensione emanati dal Governo libanese, per un totale di 355 giorni complessivi, riguardavano attacchi alla dignità dei poteri pubblici o articoli che potevano turbare l'ordine pubblico. L'Alto Commissario aveva emanato 10 decreti (121 giorni complessivi di sospensione), per motivazioni che andavano dalla pubblicazione di notizie allarmistiche o infondate sulla rivolta palestinese, passando per degli attacchi alle autorità, fino a «commenti di natura tale da eccitare pericolosamente l'opinione musulmana a proposito della proiezione di un film»⁶⁷. In Siria, i provvedimenti di sospensione erano stati molti di meno (quattro da parte del Governo, e altrettanti per iniziativa dell'Alto Commissario), vista anche l'esiguità della stampa locale rispetto a quella libanese, ma alcuni erano stati molto duri. Io *Yeni Gün*, giornale in lingua turca di Antiochia, era stato sospeso *sine die* per «propaganda anti-

⁵⁹ J. L. Gelvin, *Divided Loyalties*, cit., p. 240

⁶⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse libanaise”, senza data e firma (1937?), pp. 5-6

⁶¹ *Ivi*, p. 2

⁶² M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 47

⁶³ S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon*, cit., p. 180

⁶⁴ *Ivi*, p. 199

⁶⁵ Ettore Rossi, “Ripresa della pubblicazione del giornale beirutino “an-Nida””, e *Id.*, “Sospensione del “Lisan al-Ahrar””, in *Oriente Moderno*, Ottobre 1931, p. 490, da *al-Ahram* del 16 e 19 settembre 1931

⁶⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 526, N° 0715, Beirut 2 settembre 1932, il delegato generale dell'Alto Commissario al Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Édouard Herriot

⁶⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse libanaise”, senza data e firma (1937?), pp. 2-3

nazionale», mentre *al-Kalam* di Damasco era stato sospeso per tre mesi, in seguito ad una campagna contro i membri del governo, dopodiché aveva cessato le pubblicazioni. L'Alto Commissario aveva inflitto la sanzione più pesante a *La Chronique*, per una campagna contro i funzionari del Mandato, mentre *al-Qabas* e *al-Sha'b* erano stati sospesi per aver riportato informazioni «allarmiste» sulla Palestina⁶⁸. Sebbene non vi siano altri documenti con dati così precisi sui provvedimenti repressivi contro la stampa per gli anni successivi, è indubbio che essi continuarono ad essere adottati con frequenza, fino alla completa abolizione della libertà di stampa dopo lo scoppio della guerra nel 1939. Secondo Ami Ayalon, dopo la formazione del governo del Blocco in Siria alla fine del 1936, le sospensioni dei giornali divennero sempre più frequenti, assieme ai tentativi di intimidazione verso i giornalisti “scomodi”⁶⁹. *Al-Qabas*, uno dei quotidiani nazionalisti più diffusi, pagò la sua intransigenza con un periodo complessivo di sospensione pari a circa 1/3 della durata del mandato, mentre il resto della stampa fu sospesa, in media, per un periodo compreso fra il 10 ed il 20%⁷⁰. Spesso, la stampa riusciva a difendersi dai provvedimenti repressivi con l'accorgimento di cambiare il nome della testata sospesa⁷¹. Il damasceno *al-Ayyam* (i giorni), sospeso nel 1931, riprese immediatamente le pubblicazioni con il nome di... *al-Yawm* (il giorno)⁷². *Alif Ba'*, dopo un provvedimento di sospensione alla fine del 1932, ricomparve immediatamente con il nome *al-Sabah*, per essere nuovamente sospeso dopo appena tre giorni. Concluse allora un accordo con il giornale *al-Husam* ed uscì brevemente come supplemento settimanale; e le autorità lo sospesero una terza volta⁷³. I due quotidiani poterono in seguito riprendere le pubblicazioni, ma in altri casi, la sospensione poteva essere fatale alla sopravvivenza di una testata.

3.4 – Le sovvenzioni alla stampa

Il controllo della stampa araba da parte del governo e delle autorità mandatarie non si basava solo sulla repressione, ma anche sui buoni rapporti con i giornali ed il sostegno economico – il tradizionale metodo del “bastone e la carota”, come ha osservato Ami Ayalon⁷⁴. I francesi, che avevano interessi di lunga data e ben radicati in Libano e Siria, erano stati in rapporto con la stampa locale araba già prima di ottenere il Mandato. Secondo un documento italiano del 1932, dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi (1908) la Francia aveva preso contatti, dapprima attraverso agenti e personalità influenti, con organi di stampa ostili alla Turchia, in particolare *al-Mufid* e *al-Islam* di Beirut, per poi entrare in rapporti diretti con i giornalisti arabi dopo il 1910. Dopo la guerra, la Francia aveva sovvenzionato generosamente tutta la stampa di lingua araba, per controbilanciare l'altrettanto intensa propaganda britannica⁷⁵. Secondo James Gelvin, già durante il governo arabo di Faysal, i francesi sussidiavano non meno di nove giornali siriani per promuovere la propria influenza,

⁶⁸ *Ivi*, p. 1

⁶⁹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 121-22

⁷⁰ *Ivi*, p. 87

⁷¹ Cfr. N. Méouchy, “La presse de Syrie et du Liban”, cit., p. 56. Il metodo era ampiamente diffuso anche nel resto del mondo arabo; ad esempio, il giornale iracheno *al-Bilad* attorno al 1930 utilizzava non meno di sei diversi pseudonimi: Peter Wien, *Iraqi Arab Nationalism. Authoritarian, Totalitarian, and Pro-Fascist Inclinations, 1932 – 1941*, Routledge, London 2006, p. 54

⁷² Virginia Vacca, “Nuovo giornale nazionalista”, in *Oriente Moderno*, Novembre 1931, pp. 540-541, da *al-Ahram* del 6 ottobre 1931. *Al-Yawm* ottenne il permesso di pubblicazione dal governo siriano.

⁷³ Virginia Vacca, “Sospensione di giornali siriani”, in *Oriente Moderno*, Gennaio 1933, p. 31, da *al-Muqattam* del 21 dicembre 1932 e dal *Filastin* del 24 dicembre

⁷⁴ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 110 et ss.

⁷⁵ ASMAE, AP, Siria 3, “Appunto per l'On. Capo dell'Ufficio Stampa di S.E. il Capo del Governo. La Francia e la stampa araba. Prima e dopo il conflitto mondiale”, Roma 19 maggio 1932, senza firma (ma recante la scritta a matita “da Cattan”, certamente Selim Cattan, impiegato e traduttore per il governo italiano)

una pratica che ovviamente proseguì nel periodo successivo all'occupazione militare⁷⁶. Tuttavia, dopo l'ottenimento del Mandato, le sovvenzioni erano state a poco a poco ritirate, e solo *La Syrie*, organo ufficioso dell'Alto Commissariato, continuava ad essere finanziato⁷⁷. I francesi avevano quindi creato il *Service de Presse*, che aveva due compiti fondamentali: quello di informare l'Alto Commissariato su tutto ciò che veniva pubblicato sui giornali locali e stranieri, e quello di «assicurare uno stretto contatto fra i direttori dei giornali e i rappresentanti del mandato». Per fare ciò, gli erano stati assegnati ingenti fondi da utilizzare per sovvenzionare la stampa, ed ampie attribuzioni che gli permettevano di orientare efficacemente la stampa, e fare propaganda per qualsiasi «progetto» favorito dall'Alto Commissariato. La gran parte della stampa del Mandato era stata coinvolta nell'azione di questo ufficio, al servizio delle esigenze politiche dei francesi. Esso teneva sotto controllo l'evoluzione della stampa, la nascita di nuovi periodici, gli pseudonimi dei giornalisti, e tutto ciò che veniva pubblicato sulla stampa locale ed estera, che fosse in qualche modo pertinente alla Siria ed al Libano; metteva quindi al corrente l'Alto Commissariato attraverso la redazione quotidiana di una *Revue de la presse* in cui venivano tradotti in francese, o riassunti, tutti gli articoli di interesse⁷⁸. L'ufficio aveva quattro dipendenti: un capo ufficio, un segretario e due interpreti, a cui si sommavano tre traduttori per l'arabo, uno per il turco, e un segretario dattilografo⁷⁹. I fondi a disposizione del *Service de Presse* erano però diminuiti dopo le elezioni per la Costituente del 1928, ed esso aveva anche perso una parte dei suoi compiti, in favore del servizio stampa del governo libanese. Le sovvenzioni erano state notevolmente ridotte, perché evidentemente la situazione politica era considerata più stabile dal governo francese. I funzionari locali, tuttavia, reclamavano dei fondi per continuare ad esercitare un'influenza sulla stampa locale, che consideravano indispensabile per gli interessi dell'amministrazione francese⁸⁰.

Le sovvenzioni, per una stampa come quella araba, fatta principalmente di fogli di piccole dimensioni e in condizioni finanziarie perennemente precarie, non solo erano la norma, ma erano spesso l'unico mezzo di sopravvivenza. Durante il regno di Faysal, ad esempio, i quotidiani di Damasco avevano una tiratura media di 1.500 copie, delle quali solamente 3-400 venivano vendute, mentre le restanti erano distribuite gratuitamente⁸¹. È perciò evidente che la stampa non era in grado di sostenersi con le sole vendite. Come scrisse il console italiano a Damasco nel giugno 1936, in occasione della comparsa del nuovo quotidiano *La Chronique*, esso, come tutti i giornali siriani, aveva una tiratura limitatissima, e la sua esistenza sarebbe stata legata «più che alla vendita delle copie, alla munificenza dei suoi sostenitori»⁸². A comprare il sostegno dei giornali, o anche solo il loro silenzio, erano i governi – locali e stranieri –, gruppi politici, religiosi o economici, notabili, ufficiali e così via. Nonostante tutti i giornalisti negassero di ricevere sussidi, per non compromettere la propria credibilità, secondo una stima fatta da McFadden, ancora all'inizio degli anni Cinquanta, soltanto una

⁷⁶ J. L. Gelvin, *Divided Loyalties*, cit., p. 239 e p. 292. Munir al-Rayyis, veterano del giornalismo arabo, ha affermato che i francesi erano responsabili dell'esistenza di un gran numero di pubblicazioni, poiché concedevano facilmente autorizzazioni a chiunque fosse disposto ad appoggiarli: T. J. McFadden, *Daily Journalism in the Arab States*, cit., p. 10

⁷⁷ ASMAE, AP, Siria 3, "Appunto per l'On. Capo dell'Ufficio Stampa di S.E. il Capo del Governo. La Francia e la stampa araba. Prima e dopo il conflitto mondiale", Roma 19 maggio 1932, cfr. nota 74

⁷⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 141, Beirut 9 luglio 1932, il capo dei Servizi di Stampa e Informazione al consigliere per le Relazioni Estere

⁷⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 128, Beirut 16 giugno 1932, il capo dei Servizi di Stampa e Informazione al consigliere per le Relazioni Estere

⁸⁰ Ad esempio, nell'estate del 1930 il delegato francese a Damasco chiedeva che fossero ripristinati i (modesti) crediti forfettari per la Stampa e Propaganda, che aveva avuto a disposizione fino all'inizio dell'anno, quando erano stati soppressi: CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 77/CC, Damasco 18 luglio 1930, il delegato dell'Alto Commissario presso lo Stato di Siria a Ponsot, pp. 5-7

⁸¹ J. L. Gelvin, *Divided Loyalties*, cit., p. 239

⁸² ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 1593, Damasco 8 giugno 1936, Lo Savio al MSP

percentuale del 13-15% dei giornali delle maggiori città arabe era in grado di sopravvivere agevolmente senza sussidi, mentre il 55% contava esclusivamente su di essi per continuare le pubblicazioni⁸³. Anche per via di questa situazione, la polemica politica dominava nettamente sull'informazione, dato che quasi tutti i giornali dovevano farsi strumento degli interessi dei propri benefattori, pubblici o privati.

Le autorità locali e i funzionari francesi adottarono una linea morbida nei confronti della propaganda straniera sulla stampa. Essa veniva tollerata, finché si limitava a fare l'elogio di questa o quell'altra nazione, o a promuoverne il punto di vista riguardo a particolari questioni; l'importante era che non venisse in alcun modo scalfito il prestigio della Francia, o contestato il suo governo e la sua presenza nel Levante. Così, ad esempio, finché gli italiani si limitavano a tappezzare alcuni giornali siriani di innocui articoli su Giotto, Leopardi o Pirandello, nella speranza di promuovere la propria influenza culturale tra gli arabi, la loro attività non destava grandi preoccupazioni. Ciò non vuol dire però che venisse lasciato campo libero a qualsiasi influenza esterna. Le autorità francesi mantenevano stretti rapporti con la stampa locale, favorendo un'attiva propaganda pro-mandatara, ed avevano cura di mantenere dalla propria parte tutte le testate più diffuse. Ma nel corso del decennio, l'apparente diminuzione dell'attenzione e del sostegno francese alla stampa araba aprì nuove possibilità alla propaganda di una serie di attori internazionali, desiderosi di inserirsi nel gioco politico del Vicino Oriente. La propaganda più appariscente fu senza dubbio quella dell'Italia fascista, che soprattutto a partire dal 1935 entrò in rapporti e finanziò numerosi giornali e riviste a Beirut, Damasco ed Aleppo. I francesi apparivano certi che fra i finanziatori abituali degli organi di stampa del mandato vi fossero poi la Turchia, i sovrani hashimiti – soprattutto Faysal, che era stato per breve tempo re di Siria – e anche la Gran Bretagna. Il paradossale risultato di questa situazione fu che, grazie alla generosità di “mecenati” di vario genere, dalle autorità francesi ai governi stranieri con interessi nel mandato, passando per i gruppi di potere e gli esponenti della politica locale, la stampa riuscì a godere di una notevole espansione, che sarebbe stata impensabile se essa si fosse dovuta basare solo sui proventi delle vendite e della pubblicità. Allo stesso tempo, però, le sovvenzioni non soffocarono il dibattito pubblico, come sarebbe avvenuto nel caso in cui esse avessero avuto un'unica fonte. Se, ad esempio, la stampa fosse dipesa esclusivamente dal sostegno del governo, essa si sarebbe ridotta a fare da cassa di risonanza per la visione politica del potere ufficiale. Invece, nel mandato francese, la pluralità degli attori in gioco – fra i quali vi erano le autorità locali e quelle mandatarie, non sempre in armonia tra loro, le forze politiche locali in lotta per il potere, e numerosi governi stranieri impegnati a promuovere interessi ed ambizioni di varia natura – dava al dibattito pubblico un carattere aperto e pluralistico, anche se, allo stesso tempo, conflittuale e fazioso. Per l'opinione pubblica, ciò costituiva comunque un vantaggio, dato che essa disponeva di molteplici fonti di informazione e di punti di vista concorrenti, in base ai quali elaborare una propria interpretazione dei fatti ed una propria visione politica. È significativo il fatto che, nonostante la stampa araba avesse sempre criticato la “guerra delle onde” tra la propaganda radiofonica italiana e britannica, dopo gli accordi di Pasqua del 1938 il quotidiano libanese *Le Jour* esprimesse l'opinione che gli arabi avrebbero potuto sentire la mancanza di quelle trasmissioni, che, per quanto partigiane, erano una fonte preziosa di notizie sui rispettivi misfatti delle potenze europee⁸⁴. Un altro fatto che vale la pena sottolineare, è che spesso i giornali non dipendevano da un unico “benefattore”, ma mettevano a disposizione le proprie pagine per i fini propagandistici di attori diversi, e non di rado concorrenti. Questa usanza si era già affermata nell'immediato dopoguerra, nel turbolento periodo del regno di Faysal, quando ad esempio il *Lisan al-'Arab* vendeva le proprie pagine sia ai francesi che ai

⁸³ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 212-13; T. J. McFadden, *Daily Journalism in the Arab States*, cit., pp. 28-37

⁸⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 18 au 24 avril 1938”, Beirut 27 aprile 1938

britannici, mentre Muhammad Kurd 'Ali riceveva denaro sia dal governo di Faysal che dalla Francia⁸⁵. Negli anni Trenta, l'*Alif Ba* di Damasco pubblicava i bollettini dell'agenzia italiana Stefani, mentre contemporaneamente, secondo i francesi, veniva sovvenzionato da Abdallah di Transgiordania, per sostenere le sue ambizioni al trono di Siria⁸⁶. Insomma, più che dei manovratori occulti, coloro che sovvenzionavano la stampa apparivano come degli "inserzionisti politici", che aiutavano i giornali ad integrare i magri introiti della pubblicità commerciale. Dal canto loro, i giornalisti cercavano di trarre vantaggio dalle rivalità fra le potenze con notevole cinismo. Nel periodo della visita di Mussolini in Libia, i giornalisti di Damasco, dopo essere stati pagati dal consolato italiano per pubblicare degli articoli di propaganda, si recarono dal console britannico, per chiedergli se il suo governo fosse disposto a pagarli di più, per astenersi dalla pubblicazione degli articoli italiani⁸⁷.

L'entità delle sovvenzioni concesse dai francesi era considerevole, ma esse non erano quasi mai regolari, e venivano elargite in occasione di particolari momenti politici – perlopiù in campagna elettorale – oppure, occasionalmente, per aiutare dei giornali in difficoltà, se ciò era ritenuto vantaggioso per gli interessi francesi. Secondo un appunto sulla stampa libanese, quasi certamente del 1932, il quotidiano *La Syrie* riceveva una sovvenzione annuale di 50.000 franchi. Nel 1931, in occasione delle elezioni di dicembre in Siria, *al-Ahrar*, *L'Orient* e *al-'Ahd al-Jadid* avevano ricevuto rispettivamente 5.000, 5.000 e 4.000 franchi. Queste somme venivano assegnate alla stampa di Beirut che era considerata più influente in Siria: *La Syrie* in quanto organo in lingua francese assai diffuso, *al-Ahrar* perché era il quotidiano libanese in lingua araba più letto a Damasco, e *al-'Ahd al-Jadid* perché il suo direttore, Khayr al-Din al-Ahdab, era molto legato ai capi nazionalisti ed esercitava su di loro, secondo i francesi, una certa influenza⁸⁸. La tendenza francese a sovvenzionare solamente le testate più diffuse ed influenti permetteva di ottenere il massimo risultato con una spesa contenuta, e lasciava alla propaganda straniera la possibilità di influenzare soltanto la stampa secondaria, sempre bisognosa di sostegno economico. Tuttavia, senza sussidi continuativi, anche la stampa filo-francese poteva cedere alle lusinghe economiche straniere.

Un sussidio eccezionale veniva elargito a diversi giornali nel 1932 (4.000 franchi ad *al-Rasid*, 3.000 ad *al-Bayraq* e ad *al-Balagh*, 2.000 al *Journaliste Errant*, 1.000 al corrispondente di *al-Muqattam* e ad *Arzat Lubnan*, così come a quattro corrispondenti e reporter della stampa locale, che il 14 luglio ottennero complessivamente 1.200 franchi⁸⁹. Ciò in seguito a due note del *Service de Presse*; la prima parlava dei giornalisti, corrispondenti e reporter, i quali erano stati in passato sovvenzionati dai francesi per seguire le loro direttive, e sollecitava una ricompensa per quelli che avevano continuato a farlo anche dopo la cessazione dei pagamenti⁹⁰. Nella seconda, veniva elogiata l'azione di diversi organi di stampa i quali, pur non beneficiando più di sovvenzioni fin dal 1928, avevano appoggiato l'Alto Commissariato dimostrando una grande lealtà. Il fatto era considerato ancor più significativo, se si teneva conto del fatto che la stampa che non faceva opposizione perdeva inevitabilmente lettori, e quindi si ritrovava in difficoltà finanziarie, tanto più in un momento di grave crisi economica. Veniva quindi proposto di elargire le sovvenzioni sopra citate, per dimostrare la riconoscenza e la benevolenza della Francia per il servizio reso. Una nota di merito andava ad

⁸⁵ J. L. Gelvin, *Divided Loyalties*, cit., p. 239

⁸⁶ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 47

⁸⁷ M. G. Fry and I. Rabinovich, *Despatches from Damascus*, cit., p. 168

⁸⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 157, Beirut 27 novembre 1931, De Maurepas al consigliere per gli Affari Politici. Al-Ahdab, membro di una importante famiglia sunnita originaria di Tripoli, aveva fondato *al-'Ahd al-Jadid* nel 1925 assieme a Riyad al-Sulh, per supportare l'unità siriana e contrastare il Mandato e l'indipendenza del Libano: M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., pp. 216-217

⁸⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, si tratta di un foglio volante senza data e firma, probabilmente parte di un documento che non sono stato in grado di rintracciare.

⁹⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 132, Beirut 23 giugno 1932, il capo dei Servizi di Stampa e Informazione al consigliere per le Relazioni Estere

al-Balagh, che era stato sempre filo-francese e “corretto” verso le autorità mandatarie; il suo sostegno era particolarmente importante, perché in quel momento *al-‘Ahd al-Jadid* aveva cessato le pubblicazioni, e l’unico altro giornale musulmano di un certo rilievo, *al-Nida’* era apertamente ostile al Mandato⁹¹. Poco tempo dopo, le autorità francesi concedevano al proprietario de *L’Eclair du Nord* di Aleppo, Nicolas Djandji (Jinanji?), una somma di 3.000 franchi per evitare la cessazione della pubblicazione⁹². Il provvedimento era giustificato dal fatto che era uno dei due soli giornali in lingua francese della città, nato come organo di difesa delle minoranze, legato al Partito Liberale Costituzionale e favorevole perciò alla collaborazione con la Francia (anche se questo non gli avrebbe impedito in seguito di sostenere l’Italia nella questione etiopica, né evitato una sospensione di 120 giorni per avere criticato il governo siriano)⁹³.

Negli archivi francesi dell’amministrazione mandataria, non vi sono documenti che attestino sovvenzioni alla stampa nella parte centrale del decennio; per quanto ciò non significhi necessariamente che esse fossero cessate, è probabile che i pagamenti in denaro venissero progressivamente ridotti. Secondo l’opinione del console italiano a Damasco Lo Savio, nel 1937 si tendeva ad usare sempre più il “bastone” rispetto alla “carota”: «la Francia pare che nei primi anni avesse abituati i giornalisti a larghe sovvenzioni, ora preferisce il sistema più economico della sospensione, ma il costume è invalso e se si vuole un giornale favorevole il mezzo ormai è noto ed è sicuro»⁹⁴. Senza introiti provenienti dalle autorità francesi, la stampa era però soggetta all’influenza delle altre potenze che avevano interessi sulla regione, come la Turchia o l’Italia. Con l’inizio della guerra etiopica, ad esempio, il governo italiano aumentò progressivamente le sovvenzioni alla stampa, concedendo a partire dal 1936 dei fondi annui di circa 30.000 Lire italiane a Beirut, e 7.000 a Damasco ed Aleppo⁹⁵. Nella sola Aleppo, non certo la città del Levante con la stampa più progredita, l’Italia finanziava regolarmente, nel 1937, cinque pubblicazioni⁹⁶. La Francia non ostacolò questo tipo di attività con decisione fino al 1939, quando, nell’imminenza del conflitto bellico, riprese a sovvenzionare con generosità la stampa del Mandato. Il delegato dell’Alto Commissario ad Aleppo, il 18 maggio, sollecitò una sovvenzione annuale complessiva di 2.000 Lire Siriane (LS) per la stampa locale, pari a 40.000 franchi circa⁹⁷. Se *al-Nazir* ed *al-Shabab* erano «infeudati al clan Djabri» e irriducibilmente ostili alla Francia, i fogli fedeli (*L’Eclair du Nord*, *al-Taqaddum*, *al-Ahali*, *al-Hadith*⁹⁸) andavano incoraggiati a mantenere il proprio atteggiamento, mentre si poteva «mettere fine alla perplessità dei direttori di *Djihad*, *El Wakt*⁹⁹ e *Courier de Syrie*», i quali fino a quel momento avevano sostenuto l’Italia e la Germania. Le sovvenzioni, come da prassi, non dovevano essere regolari, ma elargite solo come ricompensa in seguito alla pubblicazione di articoli giudicati soddisfacenti¹⁰⁰.

A Damasco, scriveva il delegato dell’Alto Commissario, era opportuno appoggiarsi all’*Alif Ba’*, monarchico ed ostile al Blocco, e da sempre “corretto” verso la Francia, sebbene

⁹¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 124, Beirut 14 giugno 1932, il capo dei Servizi di Stampa e Informazione al consigliere per le Relazioni Estere

⁹² CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 1334/S.P./P., Aleppo 17 agosto 1932, il delegato aggiunto dell’Alto Commissario per il *Vilayet* di Aleppo al delegato generale dell’Alto Commissario a Beirut

⁹³ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940”, pag. 81

⁹⁴ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 793/121, Damasco 16 marzo 1937, Lo Savio al ministro degli Esteri

⁹⁵ Vedi il Cap. 5, pp. 163-171

⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 1899, Aleppo 11 dicembre 1937, il console Guido Navarrini al Minculpop

⁹⁷ Il cambio tra lira siriana e franco francese era stato fissato in 1 a 20 nel momento in cui i francesi avevano preso le redini dell’amministrazione in Siria, e sostituito la sterlina egiziana con la nuova moneta. P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 85

⁹⁸ Il giornale è indicato dai francesi con la grafia “al-Haouadess” e dagli italiani con “al-Hadiss”

⁹⁹ *Al-Jihad* e *al-Waqt*

¹⁰⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 2436/S.P., Aleppo 18 maggio 1939, “Note sur la presse d’Alep”, il delegato aggiunto dell’Alto Commissario per il *Muhafaza* di Aleppo al capo del *Service de la Presse* a Beirut e all’ispettore dei Servizi Segreti Del *Muhafaza* di Aleppo

pubblicasse regolarmente i telegrammi della Stefani. Sugeriva quindi di proseguire nella sovvenzione di 175 LS che veniva fatta da 3 mesi, sopprimendo invece le sovvenzioni di 100 L.S. al *Fata' al-'Arab* e ad *al-Mudhik al-Mubki*. Bisognava poi avere il controllo totale su un organo di lingua francese, ovvero *Les Echos de Syrie*, da sempre francofilo. Il suo direttore era finito nell'orbita italiana per alcuni anni, in ragione del disinteresse della Francia da un lato, e dei diversi rapporti italo-francesi, in quel periodo, dall'altro. Dopo che i francesi avevano ricominciato a sovvenzionarlo con 175 LS mensili, si era svincolato dall'Italia, pubblicando degli articoli critici verso l'Italia e rifiutando di pubblicare altro materiale fornito dal consolato italiano a Damasco. Viceversa il giornale *La Chronique*, pur prendendo una sovvenzione di 125 LS, era rimasto legato alla Germania, ed aveva anche ammorbidito la precedente ostilità verso l'Italia, per cui si consigliava di sopprimere la sovvenzione ed assegnare anche questa somma a *Les Echos*¹⁰¹. L'Alto Commissario approvava invece la continuazione delle sovvenzioni a tutti e tre i giornali, aumentando a partire da giugno quella per *Les Echos* a 300 LS, pur sottolineando che il pagamento mensile di tali somme era legato all'atteggiamento tenuto nei confronti della Francia¹⁰².

3.5 - Diffusione e orientamenti della stampa nel Mandato al principio degli anni Trenta

Grazie ad un rapporto dell'Alto Commissario al ministro degli Esteri francese, del febbraio 1930, disponiamo di un quadro abbastanza completo sulla situazione della stampa del mandato, così come si presentava alla fine del 1929. La gran parte delle pubblicazioni libanesi era ovviamente concentrata a Beirut, dove apparivano tutti e 15 i quotidiani del paese, e altre 34 pubblicazioni, mentre solo 17 periodici venivano stampati in altri centri. In Siria, i principali centri di produzione erano Damasco e, in misura molto minore, Aleppo. Ad Homs, Baalbek, Zahlé, Alessandretta ed Antiochia esistevano pochi fogli locali, mentre Hama, Dayr al-Zor e gli altri centri non avevano giornali¹⁰³. Per quanto riguarda il Libano, i dati sulla tiratura dei diversi quotidiani e periodici mostrano una notevole frammentazione, che rispecchia quella confessionale e politica del paese. Non vi erano dunque grandi quotidiani dominanti, ma una miriade di fogli di medie e piccole dimensioni, legati a diversi gruppi di interesse¹⁰⁴. La stampa libanese non solo rifletteva il pluralismo della società locale, ma era parte attiva delle lotte di potere del paese, poiché per gli uomini politici era necessario l'accesso alla stampa, ottenuto attraverso il generoso finanziamento dei giornalisti, o direttamente grazie al possesso di propri organi di stampa¹⁰⁵. Secondo una stima generosa, il quotidiano arabo più diffuso in Libano, *al-Ahrar*, vendeva alla fine degli anni Venti 6.000 copie, contro le 30.000 dell'egiziano *al-Ahram* (salite a 45-50.000 nel 1937)¹⁰⁶, ma i dati dell'amministrazione francese erano più prudenti. A Beirut, secondo l'Alto Commissario, fra i quotidiani in lingua francese il più diffuso era *L'Orient*, fondato nel 1924, con una tiratura di 3.700 copie. *La Syrie* fondato nel 1919, aveva una tiratura di 2.250 copie, mentre *Le Reveil*, il più antico quotidiano del Levante in lingua francese (nato nel 1906) raggiungeva appena le

¹⁰¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 804/C.P., Damasco 26 maggio 1939, "Proposition pour subventions à la presse de Damas"

¹⁰² CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 4377, Beirut 20 giugno 1939, L'Alto Commissario, Gabriel Paux, al delegato presso la Repubblica Siriana a Damasco

¹⁰³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, "La presse dans les états du Levant", pp. 8-9

¹⁰⁴ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 89

¹⁰⁵ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 41

¹⁰⁶ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., Tab. 1, pp. 149-150

1.500 copie¹⁰⁷. Tra i quotidiani in lingua araba, il più diffuso era *al-Ahrar*, foglio di opposizione definito «organo delle logge massoniche», la cui tiratura oscillava fra le 3.500 e le 4.000 copie¹⁰⁸. *Al-Bashir*, organo dei padri gesuiti, di atteggiamento “francofilo”, era l’unico altro quotidiano a raggiungere le 3.000 copie¹⁰⁹. Pochi altri quotidiani si aggiravano intorno alle 2.000 copie, come *al-Ma’rid*, *al-Balagh* e *al-Ahwal*. I restanti quotidiani avevano tirature oscillanti fra un massimo di 1.500 copie (*al-‘Ahd al-Jadid*) e poche centinaia¹¹⁰. L’atteggiamento della gran parte dei quotidiani era considerato “francofilo”, il che non è affatto sorprendente vista la scarsa tiratura di questa stampa, e di conseguenza la difficoltà di mantenere una linea editoriale indipendente e, ancora di più, di attaccare in maniera diretta l’amministrazione mandataria. Inoltre, il nazionalismo libanese era in contrasto con quello siriano – che si opponeva alla frammentazione della “Grande Siria”, e quindi all’indipendenza del Libano – e trovava appoggio proprio nella presenza francese; di conseguenza gran parte della stampa, in particolare quella cristiana, era allo stesso tempo filo-francese e nazionalista. *al-Ma’rid*, terzo fra i quotidiani in arabo di Beirut, era ad esempio definito «partigiano del mandato e dell’indipendenza libanese», anche se non risparmiava le critiche nei confronti dei funzionari francesi. *Al-Balagh*, il cui editore Muhammad al-Baqir era uno sciita¹¹¹, era invece panislamico e fautore dell’unità siriana, ma anch’esso era definito “francofilo”. È evidente che questi quotidiani cercavano di destreggiarsi fra le proprie convinzioni nazionaliste e la necessità di non suscitare le ire dei francesi. *Al-Ahwal* aveva assunto una posizione «corretta nei confronti della Francia» dopo la condanna del suo direttore Khalil Badawi nel 1920, ad opera di un tribunale militare, per la pubblicazione di «notizie tendenziose»¹¹². È piuttosto significativo che, fra tutti i restanti quotidiani elencati nel rapporto, solamente due, *al-Raya* ed *al-Sharq*, fossero considerati apertamente ostili alla Francia; e che entrambi avessero cessato le pubblicazioni, rispettivamente ad ottobre ed a febbraio del 1929¹¹³. *Al-Ahrar*, principale organo di opposizione, esercitava una critica definita «raisonnée» verso l’amministrazione francese.

I periodici settimanali, o che apparivano più sporadicamente, avevano tirature ancora più ridotte, ed appena una decina superavano, a stento, le 1.000 copie. L’unica significativa eccezione era il diffusissimo *al-Dabbur*, giornale umoristico illustrato con una tiratura di 7.000 copie, che pur dichiarandosi ben disposto verso la Francia, non temeva di sbeffeggiarne i funzionari. Sembra che in genere ai fogli umoristici fosse concessa una maggiore libertà, rispetto al resto della stampa, e forse proprio questo era alla base del loro successo. Molti degli altri periodici erano irrilevanti e non si occupavano affatto di politica; la gran parte era francofilo o manteneva un atteggiamento “corretto” verso le autorità francesi, anche se alcuni di essi erano bollati come “nazionalisti estremisti”, e si arrischiavano comunque a criticare i funzionari dell’amministrazione¹¹⁴.

La gran parte dei quotidiani e periodici era di recente creazione: pochi erano passati indenni attraverso le vicissitudini della Grande Guerra, ancor meno risalivano alla gloriosa epoca della stampa libanese, nella seconda metà dell’Ottocento. Il più antico quotidiano era *al-Bashir*, l’organo dei gesuiti fondato nel 1870 (1869 secondo i francesi¹¹⁵). *Lisan al-Hal* era

¹⁰⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, p. 16

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 17

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 19

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 17-20

¹¹¹ Kais M. Firro, *Inventing Lebanon. Nationalism and the State under the Mandate*, I.B. Tauris, London 2003, p. 165

¹¹² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, p. 17

¹¹³ *Ivi*, pp. 20-21

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 22-26

¹¹⁵ *Ivi*, p. 19

stato fondato nel 1877 da un nipote di Butrus al-Bustani¹¹⁶, uno dei protagonisti del “risveglio libanese”, ma per quanto rimanesse uno dei più autorevoli fogli libanesi, la sua tiratura non superava ormai le 1.200-1.300 copie¹¹⁷. *Al-Ahwal*, fondato da Khalil Badawi nel 1891 (1890 secondo i francesi), era l’unico altro quotidiano risalente all’Ottocento. Pochi altri quotidiani in lingua araba, come *al-Balagh* (1910), *Ababil* (1909) e *al-Barq* (fondato dal futuro presidente libanese Bishara al-Khuri nel 1908), erano nati durante il breve periodo costituzionale precedente alla Grande Guerra; tutti gli altri erano stati fondati dopo il 1918¹¹⁸.

La situazione della Siria presentava significative differenze, sia dal punto di vista quantitativo che da quello dell’atteggiamento della stampa nei confronti delle autorità francesi. La frammentazione della “Grande Siria” in diversi stati più o meno autonomi aveva trovato la maggiore opposizione, infatti, a Damasco ed Aleppo, dove si accusava la Francia – a ragione – di tentare in questo modo di indebolire il nazionalismo arabo, e di pregiudicare le possibilità di indipendenza dei territori sotto mandato. I quotidiani di Damasco erano pochi rispetto a quelli pubblicati a Beirut, ed avevano una tiratura molto minore dei più grandi organi libanesi, sebbene non vi fossero neppure fogli di dimensioni troppo ridotte. La capitale siriana non aveva una significativa tradizione giornalistica, a differenza di Beirut, e praticamente tutti i giornali erano stati fondati dopo la guerra; la loro qualità era perlopiù scarsa, e la tiratura e la periodicità erano fortemente irregolari, dato lo stadio embrionale in cui si trovavano. L’unico quotidiano in lingua francese, *Les Echos*, era anche il più piccolo della città con appena 600 copie, e non era in grado di sopravvivere senza sovvenzioni¹¹⁹. Per quanto riguarda la stampa in arabo, quattro fra i quotidiani damasceni raggiungevano una tiratura che si aggirava attorno alle 1.500 copie; il più diffuso era *Alif Ba’*, con 1.650 copie, quotidiano greco ortodosso ed “opportunist” secondo i francesi, che aveva mutato più volte le proprie simpatie politiche, rimanendo però sempre «piuttosto corretto» nei confronti delle autorità mandatarie¹²⁰. Il suo direttore, Yusuf al-‘Isa, era nato a Giaffa, dove aveva co-fondato il *Filastin* assieme a suo cugino, nel 1911¹²¹. Veniva da una famiglia di proprietari terrieri, conservatrice e tradizionalista¹²². Non legato ufficialmente ad alcun partito, per via del suo atteggiamento moderato e filo-francese era spesso il bersaglio – al pari, ad esempio, di *al-Taqaddum* di Aleppo - delle critiche della stampa nazionalista, che lo accusava di essere uno strumento dell’imperialismo¹²³. *Al-Qabas* e *al-Sha‘b*, fondati nel 1928 e nel 1927, avevano entrambi una tiratura di 1.500 copie; erano considerati «portavoce degli estremisti» ed attaccavano apertamente sia il mandato, sia il governo in carica¹²⁴. A differenza che a Beirut, dunque, a Damasco vi era nella stampa una opposizione più marcata contro la Francia, nonostante l’ostracismo delle autorità (*al-Qabas*, ad esempio, era stato sospeso dall’ottobre 1928 al febbraio 1929 per avere attaccato il governo di Taj al-Din al-Hasani)¹²⁵. *Fata’ al-‘Arab*, anch’esso nazionalista e con la stessa tiratura, non attaccava però il governo, ed era

¹¹⁶ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 36

¹¹⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, p. 18

¹¹⁸ *Ivi*, passim

¹¹⁹ *Ivi*, p. 45

¹²⁰ *Ivi*, p. 42

¹²¹ M. Kabha, *The Palestinian Press*, cit., p. XXV, nota 61

¹²² *Ivi*, p. 2

¹²³ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 86

¹²⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, pp. 40-41

¹²⁵ Taj al-Din era figlio del più stimato uomo di religione della Siria, Shaykh Badr al-Din al-Hasani; grazie alla fama del padre, e alla sua posizione di nazionalista moderato, venne scelto in diverse occasioni dai francesi come Primo Ministro (1928-1931 e 1934-1936) e Presidente della Repubblica: cfr. Sami Moubayed, *Steel and Silk. Men and Women Who Shaped Syria 1900-2000*, Cune Press, Seattle 2006, pp. 242-244

considerato un giornale in declino, più letto al di fuori della Siria che a Damasco¹²⁶. *Al-Istiqlal* aveva una tiratura di 1.000 copie, ed aveva assunto un atteggiamento “corretto” nei confronti dei francesi, dopo essere stato sovvenzionato. Shahbandarista, attaccava con forza il governo di Taj al-Din, il quale per porre fine alle critiche aveva dapprima tentato di acquistare il giornale, e quindi di farlo sospendere, senza riuscirci¹²⁷. Il resto della stampa periodica aveva tutta una tiratura estremamente irregolare (motivo per cui il rapporto non indica neppure delle cifre), con scarsa diffusione e rilievo politico¹²⁸. Come a Beirut, sembra che solo un settimanale umoristico fosse largamente diffuso, *al-Mudhik al-Mubki*, che vendeva all’incirca 2.000 copie¹²⁹. Nel resto del paese vi erano solamente poche pubblicazioni, a carattere locale. Ad Aleppo, nonostante fosse la città più popolata della Siria, vi erano solo tre quotidiani – *al-Taqaddum*, francofilo e cristiano, *al-Waqt*, arabofilo [sic] e musulmano, e *al-Ahali*, fortemente antigovernativo – ciascuno con una tiratura di poche centinaia di copie¹³⁰. Ad Homs uscivano due settimanali, entrambi diretti da dei greco-ortodossi: *Hums*, anglofilo, con una tiratura di 1.200 copie, e *l’Echo de Syrie*, vicino invece ai francesi, che si fermava a 750 copie¹³¹.

Il Delegato dell’Alto Commissario a Damasco, nel luglio del 1930, dipingeva un quadro piuttosto desolante della stampa della città. Lo stato della stampa era definito «miserabile», che si trattasse dei giornali in arabo o dell’unico foglio «di pretesa lingua francese» (!). «Non esistono giornalisti degni di tal nome», scriveva il delegato; «fra la truppa di povera gente che fabbrica per vivere i diversi fogli, soli potrebbero essere a rigore citati: NEGIB RAYES¹³² (Kabas) che non è venale; YOUSSEF EL ISSA (Alef-Ba) che lo è, ma passa per avere qualche talento e NEGIB ARMANAZI (Kabas, Fatal-Arab, etc...)», il quale godeva della fiducia di Shahbandar, aveva un dottorato in legge conseguito a Parigi, e sembrava un uomo intelligente e di cultura. I “grandi” (virgolettato nel testo) quotidiani – *Alif Ba’*, *al-Qabas*, *al-Sha’b*, *Fata’ al-Arab*, *al-Istiqlal* – avevano una tiratura compresa tra le 1.500 e le 2.000 copie, si sostenevano grazie a sussidi, annunci e sovvenzioni varie, e passavano facilmente «da un partito o piuttosto da un clan all’altro per il tempo più o meno lungo di una sovvenzione più o meno forte». L’unico ad essere coerente, nel suo «estremismo malevolo» verso il Governo ed il Mandato, era *al-Qabas*. Il resto della stampa era costituito da «un nugolo di piccole riviste, di illustrati satirici e di periodici a tiratura infima». Jamil Mardam aveva annunciato l’imminente creazione di un grande quotidiano nazionalista, che effettivamente avrebbe cominciato le pubblicazioni nel 1931 con il nome di *al-Ayyam*. Il quotidiano, nato da una *joint-venture* fra Jamil Mardam, Ibrahim Hananu ed altri fra i *leader* siriani più in vista, venne ceduto l’anno successivo, in seguito a difficoltà finanziarie, al giornalista Nasuh Babil, fedele al Blocco nazionalista¹³³, ma che a partire dal 1935 divenne sostenitore di Shahbandar¹³⁴. Ad Aleppo la situazione non era migliore, e nessun giornale andava oltre la dimensione locale. Di conseguenza, l’insufficienza della stampa locale faceva sì che i giornali di Beirut avessero acquisito un’influenza importante nella stessa Damasco: «sfuggenti all’azione delle autorità della Siria, meglio e più velocemente informati, stampano

¹²⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, p. 46

¹²⁷ *Ivi*, pp. 43-44

¹²⁸ *Ivi*, pp. 47-51

¹²⁹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., Tab. 1, p. 149

¹³⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, “La presse dans les états du Levant”, pp. 53-54

¹³¹ *Ivi*, p. 52

¹³² Najib al-Rayyis. I nomi sono maiuscoli nel testo originale.

¹³³ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 85

¹³⁴ P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 573

quello che i loro confratelli damasceni non possono o non osano pubblicare»¹³⁵. Nonostante la scarsa diffusione e qualità della stampa araba di Damasco, il delegato non aveva dubbi riguardo alla sua influenza sull'opinione pubblica siriana, considerata «troppo ignorante e troppo impulsiva», e perciò facile ad ogni eccitazione¹³⁶. È quindi evidente che, agli occhi dei francesi, la stampa non era tanto il termometro dell'opinione pubblica, quanto piuttosto uno strumento a disposizione dei gruppi di potere locale, per manipolare ed eccitare le masse in base ai propri interessi.

Tabella 1. Distribuzione e tiratura della stampa periodica nel mandato francese al dicembre 1929

periodicità	Repubblica Libanese		Stato di Siria				Stato degli Alawiti					
	Beirut		provincia		Damasco	Homs	Aleppo	Alessandretta	Latakiya			
	N°	Tiratura	N°	Tiratura	N°	Tiratura	N°	Tiratura	N°	Tiratura		
QUOTIDIANI												
In Francese	3	7.450			1	600						
In Arabo	12	18.800			5	7.700		2	900			
TOTALE	15	26.250			6	8.300		2	900			
Settimanali	13	15.350	17	10.100	9	3.000	3	2.500	2	800		
Bi-settimanali								6	3.450	2	1.100	
Tri-settimanali								1	1.000	1	150	
Mensili								3	650			
Bimestrali								1	200			
Periodicità Varia	21	8.000										
TOTALE	34	23.350	17	10.100	9	3.000	3	2.500	13	6.100	3	1.250
TOTALE GENERALE	66 periodici e 59.700 lettori				36 periodici e 22.050 lettori				4 periodici e 3.500 lettori			

Fonte: LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, "La presse dans les états du Levant", p. 10

3.6 - L'evoluzione della stampa siriana e libanese nel corso del decennio

Un rapporto del 1936 non datato né firmato, ma con ogni probabilità opera del *Service de Presse*, parla dell'evoluzione della stampa in Libano e Siria fino a quel momento. In Libano, un certo progresso era avvenuto non tanto nella diffusione e nella qualità delle informazioni, quanto nella «presentazione»; diversi giornali avevano aumentato il formato da quattro a sei, o anche otto pagine, ed avevano cominciato a riprodurre quotidianamente *cliché* (fotografie) sull'attualità internazionale. Si trattava, secondo il rapporto, di un tentativo di emulare la più evoluta stampa egiziana. Tuttavia non era migliorata la raccolta pubblicitaria, per via della persistente crisi economica, né l'obiettività dell'informazione. Cinque nuovi giornali politici erano stati fondati in Libano nel 1936, tra cui *Bayrut*, oltre a svariati fogli letterari o scientifici a periodicità irregolare. Per quanto riguardava la Siria, nel 1936 erano stati fondati sei nuovi quotidiani politici, dei quali quattro avevano cominciato le pubblicazioni: *al-Shabab* e *al-Nazir* ad Aleppo, *al-Insha'* e *al-Kalam* a Damasco¹³⁷. *Al-Insha'*, seguendo uno schema

¹³⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, N° 77/CC, Damasco 18 luglio 1930, il delegato dell'Alto Commissario presso lo Stato di Siria a Ponsot

¹³⁶ *Ibidem*

¹³⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse libanaise", senza data e firma (1937?)

piuttosto frequente, era nato come organo di sostegno personale di Lutfi al-Haffar, uno dei *leader* del Blocco Nazionale¹³⁸.

Infine, un rapporto francese del dicembre 1940 permette di osservare la situazione della stampa nel Mandato alla fine del decennio, e di tracciare la sua evoluzione fino al momento in cui essa venne interrotta a causa della guerra. Sebbene limitato alla stampa delle città principali, questo rapporto descriveva infatti nel dettaglio le vicende di ogni pubblicazione a partire dalla sua fondazione, e a partire da esso possono essere estrapolati dei dati riguardanti la crescita nella diffusione dei quotidiani e periodici più importanti. I dati sulla tiratura dei periodici, riferendosi probabilmente al 1940, presentano il problema di fotografare la situazione della stampa nel momento in cui la Francia era già entrata in guerra, per cui essa aveva subito delle limitazioni di tipo diretto – in particolare alla libertà di stampa – ed indiretto, a livello economico. Le cifre possono essere quindi poco fedeli dell'effettiva evoluzione quantitativa della stampa, che probabilmente era al suo apice durante il 1939. Nel maggio del 1940, i francesi avevano imposto a tutti i giornali di dimezzare il proprio formato, e in seguito avevano proibito loro di aumentare i prezzi, quando il calo della pubblicità aveva colpito economicamente la stampa. La conseguenza fu che la gran parte dei quotidiani e periodici più piccoli sparì prima della fine della guerra¹³⁹. Il rapporto francese riporta l'evoluzione nel corso del tempo della tiratura di un solo quotidiano, *al-Ayyam* di Damasco: 1.200 copie nel 1932, 1.800 nel 1934, 3.500 nel 1938, e 3.000 nel 1940. Il dato mostra una diminuzione di poco meno del 15% della tiratura, nel 1940, rispetto all'anteguerra¹⁴⁰. Sebbene questo dato isolato non permetta di trarre conclusioni generali, è possibile che in questa fase la stampa non avesse ancora risentito in maniera significativa della situazione bellica; in ogni caso, la tiratura media della stampa prima del settembre 1939 doveva essere leggermente superiore rispetto alle cifre riportate dai francesi l'anno seguente.

Ami Ayalon ha riportato, traendoli dalle opere di diversi storici arabi, delle stime sulla diffusione dei quotidiani siriani molto superiori rispetto a quelle francesi, secondo cui la tiratura massima dei quotidiani libanesi e siriani in lingua araba non superava in nessun caso le 4.000 copie. Secondo Ilyas, sia *al-Qabas* che *al-Ayyam* avrebbero avuto invece una tiratura di 6.000-8.000 copie nel 1936-39; ma, se simili cifre venivano forse raggiunte in occasione di eventi politici particolarmente significativi, difficilmente esse rappresentavano il dato medio della loro diffusione, durante questo periodo. Nel 1941, *al-Qabas* avrebbe avuto ancora una diffusione di 4.000 copie (Rifa'i), mentre nel 1944, secondo i dati ufficiali britannici, entrambi i quotidiani si fermavano a 2.200 copie¹⁴¹. È difficile stabilire quali siano le cifre più affidabili; come ha osservato Ayalon, gli editori dei giornali tendevano ad esagerare la tiratura per questioni di prestigio; le stime degli osservatori esterni, come i funzionari dell'amministrazione mandataria francese, erano probabilmente le più vicine al vero, anche se le frequenti discrepanze nei loro rapporti sono indicative delle difficoltà di ottenere dati certi¹⁴².

Nel Libano, la stampa quotidiana in lingua francese ebbe un notevole incremento durante il decennio. In particolare, *L'Orient* raddoppiò quasi la sua diffusione, raggiungendo una tiratura di 7.000 copie. Il quotidiano, diretto dal greco-cattolico Gabriel Khabbaz, ex deputato e ministro dei Lavori Pubblici libanese, era un forte sostenitore dell'indipendenza del Libano, sotto tutela francese, ed un partigiano del presidente Emile Eddé¹⁴³. *Le Jour*, fondato nel 1934, aveva una tiratura di 3.500 copie, ed era invece l'organo di sostegno al partito rivale di

¹³⁸ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 85

¹³⁹ *Ivi*, p. 105

¹⁴⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 48

¹⁴¹ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., Tab. 1, pp. 149-50

¹⁴² *Ivi*, p. 146

¹⁴³ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", pp. 3-4. George Naqqash, editore de *L'Orient*, era amico personale di Eddé; K. M. Firro, *Inventing Lebanon*, cit., p. 116

Bishara al-Khuri, dunque in aperta polemica e concorrenza con *L'Orient*¹⁴⁴. Il terzo quotidiano francese era *La Syrie*, la cui tiratura rimase praticamente invariata rispetto al 1929 (2.500 copie contro 2.250)¹⁴⁵, probabilmente perché esso era notoriamente dell'organo ufficioso dell'Alto Commissariato. In complesso, la stampa quotidiana francese aveva aumentato la sua diffusione di quasi il 75% rispetto a dieci anni prima. L'espansione della stampa in lingua araba fu ancora maggiore, sia per quanto riguardava la diffusione, che per il numero di quotidiani pubblicati: si passò da 12 quotidiani in arabo per un totale di 18.800 copie nel 1929, a 26 quotidiani pubblicati nel 1939, con una tiratura complessiva di 39.400 copie prima dell'inizio della guerra. Anche eliminando dal calcolo i quotidiani che avevano cessato le pubblicazioni prima dell'inizio della guerra, la vendita dei quotidiani in lingua araba a Beirut era comunque più che raddoppiata (+109,6%)¹⁴⁶.

La tiratura degli altri periodici non può essere confrontata direttamente con i dati del 1929, poiché, nei due rapporti, vengono divisi in diverse categorie. I settimanali politici di Beirut avevano nel 1940 una tiratura complessiva di 25.400 copie; ma se non si considerano le 10.000 copie di *al-Marahil*, organo di propaganda francese che era nato allo scoppio della guerra nel 1939, ed aveva cessato le pubblicazioni al momento dell'armistizio, la situazione era praticamente immutata, con una leggera diminuzione del numero dei settimanali, scesi a 11, *al-Marahil* compreso¹⁴⁷. Il rapporto elencava quindi i periodici di provincia, a periodicità da quotidiana a settimanale, e poi le pubblicazioni mensili e quelle considerate secondarie, queste ultime due categorie però senza indicazione del luogo di pubblicazione; solo le cifre complessive possono essere perciò raffrontate. Nella provincia le pubblicazioni settimanali o più frequenti – sette in tutto – registrano una tiratura complessiva di 5.200 copie, escluse quelle scomparse, o la cui tiratura non è registrata¹⁴⁸. Rimangono circa trenta pubblicazioni mensili e secondarie, a periodicità irregolare o del tutto scomparse, la cui tiratura spesso non viene neppure indicata, e che nel loro complesso valgono qualche migliaio di copie¹⁴⁹. Sebbene i dati siano molto approssimativi, è chiaro che il numero di settimanali ed altri periodici rimane stabile oppure subisce un leggero calo, mentre allo stesso tempo si registra un grande incremento della stampa quotidiana, soprattutto nella capitale. Si tratta della logica conseguenza del progresso tecnologico ed economico, che permette ai giornali di affrontare la spesa per ricevere le notizie dalle agenzie internazionali, assumere nuovo personale, aumentare la tiratura, migliorare il formato – ad esempio, pubblicando fotografie di buona qualità – ed accrescere il numero di pagine. Il passaggio dalla periodicità settimanale a quella quotidiana è il segno della transizione di molte pubblicazioni dalla dimensione “artigianale”, a conduzione individuale della stampa, a quella imprenditoriale e moderna.

A Beirut, rispecchiando le differenze nel grado di istruzione su base confessionale, i quotidiani maggiori in lingua araba erano in mano ai cristiani. *Sawt al-Ahrar*, (nuovo nome di *al-Ahrar*) aveva una tiratura di 3.500 copie; il suo principale redattore, considerato anche il direttore di fatto, era Camille Chamoun, maronita, e futuro Presidente della Repubblica libanese. Sostenitore dal 1931 del partito di Eddé contro quello dei Khuri, era stato perlopiù

¹⁴⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940”, pp. 4-5. *Le Jour* era stato fondato nell'agosto 1934 da Michel Chiha (Mishal Shiha), cognato di Bishara al-Khuri, per sostenerne la candidatura alla presidenza; M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 37

¹⁴⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940”, p. 3

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 10-26. Il rapporto elenca nel complesso 29 quotidiani pubblicati in lingua araba pubblicati a Beirut. *al-Nida'* (1.500 copie) aveva cessato le pubblicazioni nel 1935; *al-Rayat* (1.500 copie), organo conservatore sospetto anch'esso di avere contatti con gli italiani, era stato sospeso dal governo libanese nel febbraio 1938; *al-Majlis* (800 copie) non compariva più. *Al-Bilad* (1.500 copie) era stato sospeso nel settembre 1939 per il suo atteggiamento filo-italiano, ed è stato incluso nel conteggio. Escludendo questo quotidiano, la tiratura complessiva risulta essere di 37.900 copie (+101,6%). La tiratura di due quotidiani, *al-Nidal* e *al-Sharq*, non è riportata.

¹⁴⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940”, pp. 27-32

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 33-36

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 37-42

critico verso il governo e le autorità francesi fino al 1934, quando aveva moderato in parte i suoi toni, tendenza che si era accentuata dopo l'elezione di Eddé a presidente nel 1936. Sul piano siriano era un sostenitore del Blocco Nazionale, e professava con forza il proprio panarabismo, anche se «meno per convinzione che per interesse», a detta dei francesi. Era considerato in ogni caso francofilo, e nella guerra del 1939-40 aveva sostenuto la Francia¹⁵⁰. Anche *al-Nahar* (tiratura 3.000 copie), fondato nel 1933, era considerato un organo massonico; il suo direttore Jibran Tuwayni – uno dei giornalisti più in vista del Libano, che in precedenza era stato fondatore e direttore di *al-Ahrar* – era un deputato ed ex ministro greco-ortodosso¹⁵¹, mentre i redattori principali, Tawfiq 'Awwad e Ahmad Maroué, erano rispettivamente un maronita ed un musulmano sciita. Repubblicano e nazionalista, anch'esso simpatizzava per il Blocco, ma sosteneva nella politica locale il partito di al-Khuri¹⁵².

Seguiva, per diffusione, *al-Bashir*, organo dei padri gesuiti e più antico giornale di Beirut (fondato nel 1889). Il direttore era Padre Abella, ed il capo redattore, Padre Khalil, era un prete maronita. Francofilo, era un sostenitore della libertà di coscienza in Libano e dell'autonomia amministrativa per le minoranze religiose compatte, come Alawiti e Drusi¹⁵³. Era, secondo gli italiani, «il più vecchio organo di stampa del Vicino Oriente, ed uno dei più autorevoli quotidiani della Siria e del Libano». Era stampato dalla missione gesuita francese in Siria e Libano, ed era considerato «l'organo ufficioso, se non ufficiale, della S. Sede in Libano», letto quindi principalmente dai cattolici, motivo per cui gli italiani erano particolarmente sensibili a ciò che vi veniva pubblicato. Il suo atteggiamento favorevole al fascismo aveva cominciato a mutare all'inizio del 1938, con degli attacchi nei confronti della politica italiana e tedesca riguardo alla questione dell'Austria, che spinsero il Minculpop a disporre il divieto permanente di circolazione nel Regno e nelle Colonie¹⁵⁴. *Al-Bashir* fu nel 1938 la voce più critica verso le leggi razziali fasciste di tutta la stampa araba.

Il più grande quotidiano musulmano era *Bayrut*, fondato nel 1936, e con una tiratura di 2.500 copie. Direttore e redattore capo era Muhyi al-Din al-Nusuli, ex deputato sunnita di Beirut; i redattori erano il fratello Anis, e Fu'ad Qasim, professore al collegio musulmano di Beirut. Il quotidiano nazionalista aveva appoggiato il Mufti Husseini in Palestina, criticando i britannici e il sionismo, mentre in politica interna aveva difeso le richieste dei musulmani e l'unione con la Siria. In occasione del trattato franco-libanese nel 1936 era stato accusato di avere fomentato il «fanatismo musulmano» che aveva portato, il 15 novembre, a scontri con i cristiani. Anis al-Nusuli era stato processato per avere pronunciato un «discorso incendiario» in moschea, che era stato la scintilla di quegli scontri, e *Bayrut* era stato sospeso dal governo fino all'8 gennaio 1937. A partire da quel momento, aveva accettato l'indipendenza libanese come un fatto compiuto, sostenendo la sua adesione ad una confederazione degli stati arabi, ed aveva evitato di criticare apertamente le autorità francesi. Nella guerra del 1939-40 aveva sostenuto la Francia¹⁵⁵. Il secondo fra i giornali musulmani era *al-Yawm*, «anglofobo» e favorevole ad un'intesa franco-araba. Durante la ribellione palestinese del 1936 era stato «interamente devoto» al Mufti al-Husayni, ed in politica interna reclamava, non sorprendentemente, una maggiore partecipazione dei musulmani all'interno dello stato libanese¹⁵⁶.

Il rapporto francese non cita il foglio comunista *Sawt al-Sha'b*, che invece compare spesso nei documenti italiani per via dei suoi numerosi attacchi contro il fascismo, e contro il colonialismo italiano in Libia, spesso firmati dal Comitato di difesa di Tripoli e Barqa,

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 10-11

¹⁵¹ Era stato nominato ministro dell'Istruzione nel 1930; K. M. Firro, *Inventing Lebanon*, cit., p. 114

¹⁵² CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", pp. 11-12

¹⁵³ *Ivi*, p. 14

¹⁵⁴ ACS, MdI, Stampa F4, B. 9, Tel. 3039/c, Roma 30 marzo 1938, il Minculpop al consolato a Beirut e all'ambasciata presso la Santa Sede

¹⁵⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", pp. 16-17

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 23

presieduto da Bashir al-Sa'dawi. Per via del suo atteggiamento, l'Alto Commissariato ne impose spesso la sospensione¹⁵⁷. Il quotidiano era diretto nel 1938 da Nicolas Shawi, di 24 anni, e riceveva finanziamenti dal Partito Comunista francese; suo principale collaboratore era Faraj Allah al-Hilu, segretario del Partito Comunista in Libano¹⁵⁸.

Tabella 2. Ripartizione confessionale della stampa quotidiana di Beirut in lingua araba (1940)

Confessione del direttore/proprietario	N°	Copie vendute	In percentuale
Maronita	10	15.500	36,64%
Greco Ortodosso	2	7.500	17,70%
Cattolico	1	3.000	7,01%
Protestante	1	1.500	3,51%
Tot. Cristiani	14	27.500	65,01%
Sunnita	7	10.100	23,88%
Sciita	2	2.000	4,73%
Tot. Musulmani	9	12.100	28,60%
Druso	1	1.500	3,51%
Non riportato	1	1.200	2,84%
Totale complessivo	25	42.300	100%

Fonte: CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940"

Una suddivisione molto approssimativa, basata sull'appartenenza confessionale dei direttori della stampa di Beirut, mostra una larga prevalenza delle confessioni cristiane (maroniti, greco ortodossi e cattolici), con una tiratura complessiva di 27.500 copie prima dello scoppio della guerra. I quotidiani con un direttore musulmano, sciita o sunnita, assommavano appena 12.100 copie, più le 1.500 dell'unico giornale con direttore druso, *al-Safa'*. I due terzi della stampa quotidiana della città, grossomodo, erano quindi in mano a cristiani, in larga parte maroniti. Non vi erano grosse differenze di orientamento fra giornali legati a diverse confessioni cristiane, e sembra anzi che i giornalisti cristiani non badassero eccessivamente ai particolarismi religiosi. *Lisan al-Hal* aveva ad esempio un proprietario protestante, un redattore maronita ed uno greco-ortodosso. La notevole frammentazione della stampa libanese rispecchiava quella politica del paese, che non di rado coincideva con le divisioni religiose, ma aveva più spesso a che fare con le rivalità e la lotta fra gruppi di potere. Un fossato più profondo separava i cristiani dai musulmani, ma in realtà, dopo i trattati del 1936, le divisioni politiche fra le due componenti tesero a ricomporsi. Inizialmente, i musulmani libanesi erano concordi con i nazionalisti siriani nel difendere l'unità della "Grande Siria", in netta opposizione dunque con il nazionalismo libanese, di matrice perlopiù cristiana. Dopo il 1936, però, i musulmani accettarono l'indipendenza libanese come un dato di fatto, pur continuando a proporre delle forme di federazione del Libano con la Siria, o all'interno di un'entità araba più vasta. D'altra parte, la stampa cristiana divenne in larga parte sostenitrice del Blocco Nazionale e dell'indipendenza siriana, perché nella nuova situazione politica un'azione politica comune del Libano e della Siria, nei confronti dell'amministrazione francese, appariva indubbiamente vantaggiosa. I due maggiori quotidiani in arabo della città, *Sawt al-Ahrar* e *al-Nahar* sostenevano apertamente il Blocco¹⁵⁹, ed anche *Le Jour*, in seguito alla sconfitta di al-Khuri alle elezioni nel 1936, passò

¹⁵⁷ ACS, MdI, DGPS, J5, "Sadaui Bescir", Copia del Tel. 319082/4280, Roma 12 novembre 1937, il MAE al MdI

¹⁵⁸ ACS, MdI, Stampa F4, B. 80, "Saut el Sciaab", Tel. 2812/137, Roma 25 marzo 1938, il Minculpop al MdI

¹⁵⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", pp. 10-12

all'opposizione e si alleò ai nazionalisti di Damasco¹⁶⁰. *Al-Masa'*, pur essendo diretto da un maronita, aveva spesso appoggiato Riyad al-Sulh e l'idea di una federazione siro-libanese, ed era in stretta relazione con Fakhri al-Barudi e altri esponenti nazionalisti damasceni¹⁶¹.

A Damasco, l'evoluzione della stampa nel corso degli anni Trenta fu simile, dal punto di vista quantitativo, a quella registrata in Libano. I quotidiani della città divennero 13, di cui due in lingua francese; la tiratura complessiva della stampa quotidiana salì a 23.350 copie complessive¹⁶², di cui 3.900 rappresentate dai quotidiani in lingua francese *Les Echos de Syrie*, cattolico e filo-italiano (1.400 copie), e *Le Matin*, precedentemente chiamato *La Chronique* (2.500 copie), che era invece «organo semi-ufficiale di Djémil Mardam bey». *Le Matin* era polemico verso *Les Echos*, nonostante fosse sospettato anch'esso di contatti con Italia e Germania, ed il suo redattore André Kékati fosse bollato come «fascista»¹⁶³.

I maggiori quotidiani in lingua araba erano *al-Ayyam* (3.500 copie) ed *al-Qabas* (3.000 copie). Il primo quotidiano era stato di proprietà di Jamil Mardam, ed «organo del nazionalismo integrale» fino al 1932, anno in cui Mardam era andato al potere ed aveva moderato i propri toni; nel 1933, diretto da 'Arif al-Nakadi, era divenuto nuovamente aggressivo contro il mandato. Dal 1934 il direttore era Nasuh Babil, che pur rimanendo fermamente nazionalista aveva assunto un atteggiamento di opposizione più «corretta». Dal 1937 era divenuto l'organo dell'opposizione shahbandarista, divenendo per questo oggetto di diverse misure coercitive, tra cui varie sospensioni e l'imprigionamento del suo direttore. Anche *al-Qabas* aveva subito ripetute sospensioni, per via dei suoi attacchi al governo, ed alle potenze straniere. Il suo atteggiamento era definito «estremista, fanatico, nettamente anti-mandatario e intransigente», ed era repubblicano e panarabista¹⁶⁴. Nonostante la repressione delle autorità, *al-Qabas* aveva fatto registrare un notevole progresso tecnico e di vendite, tanto da raggiungere un formato di 12 pagine nel corso del decennio¹⁶⁵. Il suo direttore, Najib al-Rayyis, era un veterano del giornalismo siriano; negli anni Venti era stato direttore del principale quotidiano di Damasco, *al-Muqtabas*, la cui linea nazionalista gli era costata più di un arresto da parte delle autorità francesi, durante la Grande Rivolta nel 1925¹⁶⁶.

Il terzo quotidiano della città, *Alif Ba'*, era greco-ortodosso, «generalmente governativo» e «corretto» verso le autorità francesi. Aveva ricevuto sovvenzioni francesi prima del 1934, mentre nel 1938 aveva cominciato a pubblicare telegrammi Stefani, con ogni probabilità dietro pagamento da parte del Consolato italiano. Era sovvenzionato anche dall'emiro Abdallah, e rivendicava la restaurazione della monarchia hashimita. Nel 1936 era divenuto favorevole al Blocco, pur rimanendo monarchico, ed aveva attaccato con forza il sionismo durante i moti di quell'anno¹⁶⁷.

Al-Kifah (2.500 copie) era l'organo ufficiale degli shahbandaristi, ed era stato fondato nel 1938 da Amin Sa'id, il quale era stato redattore in Egitto di *al-Muqattam*, e direttore della rivista *al-Rabita al-Arabiyya*, prima di trasferirsi a Damasco per divenire il segretario di Shahbandar¹⁶⁸. Stessa tiratura aveva *al-Insha'*, organo ufficiale del Blocco Nazionale e diretto da Wajih al-Haffar, cugino dell'ex ministro Lutfi al-Haffar¹⁶⁹. *Fata' al-'Arab* (1.500 copie) era di tendenza shahbandarista, monarchico e filo-turco. Era stato sovvenzionato dai francesi, ed a partire dal 1938, dopo che uno dei proprietari, Ma'ruf Arna'ut, aveva soggiornato per

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 4

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 20-21

¹⁶² *Ivi*, pp. 45-59

¹⁶³ *Ivi*, pp. 58-59

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 48-49

¹⁶⁵ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 87

¹⁶⁶ Michael Provence, *The Great Syrian Revolt and the Rise of Arab Nationalism*, University of Texas Press, Austin 2005, p. 24

¹⁶⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, «La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940», p. 47

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 57

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 50

alcuni mesi in Iraq, era sovvenzionato da Baghdad¹⁷⁰. *Al-Jazira* (1.500 copie) era diretto da Taysir Zabiyan al-Kaylani, ex redattore del *Fata' al-'Arab* e genero di Shahbandar. Era perciò un organo di opposizione al Blocco ed anti-mandatario, oltre ad essere il principale mezzo della propaganda fascista a Damasco (il direttore era definito senza mezzi termini un «agente italiano»)¹⁷¹. Nel 1939, probabilmente per evitare la censura francese, Zabiyan decise di trasferire il quotidiano ad Amman, in Transgiordania¹⁷². I restanti quotidiani, di minore importanza, avevano una tiratura compresa fra 300 e 1.000 copie. La stampa settimanale e mensile, invece, non aveva compiuto grandi passi rispetto al decennio precedente, e sebbene la tiratura complessiva fosse aumentata, il numero dei periodici si era ridotto, e molti avevano chiuso i battenti prima del 1939; rimanevano attivi 5 settimanali per 4.700 copie complessive, ed un mensile con una tiratura di 500 copie¹⁷³. Il loro peso politico era irrilevante.

Anche ad Aleppo l'offerta della stampa quotidiana era aumentata in maniera significativa, sebbene le vendite totali rimanessero nell'ordine di poche migliaia. Come nel resto del mandato, erano invece scomparse gran parte delle pubblicazioni a periodicità bisettimanale, o ancora più sporadica. Il giornale a tiratura più ampia era *al-Ahali* (1.500 copie), il quale compariva quattro volte a settimana (non è chiaro se il giornale fosse stato in precedenza quotidiano, ed avesse ridotto la periodicità fosse una conseguenza della guerra). Il proprietario era Shakir Ni'mat al-Sha'bani, ex ministro ed oppositore del Blocco e del governo, motivo per cui *al-Ahali* era stato spesso sospeso, ed il suo redattore capo era stato aggredito e ferito più di una volta da sostenitori del Blocco. La sua linea di opposizione era stata però anche la causa del suo successo di vendite ad Aleppo¹⁷⁴, città dove la linea «morbida» del governo di Damasco era vista con forte sospetto. Il secondo quotidiano cittadino, con 900 copie, era *al-Nazir*, organo invece del Blocco, sottomesso al clan al-Jabiri e ligio alle direttive del *Muhafiz* di Aleppo, Mustafa al-Shihabi¹⁷⁵. *Al-Taqaddum* non appariva che tre volte alla settimana, con una tiratura di 800 copie, sebbene prima della guerra fosse considerato il più letto e influente quotidiano di Aleppo. Il direttore Shukri Khayder era stato a lungo sovvenzionato dalla Francia; sostenitore del particolarismo aleppino contro la centralizzazione dei poteri a Damasco, in quanto cristiano difendeva i diritti delle minoranze religiose¹⁷⁶. Seguivano una serie di giornali minori; fra di essi, *al-Shabab* era l'organo quotidiano della gioventù del blocco, legato al dottor 'Abd al-Rahman al-Kayyali e considerato di poca importanza¹⁷⁷. Il settimanale *al-Nahda* era diretto da Subhi Basmaji, ed era occasionalmente sovvenzionato dagli italiani, ma era considerato «poco serio»¹⁷⁸. Anche il quotidiano *al-Waqt* era sovvenzionato dagli italiani (nel 1937, secondo il rapporto), ma era definito «opportunistico, che si dà al migliore offerente», ed aveva una tiratura di appena 500 copie¹⁷⁹. *Al-Jihad*, che appariva tre volte alla settimana ed arrivava a 600 copie, era «specialista delle campagne fanatiche»; dal 1936 veniva sovvenzionato dall'Italia, ed il suo redattore principale 'Abd al-Qadir al-Haffar, era stato uno degli inviati ammessi in Libia nel 1937. Nel 1938, il Consolato turco aveva acquistato la proprietà del giornale¹⁸⁰. Due erano gli organi in lingua francese ad Aleppo; *L'Eclair du Nord* appariva tre volte alla settimana con una tiratura di 800 copie. Era nato per difendere i diritti delle minoranze religiose; nel 1935 aveva fatto una campagna contro la Gran Bretagna nella questione etiopica, ma in seguito alla politica di amicizia verso i

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 51

¹⁷¹ *Ivi*, p. 53

¹⁷² A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., p. 102

¹⁷³ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, «La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940», pp. 60-70

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 73

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 72

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 71

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 74

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 79

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 75

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 76

musulmani ed all'atteggiamento anti-francese di Mussolini si era schierato nettamente in favore delle democrazie¹⁸¹. *Le Courier de Syrie* era un settimanale con tiratura di appena 400 copie, pro-mandatario e pro-governativo, e sovvenzionato per questo dai francesi e dal governo. «Il suo principio è: vivere e guadagnare», si legge nel rapporto francese¹⁸².

¹⁸¹ *Ivi*, p. 81

¹⁸² *Ivi*, p. 82

Capitolo 4 – L’attività dell’Italia fascista in Libano e Siria fino al varo della “politica islamica” (1926-1933)

4.1 - Gli interessi e gli obiettivi italiani nel Levante

La politica di penetrazione pacifica nel Levante fu ben altro che una mossa contingente nel gioco dei rapporti internazionali dell’Italia fascista. Le ingerenze negli affari del Mandato francese risalgono già agli anni Venti, e si fondano soprattutto sull’insoddisfazione per gli accordi di pace, che avevano escluso l’Italia da qualsiasi ricompensa nel Vicino Oriente. Ma non si trattava semplicemente del tentativo di ottenere una qualche zona d’influenza nella zona fra l’Anatolia ed il nord della Siria; il fascismo aveva in realtà delle ambizioni complessive di portata ben più ampia. De Felice ed altri storici hanno affermato che Mussolini non aveva un vera e propria politica araba, ma forse è più corretto dire che i suoi obiettivi erano tanto vasti che i suoi contorni finivano per apparire evanescenti. Si trattava di un progetto a lungo termine, e che veniva perseguito con grande prudenza, anche per via della situazione politica nel Mediterraneo, che non permetteva certo all’Italia di forzare la mano. Ma il principio di fondo che stava alla base della politica mediterranea fascista era in fondo semplice: non vi era alcuna questione, controversia, discussione legata all’assetto politico del “*mare nostrum*”, nella quale l’Italia non avesse pieno diritto ad intervenire direttamente. Se la situazione del Levante escludeva ogni possibilità di conquiste territoriali, o anche soltanto lo stabilimento di protettorati o altre forme di dominio indiretto, ciò non voleva dire che l’Italia non potesse conquistare una posizione di influenza predominante in dei paesi arabi indipendenti, a livello economico, culturale, ed indirettamente, quindi, anche politico. Cantalupo, nel 1928, esortava l’Italia a rafforzare le proprie posizioni in Oriente attraverso lo sviluppo dei traffici commerciali¹, e la strumentalizzazione a fini politici delle comunità di emigrati italiani:

Potenziare questi nuclei, assisterli, custodirne la coesione, l’indipendenza, il prestigio e la nazionalità, elevarne l’efficienza e moltiplicarne la presenza dovunque, insinuare la loro attività in tutte le manifestazioni dei Paesi dove vivono, rendere la loro vitalità parte integrante della vitalità dei Paesi che li ospitano, questo è un programma di «emigrazione nazionale», ch’è esattamente l’opposto dell’emigrazione – mano d’opera com’era concepita dalla vecchia Italia. Ogni Italiano che viva in Africa o in Asia minore deve sentirsi investito della funzione di rappresentare la realtà nuova, le aspirazioni e i diritti del Paese².

In maniera ancora più chiara, proseguiva illustrando il suo programma politico per l’Italia nei confronti dell’Oriente, sostenendo che «si penetra nel mondo islamico con il commercio e con la cultura», e individuando nei consolati italiani «i centri sensibili ed operanti di questo sistema nervoso sul quale tutti i Paesi occidentali penetrati in Oriente hanno fondato la propria attività»³. In queste parole è ben riassunta, nelle linee essenziali, la politica seguita dall’Italia fascista nel Levante nel decennio successivo.

Ovviamente, per giungere a questo risultato bisognava innanzitutto fare i conti con l’egemonia della Francia e della Gran Bretagna, che attraverso i loro mandati nel Vicino Oriente si erano spartite il controllo completo della regione. La spartizione non era stata equa, perché la Gran Bretagna era senza dubbio più forte della Francia; quest’ultima, poi, non aveva di certo colto dei successi entusiasmanti, nell’amministrazione del suo mandato su Siria e Libano. Dal punto di vista italiano, era molto più facile iniziare la propria espansione nel

¹ R. Cantalupo, *L’Italia musulmana*, cit., pp. 372-73

² *Ivi*, pp. 389-90

³ *Ivi*, p. 393

Vicino Oriente laddove la presenza europea appariva più debole. La “grande rivolta” siriana del 1925-27 aveva mostrato il clamoroso fallimento della politica mandataria della Francia, la quale aveva stabilito la sua amministrazione nel Levante con la convinzione di godere del deciso appoggio della popolazione locale, ma era stata bruscamente smentita dai fatti. Proprio nel 1927, attraverso la stampa italiana, erano state esposte in maniera più o meno esplicita le ambizioni del governo di Roma verso il mandato siriano⁴, come compenso per i “diritti” negati all’Italia a Versailles. Deciso sostenitore di questa linea era Francesco Coppola, per il quale l’espansione in Anatolia e Siria costituiva «il problema storico dominante della nostra politica»⁵. Secondo Raffaele Guariglia, però, Palazzo Chigi aveva sempre cercato di far tacere le «assurde richieste» di certa stampa fascista, poiché, anche ammesso che i francesi avessero acconsentito alla cessione, «se il mandato siriano dava alla Francia tanti guai, ancora più ne avrebbe dati all’Italia»⁶. Piuttosto, l’Italia adottò un atteggiamento più realistico, di difesa ad oltranza della lettera formale dei mandati, in particolare per quanto riguardava l’uguaglianza economica fra gli stati membri della S.d.N., scegliendo di «dar noia continuamente» alle potenze mandatarie⁷, fino a che essa stessa non avesse ottenuto un proprio mandato, o una ricompensa di altra natura.

Se dunque l’attenzione degli storici si è più spesso concentrata sui rapporti fra Italia e Gran Bretagna nel Mediterraneo, certamente legati a una serie di avvenimenti di grande rilievo e portata immediata, a un livello di azione più discreta e quotidiana la politica italiana mirava a sgretolare lentamente le basi della presenza francese nel Mediterraneo. L’impero di una potenza considerata in declino culturale, demografico e militare appariva come una preda abbordabile. Probabilmente, una delle riflessioni più approfondite sulla questione delle compensazioni territoriali all’Italia, che era tutt’uno con quella dell’esigenza di sbocchi per l’esuberanza demografica del paese, è quella di Santi Nava⁸. Gli italiani, scriveva nel 1931, quando emigravano in paesi troppo lontani tendevano a perdere la loro identità nazionale, e così negli Stati Uniti si erano completamente americanizzati; invece in Egitto si comportavano molto diversamente: «non affettano il parlare arabo, o l’inglese o il francese; queste lingue essi anche parlano, ma soprattutto parlano l’italiano. Non arabizzano il proprio nome, non negano la propria nazionalità: l’affermano, e con un vigore che conquide l’indigeno e lo straniero, i quali – son constatazioni e non improvvisazioni – s’ingegnano di parlare essi l’italiano. Non arabizzano o inglesizzano i loro sentimenti ed i loro costumi, ma l’italianità loro conservano intatta»⁹. L’Oriente era dunque lo sbocco ideale per la presunta sovrabbondanza di operai specializzati, tecnici, imprenditori e capitalisti italiani¹⁰. Inoltre, la Francia (la Gran Bretagna non veniva neppure menzionata) non avrebbe potuto rinunciare a delle porzioni del suo impero per dare all’Italia le compensazioni cui essa aveva diritto; ma avrebbe potuto rinunciare al mandato su Libano e Siria, rimettendolo alla S.d.N. e “suggerendo” che esso venisse riassegnato all’Italia¹¹. Come specificava più avanti, l’espansione italiana nel Levante non poteva essere diretta né verso l’Egitto, troppo densamente popolato, né verso la Palestina, già meta dell’immigrazione ebraica e dilaniata dalle lotte politiche; gli unici territori ad offrire prospettive di colonizzazione agricola per gli

⁴ Tali rivendicazioni furono espresse attraverso un articolo di Virginio Gayda sul *Giornale d’Italia* del 17 dicembre 1937, e un articolo di Francesco Coppola su *La Tribuna* del 22 dicembre. Dieci giorni prima, Coppola era stato ricevuto in udienza da Mussolini: G. Carocci, *La politica estera dell’Italia fascista*, cit., p. 110 e p. 308, note 56 e 57

⁵ *Ivi*, p. 202 e p. 360, nota 14

⁶ R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 141

⁷ G. Carocci, *La politica estera dell’Italia fascista*, cit., p. 203

⁸ Santi Nava fu, sia in epoca fascista che nel dopoguerra, docente all’Università di Firenze, di insegnamenti come storia dei trattati e politica internazionale, storia e politica coloniale, diritto consolare.

⁹ S. Nava, *Il problema dell’espansione italiana*, cit., p. 34

¹⁰ *Ivi*, p. 35

¹¹ *Ivi*, pp. 72-73

italiani erano dunque Transgiordania, Siria, Libano ed Anatolia¹². Per come la intendeva Santi Nava, tale colonizzazione non doveva avere alcun carattere politico: si trattava di «una cooperazione italiana per l'avvaloramento» delle terre più ricche ed in stato di abbandono, che sarebbe stata accolta di buon grado dai governi e dalle popolazioni locali¹³. A patto, però, che l'Italia riuscisse a vincere la diffidenza dei musulmani, timorosi che l'Occidente volesse soggiogarli, e perciò ostili alla sua influenza:

Penetrare il mondo islamico significa conoscerlo e intenderlo. Non basta essere in buona fede per poter aspirare a stringere proficui rapporti con esso, poiché, oggi, la presunzione che anima l'Islam nei suoi contatti con l'Occidente è che questo informi i suoi movimenti al fine recondito di renderselo, di progresso in progresso, politicamente mancipio. Per entrare quindi in rapporti economici di collaborazione duraturi con questo mondo, bisogna dargli, o bisogna ch'esso abbia, la prova della sincerità delle proprie intenzioni¹⁴.

In diverse occasioni, la stampa siriana e libanese aveva espresso dei giudizi negativi sull'Italia, nella convinzione che essa mirasse a conquiste territoriali dirette: «chi dice Mandato, dice sostanzialmente emancipazione; chi dice Fascismo dice essenzialmente conquista e dominazione», scrisse *L'Orient* nel 1930, commentando le voci di una possibile cessione del mandato. La colpa di questo atteggiamento degli arabi erano le «chiacchiere più o meno imperiali» di alcuni italiani, che con leggerezza rivendicavano questo o quel territorio, provocando forti diffidenze¹⁵.

Quella di Nava era dunque la versione più “morbida” dell'espansionismo italiano nel Levante, che puntava a conquistare influenza e prestigio in Oriente per avviare una colonizzazione agricola, in collaborazione con dei governi locali indipendenti – un obiettivo che presupponeva, in ogni caso, l'eliminazione dell'influenza di altre potenze. Per fare ciò, occorreva una efficace opera di penetrazione e persuasione sulla popolazione locale; innanzitutto, l'Italia doveva «agire convenientemente nei suoi territori dell'Africa Settentrionale»¹⁶, e in secondo luogo, a livello locale, ottenere consenso attraverso le sue istituzioni: missioni, ospedali, scuole. In un momento in cui la “politica islamica” non era ancora stata varata, Santi Nava insisteva sul compito di occidentalizzazione e cristianizzazione di tali istituzioni: gli ospedali missionari dovevano ad esempio «fiancheggiare la propagazione della fede cattolica, prodigando assistenza medica alle popolazioni più bisognose come forma di carità cristiana, e concorrere all'affermazione del nome d'Italia»¹⁷. Il medico aveva una parte fondamentale nella «grande opera nazionale di espansione demografica in Oriente»; «Presso gli Orientali in genere, e forse più ancora che presso le popolazioni coloniali, il medico è un essere superiore», scriveva Nava. «Egli sbalordisce per la immediatezza degli effetti che seguono alle sue intervencioni. Per l'Oriente, è un mago»¹⁸. Le scuole italiane dovevano essere migliorate, poiché non rispondevano ai loro obiettivi: quelle religiose «non europeizzano, cioè non cristianizzano», e quelle dello stato «non italianizzano»¹⁹.

La linea politica seguita dal governo italiano e dai suoi rappresentanti non si sarebbe discostata significativamente dalle indicazioni di Santi Nava, ad eccezione delle sue idee sull'esigenza di cristianizzare ed occidentalizzare gli arabi. Ciò non vuol dire che si fosse rinunciato in maniera definitiva all'idea di una presenza politica stabile nel Levante: l'ambiguità del termine “espansione” ben riflette quella dell'atteggiamento italiano, che

¹² *Ivi*, p. 146

¹³ *Ivi*, pp. 148-150

¹⁴ *Ivi*, p. 154

¹⁵ *Ivi*, p. 156

¹⁶ *Ivi*, p. 157

¹⁷ *Ivi*, p. 227

¹⁸ *Ivi*, pp. 230-231

¹⁹ *Ivi*, pp. 234-235

oscillava tra un programma minimo di collaborazione con dei paesi arabi indipendenti, nei quali si aspirava ad assumere un'influenza politica predominante in modo pacifico, e la brama di conquiste territoriali che riaffiorava, soprattutto, ogni qual volta le tensioni internazionali rendevano attuale l'ipotesi di un conflitto armato. Gli italiani si attenevano perlopiù ad un programma di espansione pacifica, ma non persero mai d'occhio la possibilità di porre le basi di una presenza più solida, conquistando delle aree di influenza esclusiva attraverso trattative diplomatiche o azioni militari. Ad esempio, il console italiano a Beirut, Attilio De Cicco, in un rapporto del 1933 in cui descriveva la situazione delle scuole italiane nei territori del mandato, affermò che l'Italia doveva consolidare le sue posizioni ad Aleppo, in termini di influenza culturale, perché «è nella Siria del Nord che si trova tutta la ricchezza terriera non sfruttata e che nessuno, forse, oltre all'Italia potrà sfruttare»²⁰.

I francesi erano consapevoli delle mire italiane nel Mediterraneo, ed avevano un'idea abbastanza precisa dei metodi seguiti per metterle in atto. Un rapporto del Ministero della Guerra francese, stilato nel 1933, descriveva quella che era definita la «politica estera coloniale» dell'Italia, tutta mirata ad estendere l'influenza italiana in Nord Africa, nel Mar Rosso e nel Levante. Essa era innanzitutto una politica di prestigio, che voleva affermare agli occhi del mondo la potenza della giovane Italia, e il suo diritto di intervenire in ogni negoziazione e problema internazionale; era poi una politica di "italianità", che chiamava all'appello tutti gli italiani emigrati, e cercava di mobilitarli a sostegno del fascismo e della politica di potenza di Roma. Essi dovevano essere, nell'intenzione del fascismo, sempre pronti a servire gli interessi politici della madrepatria, e dovevano inoltre persuadere il resto del mondo che la popolazione italiana era chiusa entro confini troppo stretti, ed aveva il diritto a un impero più vasto. E, appunto, la volontà d'espansione era il terzo aspetto della politica dell'Italia: consapevoli che lo stato attuale delle colonie non poteva essere modificato, gli italiani puntavano ad ottenere delle basi di influenza in diverse zone del Mediterraneo, sulle quali avrebbero potuto, in futuro, appoggiare delle pretese territoriali, ben sapendo che ogni conquista coloniale partiva dalla pretesa di difendere diritti e interessi locali. La Francia costituiva l'ostacolo principale contro il quale andavano a cozzare le ambizioni della politica estera italiana. Essa controllava il Mediterraneo occidentale grazie al triangolo Tolone – Tangeri – Biserta, oltre a possedere l'importante base della Corsica; ed era inoltre colpevole di avere "sottratto" la Tunisia all'Italia, e di averla esclusa dal Vicino Oriente con l'istituzione del Mandato in Siria e Libano. Tale situazione era considerata tanto più ingiusta in quanto la Francia era una potenza in declino demografico (e quindi, nella rozza visione di Mussolini, politico e militare), mentre l'Italia aveva una popolazione sovrabbondante e in aumento. Il fascismo sembrava coltivare l'ambizione di rimpiazzare la Francia nel ruolo di grande potenza latina e cattolica, e coltivava ambizioni su gran parte dei suoi territori coloniali.²¹. Mentre la situazione in Africa del Nord era abbastanza stabile, e non permetteva all'Italia grandi margini d'azione, diversa era quella nel bacino orientale del Mediterraneo, dove accanto ai paesi occupati da Francia e Inghilterra si trovavano paesi indipendenti che potevano essere portati al fianco dell'Italia. Inoltre, la presenza francese e britannica nel Vicino Oriente non era solida come altrove, e l'Italia cercava di sfruttare la propria posizione geografica per acquisirvi delle posizioni importanti, in previsione del momento in cui gli stati della regione si sarebbero svincolati dal regime dei mandati e dei trattati bilaterali.

Secondo il rapporto francese, la politica di Mussolini era cambiata attorno al 1928, quando erano state accantonate le rivendicazioni legate al Patto di Londra, e riconosciuto il fatto che la conquista militare di territori nel Mediterraneo non era più possibile. Bisognava invece sviluppare le relazioni commerciali, e, per quanto riguardava il Mediterraneo orientale, fare delle isole dell'Egeo un centro d'attrazione verso l'Italia. Questa aspirazione aveva un fondamento nella posizione predominante del naviglio italiano nei traffici dei porti della

²⁰ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1893/585, Beirut 21 novembre 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

²¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 1440 – 9/11, "La "politique étrangère coloniale" de l'Italie", 13 giugno 1933

Turchia; tuttavia, bisognava considerare che le cifre non corrispondevano all'effettivo interscambio fra Italia e Turchia, poiché gran parte del commercio austro-ungherese nel Mediterraneo si svolgeva sulle imbarcazioni italiane. Mussolini aveva cercato di stabilire un'alleanza con gli stati rivieraschi, Grecia e Turchia, per ottenere il controllo dell'area, ma la diffidenza del governo kemalista si era rivelata finora insormontabile, nonostante la propaganda e la politica di collaborazione economica portate avanti con energia dall'Italia²².

La svolta politica italiana aveva riguardato anche l'atteggiamento verso il mandato francese nel Levante. A partire dal 1927, pur rifiutando di fornire aiuti concreti ai nazionalisti siriani, Roma aveva cominciato a guardare con interesse alla loro attività antifrancesa²³. Grandi, alla fine del 1928 inviò una circolare ai consolati in Siria e Palestina, ordinando che la propaganda nel Levante venisse intensificata²⁴.

In Siria e Libano, l'attività italiana aveva un carattere particolare, per due ragioni. La prima era che i Mandati della S.d.N. avevano un carattere temporaneo, e dovevano preparare i paesi all'autogoverno; la seconda era la presenza di minoranze cattoliche, che da sempre avevano contato sull'appoggio di una potenza europea. L'Italia osservava con attenzione gli sviluppi nella regione, e, secondo alcuni, mirava a sostituirsi alla Francia. Shakib Arslan aveva espresso l'anno precedente il timore che Italia e Turchia avessero pattuito, in caso di guerra, una spartizione della Siria. Il rappresentante italiano alla Commissione dei Mandati cercava soprattutto di evitare, in qualsiasi modo, che al momento della fine del Mandato la Francia potesse mantenere delle posizioni di privilegio. La comunità italiana nel Levante era poco numerosa, contando appena un migliaio di persone, anche perché molti erano stati cacciati dall'Impero Ottomano in conseguenza della guerra del 1911-12. Essa era largamente più piccola di qualsiasi comunità italiana nei paesi arabi del Nord Africa (la più esigua, quella nel Marocco, ammontava a 12.602 persone, all'inizio degli anni Trenta). Proprio per questo motivo era, però, particolarmente propensa a raggrupparsi, a iscriversi alle associazioni fasciste, e a frequentare scuole e stabilimenti italiani²⁵. I tentativi di accrescere l'insegnamento italiano avevano avuto poco successo: le scuole italiane erano appena 15 nel 1932, con 1.659 alunni. Per fare un raffronto, la Francia aveva un'università, 41 collegi, e 400 scuole per un totale di 45.000 alunni; gli Stati Uniti avevano anch'essi una loro università, 12 collegi e 87 scuole con 6.000 alunni, e anche gli inglesi, con 6 collegi e 36 scuole per 2.000 alunni, superavano gli italiani²⁶. Nel 1934, l'Italia aveva inoltre in Siria e Libano 8 istituzioni caritatevoli – ospedali, orfanotrofi, ecc. – contro 39 della Francia e 11 degli Stati Uniti²⁷. Dal punto di vista economico, tuttavia, la posizione italiana era migliore; fra gli stati non limitrofi, l'Italia si collocava fra il terzo e il quarto posto per le importazioni ed esportazioni, ed aveva una posizione preminente per quanto riguardava il naviglio nei porti del Mandato²⁸.

Nei primi anni, la politica italiana nel Mandato era stata di tipo tradizionale: non aveva mirato, cioè, a stabilire rapporti con la politica locale, o ad acquisire consenso presso la popolazione araba, ma si era limitata al consolidamento della colonia italiana in città, e alla promozione delle sue attività culturali, sociali ed economiche. Si trattava soprattutto di mobilitare la comunità italiana di emigrati attorno al fascismo, con l'ambizione di farne uno strumento dell'azione politica del governo di Roma. L'unica azione politica "indigena" era quella diretta, soprattutto in Libano, verso i cristiani, nel tentativo di strappare alla Francia il ruolo di protettrice delle minoranze religiose nel Levante. I sintomi di quest'azione erano già

²² CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 1721 – 9/11, "Politique coloniale de l'Italie, suite", 20 luglio 1937

²³ G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 204

²⁴ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 340

²⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 1721 – 9/11, "Politique coloniale de l'Italie, suite", 20 luglio 1937

²⁶ Nel 1935, le cifre erano pressappoco le stesse: su 618 scuole straniere, 450 erano francesi, 99 americane, 36 britanniche e 20 italiane: S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon*, cit., p. 289, nota 1

²⁷ *Ivi*, p. 287

²⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 1721 – 9/11, "Politique coloniale de l'Italie, suite", 20 luglio 1937

presenti negli anni Venti²⁹; si trattava soprattutto di un tentativo di influire sulla gerarchia maronita, sfruttando i suoi legami con Roma. Ma questa “politica cristiana” si sarebbe sviluppata pienamente nel decennio successivo.

Un rapporto dell’Alto Commissario francese, all’inizio del 1931, descriveva nel dettaglio le vicende delle istituzioni e della propaganda italiana a Beirut, a partire dalla presa del potere da parte di Mussolini³⁰. Beirut, oltre ad essere il cuore politico, economico e culturale del mandato francese, ospitava la più grande colonia italiana del Levante; secondo Santi Nava, contava circa 1.000 persone nel 1931, compresi però anche i sudditi libici³¹. Il Fascio di Beirut era stato fondato da Bruno Agostini, un commerciante giunto in Libano alla fine del 1922, il quale era rimasto colpito dalle divisioni della colonia italiana della città. Da un lato vi era la comunità più antica, laboriosa e pacifica, formata dai discendenti dei genovesi e dei veneziani, dall’altro vi erano i nuovi arrivati, più irrequieti e che turbavano la «vita pacifica del console generale Gabrieli», definito un «uomo debole e lamentevole». Agostini decise di prendere le redini della colonia italiana, fondando nell’agosto del 1923 il Fascio di Beirut, al quale aderirono tutti gli italiani della città, senza distinzioni. Violando le prerogative del console italiano, si attribuì la direzione di tutte le attività di propaganda, e fondò la Casa Italiana, in cui stabilì l’ufficio del Fascio. Nella Casa si tenevano feste, balli e serate cinematografiche, alle quali veniva invitata l’*élite* sociale libanese, e nel corso dei quali si magnificavano le bellezze dell’Italia e l’opera di progresso realizzata da Mussolini. Il PNF dotò il Fascio di Beirut anche di una biblioteca, prima ancora che esso venisse formalmente riconosciuto, rifornendola di giornali e libri di propaganda. Nel frattempo, veniva ricostituita la Società di Beneficenza, da tempo inattiva, sempre nell’intento di intensificare l’attività italiana in città³².

Nel 1926 giunse a Beirut un professore delle scuole italiane, Bonfante, che riuscì a scalzare Agostini dal ruolo di *leader* che era riuscito a conquistarsi. Sfruttando le numerose inimicizie che si era attirato Agostini, principalmente per via della sua arroganza, Bonfante si fece eleggere presidente del Fascio. Ma le divisioni nella comunità italiana, sommate alle «umiliazioni» inflitte da Agostini al ruolo ufficiale del console Gabrieli, spinsero Mussolini, alla fine del 1926, a porre fine a una situazione di disordine che poteva nuocere all’immagine e all’influenza italiana nel Levante, nominando il suo amico personale Attilio De Cicco al posto di Gabrieli. De Cicco ebbe l’incarico di prendere in mano l’attività propagandistica, e di ricomporre le divisioni della comunità italiana. Il Fascio veniva messo sotto il suo diretto controllo, tramite il nuovo direttore Balsamo, e passava così dal’essere un fattore di turbamento, a un docile strumento di propaganda nelle mani del governo fascista. Approfittando del plusvalore dei terreni, De Cicco vendette una proprietà acquistata in precedenza dal Fascio, ricavandone 800.000 franchi circa, e con l’aggiunta di una sovvenzione da Roma edificò una maestosa villa in stile romano, che sostituì la Casa Italiana, prendendo il più augusto nome di “Italica Domus”. Nelle sale di questa villa venivano stabilite la sede la Segreteria del Fascio, la Società italiana di Beneficenza, la Camera di Commercio Italiana, e un circolo al quale erano iscritti italiani, fascisti e non, ed erano ammessi facilmente anche membri europei, libanesi e siriani. Oltre ad una ricca biblioteca di opere italiane, periodici e quotidiani, nell’Italica Domus si trovava anche un ristorante nel quale, a prezzi ragionevoli, si potevano gustare la cucina ed i vini italiani³³. Nel 1933, essa era dotata anche di un «salone immenso con un impianto cinematografico sonoro del tutto

²⁹ Meir Zamir, *The Formation of Modern Lebanon*, Croom Helm, London 1985, p. 159

³⁰ Si veda anche P. Fournié, “Français et italiens en Syrie et au Liban”, cit., che si basa sulla stessa documentazione d’archivio

³¹ S. Nava, *Il problema dell’espansione italiana*, cit., p. 180

³² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, Ponsot a Briand, rapporto allegato, “Les institutions italiennes et l’activité du Consul Général d’Italie au Liban”

³³ *Ibidem*

moderno»³⁴, che permetteva di fare propaganda in maniera diretta o indiretta, attraverso i film italiani migliori.

Oltre a questo singolare centro multifunzionale, la propaganda del console De Cicco avveniva anche tramite le scuole e gli ospedali italiani. Poiché il tentativo delle scuole laiche di epoca crispina era fallito, Mussolini aveva deciso di sostenere finanziariamente l'insegnamento degli ordini religiosi, attraverso un organismo centrale con sede a Torino, l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani all'Estero. Grazie a questa associazione, che aveva a disposizione fondi considerevoli, l'Italia aveva creato in Egitto scuole ed ospedali che gli stessi francesi definivano «superbi». L'Associazione aveva acquistato vasti terreni nel quartiere di *Ra's Bayrut*, su cui edificare un collegio maschile ed uno femminile, una scuola commerciale, e un ospedale. Nel frattempo, due scuole religiose erano già entrate in funzione, nello stesso quartiere, all'interno di alcuni immobili in affitto. Ad Arayia, l'Associazione aveva acquistato una «superba proprietà» in cui era stata stabilita una colonia estiva per alunni e maestri delle scuole di Egitto, Libano e Siria. Nel nord del Libano, aveva finanziato due scuole dei padri carmelitani e deciso la costruzione di un ospedale a Ehden. Allo stesso modo, l'associazione finanziava tutte le scuole ed ospedali italiani a Damasco e Aleppo. Tuttavia, l'attività di costruzione delle nuove istituzioni italiane procedeva con sorprendente lentezza, forse perché, secondo Ponsot, non si volevano irritare le autorità francesi, oppure per timore di non riuscire a rivaleggiare con le istituzioni già esistenti, francesi ed americane in particolare³⁵.

Infine, gli italiani cercarono, attraverso iniziative di vario genere, di accrescere la propria presenza economica all'interno del Mandato. Il Banco di Roma aveva aperto la sua filiale a Beirut nel 1919, per poi creare delle agenzie anche a Tripoli, Damasco e Aleppo. Il Banco, messosi al servizio delle ambizioni politiche del governo di Roma, aveva sostenuto con larghezza il commercio italiano, che aveva rapidamente guadagnato posizioni a scapito della concorrenza, tanto da creare una certa apprensione nella comunità francese. Ma questa politica creditizia, legata a scopi che andavano oltre la semplice convenienza economica, era stata poco prudente, tanto che la filiale di Beirut era stata duramente colpita da alcuni fallimenti. Mussolini aveva ripianato le sue perdite con i fondi speciali per la propaganda all'estero, un fatto di per sé assai significativo. Il Banco di Roma era divenuto, in ogni caso, un fastidioso concorrente delle banche francesi. Gli italiani avevano avuto, invece, scarso successo nel cercare di mettere le mani su aziende e concessioni, non solo per l'opposizione francese, ma anche per quella degli interessi locali. Un altro settore che l'Italia aveva promosso con vigore era quello dei collegamenti marittimi con i porti del Levante, con il duplice scopo di favorire gli scambi e i contatti, e dimostrare concretamente il ruolo della Penisola di «ponte fra Occidente e Oriente». Le compagnie di navigazione Lloyd Triestino e SITMAR venivano dunque sovvenzionate dal governo per garantire le linee che, partendo da Trieste, Venezia e Genova, collegavano l'Italia ai porti di Costantinopoli, Alessandria e Beirut³⁶.

La seconda colonia italiana per consistenza si trovava ad Aleppo³⁷, la città più popolata della Siria, a vocazione commerciale, piuttosto che culturale e politica. L'influenza italiana era qui maggiore, probabilmente, che in qualsiasi altra città del Levante. Secondo un articolo apparso su *Oriente Moderno*, nel 1937 la colonia contava 500 membri – la colonia francese, compresi i funzionari, raggiungeva le 700 persone – i quali discendevano in gran parte da

³⁴ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1893/585, Beirut 21 novembre 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

³⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, Ponsot a Briand, rapporto allegato “Les institutions italiennes et l'activité du Consul Général d'Italie au Liban”

³⁶ *Ibidem*

³⁷ Così si legge in una relazione del prof. Zanotti del 24 febbraio 1936, in ASMAE, AP, Siria 15, allegata al Tel. 537/122, Aleppo 21 marzo 1936, il console Rossi al MAE. Secondo Santi Nava, invece, nel 1931 la comunità di Aleppo contava 350 persone, quella a Damasco 400; ma in questo conteggio sono compresi anche i sudditi libici: S. Nava, *Il problema dell'espansione italiana*, cit., p. 180

antiche famiglie genovesi e veneziane, e controllavano una parte notevole del commercio di Aleppo. «Gli italiani di Aleppo hanno fondato un Fascio, una Casa degli Italiani, un Dopolavoro, una Camera di Commercio e un ospedale italiano [...], oltre alla scuola femminile e al Collegio di Terrasanta che pur essendo sotto protezione francese ha il direttore e tutto il personale italiano»³⁸. Prima dell'inizio del Mandato, nel Collegio – frequentato dalla migliore società di Aleppo – l'insegnamento veniva impartito in italiano, che era dunque la lingua straniera più diffusa nel ceto colto della città. In seguito, però, l'italiano era stato ridotto a materia facoltativa, e i padri francescani italiani dovevano difendere la loro influenza contro i confratelli e le autorità francesi³⁹. Sia per via della tradizionale influenza italiana, che per una serie di motivazioni legate alla politica locale e internazionale, Aleppo fu teatro di un'attività propagandistica particolarmente intensa da parte dell'Italia, convinta di poter stabilire nel *vilayet* una sua sfera di influenza.

4.2 - Prima della “politica islamica”: una politica cristiana

Oltre alla mobilitazione delle comunità italiane, verso la fine degli anni Venti si era già manifestata un'attività rivolta a conquistare le simpatie della popolazione del Levante, che rimaneva però nell'ambito della tradizionale politica coloniale europea: si trattava infatti del tentativo di far leva sulle minoranze cristiane, offrendo loro appoggio e protezione, allo scopo di guadagnare influenza nella regione, e di avere una scusa per intervenire nelle questioni locali. La “politica islamica” italiana era un'innovazione recente, che si era sovrapposta alla consueta politica di potenza, senza tuttavia sostituirla. Una parte importante all'interno della tradizionale politica italiana verso il Levante era giocata dalla religione, e soprattutto in Palestina, l'Italia aveva cercato di far pesare il suo ruolo di centro del Cattolicesimo nella questione della protezione dei Luoghi Santi⁴⁰. Come abbiamo visto, nel pensiero di molti italiani, come Santi Nava, l'idea che espansione italiana e cristianizzazione andassero a braccetto era del tutto naturale. Del resto, vi erano forti spinte negli ambienti tradizionalisti, affinché non si dimenticasse che l'Italia, non importava quanto si professasse amica dell'Islam, rimaneva una nazione cristiana. Poco dopo il viaggio di Mussolini in Libia nel 1937, su *L'Italia d'Oltremare* comparve un articolo su “Islamismo e Cristianesimo” nel quale, oltre ad una serie di poco lusinghieri pregiudizi verso la religione islamica, veniva affermato:

Il Regime fascista, che sente tutta la nobiltà e fierezza della propria fede e civiltà romane ha saputo evitare i due errori opposti. Nessuna rinuncia, nessuna umiliazione, nessun servilismo. L'Italia, Nazione profondamente cattolica, porta in Africa col gloriosissimo suo Tricolore, col potentissimo Fascio Littorio, la Croce di Cristo. Nessuno di questi altissimi Simboli del trionfante cammino di Roma ripiegherà mai o arretrerà di un passo. Ma, appunto perché l'Italia considera questi Simboli come Insegne di giustizia, di equità e di forza morale e materiale, di illuminato spirito di collaborazione, di alta e nobile comprensione, non intende sopprimere la civiltà e la cultura islamica⁴¹.

La “politica islamica” andava dunque ad affiancare quella rivolta a conquistare la fiducia del clero e delle minoranze cristiane del Vicino Oriente. Ovviamente, tale politica cristiana era importante soprattutto in Libano, dove le comunità cristiana e musulmana si equivalevano per numero, e dove i difficili rapporti fra le confessioni laceravano la vita del paese, mettendo

³⁸ Virginia Vacca, “La colonia italiana di Aleppo”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1937, p. 236 (corrispondenza di Carlo Delfino a *La Nazione*, 14 aprile 1937)

³⁹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 638/179, Aleppo 22 giugno 1934, Rossi al MAE

⁴⁰ G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 204-210; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 32-33

⁴¹ Giulio Castelli, “Islamismo e cristianesimo”, in *L'Italia d'Oltremare*, II, n. 9, 5 maggio 1937. p. 17

a rischio la sua stessa esistenza come nazione. Ma anche in Siria i cristiani, perlopiù ortodossi, costituivano una presenza rilevante (circa il 13% della popolazione, secondo i dati francesi⁴²), concentrata nelle città, e bisognosa di tutela proprio per la sua condizione di inferiorità in un paese largamente musulmano sunnita. In realtà, la tutela dei cristiani nel Levante, e in generale in tutti i territori dell'Impero Ottomano, era una prerogativa francese da diversi secoli; le sue radici datavano al XVI secolo, e il rapporto privilegiato con i maroniti, sancito da una dichiarazione di Luigi XIV nel 1649, era già ben radicato nel XVIII secolo⁴³. Alla protezione si era accompagnata un'influenza culturale e politica sempre più estesa, soprattutto grazie al lavoro delle missioni religiose⁴⁴. In particolare, i maroniti – la comunità religiosa più grande, anche se non maggioritaria, del Libano – erano tradizionalmente i più fedeli alleati della Francia. Cercando di sostituirsi a quest'ultima, l'Italia non solo continuava ad agire in base a schemi ormai superati, ma si scontrava contro una rete di fedeltà e legami politici e culturali consolidati da decenni, se non da secoli. A partire dal 1929, anno del Concordato, i consoli italiani cercarono con insistenza di avvicinarsi al clero orientale libanese, maronita e greco cattolico, per conquistarne le simpatie. Ma, secondo i francesi, i patriarchi delle comunità cristiane si mostravano assai cauti. Il Patriarca greco cattolico, in visita al Papa nel 1929, aveva rifiutato ad esempio di incontrare Mussolini, usando come giustificazione dei presunti problemi di salute⁴⁵.

Anche negli anni in cui la “politica islamica” di Mussolini verrà propagandata con maggiore intensità, gli italiani avranno sempre un occhio di riguardo per le minoranze cristiane, cercando di alimentarne i timori e il malcontento verso la Francia, nella speranza che esse si volgessero verso l'Italia per cercare quella protezione che la potenza mandataria non sembrava capace di offrire. Le numerose comunità religiose del Levante avevano avuto, fin dai tempi dell'Impero Ottomano, i loro protettori stranieri: i maroniti erano tradizionalmente legati alla Francia, gli ortodossi alla Russia, i drusi alla Gran Bretagna⁴⁶. Gli italiani, dati i loro legami con la chiesa cattolica, concentrarono i loro sforzi nel tentativo di conquistare il sostegno dei maroniti, a spese dei francesi⁴⁷. Conquistarono alcune simpatie, ma non un diffuso sostegno; e in ogni caso, non riuscirono a recidere gli stretti rapporti dei maroniti con la Francia, con la quale i legami politici e culturali erano assai più antichi e profondi. Poiché i maroniti erano legati alla chiesa cattolica, e il loro clero compiva spesso gli studi religiosi a Roma, gli italiani cercarono innanzitutto di favorirne i rapporti con il Vaticano, ed indirettamente con gli ambienti ufficiali italiani. I religiosi, non solo maroniti, usufruivano regolarmente di forti sconti sulle tariffe dei piroscafi per l'Italia. Ad esempio, il Patriarca siriano cattolico Tapuni ottenne, nel 1934, il passaggio gratuito da Beirut a Napoli per sé, e delle riduzioni del 30% per il suo seguito⁴⁸; agevolazioni simili venivano date anche a cattolici di rito greco e armeno⁴⁹. I propagandisti al servizio dell'Italia erano in gran parte cristiani: a Beirut, il principale collaboratore del consolato era Yusuf al-Khazin, politico e giornalista maronita, direttore del quotidiano *al-Bilad*. Ad Aleppo, come segnalano i servizi francesi nel 1933, Arman Coussa, un ex traduttore del consolato, faceva una intensa propaganda negli ambienti cristiani. Pare che molti capi religiosi non fossero insensibili alle sue argomentazioni, ed avessero sostenuto che l'Italia era, in effetti, l'unica potenza cattolica

⁴² A. H. Hourani, *Syria and Lebanon*, cit., p. 121

⁴³ M. Zamir, *The formation of Modern Lebanon*, cit., p. 16

⁴⁴ A. H. Hourani, *Syria and Lebanon*, cit., p. 146 ss.

⁴⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, Ponsot a Briand, rapporto allegato “Les institutions italiennes et l'activité du Consul Général d'Italie au Liban”

⁴⁶ Ł. Hirszowicz, *The Third Reich and the Arab East*, cit., p. 2

⁴⁷ Cfr. M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., pp. 89-90

⁴⁸ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 7124, Roma 14 maggio 1934, e Tel. 7718 del 26 maggio, il Ministero delle Comunicazioni al MAE

⁴⁹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 8408 P.R., Beirut 25 agosto 1934, f.to De Cicco, e Tel. 235146/23, Roma 5 novembre 1934, Guarnaschelli al consolato a Beirut

che proteggeva le minoranze del Levante⁵⁰. In realtà, la chiesa maronita aveva imparato assai precocemente a sfruttare la rivalità italo-francese, minacciando, quando la Francia sembrava restia ad appoggiarne con decisione le richieste, di rivolgersi ad altre potenze europee per cercare appoggio⁵¹. La politica italiana verso i cristiani libanesi serviva soprattutto, a questi ultimi, come mezzo di pressione verso la potenza mandataria.

In questa sorta di guerra fredda religiosa, anche le nomine dei rappresentanti ecclesiastici nel Mandato divenivano un oggetto di lotta politica fra Italia e Francia⁵², visto che gli uomini del clero erano tutt'altro che imparziali, o insensibili ai sentimenti nazionali. L'Alto Commissariato, ad esempio, cercò nel 1933 di convincere il Quai d'Orsay a fare pressione sul Vaticano, per sostituire il delegato apostolico Giannini con un francese⁵³. Alla fine del 1931 la morte, a 89 anni, del Patriarca maronita Iliyas al-Huwayk, una figura di eccezionale prestigio per la sua difesa della causa libanese, scatenò un'accesa lotta per la successione⁵⁴. Il governo italiano e il consolato a Beirut seguirono con attenzione le vicende dell'elezione del nuovo patriarca, all'inizio del 1932, pur non potendovi influire in maniera diretta. Uno dei candidati principali, 'Abd Allah al-Khuri, era accusato dai suoi rivali di favorire gli interessi dell'Italia⁵⁵, ma i documenti mostrano che in realtà gli italiani erano contrari alla sua elezione. In maniera prudente, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede fece sapere alla Segreteria di Stato vaticana che l'Italia avrebbe visto con favore l'elezione di monsignor Schedid (Shadid?), piuttosto che quella dell'altro candidato monsignor al-Khuri, che pare fosse sostenuta dal Delegato Apostolico Giannini⁵⁶. Al-Khuri faceva parte del gruppo di vescovi maroniti provenienti da scuole francesi, mentre Schedid aveva vissuto per trent'anni a Roma⁵⁷. In realtà, una volta riunitosi il Santo Sinodo, i vescovi si divisero fra la candidatura di al-Khuri e quella dell'Arcivescovo di Beirut, Ignatius Mubarak. Dopo diverse votazioni in cui nessuno dei due ottenne i due terzi delle preferenze, venne deciso di optare per un terzo candidato, su cui fosse facile raggiungere un accordo; la scelta cadde sull'Arcivescovo di Tripoli, Antun 'Arida, che aveva 70 anni ed aveva studiato in Francia. De Cicco lo descrisse come un uomo generoso, attivo ed intelligente, la cui nomina era stata senz'altro preferibile, per l'Italia, rispetto a quella di uno degli altri due candidati, i quali avrebbero avvicinato il Patriarcato alla Francia. La prima preoccupazione del console, per ingraziarsi 'Arida, fu di chiedere che il Banco di Roma, impegnato per una somma di 20.000 Lire turche nella società idroelettrica "La Kadisha" (*al-Qadisha*), di cui il Patriarca era presidente onorario e amministratore generale, smettesse di cercare di ottenere la restituzione dei suoi crediti⁵⁸. Dopo un colloquio con monsignor 'Arida, De Cicco mutò in peggio la sua opinione personale su di lui. Lo descrisse come «un buon vecchio sorpreso dall'improvvisa ascesa al seggio patriarcale», con «accentuati segni di senilità che influiscono nel suo carattere e lo rendono un debole». Il Patriarca ragionava in maniera superficiale, ed era una figura «comune» e «insipida»; sotto la sua guida, la forza e l'influenza morale maronite in Libano erano destinate al declino. Il console definì «tipica e sintomatica» la frase con cui 'Arida aveva concluso il colloquio: «les libanais aiment beaucoup l'Italie, mais il ne peuvent pas s'en passer de la France». In ogni caso, i rapporti con il Patriarca erano importanti, perché esso non era solo il capo di una religione, ma «il capo morale del Libano» riconosciuto anche dalle altre

⁵⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, N° 381, Damasco 20 febbraio 1933, informazione del capo della *Sûreté Générale* in Siria

⁵¹ M. Zamir, *The Formation of Modern Lebanon*, cit., p. 193

⁵² Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 207; J. M. Dueck, *The Claims of Culture at Empire's End*, cit., pp. 127-132

⁵³ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., pp. 91-92

⁵⁴ Cfr. K. M. Firro, *Inventing Lebanon*, cit., p. 128; M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 120

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 2846/c, Roma 13 gennaio 1932, l'ambasciatore presso la Santa Sede al MAE

⁵⁷ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 4260 R., Beirut 26 dicembre 1931, De Cicco al MAE

⁵⁸ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 19/15, Beirut 12 gennaio 1932, De Cicco al ministro degli Esteri, Grandi

confessioni. Attorno ad esso si coagulava il sentimento nazionale libanese, poiché, in particolare nella Grande Guerra, la sua figura era stata l'unica su cui la popolazione poté contare per trovare conforto morale e materiale. 'Arida era destinato però, secondo il console italiano, a deludere le aspettative dei libanesi, perché non aveva la forza di opporsi alle autorità francesi o libanesi⁵⁹. In realtà, nel giro di pochi anni, il nuovo Patriarca, al di là dei suoi innegabili difetti e della sua debolezza⁶⁰, avrebbe dimostrato, se non altro, una determinazione ben maggiore di quella che gli attribuiva De Cicco.

4.3 - I primi rapporti con il nazionalismo siriano e Shakib Arslan

Nonostante l'impegno profuso nell'organizzazione delle attività della comunità italiana a Beirut, e nel tentativo di insidiare l'egemonia culturale e politica della Francia sui cristiani del Levante, i margini di manovra dell'Italia in Libano erano assai esigui. La creazione del "Grande Libano" era stata, scriveva Cataluccio nel 1939, il «capolavoro della diplomazia francese nel Levante»⁶¹; coloro che ne avevano promosso la nascita, la comunità maronita innanzitutto, erano consapevoli che la sopravvivenza della nazione libanese dipendeva fortemente dalla presenza e dalla protezione della Francia. Quest'ultima si era così assicurata una presenza stabile e duratura nel Levante, indebolendo allo stesso tempo la Siria, e allontanando la possibilità di una sua indipendenza in tempi brevi. Gli italiani cominciarono dunque a cercare sostegno fra gli scontenti del Libano, cioè tra i fautori dell'unità siriana, i nazionalisti arabi – in larga parte musulmani sunniti – seguendo in pratica una politica unitaria per la Siria e per il Libano, e facendosi promotori di una Siria unitaria, forte, e soprattutto indipendente dall'influenza francese.

Nonostante la "politica islamica" del fascismo venisse varata, in maniera ufficiale, con il discorso di Mussolini al Congresso degli Studenti Asiatici di Roma alla fine del 1933, già a partire dalla fine degli anni Venti vi erano stati diversi contatti segreti con i nazionalisti arabi, sebbene senza alcun esito concreto. Per l'esattezza, erano stati i nazionalisti siriani, dopo la definitiva soppressione della rivolta del 1925-27, a prendere contatto in diverse occasioni con gli italiani, chiedendo il loro appoggio. Gli italiani avevano mostrato interesse, ma era prevalsa la prudenza. Nonostante uno stato di «ribellione endemica» nel Levante fosse considerato positivo per gli interessi dell'Italia nella regione, e nel luglio 1928 i consolati italiani in Siria avessero avuto ordine di favorire, con discrezione, l'attività nazionalista e il malcontento popolare verso la Francia, Mussolini rifiutò di fornire aiuti concreti ai nazionalisti, anche se raccomandò di non recidere i contatti⁶². Nel 1929, i francesi avevano raccolto delle informazioni a proposito di contatti avvenuti fra i nazionalisti del Blocco e il consolato italiano a Beirut. A quanto pare, la vedova di Fawzi al-Ghazi era in possesso di alcune lettere, nelle quali il console De Cicco aveva suggerito ai nazionalisti di chiedere la cessione del Mandato dalla Francia all'Italia, promettendo che l'Italia non avrebbe mai dimenticato chi lavorava al suo servizio. I nazionalisti, dopo avere saputo che la donna intendeva consegnare le lettere ai francesi per ottenerne in cambio qualche favore, avevano incaricato Hasan *Effendi* Ghazzawi di aiutarla, e di cercare di ottenere in cambio le lettere compromettenti⁶³. Difficile dire se queste voci erano attendibili; al-Ghazi era stato avvelenato

⁵⁹ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. (66/31?), Beirut 26 gennaio 1932, De Cicco al ministro degli Esteri, Grandi

⁶⁰ Cfr. M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 121

⁶¹ F. Cataluccio, *Storia del nazionalismo arabo*, cit., p. 173

⁶² G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 204

⁶³ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, "Notes secrètes", Beirut 30 novembre 1929

proprio dalla moglie, che voleva sposare il suo giovane amante, quindi la sua integrità morale era assai dubbia⁶⁴; ma ciò non esclude che le lettere esistessero davvero.

Tra dicembre 1930 e gennaio 1931, I francesi sostenevano di essere in possesso di una serie di documenti che dimostravano come il consolato italiano a Gerusalemme avesse concluso degli accordi con dei non meglio precisati nazionalisti «siro-arabi», ai quali erano stati promessi dei crediti importanti, da ottenere in cambio di vantaggi politici ed economici per l'Italia. Quali fossero i termini precisi dell'accordo non era dato sapere, ma secondo i francesi esso riguardava con ogni probabilità l'opposizione al Mandato. *Hajj Amin al-Husayni*, presidente del Consiglio Superiore Islamico e Gran Mufti di Gerusalemme, aveva giocato un ruolo centrale nel negoziato, riguardo al quale Riyadh al-Sulh a Beirut, e Fakhri al-Barudi a Damasco, erano stati tenuti costantemente informati. L'accordo sembrava essere stato concluso con successo, sebbene da febbraio i francesi non avessero notizie certe. Appariva però sintomatico il fatto che *al-Nida'*, giornale di Riyadh al-Sulh, si fosse astenuto dal partecipare alla campagna di stampa contro l'azione italiana in Libia, circostanza che non si spiegava, se non in virtù dei rapporti di al-Sulh con il consolato italiano⁶⁵.

L'inizio dei rapporti fra il governo italiano e il Mufti di Gerusalemme viene solitamente fatto risalire all'inizio del 1933⁶⁶, quando il console italiano De Angelis ebbe un colloquio con lui, a casa di un notevole musulmano, il quale aveva spontaneamente organizzato l'incontro. Ma lo stesso De Angelis, nel rapporto inviato a Mussolini, accennava al suo proposito di «non lasciar cadere i rapporti ora riacciati», aggiungendo: «è sempre stato mio pensiero che, nel riprendere le relazioni col Mufti, non avrebbe mai dovuto essere, in nessun caso, il Console d'Italia a recarsi per primo da lui»⁶⁷. Dal tono del rapporto, si intuisce che era stato il Mufti a troncare i rapporti con gli italiani, presumibilmente nel periodo delle proteste e dei boicottaggi contro le atrocità italiane in Cirenaica, nella primavera del 1931. Sembra perciò attendibile l'informazione francese, secondo cui l'inizio dei rapporti fra gli italiani e Amin al-Husayni risaliva all'estate del 1930. A stabilirli sarebbe stato Hanna Mourkos, traduttore del consolato italiano a Gerusalemme; nello stesso periodo, durante un viaggio ad Amman, questi aveva avuto anche un colloquio con il segretario dell'emiro Abdallah, Muhammad al-Unsi. A partire da quel momento, il Comitato Siro-palestinese presieduto da Amin al-Husayni era stato sovvenzionato dall'Italia, per opporsi ai mandati in Palestina e Siria. E sempre in questo periodo (il documento non specifica la data), i rappresentanti italiani a Ginevra avevano preso contatto con Ihsan al-Jabiri e Shakib Arslan, i quali si erano recati in viaggio a Roma. L'incontro non era andato però a buon fine, secondo i francesi, probabilmente perché gli italiani non ritenevano utile compromettersi con «questi agitatori stabiliti a Ginevra», preferendo rapporti diretti con i nazionalisti nel Levante. Sarebbe stata l'irritazione di Arslan per questo rifiuto a spingerlo a intraprendere la dura campagna, sulla stampa egiziana e libanese, contro il colonialismo italiano in Libia. Riyadh al-Sulh, amico di Arslan e cognato di al-Jabiri, aveva dato mano libera alla campagna anti-italiana in Siria e Libano, che era sfociata in diverse manifestazioni a Beirut, Tripoli e Aleppo. Il console italiano a Gerusalemme aveva spinto il Mufti a scrivere una lettera a Riyadh al-Sulh perché facesse cessare la campagna, ma senza esito concreto. Solo dopo gli avvenimenti di Tripoli,

⁶⁴ Fawzi al-Ghazzi (1891-1929) era stato co-fondatore del Partito del Popolo di Shahbandar, con il quale aveva partecipato alla rivolta siriana del 1925. Fu poi tra i fondatori del Blocco Nazionale nel 1928, e presiedette alla stesura della prima costituzione siriana, rigettata dalle autorità francesi. Scampò alla condanna a morte nel 1927 grazie ad un'amnistia, per essere assassinato dalla moglie due anni dopo: S. Moubayed, *Steel and Silk*, cit., p. 229

⁶⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, "Note. Relations des leaders nationalistes de Beyrouth avec leurs amis de l'extérieur et avec le Consulat d'Italie à Jérusalem", Beirut 30 maggio 1931

⁶⁶ Fabei, Stefano, *Una vita per la Palestina. Storia di Hâjj Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme*, Mursia, Milano 2003, p. 115; R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 29

⁶⁷ "Il Console Generale a Gerusalemme, De Angelis, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Gerusalemme 4 maggio 1933, in DDI, 7° serie, Vol. XIII, 526, p. 587. Cfr. il Cap. 2, p. 53

sfociati nell'assalto agli edifici italiani della città, tale campagna era cessata, e diversi notabili musulmani della città si erano recati personalmente dal console per scusarsi (fra i quali vi era 'Abd Allah Karama, fratello del *leader* nazionalista arabo di Tripoli)⁶⁸.

Se le informazioni contenute in questo documento fossero veritiere, esse porrebbero l'atteggiamento di Shakib Arslan verso l'Italia in una nuova luce⁶⁹. La sua campagna anti-italiana, iniziata nel 1931, sarebbe stata una sorta di atto dimostrativo: con essa, Arslan avrebbe voluto provare agli italiani la sua capacità di influenzare l'opinione araba, convincendoli dell'opportunità di "arruolarlo" nella loro attività di propaganda. Di certo, l'emiro non era mai stato un oppositore intransigente dell'Italia; la sua campagna per il boicottaggio non era intransigentemente anticoloniale, ma aveva come obiettivo quello di costringere Mussolini a modificare alcuni aspetti della sua politica in Libia, in particolare a chiudere i campi di concentramento in Cirenaica. Del resto, il Comitato Siro-Palestinese aveva cercato di ottenere l'appoggio italiano già nei primi anni Venti⁷⁰, e, secondo i francesi, nel 1927 Arslan aveva ottenuto aiuto per la diffusione di volantini nazionalisti in Siria, attraverso un'agenzia italiana⁷¹; egli non aveva quindi nessuna avversione di principio verso l'Italia o il fascismo. I documenti italiani non confermano pienamente la tesi francese, ma suggeriscono che essa aveva qualche fondamento. Furono, in realtà, gli italiani a cercare di entrare in contatto con Shakib Arslan a Ginevra. Ciò avvenne dopo l'inizio della sua campagna per il boicottaggio all'Italia e per il sostegno alla lotta di al-Mukhtar in Cirenaica, che era stata ripresa dalla stampa di tutto il mondo arabo, e aveva trovato larga eco, soprattutto, nel corso del pellegrinaggio alla Mecca del 1931⁷². De Bono suggerì al ministro degli Esteri, Dino Grandi, che un agente venisse incaricato di sondare se effettivamente Arslan era intransigente e disinteressato come veniva descritto; o se non fosse invece possibile indirizzare le sue energie nella lotta contro il governo francese, che dominava il suo paese e l'aveva condannato a morte, lasciando stare le faccende libiche che non lo riguardavano⁷³. L'incarico venne affidato al corrispondente della Stefani, cav. Onnis, che si rivolse a Husni Dhiya', rappresentante dell'agenzia turca "Anatolia"; il quale accennò alla possibilità di intercedere presso Arslan, attraverso il suo collaboratore Ihsan al-Jabiri⁷⁴. La questione venne però improvvisamente lasciata cadere, non appena la campagna di boicottaggio sembrò attenuarsi. Lessona raccomandò che venissero mantenuti i contatti con gli ambienti di Ginevra vicini all'Emiro, ma soprattutto come precauzione, per avere notizie immediate in caso di suoi nuovi intrighi contro l'Italia; mentre espresse, invece, un certo scetticismo sul possibile successo di un'opera di persuasione sull'emiro⁷⁵. Se effettivamente Shakib Arslan decise di soffiare sul fuoco dei sentimenti anti-italiani, per mostrare a Mussolini quanto poteva essere

⁶⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, Information n° 2107, Beirut 2 giugno 1931

⁶⁹ Lo studio più completo sulla figura di Arslan è William L. Cleveland, *Islam Against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, University of Texas press, Austin 1985, cfr. in particolare le pp. 135-159 per i rapporti con Germania e Italia. Si vedano anche Juliette Bessis, "Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb", in *Revue Historique*, n. 526, 1978; Anne-Claire de Gayffier-Bonneville, "Renaissance arabe et solidarité musulmane dans *La Nation Arabe*", in *Débats intellectuels au Moyen-Orient dans l'entre-deux-guerres, Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée* nn. 95-98, Édisud, Aix-en-Provence 2002

⁷⁰ W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., pp. 144-145; J. Bessis, "Chekib Arslan", cit., p. 474

⁷¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 268/C.M., Beirut 11 aprile 1934, allegato, "Remarques sur l'activité de l'Italie en pays musulmans", Beirut 11 aprile 1934

⁷² ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 232/A91, Gedda 23 aprile 1931, Tel. 288/A91, Gedda 18 maggio 1931, e Tel. 300/A91, Gedda 21 maggio 1931, Sollazzo al MAE

⁷³ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 65599, Roma 20 luglio 1931, il ministro delle Colonie, De Bono, al ministro degli Esteri, Grandi

⁷⁴ ASMAE, AP, Libia 7, N° 364 (bis?), 21 agosto 1931, il sottosegretario generale della S.d.N, Paolucci di Calboli, a Guariglia

⁷⁵ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 67006, 8 settembre 1931, Lessona al MAE

utile averlo dalla propria parte, ciò avvenne dunque dopo che il governo italiano decise di lasciar cadere questo primo tentativo di stabilire dei contatti.

A partire da Damasco, la campagna di boicottaggio contro i prodotti italiani venne rilanciata dall'emiro all'inizio del 1933. Il suo appello, rivolto a tutti gli arabi, fu riprodotto e distribuito attraverso dei volantini, ad opera del Comitato di Difesa di Tripoli e Barqa, diretto da Bashir al-Sa'dawi⁷⁶. La lunga lettera di Arslan era comparsa inizialmente su *al-Ayyam*, ed era stata riprodotta dalla stampa di Damasco. Pur attaccando duramente la politica italiana in Cirenaica, e il tentativo di coprire con smentite e menzogne quanto succedeva nella regione, essa conteneva già i germi della possibile riconciliazione; Arslan, infatti, ricordava la sua amicizia con Mussolini, che risaliva al 1922, e lasciava intendere che si era trovato costretto a intraprendere la campagna di boicottaggio, dopo che i suoi diversi appelli al "duce" affinché chiudesse i campi di concentramento e restituisse i beni agli ex ribelli erano caduti nel vuoto⁷⁷.

La campagna anti-italiana di Arslan coinvolse la stampa dell'intero mondo arabo. A maggio, il console a Gerusalemme riferì di una serie di articoli comparsi su *al-Jami'a al-Islamiyya* che riprendevano le accuse al colonialismo libico comparse nelle due pubblicazioni del Comitato di Damasco, intitolate "Le atrocità nere e rosse" e "Sguardo generale sulle azioni dell'Italia in Tripolitania". De Angelis sospettava che dietro la campagna vi fossero i francesi, e invocava una «azione di difesa» attraverso una pubblicazione in lingua araba, che valorizzasse l'opera di civilizzazione italiana in Libia⁷⁸. Articoli ostili comparvero anche sull'egiziano *Kawkab al-Sharq*. Le informazioni raccolte rivelavano che l'origine degli articoli egiziani era in realtà la Siria, da dove essi venivano inviati a Sami al-Sarraj, «mestatore» siriano residente al Cairo, e collaboratore della locale stampa d'opposizione⁷⁹. A giugno, De Cicco confermava che il centro della campagna anti-italiana era Damasco⁸⁰.

A marzo, il Capo del Gabinetto Aloisi aveva proposto nuovamente di cercare il riavvicinamento con Shakib Arslan, sulla base delle informazioni contenute in un rapporto sull'Oriente musulmano dei servizi segreti⁸¹. Non si trattava solamente di porre fine alla sua campagna di stampa contro l'Italia; circolava infatti la voce che la Francia stesse promuovendo la ripresa dell'attività anti-italiana in Siria, come rappresaglia per l'opposizione svolta dall'Italia alla S.d.N. contro la sua politica mandataria nel Levante. La campagna avrebbe cercato di risuscitare «i risentimenti manifestatisi in occasione dell'occupazione di Cufra e della esecuzione di Omar el Muktar». Aloisi suggeriva quindi di organizzare «una accorta e organizzata contropropaganda nei paesi mussulmani», ottenendo l'appoggio di influenti *leader* nazionalisti e «opportunamente sussidiando i principali giornali nazionalisti». A tale scopo, in particolare, avanzava la seguente proposta:

Risiedeva a Ginevra l'Emiro Chekib Arslan, membro della Delegazione siro-palestinese, noto propagandista del nazionalismo arabo, e Direttore della Rivista *Le monde arabe* [sic] che si pubblica in quella città, il quale, per il centro internazionale in cui agisce e per gli stretti rapporti che mantiene con i principali esponenti del nazionalismo islamico e colla stampa mussulmana di tali paesi, esercita una notevole influenza.

Viene segnalato che i francesi, i quali già in passato avevano cercato di allacciare rapporti con lui, starebbero per attrarlo nella loro orbita: Chekib Arslan è tutt'altro che insensibile al danaro.

⁷⁶ CADN, Syrie-Liban, AD, 1060, Information n° 806 della *Sûreté Générale*, Beirut 21 febbraio 1933

⁷⁷ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 6294, Roma 15 aprile 1933, il ministro delle Colonie al MAE, e allegata traduzione dell'articolo di Arslan "Le ambizioni dell'Italia in Tripolitania"

⁷⁸ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 215766/317, Roma 26 maggio 1933, Gino Buti al ministro delle Colonie, riferito a un Telespresso del console a Gerusalemme, De Angelis, del 25 aprile

⁷⁹ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 1856/499, Cairo 18 maggio 1933, Pagliano al ministro degli Esteri, Mussolini

⁸⁰ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 962/311, Beirut 14 giugno 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

⁸¹ ASMAE, Gab., 1059, "Appunto in data 29 marzo 1933 (XI) iniziale del Servizio Segreto circa l'Oriente mussulmano". L'appunto è datato in realtà 27 marzo.

Sembrirebbe quindi urgente cercare di prevenire l'azione francese, facendo prendere contatto con lui da persona favorevolmente nota e di fiducia, che gli verrebbe molto autorevolmente presentata; allo scopo di offrirgli aiuti finanziari e di promettergli appoggio nell'azione anti-francese che egli svolge in Siria, legandolo quindi possibilmente a noi⁸².

La persona di fiducia era Carlo Enderle, «amico fraterno di un autorevole personaggio indiano-musulmano che già avrebbe cominciato a svolgere sull'Emiro Arslan una disinteressata azione a favore dell'Italia»⁸³, con ogni probabilità Iqbal Shedai, nazionalista indiano che aveva conosciuto Enderle nel 1923, a Roma⁸⁴. Il 30 marzo, Aloisi dava istruzioni a Enderle perché si recasse in Svizzera, e prendesse contatti con il «capo dei Drusi» [sic]⁸⁵.

Mussolini decise di muoversi secondo la linea suggerita da Aloisi. Alla campagna della stampa araba nazionalista si doveva rispondere utilizzando la propaganda, attraverso la stampa e l'intervento diretto sui nazionalisti arabi, piuttosto che inoltrando delle proteste presso le autorità francesi e britanniche nel mondo arabo, come aveva suggerito invece il Ministero delle Colonie, affinché mettessero a tacere i giornali. I britannici, secondo Mussolini, erano generalmente restii a prendere provvedimenti contro la stampa, nonostante essi stessi fossero continuo oggetto di attacchi, ed inoltre non erano motivati a far cessare la campagna contro l'Italia, dato che quest'ultima contendeva loro il primato nei traffici marittimi in Palestina. Ancor meno opportuno sarebbe stato l'intervento presso le autorità francesi, che erano sospettate di fomentare esse stesse i nazionalisti contro l'Italia, per vanificarne il prestigio guadagnato in Siria grazie all'atteggiamento assunto nella Commissione dei Mandati. Rimaneva poi la questione del «centro di propaganda islamica antitaliana di Ginevra», contro il quale non era possibile alcuna azione ufficiale. Le smentite da parte del governo, infine, proprio «per la fonte ufficiale da cui emanano», non avevano alcun effetto sull'opinione pubblica. Bisognava dunque condurre una azione non ufficiale di contropropaganda, attraverso la diffusione di articoli e documenti sulla politica coloniale in Libia attraverso la stampa, per «far cadere le prevenzioni del mondo islamico contro di noi, o quanto meno per neutralizzare i tentativi di ripresa della campagna islamica antitaliana»⁸⁶. Conquistare l'appoggio di Shakib Arslan sarebbe stato un colpo sensazionale, visto che il suo prestigio fra i musulmani era proporzionato all'importanza, largamente esagerata, che i francesi davano alle sue capacità di mobilitare l'opinione pubblica araba⁸⁷.

Un primo tentativo di modificare l'atteggiamento di Arslan venne da Casto Caruso, viceconsole a Tripoli, che aveva ricoperto l'interim del consolato a Damasco fino al 24 marzo, e che secondo i francesi era rimasto sfavorevolmente impressionato dall'ostilità dei musulmani della città verso l'Italia, ben maggiore di quanto potesse aspettarsi. Essendo convinto che essa fosse causata soprattutto dall'influenza di Shakib Arslan, si era recato dal capo nazionalista di Tripoli 'Abd al-Hamid Karama, per convincerlo della falsità delle accuse rivolte al colonialismo italiano in Libia, ma senza ottenere grandi risultati⁸⁸. In un secondo incontro, Caruso aveva cercato – inutilmente – di convincere Karama a intercedere presso Shakib Arslan, affinché rinunciasse alla propria attività anti-italiana. Non solo, ma si era rivolto ad alcune personalità musulmane perché agissero, allo stesso scopo, verso Bashir al-Sa'dawi.

⁸² «Il Capo Gabinetto, Aloisi, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini», Roma, 29 marzo 1933, DDI, 7° serie, Vol. XIII, 324, pp. 347-348

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 191. Shedai era un informatore degli italiani, e faceva da collegamento con gli ambienti del nazionalismo arabo e indiano. Nir Arielli ha invece scritto: «the informant appears to have been Jabiri»: *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 29 e p. 202, nota 100

⁸⁵ Pompeo Aloisi (Baron), *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, Libraire Plon, Paris 1957, p. 104

⁸⁶ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 214038/287, Roma 9 maggio 1933, Mussolini al Ministero delle Colonie

⁸⁷ W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., p. 133

⁸⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, «Information», Tripoli 1 aprile 1933

Quest'ultimo era in relazioni costanti con Arslan, e probabilmente gli italiani credevano che, convincendo uno dei due, avrebbero cambiato atteggiamento entrambi⁸⁹.

Il mutamento di rotta di Arslan, secondo William Cleveland, non fu concordato con gli italiani⁹⁰. Il governo di Roma sembrò anzi piuttosto sorpreso dalla pubblicazione del suo articolo su *al-Jami'a al-Arabiyya* del 13 giugno, in cui l'emiro ebbe parole di elogio per l'atteggiamento dell'Italia verso i musulmani. Il ministro delle Colonie, De Bono, era assai cauto: l'articolo poteva indicare un sincero cambiamento nell'atteggiamento di Shakib Arslan, ma poteva trattarsi soltanto di una manovra per fare pressione su Francia e Gran Bretagna, e spingerle così ad accettare l'indipendenza siriana. In ogni caso, sembrava opportuno dare risalto all'articolo sulla stampa siriana, assieme alla notizia correlata che i campi di concentramento in Cirenaica erano stati chiusi definitivamente⁹¹. Come però si è visto, l'ipotesi di "comprare" Arslan era già emersa nel 1931, e Aloisi aveva proposto nuovamente di stabilire dei contatti nel marzo del 1933, inviando, a questo scopo, Enderle in Svizzera. Anche se l'articolo del 13 giugno non era stato concordato con gli italiani, Arslan era certamente al corrente del fatto che gli italiani erano pronti a dargli appoggio finanziario e politico, se avesse messo fine alla sua campagna contro di loro. Aloisi scrisse a Mussolini, il 7 luglio, collegando l'articolo di Arslan al fatto che l'azione di propaganda intrapresa cominciava a dare i primi significativi risultati. Sebbene Arslan avesse ribadito alcune vecchie accuse, «forse per la preoccupazione [...] di non fare un troppo brusco voltafaccia», esso era stato percepito nei circoli nazionalisti come un radicale mutamento dell'atteggiamento dei dirigenti arabi verso l'Italia. L'«amico indiano» aveva inoltre preso contatti con Ihsan al-Jabiri, che aveva fatto promesse di cooperazione. Purtroppo dal documento non è chiaro se tali contatti avessero avuto luogo prima o dopo la "svolta" di Arslan; in ogni caso, nel giro di tre settimane, gli italiani stavano già discutendo con l'emiro di questioni economiche: Aloisi scrisse che bisognava «aiutare Scekib Arslam [sic] che ha bisogno di denaro». L'emiro aveva dichiarato di non potere accettare sussidi diretti, ed aveva suggerito invece agli italiani «di contrarre qualche centinaio di abbonamenti alla sua rivista», ma questo metodo non sembrava opportuno, perché se gli abbonamenti non fossero stati rinnovati, ciò sarebbe parso come «un mutamento di intenti» dell'Italia. Aloisi suggerì invece di pagare un contributo di 10.000 lire, per le spese di organizzazione del futuro Congresso dei Musulmani d'Europa, del quale Arslan era stato nominato presidente⁹². A luglio, dunque, i legami fra il governo italiano e Shakib Arslan erano già stati allacciati. In una lettera indirizzata a un notevole di Nablus, nel mese di novembre, l'emiro consigliava agli arabi di riavvicinarsi all'Italia, la quale, in cambio dell'appoggio degli ambienti nazionalisti nei paesi sotto mandato, avrebbe promosso una politica più liberale in Libia, permettendo il ritorno degli esuli ed aiutando i contadini libici⁹³. Se effettivamente gli italiani avevano fatto queste promesse, ciò spiega perché Arslan si attribuisse in seguito il merito per lo smantellamento dei campi in Cirenaica, e per la nuova politica indigena fascista in Libia.

Dopo avere partecipato all'organizzazione del Congresso degli Studenti Asiatici assieme a Ihsan al-Jabiri, Arslan ottenne nel febbraio 1934 due udienze con Mussolini, nelle quali gli presentò tre appunti, sulla questione palestinese, quella libica e quella siriana. Riguardo alla Libia, affermava che non esisteva per gli arabi del Levante una vera questione politica, purché i libici fossero contenti della politica italiana. A tale scopo, dava alcuni "consigli" a Mussolini: un'amnistia per tutti gli esiliati e chiusura completa dei campi di concentramento;

⁸⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 81/S.F., "Information", Tripoli 3 aprile 1933

⁹⁰ W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., p. 201, nota 30

⁹¹ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 65137, Roma 3 luglio 1933, De Bono al MAE

⁹² "Il Capo Gabinetto, Aloisi, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Roma 7 luglio 1933, in DDI, 7° serie, Vol. XIII, 950, pp. 992-993

⁹³ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, N° 48/10/F, Gerusalemme 8 novembre 1933, il console francese a Gerusalemme, d'Aumale, a De Martel

la concessione di prestiti agli abitanti della Cirenaica, rovinati per l'esodo (verso i campi di concentramento); il mantenimento dei beni delle "zavie" (*zawaya*, singolare *zawiya*) e di tutte le fondazioni pie, gestiti da una "Commissione degli Awqaf" (singolare *waqf*) sotto controllo italiano; un'istruzione moderna per i giovani, ma senza dimenticare anche l'educazione religiosa; la piena parità fra italiani e musulmani; l'associazione dei libici nell'amministrazione e nell'esercito; il rispetto della proprietà privata, della religione e della donna; il non impiego in Libia di funzionari con pregiudizi razziali verso gli arabi⁹⁴. Riguardo invece alla Siria, la Delegazione Siro-palestinese non era disposta ad accettare un trattato che non fosse uguale a quello anglo-iracheno, e che non desse dunque piena indipendenza al paese, e rifiutava il pagamento delle spese di occupazione alla Francia. La Delegazione chiedeva l'unità integrale della Siria, con la concessione di una certa autonomia amministrativa a Drusi e Alawiti, e lasciava al Grande Libano piena libertà di scelta riguardo al suo futuro⁹⁵. Mussolini aveva espresso piena approvazione per le posizioni di Arslan⁹⁶.

Nel frattempo, anche i rapporti con 'Adil Arslan, fratello di Shakib, divenivano più distesi. Dopo che, nel 1931, le pressioni italiane avevano convinto il Governo egiziano ad espellerlo, a causa della sua attività di propaganda contro l'azione di riconquista della Cirenaica⁹⁷, la sua condotta era stata sempre corretta, tanto che nel luglio del 1932 il MAE autorizzava il suo ingresso in Italia, pur raccomandando che venisse attentamente sorvegliato⁹⁸. Nel maggio 1933, gli veniva concesso senza esitazione il passaporto gratuito ed un biglietto a tariffa agevolata per recarsi in Italia⁹⁹. In ogni caso, 'Adil Arslan non divenne mai un aperto sostenitore dell'Italia, limitandosi, come la gran parte dei nazionalisti del Blocco, a mantenere dei rapporti cordiali con i suoi rappresentanti.

Inizialmente, i contatti più frequenti fra gli esponenti politici siriani e i rappresentanti italiani ebbero luogo ad Aleppo. Nel dicembre 1930, ad esempio, Subhi *bey* Barakat, in quel momento all'opposizione del governo di Taj al-Din, aveva parlato con il console italiano dei futuri rapporti della Siria con l'Italia, una volta che egli fosse tornato, come era convinto, al potere. L'Italia avrebbe dovuto dimostrare la sua sincera volontà di collaborazione con la Siria, attraverso la fornitura di capitali, tecnici e manodopera specializzata, per mettere in valore le terre incolte. Una volta consolidata questa collaborazione, Subhi Barakat avrebbe potuto chiedere all'Italia il suo appoggio alla Società delle Nazioni, affinché le venisse concessa la piena indipendenza¹⁰⁰. Il suo atteggiamento apparve promettente, anche se non si poteva escludere un suo rapido voltafaccia, nel caso in cui la Francia gli avesse offerto un'alta carica di governo, come già era accaduto nel 1922¹⁰¹.

Il consolato italiano era in buoni rapporti anche con l'uomo politico più importante di Aleppo, Ibrahim Hananu, almeno a partire dalle elezioni del 20 dicembre 1931, quando questi aveva inviato due lettere al console Giuriati, per protestare contro i brogli elettorali francesi¹⁰². Durante i disordini dei giorni successivi, le truppe francesi avevano ucciso cinque manifestanti; il 26 dicembre, il corteo funebre per le vittime della repressione francese aveva sostato di fronte ai consolati di Turchia e Italia¹⁰³, evidentemente considerate come le due

⁹⁴ ASMAE, AP, Siria 10, "Appunto per la Direzione Generale Affari Politici, Uff. III", n. 1678, Roma 22 febbraio 1934

⁹⁵ ASMAE, AP, Siria 10, "Appunto per la Direzione Generale Affari Politici, Uff. III", n. 1679, Roma 22 febbraio 1934

⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 10, "Appunto del Comm. Catastini", senza data, ma contemporaneo agli appunti citati nelle note precedenti

⁹⁷ ASMAE, AP, Libia 8, Tel. 2525/472, Gerusalemme 25 agosto 1931, Gabbrielli al ministro degli Esteri, Grandi

⁹⁸ ASMAE, AP, Libia 8, Tel. 223109/1302, Roma 28 luglio 1932, Suvich al Ministero dell'Interno

⁹⁹ ASMAE, AP, Libia 8, Tel. 4608 P.R., Baghdad 16 maggio 1933, f.to Porta

¹⁰⁰ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 1340/279, Aleppo 15 dicembre 1930, il console Camillo Giuriati al MAE

¹⁰¹ ASMAE, AP, Siria 4, "Promemoria per sua eccellenza il Ministro", Roma 17 gennaio 1931, f.to Guariglia

¹⁰² ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 1355/304, Aleppo 22 dicembre 1931, Giuriati al MAE

¹⁰³ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 1368/308, Aleppo 27 dicembre 1931, Giuriati al MAE

nazioni più interessate alla politica siriana, e potenziali alleate del nazionalismo arabo. Nel febbraio del 1932, i servizi francesi segnalavano che i due consolati erano in strette relazioni con i nazionalisti di Aleppo, e ne incoraggiavano l'attività¹⁰⁴. Hananu non aveva alcuna particolare predilezione per l'Italia – le proteste nazionaliste venivano sollevate in ogni sede possibile, e presso i rappresentanti di tutte le nazioni¹⁰⁵ – ma essa era certamente la potenza che contrastava con più decisione la politica mandataria della Francia, alla S.d.N. e nella Commissione dei Mandati. Nel febbraio del 1933, osservavano i francesi, si erano tenuti a tarda notte numerosi incontri fra il console italiano e diversi capi “estremisti”, nell'abitazione di Ibrahim Hananu, scelta per la prossimità al consolato, e perché in una zona poco frequentata della città¹⁰⁶.

4.4 - I fuoriusciti libici in Siria e il Comitato di Difesa di Tripoli-Barqa

L'attività di propaganda in Siria era legata, oltre che alla politica di “espansione” dell'influenza italiana, anche alla politica coloniale libica. Dopo l'occupazione italiana della Libia, infatti, molti libici si erano stabiliti in esilio in questo paese, prima del crollo dell'Impero Ottomano, e diversi di loro erano divenuti funzionari nell'amministrazione pubblica¹⁰⁷. L'avvento del fascismo aveva favorito una nuova ondata di emigrazione verso la Siria, e fra questi esuli vi era Bashir al-Sa'dawi, giunto a Beirut dopo un breve periodo ad Alessandretta, e stabilitosi quindi definitivamente a Damasco¹⁰⁸. Bashir al-Sa'dawi aveva fatto parte del comitato esecutivo della Repubblica Tripolina, ed assieme al fratello Nuri era stato condannato in contumacia dal tribunale speciale di Zawiya, mentre i loro beni erano stati confiscati¹⁰⁹.

A Damasco venne creata nel 1925 la più importante organizzazione di fuoriusciti, che agiva inizialmente in segreto, denunciando la propaganda fascista e raccogliendo fondi per la resistenza armata, e che uscì quindi allo scoperto nel 1928. Nell'aprile del 1932 l'associazione assumeva il nome di Comitato per la Difesa di Tripoli e Barqa, che avrebbe mantenuto nel corso del decennio¹¹⁰. Bashir al-Sa'dawi, presidente del Comitato, sarebbe stato il principale autore delle denunce contro la repressione in Libia, attraverso numerosi opuscoli di propaganda ed articoli sulla stampa araba. Come scrisse egli stesso, «non potendo più servire il proprio paese con le armi, lo faceva ora con la penna»¹¹¹. Secondo un rapporto del 1933 del console a Damasco, al-Sa'dawi aveva a suo tempo fatto richiesta al Consolato per sottomettersi al Governo Italiano e tornare in Libia, ma – avendo subordinato la richiesta ad alcune condizioni per sé e per altri amici, presumibilmente riguardanti la restituzione dei beni e il ritorno nelle proprie abitazioni – aveva ricevuto risposta negativa; da allora non aveva più mostrato l'intenzione di sottomettersi ed aveva costantemente portato avanti la propaganda contro l'Italia¹¹². I suoi principali collaboratori erano impiegati e funzionari di governo, in carica o in pensione: 'Umar Shanib, Tariq bey (?), Muhammad Naji al-Turki, al-Hadi Ra'is, Ahmad Bajiqani – e insegnanti – Kamil Ibn Shaykh Ali 'Ayyad, Mansur Ibn Qadara, 'Abd al-

¹⁰⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, Information n° 873, Beirut 18 febbraio 1932

¹⁰⁵ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 265/65, Aleppo 20 marzo 1932, Giuriati al MAE

¹⁰⁶ CADN, Syrie-Liban, DP, 395, N° 381, Damasco 20 febbraio 1933, f.to il capo della *Sûreté Générale* in Siria

¹⁰⁷ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation*, cit., pp. 61-62

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 62-63; per un profilo biografico di Sa'dawi cfr. *Ivi*, pp. 78-81

¹⁰⁹ ASMAE, AP, Libia 8, Tel. 320/A91, Gedda 27 maggio 1931, Sollazzo al ministro degli Esteri, Grandi

¹¹⁰ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation*, cit., p. 77 e pp. 85-86

¹¹¹ Angelo Del Boca, *A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, p. 223

¹¹² ASMAE, AP, Libia 7, Tel 106/26, Damasco 3 febbraio 1933, il console Casto Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini

Ghani Bajiqani, Fawzi al-Na'as, Ahmad Rasim – oltre ad un commerciante, 'Abd al-Salam Adham¹¹³. Nel novembre 1937, Lo Savio aggiornava la lista dei collaboratori, che ora comprendeva 17 nomi, al-Sa'dawi compreso; mentre alcuni dei nomi precedenti scomparivano dalla lista, si aggiungevano ora Zafir Ibn Musa, Salah al-Gabsi (al-Qabsi?), e Abu Bakr Kaddura (Qadura?), insegnanti; Muhammad Derebica, Fu'ad Ben Dau, Mukhtar al-Tunsi, Salah al-Aweti, Muhammad e Ibrahim al-Ghariani, Ahmad Muaghed¹¹⁴. Tutti quanti, pur essendo in gran parte nati in Libia, erano cittadini siriani. Un'altra decina di iscritti al registro del consolato erano perlomeno di «sentimenti dubbi» verso l'Italia, mentre i restanti 130 circa apparivano estranei a qualsiasi attività politica¹¹⁵.

Il ministro al Cairo, Cantalupo, si allarmò nel 1932 per la crescente attività di al-Sa'dawi e del Comitato dal lui presieduto, dopo che sul giornale wafdista *al-Jihad* era comparsa la seguente inserzione: «si pregano tutti coloro che sono in relazione col comitato esecutivo delle “colonie tripoline-barcine” di indirizzare le loro corrispondenze al nome del capo della “Società della difesa Tripolina-Barcina” Bescir el Saadaui in Damasco. Il segretario: Kamel Ajad». Cantalupo suggeriva al Ministero degli Esteri di far sorvegliare attentamente l'attività di al-Sa'dawi dalle autorità consolari italiane, poiché gli era stato assicurato «che i vari proclami e manifesti che vengono diramati nei paesi d'Oriente contro la nostra dominazione in Libia siano compilati e stampati in Siria a cura del Bescir Saadaui»¹¹⁶. Pochi giorni dopo tornava sull'argomento, preoccupato per la rete di sostenitori che questi sembrava trovare nei leader politici musulmani:

Essendo venuto a conoscenza che una pubblicazione a noi ostile, per quanto riguarda la nostra politica coloniale in Libia, era stata diffusa recentemente fra i libici fuoriusciti ed in questi ambienti islamici, ho disposto indagini e ricerche per averne copia. Essa mi è stata in questi giorni rimessa da un fiduciario con la conferma che essa è pervenuta, segretamente, dalla Palestina.

L'opuscolo [...] è infarcito delle più inverosimili invenzioni e passa in rassegna le pretese atrocità italiane dallo sbarco in Libia sino ai nostri giorni. Esso è stato diramato (come risulta dall'intestazione della rivista) da un “comitato per la diffusione delle atrocità” la cui sede non mi è stata ancora precisata. Si deve invece ritenere quasi sicura la notizia, datami da varie fonti, che la compilazione e stampa del libretto sia avvenuta in Siria, a cura di quel Bescir el Sadaui la cui attività si svolge spudoratamente, nel territorio del mandato francese [...]. Per le indagini ulteriori che l'Eccellenza Vostra credesse disporre in Siria e Palestina – e che per parte mia proseguirò qui – reputo opportuno segnalare che il Bescir El Sadaui agisce con altri fuoriusciti libici, fra i quali Otman El Sadegh, Muctar Coobar e Ali El Abdia, la precisa residenza dei quali non mi è sin'oggi indicata, meno per l'ultimo che si sarebbe recentemente stabilito in Transgiordania. I fondi per la ripresa delle campagne contro di noi sarebbero stati procurati mediante intese di alcuni “leader” musulmani al momento del congresso islamico in Palestina, impegnatisi con il Bescir Sadaui – che vi rappresentava i libici dissidenti – a rifornirlo continuativamente dei mezzi finanziari occorrenti. Fra le persone implicate nella faccenda mi sono anche stati fatti i soliti nomi dei fratelli Arslan, degli Emiri della famiglia Abd-el Ga[d?]er, e del Gran Mufti di Palestina, scech [sic] Amin El Husseini¹¹⁷.

Si trattava dell'opuscolo “Le atrocità nere e rosse” o “La civilizzazione col ferro e col fuoco”, pubblicato a Damasco nella tipografia di Nasuh Babil, direttore di *al-Ayyam*¹¹⁸, che circolava in maniera capillare nel mondo arabo (alcuni notabili musulmani di Aleppo l'avevano ricevuta per posta dall'Egitto)¹¹⁹. I contatti di al-Sa'dawi erano abbastanza ramificati da permettergli di pubblicare i suoi interventi anche su *al-Zohra*, uno dei principali

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ Per alcuni di questi nomi, di cui non mi è stato possibile individuare la grafia corretta, ho mantenuto la grafia del documento italiano.

¹¹⁵ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 3031/541, Damasco 25 novembre 1937, Lo Savio al MAE

¹¹⁶ ASMAE, AE, B. 256/1, F. “1932. Libia, Tunisia, Algeria, Marocco”, Tel. 1977/746, 1 giugno 1932, (Cantalupo?) al MAE

¹¹⁷ ASMAE, AE, B. 256/1, Tel. 2032/764, 8 giugno 1932, Cantalupo al MAE

¹¹⁸ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation*, cit., p. 86

¹¹⁹ ASMAE, Minculpop, B. 229, Tel. 517/119, Aleppo 19 maggio 1932, Giuriati al MAE

quotidiani arabi della Tunisia¹²⁰. Ma per il console a Beirut, De Cicco, l'importanza del Comitato era assai scarsa. Esso si limitava a pubblicare qualche opuscolo e articolo anti-italiano di tanto in tanto, «per dar prova che esiste», e faceva distribuire i suoi libelli alla Mecca nel corso dei pellegrinaggi, durante i quali però «ogni anno i buoni pellegrini sono rallegrati da una propaganda che non riguarda solo l'Italia ma tutte le Potenze che hanno sudditi musulmani nelle loro colonie»¹²¹. Secondo il console, al-Sa'dawi non era altro che un piccolo truffatore di cui non sarebbe stato difficile comprare il silenzio. Secondo una sua sprezzante relazione, l'attività del «nucleo di fuoriusciti» libici a Damasco era svolta «principalmente se non unicamente dal Sadaui stesso». Al-Sa'dawi si trovava in condizioni finanziarie «tristissime» e viveva di espedienti e piccole truffe. «Una sua fonte di vita è proprio la sua attività antitaliana. Di tempo in tempo partecipa a riunioni e congressi islamici, redige opuscoli diffamatori che vengono di preferenza spediti alla Mecca in occasione di pellegrinaggi, scrive articoli per giornali di second'ordine dell'uno o dell'altro paese d'Oriente e riesce, così, ad avere qualche soldo». Le autorità francesi ne tolleravano l'attività ma probabilmente non lo sussidiavano; i suoi introiti venivano invece dai vari «comitati di agitazione islamica». De Cicco considerava «il fenomeno el Sadaui» di relativa importanza, ma non di meno lo si sarebbe potuto eliminare con facilità, se si voleva. Innanzitutto, lo si poteva isolare dalla comunità libica, «cercando di raggruppare ed assistere i libici di Damasco», molti dei quali avevano passaporto italiano e potevano essere acquisiti «con un pò di propaganda e di opportuna assistenza». In secondo luogo, «el Sadaui, se lo si vuole, lo si compra. E se non si vuol comprarlo lo si rovina moralmente». Data la sua propensione alle piccole truffe, il console pensava di trovare una persona di fiducia che si lasciasse «truffare o scroccare del denaro» per poi mandarlo in galera, o tenerlo in pugno con tale minaccia. De Cicco mostrava il massimo disprezzo per al-Sa'dawi ed i personaggi come lui, definendoli «piccoli ricattatori [...] in cerca dei soldi per sbarcare il lunario. Ma il cui veleno opera pur sempre sulle masse e nuoce»¹²². Tuttavia, al-Sa'dawi avrebbe mostrato di essere un avversario più duro, e di statura morale più elevata, di quanto non pensasse De Cicco.

Bernardo Barbiellini Amidei, ex direttore de *L'Avvenire Arabo*, durante un viaggio di studio nel Levante compiuto attorno alla metà del 1933, raccolse delle informazioni meno ingenerose. Secondo la sua relazione, al-Sa'dawi riceveva saltuariamente sussidi dai francesi, che avevano anche assunto suo fratello come impiegato governativo; ma soprattutto era mantenuto dall'ex primo ministro Ahmad Nami Bey, dall'attuale primo ministro Taj al-Din, e da «Said Abd el Kader»¹²³. I primi due, politici locali, avevano bisogno «di essere fatti oggetto di tempo in tempo, a qualche dimostrazione di simpatia», ma allo stesso tempo volevano mantenere un atteggiamento leale verso la Francia, e trovavano dunque «comodo farsi fare dimostrazione a spese dell'Italia. Così, siccome il Bascir Sadaui per la sua corporatura, per la sua indole pseud[o] fanatica; per la sua inclinazione a stare sempre nei suk e nei caffè, si presta a questa funzione di capo agitatore, gli danno dei sussidi di tempo in tempo perché tenga viva nei libici fuoriusciti la speranza di un ritorno trionfale in patria»¹²⁴. Barbiellini Amidei aveva incontrato personalmente Taj al-Din, desideroso di prendere contatti con gli italiani a seguito delle voci ricorrenti sulla cessione del mandato, e gli aveva chiesto che intervenisse per far tacere al-Sa'dawi. Taj al-Din si era mostrato disponibile, ma aveva chiesto in cambio che fosse sistemata la posizione dei libici in Siria senza passaporto¹²⁵.

¹²⁰ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 912-124, Tunisi 18 gennaio 1933, Bombieri al ministro degli Esteri, Mussolini

¹²¹ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 177/71, Beirut 31 gennaio 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

¹²² ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 962/311, Beirut 14 giugno 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

¹²³ Il riferimento non è chiaro. Potrebbe trattarsi di 'Abd al-Qadir al-Azm, membro di una delle famiglie più importanti di Damasco, ex ministro delle Finanze nel governo di Ahmad Nami e insegnante nell'Università di Damasco: cfr. S. Moubayed, *Steel and Silk*, cit., pp. 247-428

¹²⁴ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 223907/491, Roma 8 agosto 1933, e Riservata in allegato

¹²⁵ *Ibidem*

Bashir al-Sa'dawi era in stretti rapporti con Shakib Arslan prima del 1933¹²⁶, e collaborò attivamente alle sue campagne contro l'Italia; dopo il suo riavvicinamento con Mussolini, non lo attaccò mai apertamente, e continuò a manifestare profondo rispetto verso il suo impegno in favore della causa araba. Nel corso del decennio si diffuse più volte la voce, che doveva dimostrarsi infondata, che anche lui intendesse riconciliarsi con l'Italia¹²⁷. Nonostante gli italiani si riferissero a lui come al "noto agitatore", al-Sa'dawi non si limitava ad attaccare a testa bassa l'Italia. Le rivendicazioni del suo Comitato erano ben definite, ed ammettevano anche la possibilità di un rapporto privilegiato fra uno stato indipendente di Tripolitania-Barqa e l'Italia¹²⁸. Contemporaneamente alla ripresa della campagna per il boicottaggio sostenuta da Arslan a febbraio 1933, al-Sa'dawi pubblicò su un quotidiano di Damasco ("al Kibs" nel documento italiano, ma si tratta probabilmente di *al-Qabas*) una lettera a Vittorio Emanuele III, in quel momento in viaggio in Egitto, in cui invocava «l'inizio di una nuova era di bene in cui regneranno la pace e la tranquillità tra i due popoli», che doveva passare attraverso la via della progressiva indipendenza della Libia¹²⁹. Ad aprile rivolgeva direttamente a Mussolini un appello, comparso su diversi giornali arabi, con la richiesta che si tornasse alla politica degli statuti e si ripristinassero i parlamenti¹³⁰. Ad ottobre, pubblicava sull'egiziano *al-Jihad* una nuova lettera a Mussolini, «dal tono assai più dimesso» rispetto ai suoi appelli precedenti, nella quale l'Italia era rimproverata per non aver saputo conquistare i cuori dei libici. Al-Sa'dawi citava anche una frase attribuita a Cavour: «qualunque persona può governare il paese con la violenza e con la tirannia, ma uomo politico avveduto e abile, è colui che può governare con la giustizia e con i mezzi costituzionali». Il "duce" era invitato a «cercare di guadagnare la simpatia e l'amicizia dei popoli arabi evoluti che sono noti per la loro gratitudine»¹³¹. Ma al di là dei toni, vi era un abisso invalicabile tra le richieste politiche di al-Sa'dawi e quelle, più che altro simboliche, di Arslan; senza contare che gli italiani non avevano alcuna considerazione per il primo, i cui appelli venivano semplicemente ignorati.

Per quanto De Ciccio e Caruso non si stancassero di affermare l'irrelevanza del Comitato di al-Sa'dawi, fecero quanto possibile per sottrarre i libici in Siria alla sua influenza, ed in generale per limitarne il raggio d'azione. Nel 1930, ad esempio, al-Sa'dawi aveva iniziato a collaborare con un'associazione di beneficenza per gli algerini a Damasco, facendo distribuire farina e vestiti ai tripolitani bisognosi. A maggio era stata decisa la creazione di un'associazione a favore di tutti i nord-africani, della quale al-Sa'dawi era stato eletto presidente nel giugno 1931, quando essa prese il nome di "Società a scopi benefici islamici". Il console a Damasco, Caruso, per contrastare quello che era considerato un tentativo di sfruttare l'attività benefica a scopi politici, fece pressioni sui libici iscritti nel suo registro affinché smettessero di pagare le quote associative; contemporaneamente, cominciò a sussidiare egli stesso i tripolini indigenti. La riduzione delle entrate derivanti dalle quote provocò una crisi nell'associazione, la cui responsabilità veniva addossata ad al-Sa'dawi. I dissensi fra i soci rimasti portarono quindi allo scioglimento della società¹³².

¹²⁶ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation*, cit., pp. 99-100

¹²⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 852/CP, Damasco 5 giugno 1936, il delegato dell'Alto Commissario presso lo Stato di Siria al delegato generale, Meyrier; ASMAI, Libia 150/35, F. "Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937", Tel. n° 212928/c del 17 (?) aprile 1937, il MAE al Ministero delle Colonie; ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 2802, Damasco 1 novembre 1937, Lo Savio al Governo della Libia

¹²⁸ Il primo manifesto del Comitato venne redatto all'inizio del 1929, e ricalcava le richieste della Conferenza di Gharian del 1922: A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation*, cit., pp. 81-82. Una lettera indirizzata a Mussolini nel settembre 1929, e pubblicata anche su *La Nation Arabe* dell'ottobre 1930, è riprodotta in parte in J. Bessis, *La Libye contemporaine*, cit., pp. 56-57

¹²⁹ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 62940, Roma 15 aprile 1933, il ministro delle Colonie al MAE, e traduzione allegata della lettera di Sa'dawi al Re d'Italia del 21 febbraio 1933

¹³⁰ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 213464/C, Roma 4 maggio 1933, Guarnaschelli al console a Damasco

¹³¹ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 3432/1046, Cairo 27 ottobre 1933, Pagliano al MAE, e traduzione allegata dell'articolo "In Tripolitania", da *al-Jihad* del 12 ottobre

¹³² ASMAE, AP, Libia 7, Tel 106/26, Damasco 3 febbraio 1933, Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini

L'azione italiana sui libici residenti in Siria proseguì negli anni successivi. Analogamente a quanto avveniva nel resto del mondo arabo, i libici indigenti che facevano richiesta di rientrare in patria ottennero il viaggio gratuito a spese del governo italiano¹³³, ad eccezione di coloro che erano considerati politicamente inaffidabili, per avere manifestato aperti sentimenti anti-italiani, e che si considerava di gran lunga più opportuno tenere lontani dalla Libia¹³⁴. Oltre alle agevolazioni per i rientri, Caruso, chiese nel febbraio 1933 che fosse istituito un piccolo fondo (100 lire siriane annue) che doveva servire sia per far sorvegliare l'attività di al-Sa'dawi, sia per distribuire qualche sussidio ai libici in Siria, «che li spinga a venire a riferire anche senza esserne richiesti e faccia meglio comprendere come un eventuale soccorso è meglio aspettarselo dal Governo Italiano, anziché a certe società di beneficenza che mascherano scopi ben diversi ed espongono a non lievi pericoli»¹³⁵. Tuttavia, sia il Governo della Libia che il Ministero delle Colonie rifiutarono di coprire tale spesa, suggerendo a Caruso di inserirla nelle contabilità trimestrali¹³⁶. La distribuzione di sussidi ai libici indigenti divenne in ogni caso una prassi normale, in occasione delle festività musulmane, o della "befana fascista". Per la celebrazione religiosa del *'Id al-Kabir* nel 1935, per esempio, il console ad Aleppo distribuì in tutto 320 lire siriane a una ventina di famiglie, dicendo loro chiaramente che si trattava di una ricompensa per la loro «ottima condotta»¹³⁷.

Nel 1937, quando il comitato dei fuoriusciti di al-Sa'dawi organizzò una cerimonia per ricordare l'anniversario della morte di al-Mukhtar, il console Pio Lo Savio – dopo aver espresso l'opinione che si trattava di «alcuni poveri delusi, che sperano di farsi una certa notorietà sfruttando una causa ormai tramontata», i quali non riuscivano a scalfire l'ormai elevato prestigio italiano in Oriente – ribadiva la linea da seguire per neutralizzarne gli sforzi: bisognava «assottigliare sempre più la cosiddetta colonia libica», favorendo sia i rimpatri che l'acquisizione della nazionalità siriana da parte dei libici, e contemporaneamente fare pressione sulle autorità poiché, essendo gli organizzatori di simili manifestazioni di nazionalità siriana, esse minavano i rapporti con l'Italia¹³⁸. Le proposte di Lo Savio trovavano, a Roma, la piena approvazione di Guarnaschelli¹³⁹.

4.5 - L'ipotesi di cessione del Mandato e le proteste siriane

L'Italia fascista aveva un grande interesse per la sorte dei territori ex ottomani del Vicino Oriente. Fra le rivendicazioni territoriali rimaste insoddisfatte dopo la "vittoria mutilata", vi era infatti quella di un'area di influenza nella regione, originariamente localizzata nella regione di Antiochia. Ma la rinascita della Turchia kemalista aveva scombussolato i piani italiani, e dopo che Francia e Gran Bretagna si erano spartite tra di loro le spoglie dell'Impero Ottomano, l'Italia era rimasta a bocca asciutta. Ma il regime fascista non era intenzionato a lasciar cadere le sue pretese, i cosiddetti "diritti" italiani sanciti dagli accordi di Londra. Inizialmente, la politica di Mussolini era orientata ad una revisione pacifica del sistema dei mandati, con due possibili soluzioni: o il passaggio dei mandati sotto un'amministrazione internazionale, e non più delegata ad una sola potenza; oppure, più semplicemente, l'assegnazione di un mandato anche all'Italia¹⁴⁰. Presto, l'ipotesi più realizzabile apparve

¹³³ Ad esempio: ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 409956/61, Roma 14 settembre 1933, il MAE al Ministero delle Colonie; Tel. 70427, Roma 24 dicembre 1932, il ministro delle Colonie al MAE

¹³⁴ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 229700/C, Roma 4 ottobre 1933, Guarnaschelli al consolato a Damasco

¹³⁵ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 106/26, Damasco 3 febbraio 1933, Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini

¹³⁶ ASMAE, AP, Libia 7, Tel. 212025/57, Roma 11 aprile 1933, Guarnaschelli a Caruso

¹³⁷ ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 339/106, Aleppo 30 marzo 1935, Rossi al MAE

¹³⁸ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 2459/419, Damasco 25 settembre 1937, Lo Savio al ministro degli Esteri, Ciano

¹³⁹ ASMAE, AP, Libia 17, Tel. 242122/16, Roma 3 dicembre 1937, Guarnaschelli a Lo Savio

¹⁴⁰ R. H. Rainero, "L'action de la propagande fasciste", cit., p. 298

quella di un passaggio della Siria sotto amministrazione italiana. Come scrisse Santi Nava nel 1931, l'Italia aveva dei "crediti" territoriali da riscuotere nei confronti degli ex alleati, e la rinuncia ad un mandato – che costituiva un possesso limitato e temporaneo – sarebbe stata più semplice e meno onerosa, per la Francia, rispetto alla cessione di una porzione del suo impero coloniale¹⁴¹. Le difficoltà francesi nel mantenere il controllo sulla Siria, emerse in maniera clamorosa con la grande rivolta del 1925-27, spinsero gli italiani a pensare che la Francia stessa avrebbe preferito sbarazzarsi di un dominio che rappresentava un onere, piuttosto che una risorsa. Sulla stampa italiana venne spesso ventilata l'ipotesi di una "cessione" del Mandato all'Italia, e anche alcuni esponenti della diplomazia, forse di propria iniziativa, promossero tale causa¹⁴². Il governo italiano dovette ripetutamente smentire, in maniera categorica, qualsiasi ambizione territoriale sulla Siria, dato che ogni indiscrezione sul passaggio del mandato all'Italia scatenava delle violentissime reazioni, nella stampa e nell'opinione pubblica araba. Anche dopo che l'Italia cominciò ad appoggiare la causa del nazionalismo siriano alla S.d.N. e alla Commissione dei Mandati, all'incirca dal 1928 in poi, la forte diffidenza degli arabi non venne meno, perché vi era il (fondato) sospetto che il sostegno italiano non fosse per nulla disinteressato. Il sostegno italo-tedesco nella Commissione dei Mandati incoraggiava l'intransigenza dei nazionalisti siriani verso la Francia¹⁴³, ma non aiutava il prestigio dell'Italia. Le notizie provenienti dalla Cirenaica, nel frattempo, alimentavano un vero e proprio terrore fra gli arabi, verso la possibilità di un passaggio sotto dominio italiano.

Nel frattempo, come abbiamo visto, era stata avviata una intensa attività di riorganizzazione delle comunità di emigrati, delle istituzioni scolastiche, di tutte le associazioni ed enti italiani. L'idea era quella di risollevarne l'orgoglio nazionale degli italiani all'estero, per farne i rappresentanti e i promotori del prestigio della nuova Italia fascista. L'attivismo italiano all'interno del mandato aveva però, più probabilmente, l'effetto di alimentare i timori dei siriani e libanesi verso l'imperialismo fascista nel Mediterraneo. Nel febbraio 1931, Ponsot inviò al Ministero degli Esteri un rapporto riguardante l'attività italiana nei territori sotto Mandato francese. Tale attività era già stata rilevata e segnalata a Parigi fin dall'aprile del 1930 e, lungi dall'essere condotta con discrezione, veniva circondata «di tutta la pubblicità possibile»; gli italiani volevano dimostrare platealmente il loro interesse verso il Levante. Secondo Ponsot, un'azione così ampia ed intensa indicava che Roma aveva messo delle somme notevoli a disposizione dei suoi agenti. Gli agenti principali della propaganda erano De Cicco, ex avvocato e console a Beirut; Serra di Cassano, ex ufficiale di marina e vice-console a Tripoli; e Camillo Giuriati (erroneamente indicato come «Giuretti»), rappresentante italiano ad Aleppo, e nipote del Segretario generale del PNF, Giovanni Giuriati¹⁴⁴. La campagna anti-mandataria attirava anche l'attenzione dei consoli americano e britannico, i quali però osservavano come la propaganda italiana ottenesse il risultato contrario a quello prefisso, visto che ogni qualvolta essa faceva rumore, tutta la stampa manifestava un sorprendente attaccamento alla Francia ed alla formula del Mandato. «Non sembra in effetti che la Siria e il Libano sentano una vocazione particolare allo stato di colonie di popolamento», ironizzava Ponsot¹⁴⁵. I libanesi, ed ancora di più i siriani, sembravano fermamente «refrattari» alla propaganda italiana¹⁴⁶. Il timore che la Francia potesse cedere il suo mandato non era affatto svanito in seguito alle rassicurazioni italiane, e voci allarmistiche facevano periodicamente capolino sulla stampa locale, che reagiva

¹⁴¹ S. Nava, *Il problema dell'espansione italiana*, cit., pp. 72-73

¹⁴² Sembra che le rappresentanze italiane in Siria avessero lanciato, forse nel 1930, una petizione per chiedere la devoluzione del Mandato all'Italia: R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 321

¹⁴³ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 91

¹⁴⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, Ponsot a Briand

¹⁴⁵ *Ibidem*

¹⁴⁶ *Ibidem*, rapporto allegato, "Les institutions italiennes et l'activité du Consul Général d'Italie au Liban"

denunciando con forza ogni attività italiana nel Mandato. I tentativi di penetrazione culturale erano infatti considerati legati alle ambizioni territoriali dell'Italia. Nell'agosto del 1930 *al-Nida'*, organo musulmano di Beirut di proprietà della famiglia al-Sulh, e legato a Subhi Barakat, si scagliò con diversi articoli contro la propaganda fascista, in particolare nelle scuole italiane, dove agli studenti si insegnava il saluto romano. *Al-Sharq* rincarava la dose, affermando che tutta la popolazione, soprattutto quella musulmana, era ostile all'Italia, e che un mandato italiano sarebbe stato il più odiato. Ma anche negli ambienti cristiani si cercava di marcare le distanze: in risposta alle voci ed accuse circolanti su presunti contatti fra l'Italia ed il clero maronita, *al-Bayraq*, giornale molto vicino al patriarcato, protestò contro la campagna di *al-Nida'* nei confronti di alcuni esponenti del clero. La comunità maronita, dichiarava il giornale, era unanime nel sostenere il Mandato francese, mentre veniva negato che alcun membro di essa si fosse prestato a fare il gioco dell'Italia¹⁴⁷. Le argomentazioni più frequenti contro l'ipotesi di cessione erano principalmente due: la prima era che l'esempio dell'amministrazione italiana in Tripolitania era tutt'altro che edificante, la seconda era che Siria e Libano non erano interessati a discutere di quale dominio europeo fosse più conveniente, ma volevano semplicemente negoziare con la Francia la loro indipendenza¹⁴⁸. Nel gennaio 1933, in seguito all'intervento tedesco e italiano alla Commissione dei Mandati, *Le Journaliste Errant* commentava che le due nazioni sembravano preoccuparsi del Libano solo per attaccare la Francia, mentre *L'Orient* suggeriva all'Italia di «far valere in Tripolitania i suoi talenti in materia di politica musulmana»¹⁴⁹. Se a Beirut l'opinione era nettamente sfavorevole, a Damasco invece appariva – secondo i francesi – combattuta fra la soddisfazione di aver trovato appoggio internazionale alla rivendicazione dell'unità siriana, e il timore di un'amicizia compromettente con potenze europee che non erano del tutto disinteressate¹⁵⁰.

A marzo 1933, nel pieno della campagna per il boicottaggio dei prodotti italiani, tornarono a circolare le voci di una possibile cessione del Mandato dalla Francia all'Italia. Si trattava di timori ormai del tutto infondati, ma la stampa reagiva con «mancanza di ponderazione», nelle parole dell'Alto Commissario, accusando la Francia di fare mercanzia della Siria e del Libano per i suoi scopi politici, e ribadendo la contrarietà degli arabi a qualsiasi ipotesi che non fosse la rapida concessione dell'indipendenza¹⁵¹. L'11 aprile del 1933, il *Fata' al-'Arab* di Damasco scrisse un duro articolo, ripreso poi dal giornale in lingua turca di Antiochia *Yeni Gün*, in cui si affermava l'intenzione italiana di occupare Alessandretta e Antiochia. A partire da questa testa di ponte, l'Italia avrebbe poi conquistato l'intera Siria, per volgersi infine verso l'Anatolia. Secondo il giornale turco, l'articolo era stato oggetto di numerosi commenti fra la popolazione di Damasco, ed alcuni avevano manifestato la volontà di prendere le armi per difendere il paese dall'Italia¹⁵². Gli attacchi e le campagne di stampa contro l'Italia proseguivano praticamente senza sosta, nel corso dell'anno; *Ababil* conduceva a maggio 1933 una campagna contro la propaganda italiana, presto imitato da *al-Sha'b*¹⁵³. La partenza dei giovani studenti libanesi per l'Italia, in camicia nera, diede avvio a nuove critiche da parte dei

¹⁴⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, “2 au 4 août 1930. Les manoeuvres italiennes”, rapporto senza data né firma, sulla stampa di Beirut fra il 2 ed il 4 agosto 1930

¹⁴⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, “5 juin 1930. Le Mandat français et l'Italie”, rapporto su un articolo comparso su *al-Ahrar*

¹⁴⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 25, 3 febbraio 1933, “Presse syrienne et Libanaise du 21 au 29 Janvier 1933”, Ponsot al ministro degli Esteri, Joseph Paul-Boncour

¹⁵⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 29, 10 febbraio 1933, “Presse syrienne et Libanaise du 30 Janvier au 5 Février”, Ponsot a Paul-Boncour

¹⁵¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 101, “Presse syrienne et Libanaise du 26 Mars au 1er Avril 1933”, Ponsot a Paul-Boncour

¹⁵² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (128?), Beirut 22 aprile 1933, Ponsot a Paul-Boncour

¹⁵³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, “Revue de la Presse Libanaise & Syrienne du 14 au 20 mai 1933”, Beirut 24 maggio 1933

quotidiani di Beirut; *al-Nida'* e *al-Ahwal* accusarono innanzitutto quei libanesi che si prestavano a fare da strumento per la propaganda straniera, mentre *al-Nahar* osservò che l'Italia, dopo anni di sforzi, cominciava a raccogliere qualche frutto dalla sua attività¹⁵⁴. Il *Lisan al-Hal* si lamentò dell'indifferenza della Francia, dichiarando tuttavia che la propaganda italiana non sarebbe mai riuscita ad ottenere la cessione del Mandato: evidentemente, nonostante tutte le smentite e rassicurazioni, questo era considerato ancora l'obiettivo fondamentale dell'Italia nel Levante¹⁵⁵. L'immagine dell'Italia fascista pagava anche il prezzo della continua retorica sulle "braccia in eccesso" del paese, e della sua pretesa necessità di accedere a vasti territori da colonizzare e mettere a frutto. Secondo l'*Alif Ba'* di Damasco, infatti, un Mandato italiano avrebbe avuto come prima conseguenza l'arrivo in Siria di flotte di immigranti proletari. Mentre non un solo lavoratore francese si era trasferito nel Levante fino a quel momento, l'Italia aveva come unico scopo quello di esportare centinaia di migliaia di persone nei paesi che conquistava, che avrebbero fatto concorrenza agli indigeni, e infine li avrebbero sopravanzati numericamente. Secondo i francesi, tale era l'impopolarità della propaganda italiana che *al-Bashir*, organo dei gesuiti, aveva ritenuto opportuno dichiarare apertamente la completa estraneità del clero¹⁵⁶.

4.6 - La fine del mandato: i timori italiani

Fino al 1932-1933, gli italiani si mostrarono incerti sulla linea da seguire rispetto al mandato e all'indipendenza siriana: tale ambiguità era certamente dovuta al fatto che non si voleva abbandonare del tutto la possibilità di ottenere qualche compenso nel Levante. Il Governo di Roma rispose in maniera elusiva e balbettante, alle richieste dei nazionalisti di un sostegno più deciso alla loro causa, tra il 1928 ed il 1930¹⁵⁷. L'eloquenza delle reazioni della stampa locale costrinse infine gli italiani a lasciar cadere ogni aspirazione territoriale immediata, e a pensare ad una diversa strategia di penetrazione nel Levante. Così Mussolini si trasformò in un sostenitore del nazionalismo siriano, e della causa dell'indipendenza araba. Fino a quel momento, l'attività fascista nel Mandato era stata rivolta soprattutto a consolidare ed inquadrare la comunità italiana, per consolidare il prestigio del paese all'estero, mentre contemporaneamente si cercava di stabilire degli interessi economici, e dei legami che potessero costituire la base per la futura rivendicazione di una zona di influenza o di altri privilegi. La logica che stava dietro a questa politica era eurocentrica e coloniale, dal momento che il Levante era considerato nulla più che un oggetto di contesa con la Francia. L'Italia aveva mal digerito la creazione dei mandati, giustamente convinta che sotto la facciata di un istituto imparziale, gestito per conto della S.d.N. e nell'interesse primario dei popoli ad esso sottomessi, si nascondesse una nuova forma di colonialismo, e il tentativo di creare sfere di influenza permanenti, nel Vicino Oriente, a vantaggio di Francia e Gran Bretagna. Ovviamente, l'opposizione dell'Italia non era rivolta tanto verso il mantenimento del controllo europeo nella regione, ma piuttosto contro la sua esclusione da tale controllo. Fino al principio degli anni Trenta, la politica italiana consistette dunque nell'esigere il rigoroso rispetto dei limiti dell'istituto del Mandato, denunciando ogni violazione del principio di uguaglianza fra i membri della S.d.N. per quanto riguardava, in particolare,

¹⁵⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 279, Beirut 18 agosto 1933, "Presse libanaise et syrienne du 6 au 12 Août 1933", il delegato generale dell'Alto Commissario al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

¹⁵⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 264, Beirut 25 agosto 1933, "Presse libanaise et syrienne du 6 au 13 Août 1933", il delegato generale dell'Alto Commissario al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

¹⁵⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 527, N° 293, Beirut 1 settembre 1933, "Presse libanaise et syrienne du 20 au 26 Août 1933", il delegato generale dell'Alto Commissario al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

¹⁵⁷ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 24

l'attività economica, e cercando di impedire che le due potenze rivali approfittassero della loro posizione per acquisire una posizione di vantaggio permanente, nel Vicino Oriente.

Così, dopo che la Gran Bretagna concluse il trattato con l'Iraq nel 1930, in Italia vi fu un grande allarme. Infatti, in questo modo la Commissione dei Mandati e la S.d.N. cessavano di avere qualsiasi voce in capitolo nelle questioni irachene, mentre la Gran Bretagna si assicurava una posizione dominante, con un accordo che somigliava molto all'istituzione di un protettorato. Il più grande timore dell'Italia era che questo schema potesse ripetersi in Siria e Libano, pregiudicando gravemente il suo tentativo di penetrazione economica e politica. La Francia, da parte sua, si trovava costretta a fare dei passi concreti in direzione di un trattato, anche se controvoglia, perché i nazionalisti siriani erano convinti che il loro paese fosse assai più evoluto dell'Iraq, e quindi non meritasse nulla di meno di quello che otteneva quest'ultimo¹⁵⁸.

La delegazione italiana a Ginevra ricevette dai funzionari francesi la conferma alle sue preoccupazioni, nell'ottobre 1932: la Francia intendeva separare il Libano dalla Siria e stabilirvi un protettorato, mentre con la Siria avrebbe concluso un trattato analogo a quello anglo-iracheno. Per gli italiani, che non avevano alcuna intenzione di riconoscere alla Francia degli interessi prevalenti nel Levante – che pure erano, almeno in Libano, innegabili – si trattava di una violazione inaccettabile degli scopi del Mandato. D'altra parte, la Francia era perfettamente consapevole che l'Italia costituiva il principale ostacolo ai suoi progetti, in sede di S.d.N.¹⁵⁹. L'oggetto principale dell'ostilità italiana era la progettata divisione fra Siria e Libano, che prevedeva la continuazione del mandato su quest'ultimo, o la creazione di un protettorato. In tal modo, la Francia avrebbe mantenuto una solida presenza nel Levante, non solo nel Libano, poiché avrebbe potuto esercitare una forte influenza su una Siria menomata territorialmente, e priva dei suoi sbocchi naturali sul mare.

Sulla stampa italiana, l'ipotesi del trattato franco-siriano venne aspramente criticata, in quanto contraria allo spirito e alla lettera del Mandato. Romolo Tritonj scrisse un articolo in proposito su *Oriente Moderno* dell'aprile 1933, denunciando la violazione del principio di uguaglianza fra paesi membri della S.d.N., e accusando la Gran Bretagna di avere concesso prematuramente l'indipendenza all'Iraq, che in realtà non era affatto in grado di reggersi da solo. Con il trattato, l'Iraq era stato privato dalla tutela internazionale, solamente per finire sotto quella esclusiva britannica¹⁶⁰. Bisognava dunque vigilare perché in Siria non accedesse la stessa cosa, con la concessione di una "simulata indipendenza" da parte della Francia¹⁶¹. Il mese successivo, la stessa rivista pubblicò un articolo di Gaspare Ambrosini, che contestava con decisione ogni ipotesi di trasformazione del Mandato in Siria. La tesi di fondo era che la Siria, essendo ancora politicamente immatura – come dimostravano, ad esempio, i periodici disordini, che avevano portato anche alla sospensione della costituzione – non aveva raggiunto un grado di evoluzione che giustificasse la cessazione del Mandato. In queste condizioni, inoltre, un trattato franco-siriano era illegittimo, perché il rapporto fra "tutore" e "pupillo" dava alla Francia una posizione di indebito vantaggio nelle trattative. Di conseguenza, un'evoluzione analoga a quella dei rapporti anglo-iracheni, con la creazione di un protettorato di fatto, costituiva una violazione del patto della S.d.N., del principio di uguaglianza fra i suoi membri, e della lettera stessa del Mandato¹⁶².

Gli italiani, in un primo momento, assunsero dunque una posizione di strenua difesa dei mandati internazionali, che permettevano un maggiore controllo attraverso la S.d.N. e la

¹⁵⁸ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 1076/302, Beirut 27 settembre 1932, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

¹⁵⁹ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 30/28, Ginevra 4 ottobre 1932, Augusto Bianchieri Chiappori (del Servizio Istituti Internazionali del MAE) al MAE

¹⁶⁰ Romolo Tritonj, "La fine del Mandato sull'Iraq e una preoccupazione per l'Italia", in *Oriente Moderno*, Aprile 1933, p. 173

¹⁶¹ *Ivi*, p. 177

¹⁶² Gaspare Ambrosini, "Sulla trasformazione del Mandato francese in Siria", in *Oriente Moderno*, Maggio 1933, pp. 221-231

Commissione Permanente. La conclusione di trattati bilaterali, invece, rischiava di tagliare fuori completamente l'Italia da ogni ruolo politico ed economico nel Vicino Oriente. Tuttavia, questa posizione conservativa era piuttosto rischiosa per i rapporti con gli arabi, ansiosi di liberarsi della tutela straniera, e in contrasto con la "politica musulmana", che prendeva slancio proprio a partire dal 1933. Così, Tritonj correggesse parzialmente il tiro, all'inizio del 1934. Da un lato, continuava ad accusare Francia e Gran Bretagna di aver violato il principio di uguaglianza fra membri della S.d.N. all'interno dei mandati, accaparrandosi indebitamente tutte le risorse economiche del Vicino Oriente; e si scagliava contro il progetto trattato franco-siriano, reso pubblico alla fine del 1933. Il trattato scindeva i territori del Mandato, una possibilità non prevista dalla S.d.N., al fine di rendere la Siria più debole, e quindi dipendente dalla Francia, facendone un semi-protettorato, mentre nel Libano la presenza francese sarebbe continuata a tempo indeterminato. Ma ora, Tritonj non chiedeva più la continuazione del mandato, bensì una "vera indipendenza", che nell'ottica italiana voleva dire impedire che la Siria divenisse un feudo francese, e garantire pari accesso alle sue risorse economiche per tutti i paesi avanzati che volessero contribuire allo sviluppo economico siriano¹⁶³. Tritonj tornò ad occuparsi del problema siriano in aprile, con un articolo su *La Nuova Antologia*¹⁶⁴. Suvich raccomandò alle rappresentanze nel Vicino Oriente di diffondere l'articolo sulla stampa locale, pur senza dargli carattere ufficiale¹⁶⁵. In esso si ribadiva che l'Italia, per tradizioni storiche e posizione geografica, aveva interessi in Siria da difendere e promuovere, «sulla base di una competizione leale, senza privilegi per alcuno». Con una buona dose di faccia tosta, si affermava inoltre che «l'Italia, tra le Grandi Potenze alleate, fu quella che uscì dal Trattato di Versaglia con le mani «nette» da qualsiasi occupazione degli ex territori ottomani, sicché i suoi consigli possono essere accolti senza sospetto dai Siriani, in quantoché nessuna aspirazione territoriale può velare il suo sincero desiderio di vedere agevolata l'indipendenza e la sovranità della loro patria»¹⁶⁶. In estate, un altro articolo di Tritonj su *Oriente Moderno* venne tradotto in arabo, e pubblicato a puntate su *al-Ayyam* di Damasco, pare per iniziativa degli stessi nazionalisti¹⁶⁷, e i francesi segnalavano la diffusione, in Palestina, di opuscoli che pubblicizzavano un altro saggio di Tritonj sullo stesso argomento, dal titolo *L'Unità della Siria e l'indivisibilità del suo Mandato*¹⁶⁸.

La campagna di stampa italiana coincideva con l'appoggio, sempre più deciso, dato dalla Delegazione italiana a Ginevra alle rivendicazioni dei nazionalisti siriani. Nel 1932-33, italiani e tedeschi avevano mostrato chiaramente, nella Commissione Permanente dei Mandati, di voler impedire la conclusione di un trattato sul modello di quello anglo-iracheno¹⁶⁹, o comunque, come osservavano i francesi, di obbligarli a «pagare il più caro possibile la nostra libertà d'azione»¹⁷⁰. Alla fine di maggio 1934, la Commissione Permanente dei Trattati doveva riunirsi per discutere il rapporto francese sulla Siria, e in quella occasione sarebbe stato ufficialmente presentato il testo del progetto di trattato franco-siriano del novembre 1933. Buti, in un una relazione, affermò che era nell'interesse italiano opporsi con decisione alla proposta francese, perché sotto l'apparente emancipazione, in realtà la Siria sarebbe stata legata alla Francia da vincoli strettissimi, eliminando allo stesso tempo ogni

¹⁶³ Romolo Tritonj, "La clausola dell'eguaglianza economica nei mandati", in *Oriente Moderno*, Gennaio 1934, pp. 12-13

¹⁶⁴ Romolo Tritonj, "La fase attuale del problema siriano", in *La Nuova Antologia*, 1 aprile 1934

¹⁶⁵ ASMAE, AP, Siria 9, Tel.212849/C, Roma 19 aprile 1934, Suvich alle Legazioni al Cairo e Baghdad e ai consolati a Beirut, Damasco e Aleppo

¹⁶⁶ R. Tritonj, "La fase attuale del problema siriano", cit., p. 428

¹⁶⁷ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 1098/258, Damasco 27 agosto 1934, Caruso al MAE

¹⁶⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 1177, Parigi 10 agosto 1934, Barthou all'ambasciatore a Roma, De Chambrun

¹⁶⁹ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., pp. 99-100; Peter A. Shambrook, *French Imperialism in Syria 1927-1936*, Ithaca Press, Reading 1998, pp. 103-110

¹⁷⁰ "Note de la Sous-Direction d'Afrique-Levant", Parigi 28 marzo 1933, in DDF, 1° Serie, Tome III, 59, p. 101

controllo della S.d.N. sulla questione. In questo caso, gli interessi italiani in Siria coincidevano esattamente con quelli dei nazionalisti, i quali sarebbero stati rafforzati dall'appoggio dell'Italia, e incoraggiati a mantenere integre le loro rivendicazioni di indipendenza completa. L'opposizione al trattato da parte dell'Italia, oltre ad impedire alla Francia di ritagliarsi una posizione di egemonia in Siria, che avrebbe ostacolato l'espansione dell'influenza italiana, mirava anche a consolidare le correnti di simpatia verso l'Italia fascista, che andavano affermandosi nel mondo arabo. Parimenti, avrebbe dimostrato alla Francia che il problema siriano non poteva essere risolto escludendo l'Italia. Mussolini scrisse sulla relazione di Buti una postilla chiarissima: «sostenere con energia la tesi antifrancesa»¹⁷¹. Hashim al-Atasi, ad ottobre, scrisse personalmente una lettera di ringraziamento al delegato italiano, per la sua opposizione alle tesi francesi¹⁷². L'opposizione del parlamento siriano, che venne più volte sospeso, ed infine dissolto dall'Alto Commissario De Martel nel novembre 1934¹⁷³, fece infine fallire questo primo progetto di trattato franco-siriano. Le trattative per la cessazione del Mandato sarebbero riprese solamente nel 1936.

4.7 - Il trono di Siria: gli italiani e la candidatura di 'Ali Ibn al-Husayn

L'ipotesi della costituzione di una monarchia siriana, ventilata a partire dalla fine degli anni Venti, fu soprattutto una mossa dell'Alto Commissariato per tentare di deviare gli sforzi dei nazionalisti e dividerne i ranghi¹⁷⁴. Per la Francia, fu anche un utile argomento di trattativa con la famiglia hashimita, e servì in particolare a convincere Faysal a concludere importanti accordi riguardo allo sbocco mediterraneo dell'oleodotto iracheno. Tra il 1928 ed il 1935 all'incirca, dinastie e uomini di governo del Vicino Oriente si accapigliarono sulle candidature al trono di Siria, nonostante la possibilità di creare un regno nel paese fossero assai remote; in ultima analisi, Francia e Gran Bretagna riuscirono a sfruttare l'ambizione e l'avidità degli uomini di potere arabi, per indebolire il movimento di emancipazione nazionale in Oriente¹⁷⁵. Gli italiani, fortemente interessati all'assetto istituzionale che la Siria avrebbe assunto dopo la cessazione del Mandato, cercarono di non rimanere esclusi dagli sviluppi della questione, per cercare di favorire la soluzione per loro più vantaggiosa. In particolare, nel momento in cui la trasformazione della Siria in una monarchia sembrò una possibilità concreta, cercarono di stabilire dei contatti con alcuni dei candidati più probabili. Tuttavia, l'Italia non aveva alcuna capacità di influenza reale, e non poté che limitarsi a raccogliere informazioni, e sforzarsi di ottenere una buona disposizione verso di essa da parte degli ipotetici futuri sovrani.

Non solo gli italiani ebbero rapporti soprattutto con dei candidati piuttosto deboli, ma andarono ad infilarsi in un ginepraio di rivalità, nel quale non riuscivano a districarsi molto abilmente. Inizialmente, la scelta più probabile sembrò ricadere su Faysal, che godeva di un certo prestigio in Siria dopo il suo breve governo nel 1920. L'unione di Siria ed Iraq sotto il suo regno era l'ipotesi preferita dai monarchici siriani, e dall'opinione pubblica in genere. Faysal e la famiglia hashimita erano considerati nettamente filo-britannici, dunque la sua candidatura era contraria agli interessi italiani. In opposizione all'ipotesi di unione di Siria ed Iraq sotto la monarchia di Faysal, la Turchia sostenne la candidatura dell'ex Khedivè 'Abbas

¹⁷¹ ASMAE, AP, Siria 10, "Relazione per S.E. il Sottosegretario di Stato", Roma 26 maggio 1934, f.to Buti; "Appunto per il Servizio Istituti Internazionali", 29 maggio 1934, f.to Buti

¹⁷² ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1340/314, Damasco 18 ottobre 1934, Caruso al MAE

¹⁷³ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., pp. 104-105

¹⁷⁴ P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 335

¹⁷⁵ Per una trattazione generale della questione del trono di Siria nella prima metà degli anni Trenta si veda Ahmed M. Gomaa, "The Syrian Throne: Hashemite Ambition and Anglo-French Rivalry, 1930-1935", in U. Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East*, cit., pp. 183-195; P. A. Shambrook, *French Imperialism in Syria*, cit., pp. 25-27 e 55-61

Hilmi. Gli italiani non erano entusiasti neppure di questa possibilità: come scrisse Cantalupo dal Cairo, se ‘Abbas avesse avuto la corona di Siria, ciò avrebbe consolidato la posizione francese nel Levante, e favorito inoltre il miglioramento dei rapporti franco-turchi¹⁷⁶. Ma visto che ‘Abbas Hilmi, nel 1934, sembrava essere ancora un probabile candidato, gli italiani cercarono di tenersi in buoni rapporti con lui, e gli concessero il permesso di soggiornare in Italia. La notizia mandò su tutte le furie Re Fu’ad d’Egitto¹⁷⁷, che poco tempo prima aveva chiesto all’Italia di schierarsi apertamente contro la candidatura dell’ex Khedivè. Fu’ad, oltre ad essere generalmente preoccupato dall’idea che un altro paese arabo potesse divenire indipendente prima del suo, non tollerava che un esponente della dinastia di Mohammed Ali prendesse il potere in uno stato arabo¹⁷⁸. L’episodio mostrava come occorresse, nei rapporti con i diversi leader e governanti del Vicino Oriente, la massima prudenza ed equilibrio. Gli italiani continuarono a seguire le mosse di ‘Abbas Hilmi a distanza, all’incirca fino al 1935¹⁷⁹, quando l’ipotesi di una monarchia siriana perse definitivamente consistenza.

Rapporti più stretti e cordiali vennero stretti con un altro candidato al trono di Siria, ovvero ‘Ali, ex re dell’Hijaz, fratello di Faysal e Abdallah. I contatti degli italiani con ‘Ali, in realtà, non furono allacciati in relazione alla questione del trono di Siria. Nel febbraio 1933, ‘Ali chiese, tramite il console a Baghdad, Porta, l’appoggio dell’Italia per riprendere le armi contro Ibn Saud e riconquistare l’Hijaz. Ma il MAE, considerata sia la posizione secondaria di ‘Ali all’interno della sua famiglia, e ritenendo di non avere alcun interesse a favorire il ritorno al trono di un Hashimita, ordinò a Porta di non prendere impegni. Al massimo, il console avrebbe potuto esprimere, a titolo esclusivamente personale, il suo favore per le aspirazioni di ‘Ali, per incoraggiare ulteriori contatti, e continuare ad avere notizie sulle sue intenzioni¹⁸⁰. Poco tempo dopo ‘Ali, che doveva recarsi in Europa, espresse l’intenzione mettersi in contatto direttamente con il governo italiano, per esprimere personalmente le sue richieste. Il Ministero degli Esteri, per prudenza, scelse di evitare contatti diretti con l’ex sovrano, ma decise di affidare a Romolo Tritonj, ex console a riposo, il compito di avere dei colloqui non ufficiali con lui. In tre diverse occasioni, tra la fine di giugno e i primi di luglio 1933, Tritonj si incontrò con ‘Ali, alla presenza del traduttore Emilio Luciano. Il MAE gli aveva ordinato di tenersi nel vago, senza assumere impegni di alcun genere, e di sondare eventuali “disposizioni favorevoli” di ‘Ali verso l’Italia. L’ex re dell’Hijaz chiese al governo italiano un prestito di 50.000 sterline, che avrebbe speso per acquisti in Italia, e chiese che gli venissero fornite armi. Una volta ripreso il potere, oltre a restituire il prestito, avrebbe dato concessioni e facilitazioni agli italiani¹⁸¹. La risposta del MAE, riferita ad ‘Ali da Tritonj, fu che il momento non era considerato propizio per prendere impegni di questo genere. Di recente, due rivolte contro Ibn Saud erano fallite, dimostrando che il suo regno era abbastanza solido; e d’altra parte, l’Italia era legata a Ibn Saud da un trattato d’amicizia, per cui doveva essere prudente, mentre un prestito di tale entità sarebbe stato difficile da tenere segreto. ‘Ali venne tuttavia esortato a mantenere i contatti con il console Porta a Baghdad, perché il governo italiano era disposto a riconsiderare la questione, se le circostanze fossero mutate. La questione del trono di Siria venne discussa soltanto di passaggio; ‘Ali si disse disposto ad accettare la corona, se gessa li fosse stata offerta dai siriani, ed era convinto che sia i francesi che i britannici fossero ben disposti verso di lui. Ma la sua priorità, affermò, era la riconquista dell’Hijaz¹⁸².

Proprio nel corso del 1933, la sua candidatura al trono di Siria sembrò divenire più forte. A maggio, sulla stampa araba si vociferava che l’imminente viaggio di Faysal in Europa dovesse

¹⁷⁶ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 209/81, Cairo 20 gennaio 1932, Cantalupo al ministro degli Esteri, Grandi

¹⁷⁷ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 334/124, Cairo 27 gennaio 1934, Pagliano al MAE

¹⁷⁸ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 44/12, Cairo 5 gennaio 1932, Cantalupo al MAE

¹⁷⁹ ASMAE, AP, Siria 12, F.2, “Habbas Hilmi ex Kedive d’Egitto”

¹⁸⁰ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 607 r/26, Roma 6 aprile 1933, il MAE a Porta

¹⁸¹ ASMAE, AP, Siria 7, Rapporto di Romolo Tritonj al ministro degli Esteri Mussolini, Roma 5 luglio 1933

¹⁸² *Ibidem*

servire a promuovere l'ascesa del fratello al trono di Siria. I siriani non erano entusiasti di questa possibilità, perché consideravano 'Ali un debole, e temevano che divenisse un docile strumento dei francesi¹⁸³; ma forse proprio perché il fratello appariva più innocuo, Faysal pensava che Francia e Gran Bretagna non si sarebbero opposte alla sua incoronazione. Proprio durante il suo viaggio in Europa, il re d'Iraq morì a Berna per un attacco cardiaco. Porta era convinto che, con la morte del fratello, 'Ali avrebbe assunto un ruolo di primo piano all'interno della famiglia Hashimita, essendo tra l'altro molto intimo con il nuovo re d'Iraq Ghazi, suo nipote. Sembrava inoltre possibile che i britannici, in cambio della rinuncia ad alimentare conflitti con Ibn Saud, fossero disposti ad appoggiarne la candidatura al trono di Siria¹⁸⁴. Ad ottobre, 'Ali venne invitato ufficialmente a Parigi, secondo la stampa araba perché il governo francese intendeva discutere con lui della monarchia siriana¹⁸⁵. Di ritorno dalla Francia, si fermò nuovamente a Roma, ed ebbe ancora dei colloqui con Tritonj. Il rifiuto di concedergli aiuti materiali, pochi mesi prima, non sembrava aver mutato la sua buona disposizione verso l'Italia. 'Ali disse di non avere apprezzato la Francia, né i francesi, presso i quali non era riuscito a farsi degli amici, a differenza che fra gli italiani, più simili agli orientali come mentalità. Disse anche di avere rifiutato ogni incontro con i politici francesi. Probabilmente cercava di convincere Tritonj che non era in trattative segrete con la Francia, ma vi era anche dell'astio, per via delle promesse non mantenute dai francesi riguardo alla corona di Siria. In questa occasione, 'Ali avanzò una nuova proposta al governo italiano: riferì a Tritonj che l'emiro Sa'id al-Jaza'iri, nipote del famoso oppositore dei francesi in Algeria, 'Abd al-Qadir al-Jaza'iri, stava organizzando una rivolta per cacciare i francesi dalla Siria, e che gli aveva chiesto di cercare l'aiuto dell'Italia. Tritonj rispose che l'Italia era legata alla Francia da trattati, e cambiò rapidamente argomento. Nel corso del colloquio, comunque, 'Ali si mostrò ben più interessato a riprendersi il regno dell'Hijaz, cercando di ottenere l'appoggio italiano, piuttosto che ad inseguire la corona di Siria¹⁸⁶.

Come spiegò 'Ali a Tritonj, nel corso di un incontro nella primavera del 1934, i francesi avevano cominciato a corteggiarlo, facendo balenare l'ipotesi della sua elezione a re di Siria, fin dal 1929. Tramite un aiutante di Ponsot, e il ministro di Francia a Baghdad, gli era stato chiesto quali erano le sue condizioni per accettare la corona. 'Ali aveva risposto: l'unità siriana, nuove elezioni per eleggere il parlamento che avrebbe dovuto, spontaneamente, offrirgli il trono siriano, e un'amnistia generale. Il governo francese aveva acconsentito, chiedendogli però di attendere alcuni mesi. Nel gennaio 1931 'Ali aveva ricevuto una lettera di conferma che le sue condizioni erano state accettate. Poco tempo dopo, i francesi avevano però offerto la corona a Faysal, ottenendo in cambio delle concessioni petrolifere. Infine, avevano promosso il trattato franco-siriano del 1933, in cui la Siria veniva costituita come una repubblica. «In sostanza», ammise 'Ali, «i francesi prima hanno lusingato mio fratello e me per ottenere le concessioni petrolifere da loro bramate, e poi non si sono più curati degl'impegni assunti». Anche Arslan e al-Jabiri, che avevano sostenuto l'unione di Siria ed Iraq sotto la monarchia di Faysal, si erano resi in seguito conto di essere caduti vittime delle macchinazioni francesi¹⁸⁷. L'ex re dell'Hijaz era perciò assai diffidente verso la Francia. Ancora nel marzo 1934, attraverso l'orientalista Louis Massignon, i francesi avevano fatto sapere ad 'Ali che erano disposti ad appoggiare la sua candidatura al trono siriano; in cambio, però, questi avrebbe dovuto prima convincere i nazionalisti ad accettare il trattato, così com'era stato presentato nell'autunno 1933. Stavolta, per 'Ali era fin troppo chiaro che i francesi stavano tentando di servirsi di lui in un momento difficile, e che non avrebbero

¹⁸³ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1891/523, Cairo 19 maggio 1933, Pagliano al MAE

¹⁸⁴ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 990/371, Baghdad 30 settembre 1933, Porta al ministro degli Esteri, Mussolini

¹⁸⁵ ASMAE, AP, Siria 7, Gerusalemme 4 e 11 ottobre 1933, telegrammi non numerati e non firmati

¹⁸⁶ ASMAE, AP, Siria 7, Rapporto Riservatissimo di Romolo Tritonj, Roma 1 novembre 1933. Sulla figura di Sa'id al-Jaza'iri, cfr. S. Moubayed, *Steel and Silk*, cit., pp. 262-264

¹⁸⁷ ASMAE, AP, Siria 9, Lettera di Tritonj al ministro degli Esteri Mussolini, Roma 6 giugno 1934

esitato a scaricarlo, una volta sciolto il nodo del trattato. Aveva quindi preteso che l'eventuale offerta del trono di Siria gli venisse fatta per iscritto, da persone responsabili; ma, secondo l'incaricato d'affari italiano a Baghdad, egli stesso non sembrava confidare in una simile possibilità¹⁸⁸.

Poco tempo prima il console a Damasco, sulla base delle voci che circolavano in città, aveva segnalato che il ritorno in Siria non solo degli hashimiti, ma della monarchia in genere, appariva assai problematico. Fallita la possibilità di firmare il trattato con il governo repubblicano, i francesi avevano accarezzato l'idea di mettere al potere un re, con il quale le trattative sarebbero state forse più semplici. Gli aspiranti al trono erano, «forse, più numerosi degli abitanti del Paese», ma i nomi che venivano fatti con più insistenza erano quello di 'Ali, oltre che di due membri della sua stessa famiglia, l'emiro Zayd e l'attuale re Ghazi dell'Iraq; poi 'Abbas Hilmi, ex re d'Egitto, l'emiro Faysal, figlio di Ibn Saud, e una serie di altri candidati meno probabili. A Damasco, il partito monarchico era assai scarsamente influente, nonostante l'*Alif Ba'* fosse considerato il suo portavoce, tanto più che la morte di Re Faysal aveva eliminato il candidato più forte. Inoltre, essendo il partito composto da elementi che godevano di scarsa stima fra i siriani, esso sembrava più che altro nuocere alla causa degli hashimiti; tanto che, fra i nazionalisti, si era formata una corrente avversaria che avrebbe preferito vedere al trono il figlio di Ibn Saud, l'unico sovrano arabo di uno stato indipendente. Il Re Faysal, prima di morire, aveva cercato di correre ai ripari, promuovendo la "Lega d'Azione Nazionale", associazione che Caruso consigliava di seguire con attenzione perché i suoi principi sembravano ispirarsi, anche se «in maniera strana», al fascismo. In ogni caso, visto lo scarsissimo consenso per una monarchia Wahabita, ed ancor meno per 'Abbas Hilmi, l'unica ipotesi possibile era quella di mettere al trono un hashimita; ma la Francia sapeva che in questo modo avrebbe favorito l'influenza britannica nella regione, e più o meno lo stesso sarebbe avvenuto mettendo al potere un figlio di Ibn Saud. Quanto ad 'Abbas Hilmi, egli era fuori gioco perché creava forti imbarazzi con la corte egiziana, e perché era sostenuto dai turchi. Infine, bisognava chiedersi se la monarchia avrebbe consentito realmente di superare gli ostacoli al trattato: nessun sovrano avrebbe infatti potuto conservare il potere, senza appoggiare con decisione le rivendicazioni nazionaliste. Per Caruso, insomma, l'ipotesi monarchica era assai remota, ed appariva piuttosto come un tentativo della Francia di «ridurre a più ragionevoli propositi l'attuale intransigenza nazionalista»¹⁸⁹.

Per prepararsi ad ogni eventualità, gli italiani continuarono comunque a coltivarsi le simpatie del candidato che consideravano più plausibile, l'ex re 'Ali. «Se i francesi hanno giuocato Re Ali, ritengo però che se avranno bisogno di un Re dovranno ricorrere a lui. Non vedo nel mondo islamico altro personaggio adatto e di maggior prestigio di lui»¹⁹⁰, era l'opinione di Tritonj, che era inoltre convinto che il regime repubblicano in Siria fosse destinato a crollare. A maggio del 1934 il Governo italiano insignì 'Ali dell'onorificenza di Gran Cordone della Stella d'Italia, suscitando lo sprezzante commento di *al-Difa'* di Giaffa¹⁹¹. La proposta era venuta da Porta, rappresentante italiano a Baghdad, che sottolineava quanto aveva fatto 'Ali per la posizione italiana, in Iraq e non solo. Come scriveva Porta stesso, grazie ai buoni uffici di 'Ali la sua influenza negli ambienti ufficiali iracheni era tale, che gli inglesi lo avevano sarcasticamente soprannominato "the little italian Lawrence". Concedere qualche onorificenza ad 'Ali e ai suoi collaboratori sarebbe stato utile alla causa italiana, con poca spesa: «abbiamo regalato un'auto al genero-nipote: possiamo ben dare una "patacca" allo suocero-zio!», argomentava con cinismo Porta¹⁹². Poco tempo dopo, 'Ali chiese agli italiani un prestito di 6.000 Lire, perché era rimasto sprovvisto di denaro per

¹⁸⁸ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 210707/C, Roma 31 marzo 1934, Aloisi all'Ambasciata italiana a Parigi

¹⁸⁹ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 341/62, Damasco 2 marzo 1934, Caruso al MAE

¹⁹⁰ ASMAE, AP, Siria 9, Lettera di Tritonj al ministro degli Esteri Mussolini, Roma 6 giugno 1934

¹⁹¹ ASMAE, AP, Siria 9, Gerusalemme 16 maggio 1934, telegramma non firmato e non numerato (20/?)

¹⁹² ASMAE, AP, Siria 9, Lettera manoscritta di Porta a Guarnaschelli, Baghdad 10 marzo 1934

tornare a Baghdad. Suvich chiese al Banco di Roma di concedere la somma, e nel caso in cui non fosse stata restituita a tempo debito, il MAE avrebbe provveduto a pagare il debito¹⁹³. Tuttavia, queste attenzioni non furono, all'atto pratico, di grande utilità. 'Alì morì all'inizio del 1935¹⁹⁴, facendo perdere all'Italia l'unico possibile alleato all'interno della famiglia hashimita.

4.8 - Il declino della Francia e l'ascesa del fascismo secondo i consoli italiani

L'interesse italiano per la Siria ed il Libano era motivato anche dal fatto che la politica mandataria della Francia appariva come un completo fallimento¹⁹⁵. Il "Grande Libano" era considerato una creazione artificiale, «tagliato a grossi colpi di forbice nella carta geografica senza che si sia tenuto il dovuto conto delle ragioni storiche, etiche ed etniche che hanno il loro gioco fatale nella formazione di uno Stato». Certo, il solo Monte Libano non avrebbe potuto reggersi da solo, ma i francesi avevano esagerato nell'annettere territori a maggioranza musulmana, dimenticando fra l'altro la regola elementare della strategia secondo cui «non si crea una roccaforte chiudendovi dentro una buona parte del futuro nemico. [...] La buona idea, così, del baluardo cristiano contro il mondo musulmano veniva malamente tradotta nella pratica». Il Libano, sotto il peso di una burocrazia sproporzionata alle sue dimensioni, ed afflitto da una grande eterogeneità religiosa che impediva di fondere tutte le comunità in una "nazione comune", non poteva funzionare come una nazione indipendente. Per il console De Cicco, la sorte più probabile era quella di una amministrazione diretta della Francia sul paese. Per quanto riguardava la Siria, la politica francese era stata un completo fallimento perché, oscillando tra aperture "liberali" e repressioni violente, aveva dato un'impressione di indecisione e debolezza. Scriveva De Cicco, esprimendo una concezione dei rapporti fra europei ed arabi non dissimile da quella che aveva ispirato negli ultimi anni la politica coloniale italiana in Libia (e che negli anni successivi sarebbe stata, se non abbandonata, quanto meno prudentemente taciuta, in virtù della "simpatia" verso gli arabi e l'Islam):

Tentare l'esperimento liberale e la collaborazione in Siria è errore non di tattica, ma di concezione della battaglia ingaggiata.

Con l'orientale non si collabora; l'orientale si domina o si è dominati. L'orientale – soprattutto di fronte all'occidentale – non conosce che una sola legge, quella della forza. Non la forza nel suo senso più brutale, ma in quello più umano e più alto di volontà ferma, decisa, dominatrice; di legge che non transige; di norma regolatrice costante ed unica; di giustizia implacabile.

La forza e la giustizia sono i miti dinanzi a cui l'orientale si piega e tace e obbedisce. Non amerà mai neppure chi lo domina attraverso questi due miti; non avrà mai, qualunque siano i benefici che gli si arrecano, il senso della gratitudine; ma avrà il timore ed il rispetto.

Perché sentirà di trovarsi di fronte alla razza superiore alla sua¹⁹⁶.

La situazione attuale, confusa e drammatica per via degli errori francesi, sembrava avere come unica via d'uscita il ricorso ad un monarca, che però era difficile da individuare, perché i candidati ben visti dalla Francia erano invisibili alla popolazione, e viceversa. È da osservare che, in questa fase, i nazionalisti siriani venivano dipinti da De Cicco come estremisti

¹⁹³ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 225739/37, Roma 7 agosto 1934, Suvich alla direzione del Banco di Roma

¹⁹⁴ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 222/59, Damasco 18 febbraio 1935, Caruso al MAE

¹⁹⁵ Un'opinione che, del resto, era condivisa anche da osservatori al di fuori dell'Italia: Secondo Elizabeth Monroe, la diminuzione del prestigio francese nel Levante dopo l'inizio dell'amministrazione mandataria era un dato di fatto, che veniva attribuito agli errori politici della Francia, ma anche, con tipico atteggiamento eurocentrico, all'innata ingratitudine e propensione alle lamentele da parte dei siriani: E. Monroe, *The Mediterranean in Politics*, cit., pp. 83-84

¹⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 1076/302, Beirut 27 settembre 1932, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

xenofobi, che sfruttavano i pregiudizi antioccidentali della popolazione per i loro scopi politici¹⁹⁷. Questa visione cambiò solo quando apparve chiaro che il Blocco Nazionale costituiva l'unica forza politica in grado di riscuotere un consenso maggioritario.

Secondo Caruso, console a Damasco, la Francia aveva un vero interesse soltanto per il Libano, la parte più sviluppata della regione; «il resto della Siria si potrebbe dire destinato alla politica passiva, se non dell'abbandono, ciò che è confermato dal fatto che molto si è parlato, specialmente nel 1927, 1928, della possibilità che la Francia rinunciassse alla sua funzione di tutela sulla Siria e dai tentativi fatti lo scorso anno [1933] per giungere alla stipula di un accordo per por termine al Mandato». Il «peso morto» siriano non poteva essere però semplicemente abbandonato, poiché esso poteva costituire un pericolo per la sicurezza del Libano, e se fosse caduto sotto l'influenza di una diversa potenza straniera, si sarebbero alterati gli equilibri politici del Vicino Oriente. Ecco perché la Francia aveva cercato in ogni modo di frammentare la Siria in tanti piccoli stati, possibilmente in lotta fra loro; tuttavia, questa politica non aveva dato, per ora, risultati significativi¹⁹⁸.

Nel 1933 l'Italia aveva ormai preso atto che la cessione del Mandato, o di una parte di esso, era impraticabile, non solo per l'intransigenza francese, ma a causa dell'opposizione della popolazione e dei *leader* locali. Inoltre, non era più possibile neppure chiedere il rispetto della lettera del Mandato e la sua continuazione, una posizione ormai superata dalle trattative franco-siriane, e che avrebbe pregiudicato irrimediabilmente i rapporti dell'Italia con il mondo arabo. L'unica strada percorribile, quindi, era il sostegno alle rivendicazioni nazionaliste più avanzate, allo scopo di impedire che la Francia mantenesse delle posizioni di vantaggio nel Levante. Gli interessi politici dell'Italia e del nazionalismo siriano venivano dunque a coincidere.

Gli arabi si rivelavano sempre più un soggetto politico attivo, di cui si doveva inevitabilmente tener conto nel portare avanti una politica mediterranea. Questa situazione poneva l'Italia di fronte a nuove opportunità, ma anche a nuovi rischi. Gli arabi potevano essere oggetto di una propaganda politica e ideologica di nuovo tipo, allo scopo di realizzare un'alleanza in vista di obiettivi comuni, mentre fino a questo momento si era cercato perlopiù di ingraziarsi la popolazione musulmana attraverso istituzioni benefiche, scuole ed ospedali, senza mai coinvolgerla in questioni politiche. Tuttavia, un mutamento di strategia di questo genere poneva gli italiani di fronte a numerose incognite; vi era il rischio di incoraggiare gli arabi a liberarsi definitivamente di ogni forma di presenza europea, il che contrastava con gli obiettivi della politica estera fascista. Mussolini era molto cauto in tal senso, e si era già espresso contro l'incoraggiamento al nazionalismo egiziano nel 1926, per timore che ciò minacciasse la stabilità della Libia, e la politica italiana nel mondo musulmano¹⁹⁹.

Anche la diffusione dell'interesse per il fascismo nel mondo musulmano, un fenomeno apparentemente spontaneo²⁰⁰, non provocava il genuino entusiasmo dei rappresentanti italiani: cosa sarebbe successo, infatti, se gli arabi fossero divenuti ultra-nazionalisti? Nell'ottobre 1933, il console a Beirut, De Cicco, manifestava chiaramente i suoi timori in tal senso. Mussolini, informato riguardo ad un articolo, comparso su *al-Jami'a al-Islamiyya* di Giaffa, nel quale si parlava della diffusione delle idee fasciste nell'Oriente arabo, aveva chiesto ragguagli ai consolati di Damasco, Beirut e Aleppo. De Cicco rispose smentendo che alcun movimento nazionalista a Damasco avesse ordinato lo studio dell'ordinamento fascista, e tanto meno che fosse stata decisa la fondazione di un partito fascista. D'altra parte, era innegabile che molti giovani, impegnati in politica, erano attratti dalle idee del movimento fascista e cercavano «di studiarlo, di capirlo, di adattarlo alle necessità del loro paese». La

¹⁹⁷ ASMAE, AP, Siria 3, Tel. 1076/302, Beirut 27 settembre 1932, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

¹⁹⁸ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 676/164, Damasco 23 maggio 1934, Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini

¹⁹⁹ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 24

²⁰⁰ Lo notava con soddisfazione, ad esempio, Ettore Rossi nel saggio "Il Fascismo nel Vicino Oriente", in *Gerarchia*, Ottobre 1932, pp. 843-847

loro attenzione, un tempo rivolta esclusivamente al fascismo italiano, si andava però pericolosamente spostando ora «verso l'hitlerismo», poiché «nella intransigente concezione hitleriana della razza, l'arabo trova un elemento di maggiore aderenza al suo spirito». In Libano, ad essere attratti dal fascismo erano perlopiù i cristiani, tant'è che De Cicco era convinto che, se pure esso si fosse affermato nel paese, il movimento si sarebbe diviso tra un movimento fascista cristiano ed uno musulmano, i quali avrebbero riproposto sotto diverse spoglie «i termini della inconciliabile lotta secolare»²⁰¹. Il momento era comunque propizio, perché la fine della repressione in Libia, e dell'ondata di forte ostilità degli arabi nei confronti dell'Italia, aveva coinciso anche con la conquista del potere di Hitler in Germania, e l'interesse verso i «sistemi fascisti» era ormai generalizzato anche al di fuori dell'Europa, mondo arabo compreso. L'ipotesi di una diffusione delle idee del fascismo in Oriente costituiva tuttavia un grave dilemma. Le idee «democratico-massoniche» portate dalla Francia non avevano, secondo lui, la forza di accendere una «fiamma di passione» negli arabi, e renderli capaci di portare avanti una lotta nazionale efficace, neppure nel clima attuale di «un vasto quanto disordinato risveglio degli spiriti». Ma l'idea fascista poteva innescare un processo rivoluzionario con esiti problematici:

Se al contrario l'orientale riesce ad afferrare ed a far sua l'idea fascista e dalla idea passa alla passione e dalla passione al sistema ed al metodo, non vi è forse pericolo che gli attuali suoi caotici movimenti acquistino un altro tono nella forma e nella sostanza? Un Oriente fascista non sarebbe forse infinitamente più preoccupante di un Oriente più o meno malato di democrazia? L'idea fascista non esalterebbe e non ecciterebbe ancor più tutti quei sentimenti di xenofobia che fermentano pur ora nonostante le morfinizzanti concezioni dell'umanitarismo democratico-massonico di cui gli elementi colti e direttivi sono impregnati?

Se l'idea bolscevica non poteva diffondersi in Oriente, perché in contrasto con le tradizioni e le credenze dello «spirito orientale», quella fascista al contrario «spesso vi aderisce in modo perfetto». E nonostante si trattasse di un'idea di ordine, essa era però anche «un'idea potente di affermazioni e di rivendicazioni nazionali e tale che può creare, là dove esiste dispersa, una unità nazionale»²⁰². In conclusione, però, De Cicco constatava che le idee fasciste avevano ormai preso piede, per cui l'Italia si trovava costretta a «facilitare l'espansione del suo Fascismo e assecondare tutti i possibili movimenti in modo da intonarli per quanto è più possibile al suo movimento». In caso contrario, rischiava «di vedere altre Nazioni, pseudo-fasciste, fare domani quel che noi non facciamo oggi». Era infatti da aspettarsi che l'hitlerismo avrebbe tentato, in un avvenire prossimo, «di invadere nuovamente e di asfissiare il mondo con le nuove sue concezioni di politica, di filosofia, di cultura», per cui bisognava correre ai ripari indirizzando le tendenze fasciste locali «verso lo spirito di Roma»²⁰³.

E così, probabilmente spinto anche dal timore di venire scavalcato dall'iniziativa più spregiudicata della Germania nazista, il governo italiano decise di rompere gli indugi, e varare ufficialmente una nuova politica orientale. A novembre, Aloisi indicò a Mussolini i provvedimenti più opportuni, per affiancare l'opera dell'Istituto per il Medio e Vicino Oriente, che sarebbe stato inaugurato il mese successivo, con l'ambizioso compito di diventare «il fulcro di quell'opera di avvicinamento all'Oriente che dovrebbe un giorno non lontano poter fare di Roma il centro morale dell'Asia in Europa». Per Aloisi, la situazione del Vicino e Medio Oriente offriva all'Italia una grande occasione storica. Il nazionalismo che andava diffondendosi in quelle regioni, infatti, per quanto ostile alle potenze europee, non esprimeva in fondo che «la tendenza ad importare e ad adattare liberamente alle proprie condizioni politiche e sociali le idee e le istituzioni dell'Occidente». Ma i popoli orientali

²⁰¹ "Il Console Generale a Beirut, De Cicco, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Beirut 3 ottobre 1933, in DDI, 7° serie, Vol. XIV, 247, p. 277

²⁰² *Ivi*, p. 278

²⁰³ *Ivi*, p. 279

sceglievano liberamente cosa “importare” della cultura occidentale; la Gran Bretagna e la Francia, prime potenze a penetrare stabilmente in Asia introducendo la propria cultura, a causa dei sistemi di oppressione e sfruttamento imperialistico adottati, e della loro «incomprensione offensiva per popoli di antichissima civiltà», si erano screditate agli occhi dell’Oriente, facendo una «propaganda a rovescio» contro se stesse. Ora, nel momento in cui con più forza i popoli asiatici si avvicinavano all’Europa, le potenze democratiche non erano in condizione di avvantaggiarsi di un tale movimento. «Questo isolamento della Francia e della Gran Bretagna in Asia apre a noi la possibilità di assumere, o meglio di riassumere, quella grande funzione di intermediari fra le due massime protagoniste nel mondo, Asia ed Europa, che è stata la base della grandezza di tutte le civiltà mediterranee, e principalmente delle nostre»²⁰⁴.

Contrariamente al console De Cicco, Aloisi pensava che la possibile concorrenza della Germania fosse ostacolata dall’ideologia razziale del nazismo, dal momento che la stessa idea di razza era stata alla base della politica asiatica della Gran Bretagna, «per stabilire una linea insuperabile di demarcazione tra sé e le popolazioni indigene». Tale idea era «opposta a quella che fu l’idea universale di Roma Imperiale, di Roma cattolica e di tutto il pensiero italiano, dalla scolastica alla Rinascenza ed al Fascismo». L’Italia doveva però riguadagnare terreno nei confronti delle altre potenze imperialiste, che vantavano una solida presenza in Asia. In particolare, la loro influenza ideologica veniva esercitata attraverso gli studi universitari, dato che un gran numero di studenti asiatici frequentava le università inglesi, francesi e tedesche; bisognava quindi creare anche a Roma un “focolare” di studenti asiatici. Aloisi propose quindi, in concomitanza con l’apertura dell’Istituto per l’Oriente, di indire una «settimana romana degli studenti orientali», alla quale invitare delle rappresentanze asiatiche dalle diverse università europee, ospitate dagli studenti italiani del Guf, e ottenne l’approvazione di Mussolini²⁰⁵. Allo stesso tempo, il Ministero degli Esteri diede piena approvazione alle proposte del console a Beirut, per consolidare e migliorare la presenza italiana nei territori del mandato. Suvich invitò De Cicco a non limitare la sua azione al «campo scolastico e culturale», come era nella tradizione italiana, ma a proporre iniziative di respiro più ampio, riguardanti la stampa e propaganda, il campo economico, la navigazione, e il turismo²⁰⁶.

Nel dicembre del 1933 si teneva dunque il Congresso degli Studenti Asiatici, il cui rilievo ufficiale per il regime venne sottolineato dall’intervento personale di Mussolini. Secondo i francesi, gli italiani avevano invitato al congresso un cospicuo numero di studenti siriani e libanesi in Francia – di Parigi, Montpellier, Lione e Tolosa. Cinquanta inviti erano stati distribuiti a Lione da un nipote di Ihsan al-Jabiri; gli studenti coinvolti erano in gran parte simpatizzanti del nazionalismo “estremista”, rappresentato da Arslan e al-Jabiri. Il governo italiano aveva coperto tutte le spese per il loro viaggio, per l’alloggio e per le escursioni organizzate durante il soggiorno²⁰⁷. L’ambasciatore francese a Roma rilevò il carattere ufficiale, e la larga risonanza che era stata data all’evento in Italia. Il congresso marcava «nel suo spirito una delle tappe di questa politica italiana di penetrazione in Asia, di cui testimoniano già tanti sforzi commerciali e politici, considerati troppo spesso come dei fatti isolati». De Chambrun, riportando un lungo stralcio del discorso del “duce”, colse con grande precisione la sua essenza ideologica:

Non è, lo si vede, in una feconda intesa di popoli eguali, sul piano di Ginevra, che M. Mussolini vede la regola e il fine delle aspirazioni dell’Asia rinnovata. Alla subordinazione di essenza materialista che lui

²⁰⁴ “Il Capo Gabinetto, Aloisi, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini”, Roma 9 novembre 1933, in DDI, 7° Serie, Vol. XIV, 351, p. 386

²⁰⁵ *Ivi*, pp. 387-388

²⁰⁶ “Il Sottosegretario agli Esteri, Suvich, al Console Generale a Beirut, De Cicco”, Roma 23 dicembre 1933, in DDI, 7° Serie, Vol. XIV, 501, pp. 558-559

²⁰⁷ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Paul-Boncour a De Chambrun, 26 dicembre 1933

denuncia, allorché esalta la rivolta dei popoli soggiogati contro i loro padroni, è la subordinazione dell'universo allo spirito unificatore del fascismo che sogna di sostituire. Non sono senza dubbio lezioni di collaborazione internazionale che voleva dare ai Congressisti facendoli ricevere dal "Comitato d'Azione per l'Universalità di Roma", non più che facendoli accogliere con clamore all'Esposizione della Rivoluzione fascista. [...] Roma vorrà essere d'ora in poi l'ispiratrice e la guida, senza dubbio remunerata, della riconquista dell'Asia ad opera di se stessa²⁰⁸.

Il console De Cicco spinse con decisione affinché Roma desse un forte impulso all'attività di propaganda in Siria e Libano. Mostrandosi fortemente convinto che il prestigio e l'influenza della Francia fossero entrate in una fase di declino irreversibile, sostenne che l'Italia aveva un'occasione preziosa per rafforzare le proprie posizioni; in caso contrario, ad approfittare della situazione sarebbero state delle potenze «non mediterranee»²⁰⁹. Un primo rapporto di De Cicco, a questo proposito è del novembre 1933. In esso si sosteneva che la Francia non aveva la forza di governare e sviluppare contemporaneamente i suoi domini, per cui il Levante si trovava in una situazione di miseria morale e materiale, trascurato dalla potenza da cui aveva sperato tanto. Il prestigio francese era ormai «una cosa che fu e che nessuno può salvare», e si poneva dunque il problema della "successione": «successione nel senso ampio, non in quello particolare del Mandato, benché anche questa successione può, da un momento all'altro, aprirsi improvvisa». Anche nel caso (improbabile) di una completa indipendenza degli stati del Levante, essi avrebbero pur sempre avuto bisogno dell'appoggio di una Potenza europea, che vi avrebbe avuto una posizione di privilegio. In attesa del «fatale» declino della posizione francese, «la Potenza che vorrà sostituirsi alla Francia deve sin da ora preparare il terreno, raccogliere tutto ciò che la Francia lascia giorno per giorno cadere, essere più pronta e più accorta della Francia, andare incontro alle necessità del Paese, inserirsi gradualmente nella successione sino ad apparire l'erede legittima che l'eredità ha già raccolta». Le potenze candidate alla "successione" erano, oltre all'Italia, Gran Bretagna, Turchia e Germania. Il pericolo maggiore era quello britannico, data la «formidabile posizione» inglese nel Levante e nel Medio Oriente. La Turchia aspirava a riprendersi ciò che un tempo era suo, ma nonostante la sua intensa attività in tale senso, aveva contro di sé tanto le masse cristiane quanto quelle musulmane, spaventate dal kemalismo che attaccava le loro tradizioni religiose. La Germania era un avversario più insidioso, che stava cercando con successo di riguadagnare le posizioni dell'anteguerra, e poteva contare su due importanti fattori che le facevano guadagnare le simpatie dei siriani: il suo ruolo tradizionale di antagonista della Francia, e la lotta di Hitler contro gli ebrei, accolta con entusiasmo dai musulmani. Ma l'Italia, nonostante «le deformazioni della stampa e della propaganda avversa», aveva attualmente un prestigio senza precedenti:

La massa indigena ha come la sensazione, direi quasi istintiva, che l'Italia fascista è qualcosa che si distacca non solo dall'Italia tradizionale, ma anche da tutte le altre nazioni moderne. Una forza nuova che giganteggia ogni giorno più e che s'impone, per la forza delle cose, all'attenzione del mondo. L'indigeno, sensibile ad ogni idea di forza e di grandezza, ne è soggiogato e si volge verso l'Italia con un sentimento misto di ammirazione e di rispetto e – perché non dirlo – di paura.

Si va diffondendo da un certo tempo la voce che l'Italia succederà alla Francia nel Mandato. Gli ambienti e le masse sane, quella vasta parte, cioè, della popolazione che è stanca delle commedie politiche e che intende lavorare e vivere, accolgono tale voce come quella della loro migliore speranza, mentre nei clan politici ed amministrativi, corrotti e parassitari, la sola idea di un mandato italiano terrifica.

Questi due opposti modi di reagire di fronte alla voce del passaggio del mandato, sono, da sé soli, sufficienti a dimostrare che l'opinione generale che si ha qui dell'Italia è quella di una Nazione seria e forte²¹⁰.

²⁰⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 402, 28 dicembre 1933, De Chambrun, a Paul-Boncour, 28 dicembre 1933

²⁰⁹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 234102/2105, 25 ottobre 1934, Promemoria per il Sottosegretariato Stampa e Propaganda, f.to Guarnaschelli

²¹⁰ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1825/556, Beirut 8 novembre 1933, De Cicco al MAE

Il console si lanciava quindi nella spiegazione della “fatalità storica” della successione dell’Italia alla Francia, in base a una serie di *cliché* tipicamente fascisti: l’indebita intrusione dell’Inghilterra “non mediterranea” nel “*mare nostrum*”, l’affinità fra la mentalità araba e quella “greco-latina”, la religione cristiana (per quanto riguardava il Libano), e la vicinanza geografica dell’Italia con l’Oriente. La graduale «azione di penetrazione e di espansione» andava portata avanti in quattro campi: il primo era quello della stampa e propaganda, che doveva permettere di far conoscere la «forza creatrice morale e materiale» dell’Italia fascista ai siriani, e contrastare le voci ostili diffuse dai francesi. Vi erano poi l’attività scolastica e culturale, quella economica, e infine la navigazione e il turismo. Concludeva quindi enfaticamente:

Oltre cinque anni di vita vissuta in questo paese con uno studio appassionato ed attento di tutte le sue svariate possibilità, mi danno il diritto di affermare che la Siria rappresenta come una “terra promessa” per l’Italia per una espansione politica e morale, economica, umana.

Non bisogna perderla.

Sino ad oggi abbiamo lavorato qui con mezzi limitatissimi e con una visione non ben chiara e non ben determinata delle precise finalità che si volevano raggiungere. Nè poteva essere altrimenti, perché la situazione generale era ancora incerta ed il nostro momento non era ancora giunto. Agire prima poteva significare forzare gli eventi senza forse riuscire a piegarli e poteva determinare una reazione contraria.

Oggi la situazione è limpida e l’ora è la migliore per noi.

L’Italia può tutto osare in Siria e tutto ottenere perché la Siria cerca oggi il suo nuovo padrone che la salvi²¹¹.

Secondo De Cicco, l’attività propagandistica, da quella scolastica alle conferenze, fino alle proiezioni cinematografiche, doveva essere estesa anche al di fuori di Beirut, a Damasco, Aleppo e Tripoli, dove essa era stata, finora, meno capillare. Tale attività non era per nulla contingente e legata alle frizioni con la Francia, ma anzi era «una realtà in cammino» che aveva superato le iniziali difficoltà, il cui progredire «non è più che un problema di costanza e mezzi. Si può e si deve ora battere in pieno, con un più ampio respiro, senza preoccupazioni, senza timidezze. Se si vuole scendere al paragone guerriero, si può dire che dal prudente aggiramento tattico si deve oggi passare all’attacco frontale, aperto e ordinato». La «pesante secolare penetrazione culturale francese» non era un ostacolo insormontabile, perché, come voleva l’ortodossia fascista, «la cultura francese comincia a cadere a brandelli perché è rimasta statica, vecchia, perché non ha saputo e non sa rinnovarsi. Queste popolazioni giovani che si affacciano alla vita moderna con un formidabile ardore di desideri e di passioni, non trovano più un’eco spirituale nella cultura francese. Battono contro una cosa morta chiusa in una tomba sorda». Viceversa, l’Italia nuova esercitava già un potente fascino verso le popolazioni locali: «il giorno in cui l’Italia forzerà i toni della sua azione e si farà conoscere in tutto lo splendore della sua rinascita, quel giorno qualsiasi resistenza del vecchio mondo sarà inutile e vana contro l’irrompere fresco delle nostre giovani forze»²¹².

Nel maggio 1934 il console tornava sull’argomento, approfittando di un articolo apparso su *La Syrie*, nel quale veniva rilevato che la lingua e il pensiero francese stavano perdendo diffusione, soprattutto tra i giovani. In particolare, a causa della la forte influenza dell’Università Americana a Beirut, questi ultimi parlavano quasi tutti inglese, ed erano imbevuti di cultura anglo-sassone; un fatto del quale i britannici approfittavano, nel Vicino Oriente, pur non avendovi alcun merito. Ciò confermava la sua idea di una “lotta per la successione”, nella quale l’Italia era favorita, non solo per le note argomentazioni storiche e morali, ma perché essa «si presenta come la nazione più adatta a succedere alla Francia anche e soprattutto perché è la sola capace di offrire a popoli che si riaffacciano alla vita un’idea ed

²¹¹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1825/556, Beirut 8 novembre 1933, De Cicco al MAE

²¹² ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1893/585, Beirut 21 novembre 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

una forma di vita nuova. I famosi “atouts” della Francia rivoluzionaria di ieri sono oggi tutti, e più solidi, nelle mani dell’Italia fascista»²¹³.

Gli sproloqui di De Cicco, sorprendentemente, raggiunsero in gran parte il loro scopo. Le sue richieste di un impegno più incisivo dell’Italia nel Levante vennero sostenute anche da Caruso, secondo cui il programma politico verso la Siria non poteva più essere fondato sullo spirito di conquista e dominazione, bensì su quello «reciproco di simpatia e di comprensione». In ogni caso, la Siria avrebbe sempre avuto bisogno di appoggiarsi ad una potenza occidentale. Il console a Damasco si associava anche ai vieti pregiudizi razziali del collega, che contrastavano nettamente con il presunto spirito di “simpatia e comprensione” invocato poco prima: «è nota la mentalità dell’indigeno orientale incline su tutto ciò che è manifestazione coreografica in grande stile anche se di carattere reclamistico, su cui egli è naturalmente spinto a misurare la forza e la grandezza di un popolo [...]. Per essere qui amati e rispettati è necessario gridare a tutti i venti la propria forza e la propria grandezza»²¹⁴. Negli anni successivi, il governo di Roma incrementò, sebbene non certo in modo esponenziale, il suo appoggio finanziario e politico all’attività dei suoi rappresentanti nel Levante, mirando ad accrescere l’influenza italiana nella regione, approfittando del presunto declino della Francia. Quest’ultimo argomento divenne un *cliché* accettato come un dato di fatto nel dibattito italiano, assieme alla tesi che gli errori politici della Francia nel Levante le avevano attirato un’ostilità profonda e irreversibile, da parte degli arabi. «La Siria, che avrebbe dovuto servire di base per accrescere l’influenza della Francia in Oriente, costituisce oggi una causa del tramonto di questa influenza», scriveva, con un certo compiacimento, lo studioso italiano Francesco Cataluccio nel 1939²¹⁵.

²¹³ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 712/199, Beirut 1 maggio 1934, De Cicco al MAE

²¹⁴ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 666/162, Damasco 21 maggio 1934, Caruso al MAE

²¹⁵ F. Cataluccio, *Storia del nazionalismo arabo*, cit., p. 182

Capitolo 5 – La nuova “politica islamica” in Siria e Libano. Dal Congresso degli Studenti Orientali alla fine della Guerra d’Etiopia (1934-1936)

5.1 - Il rilancio dell’attività italiana nel Levante e l’inizio della propaganda musulmana

I funzionari francesi erano convinti, all’inizio del 1932, che gli stessi italiani avessero constatato il fallimento della loro propaganda, e fossero intenzionati ad abbandonare questo tipo di attività. Secondo le informazioni da loro raccolte, Mussolini si era reso conto che gli sforzi per creare una zona d’influenza nel Libano del nord erano risultati vani. Il vice console italiano a Tripoli, Marchese della Serra, doveva essere richiamato in Italia e trasferito, e il vice consolato trasformato in una semplice agenzia consolare. L’attività italiana aveva subito anche un colpo dalla crisi economica, che infliggeva forti perdite al Banco di Roma, per via della sua politica di credito rivelatasi poco prudente¹. In realtà, gli italiani stavano riorganizzandosi, in vista di una ripresa in grande stile dell’iniziativa. L’idea di modificare la situazione del vice consolato fu abbandonata proprio per considerazioni politiche: da Tripoli doveva infatti sbocciare una diramazione della Iraq Petroleum Company, alla cui costruzione intendevano concorrere ditte italiane, e inoltre vi erano diversi interessi italiani nella città: scuole, un ospedale, la sede del Banco di Roma e l’agenzia del Lloyd Triestino². Del resto, proprio nel gennaio 1932, la “pacificazione” della Cirenaica aveva portato a un rapido mutamento, nell’atteggiamento italiano verso il mondo islamico. Un primo sintomo di questo cambiamento fu l’inizio delle pubblicazioni de *L’Avvenire Arabo*, del quale a marzo vennero diffuse diverse copie ad opera del consolato ad Aleppo. I contenuti della rivista, notavano i francesi, erano piuttosto moderati, e puntavano soprattutto a «lusingare i sentimenti degli arabi» convincendoli che l’Italia era l’unica potenza europea disposta ad appoggiare le loro rivendicazioni³. La rivista ebbe vita breve, e questo primo tentativo di propaganda attraverso la carta stampata rimase isolato. Gli sforzi italiani si concentrarono invece, in questa fase, sulla propaganda culturale, nella speranza di potere scalzare e sostituire, con un’azione paziente, l’influenza della Francia in Siria e Libano. Un primo segnale in questo senso fu l’organizzazione, a partire dall’estate del 1932, di crociere annuali in Italia, per gli studenti arabi delle scuole italiane⁴.

Alla fine dell’anno, il Direttore degli Italiani all’Estero, Piero Parini, visitò le collettività italiane nel Levante, in un viaggio che aveva l’evidente intento di rafforzare il prestigio del governo italiano fra i connazionali, e di sottolineare l’importanza del Vicino Oriente per la politica estera di Mussolini. Dapprima si recò a Beirut, per inaugurare il 28 dicembre la nuova scuola maschile italiana, alla presenza, fra gli altri, del console De Cicco, del segretario dei Fasci della Siria, e delle autorità civili e religiose locali⁵. Il giorno seguente era Tripoli di Siria per inaugurare il nuovo ospedale italiano, gestito dai missionari, per poi visitare le scuole italiane della città⁶. Quindi partì alla volta di Damasco, per visitare anche qui le scuole, l’ospedale e le altre istituzioni italiane⁷. Nei mesi seguenti, la stampa araba denunciò con veemenza la crescente attività italiana. Secondo un giornale, il vice console italiano ad Alessandretta aveva affermato: «noi resusciteremo qui la gloria antica di Roma ed è indubbio che verrà un giorno in cui la bandiera italiana sventolerà su questo paese e vi resterà

¹ CADN, Syrie-Liban, AD, 1060, Information n° 377 della *Sûreté Générale*, Beirut 22 gennaio 1932

² ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 20499/471, “Appunto per l’Ufficio Personale”, Roma 19 febbraio 1932, f.to Guariglia

³ CADN, Syrie-Liban, AD, 1060, Information n° 1598 della *Sûreté Générale*, Beirut 29 marzo 1932

⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Information. Propagande fasciste en Syrie et au Liban”, Beirut 28 ottobre 1932

⁵ ASMAE, Minculpop, B. 229, Tel. in arrivo 9464 P.R., Beirut 29 dicembre 1932, Fonogramma Stefani

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

eternamente». La propaganda si concentrava in particolare a Tripoli, di cui gli italiani volevano fare il perno delle proprie attività⁸. Proprio a Tripoli, il 29 luglio, durante una festa in una scuola italiana, il console italiano ad Aleppo aveva esposto ai presenti la nuova linea della propaganda italiana in questi termini: «non amate solo l'Italia, ma amate anche la vostra patria. Non dimenticate che avete [avuto?] imperatori che hanno governato Roma. Non siamo venuti qui per fare conquiste, ma per lavorare con voi». I francesi cominciavano a dare segni di preoccupazione: secondo il documento, il popolo non rimaneva indifferente ai vantaggi materiali offerti dalla Domus Italica, dalle scuole e dagli ospedali italiani, mentre la classe più elevata si lasciava lusingare dai «nastri e decorazioni» che venivano distribuiti con larghezza. L'entusiasmo delle folle si riscaldava facilmente nei cinematografi, dove «troppo spesso» venivano mostrate le manovre della flotta italiana o dell'aviazione, e le grandiose accoglienze riservate al “duce” nelle sue apparizioni pubbliche⁹.

L'attività italiana assunse un carattere sempre più sistematico nel 1934, dopo il Congresso degli Studenti Orientali a Roma. In Italia, venne promossa una grande campagna per mobilitare il paese a sostegno della nuova linea filo-araba. La stampa della penisola cominciò a dare uno spazio sempre maggiore al dibattito sulle questioni orientali, cogliendo spesso l'occasione per attaccare la mandataria della Francia. Le dichiarazioni di Ihsan al-Jabiri al congresso, dai toni fortemente nazionalisti ed antifrancesi, furono ampiamente riportate dal *Corriere della Sera* il 24 gennaio, in un editoriale sul «risveglio della gioventù araba»¹⁰. Negli stessi giorni, sotto il patronato dell'Istituto per l'Europa Orientale, diretto da Amedeo Giannini, e dell'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente appena inaugurato, Selim Cattantenne una conferenza sulla situazione economica della Siria, che fu in realtà un pretesto per descrivere a fosche tinte l'amministrazione francese del Mandato¹¹. A maggio, la Francia venne attaccata per la sua politica in Siria, in termini praticamente identici, da due articoli su *Ottobre e L'Oriente*; secondo De Martel, era chiaro che c'era un «direttore d'orchestra» a Roma, ed il recente avvio delle trasmissioni in lingua araba di Radio Bari contribuiva a dare l'impressione di un crescente impegno propagandistico italiano¹². Le critiche alla Francia erano tutt'altro che velate; uno dei due articoli definiva Ponsot uno «specialista in repressioni», mentre il nuovo Alto Commissario, Damien De Martel, era accusato di avere instaurato in Siria una dittatura mascherata¹³.

In aprile, Parini si recò nuovamente in viaggio nei paesi del Levante. Secondo i francesi, il suo compito era di ispezionare le comunità italiane, fare il punto della situazione, e stabilire in che modo rilanciare la propaganda italiana. Durante la sua tappa a Beirut, Parini aveva dato ai consoli ed ai rappresentanti del Fascio le direttive di Mussolini. A Roma si era deciso di dare un nuovo impulso all'inquadramento politico degli italiani in Siria e Libano, che doveva essere totale; bisognava creare nuovi fasci nei centri minori, e, laddove vi erano solo individui isolati, convincerli ad affiliarsi al fascio della città più vicina. Per avvicinare gli italiani – e anche gli stranieri – al fascismo, si dovevano offrire corsi d'insegnamento gratuito per gli indigenti, organizzare proiezioni cinematografiche aperte a tutti, e viaggi in Italia a prezzi ridotti. Si dovevano persino creare, nei limiti di quanto permesso dalle leggi locali, delle “corporazioni all'estero” sul modello di quelle italiane. L'azione fascista non era portata avanti solo dai rappresentanti ufficiali: sembra infatti che la direzione della propaganda in

⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 834, Beirut 12 luglio 1933, il delegato generale dell'Alto Commissario al delegato aggiunto dell'Alto Commissario per il Sangiaccato di Alessandretta

⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 275, Beirut 18 agosto 1933, il delegato generale dell'Alto Commissario a Beirut al ministro degli Esteri, Paul-Boncour, Beirut 18 agosto 1933

¹⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 31, 26 gennaio 1934, De Chambrun al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

¹¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 47, 8 febbraio 1934, De Chambrun al Presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Édouard Daladier

¹² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 213, Beirut (12?) giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

¹³ *Ivi*, allegato “Extrait de l' “Oriente” de Rome, 2 mai 1934”

Siria e Libano fosse stata affidata a Giacomelli, uomo di fiducia di Parini, e Presidente dell'Unione Fascista dei Combattenti. Due giorni dopo la visita di Parini, a sottolineare la forza e la coesione della comunità italiana levantina, nella casa di campagna di proprietà del Fascio di Beirut si tenne una festa a cui parteciparono 900 persone, tra italiani e giovani allievi delle scuole italiane. Oltre al console a Beirut, erano presenti anche i suoi colleghi di Tripoli, Damasco ed Aleppo¹⁴.

Il viaggio di Parini nel Levante venne considerato dalla Francia come un'aperta provocazione, a partire dalle questioni di forma: esso era avvenuto, infatti, senza che venissero presi contatti con le autorità francesi. L'ambasciatore francese a Roma fu incaricato di segnalare discretamente a Palazzo Chigi che le frequenti visite di personalità italiane nel Mandato avrebbero dovuto essere annunciate alle autorità francesi, le quali invece venivano sistematicamente ignorate; fatto che era suscettibile di minare il prestigio della potenza mandataria fra la popolazione locale¹⁵. Ma era solo uno fra i tanti atteggiamenti di sfida da parte degli italiani, che si comportavano come se fossero in casa propria, ed ostentavano la loro scarsa considerazione per le autorità mandatarie. Già da tempo, i francesi avevano rilevato che il console De Cicco ed i suoi ausiliari si mostravano apertamente ostili e critici verso la Francia e la sua amministrazione, nella speranza di riscuotere simpatie negli ambienti locali. Il console aveva cercato inutilmente di promuovere l'immagine dell'Italia, tanto fra i maroniti che fra i nazionalisti siriani¹⁶. L'abitudine degli italiani di sfilare in camicia nera in occasione di qualsiasi cerimonia pubblica, e persino ai funerali, era sempre più diffusa. Poiché la mancanza di reazione delle autorità francesi rischiava di apparire come un segno di debolezza agli occhi della popolazione, De Martel decise di regolamentare con un provvedimento le sfilate in uniforme¹⁷. Il 4 luglio, l'Alto Commissario emanò un decreto riguardante l'attività delle associazioni giovanili a carattere sportivo, allo scopo dichiarato di impedire che esse celassero delle organizzazioni politiche che agivano contro le autorità mandatarie. Secondo gli italiani, il provvedimento era mirato principalmente contro le associazioni di *scout* musulmani, ma per il suo carattere generale coinvolgeva anche le associazioni italiane¹⁸; in realtà, come dimostra il rapporto di De Martel del 15 giugno¹⁹, l'obiettivo erano proprio queste ultime. Non riscontrando contraddizioni con gli accordi italo-francesi, né trovando scappatoie legali, il MAE dovette ordinare a De Cicco che le associazioni italiane si adeguassero al decreto²⁰. La questione fu causa di qualche imbarazzo per l'Italia, a causa della scarsa prudenza del console e degli uomini a lui vicini. Secondo l'Alto Commissario, De Cicco aveva cercato di sfruttare la situazione per offrire il suo appoggio contro il decreto al capo dei *boy scout* musulmani di Beirut, Muhyi al-Din al-Nusuli, in cambio della sua adesione alle organizzazioni fasciste. Quest'ultimo non solo aveva rifiutato, ma aveva riferito tutto quanto alle autorità francesi²¹. *Al-Nahar* rese pubblica la vicenda, con un articolo di cui De Cicco chiese l'immediata smentita. Il giornale allora rettificò la notizia con una precisazione, che non cambiava la sostanza dell'accusa: «il Console d'Italia ha ragione di dire che né lui né alcuno dei suoi collaboratori hanno mai cercato di prendere contatto con gli Scouts [sic] Mussulmani. Infatti chi si è indirizzato a noi a nome del Console non appartiene al Consolato d'Italia. È solo un partigiano del fascismo e probabilmente un agente fascista». Tale agente aveva anche invitato il console a visitare l'accampamento degli *scout* a Sofar, ma De Cicco aveva rifiutato per non mostrarsi troppo

¹⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 169, Beirut 14 maggio 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

¹⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (828?), Parigi 31 maggio 1934, Barthou a de Chambrun

¹⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 136, Beirut 24 febbraio 1931, Ponsot a Briand, allegato "Les institutions italiennes et l'activité du Consul Général d'Italie au Liban"

¹⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 363, Beirut 15 giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

¹⁸ ASMAE, AP, Siria 10, L'ufficio Aff. Pol. III del MAE al consolato a Beirut, senza data né firma

¹⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 363, Beirut 15 giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

²⁰ ASMAE, AP, Siria 10, L'ufficio Aff. Pol. III del MAE al consolato a Beirut, senza data né firma

²¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 556, Beirut 3 agosto 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

coinvolto nella questione. Il console, come lui stesso confermava nel suo rapporto a Roma, aveva effettivamente ricevuto tale invito, ma aveva declinato per il desiderio non immischiarsi in questioni interne del paese. Quanto al presunto agente fascista, si trattava di Giuseppe Hayek (Yusuf Hawayik), nipote del defunto Patriarca maronita, sposato con un'italiana e residente a Roma. Ardente partigiano dell'Italia fascista, faceva una propaganda attiva in suo favore, e l'unico motivo per cui De Cicco diffidava di lui era proprio l'eccessivo zelo. Pur non avendo mai avuto alcun incarico dal governo, passava per agente fascista perché lui stesso si vantava di avere facilitato l'incontro fra Mussolini e Shakib Arslan, di avere avuto contatti con personalità del Ministero degli Esteri, e di avere ricevuto una sorta di "missione ufficiosa" per fare propaganda italiana in Libano. L'idea della fusione tra *scout* musulmani e organizzazioni fasciste era stata senza dubbio, secondo il console, una sua iniziativa personale²².

I francesi, sebbene infastiditi, erano generalmente convinti che la propaganda italiana andasse a vuoto, e non fecero molto per contrastarla. Secondo De Martel, nel giugno 1934 la popolazione araba rimaneva in gran parte ostile all'Italia. L'inizio delle trasmissioni di Radio Bari aveva suscitato perlopiù dei commenti ironici o malevoli sulla stampa libanese, che aveva invocato una reazione della Francia per contrastare la propaganda italiana, attraverso una sua stazione radio²³. Gli italiani erano riusciti a conquistare, per ora, soltanto il sostegno di un gruppo di seminaristi maroniti che avevano studiato a Roma, alcuni dei quali avevano partecipato al Congresso degli Studenti Orientali²⁴. Qualche sporadica voce cominciava però a mettere in guardia contro il rischio di una sottovalutazione del problema. Secondo una nota francese dell'agosto 1933, gli italiani non trascuravano nessuno sforzo per raggiungere il loro obiettivo: sostituire la Francia in Oriente. L'attività di De Cicco e Balsamo, attraverso le riunioni che avvenivano alla "Casa d'Italia" e nello stabilimento balneare di recente creazione, si estendeva a tutte le classi della popolazione. Gli italiani concedevano decorazioni per il servizio più insignificante, e un numero sempre maggiore di studenti andava a studiare in Italia, attratto dalle facilitazioni economiche. Nei cinema era sempre più frequentemente mostrata la potenza militare italiana, e la stessa lingua italiana era sempre più diffusa, ormai, in tutto il paese. «L'idea dunque che gli italiani non sono amati in questi Paesi è un'idea già troppo vecchia», poiché negli ultimi tre anni essi avevano realizzato un notevole progresso tra la popolazione, e nel clero orientale²⁵. A gennaio 1934, anche un funzionario della Residenza britannica ed un comandante militare della Transgiordania, a Beirut per una conferenza, si mostrarono preoccupati con i francesi della propaganda italiana, che si appoggiava alle opere filantropiche – ospedali, scuole, ambulatori, medici, etc. – mentre cercava di rappresentare le due potenze mandatarie come avide sfruttatrici degli arabi²⁶. A settembre, il console britannico a Damasco, Gilbert MacKereth, riferì al Foreign Office le crescenti preoccupazioni dei francesi verso la propaganda italiana, mettendole però in ridicolo. Da un lato, osservava, i francesi avrebbero potuto facilmente imitare le iniziative italiane, se ritenevano che esse fossero tanto efficaci per guadagnare influenza in Siria; e d'altra parte, le scuole e gli ospedali italiani erano efficienti e rendevano un beneficio reale al paese, e alla stessa Francia, poiché contribuivano ad arginare la nascente influenza comunista²⁷.

²² ASMAE, AP, Siria 10, Tel 1195/347, Beirut 7 agosto 1934

²³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 422, Beirut (29?) giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

²⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 363, Beirut 15 giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

²⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, "La propagande italienne au Liban & en Syrie", 1 agosto 1933, non firmata. La data è indicata in un biglietto manoscritto allegato al rapporto.

²⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 65, Beirut, 16 febbraio 1934, il delegato dell'Alto Commissario a Beirut, Lagarde, al ministro degli Esteri, Barthou

²⁷ M. G. Fry and I. Rabinovich, *Despatches from Damascus*, cit., pp. 90-91

Ad Aleppo, secondo il console Rossi, all'inizio del 1934 era ancora largamente diffusa l'immagine "imperialista" dell'Italia, pronta a fare della Siria una preda di guerra, ma essa cominciava «ad essere fuori moda», dopo l'appoggio italiano alle aspirazioni siriane e la "pacificazione" della Cirenaica. I portavoce del partito nazionalista gli avevano fatto capire che contavano solo sull'Italia per ottenere ascolto alle loro richieste, sebbene le logge massoniche – di cui facevano parte molti nazionalisti – lavorassero contro l'Italia e la Germania²⁸. Ad ottobre, i nazionalisti della città erano considerati «ormai nettamente orizzontati verso l'Italia»²⁹. Il console Rossi intratteneva rapporti con diverse personalità musulmane, in particolare Ibrahim Hananu; il dr. 'Abd al-Rahman al-Kayyali si era recato in due occasioni al consolato, la prima per ringraziare Mussolini dopo il discorso agli studenti orientali, e la seconda per depositare una protesta contro gli avvenimenti di Palestina del 1933. Secondo i francesi, tuttavia, gli stessi due esponenti del cosiddetto "estremismo" avevano avuto contatti ancora più frequenti con il consolato turco³⁰; segno che l'Italia era considerata solo uno dei possibili alleati, per il nazionalismo siriano. A novembre, Rossi segnalò la ripresa della propaganda contro l'Italia, che si sarebbe svolta «oralmente» negli ambienti musulmani. Secondo il console, all'origine della campagna vi sarebbe stata la Francia, che in questo modo cercava di rispondere alle voci di un accordo fra l'Italia e i nazionalisti siriani, per porre fine al suo mandato. Domandò perciò al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda dei materiali in lingua araba, da far pubblicare alla stampa favorevole agli italiani, per controbattere a questa campagna³¹. Ciano si rivolse a Lessona, chiedendogli l'invio di materiale sulle condizioni di vita degli arabi in Libia³². Per tutto il decennio, questo fu uno schema ricorrente: non appena l'attività dell'Italia nel mondo arabo appariva troppo invadente, veniva scatenata sulla stampa una campagna contro il colonialismo italiano in Libia, con il probabile beneplacito della Francia e della Gran Bretagna. Gli italiani rispondevano con articoli ed opuscoli che illustravano le opere compiute in colonia a beneficio dei musulmani; ma il solo fatto di porre al centro dell'attenzione il dominio italiano su un paese arabo, costituiva già una vittoria per i detrattori dell'Italia.

Gli sforzi propagandistici compiuti dall'Italia fascista nei paesi arabi fino all'inizio del 1935 non vanno sopravvalutati. Gran parte dell'attività dei consoli e degli agenti italiani era di tipo "indiretto", mirava cioè a consolidare e migliorare la condizione delle comunità di emigrati italiani, facendone un veicolo dell'immagine e del prestigio del nuovo regime fascista. La popolazione del Levante doveva rimanere impressionata dalla compattezza degli italiani, dalla loro completa adesione agli ideali del fascismo, e dalla fedeltà assoluta a Mussolini. La "propaganda culturale", e quella indirettamente svolta attraverso gli ospedali o le opere di beneficenza, potevano giovare al prestigio dell'Italia, ma non erano di certo sufficienti a creare le basi di un sostegno politico. Poco o nulla era stato ottenuto dai primi tentativi di crearsi una sfera d'influenza fra le minoranze cristiane, ed ancor meno dai primi contatti con esponenti del nazionalismo arabo. Se si esclude l'inizio delle trasmissioni di Radio Bari, i tentativi di influenzare l'opinione pubblica attraverso i media erano stati sporadici e insufficienti. La stampa libanese e siriana era in larga parte ostile all'Italia, considerata di gran lunga la più rapace ed oppressiva fra le potenze coloniali; e la sola ipotesi di una cessione del mandato all'Italia scatenava delle violente campagne di protesta. La propaganda cinematografica era anch'essa a uno stadio embrionale. Sebbene i rappresentanti italiani considerassero le proiezioni di film e cinegiornali come il mezzo più promettente per influenzare sia gli italiani che gli stranieri, esse avvenivano in base a iniziative discontinue, e

²⁸ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 541/149, Aleppo 18 maggio 1934, Rossi al ministro degli Esteri

²⁹ DDI, 7° Serie, Vol. XVI, 382, Nota 1, Tel. 1426/332 del console a Damasco, Caruso, 29 ottobre 1934

³⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, Information n° 739 della *Sûreté Générale*, Beirut 27 febbraio 1934

³¹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1934", Tel. 1145/320, Aleppo 2 novembre 1934, Rossi al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

³² ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1934", Tel. 902912/17, Roma 16 novembre 1934, Ciano a Lessona

senza una vera pianificazione da parte del governo italiano³³. Erano, di volta in volta, i rappresentanti dei consolati o delle comunità italiane all'estero a richiedere l'invio di pellicole, o a suggerire la possibilità di fare delle proiezioni per gli italiani e gli stranieri. Ne risultava un'attività frammentaria, i cui esiti dipendevano soprattutto dall'iniziativa dei funzionari italiani *in loco*.

5.2 - La propaganda culturale

Gli sforzi iniziali della propaganda italiana si concentrarono in gran parte sul tentativo di promuovere l'influenza culturale italiana attraverso le istituzioni scolastiche³⁴. Dopo la visita di Parini nel Vicino Oriente alla fine del 1932, in cui era stata inaugurata fra le altre cose la nuova scuola maschile a Beirut, pare che a Roma fosse stata decisa la creazione a Beirut di una Università italiana³⁵, che tuttavia non vide mai la luce. Nell'agosto del 1932, per la prima volta, venne organizzata dalla scuola italiana di Beirut una crociera in Italia per gli studenti arabi. Questo genere di viaggio era una consuetudine già da qualche anno, ma era riservato ai soli studenti italiani, i quali soggiornavano nei campi dei Balilla o degli Avanguardisti. L'iniziativa dimostrava il rinnovato interesse dell'Italia verso il Levante, ed era uno dei primi tentativi di azione diretta sulla popolazione araba. Le autorità francesi assistettero alla cerimonia della partenza, che era stata trasformata in una appariscente manifestazione di propaganda, con una certa apprensione, accresciuta dalle notizie che giungevano dall'Italia. Gli studenti siriani e libanesi, circa 150, erano stati vestiti in uniforme fascista, e installati nei campi fascisti assieme agli studenti italiani; era stato fatto loro divieto di usare alcuna lingua oltre all'arabo e l'italiano (cioè la lingua francese), ed erano stati sottoposti a un'intensa opera di indottrinamento ideologico³⁶. L'anno seguente, i giovani arabi, che avevano pagato la somma irrisoria di 200 lire per una crociera di 40 giorni, partirono da Beirut indossando la camicia nera³⁷. L'evento si ripeté negli anni seguenti.

L'istruzione, e la diffusione della lingua e della cultura italiana, erano delle priorità per l'attività di propaganda nel Mandato, poiché era evidente che attraverso l'educazione e gli scambi culturali, la Francia era riuscita a crearsi vaste simpatie e a stringere profondi legami. In una lettera alla Dante Alighieri, intercettata dalle autorità francesi, De Cicco si era lamentato della posizione preminente della lingua e della letteratura francese nel Levante³⁸. La Dante Alighieri di Beirut, seppure in maniera cauta e rimanendo nell'ambito culturale, si fece anch'essa strumento dell'azione politica del regime. Il suo ruolo ufficiale era evidenziato dal fatto che aveva sede nella Domus Italica; del suo comitato direttivo faceva parte anche Giacomelli, l'uomo al quale – secondo i francesi – era stata affidata la direzione della propaganda nel Mandato³⁹. Grandi sforzi venivano fatti per avvicinare i giovani studenti, ritenuti evidentemente più influenzabili ed ideologicamente più vicini alle idee fasciste. Nel

³³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1934", Sf. "Invio di films in Siria. Itinerario n° 1". Si vedano ad esempio: Tel. 418/114, Damasco 6 aprile 1934, Caruso al MAE; Tel. 1959/552, Beirut 4 dicembre 1934, De Cicco al MAE

³⁴ Sull'importanza attribuita all'influenza culturale all'interno della politica delle potenze europee nel Vicino Oriente, cfr. J. M. Dueck, *The Claims of Culture at Empire's End*, cit., in particolare il Cap. 4 sulla politica cultura dell'Italia e della Germania, pp. 118-141

³⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 275, Beirut 18 agosto 1933, il delegato generale dell'Alto Commissario a Beirut al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

³⁶ CADN, Syrie-Liban 1° Vers., C.P., Inv. 6, 629, Information, Beirut 28 ottobre 1932

³⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 275, Beirut 18 agosto 1933, il delegato generale dell'Alto Commissario a Beirut al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

³⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 400, Beirut 22 giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

³⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (830?), Beirut 17 maggio 1934, De Cicco al comitato centrale della Dante Alighieri (traduzione in francese del documento originale italiano)

1933 era stato diffuso fra gli studenti un opuscolo, che pubblicizzava forti agevolazioni economiche per il viaggio in Italia, e la concessione gratuita del visto, a coloro che avessero deciso di studiare all'Università di Perugia⁴⁰. Dopo il congresso di dicembre e la creazione della Federazione degli Studenti Asiatici, con sede a Roma, erano all'incirca 500 gli studenti musulmani in Italia, gran parte dei quali ricevevano l'insegnamento gratuitamente⁴¹. A giugno, De Martel segnalava la diffusione all'interno dei territori del Mandato dell'organo di stampa della Federazione, *La Jeune Asie*, che conteneva duri attacchi all'amministrazione francese⁴². Le agevolazioni economiche erano la principale motivazione che spingeva gli studenti arabi a recarsi nelle scuole italiane, e non necessariamente essi venivano attratti ideologicamente dal fascismo, o venivano allontanati dall'orbita culturale francese. È assai probabile che, a parità di condizioni, la gran parte di loro avrebbe preferito studiare in Francia piuttosto che in Italia, come lascia intuire l'esempio di uno studente siriano della scuola di belle arti a Roma, che aveva scritto all'ispettore degli studenti siriani e libanesi in Francia, chiedendo agevolazioni simili a quelle che aveva dal governo italiano, per potere proseguire gli studi a Parigi⁴³. I risultati della politica italiana di facilitazioni allo studio furono limitati. Secondo i francesi, nel 1938 gli studenti orientali a Roma, in massima parte siriani, erano ben pochi. Una parte di essi aveva acquisito la cittadinanza italiana, e lavorava per il Minculpop alle trasmissioni di Radio Bari. Essi erano stati attirati dalle facilitazioni materiali offerte dal regime: gli studenti stranieri non pagavano per le scuole, avevano l'alloggio a prezzi convenienti, tariffe ridotte sui treni ed anche borse di studio, nel quadro della propaganda universitaria che mirava ad attirare più stranieri possibile – e conquistarli al fascismo⁴⁴.

Secondo un rapporto di De Cicco del novembre 1933, le scuole italiane nei territori del Mandato erano 14, con 1.800-2.000 alunni. A Beirut e Damasco, le scuole maschili e femminili erano gestite dai religiosi dell'Associazione Italiana Missionari, mentre a Tripoli, Bsharri, al-Qubayat e Alessandretta erano affidate ai padri Carmelitani. Ormai tutti i figli degli italiani le frequentavano, salvo sporadiche eccezioni; e nonostante il fatto che si trattasse di scuole confessionali, vi erano anche numerosi iscritti musulmani. Mentre le scuole di Damasco e Beirut erano in ottime condizioni, gli edifici scolastici di Tripoli erano vecchi e fatiscenti, e ancor peggiore era la situazione di Alessandretta. Si trattava di un serio problema poiché, secondo la teoria piuttosto razzista di De Cicco, «per gli indigeni una “bella scuola” conta più di una “buona scuola”», e «l'indigeno, alla ricerca costante per natura del minimo dispendio di forze fisiche e mentali, si ferma alla impressione visiva e da quella giudica». Ma soprattutto, bisognava rimediare alla mancanza di qualsiasi scuola italiana ad Aleppo, dove la comunità italiana era numerosa ed influente, anche grazie ad una lunga tradizione commerciale, e la lingua italiana era più conosciuta che altrove. Data la situazione di Alessandretta e Aleppo, l'Italia era praticamente tagliata fuori da qualsiasi influenza nel nord della Siria, proprio l'area che più la interessava per le possibilità di «espansione futura». Il legame fra la penetrazione culturale e l'espansionismo economico-territoriale era dichiarato esplicitamente: «è nella Siria del Nord che si trova tutta la ricchezza terriera non sfruttata e che nessuno, forse, oltre all'Italia potrà sfruttare». Poiché il trattato con la Francia e l'indipendenza della Siria sembrano imminenti, secondo De Cicco «bisogna, a scampo di sorprese, profittare subito di tutti i vantaggi che ci concede la Carta del Mandato per costituire tutte quelle posizioni che potranno comunque esserci utili nell'avvenire». Il console,

⁴⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 275, Beirut 18 agosto 1933, il delegato generale dell'Alto Commissario a Beirut al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

⁴¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 672, *Remarques sur l'activité de l'Italie en pays musulmans*, Beirut 11 aprile 1934

⁴² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 400, Beirut 22 giugno 1934, De Martel al ministro degli Esteri, Barthou

⁴³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 1303, Parigi 28 dicembre 1937, “Extrait d'une lettre adressée à M. René François, Inspecteur des Etudiants Syriens et Libanais à Paris, par un étudiant syrien à l'Ecole des Beaux-arts, à Rome”

⁴⁴ LC, K-Afrique, QG, 205, N° 146, 29 marzo 1938, (l'ambasciatore francese a Roma?) al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

nell'analizzare la situazione scolastica della regione, osservava che le scuole religiose andavano perdendo il loro primato, soprattutto nelle realtà urbane, tanto che la Francia aveva cominciato da tempo ad affiancare le sue scuole laiche a quelle missionarie, e anche l'Università Americana di Beirut, la scuola più ricca e forte del Levante, era «laica e protestante». L'Italia doveva dunque istituire a Beirut, Damasco ed Aleppo delle scuole laiche e Regie, «dal ritmo fascista, scuole organiche, complete, dallo spirito veramente rinnovatore e moderno»⁴⁵.

I rappresentanti italiani, infatti, erano tutt'altro che entusiasti dell'attività delle scuole missionarie, in particolare per quanto riguardava i Carmelitani. Nel luglio 1933 Padre Franceschetti, Superiore della Missione Carmelitana a Tripoli, chiese a Caruso – in questo momento vice console a Tripoli – un contributo di 500.000 lire al Ministero, per mettere un'ipoteca sui beni della Missione in Siria e Libano, a favore di un Ente italiano. In tal modo, nel caso in cui il Superiore Generale dei Carmelitani, o il Delegato Apostolico, fossero stati sostituiti con dei non italiani, sarebbe stata garantita in ogni caso l'italianità di tali beni. Caruso affermava:

La Scuola Italiana dei Padri Carmelitani non è attualmente degna dell'Italia Nuova, di Tripoli stessa e delle altre istituzioni italiane; ed, in avvenire, anche se più decorosamente sistemata nei locali, difficilmente essa potrà rispondere allo scopo, come lo potrebbe una Scuola tenuta da altri Padri più colti, o addirittura da laici, se fosse possibile impiantare una Scuola laica.

I Padri Carmelitani hanno scarsissima cultura e scarsa attitudine all'insegnamento.

Ci vorrebbero, qui, migliori maestri ed i laici sarebbero indubbiamente anche più accetti alla popolazione locale, che è mussulmana nella sua maggioranza assoluta (40 mila mussulmani circa, su circa 52.000 abitanti).

La questione dell'italianità dei loro beni era tuttavia fondata; ma, essendo il valore complessivo di tali proprietà di circa quattro milioni di lire, solo un'ipoteca superiore ai due milioni poteva effettivamente scongiurare l'eventualità che una potenza rivale se ne impadronisse. Bisognava dunque convincere i Padri a concedere un'ipoteca maggiore, altrimenti l'intervento italiano si sarebbe trasformato in una semplice sovvenzione. Ma Padre Franceschetti aveva manifestato il timore che, in questo modo, la sua Missione si sarebbe ritrovata a dipendere eccessivamente dalla benevolenza del governo italiano. Caruso rimarcava che, fin dall'immediato dopoguerra, i Carmelitani ricevevano una sovvenzione annua di 117.000 Lire, cui si aggiungeva la fornitura gratuita di tutto il materiale scolastico da parte del Ministero, per garantire il funzionamento di 7 scuole; questo contributo era già, di per sé, una garanzia politica. Quindi, suggeriva di negare le 500.000 Lire, e di finanziare l'ipoteca soltanto se i Carmelitani ne avessero accettato un ammontare superiore ai due milioni; in caso contrario, con meno di un milione si sarebbe potuta aprire una scuola laica assai migliore⁴⁶. De Cicco, da Beirut, pur riconoscendo i meriti dei Carmelitani, che avevano tenuto «una fiaccola di italianità» nel nord del Libano in tempi difficili, concordava con Caruso, sia riguardo alla concessione della somma, che alla qualità del loro insegnamento: «manca alle scuole dei Carmelitani, più che alle altre, il “tono” e lo “stile”»⁴⁷. Un anno dopo, De Cicco tornava a criticare i missionari per i loro “atteggiamenti”; non solo essi svolgevano «opera d'italianità nelle Scuole con eccesso di prudenza», tanto che il console aveva dovuto imporre loro, su ordine del Ministero, l'uso dell'italiano come lingua ufficiale, ma svolgevano in maniera attiva un'opera di “reclutamento” fra gli alunni, facendo pressioni sui giovani affinché abbracciassero la vita religiosa. Per il console era intollerabile che una scuola

⁴⁵ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1893/585, Beirut 21 novembre 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

⁴⁶ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 214, Tripoli di Siria, 6 luglio 1933, il vice console, Caruso, a De Cicco

⁴⁷ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1057/340, Beirut 8 luglio 1933, De Cicco al MAE, Direzione Generale per gli Italiani all'Estero

italiana, generosamente sussidiata dal Governo, servisse principalmente gli scopi particolari dell'ordine dei Carmelitani⁴⁸.

5.3 - Le nuove scuole di Damasco e Aleppo e le resistenze francesi

Secondo un saggio di Piero Parini del 1934, con l'avvento del fascismo il numero di studenti nelle scuole italiane in Siria e Libano era aumentato notevolmente. Da 1.613 alunni nel 1929-30, si era passati a 2.265 nel 1933-34⁴⁹. In realtà, secondo gli stessi documenti italiani, tale numero era più basso; e nonostante l'apertura di nuove scuole⁵⁰, non sembra che il numero complessivo degli studenti degli istituti italiani fosse in aumento. Un documento non datato, ma quasi certamente riferito all'anno scolastico 1934/35, indicava in 1.883 gli alunni delle scuole italiane in Siria e Libano⁵¹, senza alcun incremento rispetto alla stima di 1.800-2.000 studenti, fatta da De Cicco due anni prima⁵². Le difficoltà in questo campo derivavano da una oggettiva inadeguatezza dell'organizzazione scolastica italiana, ma anche da ostacoli esterni. Fin dall'inizio, il tentativo di espandere l'attività scolastica italiana in Siria dovette scontrarsi con la volontà francese di limitare il più possibile le ingerenze di altri stati nei territori del Mandato. Nonostante i successi della propaganda culturale dell'Italia venissero minimizzati, le autorità mandatarie consideravano infatti tali attività come una minaccia immediata verso l'influenza della Francia⁵³. Nell'agosto del 1932, il decreto 129/LR modificava le regole del regime scolastico in Siria e Libano, attirando l'attenzione di De Cicco. Infatti, esso affermava esplicitamente che l'apertura di nuove scuole da parte di stranieri doveva passare attraverso una richiesta all'Alto Commissario, o al suo delegato. Fino a questo momento, approfittando della scarsa chiarezza del precedente regolamento del 1924, gli italiani non avevano mai chiesto alcuna autorizzazione per aprire delle scuole, limitandosi ad informare l'Alto Commissario *dopo* l'apertura. In base all'accordo italo-francese sul Mandato del 1923, infatti, l'Italia aveva piena libertà in campo scolastico, e la Francia non poteva ostacolare in alcun modo l'apertura di nuove scuole. Per quanto il nuovo decreto non modificasse in modo significativo il regime scolastico, De Cicco scrisse all'Alto Commissario, ed ottenne rassicurazioni sul fatto che i diritti italiani in materia scolastica non erano in discussione⁵⁴. La questione rimase in sospeso per circa un anno, fino a quando gli italiani non decisero di aprire due nuove scuole, ad Aleppo e Damasco. Prima dell'inizio dell'anno scolastico, nell'agosto 1934, il console a Damasco informò il delegato dell'Alto Commissario dell'intenzione di aprire una nuova scuola, e il delegato gli fece presente che ci si doveva attenere al decreto del 1932. Caruso suggerì al Ministero che era giunto il momento di sollevare ufficialmente la questione con la Francia, e sostenere l'inapplicabilità del regolamento alle scuole italiane⁵⁵; all'inizio di ottobre, De Cicco scrisse a Lagarde, delegato dell'Alto Commissario, esponendo le obiezioni dell'Italia, e sostenendo che la Francia poteva sorvegliare le scuole italiane in funzione dell'ordine pubblico e della buona amministrazione, com'era nelle sue prerogative di potenza mandataria, ma che l'accordo italo-francese sul mandato escludeva che la loro apertura fosse subordinata alla concessione di autorizzazioni.

⁴⁸ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1096/319, Beirut 24 luglio 1934, De Cicco al MAE

⁴⁹ Piero Parini, "Istituzioni culturali italiane nel Levante europeo e mediterraneo", in Tomaso Sillani, *L'Italia e il Levante*, La Rassegna Italiana, Roma 1934, p. 174

⁵⁰ S. H. Longrigg, *Syria and Lebanon*, cit., p. 289

⁵¹ ASMAE, AP, Siria 12, F. 12, "Scuole italiane della Palestina e della Siria"

⁵² ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1893/585, Beirut 21 novembre 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

⁵³ J. M. Dueck, *The Claims of Culture at Empire's End*, cit., p. 123 ss.

⁵⁴ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 323/114, Beirut 20 febbraio 1933, e Tel. 409/136, Beirut 14 marzo 1933, De Cicco al ministro degli Esteri, Mussolini

⁵⁵ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1291/304, Damasco 2 ottobre 1934, Caruso al MAE

L'Italia aveva il diritto di aprire nuove scuole a suo piacimento, limitandosi, come aveva sempre fatto, a darne comunicazione alle autorità⁵⁶. Nel frattempo, Caruso informò il delegato Lavastre che la nuova scuola commerciale di Damasco era già in attività. Fino a che non si fosse chiarita la questione sollevata da De Cicco presso l'Alto Commissario, infatti, il suo direttore non avrebbe avviato le pratiche richieste dal decreto del 1932 per la sua apertura. Il delegato, sorpreso che la scuola fosse già in funzione, disse chiaramente a Caruso che lo scopo dei regolamenti approvati era di limitare l'apertura di nuove scuole straniere, fin troppo numerose nel paese. Il console rispose che era appunto questo il motivo delle obiezioni italiane, dato che l'accordo del 1923 garantiva all'Italia completa libertà in materia⁵⁷.

De Martel rispose a De Cicco con una nota in cui osservava, ironico, che la pretesa italiana di avere diritto a un "regime d'eccezione" in base all'accordo del 1923 andava contro lo spirito del Mandato (si ricordi la posizione intransigente dell'Italia sull'uguaglianza fra le Potenze nei mandati internazionali). I francesi non avevano chiaramente alcuna intenzione di cedere sulla questione, e di concedere agli italiani la facoltà di aprire liberamente nuove scuole. De Cicco riteneva che il massimo a cui si sarebbe giunti sarebbe stato un "modus vivendi", che potesse accontentare entrambe le parti, ma senza risolvere la questione in modo definitivo⁵⁸. Il Ministero gli ordinò di non insistere sul concetto di "regime eccezionale", ma di ribadire che la Francia non aveva il diritto di opporsi all'apertura di nuove scuole italiane, e che, per le esigenze di ordine pubblico e buona amministrazione, menzionate nei decreti dell'Alto Commissario, era garanzia sufficiente la semplice comunicazione della loro apertura da parte del consolato italiano⁵⁹. De Martel diede assicurazioni verbali sul fatto che le autorità non avrebbero opposto difficoltà all'apertura delle nuove scuole, qualora fosse stata richiesta l'autorizzazione preventiva, ma il MAE non ritenne sufficienti queste vaghe garanzie, né era disposto a cedere sul principio che gli italiani non dovevano chiedere alcunché alle autorità francesi. Venne proposta allora la seguente formula di compromesso: «il Console, nella cui circoscrizione debba aprirsi una nuova scuola, ne notifica l'apertura alle competenti Autorità francesi. Queste richiedono, per tramite del Console, alla Direzione tutti i dati contemplati nel decreto N.129, meno, ben inteso, la domanda. Se i dati forniti rispondono a quelli richiesti dal Decreto, l'Alto Commissariato rilascia l'autorizzazione d'apertura. In caso contrario, chiede le modifiche necessarie per uniformarsi alle disposizioni del Decreto. Avvenute tali modifiche, rilascia l'autorizzazione». Il sistema, già adottato in occasione dell'apertura della scuola "Roma" ad Aleppo, tutelava gli interessi francesi, senza menomare i diritti riconosciuti all'Italia con l'accordo del 1923⁶⁰. L'accordo finalmente raggiunto poco dopo accoglieva, con pochi aggiustamenti, quest'ultima proposta; in pratica, gli italiani accettavano di fornire tutti i dati previsti dal decreto, ma senza fare una esplicita richiesta di apertura. La soluzione, per quanto fosse un laborioso e provvisorio compromesso, aveva per gli italiani il vantaggio di lasciare le cose immutate nella sostanza⁶¹.

La scuola italiana "Roma" ad Aleppo era entrata in funzione contemporaneamente alla scuola commerciale di Damasco. L'iniziativa era stata presa in seguito ad un appunto del console Rossi, che a luglio aveva scritto alla Direzione degli Italiani all'Estero, lamentando che la città fosse stata trascurata dall'attività di espansione italiana. L'unica istituzione italiana locale era un «minuscolo ospedale» con circa 20 posti letto, per una città di 300.000 abitanti. Ciò era avvenuto per vari motivi: la convinzione che Aleppo fosse troppo distante dai porti d'accesso del Levante, il declino commerciale della città, e l'idea errata che il carattere della

⁵⁶ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1562, Beirut 6 ottobre 1934, De Cicco a Lagarde

⁵⁷ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1351 A/86., Damasco 19 ottobre 1934, Caruso al consolato di Beirut

⁵⁸ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 1969/556, Beirut 7 dicembre 1934, De Cicco al MAE

⁵⁹ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 240645/C, Roma 22 dicembre 1934

⁶⁰ ASMAE, AP, Siria 12, "Regime scuole italiane in Siria", l'Ufficio Aff. Pol. III (Giovanni Battista Guarnaschelli?) al consolato a Beirut, senza data (risposta al Tel. n. 40, 22 dicembre 1934, dal consolato a Beirut)

⁶¹ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 465/126, Beirut 19 marzo 1935, De Cicco al MAE

popolazione musulmana impedisse una penetrazione italiana. In realtà, affermava Rossi, i musulmani di Aleppo, abituati da tempo immemore agli scambi commerciali e alla convivenza con i cristiani, erano fra i meno fanatici dell'intero Oriente. Inoltre, in città vi erano circa 100.000 cristiani, fra cui un gran numero di rifugiati armeni, in fuga dalla Cilicia, i quali esercitavano una forte influenza sulla sua vita politica, sociale ed economica locale, ma si sentivano minacciati dai possibili sviluppi delle trattative franco-siriane. I loro capi religiosi avevano cercato in più occasioni dei contatti con l'Italia, per ottenere una protezione analoga a quella che i francesi esercitavano sui cristiani libanesi. Vi erano, dunque, chiare opportunità di estendere l'influenza italiana nel nord della Siria, il che rendeva urgente il potenziamento delle istituzioni italiane ad Aleppo, con l'ingrandimento dell'ospedale e l'apertura di una nuova scuola⁶².

L'apertura della scuola fu approvata, e vennero accelerati i tempi, in modo che essa potesse essere inaugurata in tempo per l'anno scolastico alle porte. L'istituto era affidato alle suore dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, e sistemato in un edificio adiacente all'ospedale italiano. Un accordo fra la Madre direttrice ed il proprietario dell'immobile aveva stabilito, in cambio di uno sconto sul prezzo di locazione, che la scuola avrebbe accolto gratuitamente quattro studenti poveri a scelta del proprietario. Per evitare di turbare i rapporti con il locale Collegio di Terrasanta, la scuola aveva un carattere prevalentemente femminile, anche se vi era stato istituito un giardino d'infanzia misto, «ispirato ai più recenti sistemi pedagogici (sistema Montessori)». Seguendo le indicazioni del console Rossi, le suore avevano assunto alcune insegnanti musulmane, così da favorire le iscrizioni di giovani alunne della stessa confessione, anche se era stata soprattutto la comunità cristiana a salutare con favore l'inaugurazione del nuovo istituto⁶³. In seguito alla conclusione degli accordi fra De Cicco e l'Alto Commissario sull'apertura delle nuove scuole, Rossi inviò una lettera al delegato francese ad Aleppo, per regolarizzare la situazione della "Roma"⁶⁴. Poiché l'autorizzazione dell'Alto Commissario tardava ad arrivare, Rossi chiese a De Cicco di sollecitare De Martel⁶⁵, ma il console a Beirut rispose: «non ritengo opportuno sollecitare perché ogni sollecito da parte nostra può dare l'impressione che noi riteniamo l'autorizzazione dell'Alto Commissario indispensabile per le nostre Scuole, mentre noi consideriamo tale autorizzazione del tutto secondaria». Grazie al "modus vivendi" raggiunto, l'Italia si era sottratta alla domanda di autorizzazione preventiva, e il consolato si limitò a fornire i dati richiesti dall'art. 3 del decreto 129/LR ad apertura avvenuta: «tali dati, forniti dopo l'apertura, non hanno nella pratica nessun valore e, sempre nella pratica, non vengono da noi neppure comunicati tal quali richiede il citato art. 3». I dati forniti dai consoli a Damasco ed Aleppo erano infatti «generici»⁶⁶. Suvich ribadiva il concetto in questi termini: «in base agli accordi italo-francesi del 1923, abbiamo la facoltà di aprire scuole nei territori sotto mandato senza la previa autorizzazione della Potenza Mandataria. Quindi, se una scuola italiana è lasciata regolarmente funzionare non dobbiamo in alcun modo preoccuparci dell'autorizzazione, poiché tale formalità è fatta nell'interesse francese e non nel nostro»⁶⁷.

⁶² ASMAE, AP, Siria 10, "Appunto per la Direzione degli Italiani all'Estero", Roma 31 luglio 1934, f.to Rossi

⁶³ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1191/329, Aleppo 9 novembre 1934, Rossi al ministro degli Esteri, Mussolini

⁶⁴ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 393, Aleppo 9 aprile 1935, Rossi al consolato a Beirut

⁶⁵ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 508, Aleppo 6 maggio 1935, Rossi al consolato a Beirut

⁶⁶ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 793, Beirut 13 maggio 1935, De Cicco al consolato ad Aleppo

⁶⁷ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 218487/C, Roma 5 giugno 1935, Suvich al consolato a Beirut

5.4 - *Gli accordi Mussolini-Laval*

L'aspetto senza dubbio più appariscente e nuovo della propaganda italiana nel Levante era stata la campagna contro il progetto francese di trattato con la Siria, e il sostegno alla richiesta nazionalista di una completa indipendenza. Nella seconda metà del 1934 l'avvio delle trattative diplomatiche fra Italia e Francia⁶⁸, in un nuovo clima di buoni rapporti, portò a una maggiore discrezione nelle attività italiane nei paesi arabi (in maniera non dissimile da quanto sarebbe avvenuto nel 1938 in occasione degli Accordi di Pasqua con la Gran Bretagna). L'ambasciatore francese a Roma notò, proprio nei giorni in cui venivano firmati gli accordi Mussolini-Laval, che il secondo Congresso degli Studenti Asiatici si era svolto in tono molto minore rispetto all'anno precedente, quasi certamente per considerazioni di opportunità politica. Ad esso, tenutosi fra la fine di dicembre e la prima settimana di gennaio, avevano partecipato appena 130 delegati, rispetto ai 600 dell'anno precedente. Nonostante ciò, la confederazione si era data un nuovo statuto, con l'ambizione di riunire tutti i raggruppamenti di studenti asiatici in Europa, e divenire «l'organo rappresentativo degli interessi culturali e generali dell'Asia in Europa». Mussolini era intervenuto anche in questa occasione, affermando – piuttosto in malafede – che per permettere la collaborazione fra Oriente e Occidente bisognava abbandonare ogni concetto di superiorità e inferiorità, e le distinzioni di razza e confessione⁶⁹. Ma la stampa non aveva dato all'evento una risonanza paragonabile a quella dell'anno precedente.

Sembrava dunque confermata l'impressione francese, secondo cui la campagna anti-mandataria del 1934 era servita semplicemente come mezzo di pressione, per influenzare le trattative in senso favorevole all'Italia. Come si legge in una nota del settembre 1934, i francesi avrebbero voluto inserire la questione siriana nelle discussioni, nella convinzione di poter convincere gli italiani a porre fine alle loro ingerenze, in un paese nel quale non avevano alcun interesse reale. Secondo i francesi, Mussolini puntava per lo più ad ottenere promesse e assicurazioni generiche sul futuro della Siria, al massimo cercando di barattare una rinuncia al suo atteggiamento di intransigenza, verso la politica mandataria francese, con delle contropartite di altro genere. Si sarebbe potuta fare qualche concessione di tipo coloniale riguardo alla Tunisia, se in cambio l'Italia avesse cessato di «creare delle difficoltà su un terreno nel quale essa non può avvalersi di alcun serio titolo»⁷⁰. Gli italiani, in realtà, non consideravano la questione siriana come una merce di scambio; come abbiamo visto, a maggio Mussolini aveva ribadito con decisione la linea anti-francese sulla questione del trattato franco-siriano, per motivazioni legate agli interessi italiani in Siria, ai quali non si intendeva rinunciare⁷¹. Dopo che la Commissione Permanente dei Mandati aveva evitato di prendere posizione sul trattato, nella sessione di giugno, la questione avrebbe dovuto essere discussa al Consiglio della S.d.N. a settembre. Nonostante le difficoltà che sarebbero potute sorgere nelle trattative franco-italiane, gli italiani non avevano intenzione di dare voto favorevole all'approvazione del rapporto della Commissione, per non dare un implicito assenso al testo del trattato⁷². Il delegato italiano a Ginevra rese note ai francesi le obiezioni al trattato, che il governo di Roma gli aveva ordinato di esporre al Consiglio. La delegazione francese, fortemente preoccupata, propose di rinviare la discussione della questione siriana

⁶⁸ Sulle trattative diplomatiche che portarono agli accordi Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935, cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 506-538; sui rapporti fra l'Italia fascista e la Francia cfr. William I. Shorrock, *From Ally to Enemy. The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy*, Kent State University press, Kent, Ohio 1988, e in particolare sugli accordi Mussolini-Laval le pp. 99-116

⁶⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 1, 17 gennaio 1935, De Chambrun, al ministro degli Esteri, Laval

⁷⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 489, "Note. Politique italienne dans la question syrienne", 11 settembre 1934

⁷¹ Vedi il Cap. 4, pp. 135-138

⁷² ASMAE, AP, Siria 10, "Relazione per S.E. il Sottosegretario di Stato", Roma 4 settembre 1934, f.to Buti

alla S.d.N., e di farne nel frattempo un oggetto di discussioni dirette fra Italia e Francia⁷³. Gli italiani accettarono di buon grado, per ragioni essenzialmente di prestigio: in tal modo, infatti, si dimostrava che l'atteggiamento italiano era determinante per la soluzione della questione siriana⁷⁴, e l'Italia vedeva implicitamente riconosciuta la sua pretesa di avere voce in capitolo su ogni problema riguardante i paesi del Mediterraneo. L'Italia stava dunque cercando di accrescere la propria influenza sulle vicende politiche di Siria e Libano, e non era per nulla disposta a disinteressarsi delle sorti del Mandato. L'atteggiamento degli italiani fece sorgere presto dei dubbi nei francesi. Il rinvio della discussione del rapporto della Commissione per i Mandati, poteva voler dire, secondo loro, due cose: o l'Italia non voleva abbandonare la propria politica siriana, oppure aspettava di riprendere la questione durante delle nuove conversazioni con la Francia, per cercare di alzare il più possibile il prezzo per la propria desistenza⁷⁵. La prima ipotesi era quella corretta; l'Italia non era intenzionata a cedere in alcun modo sull'unità della Siria, e respingeva qualsiasi progetto di trattato che potesse dare alla Francia una posizione dominante nel paese. Solo in questo modo, l'Italia avrebbe potuto approfittare del declino del prestigio francese nel Levante per estendere la propria influenza culturale ed economica, grazie anche alla riconoscenza che la Siria indipendente avrebbe avuto per l'appoggio italiano alle rivendicazioni nazionaliste.

La reticenza dell'Italia permise dunque di concludere in maniera positiva gli accordi Mussolini-Laval, il 7 gennaio 1935, senza dover dare alcuna garanzia alla Francia riguardo alle attività di penetrazione nel Mandato. La Siria ed il Libano, infatti, non venivano neppure menzionati negli accordi, né erano stati presi impegni sull'attività propagandistica italiana nei domini francesi. Si trattava però di una vittoria di poco conto: il semplice riavvicinamento franco-italiano, infatti, mutò significativamente l'atteggiamento dei siriani e libanesi verso l'Italia. Verso la fine del 1934 il prestigio dell'Italia era decisamente in ascesa, grazie alla sua intransigenza verso la politica mandataria francese. De Cicco scrisse che a Beirut, prima della firma degli accordi Mussolini – Laval, «non vi era questione, anche di secondaria importanza, vertente tra Paesi sotto Mandato e Francia su cui non venisse chiesto il parere o l'intervento dell'Italia e quest'ufficio era nel passato la meta abituale di tutti gli oppositori del Mandato»⁷⁶. Gli accordi italo-francesi avevano però danneggiato l'immagine dell'Italia: «più si parla dell'amicizia tra le due Potenze latine, più si diffida di noi»⁷⁷. Le diffidenze verso l'Italia non si erano ancora del tutto dileguate: si temeva che la sua politica filo-siriana celasse il proposito di conquistare territorialmente la Siria, facendone una colonia di popolamento, oppure che essa avesse l'unico scopo di «irritare e minacciare la Francia», salvo abbandonare immediatamente la Siria al suo destino, nel caso si fosse giunti a un accordo italo-francese. L'accordo del 7 gennaio, al quale seguì inevitabilmente un atteggiamento di maggiore prudenza dell'Italia, sembrò confermare quest'ultimo sospetto, e fu un grave danno d'immagine per l'Italia, nonostante le ripetute rassicurazioni date dai consoli ai *leader* nazionalisti⁷⁸. La stampa di Aleppo avanzò il sospetto che l'accordo italo-francese garantisse

⁷³ Massigli, membro della delegazione francese alla S.d.N., al ministro degli Esteri, Ginevra 11 settembre 1934, in DDF, 1° Serie, Tome VII, 293, pp. 432-433; Massigli al ministro degli Esteri, Ginevra 18 settembre 1934, *Ivi*, 334, pp. 497-498; ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 3318 R., Ginevra 19 settembre 1934, Aloisi al MAE

⁷⁴ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 1026/291, Aleppo 3 ottobre 1934, Rossi al MAE

⁷⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 489, "Note pour le Secrétaire Générale. L'Italie et le mandat syrien", 26 dicembre 1934, redatta dalla Sous-direction de la Société des Nations

⁷⁶ R.r. 1426/332 del 29 ottobre 1934 da Damasco, e Tel. del 5 marzo 1935 da Beirut, in DDI, 7° Serie, Vol. XVI, 382, nota 1, p. 391

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, "Situazione in Siria", rapporto di Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini (ricevuto il 18 febbraio 1936?)

come “compenso” all’Italia, sancito da clausole segrete, una penetrazione nella Siria del nord⁷⁹.

Erano delle indicazioni piuttosto chiare: la sola apparenza di una rinuncia all’opposizione verso la politica mandataria della Francia, rischiava di far perdere all’Italia tutte le posizioni che era faticosamente riuscita a conquistare. All’inizio del 1935, gli italiani si mostravano molto ottimisti sul prestigio raggiunto nel Levante, e sulle future possibilità di una penetrazione pacifica nella regione. Come si leggeva in un promemoria per Suvich: «se un giorno la Siria, paese di notevoli risorse e testa di ponte per l’espansione in Oriente, acquisterà una reale autonomia, si apriranno maggiori possibilità per la penetrazione economica e culturale in Oriente». Era necessario perciò opporsi al tentativo della Francia di trasformare, attraverso il trattato, il Mandato in un protettorato francese, tradendo così le finalità stesse dell’istituto mandatario. Se ciò fosse avvenuto, l’Italia avrebbe dovuto rinunciare definitivamente ai suoi diritti nel Mediterraneo orientale, sulla base degli accordi con gli ex alleati nella Grande Guerra, accettando una stabilizzazione dei rapporti di forza nella regione a suo completo svantaggio. Oltre che dal punto di vista diplomatico, ciò sarebbe stato dannoso anche per la politica orientale italiana nel suo complesso, poiché avrebbe vanificato l’intera opera di propaganda e penetrazione culturale intrapresa negli anni precedenti:

Da qualche tempo manteniamo contatti con gli esponenti del nazionalismo siriano ed arabo in genere; abbiamo a questi fatto conoscere che le linee direttive della politica italiana nel problema dei Mandati coincidono sostanzialmente con le loro aspirazioni miranti ad una effettiva indipendenza e sovranità della Siria. Questo atteggiamento italiano è stato opportunamente inquadrato in una propaganda più vasta verso tutti i popoli dell’Asia. Dalla Cina e l’India fino ai più vicini stati di Saudia, Irak ecc., il prestigio acquistato recentemente dall’Italia soffrirebbe notevolmente, adottandosi oggi nel problema siriano un atteggiamento contrastante a quello sinora tenuto⁸⁰.

A beneficiare di tale colpo al prestigio italiano sarebbe stata la Germania, la quale già faceva concorrenza all’Italia attraverso un’attiva propaganda nei confronti del nazionalismo arabo. La via migliore da percorrere era quella del sostegno al nazionalismo siriano, e dell’opposizione alla politica mandataria francese, grazie alla quale l’Italia poteva guadagnarsi una posizione privilegiata nei rapporti con una futura Siria indipendente.

Gli italiani ripresero dunque, in breve tempo, la loro attività politica e propagandistica in Siria e Libano. Solamente gli attacchi più diretti e violenti contro la Francia vennero sospesi, in virtù dei buoni rapporti instaurati. Già a maggio, gli italiani tornavano a sostenere le rivendicazioni dei nazionalisti siriani alla S.d.N., in particolare per la revisione del Mandato e l’entrata della Siria nella Società⁸¹. Ricominciava anche la guerra di logoramento verso il prestigio delle autorità francesi all’interno del mandato, attraverso palesi manifestazioni di nazionalismo italiano, e subdoli sgarbi diplomatici. Il 2 giugno 1935, ad Alessandretta, venne inaugurato ufficialmente lo stadio adiacente alla scuola italiana, gestita dai Carmelitani, in presenza del vice console locale e del console ad Aleppo. La manifestazione assumeva un carattere nazionale italiano, con acclamazioni al Re e al “duce”, discorsi pronunciati solo in italiano, e la totale assenza di bandiere e simboli che non fossero quelli dell’Italia e del fascismo. Con una certa perfidia, essa era avvenuta nello stesso giorno in cui, ogni anno, il console francese organizzava ad Alessandretta una festa di beneficenza; inoltre, nessun rappresentante della Francia o del Governo locale era stato invitato. Il delegato dell’Alto Commissario per il Sangiaccato scriveva che, sebbene fosse opportuna una certa liberalità verso l’alleato italiano, quest’ultimo doveva comportarsi con più discrezione ed evitare

⁷⁹ ASMAE, AP, Libia 12, Tel. 197/61, Aleppo 14 febbraio 1935, Rossi al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

⁸⁰ Promemoria per Suvich, attribuito a Buti, in DDI, 7° Serie, Vol. XVI, 382, pp. 389-390

⁸¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Compte rendu”, 2 maggio 1935

manifestazioni di aperto nazionalismo che, verosimilmente, non sarebbero state accettate se fossero venute da parte delle scuole francesi in Tripolitania, Cirenaica o Rodi⁸².

5.5 - “Gli affari sono affari”. Le sovvenzioni alla stampa fino alla guerra d’Etiopia

La stampa siro-libanese, durante i primi tempi dell’azione propagandistica italiana, era rimasta in gran parte scettica, quando non apertamente ostile, alle *avance* dell’Italia. Senza mezzi termini, alla fine del 1933, De Cicco definiva la situazione italiana rispetto alla stampa «pessima, nel complesso». La generale ostilità della stampa in lingua francese ed araba si esprimeva non tanto con attacchi aperti, quanto attraverso una sorta di «congiura del silenzio» su quanto di buono il Regime andava realizzando, sia in politica interna che estera. Ma ciò non era colpa del sentimento popolare, che, a suo dire, era anzi favorevole, bensì del fatto che l’agenzia Havas aveva il monopolio dei servizi informativi per la stampa locale. Il notiziario Havas, già di per sé ostile, veniva poi ulteriormente censurato dal *Bureau de Presse*, il quale faceva pressioni sui giornali che pubblicavano, troppo spesso notizie favorevoli all’Italia. Poiché la stampa dipendeva, per la propria sopravvivenza, da sussidi, abbonamenti e pubblicità, ed era esposta alle rappresaglie delle autorità, i giornalisti preferivano tacere anche quando simpatizzavano per l’Italia: «gli affari sono affari, anche in materia di Stampa e qui più che altrove!». La soluzione, del resto, era ovvia: «basta, a nostra volta, sussidiare la Stampa, avere dei giornali legati a noi da interessi concreti, materiali». In caso contrario, si rischiava di perdere anche il timido appoggio avuto finora da pochi fogli, come *al-Rasid*, *al-Bayraq* e *L’Alliance Libanaise*. L’entità del fondo necessario dipendeva dall’importanza che il governo intendeva dare all’appoggio della stampa; l’ideale sarebbe stato sussidiare i giornali non solo a Beirut, ma anche a Damasco, Aleppo e Tripoli, per “informare” in maniera esatta l’opinione pubblica di tutto il Mandato sull’Italia e la sua politica estera⁸³.

I tentativi di stringere rapporti con la stampa araba locale erano stati, fino a quel momento, timidi e sporadici. Probabilmente, lo scarso interesse italiano per la stampa araba era dovuto anche allo sviluppo limitato di quest’ultima, al di fuori di Beirut. Nel maggio 1934, Caruso definiva la stampa siriana praticamente inesistente, con pochi giornali «o venduti o rigidamente controllati», senza contare che essa era soggetta a lunghe e frequenti sospensioni⁸⁴. La prima iniziativa italiana risale all’agosto 1932, quando il consolato a Beirut aveva chiesto un sussidio di 5-6.000 Lire annue, per sostenere una rivista araba che stava per vedere la luce⁸⁵. Buti diede un parere favorevole; vista «l’intonazione della stampa siriana» perlopiù sfavorevole all’Italia, giudicava opportuno sovvenzionare una rivista che pubblicasse notizie ed articoli «utili alla esatta conoscenza dell’Italia in Siria»⁸⁶. L’Ufficio Stampa concesse una somma di 3.000 Lire, perché fosse consegnata a un certo Muhammad Khayr al-Din, che intendeva fondare una rivista italofila a Damasco. Ma Caruso decise, d’accordo con De Cicco, di utilizzare il fondo in maniera più sicura, per concedere piccoli sussidi ai giornali già esistenti. L’iniziativa permise di ottenere la pubblicazione del discorso del “duce” agli studenti orientali alla fine del 1933, e di altre notizie riguardanti l’Italia. Questi sussidi avevano avuto un impatto molto positivo sull’atteggiamento della stampa: «basta, in fondo, l’idea stessa che mostrandosi più cortesi e più condiscendenti potranno nei

⁸² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Propagande italienne dans le Sandjak d’Alexandrette”, Alessandretta 7 giugno 1937, f.to dal delegato aggiunto dell’Alto Commissario per il Sangiaccato di Alessandretta

⁸³ ASMAE, AP, Siria 7, Tel. 1939/601, Beirut 5 dicembre 1933, De Cicco al MAE

⁸⁴ ASMAE, AP, Siria 9, Tel. 676/164, Damasco 23 maggio 1934, Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini

⁸⁵ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 5266/825, Roma 14 settembre 1932, “Promemoria per la Direzione E.L.A. Uff. IV”, f.to Polverelli (Ufficio Stampa del MAE). Il nome della rivista non è specificato, e il rapporto 981/277 del 29 agosto del console a Beirut cui si fa riferimento non è stato rintracciato.

⁸⁶ ASMAE, AP, Siria 4, Tel. 228407/1713, 20 settembre 1932, “Promemoria per l’Ufficio Stampa”, f.to Buti

momenti più difficili contare sull'aiuto anche modesto di quest'Ufficio, per provocare da parte dei giornalisti locali una condotta diversa da quella per lo innanzi tenuta». Fino a questo momento la stampa locale, nonostante la «posizione di primo piano» ormai raggiunta dall'Italia nel Vicino Oriente, aveva clamorosamente ignorato le vicende italiane; o quando se n'era ricordata, era stato «per travisare delle notizie a presentarle sotto l'aspetto a noi più sfavorevole e più gradito, naturalmente, per le Autorità Mandatarie». Ciò non per timore di tali autorità, ma «soltanto perché non godiamo qui le simpatie dei mestieranti del giornalismo fino al punto da spingerli a sfidare l'ira dei francesi»:

Simpatie del genere, trattandosi di giornalismo sui generis e trovandoci in Oriente non si possono conseguire se non col danaro, ma bisogna pur riconoscere che di danaro non ne occorre in gran misura.

Il sistema adottato da tutti coloro che qui si servono della stampa per un determinato scopo che li interessa, i Francesi in prima linea, è quello del "bakscisc", che, come è noto, regna sovrano in tutto il Paese.

Non conviene avere un unico giornale sussidiato, perché esso assume ben presto un dato "colore" che tutti finiscono col conoscere, in modo che l'opinione del pubblico non lo segue più e non gli crede, mentre lo seguono, lo sospettano e lo perseguitano le Autorità del Mandato.

Pochi sono, d'altra parte, i giornali che riescono a portare innanzi sistematicamente le loro pubblicazioni e pochissimi quelli di una certa serietà.

Caruso, per proseguire quest'opera di propaganda, chiese che per il 1934 la somma a sua disposizione fosse aumentata da 3 a 4.000 Lire annue⁸⁷.

Nel frattempo, a gennaio, Buti aveva chiesto all'Ufficio Stampa un fondo annuale di 20.000 franchi, per il consolato a Beirut⁸⁸; venne concessa la più modesta somma di 6.000 Lire, recentemente indicata dallo stesso consolato come sufficiente a svolgere una utile propaganda sulla stampa⁸⁹. Di tale cifra, 2.000 Franchi erano serviti a finanziare il direttore di *al-Rasid*, l'avvocato Akel ('Aql?)⁹⁰. Il periodico condusse una campagna filo-italiana, fino a che non venne sospeso dal Presidente della Repubblica libanese, a causa di un articolo giudicato offensivo. Akel venne allontanato dalla direzione del giornale, che riprese quindi le pubblicazioni senza di lui; cercò allora di aprire un nuovo quotidiano, chiedendo a De Cicco che gli venisse pagata la garanzia di 500 Lire siriane (10.000 Franchi) richiesta dalla legge per le nuove pubblicazioni. L'Ufficio Stampa rifiutò però di concedere ulteriori somme di denaro al giornalista⁹¹. Le informazioni dei francesi tendevano a sovrastimare gli sforzi propaganda italiana. In base ad esse, *al-Rasid* godeva di una piccola sovvenzione già dal 1932, mentre il proprietario e direttore di *al-Sahika*, Salim Akl ('Aql?), avrebbe percepito una somma mensile di un migliaio di franchi, in realtà largamente esagerata rispetto alle effettive disponibilità del consolato⁹².

Nell'ottobre 1934, il fondo per Damasco venne portato a 5.000 Lire, dato che alle 3.000 già assegnate ne venivano aggiunte 2.000, per sovvenzionare *Alif Ba* e *Fata' al-'Arab*.

⁸⁷ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 427/116, Damasco 7 aprile 1934, Caruso all'Ufficio Stampa del MAE

⁸⁸ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 201440/66, Roma 15 gennaio 1934, "Pro-memoria" per l'Ufficio Stampa del MAE, f.to Buti

⁸⁹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 494/105, Roma 30 gennaio 1934, "Promemoria per la Direzione Generale Affari Politici. Ufficio III", redatto dall'Ufficio Stampa del Capo del Governo; ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 1899, Aleppo 11 dicembre 1937, Navarrini al Minculpop. Il cambio tra Lira italiana e Franco francese nel 1934 era di 76,6:100, dunque 6.000 Lire equivalevano all'incirca a 7.800 Franchi. Per le serie storiche del cambio fra la Lira e le altre valute abbiamo fatto riferimento, qui e in seguito, ai dati presenti sul sito della Banca d'Italia: http://www.bancaditalia.it/banca_centrale/cambi/cambi/cambi-medi (ultima consultazione: 05/03/2012)

⁹⁰ Nei documenti francesi, Wadih Akle: LC, E-Levant, Syrie-Liban, 525, N° 72, Beirut 4 febbraio 1930, Ponsot a Briand, nota allegata, "La presse dans les états du Levant", p. 34

⁹¹ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 897/255, Beirut 9 giugno 1934, De Cicco all'Ufficio Stampa del MAE, e Tel. 3430/866, Roma 8 luglio 1934, l'Ufficio Stampa del Capo del Governo al consolato a Beirut

⁹² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Yvon Delbos

Quest'ultimo giornale era, secondo gli italiani, «il giornale damasceno più diffuso, particolarmente nella Penisola araba»⁹³; secondo i dati francesi, in realtà, *Fata' al-'Arab* era un foglio di media diffusione, con una tiratura (1.500 copie) ben inferiore a quella dei tre quotidiani principali della città⁹⁴. Anche se non abbiamo le cifre esatte delle sovvenzioni pagate a ciascun giornale, si può stimare dunque che gli italiani sovvenzionassero un pugno di giornali nella capitale, con delle somme che si aggiravano attorno alle 1.000 lire italiane annue⁹⁵. Gli altri giornali sovvenzionati a Damasco, a giudicare dalla loro successiva disponibilità ad ospitare la propaganda italiana, erano probabilmente *Les Echos de Syrie*, *La Chronique*, *al-Jazira* e *al-Sha'b*, oltre al poco significativo *al-Akhbar*. Guarnaschelli chiese che fosse destinato un fondo di 5.000 Lire anche al consolato ad Aleppo, per mettere in grado tutti i Regi Uffici di agire sulla stampa locale⁹⁶. La richiesta venne respinta per questioni di bilancio, rinviandone il possibile accoglimento all'esercizio finanziario successivo⁹⁷, nonostante la somma complessiva per la stampa nel Levante di 11.000 L. annue fosse piuttosto modesta (la legazione al Cairo riceverà, a partire dall'anno seguente, 70.000 L. mensili). Rossi tornò a chiedere un fondo per la stampa nell'aprile 1935, ottenendo stavolta le 5.000 Lire richieste dal Sottosegretariato Stampa e Propaganda⁹⁸.

Nel corso del 1935, i fondi per sovvenzionare la stampa araba furono incrementati, in coincidenza con i preparativi per l'imminente invasione dell'Etiopia⁹⁹. Si temeva infatti che essa avrebbe risvegliato i sentimenti anticoloniali del mondo arabo nel suo complesso, con il rischio di ripercussioni anche sulla tenuta della Libia. A livello locale, il rischio era di alienarsi le simpatie dell'opinione pubblica siriana e libanese, e dei politici nazionalisti. A febbraio, il console ad Aleppo, Rossi, aveva «amichevole» richiamato l'attenzione del delegato francese «sull'opportunità che la stampa locale non si immischiasse in una contesa che non riguarda il mandato o il popolo siriano»¹⁰⁰, ma si trattava chiaramente di una pretesa irrealizzabile. Per scongiurare le probabili reazioni negative alla crisi italo-abissina, venne intrapresa una campagna di propaganda in grande stile, a livello mondiale; e anche la stampa araba vi venne coinvolta in maniera massiccia. Una delle tesi principali della propaganda italiana ruotava attorno all'affermazione che l'Italia avrebbe trattato i musulmani dell'Etiopia assai meglio del Negus. A sostegno di questa affermazione, gli italiani presero a diffondere notizie sulla situazione libica e la politica indigena. Nel gennaio del 1935, in seguito ad una richiesta dal consolato ad Aleppo, il governo della Cirenaica dispose l'invio settimanale di alcune copie del *Barid Barqa* alle rappresentanze italiane a Gedda, Baghdad, Damasco, Beirut e Gerusalemme¹⁰¹. Nel frattempo, cominciavano ad essere pubblicati sulla stampa araba

⁹³ ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 20/6 A/74, Damasco 13 gennaio 1935, il regio interprete reggente, Dummar, al MAE

⁹⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 51

⁹⁵ In base al cambio medio fra Lira italiana e Franco francese nel 1934 (vedi nota 89), si trattava di approssimativamente 766 Franchi, ovvero poco meno di 40 Lire siriane annue, una cifra assai modesta.

⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 234102/2105, "Pro-memoria per il Sottosegretariato Stampa e Propaganda", 25 ottobre 1934, f.to Guarnaschelli

⁹⁷ ASMAE, AP, Siria 10, Tel. 5317/1326, Roma 31 ottobre 1934, "Pro memoria per la Direzione Generale Affari Politici. Ufficio III", f.to dal direttore generale per il Servizio della Stampa Estera del Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda, Giuseppe Sapuppo

⁹⁸ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 439/147, Aleppo 16 aprile 1935, Rossi al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda; e risposta, Tel. 3727/1062, Roma 22 maggio 1935

⁹⁹ Sulla propaganda italiana e le reazioni dell'opinione pubblica libanese e siriana in relazione al conflitto etiopico, cfr. alcuni spunti utili in G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia*, cit., pp. 82-92, il quale critica la tendenza di Rosaria Quartararo a sopravvalutare largamente le correnti d'opinione in Siria favorevoli all'Italia, e ostili alla Gran Bretagna.

¹⁰⁰ ASMAE, AP, Libia 12, Tel. 197/61, Aleppo 14 febbraio 1935, Rossi al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

¹⁰¹ ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 201950/C, Roma 19 gennaio 1935

locale alcuni articoli sulla Libia¹⁰², che ebbero, secondo Caruso, un impatto positivo sulla comunità libica di Damasco, che si stava riavvicinando al consolato italiano¹⁰³. Alla fine di agosto, il Consolato a Damasco ottenne un aumento del fondo per la stampa da 5 a 7.000 Lire¹⁰⁴, che nelle intenzioni di Caruso doveva servire a coltivare, in particolare, i rapporti con l'*Alif Ba*' e *Fata*' *al-'Arab* (per i quali già erano stati stanziati dei fondi nell'ottobre precedente), ed anche a cercare di orientare in senso nettamente filo-italiano uno dei due organi del Blocco Nazionale, *al-Qabas* o *al-Ayyam*¹⁰⁵. Quasi contemporaneamente, Caruso chiese ed ottenne un fondo di 20.000 Lire per le spese riservate, allo scopo di mantenere «le posizioni conquistate dall'Italia in Siria specialmente nel corso di questi ultimi tre anni». Tale somma doveva servire soprattutto a riconquistare il favore dei nazionalisti¹⁰⁶; infatti, dopo la perdita di prestigio seguita all'accordo Mussolini-Laval, la questione etiopica aveva alimentato il «senso di diffidenza e sfiducia» dei siriani verso l'Italia, e con grande difficoltà si era cercato di arginare le reazioni popolari e le campagne di stampa, che avvenivano sotto l'occhio compiacente dei francesi. Solo a settembre – certamente grazie ai nuovi fondi concessi a Caruso – il consolato riusciva a riprendere i contatti, che erano stati del tutto troncati, con i nazionalisti di Damasco¹⁰⁷. Purtroppo, Caruso non specificava i loro nomi.

La Siria e il Libano assumevano in ogni caso un'importanza secondaria rispetto alla questione etiopica, e all'attività propagandistica nel mondo arabo. Nonostante l'incremento progressivo, le somme a disposizione dei consolati rimanevano esigue, e l'organizzazione della propaganda sulla stampa era ancora piuttosto farraginoso. Gli stessi giornali sovvenzionati dall'Italia avevano delle difficoltà ad ottenere rapidamente, ed economicamente, i materiali di propaganda per la pubblicazione. A marzo 1935, il console a Damasco, Caruso, sollecitò il Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda ad inviare *cliché* fotografici, articoli ed opuscoli in arabo, poiché la posizione italiana in Siria si stava facendo delicata, ed occorreva rispondere alla propaganda tedesca, sempre più invadente. Tale materiale era stato richiesto dal consolato già ad ottobre 1934, ma, nonostante la risposta favorevole ottenuta da Roma, non era stato ancora inviato. Il console chiedeva anche, in seguito alle ripetute richieste dei direttori di diversi quotidiani locali, che gli venisse inviato un bollettino settimanale della Stefani, almeno in due copie, per offrirlo ai più giornali damasceni più importanti. La gran parte delle notizie pubblicate era basata infatti sui comunicati dell'agenzia tedesca Havas, rivisti peraltro dall'Alto Commissariato, e di conseguenza tendevano a dipingere l'Italia in modo tutt'altro che benevolo¹⁰⁸. Nell'aprile 1935 il principale quotidiano di Damasco, *Alif Ba*', si era rivolto direttamente al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda, chiedendo che gli venisse indicato il nome di una società italiana in grado di fornire *cliché* fotografici sull'Italia¹⁰⁹. A giugno, il console a Damasco suggerì al Sottosegretariato che venisse fornito, sia all'*Alif Ba*' che agli altri giornali locali, un servizio di invio periodico di *cliché* riguardanti gli avvenimenti italiani e le realizzazioni del regime. Il servizio avrebbe dovuto avere un costo ridotto, dal momento che la stampa siriana era «invasa dai clichés tedeschi, forniti con la modestissima spesa di una lira

¹⁰² ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 20/6 A/74, Damasco 13 gennaio 1935, il regio interprete reggente, Dummar, al MAE; ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 163/50, Aleppo 9 febbraio 1935, Rossi al MAE

¹⁰³ ASMAE, AP, Libia 13, Tel. 172/47, Damasco 9 febbraio 1935, Caruso al MAE

¹⁰⁴ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 6564/2011, Roma 24 agosto 1935, il MSP al MAE

¹⁰⁵ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 873/264, Damasco 5 luglio 1935, Caruso al MSP

¹⁰⁶ ASMAE, AP, Siria 12, "Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro", 26 agosto 1935, f.to Caruso. In una nota a margine si legge: "d'accordo"

¹⁰⁷ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, "Situazione in Siria", Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini (ricevuto il 18 febbraio 1936?)

¹⁰⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Materiali di propaganda in Siria", Tel. 377/107, Damasco 25 marzo 1935, Caruso al Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda

¹⁰⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Alef-Ba", Tel. 2813/762 "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", 24 aprile 1935, f.to il direttore generale per il Servizio della Stampa Estera, Emanuele Grazzi

egiziana¹¹⁰». Ma la fornitura di tale servizio venne negata poiché il prezzo di ogni *cliché*, suggerito dal consolato, era troppo basso (2,50 lire) rispetto a quello normalmente pagato a Roma (10-15 lire). Ci si limitò a garantire che periodicamente il consolato avrebbe ricevuto dei *cliché*, affinché fossero pubblicati sulla stampa locale, ma non furono presi impegni precisi¹¹¹. Anche il console ad Aleppo avanzò l'11 settembre analoga richiesta per un servizio regolare di *cliché*, scrivendo che i giornalisti locali, con i quali intratteneva ormai rapporti quotidiani, desideravano potere completare i loro articoli con delle fotografie. La Germania offriva già un servizio simile, sembra attraverso il proprio consolato a Beirut¹¹². Qualcuno al Ministero per la Stampa annotava a mano, sull'appunto in questione, che il servizio era in via di organizzazione. Ma a quanto pare i primi zinchi venivano spediti solo nel gennaio 1936¹¹³, quando già l'interesse per il conflitto etiopico cominciava a scemare.

Sempre nel mese di agosto 1935, sei giornalisti siriani e libanesi furono invitati in Italia, con le Colonie dei Fasci italiani all'estero, per vedere da vicino le realizzazioni del regime. Alcuni di loro lavoravano per giornali già vicini all'Italia, altri invece per giornali anche apertamente ostili, dei quali evidentemente si sperava di poter mutare l'atteggiamento. Si trattava di Muhyi al-Din al-Sharif, di *al-Jazira* di Damasco; Abukos 'Abd al-Rahman, corrispondente di *al-Dustur* e di *al-Ittihad* di Aleppo; Adnan Shaykh al-Ard, del *Fata' al-'Arab* di Damasco; Enver Battigha, di *al-Hadith* di Aleppo; Akram Agiah, di *al-Ayyam* di Damasco; Fawzi Tello, di *al-Nahar* di Beirut¹¹⁴. Vennero fornite loro delle pubblicazioni di propaganda, e poterono visitare Littoria e Sabaudia su un'auto appositamente messa a loro disposizione¹¹⁵. Ma furono gli stessi giornalisti siriani e libanesi ad offrire agli italiani la loro collaborazione, in diverse occasioni. Le condizioni economiche della stampa araba erano quasi sempre precarie, e la notizia che gli italiani stavano elargendo denaro per la propaganda in vista della guerra in Etiopia dovette sembrare una buona opportunità per ottenere stipendi personali o sovvenzioni, che permettessero ai giornali di tirare avanti. Fu il caso del direttore e co-proprietario del giornale arabo di Beirut *al-Bilad*, lo sceicco maronita Yusuf al-Khazin, che si offrì a settembre di pubblicare una serie di «articoli riguardanti i legami economici e spirituali tra l'Italia e la Siria». Il Ministero per la Stampa e Propaganda fornì al consolato una serie di dati, perché venissero forniti al giornalista assieme ad altre pubblicazioni¹¹⁶. Poco tempo dopo vennero spedite ad al-Khazin due opere di Tomaso Sillani, sui rapporti fra Italia ed Asia¹¹⁷. *Al-Bilad*, che ancora a maggio aveva esortato la Francia a combattere la propaganda italiana, organizzando anch'essa dei viaggi a basso prezzo per i locali, e creando una propria stazione radio¹¹⁸, sarebbe divenuto, a partire da questo momento, uno dei più fedeli portavoce dell'Italia nel Levante. In Libano, si trattava praticamente dell'unico appoggio solido alla politica orientale italiana; Yusuf al-Khazin era membro di una influente

¹¹⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Alef-Ba", Tel. 4265/1260, "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", 10 giugno 1935, f.to Grazzi

¹¹¹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Alef-Ba", "Appunto per la Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera, Roma 28 giugno 1935, f.to De Peppo

¹¹² ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 7055/2201, Roma 11 settembre 1935, "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", f.to Grazzi

¹¹³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 960849/169, Crolla al consolato ad Aleppo, 30 gennaio 1936

¹¹⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Viaggio di giornalisti siriani e libanesi in Italia", Roma 27 agosto 1935, "Appunto per il ministro De Pretis", Roma 27 agosto 1935, non firmato

¹¹⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Viaggio di giornalisti siriani e libanesi in Italia", Luciano a Senise, Roma 29 agosto 1935

¹¹⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Al-Bilad", Tel. 6887/2142, Roma 5 settembre 1935, "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", f.to Grazzi

¹¹⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Al-Bilad", Tel. 968008/1206, 26 settembre 1935, De Peppo al consolato a Beirut

¹¹⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 606, Beirut 31 maggio 1935, De Martel al ministro degli Esteri, Laval

famiglia maronita¹¹⁹, e il solo appartenente all'*élite* libanese apertamente schierato con l'Italia. Per i francesi, *al-Bilad* non era indirizzato a un pubblico particolarmente colto; la sua propaganda filo-italiana, piuttosto che attraverso gli articoli, si svolgeva principalmente con la pubblicazione di fotografie di buona qualità, che illustravano di solito l'opera di "civilizzazione" del fascismo¹²⁰. Non è chiaro il momento in cui gli italiani cominciarono a sovvenzionare regolarmente il giornale. Secondo un rapporto francese, che non indica date precise, inizialmente gli italiani non riuscivano a trovare un giornale di cui fare il proprio portavoce in Libano, o perché le somme offerte non erano sufficienti, o per i timori di ritorsioni da parte delle autorità. Alla fine, erano riusciti a "comprare" il direttore di *al-Bilad*, in difficoltà dopo che si era separato dal suo socio, Musa Namur. *Al-Bilad* era un foglio di relativa importanza, con una tiratura di non più di 1.000 copie; in cambio del pagamento delle spese per la carta e la stampa, il consolato italiano vi faceva pubblicare degli articoli di propaganda non troppo duri, e i bollettini della Stefani¹²¹. Ciò sarebbe avvenuto, presumibilmente, nel corso della guerra d'Etiopia: in base ad un altro documento francese, infatti, gli italiani si erano accontentati, prima della guerra, dell'appoggio di fogli tutto sommato secondari, come *al-Rasid*, *al-Bayraq* e *al-Ahwal*, e solo dopo lo scoppio del conflitto erano stati visti sfilare negli uffici del consolato i direttori di *L'Orient*, *al-Bilad*, e *al-Ahrar*¹²². In base ai documenti italiani, *al-Bilad*, nonostante il suo atteggiamento filo-italiano non ricevette invece alcuna sovvenzione fino a diverso tempo dopo la fine della guerra d'Etiopia¹²³. Il direttore di *al-Bilad* era però una vecchia conoscenza degli italiani: già nel 1911, sembra che essi avessero sostenuto un suo giornale in Egitto, *al-Akhbar*, con 150 abbonamenti, fino a che esso non venne soppresso nel 1912¹²⁴. È quindi probabile che al-Khazin fosse un convinto simpatizzante degli italiani, e che, pur non ricevendo sovvenzioni regolari, sapesse di poter contare sulla loro riconoscenza nel caso si fosse trovato in difficoltà, come poi effettivamente avvenne in seguito¹²⁵.

Nel settembre 1935 un altro giornalista di Beirut, Munib al-Sulh, si era presentato al Ministero degli Esteri a Roma, di ritorno da un viaggio in Germania. Munib al-Sulh scriveva su *al-Nida'*, giornale ostile all'Italia, diretto da suo cugino Kazim al-Sulh. Affermò, a titolo strettamente personale, di voler riprendere dei buoni rapporti con l'Italia, e di essere intenzionato a fondare, assieme ad alcuni soci, un nuovo giornale con una linea ad essa favorevole, chiamato "al Harrie" (presumibilmente *al-Hurriya*, "la libertà"), nonché un settimanale illustrato. Disse di non desiderare aiuti finanziari, ma lasciò capire che avrebbe gradito la sottoscrizione di abbonamenti, o il pagamento di inserzioni pubblicitarie, da parte dell'Italia. Chiese inoltre delle pubblicazioni sull'Italia fascista, che vennero inviate al consolato a Beirut¹²⁶. Non sembra però, in base ai documenti italiani e francesi, che Munib al-Sulh abbia mai fondato la sua rivista.

La presa di posizione di Shakib Arslan in favore dell'Italia, nella questione etiopica, suscitò grande scalpore. L'emiro si era riavvicinato all'Italia da circa un anno ormai, ma approvare l'aggressione di una potenza europea ad una nazione africana voleva dire mettere in

¹¹⁹ Cfr. K. M. Firro, *Inventing Lebanon*, cit., p. 116

¹²⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹²¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 920, Beirut 4 febbraio 1938, nota "Propagande italienne au Liban"

¹²² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹²³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Al-Bilad di Beirut", Tel. 968624/1155, Roma 24 settembre 1936, "Appunto per la Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera" f.to Adolfo Alessandrini, e allegato "Appunto per il Direttore Generale della Propaganda", f.to dr. (Amatesi?), Regia Università

¹²⁴ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit., p. 141

¹²⁵ Vedi il Cap. 6, pp. 185-186, e il Cap. 7, p. 231

¹²⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Al-Harrie. Mounib el-Solh", Tel. 967435/1111, 6 settembre 1935, Alfieri al consolato a Beirut

gioco la sua credibilità di *leader* nazionalista e panislamista. L'argomentazione da lui scelta per difendere il punto di vista italiano fu, in primo luogo, quella della solidarietà religiosa: sostenne infatti che i musulmani in Abissinia costituivano una minoranza oppressa e perseguitata, all'interno dell'impero del Negus. Poiché, invece, l'Italia aveva dimostrato di trattare i musulmani nelle sue colonie con il massimo rispetto, l'intero mondo islamico doveva augurarsi che l'Etiopia venisse conquistata dagli italiani, affinché le condizioni dei loro correligionari in quel paese migliorassero sensibilmente. Ma furono piuttosto le considerazioni di realismo politico dell'emiro, secondo cui al nazionalismo arabo non conveniva rafforzare in alcun modo la Gran Bretagna, a convincere una parte dell'opinione pubblica araba moderata a non prendere apertamente posizione nel conflitto. La posizione di neutralità – politica, non morale – fu condivisa anche da un nazionalista ostile all'Italia come 'Abd al-Rahman 'Azzam¹²⁷. Il prestigio di Shakib Arslan non fu particolarmente offuscato dalla sua "conversione", ma di certo non provocò un mutamento significativo nell'opinione pubblica araba. L'emiro venne attaccato duramente dalla stampa nazionalista più intransigente, ma la campagna diffamatoria di cui fu oggetto finì, forse, per giovare alla sua immagine. *Al-Nahar* ripubblicò infatti una lettera di Arslan al Mufti di Gerusalemme, apparsa inizialmente su *al-Jami'a al-Islamiyya*, nella quale si parlava apertamente del passaggio di denaro italiano nelle mani dei due leader nazionalisti. Il contenuto della lettera era assai realistico, visto che il denaro italiano giungeva effettivamente al Mufti per il tramite del Comitato Siro-Palestinese a Ginevra; anche se, secondo William Cleveland, Arslan non utilizzò mai le sovvenzioni, da qualsiasi parte provenissero, per spese personali, dimostrando così la sua sincera devozione alla causa araba¹²⁸. Quasi immediatamente venne stabilito però che la lettera era un falso¹²⁹, cosicché furono i suoi denigratori ad apparire disonesti. La veemente reazione di Arslan dimostrava, comunque, che i suoi rapporti con l'Italia erano un nervo scoperto per la sua credibilità¹³⁰.

Con l'inizio della guerra, l'attività dei rappresentanti italiani nel Mandato si fece frenetica. I consoli convocarono i loro compatrioti, facendo appello al loro sentimento nazionale perché appoggiassero lo sforzo bellico del regime, e cercarono di indurre i giovani ad arruolarsi. La colonia italiana mostrò un grande entusiasmo di facciata, manifestando apertamente il suo sostegno allo sforzo bellico nazionale, ma ben pochi si offrirono volontari. Si cercò inoltre di conquistare il consenso degli ambienti religiosi, maroniti in particolare, promettendo loro agevolazioni nel futuro impero, per acquisire beni e costruire edifici. In cambio, a quanto pare, diversi dignitari maroniti stavano facendo da intermediari per favorire il reclutamento di operai arabi da mandare in Africa Orientale. Tuttavia, la gran parte della popolazione parteggiava chiaramente per l'Etiopia¹³¹. Nel frattempo, si fece più frequente l'invio di opuscoli di propaganda ai consolati¹³². Gli opuscoli non venivano distribuiti "a pioggia" in grandi quantità, sia per questioni di discrezione, che per non disperdere risorse. Il MSP aveva invece delle liste di personalità locali, considerate favorevoli all'Italia, alle quali le pubblicazioni venivano consegnate direttamente. Per il Libano, ad esempio, erano stati scelti 55 nomi, fra cui figuravano anche figure importanti, come Michel Chiha (Mishal Shiha) e

¹²⁷ Vedi il Cap. 2, p. 71

¹²⁸ W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., p. 151 ss.

¹²⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 453, Beirut 26 aprile 1935, De Martel al ministro degli Esteri, Laval

¹³⁰ Sulla vicenda della falsa lettera di Arslan al Mufti, cfr. W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., pp. 147-148

¹³¹ CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, N° 1012, Beirut 11 ottobre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹³² Diverse comunicazioni fra i consolati in Siria e Libano e Roma, circa la distribuzione di opuscoli propagandistici a personalità arabe, in ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Invio pubblicazioni in Siria"

Riyad al-Sulh¹³³. Il meccanismo era però tutt'altro che perfetto, soprattutto perché il materiale propagandistico era piuttosto standardizzato, e il MSP non teneva in gran conto le condizioni locali. A novembre, il consolato a Damasco rispedì indietro a Roma sei pacchi, contenenti oltre un centinaio di pubblicazioni di propaganda sul regime e sull'Abissinia in lingua inglese, e perciò praticamente inutili, chiedendo invece opuscoli in francese ed arabo¹³⁴. Le cose cominciarono a funzionare meglio quando, ormai, la guerra in Etiopia era passata in secondo piano; nel maggio 1936, Lo Savio ricevette e distribuì 1.500 copie dell'opuscolo *L'opera dell'Italia per l'Islam in Africa*¹³⁵. Tale pubblicazione, per renderne possibile la diffusione anche negli ambienti illetterati, consisteva in una serie di grandi fotografie che illustravano le realizzazioni italiane in colonia – edifici pubblici, moschee, etc. – con brevi didascalie esplicative in arabo, francese, inglese, tedesco e spagnolo. De Martel ne segnalava la circolazione, all'interno del Mandato, ancora nel marzo 1937¹³⁶.

La politica indigena in Libia assunse un grande valore, per la propaganda verso gli arabi musulmani. Nonostante l'Italia non amasse parlare ai siriani del proprio dominio su una regione araba, bisognava controbattere ai detrattori, che continuavano a ricordare le atrocità in Cirenaica, e convincere i musulmani del fatto che il dominio italiano era una benedizione per i loro confratelli libici. Oltre a far pubblicare diversi articoli, riguardanti la politica islamica di Balbo e le realizzazioni del regime in Libia, Pio Lo Savio – che sostituì Casto Caruso all'inizio del 1936 – distribuiva copie di *Libya al-Musawwara* alle personalità di Damasco, e curava con particolare attenzione i rapporti con la locale comunità libica¹³⁷. Nonostante la situazione economica precaria, in occasione del Bayram (vale a dire il *'Id al-Fitr*), a dicembre, il consolato ad Aleppo non rinunciò – per considerazioni politiche – alla consueta distribuzione di «piccole regalie ai più indigenti della comunità tripolina»¹³⁸.

Nel complesso, le somme utilizzate per la propaganda italiana in Siria e Libano non erano certo ingenti, eppure, nonostante l'interesse relativo del Levante per la questione etiopica, fu proprio durante il conflitto che l'attività italiana, soprattutto sulla stampa, assunse un carattere più coeso e costante. Sembra che i dipendenti dell'AEO al Cairo si lamentassero che un grande flusso di denaro era stato dirottato verso Palestina e Siria, mentre i loro stipendi erano stati decurtati¹³⁹. In effetti Ghigi, ministro d'Italia al Cairo, che aveva di fatto il compito di organizzare la propaganda araba nel suo complesso, si era accordato poco prima dell'inizio del conflitto con il consolato a Beirut, assegnandogli un contributo di 500 Lire mensili (circa 20 Lire Siriane) destinate ad un redattore francese de *L'Orient*. Questi avrebbe dovuto organizzare il servizio di bollettini dell'AEO nel Mandato, e distribuire materiali di propaganda¹⁴⁰. Secondo i francesi, *L'Orient* si sarebbe distinto per l'efficacia delle sue argomentazioni in sostegno della posizione italiana, rispetto alla propaganda più dozzinale¹⁴¹. A parte questo contributo diretto a *L'Orient*, fino all'inizio del 1936 il consolato a Beirut ricevette solamente 1.500 lire ogni tre mesi (si tratta delle 6.000 Lire annue concesse all'inizio del 1934). Scrisse quindi al MSP per chiedere che gli fosse assegnata una ulteriore somma di

¹³³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Invio pubblicazioni in Siria", Tel. 910670/1761, 8 dicembre 1935, De Peppo al consolato a Beirut

¹³⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Invio pubblicazioni in Siria", Tel. 1701, Damasco 16 novembre 1935, Caruso al MSP

¹³⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1463, Damasco 22 maggio 1936, Lo Savio al MSP

¹³⁶ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 263, Beirut 9 marzo 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹³⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1080/182, Damasco 6 aprile 1936, Lo Savio al MAE

¹³⁸ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 51/17, Aleppo 11 gennaio 1936, Rossi al MAE

¹³⁹ N. Arielli, "La politica dell'Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi, 1935-1940", in *Mondo Contemporaneo* n.1, 2006, p. 20

¹⁴⁰ ACS, Minculpop, Reports, B.5, Tel. 1030, Cairo 25 settembre 1935, Ghigi al MSP

¹⁴¹ CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, N° 1012, Beirut 11 ottobre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

2.000 lire mensili, prelevandola dal fondo speciale del Cairo¹⁴², e ottenne a febbraio una risposta favorevole¹⁴³. Anche il console ad Aleppo, Rossi, ottenne un progressivo aumento dei fondi per la stampa. A dicembre aveva ricevuto solo la prima rata trimestrale di 1.250 lire¹⁴⁴, delle 5.000 che gli erano state concesse ad aprile. Chiese dunque che gli venissero inviate al più presto altre 2.500 lire, ma anche che le sovvenzioni venissero aumentate, perché «irrisorie di fronte a quelle offerte da questo consolato inglese»¹⁴⁵. Il MSP, a febbraio, portò la somma a sua disposizione a 7.000 Lire¹⁴⁶.

Tabella 3. Prospetto riassuntivo dei finanziamenti italiani per la propaganda sulla stampa in Siria e Libano durante la guerra etiopica

	BEIRUT	DAMASCO	ALEPPO
Fondi Annuali	6.000 L.	7.000 L.	5.000 L. (7.000 dopo febbraio 1936)
Fondi Mensili	- 2.000 L. (febbraio 1936) - 500 L. al redattore de "L'Orient" (settembre 1935)		

5.6 - L'opinione della stampa siro-libanese sull'Etiopia

Nel corso della guerra, la propaganda italiana assunse un carattere più sistematico, e coinvolse un numero sempre maggiore di giornali nella pubblicazione di fotografie ed articoli forniti attraverso i consolati. L'archivio del Minculpop contiene una voluminosa quantità di comunicazioni dei consoli, che inviavano ritagli e traduzioni di tutti gli articoli propagandistici pubblicati dalla stampa araba. La stampa siriana era senza dubbio meglio disposta verso l'Italia di quella libanese, o perlomeno più disposta ad ospitare i suoi articoli di propaganda. A Damasco, oltre a *Les Echos de Syrie*, in lingua francese, gli articoli di fonte italiana trovavano spazio su *Fata' al-'Arab*, *al-Sha'b*, e *al-Jazira*, che il 5 settembre pubblicava addirittura un numero speciale illustrato sull'Abissinia, contenente «vari articoli della stampa italiana ed estera favorevoli alla politica italiana», e tre articoli forniti direttamente dal consolato¹⁴⁷. Secondo il console britannico a Damasco, tuttavia, tale propaganda era assai poco efficace. «La minaccia italiana di espandersi in Etiopia», scriveva a Londra, «è servita a mostrare le zanne del lupo sotto la pelliccia di pecora della propaganda. Qualsiasi sforzo possa aver fatto l'Italia in passato per guadagnare la simpatia dei musulmani, è stato completamente vanificato dagli eventi recenti, e gli sfoghi di Radio Bari sono oggetto di derisione». Gli arabi, per quanto sperassero di sfruttare una guerra in cui fossero coinvolte le potenze mandatarie per ottenere l'indipendenza, dal momento che dubitavano fortemente della possibilità di una vittoria di Mussolini, si erano subito schierati contro l'Italia¹⁴⁸. Ad Aleppo, il principale portavoce dell'Italia era *al-Waqt*, che pubblicava valanghe di articoli di

¹⁴² ACS, Minculpop, Gab., B.10, F. 79, Tel. 374/c, 16 gennaio 1936, il MSP alla legazione al Cairo

¹⁴³ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 31206/C, Roma 14 febbraio (1935, ma la data è errata: l'anno indicato dell'era fascista è infatti il XIV, iniziato ad ottobre 1935), il MSP al consolato a Beirut

¹⁴⁴ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 1076/963, Aleppo 12 settembre 1935, Rossi al MSP

¹⁴⁵ ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 1653, Aleppo 19 dicembre 1935, Rossi al MSP

¹⁴⁶ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 850/43, Roma 1 febbraio 1936, il MSP al consolato ad Aleppo

¹⁴⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Materiali di propaganda in Siria", "Appunto per la Direzione Generale per i Servizi della Stampa Estera", Roma 25 settembre 1935, f.to De Peppo

¹⁴⁸ M. G. Fry and I. Rabinovich, *Despatches from Damascus*, cit., p. 109 e p. 111

propaganda sull’Etiopia (ben 36 tra marzo e maggio del 1936)¹⁴⁹, mentre, come abbiamo già visto, in Libano *al-Bilad* fungeva da solitario baluardo italiano, in un clima di ostilità pressoché generale. Nel Levante, la propaganda italiana fu comunque molto meno intensa rispetto al Nord Africa, e all’Egitto in particolare, che era il paese arabo più direttamente coinvolto nel conflitto. Le somme spese per foraggiare la stampa egiziana erano abbondantemente superiori, in solo un mese, di quelle a disposizione dei rappresentanti italiani in Siria e Libano ogni anno. Gli stessi siriani e libanesi non mostrarono un grandissimo interesse per la questione etiopica, in parte per via della distanza geografica e culturale dall’Africa Orientale, in parte perché la Francia aveva assunto una posizione defilata rispetto alla Gran Bretagna, e il suo coinvolgimento diretto in un conflitto appariva poco probabile. In ogni caso, gran parte della stampa assunse, già prima che iniziasse la guerra, una posizione di principio in difesa dell’Etiopia, e soprattutto in Libano l’imperialismo fascista venne attaccato duramente. La prima impressione dei francesi fu che l’opinione libanese rispetto al conflitto etiopico variasse su base confessionale: i musulmani e i greco-ortodossi simpatizzavano per l’Etiopia, mentre i maroniti e le comunità legate a Roma sostenevano l’Italia¹⁵⁰. I giornali vicini all’Italia, ben consci delle scarse simpatie che suscitava l’imperialismo fascista, piuttosto che difendere apertamente le ragioni italiane, preferivano sottolineare gli scarsi vantaggi che venivano alla causa araba dal sostegno all’Etiopia, che si sarebbe tradotto in un rafforzamento di Francia e Gran Bretagna in Oriente. Non era una posizione di comodo; sulla base delle stesse argomentazioni, anche i nazionalisti egiziani avevano sostenuto una linea di assoluta neutralità politica, pur dichiarando il loro appoggio morale all’Etiopia, per non fare il gioco degli inglesi. *Al-Bilad* esortò i libanesi ad assumere lo stesso atteggiamento neutrale, in nome delle storiche relazioni culturali e commerciali fra Italia e Libano. Ma le gran parte della stampa di Beirut prese decisamente le difese dell’Etiopia. Il greco-ortodosso *al-Rabita*, ad esempio, intraprese una dura campagna anti-italiana¹⁵¹. L’unica consolazione, per l’Italia, stava nel fatto che l’opinione pubblica libanese era convinta, come scrisse *al-Nahar*, che la Gran Bretagna non difendesse in realtà l’Etiopia, bensì i propri interessi imperiali¹⁵².

Il quotidiano musulmano nazionalista di Damasco *al-Qabas* fu particolarmente duro contro l’Italia, tanto che venne sospeso dalle autorità, dopo avere incitato gli ufficiali siriani ad arruolarsi nell’esercito abissino¹⁵³. Ma in genere, la stampa apparve preoccupata quasi esclusivamente delle conseguenze che un conflitto italo-etiopico avrebbe avuto a livello locale. Da un lato, venivano espresse forti preoccupazioni per le ripercussioni materiali ed economiche che il paese avrebbe sofferto, se la Francia si fosse lasciata coinvolgere in una guerra contro l’Italia. Dall’altro, vi era però la speranza che una guerra fra le potenze europee potesse mutare radicalmente il contesto internazionale, offrendo agli arabi l’opportunità di liberarsi dal giogo che li opprimeva. La stampa sovvenzionata dall’Italia cercò, astutamente, di sottolineare questo aspetto. Il *Fata’ al-Arab* esortò gli arabi ad approfittare di un eventuale conflitto, per ottenere dalla Gran Bretagna l’annullamento della dichiarazione Balfour e l’Unità Araba¹⁵⁴, e allo stesso modo *al-Jazira* consigliò la massima prudenza, per evitare di

¹⁴⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 709, Aleppo 21 aprile 1936, Rossi al MSP; Tel. 967, Aleppo 18 maggio 1936, Rossi al MSP

¹⁵⁰ CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, “Information”, Beirut 17 ottobre 1935

¹⁵¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 884, Beirut 23 agosto 1935, il delegato dell’Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹⁵² ASMAE, AP, Siria 12, Tel. 1549/427, Beirut 27 agosto 1935, De Cicco al MAE

¹⁵³ Virginia Vacca, “Giornale siriano sospeso per propaganda a favore dell’Abissinia”, in *Oriente Moderno*, Agosto 1935, p. 381, da *al-Bashir* dell’11 luglio 1935

¹⁵⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 884, Beirut 23 agosto 1935, il delegato dell’Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

rafforzare la posizione britannica in Oriente¹⁵⁵. Il direttore di questo foglio, Taysir Zabiyan al-Kaylani, firmò anche un'opera sull'Etiopia musulmana, con la prefazione di Shakib Arslan¹⁵⁶. Ma di gran lunga più rilevante era la posizione del quotidiano *al-Ayyam*, organo ufficiale del Blocco Nazionale, e principale foglio nazionalista musulmano di Damasco, assieme ad *al-Qabas*. Il suo direttore Nasuh Babil, una delle voci più autorevoli del giornalismo siriano, scrisse in un editoriale che la Siria, debole e non indipendente, non poteva permettersi di farsi dei nemici, per cui non doveva parteggiare apertamente per nessuno dei contendenti. Ciò ovviamente riguardava la posizione ufficiale del governo, e non impediva ai siriani di manifestare le loro simpatie a livello personale: lo stesso quotidiano pubblicò, il 24 settembre, un comunicato di solidarietà con l'Etiopia, firmato da diversi esponenti di spicco del Blocco¹⁵⁷. Ma, al di là delle questioni di principio, alla Siria sembrava presentarsi una preziosa opportunità politica. Su *al-Ayyam*, Jamil Mardam espresse la convinzione che, in caso di guerra, la Francia avrebbe fatto delle concessioni analoghe a quelle britanniche in Egitto¹⁵⁸. Pochi giorni dopo, sullo stesso quotidiano, il Presidente della Camera dei Deputati, Subhi bey Barakat, raccomandò l'unione di tutti i partiti per chiedere, in caso di guerra, l'indipendenza e l'unità della Siria¹⁵⁹.

A conflitto iniziato, *al-Ayyam* continuò a sostenere la linea della neutralità, nonostante le simpatie della popolazione araba fossero chiaramente rivolte verso l'Abissinia¹⁶⁰. L'ostilità verso l'Italia era latente, e si manifestava ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. Il 20 settembre si era tenuta una manifestazione anti-italiana nella moschea al-'Umari di Beirut¹⁶¹. L'11 ottobre, dopo che violenti discorsi erano stati pronunciati nella moschea degli Omayyadi a Damasco, il Delegato Lagarde era dovuto intervenire con misure precauzionali, per impedire nuove manifestazioni¹⁶². Il tentativo da parte di agenti italiani di reclutare in Siria e Libano operai da inviare in Etiopia, a causa dell'atteggiamento generale dell'opinione pubblica, suscitò vibranti proteste. Per il console a Damasco, Caruso, l'errore politico di avere permesso «larghe e non razionali assunzioni di manodopera indigena per l'Africa orientale» aveva provocato la presa di posizione del Blocco Nazionale del 24 settembre in favore dell'Etiopia, che preoccupava i rappresentanti italiani, perché vanificava l'efficacia del sostegno di Shakib Arslan all'Italia¹⁶³. Per rispondere alle critiche, De Cicco rilasciò un'intervista a *Les Echos de Syrie*, che fu poi pubblicata anche da altri giornali simpatizzanti italiani (*Alif Ba'*, *al-Jazira* e *Fata' al-'Arab*). A suo dire, il consolato aveva autorizzato il reclutamento di operai siriani solamente attraverso agenti riconosciuti, e alle stesse condizioni garantite agli italiani. In precedenza, alcuni uomini legati ad aziende italiane avevano tentato di reclutare manodopera, a condizioni talvolta molto sfavorevoli per gli operai. Il 5 agosto il consolato aveva emanato un comunicato per mettere in guardia la popolazione contro questi

¹⁵⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 940, Beirut 13 settembre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹⁵⁶ Un'altra opera di propaganda sull'opera dell'Italia nelle sue colonie sarà firmata da Muhammad Nur Bakr, *shaykh* all'università al-Azhar del Cairo: J. Bessis, *La Libye contemporaine*, cit., p. 43, nota 2.

¹⁵⁷ Virginia Vacca, "L'atteggiamento della Siria di fronte alla vertenza italo-abissina secondo un giornale di Damasco", e *Id.*, "Manifesto del gruppo nazionalista di Damasco contro la propaganda italiana in Siria", in *Oriente Moderno*, Ottobre 1935, pp. 515-516, da *al-Ayyam* del 18 e 24 settembre 1935

¹⁵⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban 528, N° 940, Beirut 13 settembre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹⁵⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban 528, N° 960, Beirut 19 settembre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹⁶⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 968, Beirut 27 settembre 1935, il delegato dell'Alto Commissario, Lagarde, al ministro degli Esteri, Laval

¹⁶¹ Virginia Vacca, "La dimostrazione anti-italiana di Beirut", in *Oriente Moderno*, Ottobre 1935, pp. 516-517, da *Alif Ba'* del 22 settembre 1935

¹⁶² CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, N° 1012, Beirut 11 ottobre 1935, il delegato generale dell'Alto Commissario al ministro degli Esteri, Laval

¹⁶³ G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia*, cit., pp. 85-89

personaggi, che si facevano passare per agenti ufficiali dell'Italia. Le voci riguardanti l'elevata mortalità dei lavoratori in Etiopia, a causa delle condizioni di vita e della presenza di malattie gravi (si parlava persino della peste), erano del tutto infondate. L'Italia reclutava operai stranieri, sostenne De Cicco, semplicemente perché essa non aveva più disoccupati, dato che gli uomini più giovani e robusti erano sotto le armi, mentre gli altri erano impiegati nelle fabbriche che lavoravano a pieno ritmo¹⁶⁴. Gli italiani fecero anche pubblicare su alcuni giornali delle lettere di operai siriani partiti per l'Eritrea, che smentivano personalmente le voci sulle loro terribili condizioni di lavoro¹⁶⁵.

La decisione dell'Alto Commissario di applicare le sanzioni anche nei territori del Mandato provocò delle reazioni tutt'altro che entusiastiche. Secondo De Martel, il suo decreto aveva messo in forte imbarazzo la stampa araba, la quale, dopo avere attaccato ripetutamente e in maniera compatta l'imperialismo fascista, ora si trovava divisa fra la condanna morale degli aggressori e il «sentimento egoista», che faceva temere gli arabi per le ripercussioni economiche del provvedimento. In realtà la questione era molto più delicata di come la dipingeva De Martel, che banalizzava le ragioni del malcontento dei siriani e dei libanesi. Questi ultimi erano stati coinvolti dalla Francia in una controversia internazionale che non li riguardava, con un'iniziativa unilaterale e improvvisa, senza neppure consultare i governi dei due paesi. Per giunta, il provvedimento sembrava violare, in modo evidente, i termini del Mandato. E infatti, anche la stampa più ostile all'Italia criticò duramente la decisione dell'Alto Commissario. *Al-Qabas* accusò la Francia di avere trascinato i territori del Mandato nelle sue questioni politiche, ed *al-Sha'b* lamentò che la nazione siriana non fosse stata consultata, su un provvedimento che la toccava direttamente, e dal quale non ricavava alcun beneficio. Alcuni giornali più prudenti, come *al-Ittihad*, *al-Ahwal* e *al-Nahar*, chiesero almeno che venissero offerte delle compensazioni, per le perdite che avrebbero subito i commercianti locali. *Al-Sharq* fu l'unico ad accogliere con entusiasmo il provvedimento, mentre *Sawt al-Ahrar*, facendo buon viso a cattivo gioco, cercò di far leva sull'orgoglio nazionale con il titolo: «sull'esempio della Gran Bretagna la Siria e il Libano partecipano all'applicazione delle sanzioni». Ovviamente, per la stampa filo-italiana era una ghiotta occasione di istigare l'opinione pubblica contro la Francia. *Al-Sahika* scrisse che bisognava rassegnarsi a subire perdite economiche, solo per fare un piacere agli inglesi; secondo De Martel, il giornale era probabilmente "acquisito" al Consolato italiano¹⁶⁶. *Al-Bilad*, prevedibilmente, scrisse contro l'applicazione delle sanzioni, che avrebbero danneggiato l'economia libanese, ed erano utili solo agli interessi politici della Francia¹⁶⁷.

5.7 - Lo sciopero del 1936 in Siria e la ripresa delle trattative con la Francia

A novembre, De Martel tracciava un bilancio ampiamente negativo, per l'Italia, riguardo all'atteggiamento dell'opinione pubblica nel Levante rispetto al conflitto italo-etiopeo. Le reazioni della stampa andavano dalle valutazioni serie, che sottolineavano l'inopportunità e le difficoltà della campagna militare italiana, fino ai commenti più sarcastici. Jibrān Tuwaynī, su *al-Nahar*, aveva ironizzato sulla presunta missione civilizzatrice italiana, chiedendosi quale fosse la differenza fra «questa civilizzazione che distrugge tutto e quella degli animali da

¹⁶⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1935", Sf. "Materiali di propaganda in Siria", Tel. 2038/323, Damasco 4 settembre 1935, il regio interprete reggente, Dummar, al MAE

¹⁶⁵ Virginia Vacca, "Lettere di lavoratori siriani e libanesi in Eritrea pubblicate da giornali di Beirut", in *Oriente Moderno*, Dicembre 1935, pp. 631-632, da *al-Bashir* del 5 novembre e *L'Orient* del 7 novembre 1935

¹⁶⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 1123, Beirut 15 novembre 1935, De Martel al ministro degli Esteri, Laval

¹⁶⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 528, N° 1112, Beirut 8 novembre 1935, De Martel al ministro degli Esteri, Laval

preda che si ammazzano tra loro nelle foreste». Sia la stampa cristiana che quella musulmana esprimevano opinioni di questo tipo. La posizione filo-italiana di Shakib Arslan aveva arrecato più danno al suo prestigio personale, che benefici all'Italia. Poche altre voci difendevano l'Italia: *al-Bilad*, «qualche pubblicista che [aveva] letto Sorel» e vedeva in Mussolini un «condiscipolo», e *L'Orient*, che aveva fatto proprie le note argomentazioni di Bernard Shaw. Tuttavia, gli arabi non si schieravano apertamente nell'altro campo: numerosi commentatori apparivano preoccupati, soprattutto, di un possibile rafforzamento politico della Gran Bretagna nel mondo arabo. Secondo l'Alto Commissario, in tutta la stampa, e soprattutto in quella musulmana, si avvertiva una generale diminuzione del prestigio delle potenze europee in tutto l'Oriente. Non sarebbero stati solo gli sconfitti a perdere la faccia alla fine del conflitto, ma l'Europa intera. Nel Mandato, era diffusa la speranza che il conflitto fra nazioni europee creasse condizioni favorevoli perché i popoli orientali potessero trarne vantaggio. Numerosi giornali esortavano gli arabi a seguire attentamente gli sviluppi internazionali, e a prepararsi a qualsiasi eventualità¹⁶⁸. Le impressioni di De Martel si rivelarono presto esatte. In realtà, il prestigio degli europei era compromesso da un pezzo, ma la guerra d'Etiopia fornì nuove armi diplomatiche al nazionalismo arabo; innanzitutto in Egitto, dove i britannici dovettero fronteggiare proteste e disordini, proprio nei mesi iniziali del conflitto, e furono costretti ad aprire le trattative che portarono al trattato anglo-egiziano, firmato ad agosto 1936. I nazionalisti di tutto il mondo arabo trassero preziose indicazioni dalle notizie che giungevano dall'Egitto, e cominciarono a concentrare l'attenzione sui mezzi per liberarsi dal dominio francese e britannico. Così, in Siria, il conflitto etiopico, che pure aveva indirettamente scatenato la rivolta egiziana di novembre, scomparve quasi del tutto dall'ordine del giorno. Oltre alla rivolta egiziana, nel novembre 1935 ebbe luogo in Palestina una imponente manifestazione nazionalista, in occasione dei funerali dello *Shaykh al-Qassam*¹⁶⁹. A Damasco, Caruso osservò la stampa adottare lentamente dei toni sempre più antibritannici¹⁷⁰, e alla fine dell'anno incassò le assicurazioni di Jamil Mardam, Subhi Barakat e Hashim al-Atasi sull'atteggiamento benevolo dei nazionalisti verso l'Italia. Ciò era stato possibile «sfruttando a nostro vantaggio [...] i recenti avvenimenti di Palestina e specialmente di Egitto», cioè in pratica indirizzando contro la Gran Bretagna l'ostilità dei siriani¹⁷¹.

I francesi erano in allarme, perché i nazionalisti avevano chiaramente lasciato capire che intendevano approfittare del conflitto italo-etiope per soddisfare le loro aspirazioni politiche¹⁷². Tentarono dunque di correre ai ripari, finendo invece per accendere la miccia della rivolta. Poco dopo i funerali di Ibrahim Hananu ad Aleppo, che furono l'occasione per una monumentale manifestazione di popolo (pare che i partecipanti fossero oltre 100.000)¹⁷³, le autorità francesi perquisirono le sedi nazionaliste di Aleppo e Damasco, ed arrestarono Fakhri al-Barudi, scatenando proteste e scioperi in diverse città. Ne seguì, all'inizio del 1936, una spirale di manifestazioni e repressioni in tutta la Siria, che provocarono diverse vittime¹⁷⁴. I nazionalisti non mostrarono, come forse si attendevano gli italiani, un atteggiamento antibritannico, e anzi molti siriani guardarono proprio alla Gran Bretagna, per ottenere un possibile appoggio contro la Francia. In fondo, per la posizione britannica nel Levante, una Siria indipendente era forse meglio di una Siria francese¹⁷⁵. Qualcuno, fra i siriani, cercò invece di sollecitare un intervento italiano. La diffusione di volantini anti-italiani, secondo il

¹⁶⁸ CADN, Syrie-Liban, AD, 1061, N° 1109, 8 novembre 1935, De Martel al ministro degli Esteri, Laval

¹⁶⁹ Benny Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001, p. 165

¹⁷⁰ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 1769/428, Damasco 25 novembre 1935, Caruso al MAE

¹⁷¹ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 1960/464, Damasco 30 dicembre 1935, Caruso al MAE

¹⁷² ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 94/26, Aleppo 21 gennaio 1936, Rossi al MAE

¹⁷³ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 1649/506, Aleppo 13 dicembre 1935, Rossi al MAE

¹⁷⁴ Sullo sciopero generale del gennaio-febbraio 1936 e le vicende che portarono, nei mesi successivi, all'invio di una delegazione siriana a Parigi (22 marzo) e alla firma del trattato franco-siriano il 9 settembre, cfr. la trattazione dettagliata di P. A. Shambrook, *French Imperialism in Syria*, cit., cap. 5, pp. 185-245

¹⁷⁵ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 154/35, Aleppo 28 gennaio 1936, Rossi al MAE

console Rossi, non era altro che una reazione francese al nuovo atteggiamento positivo dei nazionalisti verso l'Italia¹⁷⁶. Di fronte al consolato italiano ad Aleppo ebbe luogo qualche manifestazione di simpatia per l'Italia e Mussolini¹⁷⁷, mentre il consolato a Beirut ricevette alcune note di protesta da parte dei siriani¹⁷⁸.

I francesi sospettavano probabilmente un coinvolgimento italiano o britannico nella rivolta; delle voci di questo genere circolavano infatti ad Aleppo¹⁷⁹. Dai documenti d'archivio, appare chiaramente che nessuno dei rappresentanti italiani era coinvolto direttamente nei disordini, né li aveva incoraggiati apertamente (secondo Rosaria Quartararo, tuttavia, essi furono fomentati da alcuni agenti del SIM)¹⁸⁰. Lo Savio, appena giunto a Damasco, attribuì all'improvvisa stretta repressiva francese la responsabilità degli eventi, e avanzò l'ardita ipotesi che la Francia stessa alimentasse i dissidi, per «giustificare la sua funzione di tutrice permanente col pretesto di garantire l'ordine instabile che essa stessa favorisce»¹⁸¹. D'altra parte, gli italiani avevano fatto tutto il possibile per rivolgere i siriani contro la Francia, e furono ben felici della nuova situazione. Radio Bari si affrettò a diramare una nota di protesta degli studenti siriani in Italia, che venne ripresa dalla stampa araba nazionalista¹⁸². Secondo gli italiani, Gran Bretagna e Francia pagavano il giusto prezzo per avere ipocritamente sostenuto il diritto all'indipendenza di un popolo «barbaro» e arretrato come quello etiopico: gli arabi, ben più evoluti, rivendicavano logicamente per sé ciò che si voleva concedere agli abissini. Come osservò compiaciuto il console Rossi, l'Etiopia scomparve dalle cronache locali, mentre sulla stampa si notava «il risveglio dell'italofilia siriana». Una nuova lettera di Arslan, che invitava alla neutralità araba nel conflitto, venne largamente diffusa e commentata, mentre i giornali nazionalisti intensificarono i rapporti con il consolato italiano. «È nelle difficoltà che si riconoscono gli amici», disse uno di loro a Rossi, il quale dovette smentire la notizia, apparsa sull'onda dell'entusiasmo, che egli aveva arringato una folla di studenti che manifestavano la loro simpatia all'Italia davanti al consolato. L'unica eccezione era *al-Taqaddum*, il più importante foglio di Aleppo, e che era ritenuto dal console al soldo degli inglesi¹⁸³. Nel frattempo, anche una parte della comunità cristiana, spaventata dai disordini nazionalisti e sfiduciata dall'incapacità francese a garantire l'ordine, si volse all'Italia. Alcuni religiosi avevano lasciato intendere che i cristiani, in particolare gli armeni, erano ben disposti a passare sotto la protezione italiana, in caso di cessazione del mandato francese¹⁸⁴. Da Damasco, Lo Savio dipingeva un quadro simile. I nazionalisti sembravano finalmente inclini a lasciar perdere la solidarietà anticoloniale, e a modificare il loro atteggiamento sulla base di considerazioni pratiche. Solo alcuni giornali – pagati dagli inglesi, naturalmente – continuavano a insistere nella loro ostilità all'Italia. Il momento sembrava propizio, per convincere i nazionalisti siriani ad assumere una posizione più decisamente favorevole rispetto al conflitto italo-etiopico. In cambio, l'Italia avrebbe potuto garantire loro un deciso sostegno alla S.d.N., su rivendicazioni di carattere economico (che avrebbero urtato in misura limitata la suscettibilità francese, rispetto a quelle politiche)¹⁸⁵. In aprile, i quotidiani nazionalisti *al-Qabas* e *al-Ayyam* avevano smesso di commentare le notizie sull'Etiopia, assumendo secondo Lo Savio «un tono che può definirsi di rassegnata

¹⁷⁶ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 94/26, Aleppo 21 gennaio 1936, Rossi al MAE

¹⁷⁷ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 285/61, Aleppo 11 febbraio 1936, Rossi al MAE; Tel.208358/C, Roma 3 marzo 1936

¹⁷⁸ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 352/120, Beirut 3 marzo 1936, De Cicco al MAE

¹⁷⁹ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 154/35, Aleppo 28 gennaio 1936, Rossi al MAE

¹⁸⁰ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 344

¹⁸¹ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 186/39, Damasco 27 gennaio 1936, Lo Savio al MAE

¹⁸² ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 393/89, Aleppo 25 febbraio 1936, Rossi al MAE

¹⁸³ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 207371/C, Roma 29 febbraio 1936

¹⁸⁴ ASMAE, AP, Siria 13, F.1, Tel. 210895/C, Roma (31?) marzo 1936

¹⁸⁵ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, Tel. 276/50, Damasco 1 febbraio 1936, Lo Savio al ministro degli Esteri, Mussolini

constatazione della nostra forza, forse per il convincimento che il nazionalismo siriano possa avvantaggiarsi, in questo momento, dell'amicizia italiana»¹⁸⁶.

Caruso si vantava di essere riuscito, nel periodo in cui era stato console a Damasco, a modificare radicalmente l'atteggiamento dei nazionalisti. Li aveva convinti che non si poteva parlare della difesa e dell'indipendenza dei popoli deboli, senza parlare prima di tutto di quella del popolo arabo e siriano; e, soprattutto, del fatto che la lotta contro l'imperialismo non si faceva contro l'Italia, ma contro la Francia e la Gran Bretagna. Finalmente, «la Siria veniva a piazzarsi sul piede di vittima, accanto a noi [sic!], per lamentare, nel suo piccolo, una posizione simile a quella che assumeva l'Italia di fronte alla prepotenza inglese». Una petizione inviata a Ginevra, a nome dei partiti siriani, aveva chiesto «un posto al sole» anche per la Siria. La solidarietà siriana non era più rivolta verso l'Abissinia, ma verso la Palestina e l'Egitto, e i moti di gennaio e febbraio non erano che la logica conseguenza di «quanto a nostro danno è stato tramato a Ginevra in questi ultimi mesi». Vi erano diversi motivi per cui la situazione sembrava volgere al meglio. L'Italia aveva dato una grande dimostrazione di forza, opponendo una «granitica resistenza» alla coalizione sanzionista, per cui suscitava l'ammirazione dei siriani, «come tutti gli arabi, sensibili ad ogni spettacolo di forza» (ennesimo *cliché* razziale). La fragilità dell'amicizia italo-francese era motivo di soddisfazione per gli arabi, ai quali si aprivano nuove prospettive di collaborazione con l'Italia. Infine, la conquista dell'Abissinia sembrava avere placato le brame territoriali italiane, allontanando lo spettro delle mire sulla Siria¹⁸⁷.

Caruso, dichiarando esplicitamente uno degli obiettivi della propaganda italiana che solitamente rimaneva taciuto, si disse convinto che, in caso di guerra, i siriani si sarebbero schierati contro l'Italia. Ma, anche nel caso in cui il conflitto non si fosse verificato, il malcontento degli arabi doveva essere comunque sfruttato, per forzare Francia e Gran Bretagna a mutare la loro politica attuale, ovvero cessare di ostacolare l'Italia nel Mediterraneo. «Attizzare il fuoco che sembra accendersi in Oriente» poteva essere rischioso, ma poteva anche dare «vantaggi materiali e morali immediati» all'Italia. Del resto, bisognava evitare di mostrarsi deboli, appannando così il proprio prestigio tra gli arabi. «Conseguenza logica sarebbe che in Siria ed in Oriente bisognerebbe un poco lasciar intorbidire le acque, ma sapientemente, in modo che, da un lato la Francia abbia una nozione sempre più precisa di pericoli imminenti, senza potercene far carico, dall'altro i siriani abbiano l'impressione di una sempre maggiore benevolenza e comprensione da parte nostra»¹⁸⁸. In altre parole, le rivendicazioni nazionaliste andavano incoraggiate, ma senza compromettersi in maniera irreversibile agli occhi dei francesi. Nei giorni dei disordini in Siria, gli italiani presero in considerazione anche l'ipotesi del sostegno a una sollevazione armata antifrancesa, scartandola però immediatamente. Infatti, un rapporto del 26 febbraio della Direzione Generale Affari Politici consigliava alle rappresentanze italiane di mantenere vive, in Siria, le simpatie oramai diffuse per l'Italia; ma giudicava il momento inopportuno per una rivolta armata. La Francia si era rafforzata militarmente, e avrebbe potuto facilmente schiacciarla nel sangue; d'altra parte, l'organizzazione politica delle masse era largamente insufficiente. Le circostanze scongiuravano – per il momento – di spingere lo stato d'animo creatosi in Siria a «concrete realizzazioni». Non rimaneva, come suggerito dai consolati a Beirut e Damasco, che continuare a opporsi a ogni forma di trattato che non concedesse piena indipendenza alla Siria, e sostenere le rivendicazioni economiche siriane a Ginevra¹⁸⁹.

¹⁸⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 1259, Damasco 27 aprile 1936, Lo Savio al MSP

¹⁸⁷ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, “Situazione in Siria”, Caruso al ministro degli Esteri, Mussolini (ricevuto il 18 febbraio 1936?)

¹⁸⁸ *Ibidem*, sottolineato nel testo originale.

¹⁸⁹ ASMAE, AP, Siria 13, F.2. Il telegramma non è datato né firmato, ma dal Tel. 211480/6, Roma 4 aprile 1936, Guarnaschelli al console ad Aleppo, Rossi, si ricava che si tratta del Tel. 866 del 26 febbraio

5.8 - Nuovi timori per il trattato franco-siriano

Le manifestazioni di protesta e lo sciopero generale costrinsero, infine, i francesi a riaprire le trattative con i siriani, per porre fine al Mandato. Il Blocco Nazionale inviò una delegazione a Parigi per iniziare i colloqui, e il suo prestigio si risollevò enormemente; esso si era dimostrato l'unica forza politica in grado di rappresentare e mobilitare la popolazione siriana¹⁹⁰. La questione del futuro del Mandato francese, come già aveva dimostrato la campagna contro il trattato nel 1933-34, era considerata di interesse primario dal governo italiano, date le sue ambizioni di espansione nel Levante. Le idee su quale fosse la soluzione migliore per l'Italia erano, però, tutt'altro che chiare. De Cicco, inizialmente, propose di incoraggiare i siriani a chiedere un trattato sul modello anglo-iracheno, che non costituiva la soluzione ideale dal punto di vista italiano, ma era pur sempre un primo passo verso la completa indipendenza¹⁹¹. In un promemoria successivo, però, si mostrò assai dubbioso. Il trattato in progetto, che mutilava la Siria rendendone impossibile la sopravvivenza economica, a lungo termine era destinato ad acuirne i contrasti con la Francia, e quindi a favorire, teoricamente, la posizione italiana. D'altra parte, l'Italia poteva ottenere risultati assai più immediati, mantenendo la Siria «in uno stato di accresciuto fermento», e sabotando la conclusione del trattato in ogni modo possibile: sollevando obiezioni giuridiche, ribadendo l'indivisibilità del Mandato, incoraggiando l'opposizione di Subhi Barakat e delle correnti più intransigenti del nazionalismo siriano. Nel Libano, destinato a finire definitivamente in mano francese, vi era invece una sola direzione in cui agire: «sostenere con ogni mezzo il Patriarca Maronita», sia moralmente, impedendo che il Vaticano ne sconfessasse l'attività, sia materialmente. Monsignor 'Arida, infatti, era ai ferri corti con l'Alto Commissario, e, travalicando i suoi compiti puramente spirituali, sosteneva apertamente l'indipendenza di Libano e Siria¹⁹². Incoraggiando la sua opposizione, si sarebbero potute complicare le trattative franco-siriane, legandole a trattative analoghe con il Libano, e scongiurando così il mantenimento del protettorato francese su di esso¹⁹³. Guarnaschelli, della Direzione Generale Affari Politici, sposò in pieno questa linea: bisognava impedire ad ogni costo lo stabilimento di un «protettorato larvato» su Siria e Libano attraverso il trattato, incoraggiando le correnti ostili al compromesso. Per fare ciò, vi erano tre direttrici d'azione: Innanzitutto, si poteva convincere Ibn Saud a intervenire di persona sui nazionalisti siriani, facendogli notare che il trattato franco-siriano andava contro i suoi ideali panarabi. Bisognava poi incoraggiare l'attività del Patriarca 'Arida, che reclamava l'indipendenza completa di Siria e Libano. Poiché i francesi, per convincere il Patriarca a mutare atteggiamento, gli avevano sospeso il sussidio di 400.000 Franchi annui, l'Italia avrebbe potuto concedergli una somma di almeno 100.000 Franchi, per non farlo desistere¹⁹⁴. Una spesa di 100.000 Lire per subsidiare il Patriarca fu effettivamente approvata dal MAE, nel mese di marzo¹⁹⁵. Infine, bisognava cercare di influenzare direttamente la Delegazione siriana a Parigi, inviando in Francia l'ex console a Damasco, Casto Caruso. Il segretario della Delegazione, presieduta da Hashim al-Atasi, era il figlio di quest'ultimo, Adnan. Adnan al-Atasi era in ottimi rapporti con l'ex

¹⁹⁰ P. S. Khoury., *Syria and the French Mandate*, cit., p. 462

¹⁹¹ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, Tel. 8/6, Beirut 4 febbraio 1936, De Cicco al MAE

¹⁹² Vedi il Cap. 6, pp. 214-218

¹⁹³ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, "Pro Memoria sulla situazione siriana", senza data, f.to De Cicco

¹⁹⁴ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, "Relazione a S.E. il Sottosegretario di Stato", Roma 28 marzo 1936, f.to Guarnaschelli

¹⁹⁵ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, 4551, "Segreto. Appunto per la Direzione Generale Affari Politici. Ufficio III", Roma 31 marzo 1936

console italiano¹⁹⁶: e non era certo casuale il fatto che egli fosse insegnante presso la Scuola Commerciale italiana¹⁹⁷. Caruso, come dimostra un rapporto del mese di aprile, si recò effettivamente a Parigi, e prese «discreti contatti» con la Delegazione. Lo scopo del suo viaggio non era solamente di raccogliere informazioni sulle trattative in corso, ma anche di cercare di influenzarle in senso favorevole all'Italia: vale a dire, o verso la completa indipendenza siriana, oppure verso il puro e semplice fallimento. Per evitare sospetti da parte dei francesi, Caruso era passato prima dalla Svizzera, prendendo contatto con la Delegazione Siro-Palestinese. Il 4 e 5 aprile aveva discusso delle trattative in corso a Parigi con Shakib Arslan, ricavando l'impressione che questi non fosse perfettamente informato sul loro andamento. Arslan disse di avere rifiutato di far parte della Delegazione, perché non voleva essere coinvolto nelle decisioni che sarebbero state prese a Parigi. Caruso si recò quindi nella capitale francese, dove incontrò Adnan al-Atasi in un ristorante di periferia. Questi gli disse che le trattative non erano neppure cominciate, in attesa delle elezioni politiche in Francia. I francesi avevano però messo le mani avanti: ai delegati avevano detto che difficilmente avrebbero potuto fare tutte le concessioni che desideravano, per via delle obiezioni che avrebbe certamente sollevato l'Italia. Caruso disse ad Adnan al-Atasi che l'Italia desiderava solamente la nascita di uno stato indipendente, forte e suo amico, grazie al quale avrebbe rafforzato la sua posizione politica nel Mediterraneo. Sostenne quindi che, in base a «informazioni precise» avute dal Governo, la Francia stava solo cercando di guadagnare tempo con i siriani, e mirava solo a «stabilirsi in Siria in modo più sicuro», ponendo fine al Mandato per sottrarsi ai vincoli internazionali, ed eliminare così ogni possibilità di intervento da parte dell'Italia o di altre nazioni. Infine, osservò che una Siria mutilata della sua fascia costiera, anche se indipendente, sarebbe stata sempre alla mercé della Francia, militarmente ed economicamente. Caruso si mise poi d'accordo con Adnan al-Atasi, per organizzare degli eventuali futuri incontri con suo padre Hashim. Gli chiese, inoltre, che il loro colloquio fosse tenuto nascosto agli altri membri della Delegazione¹⁹⁸. Ma l'ex console italiano a Damasco non aveva la possibilità di influenzare le trattative, in alcun modo. Non ebbe contatti diretti con Hashim al-Atasi: riuscì solo ad esporgli, tramite il figlio, le «vedute del R. Governo» in merito alla cessazione del mandato in Siria, le quali, a suo dire, «trovarono presso Achem Atassi la migliore accoglienza». Quando però Adnan al-Atasi lasciò Parigi per tornare in Siria, Caruso non riuscì più a comunicare con il padre, neppure attraverso un intermediario. Per evitare che le autorità francesi si accorgessero della sua presenza, tornò dunque a Ginevra, per cercare di ottenere informazioni sulle trattative da Shakib Arslan. L'emiro, notò con disappunto Caruso, era piuttosto ottimista, poiché la delegazione del Blocco aveva ottenuto grandi promesse da parte dei socialisti francesi. Arslan disse di nutrire forti speranze sull'atteggiamento del Primo Ministro Léon Blum, nonostante questi fosse ebreo. «L'intransigenza dei nazionalisti siriani, per lo meno di quelli che trovansi attualmente a Parigi», scrisse Caruso, «è in un momento di rilassatezza». Caruso si fece promettere da Arslan che la Delegazione, prima di firmare il trattato, avrebbe chiesto un parere al governo italiano; e anche che, nel caso in cui si fosse giunti a un accordo franco-siriano, la Delegazione avrebbe fatto in modo di lasciare aperta la possibilità di concludere «un accordo siro-italiano contemporaneo o immediatamente susseguente»¹⁹⁹. Entrambe le promesse non furono mantenute.

¹⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, "Relazione a S.E. il Sottosegretario di Stato", Roma 28 marzo 1936, f.to Guarnaschelli

¹⁹⁷ ASMAE, AP, Siria 13, F.2, Tel. 2541/R., Damasco 20 marzo 1936, Lo Savio al MAE

¹⁹⁸ ASMAE, AP, Siria 13, F.3, "Segreto", Roma 10 aprile 1936, non firmato, ma certamente di Caruso, che parla del periodo in cui fu console a Damasco

¹⁹⁹ ASMAE, AP, Siria 13, "Segreto", 28 maggio 1936. Anche questo rapporto non è firmato, ma si tratta senza alcun dubbio del seguito di quello citato nella nota precedente.

Nei mesi successivi, gli italiani continuarono a cercare di seminare scetticismo sul trattato. De Cicco, a Beirut, espresse a chiunque gli capitasse a tiro i suoi dubbi, sui vantaggi che la Siria o il Libano avrebbero ricavato da un trattato analogo a quello anglo-iracheno. Con soddisfazione, rilevò che il Patriarca 'Arida e i maroniti la pensavano allo stesso modo²⁰⁰. Dopo che il Fronte Popolare vinse le elezioni in Francia, le discussioni a Parigi andarono avanti piuttosto spedite, e a settembre la delegazione guidata da Hashim al-Atasi poté tornare in Siria con in mano il trattato firmato, accolta trionfalmente dalla folla. L'entusiasmo popolare per il trattato franco-siriano indusse gli italiani a non intraprendere una campagna di opposizione simile a quella del 1933-34, e a tenersi invece in disparte. Col passare del tempo, tuttavia, apparve chiaro che il parlamento francese non era per nulla ansioso di ratificare l'accordo, e tornò a crearsi un clima di diffidenza tra Siria e Francia. La situazione poteva essere vantaggiosa per gli italiani, ma essa era difficile da interpretare e da sfruttare per scopi politici. Lo Savio, nel novembre 1937, era pieno di incertezze: se, da un lato, «per lo scopo generico di creare fastidi agli ex alleati», conveniva presentare ai siriani il trattato come una soluzione deprecabile, dall'altro «concorrere all'eternizzazione del mandato francese» rischiava di essere altrettanto dannoso, soprattutto per gli interessi economici italiani. Un'ostilità aperta al trattato non sembrava inoltre opportuna, dato che l'Italia aveva guadagnato le simpatie dei siriani, anche cristiani, grazie all'appoggio alle loro aspirazioni nazionaliste. In questa intricata situazione, per l'Italia fu un vantaggio l'astensione dai lavori della Commissione dei Mandati, in cui avrebbe dovuto necessariamente prendere una posizione netta²⁰¹. In questo caso, come anche nella questione del Sangiaccato di Alessandretta²⁰², l'Italia preferiva tramutare in un vantaggio la sua sostanziale mancanza di una linea politica: rimanendo nell'ambiguità, non si faceva dei nemici, e manteneva aperta ogni possibilità per il futuro.

²⁰⁰ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 1248/293, Beirut 9 giugno 1936, De Cicco al MAE

²⁰¹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 3007/537, Damasco 22 novembre 1937, Lo Savio al ministro degli Esteri, Ciano

²⁰² Vedi il Cap. 8, pp. 273-274

Capitolo 6 - Il momento dell'Italia (1936-37). Dalla fondazione dell'impero al viaggio di Mussolini in Libia

La “politica islamica” fascista, dopo il 1933, aveva creato nel mondo arabo delle correnti di simpatia per l'Italia significative, per quanto non generalizzate. Innanzitutto, l'Italia offriva una sponda politica a coloro che cercavano di liberarsi della tutela franco-britannica, o perlomeno di controbilanciarla attraverso dei buoni rapporti con altre potenze. Fra i primi atti diplomatici del governo dell'Iraq formalmente indipendente, ad esempio, vi fu la richiesta di concludere un trattato d'amicizia con l'Italia. La mossa serviva a sottolineare, almeno in maniera simbolica, l'autonomia della politica estera irachena, ma anche ad allentare il monopolio della presenza britannica in tutti i settori amministrativi ed economici¹. Il regime fascista era anche riuscito a dare all'esterno una nuova immagine di forza, efficienza e disciplina all'Italia. Le comunità italiane all'estero, riorganizzate e fascistizzate, godevano di un prestigio inedito. Ad Alessandria, secondo il console italiano, era grande l'ammirazione per ciò che il fascismo aveva fatto «per l'elevazione morale e materiale» della colonia italiana locale. «Mi diceva giorni fa una signora della buona società locale che dirsi italiani è diventato oggi una cosa chic», annotava Fontana nel 1934. Anche gli ambienti ebraici di Alessandria, assai influenti, avevano simpatia per il fascismo, sostanzialmente perché, a differenza del nazismo, non manifestava tendenza antisemite². La guerra in Etiopia non fece acquisire di certo all'Italia nuove simpatie, ma la vittoria finale accrebbe comunque il suo prestigio, in virtù della prova di forza morale, politica e militare data dal regime fascista. Gli arabi erano convinti che essa sarebbe stata ormai in grado di sopraffare le forze britanniche nel Mediterraneo³. L'apparente vittoria italiana contro cinquanta nazioni, tra cui la Gran Bretagna, provocò forte interesse verso i principi politici di Mussolini. Mentre l'Italia del dopoguerra era un paese debole ed instabile, il fascismo era riuscito dapprima a conquistare il potere in tempi brevissimi, e quindi a farne una potenza mondiale, in meno di quindici anni. La sua lezione poteva essere preziosa per il nazionalismo arabo, che sognava di riportare il mondo islamico agli antichi splendori. Sembra che un funzionario egiziano, «in altri tempi senussita convinto», avesse detto al vice console italiano a Sollum, parlando dell'atteggiamento inglese in Egitto: «voi offrite uno stupendo spettacolo, in questo momento, di fronte a tutto il mondo e particolarmente a certe nazioni, che non credevano di avere a contendere con un paese, che ha il più agguerrito esercito, la più potente aviazione e il più disciplinato popolo dei giorni nostri: il vostro contegno fa scuola»⁴. Grande impressione aveva suscitato anche l'efficacia dell'apparato propagandistico fascista per la mobilitazione dell'opinione pubblica⁵. Farid Rifa'i, «membro del governo wafdista, animato da sentimenti filoitaliani ed ammiratore del Fascismo», nel 1936 chiese alla legazione al Cairo informazioni sul Ministero della Stampa e Propaganda, e propose in seguito la creazione in Egitto di un ministero analogo a quello creato da Ciano⁶. Secondo il giornale *al-Muqattam*,

¹ “Il Direttore Generale degli Affari Politici, Buti, al Sottosegretario agli Esteri, Suvich”, Roma 11 giugno 1934, in DDI, 7° Serie, Vol. XIV, 385. pp. 406-407

² ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, “Egitto 1934”, Tel. 2360-351, Alessandria 6 aprile 1934, Fontana al MAE

³ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 215. Secondo Haggai Erlich il 1936, che vide l'esplosione di rivolte anti-francesi e anti-britanniche, segnò l'apice dell'influenza fascista nel Vicino Oriente: cfr. “Periphery and Youth”, cit., p. 412

⁴ ASMAI, Libia 150/33, F. 150bis, Notiziario n° 37, 29 maggio 1936

⁵ ASMAE, AE, B. 299 parte 1, F. 10, Tel. 2935/1132, Bulkeley 1 settembre 1936, Ghigi al MAE e al MSP, da *al-Muqattam*, 29 agosto 1936

⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, “Egitto 1936”, Tel. 4103/1663, Cairo 19 novembre 1936, il regio incaricato d'affari al MAE e al MSP

L'Italia ridestata nel più grande risorgimento sociale e politico che ricordi la sua storia ha trovato da diversi anni che la creazione di un ministero per la stampa e propaganda è il miglior mezzo che si possa utilizzare per mettere il mondo al corrente del suo risveglio e dell'eminente posizione che occupa sotto il sole.

[...] Senza questo ministero essa non sarebbe riuscita a far conoscere al mondo il progresso proseguito nelle scienze, nelle arti, nell'economia e nell'industria, non avrebbe potuto far conoscere agli altri popoli la forza, l'unione, la solidarietà e la fede dei suoi figli nell'interno e all'estero.

[...] Il Ministero per la Stampa e Propaganda in Italia ha contribuito in larga misura alla determinazione di quella solidarietà per cui il popolo italiano ha potuto affrontare 52 potenze sollevategli contro⁷.

Nell'ottobre 1936, il segretario del fascio di Alessandria lamentò di non riuscire a far fronte alle continue richieste di materiali, sulla dottrina del fascismo, da parte sia di egiziani che di europei⁸. L'entusiasmo mostrato dai rappresentanti italiani nel mondo arabo, per l'ascesa del prestigio italiano, era esagerato, ma per nulla infondato. Ibn Saud, non certo un fan di Mussolini, espresse nel dicembre 1937 alla legazione inglese a Gedda forte stupore, per il modo in cui gli arabi guardavano ormai a Mussolini come al loro "campione"⁹. La politica fascista verso il mondo arabo, grazie anche alle tensioni con la Gran Bretagna, aveva dato quindi dei risultati non disprezzabili, anche se la percezione della potenza italiana aveva anche risvolti negativi: in Egitto, ad esempio, i timori di un'invasione dalla Libia si fecero sempre più forti, provocando difficoltà crescenti nei rapporti italo-egiziani.

6.1 - Una politica non transitoria

Come abbiamo visto, la propaganda italiana sulla stampa araba del Mandato non era stata particolarmente intensa fino al 1935, quando i consolati ottennero un aumento dei fondi per contrastare le reazioni negative dell'opinione pubblica alla crisi etiopica. Inevitabilmente, per stabilire rapporti proficui con i giornali locali ed organizzare efficacemente la fornitura dei materiali di propaganda, fu necessario un periodo di rodaggio; di fatto, la macchina propagandistica aveva cominciato a funzionare in maniera efficiente solamente nei primi mesi del 1936, cioè praticamente a guerra conclusa. Dopo la proclamazione dell'impero, il governo italiano doveva decidere se fosse il caso di continuare a sovvenzionare la stampa e fare propaganda attraverso di essa, una volta venuta meno l'urgenza della guerra. È particolarmente interessante, in proposito, uno scambio di corrispondenza avvenuto a partire da maggio, tra il console ad Aleppo e il Ministero per la Stampa e Propaganda. Rossi temeva che le autorità mandatarie fossero intenzionate a prendere «severe misure» per reprimere la propaganda italiana filo-araba, che fino a quel momento non era stata ostacolata. Vi erano stati una serie di indizi preoccupanti in tal senso: L'Ufficio Stampa dell'Alto Commissariato aveva intimato alla stampa locale di non pubblicare più articoli a favore dell'Italia, e di non dare notizie riguardanti l'attività italiana in Siria; la riproduzione di una lettera di Arslan, apparsa sul *Fata' al-'Arab*, era stata vietata; e la partecipazione del capo del Blocco Nazionale ad Aleppo, 'Abd al-Rahman al-Kayyali, alla cerimonia commemorativa delle vittime italiane in Etiopia, aveva suscitato una forte impressione. Rossi suggerì al MSP di sospendere temporaneamente la propaganda, per diversi motivi; innanzitutto, per «far sentire alla stampa locale che l'Italia non ha bisogno della sua collaborazione qualora questa debba essere subordinata al beneplacito d'altra potenza». In secondo luogo, per «togliere ogni pretesto, oggi che la guerra in A.O. è terminata felicemente, ad una continuazione dell'azione

⁷ ASMAE, AE, B. 299 parte 1, F. 10, "Il progetto del ministero per la stampa", articolo tradotto, da *al-Muqattam*, 25 novembre 1936

⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 61, "Egitto 1935", Tel. 11427, Alessandria 23 ottobre 1936, Cignolini ad Alessandrini

⁹ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 104

antitaliana dell'Intelligence Service». In caso contrario, i servizi britannici avrebbero potuto, ad esempio, diffondere «assurde accuse di complicità nei recenti moti siriani e palestinesi» per provocare tensioni fra Italia e Francia. Infine, bisognava evitare che un atteggiamento eccessivamente filo-islamico dell'Italia provocasse «una reazione ostile in seno a queste comunità cristiane dall'atteggiamento delle quali dipenderà in ultima analisi la soluzione del problema siriano e che sono oggi turbate dal crescente panarabismo»¹⁰. La propaganda sarebbe potuta riprendere, nel caso in cui la stampa araba avesse iniziato una «campagna di denigrazione» verso l'Italia, ma per Rossi ciò era improbabile, sia in virtù del prestigio che derivava al paese dalla recente vittoria in Etiopia, sia perché la situazione internazionale sconsigliava ai nazionalisti, al momento, di inimicarsi l'Italia.

In sostanza, per Rossi, la campagna filo-islamica aveva un carattere contingente, legato esclusivamente alle vicende belliche in Etiopia; ma il governo, a Roma, aveva una visione ben più ampia. Il Ministero degli Esteri si dichiarò decisamente contrario alla cessazione della propaganda, anche se i francesi avessero cercato di ostacolarla¹¹. Il Ministero della Stampa e Propaganda fu dello stesso avviso. Il nuovo atteggiamento delle autorità mandatarie non doveva indurre il consolato a sospendere la propria attività; «sembrerebbe anzi opportuna in tali condizioni una attività più oculata e più cauta, ma possibilmente più intensa, allo scopo di non perdere i frutti finora conseguiti». Per quanto riguardava la possibile ostilità della comunità cristiana, come reazione alla diffusa simpatia per l'Italia negli ambienti musulmani, essa andava prevenuta con una parallela azione di propaganda, e stabilendo contatti anche con personalità cristiane. Il compito dei rappresentanti italiani, secondo Dino Alfieri, diventava più delicato e complesso in seguito alle condizioni create dalla vittoria in Etiopia, ma esso doveva proseguire nei modi più efficaci, tenendo conto delle nuove circostanze locali¹². Rossi rispose, ad agosto, cercando di ridimensionare i contenuti del suo precedente rapporto. Innanzitutto, constatò che il suo timore di provvedimenti repressivi da parte delle autorità francesi non si era, fortunatamente, avverato. In ogni caso, il suo suggerimento non era stato quello di porre fine alla propaganda, ma soltanto di abbandonare i toni più spiccatamente «filo-arabi», che rischiavano di alienare all'Italia le simpatie delle minoranze siriane¹³. Sta di fatto che, a Roma, dovettero pensare che Rossi non era l'uomo più adatto ad interpretare le linee della politica italiana in Siria: nel giro di breve tempo, infatti, venne rimpiazzato dal nuovo console Navarrini, indubbiamente più energico e zelante nello svolgere un'attività che andava ben oltre i compiti ufficiali di un console¹⁴.

La fine della guerra in Etiopia non indusse, dunque, il governo italiano a ridurre gli sforzi propagandistici nel Levante; tanto più che era diffusa l'impressione generale di una grande crescita del prestigio italiano, negli ultimi tempi. Per quanto possa apparire paradossale, la condotta dell'Italia nel corso del conflitto ne rilanciò significativamente l'immagine, anche nel mondo arabo. La rapida vittoria sull'Etiopia, sulla quale molti osservatori non avrebbero scommesso una lira nel 1935, fece crescere la considerazione della sua potenza militare; e la ferma opposizione del paese alle pressioni della coalizione sanzionista, assieme alla solidità del fronte interno, dimostrarono che il fascismo aveva dato all'Italia una ferrea volontà e disciplina. Viceversa, la politica della Gran Bretagna e della Francia era apparsa ambigua, incerta, e fallimentare. Le potenze democratiche si erano spese per la difesa dell'indipendenza di un paese come l'Etiopia, mentre negavano lo stesso diritto ai paesi arabi. Le sanzioni erano

¹⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Propaganda italiana in Siria", Tel 1023, Aleppo 30 maggio 1936, Rossi al MSP

¹¹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Propaganda italiana in Siria", Tel. 220783, Roma 19 giugno 1936, il MAE al MSP

¹² ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Propaganda italiana in Siria", Tel. 965636/c, 25 giugno 1936, Alfieri al consolato ad Aleppo

¹³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Propaganda italiana in Siria", Tel. 1459, Aleppo 13 agosto 1936, Rossi al MSP

¹⁴ Vedi le pp. 218-222

state applicate in maniera parziale e blanda, si erano rivelate completamente inefficaci, e infine erano state rapidamente revocate; mentre l'Italia aveva raggiunto tutti i suoi scopi. La nuova impressione della potenza italiana non era necessariamente un vantaggio, dal punto di vista della "politica islamica": Mussolini poteva essere visto come un possibile alleato per scalzare l'influenza franco-britannica dal Vicino Oriente, ma anche come una minaccia immediata per i paesi arabi, soprattutto in Egitto e Nord Africa. In ogni caso, il ruolo dell'Italia nella politica internazionale, e nel Mediterraneo in particolare, sembrava fortemente accresciuto.

L'ascesa del prestigio italiano andava di pari passo con le sempre maggiori difficoltà delle potenze avversarie. Se le trattative in corso a Parigi con la delegazione del Blocco Nazionale davano respiro alla Francia, dopo i disordini dell'inizio dell'anno, ad aprile 1936 era esplosa la rivolta palestinese, mettendo in forte difficoltà la Gran Bretagna. In Siria, il Blocco cercò di scoraggiare manifestazioni e proteste in favore degli arabi di Palestina, poiché, se esse avessero assunto un carattere antifrancese, avrebbero potuto compromettere le discussioni per il trattato. Nonostante ciò, una larga parte della stampa sostenne la rivolta, dato che l'opinione pubblica era nettamente ostile alla Gran Bretagna e al sionismo. Fra i quotidiani più antisionisti e schierati a sostegno della rivolta vi era il solitamente moderato *Alif Ba'*, dato che il suo direttore, Yusuf al-'Isa, era palestinese e cugino del direttore del *Filastin* di Giaffa¹⁵. Anche Fakhri al-Barudi, uno dei leader più intransigenti del Blocco, supportava la rivolta attraverso l'Ufficio per la Propaganda Nazionale, da lui diretto¹⁶. Il nuovo orientamento dell'opinione siriana era emblematicamente rappresentato da un articolo apparso a luglio su *Alif Ba'*, scritto da un giovane avvocato damasceno «di sua propria iniziativa», come sottolineò Lo Savio. Secondo il console, nei mesi precedenti le azioni della Gran Bretagna erano state in forte rialzo, sull'onda del conflitto in Etiopia, ma «l'incomprensibile attaccamento ai vecchi sistemi» dimostrato in Palestina aveva annullato del tutto questo vantaggio. Invece l'Italia, forte della vittoria militare, della propria "azione civilizzatrice" e della politica di tutela dei musulmani etiopici, aveva dimostrato una linea politica ferma e chiara, «contrapposta alla vacillante e indecorosa politica ginevrina»:

È difficile avere la sensazione esatta del modo con cui gli arabi giudicano i propri problemi e quindi dei riflessi che su di essi possono avere gli avvenimenti internazionali. È fuori dubbio però che la vittoria dell'Italia e la sua azione civilizzatrice in Africa Orientale, la politica di amicizia verso quelle popolazioni islamiche, hanno prodotto un cambiamento notevole nell'animo dei musulmani di questi paesi. In queste ultime settimane poi, la ferma e dignitosa attesa dell'Italia contrapposta alla vacillante e indecorosa politica ginevrina che si è risolta con l'abolizione delle sanzioni e la liquidazione più o meno prossima della politica di garanzia voluta dall'Inghilterra nel Mediterraneo, hanno facilitato quel processo di dissolvimento di vecchi rancori verso l'Italia mentre sempre più di va consolidando l'ostilità verso la Gran Bretagna.

In sostanza gli arabi esprimendosi generalmente con una logica priva di sottigliezza, affermano ora che la politica dell'Italia è molto più chiara e amichevole che non quella inglese, sperimentata specialmente dalla Grande Guerra in poi. L'Italia secondo il loro ragionamento si è impossessata con la forza della Libia esercitando col diritto del più forte il suo predominio. Una volta domato il paese essa ha iniziato una politica di pace e di collaborazione. Questi convincimenti sono diventati sempre più chiari e netti dopo la diffusione degli opuscoli di propaganda in lingua araba e più specialmente di quello dal titolo "L'OPERA DELL'ITALIA PER L'ISLAM IN AFRICA" che in qualche ambiente popolare ha suscitato anche polemiche e commenti che hanno contribuito agli scopi di propaganda cui si mirava.

L'Inghilterra invece dichiarando di essere l'amica degli arabi, promettendo loro la libertà, li ha sfruttati e poi ha tradito i loro capi abbandonandoli all'ultimo momento al loro destino. Esempio tipico la triste fine di re Hussein e di suo figlio Feisal. Ora che si è installata in Palestina dopo avervi creato il focolare ebraico, fingendo di volere sostenere la parte della disinteressata protettrice degli interessi degli arabi e

¹⁵ P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 538

¹⁶ *Ivi*, p. 452

degli ebrei impiega i mezzi della repressione e della violenza per decimare e stancare le due parti in lizza e specialmente quella più numerosa rappresentata dai musulmani¹⁷.

A margine del rapporto di Lo Savio, un funzionario del Ministero per la Stampa e Propaganda (forse Gozzi) annotava con soddisfazione: «è giunta l'ora in cui la brutale ma leale franchezza diventa arma politica più efficiente che non la vecchia ipocrisia riformatrice».

6.2 - La stampa araba e l'Italia (1936-37)

Un articolo comparso su *al-Ahwal* nel novembre 1936 affermava chiaramente il legame fra la crescente ostilità contro la Francia e, soprattutto, la Gran Bretagna, e l'atteggiamento sempre più benevolo dell'opinione pubblica verso le potenze antagoniste, Italia e Germania. Dato che la guerra tra potenze europee era considerata ormai alle porte, bisognava riflettere sulle future alleanze degli arabi:

Si sa che gli alleati vittoriosi nella guerra mondiale avevano presi degli impegni verso i paesi arabi. tali impegni si sono ridotti a quasi nulla. È quindi naturale che i paesi arabi non siano soddisfatti dei vecchi alleati. Questa situazione non è sfuggita alla propaganda italo-germanica. Tale propaganda si è estesa rapidamente fra gli arabi i quali al momento opportuno si unirebbero senza esitare alla parte che apre loro le braccia per sollevarli contro la Francia e l'Inghilterra¹⁸.

Tuttavia, l'idea che l'indipendenza araba passasse attraverso un'alleanza con i regimi totalitari era tutt'altro che generalmente accettata. Vi era innanzitutto un importante fattore culturale, che legava le *élite* arabe, particolarmente in Libano, ma anche in Siria, alle idee liberali e democratiche. Molti intellettuali e uomini politici siro-libanesi avevano ricevuto un'educazione nelle scuole missionarie straniere, e spesso avevano studiato all'estero¹⁹. *Al-Fata*, una delle prime organizzazioni politiche a reclamare l'indipendenza araba, era nata a Parigi da un gruppo di studenti arabi, e fra i suoi membri vi erano Jamil Mardam, Fawzi al-Bakri e Fakhri al-Barudi²⁰. Nonostante le delusioni subite, molti nazionalisti erano ancora convinti che fosse possibile ottenere l'indipendenza dalla Francia, o al più cercavano una sponda nella Gran Bretagna, che perlomeno in Iraq aveva dimostrato una certa flessibilità politica. Ancor meno, si può parlare di una generale corrente di simpatia verso il nazifascismo da parte dell'opinione pubblica, o di un'adesione ideologica. L'atteggiamento favorevole nei confronti dell'Italia poteva essere diffuso in alcuni ambienti intellettuali e politici, conquistati dalle dimostrazioni di forza del fascismo, o più semplicemente dal suo denaro, forse convinti di poter contare sull'appoggio italiano per raggiungere gli obiettivi politici nazionali. Ma gli stessi documenti italiani lasciano intuire che, perlomeno in Libano, l'opinione della popolazione era tutt'altro che benevola verso l'Italia fascista. L'appoggio della stampa era legato quasi esclusivamente a motivazioni economiche: quando, alla fine del conflitto, *L'Orient* smise di ricevere denaro italiano, il quotidiano prese immediatamente a

¹⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1872/340, Damasco 14 luglio 1936, Lo Savio al MAE

¹⁸ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 3631/783, Beirut 7 dicembre 1936, Rassegna Stampa, da *al-Ahwal* del 28 novembre

¹⁹ Il 20% della leadership del Blocco nazionale siriano aveva ricevuto un'educazione moderna occidentale, e ben il 57% fra i *leaders* della Lega di Azione Nazionale: P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 250 e p. 415

²⁰ P. S. Khoury, *Urban Notables and Arab Nationalism. The Politics of Damascus 1860 – 1920*, Cambridge University Press, 1983, pp. 64-65

criticare l'Italia, ottenendo la ripresa delle sovvenzioni²¹. Secondo un promemoria italiano dei primi mesi del 1936, *al-Bilad* di Beirut era «uno dei pochi giornali di lingua araba della Siria e del Libano che simpatizzano per l'Italia». Diretto da due personaggi di rilievo, l'ex Presidente del Consiglio libanese, Musa Nammur, ed il deputato Yusuf al-Khazin, entrambi maroniti, era uno dei fogli più diffusi in Libano, Siria e Palestina, ma aveva perso «parecchio terreno» proprio in conseguenza della sua «manifesta tendenza italofila»²². E infatti, al-Khazin si era recato a Roma per chiedere aiuti finanziari; in un appunto, a settembre, si faceva presente al Direttore generale della Propaganda che *al-Bilad*, fino a quel momento, aveva sostenuto le ragioni dell'Italia «senza aver avuto finora alcun aiuto o incoraggiamento da parte nostra». Ma l'opposizione degli ambienti arabi alla campagna filo-italiana del giornale gli aveva causato forti perdite economiche²³. È evidente che il pubblico dei lettori arabi era in larga maggioranza ostile all'Italia, e che la propaganda in favore di quest'ultima si traduceva in un netto calo delle vendite.

Vediamo, dunque, qual'era l'atteggiamento della stampa del Mandato, nel periodo successivo alla guerra in Etiopia, in base ai documenti italiani e francesi. Il console a Beirut Luigi Sbrana, che aveva sostituito De Cicco nel luglio 1936, si vantava, nei giorni del viaggio di Mussolini in Libia, di avere «completamente capovolta» la situazione italiana fra i musulmani della città, grazie alla sua «conoscenza della lingua, degli usi e dei costumi dell'Islam» (in effetti, Sbrana era un'eccezione: buona parte dei diplomatici italiani nel Vicino Oriente non conosceva l'arabo). Per ottenere questo risultato si era sottoposto ad un vero e proprio *tour de force*, durante il quale aveva invitato a pranzo tutti e ventiquattro i direttori dei quotidiani arabi locali²⁴. A settembre, tuttavia, Sbrana descrisse l'atteggiamento della stampa in maniera molto più sfaccettata. Oltre all'«italofilo» *al-Bilad*, altri due giornali erano considerati «simpatizzanti italiani», *al-Ahwal* e *Lisan al-Hal*. Il rapporto non diceva nulla sull'orientamento di *al-Bashir*, *al-Ittihad* e *al-Bayraq*, probabilmente perché si mantenevano neutrali. Tutta la stampa restante era, in misura maggiore o minore, ostile all'Italia: *al-Ahrar*, *al-Nahar*, *al-Masa'*, *Bayrut* e *al-Nida'*. La stampa in lingua francese era, se non altro, tutta simpatizzante per l'Italia²⁵. Il redattore capo de *La Syrie*, Jean Dobelle, era in buoni rapporti con il consolato italiano a Beirut²⁶, fatto che non doveva essere gradito alle autorità francesi, visto che *La Syrie* era considerato il portavoce ufficioso dell'Alto Commissariato. Nonostante si tratti di un documento italiano, emergono con chiarezza due dati fortemente negativi: non solo gli organi più diffusi nel paese erano fermamente anti-italiani, ma non vi era un solo quotidiano musulmano, in tutto il Libano, disposto ad appoggiare l'Italia. A tre anni dall'avvio della «politica islamica», l'influenza italiana era ancora limitata agli ambienti cristiani maroniti. Gli italiani avevano compiuto vari sforzi: a partire dall'estate 1937, la stampa locale aveva cominciato a ricevere i bollettini AEO dal Cairo, e i contatti personali del console con i giornalisti erano divenuti sempre più frequenti²⁷. A luglio, gli italiani avevano offerto un viaggio in Italia ai direttori di alcuni giornali libanesi, tra cui *Bayrut* e *al-Ahrar*, da sempre ostili. Sui due quotidiani vennero pubblicati degli articoli lusinghieri, su Mussolini e le realizzazioni del fascismo in Italia²⁸, ma si trattò di un risultato effimero.

²¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

²² ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. «Siria 1936», Sf. «Al-Bilad di Beirut», Promemoria allegato al Tel. 961147/241, 6 febbraio 1936, De Peppo al consolato a Beirut

²³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. «Siria 1936», Sf. «Al-Bilad di Beirut», Tel. 968624/1155, Roma 24 settembre 1936, «Appunto per la Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera» f.to Alessandrini, ed allegato «Appunto per il Direttore Generale della Propaganda», f.to dr. (Amatesi?), Regia Università

²⁴ ASMAE, AP, Siria 19, Lettera di Sbrana a Guarnaschelli, 23 marzo 1937 (XV)

²⁵ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 3827/934, Beirut 1 settembre 1937, Sbrana al Governo dell'AOI

²⁶ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2538/577, Beirut 3 ottobre 1936, Sbrana al MAE

²⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 919, 6 ottobre 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

²⁸ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 2910/687, Beirut 7 luglio 1937, Sbrana al MAE, MSP, e all'ambasciata a Parigi

In un rapporto dell'agosto 1938, il Delegato Generale Meyrier stimava che almeno un quarto della stampa di Beirut, e probabilmente anche di Damasco, fosse a quella data venduta all'Italia e difendesse la sua «politica romana»²⁹. Fra i giornali che avevano avuto rapporti con il consolato italiano a Beirut vi erano *al-Ahrar*, *al-Ahwal*, *al-Bayrak* e *L'Orient*; in passato, anche *al-Nahar* era stato sospettato di essere entrato nell'orbita italiana³⁰. Ma anche se vi erano stati dei contatti, almeno nei casi di *al-Ahrar* e *al-Nahar*, essi non avevano portato ad alcun miglioramento nel loro atteggiamento verso l'Italia.

La posizione italiana appariva invece più solida in Siria, senza dubbio perché qui il prestigio e l'influenza politica della Francia erano assai minori. Dopo la guerra d'Etiopia, tenendo conto della diffusione dei vari giornali, si può affermare che la maggior parte della stampa quotidiana di Damasco era favorevole all'Italia, o almeno non apertamente ostile. Nel corso della guerra, il consolato italiano aveva ottenuto la pubblicazione dei suoi articoli di propaganda sul giornale in lingua francese *Les Echos de Syrie*, e sul quotidiano in lingua araba più importante della città, il greco-ortodosso *Alif Ba*³¹. *Alif Ba* utilizzava abitualmente i bollettini forniti dall'AEO del Cairo, e nel maggio 1936 difese l'Italia contro le voci di sue presunte mire sullo Yemen, avanzando il dubbio che si trattasse di una notizia diffusa dalla propaganda britannica³². *La Chronique* aveva cominciato le pubblicazioni a giugno, e il suo orientamento verso l'Italia rifletteva gli ottimi rapporti del suo direttore, l'avvocato greco-cattolico Kekati, con il consolato italiano³³. Esso aveva perciò cominciato, immediatamente, a pubblicare articoli forniti da Lo Savio³⁴. In occasione dei provvedimenti di clemenza di Balbo, a luglio, praticamente tutta la stampa della città diede ampia pubblicità all'avvenimento³⁵, il che evidenzia la buona rete di rapporti del consolato.

A differenza che a Beirut, gli italiani avevano ottenuto la collaborazione alla loro campagna anche di diversi giornali musulmani: *al-Jazira*, *Fata' al-'Arab* e *al-Akhbar*³⁶. Quest'ultimo era in verità assai poco diffuso, ed era considerato dai francesi nulla più che un "foglio di ricatto"³⁷. *Al-Ayyam* e *al-Qabas*, i due principali quotidiani musulmani legati al Blocco Nazionale, si erano se non altro astenuti dall'attaccare l'Italia, a partire più o meno da aprile. Taysir Zabiyan, direttore di *al-Jazira*, era il più importante fra i giornalisti pagati dall'Italia in Siria. Aveva difeso la conquista dell'Etiopia, e si era recato nella nuova colonia dopo la fine della guerra, per poi fare propaganda in favore dell'opera italiana dopo il suo ritorno a Damasco. Partito nel maggio 1936, aveva visitato Hijaz, Somalia francese, Etiopia, Eritrea, Yemen, Palestina ed Egitto – dove aveva incontrato Shahbandar, per discutere dei negoziati di Parigi – per tornare infine a Beirut all'inizio di settembre³⁸. Taysir Zabiyan era legato al *leader* siriano in esilio non soltanto da affinità politiche: Shahbandar era infatti suo suocero³⁹. Zabiyan, nelle elezioni del 1936 che avevano visto il trionfo del Blocco Nazionale,

²⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

³⁰ *Ibidem*

³¹ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 3177/571, Damasco 14 dicembre 1936, Lo Savio al MAE; e Tel. 3317, Damasco 30 dicembre 1936, Lo Savio al MSP

³² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 529, Beirut 29 maggio 1936, Rapporto del delegato dell'Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Flandin

³³ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 1593, Damasco 8 giugno 1936, Lo Savio al MSP

³⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1883, Damasco 17 luglio 1936, Lo Savio al MSP

³⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1859/335, Damasco 13 luglio 1936, Lo Savio al MAE

³⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 3151, Damasco 8 dicembre 1936, Lo Savio al MSP; e Tel. 2121, Damasco 14 agosto 1936, Lo Savio al MSP

³⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 54

³⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 873, Beirut 4 settembre 1936, il delegato dell'Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

³⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 53

si era candidato nella lista di opposizione, che rifiutava il trattato franco-siriano. De Martel gli aveva negato, nello stesso anno, un visto per visitare Francia, Algeria, Tunisia e Senegal. Il viaggio avrebbe avuto lo scopo dichiarato di fare una campagna di abbonamenti, ma era più probabilmente legato, secondo De Martel, alla propaganda per l'Italia⁴⁰. Per il suo appoggio all'Italia e per l'opposizione al Blocco, Zabiyan venne bersagliato per anni dalle critiche di altri organi di stampa, come *al-Qabas*, che lo accusò nel 1939 «di viltà e di vivere come un parassita a carico dello straniero»⁴¹, e più volte si dovette difendere dalle accuse – esatte, in effetti – di essere sussidiato dall'Italia⁴².

A maggio 1937 era cominciato l'invio dei bollettini della Stefani a *Les Echos de Syrie* e *Alif Ba'* di Damasco, grazie al quale – secondo Lo Savio – le notizie di fonte italiana avrebbero ottenuto un maggiore rilievo⁴³. Verso la fine del 1937, la situazione era rimasta immutata. *Al-Qabas*, secondo Lo Savio, ostentava la sua “indipendenza” dall'Italia. *Al-Ayyam* e *al-Insha'*, per ritorsione – dopo il mancato accoglimento delle loro richieste economiche, a detta del console italiano – davano saltuariamente accoglienza alle proteste del Comitato di Difesa di al-Sa'dawi e Shanib. Tutti e tre i quotidiani avevano inoltre ripreso alcuni articoli della stampa inglese ed egiziana, in particolare di Amin Sa'id, ostili all'Italia. Erano invece filo-italiani, e ospitavano volentieri articoli e notizie di propaganda, il *Fata' al-'Arab*, *al-Jazira*, *Alif Ba'* e *al-Akhbar*, assieme ai giornali in lingua francese *Les Echos de Syrie* e *La Chronique*⁴⁴. Ciò che Lo Savio non diceva era che i tre giornali ostili erano tutti organi più o meno ufficiali del Blocco Nazionale, con una grande diffusione ed influenza in Siria. L'Italia non era dunque riuscita a conquistare il consenso della forza politica maggioritaria nel paese, e della comunità musulmana sunnita che ne costituiva la base d'appoggio.

Ad Aleppo, dove la stampa era assai meno sviluppata ed aveva una diffusione esclusivamente locale, gli italiani avevano inizialmente ottenuto l'appoggio del giornale in lingua francese *L'Eclair du Nord*⁴⁵, e di fogli secondari e scarsamente credibili, come l'estremista *al-Jihad*⁴⁶ e *al-Waqt*. Anche la rivista *al-Shahba'* era vicina all'Italia; secondo il consolato era molto diffusa «tra l'elemento arabo e cristiano»⁴⁷, ma in realtà non doveva essere particolarmente rilevante, visto che nei documenti francesi non è neppure menzionata. Nel corso del 1936 il consolato riusciva però a far pubblicare qualche notizia anche su *al-Taqaddum*, il più autorevole tra i giornali della città⁴⁸. Certamente, non era un caso che, poche settimane prima, il direttore Shukri Khaydir avesse chiesto delle facilitazioni per un suo prossimo viaggio in Italia, assieme alla moglie⁴⁹. La crescente influenza italiana in città venne denunciata a settembre da due articoli su *al-Dustur*, giornale che il vice console definiva «notoriamente al servizio dell'autorità mandataria», e attraverso i quali i francesi sfogavano il proprio «impotente livore» contro l'Italia fascista, che riscuoteva sempre maggiori consensi

⁴⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 1246, 16 dicembre 1936, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

⁴¹ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 641, Damasco 27 marzo 1939, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 24 marzo 1939

⁴² ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 385, Damasco 22 marzo 1939, Rassegna stampa, da *al-Jazira*, 14 marzo 1939

⁴³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio materiale vario in Siria”, Tel. 1474, Damasco 14 maggio 1937, Lo Savio al MSP

⁴⁴ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 2802, Damasco 1 novembre 1937, Lo Savio al Governo della Libia

⁴⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 907906/1035, 2 settembre 1936, “Appunto per la Direzione Generale per il Servizio della Stampa Estera”, f.to Tommasi

⁴⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 1188/271, Aleppo 29 giugno 1936, il regio vice console reggente, I. D. Tonci, al MAE

⁴⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 1438, Aleppo 13 agosto 1936, Tonci, al MSP; e Tel. 1664, Aleppo 5 ottobre 1936, Navarrini al MSP

⁴⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Invio materiale propaganda in Siria”, Tel. 1269/?, Aleppo 11 luglio 1936, Tonci al MAE

⁴⁹ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 1137, Aleppo 23 giugno 1936, Rossi al MSP

tra gli arabi⁵⁰. Il primo articolo denunciava il tentativo dell'Italia di presentarsi come una potenza benevola, e come «la prima protettrice, in questo secolo, della religione musulmana», e auspicava la massima severità delle autorità contro gli arabi che diffondevano tale propaganda. «L'unica benevolenza che chiediamo nel ventesimo secolo per i musulmani e gli arabi sia della Libia, dell'Eritrea che dell'Etiopia, è che l'Italia si ritiri da detti paesi e li lasci in pace», era la conclusione, sottolineata dal vice console con vari punti esclamativi. Il secondo articolo si scagliava invece contro alcuni giovani giornalisti che si erano fatti strumento della propaganda italiana, e rimproverava i sindacati della stampa, il governo siriano, nonché i loro genitori (!), di non fare nulla per impedirlo.

Grazie ai rapporti di Navarrini, abbiamo un quadro abbastanza preciso dei contatti fra il consolato ed i giornali di Aleppo. Nel marzo 1937, il consolato italiano sussidiava *al-Waqt* e *al-Jihad*, ma il primo dei due scriveva articoli filo-italiani anche di sua spontanea iniziativa. *Al-Nazir*, di recente comparsa, aveva cominciato subito ad attaccare l'Italia, con il preciso intento, secondo il console, di essere contattato e sussidiato. Navarrini aveva infatti chiamato il suo direttore, sottoscritto un abbonamento, e promesso dei sussidi. Similmente, aveva convocato anche Victor Gurulli (nei documenti francesi indicato, con una grafia probabilmente più corretta, come "Kurenli"), direttore di *al-Taqaddum*, quotidiano molto letto e legato al consolato inglese, facendogli capire che era suo desiderio «aiutare il giornale». Il direttore aveva detto di non volere sussidi, ma che avrebbe gradito dei biglietti gratuiti per sé e sua moglie, per visitare l'Italia. Gli altri due giornali in lingua araba, *al-Nahda* e *al-Shahba'*, erano favorevoli; per quanto riguardava la stampa in francese, *L'Eclair du Nord* era sussidiato dal consolato, mentre il *Courrier de Syrie* era ostile, essendo l'organo dei circoli filo-mandatari. Nonostante le pressioni sempre maggiori delle autorità francesi, che avevano recentemente minacciato i giornali di sospensione, se avessero scritto articoli anche solo vagamente ostili a Francia e Gran Bretagna, secondo Navarrini la situazione era buona, e «con qualche lieve sacrificio finanziario» tutta la stampa di Aleppo poteva divenire favorevole, o almeno non ostile all'Italia. Il console affermava – per quanto sia impossibile valutare l'attendibilità del dato – che il 90% dei cristiani adulti, e il 50% dei musulmani, leggevano o si facevano leggere i giornali, in base ai quali poi formavano la propria opinione; la propaganda sulla stampa era quindi di grande importanza⁵¹. Alla fine dell'anno, Navarrini era pienamente soddisfatto: non solo la stampa sussidiata era completamente ligia ai voleri italiani, ma anche *al-Taqaddum* e *al-Nazir*, un tempo decisamente ostili, si erano astenuti negli ultimi mesi da qualsiasi «accenno malevolo» all'Italia. Ciò era probabilmente dovuto al fatto che il console aveva invitato più volte i direttori dei due giornali, assieme alle rispettive famiglie, alle feste organizzate alla Casa d'Italia, colmandoli di attenzioni e premure. I sussidi alla stampa aleppina erano ripartiti nel modo seguente: 400 franchi mensili (20 L.S.) ad *al-Waqt*, 300 (15 L.S.) a *al-Jihad*, 200 (10 L.S.) a *L'Eclair du Nord*, 150 bimestrali (7,5 L.S.) ad *al-Shahba'*, e 1.000 (50 L.S.) per l'ultimo trimestre dell'anno a *al-Shabab*. In totale si trattava di poco meno di 12.000 franchi annui, pari a 600 L.S., ovvero all'incirca 9.300 Lire italiane (al cambio medio del 1937). L'aumento del prezzo della carta aveva spinto però tutti i giornali a premere per un leggero aumento delle sovvenzioni. Navarrini chiedeva quindi altri 3.000 Franchi, con i quali aumentare a 600 franchi il sussidio per *al-Waqt*, e cominciare a corrispondere regolarmente 300 franchi mensili anche ad *al-Shabab*⁵². Le sovvenzioni italiane erano modeste, ben più di quanto sospettassero i francesi, e tali da garantire il sostegno della stampa solamente finché non vi era alcuna seria concorrenza. Quando, all'inizio del 1939, le autorità francesi ripresero a pagare i giornali siriani, con cifre che ad esempio, a Damasco,

⁵⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1564/358 da Aleppo, senza data (successivo al 7 settembre e registrato il 23), Tonci, al MAE

⁵¹ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 442, Aleppo 29 marzo 1937, Navarrini al MSP

⁵² ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 1899, Aleppo 11 dicembre 1937, Navarrini al Minculpop

andavano dalle 100 alle 300 L.S. mensili, la propaganda filo-italiana venne rapidamente messa a tacere.

La stampa ostile si impegnò a contrastare il tentativo di penetrazione italiano denunciando, da un lato, la crescente invadenza della propaganda fascista, e dall'altro cercando di smontare sistematicamente le affermazioni contenute in tale propaganda. *Al-Qabas* ad esempio, tra agosto e settembre 1936, pubblicò diversi articoli di denuncia delle ambizioni coloniali italiane nel mondo arabo e in Siria, e criticò duramente la notizia secondo cui dei giovani siriani, fra quelli che erano partiti in Italia per trascorrere un mese nel campo dei giovani fascisti, nel corso di una manifestazione avevano elogiato pubblicamente Mussolini e la politica dell'Italia⁵³. In ogni caso, la minaccia costituita dalla propaganda dell'Italia nel Mandato veniva certamente esagerata dai suoi detrattori. I giornali filo-italiani tendevano a non correre rischi eccessivi, che avrebbero potuto provocare la reazione delle autorità e, nel caso dei fogli che non dipendevano esclusivamente dalle sovvenzioni, una perdita di lettori. Essi si limitavano a pubblicare, tali e quali, degli articoli forniti loro dai consolati italiani, spesso provenienti dalla Direzione Generale per i Servizi della Propaganda del MSP (poi Minculpop)⁵⁴. Molti di essi riguardavano la politica coloniale italiana, soprattutto nell'impero recentemente conquistato, con particolare riferimento ai provvedimenti nei confronti dei musulmani. Così, ad esempio, *al-Akhbar* di Damasco pubblicò un articolo dal titolo "L'Italia e l'Islam. La gratitudine dei musulmani d'Etiopia"⁵⁵, mentre su *Fata' al-'Arab* il consolato fece pubblicare l'articolo "Assistenza sanitaria alle donne musulmane"⁵⁶, entrambi precedentemente pubblicati su *L'Azione Coloniale*. Degli articoli sullo stesso argomento venivano pubblicati anche a firma di autori arabi. Più volte, gli articoli di 'Aziz Sulayman, corrispondente in Africa Orientale per *al-Bilad* di Beirut⁵⁷, con titoli come "I diritti dei musulmani in Abissinia", e "L'Abissinia di ieri e di oggi. Le nuove riforme", comparvero anche su *al-Akhbar* di Damasco⁵⁸. Non mancavano, ovviamente, diversi articoli sulla Libia, e particolarmente sulla politica indigena di Balbo, e altri riguardanti la "politica islamica" dell'Italia in generale⁵⁹. *Alif Ba'* pubblicava le notizie dell'AEO del Cairo, e articoli su vari argomenti politici, ad esempio uno sull'accaparramento britannico delle materie prime⁶⁰. A dicembre, pubblicò un articolo "ispirato" dal consolato, per smentire le voci di mire italiane nello Yemen⁶¹. *Al-Ayyam*, principale organo del Blocco, costituiva un caso particolare: a breve distanza di tempo, pubblicò sia articoli di propaganda italiani⁶², sia articoli di denuncia

⁵³ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2351, Damasco 7 settembre 1936, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 31 agosto e 1 settembre 1936

⁵⁴ Un gran numero di comunicazioni riguardanti la pubblicazione di articoli di propaganda sulla stampa del Mandato, spesso corredate di traduzioni o ritagli di giornale, si trova in ACS, Minculpop, SGPE, B. 198, 199, 200

⁵⁵ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 3151, Damasco 8 dicembre 1936, Lo Savio al MSP, da *al-Akhbar* del 6 dicembre; l'articolo era stato pubblicato originariamente su *L'Azione Coloniale* del 15 ottobre 1936

⁵⁶ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2478, Damasco 24 settembre 1936, il vice console reggente, Dummar, al MSP, da *Fata' al-'Arab* del 22 e 23 settembre; l'articolo era stato pubblicato originariamente su *L'Azione Coloniale* del 25 luglio 1936

⁵⁷ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 3692/806, Beirut 11 dicembre 1936, Sbrana al MSP

⁵⁸ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 3074, Damasco 5 dicembre 1936, Lo Savio al MSP, da *al-Akhbar* del 30 novembre; Tel. 2837, Damasco 7 novembre 1936, Lo Savio al MSP, da *al-Akhbar* del 7 novembre

⁵⁹ Cfr. ad esempio: ACS, Minculpop, DGPE, B. 198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 2121, Damasco 14 agosto 1936, Lo Savio al MSP; Tel. 1883, Damasco 17 luglio 1936, Lo Savio al MSP;

⁶⁰ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 3317, Damasco 30 dicembre 1936, Lo Savio al MSP; Tel. 1898, Damasco 18 luglio 1936, Lo Savio al MSP; Tel. 1859/335, Damasco 13 luglio 1936, Lo Savio al MAE; Tel. 1838, Damasco 10 luglio 1936, Lo Savio al MSP; Tel. 1779 ST. I, Damasco 30 giugno 1936, Lo Savio al MSP

⁶¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 3177/571, Damasco 14 dicembre 1936, Lo Savio al MAE

⁶² IL 29 luglio 1936 *al-Ayyam* pubblicò la tradizione dell'articolo "A chi appartiene il canale di Suez", di Romolo Tritonj, originariamente pubblicato su *La Nuova Antologia* del 1 maggio: ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2008, Lo Savio al MSP. Il 13 agosto pubblicò l'articolo "Come gli abitanti di Addis Abeba hanno

contro le mire dell'Italia sul mondo arabo⁶³. Quest'atteggiamento contraddittorio non era infrequente, e poteva nascere – oltre che dalla tendenza dei giornali ad accettare sovvenzioni provenienti da diverse fonti – dalle differenze di vedute fra membri diversi della redazione. Ad esempio, nell'ottobre 1936 il giornalista di *al-Sha'b* Nasib al-Ikhtiyar scrisse un duro articolo di denuncia, contro il tentativo dell'Italia di rafforzare i partiti di opposizione, in Egitto e nel resto del mondo arabo, per impedire la collaborazione degli arabi con la Gran Bretagna e la Francia⁶⁴. Ma lo stesso giornale, all'incirca nello stesso periodo, pubblicava occasionalmente degli articoli forniti dal consolato italiano⁶⁵.

Un altro tema frequente negli articoli di fonte italiana era la politica sociale del regime, che sembrava interessare particolarmente i lettori arabi. E così, *al-Shahba'* di Aleppo pubblicò l'articolo "La villeggiatura dei figli del popolo nell'Italia Fascista"⁶⁶. Venuta meno l'urgenza della propaganda di guerra, gli articoli forniti dal consolato cominciarono a trattare anche temi che andavano oltre la sola politica internazionale o coloniale. *La Chronique* e *Les Echos de Syrie* pubblicarono, ad esempio, una serie di articoli dedicati a grandi artisti italiani: Giotto, Leopardi, Stradivari, Pirandello⁶⁷, e ancora su *La Chronique* comparve un articolo sulla Roma del Rinascimento⁶⁸. Si trattava, chiaramente, di un tentativo di promuovere l'influenza italiana a livello culturale, facendo concorrenza all'indiscusso predominio francese e, in misura minore, anglo-sassone.

6.3 - I rapporti dell'Italia con la politica locale

I servizi di sicurezza francesi tendevano a considerare la rete di rapporti fra i nazionalisti arabi e il governo italiano assai più ampia di quanto non fosse in realtà. Soprattutto dopo le manifestazioni ed il grande sciopero che, all'inizio del 1936, avevano costretto la Francia a trattare con il Blocco siriano, l'attività italiana appariva sempre più pervasiva. I francesi erano assai perplessi su quali fossero gli obiettivi di una simile campagna, che appariva loro troppo ben organizzata, per essere limitata a questioni di prestigio (in verità, gli scopi non erano sempre chiari neppure agli stessi italiani). L'Italia era appoggiata da una porzione sempre più cospicua degli ambienti politici locali, e della stampa che ne era spesso la diretta espressione. I funzionari francesi cominciarono a pensare che un grande numero di esponenti del nazionalismo fosse ormai compromesso con gli italiani. Il crescente allarme della stampa filomandatara costituisce una prova della crescita dell'influenza italiana (o, quantomeno, dei

partecipato all'azione contro i ribelli", originariamente pubblicato sul *Giornale d'Oriente* del 4 agosto: ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2118, Damasco 14 agosto 1936, Lo Savio al MSP.

⁶³ Ad esempio, il 1 settembre 1936 pubblicò un articolo contro la politica coloniale dell'Italia in Libia, ripreso da *al-Rabita al-'Arabiyya* del 26 agosto: ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2351, Damasco 7 settembre 1936, Rassegna stampa

⁶⁴ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 2576, Damasco 5 ottobre 1936, Dummar al MSP

⁶⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 198, F. "Siria 1936", Sf. "Invio materiale propaganda in Siria", Tel. 1523 ST. I ET., Damasco 30 maggio 1936, Lo Savio al MSP, da *al-Sha'b* del 29 maggio. Nel luglio 1937 *al-Sha'b* viene rinnovato «politicamente e materialmente», cambiando il nome in *al-Istiqlal al-'Arabi* e passando sotto la direzione di 'Uthman Qasim, 45 anni, «uno dei veterani della stampa araba»: ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F., Sf. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 1968/339, Damasco 17 luglio 1937, il vice console reggente Dummar al MAE

⁶⁶ ASMAE, AP, Siria 15, F. 4, Tel. 237001/12, Roma 10 novembre 1936, il sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Bastianini, al consolato ad Aleppo, da *al-Shahba'*, settembre-ottobre 1936

⁶⁷ Cfr. ad esempio in ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 1953, Damasco 17 luglio 1937, il vice console reggente, Dummar, al MSP; Tel. 2089, Damasco 31 luglio 1937, Dummar al MSP; Tel. 1167, Damasco 16 aprile 1937, Lo Savio al MSP

⁶⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 1130, Damasco 10 aprile 1937, Lo Savio al MSP

timori in proposito)⁶⁹. A giugno, Meyrier scriveva a Parigi che, nonostante non vi fossero prove certe a riguardo, diverse informazioni portavano a sospettare che gli italiani non si limitassero più alla propaganda culturale, ma che svolgessero un'opera politica occulta al fine di alimentare uno stato di agitazione nel Mandato contro la Francia⁷⁰. Secondo tali informazioni, che appaiono largamente esagerate, gli italiani stavano finanziando il partito degli "indipendenti" in Siria (vale a dire, probabilmente, i nazionalisti intransigenti del gruppo *al-Istiqlal* di Shukri al-Quwwatli⁷¹), e Riyad al-Sulh in Libano, oltre a mandare denaro in Palestina a sostegno degli insorti. La nomina di Bashir al-Sa'dawi a membro del comitato direttorio del Blocco Nazionalista a Damasco fece sospettare ai francesi che persino lui si fosse venduto agli italiani, «seguendo l'esempio di Shahbandar»⁷². In realtà al-Sa'dawi non era entrato in alcun rapporto con gli italiani, e ancor meno Shahbandar, che ebbe per la prima volta dei contatti con loro, peraltro senza esiti concreti, soltanto nel 1938⁷³. Secondo la *Sûreté Generale*, nel Jebel Druso il giovane 'Ali al-Atrash lavorava per gli italiani, sotto la facciata delle rivendicazioni nazionali. Ad Aleppo, si sospettava che 'Abd al-Rahman al-Kayyali fosse passato dalla parte dell'Italia, poiché aveva sorprendentemente partecipato alle celebrazioni per la vittoria in Etiopia, dopo che i nazionalisti avevano attaccato l'Italia durante tutto il conflitto. La famiglia al-Jabiri – il cui capo, Ihsan, si trovava a Ginevra – era tutta filo-italiana. A Beirut, padre Aklé ('Aql?) lavorava per gli italiani, attraverso la fondazione di gruppi sportivi e di *scout* cristiani. Per quanto riguardava gli ambienti musulmani, Nella regione di Saida (Sidone), la famiglia al-Sulh promuoveva una agitazione permanente che sfruttava qualsiasi ragione di malcontento. Khazim al-Sulh, cugino di Riyad al-Sulh e noto (secondo i francesi) per essere un agente italiano, stava fondando un partito della gioventù araba a Saida, assieme a 'Adil 'Usayran, in opposizione alla linea cauta del Blocco – che non voleva pregiudicare le trattative con la Francia – e per favorire agitazioni pro-Palestina nel Libano del sud. Lo stesso Riyad al-Sulh, dal canto suo, aveva maneggiato una grande somma di denaro (25.000 franchi) mentre era in Palestina, la cui fonte era sconosciuta. Nella regione drusa dello Shuf, aveva preso piede un movimento "nazionale popolare siriano" che poteva essere messo in relazione con l'attività di Shakib Arslan. Infine, anche nell'alto clero maronita vi erano elementi acquisiti alla causa italiana, come il vescovo Shadid. Tutto ciò sembrava indicare l'esistenza un disegno complessivo da parte dell'Italia⁷⁴.

Scrivendo il delegato Meyrier, nel settembre 1937, che mentre durante la guerra d'Etiopia l'intero mondo arabo si era schierato contro Mussolini, ora i suoi successi, la sua audacia, nonché il denaro generosamente distribuito, avevano avuto il loro effetto. Negli stati sotto mandato francese o inglese, vi era chi cominciava a pensare che si poteva trarre vantaggio dalle offerte italiane per sbarazzarsi delle potenze mandatarie. «I più intelligenti sanno quanto il loro paese perderebbe nello scambio, e con quale peso peserebbe su di loro il regime fascista», affermava, «ma è proprio ai più intelligenti che i servizi della propaganda italiana accordano le più larghe prebende». Gli italiani si erano serviti anche dell'antisemitismo, poiché attraverso l'uso di «procedure barbare» verso gli ebrei della Tripolitania, Mussolini si faceva applaudire dai musulmani (il riferimento era probabilmente alla fustigazione pubblica

⁶⁹ MAEF, E-Levant, Syrie-Liban, 529, N° 613, Beirut 12 giugno 1936, il delegato dell'Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

⁷⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 603, Beirut 5 giugno 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

⁷¹ Gli Istiqlalisti erano una formazione in origine esterna al Blocco Nazionale, ma al-Quwwatli entrò a far parte del consiglio di quest'ultimo nel novembre 1932, svolgendo da questo momento in poi un'opposizione interna rispetto alla linea moderata di Jamil Mardam; cfr. P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., pp. 383-384

⁷² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 852/CP, Damasco 5 giugno 1936, il delegato dell'Alto Commissario presso lo Stato di Siria al delegato generale, Meyrier

⁷³ Vedi il Cap.7, p. 244

⁷⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 603, Beirut 5 giugno 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos; e N° 5094, "Activité italienne", Beirut 5 giugno 1936, rapporto della *Sûreté Générale*

degli ebrei che non avevano voluto aprire i negozi il sabato)⁷⁵. Diverse personalità erano state guadagnate al fascismo, e se ne facevano portavoce. Oltre a Shakib Arslan, si faceva il nome di ‘Adil al-‘Azma, alto funzionario del Ministero dell’Interno e confidente di Sa‘dallah al-Jabiri, e di suo fratello Nabih al-‘Azma, principale organizzatore del congresso panarabo di Bludan⁷⁶. Quest’ultimo, a sua volta, aveva relazioni con Shakib Arslan, Ihsan al-Jabiri e con il Mufti al-Husayni⁷⁷. Si trattava, in sostanza, degli Istiqlalisti, principali promotori del congresso panarabo e animati – secondo Meyrier – soprattutto da un odio cieco verso la Francia e verso la Gran Bretagna, colpevole di favorire il sionismo. Il governo siriano attuale di Jamil Mardam non era a rischio di essere influenzato da Roma, fatta eccezione per Shukri al-Quwwatli; ma i francesi temevano che se esso fosse caduto, un nuovo gabinetto estremista avrebbe accolto di buon grado, appoggiato, e favorito anche ufficialmente l’azione italiana, che alimentava i sentimenti panarabi e le ambizioni di una conquista violenta dell’indipendenza⁷⁸.

I francesi sovrastimavano largamente l’estensione dell’influenza dell’Italia sugli esponenti politici siriani e libanesi; praticamente, tendevano a considerare come agenti italiani tutti coloro che avevano un atteggiamento antifrancese, compreso Shahbandar. È innegabile che i rappresentanti italiani cercarono di stabilire rapporti con numerosi esponenti nazionalisti musulmani in Siria e Libano. È anche praticamente certo che alcuni di essi ricevettero del denaro italiano, in alcune occasioni, anche i documenti non sono del tutto chiari, in proposito. Ad esempio, nel 1935 il consolato a Damasco ottenne un fondo 20.000 lire per le “spese riservate”, con lo scopo di migliorare l’atteggiamento dei nazionalisti verso l’Italia⁷⁹. Teoricamente, anche i finanziamenti alla stampa erano un modo di influenzare la politica; ma gli italiani non riuscirono in Siria ad ottenere l’appoggio di nessun giornale legato al Blocco, anche se ottennero, per qualche tempo, un atteggiamento benevolo e la pubblicazione di qualche articolo su *al-Ayyam*. Per una serie di motivi, l’influenza italiana sulla politica locale rimase assai scarsa in Siria, ed ancor più nel Libano, dove essa era limitata agli ambienti maroniti. Gli italiani non ritenevano possibile alcuna iniziativa violenta contro la Francia, e di conseguenza non potevano fare molto più che alimentare discretamente il malcontento, attraverso piccole sovvenzioni alla stampa, e occasionali contatti dei suoi rappresentanti con i nazionalisti. Si trattava di un’attività assai blanda, poco concreta ed incisiva, che aveva più che altro lo scopo di orientare favorevolmente le personalità più importanti, nella speranza che, in futuro, la Siria e il Libano indipendenti avrebbero stretto dei rapporti preferenziali con l’Italia. Gli sforzi italiani finivano così per esaurirsi in sterili dichiarazioni e manifestazioni di amicizia e simpatia, del tutto simboliche. A febbraio 1937, Sbrana scriveva a Guarnaschelli esaltandosi per il «pieno successo» del suo «lavoro di “penetrazione” nel “mondo politico e di governo libanesi”». La ragione di tale euforia era che il Presidente della Repubblica, Emile Eddé, aveva accettato di presenziare al ballo pro-opere assistenziali del Fascio di Beirut, un evento che – riteneva il console – avrebbe giovato all’immagine dell’Italia fra i maroniti ed i musulmani. Altri piccoli “successi” erano, in ambito cattolico, l’aver ottenuto che il Delegato Apostolico francese celebrasse la messa consolare italiana, e che un padre gesuita francese, fino ad allora in ottimi rapporti con l’Alto Commissario, tenesse una conferenza sulla conciliazione⁸⁰. Tale risultato era stato favorito dal Cardinale Tapuni, che aveva persuaso i due religiosi⁸¹.

⁷⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 874, Beirut 15 settembre 1937, il delegato generale dell’Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 836/s, Damasco 1 settembre 1937, “Information” della *Sûreté Générale*

⁷⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 874, Beirut 15 settembre 1937, il delegato generale dell’Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

⁷⁹ Vedi il Cap. 5, p. 166

⁸⁰ ASMAE, AP, Siria 16, Lettera manoscritta di Sbrana a Guarnaschelli, 8 febbraio 1937

⁸¹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 475/135, Beirut 2 febbraio 1937, Sbrana al MAE

La situazione era analoga in Siria, dove i risultati colloqui dei consoli italiani con esponenti politici locali, del Blocco in particolare, si esaurivano in cordiali dichiarazioni di simpatia, e sterili auspici di una futura collaborazione franco-siriana. A partire dal 1936, e soprattutto dopo che andarono al potere, i nazionalisti del Blocco avevano ben poco interesse ad inimicarsi la Francia, e il loro atteggiamento verso l'Italia si fece molto più freddo. Gli unici disposti ad appoggiare l'Italia erano gli "estremisti", ovvero tutti quei gruppi nazionalisti intransigenti che si opponevano al trattato, ed erano ostili al governo di Jamil Mardam; i francesi, come abbiamo appena visto, erano perfettamente consci di questa situazione. Lo Savio incontrò Jamil Mardam dopo la sua nomina a Capo del Governo, felicitandosi con lui e osservando che aveva dimostrato «di voler dirigere la Nazione con fermezza ed autorità». Mardam accennò sorridendo alle dichiarazioni fatte alla camera da un giovane deputato, che aveva denunciato il rischio di un regime dittatoriale, ed affermò: «se la dittatura è voluta dal popolo perché dovrebbe essere un male?». Per Lo Savio era un invito a nozze: «non ho lasciato perdere quest'occasione per dirgli che ero contento di poter constatare che le sue concezioni democratiche erano a quelle che ispirano la politica fascista e quindi vedevo come egli non condividesse l'assurdo modo di giudicare il nostro regime, il più idealmente democratico ed ho aggiunto che da questa identità di concetti non poteva non affermarsi e consolidarsi la reciproca simpatia finora esistita fra il popolo italiano e quello siriano». L'impressione di Lo Savio era che Mardam «volesse mostrare simpatia e riconoscenza per l'attitudine amichevole avuta dall'Italia in appoggio alle aspirazioni siriane». Ciò, nonostante il Blocco avesse ultimamente assunto un'attitudine di riserbo verso l'Italia, derivante «dal desiderio di non allarmare la Potenza Mandataria cui avrebbero potuto spiacere relazioni con noi troppo cordiali». Anche prima di inviare la loro delegazione a Parigi, i membri del Blocco non si erano mai voluti esporre, ed avevano tenuto i contatti, con i rappresentanti delle Potenze straniere che consideravano amiche, quasi esclusivamente attraverso degli intermediari⁸².

6.4 - La "fascinazione" per il fascismo in Siria e Libano

La questione dei rapporti fra i rappresentanti italiani e quei partiti e movimenti locali che, in maniera più o meno esplicita, si ispiravano all'ideologia o al modello organizzativo fascista, merita una trattazione a parte. Essa tocca infatti un problema interpretativo che riguarda, in maniera generale, l'influenza delle ideologie e dei sistemi totalitari al di fuori dell'Europa, non solo nel mondo arabo. Il dibattito, ripreso anche di recente da studi che analizzano influenze e rapporti del nazismo e fascismo con la politica e gli intellettuali del mondo arabo, ha tentato soprattutto di stabilire l'estensione e la reale profondità dell'influenza nazi-fascista su partiti, movimenti, intellettuali che sembrarono conquistati dalle nuove ideologie di estrema destra. La conclusione sembra essere che essa fu circoscritta ad ambienti abbastanza ristretti, i quali inoltre non fecero proprie le ideologie europee nella loro totalità, ma le rielaborarono assorbendone selettivamente gli elementi che ritennero più adatti alla situazione socio-culturale dei loro paesi, e più utili agli scopi politici che essi si prefiggevano⁸³.

⁸² ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 33/4, Damasco 5 gennaio 1937, Lo Savio al MAE

⁸³ A questa conclusione erano giunti già Miloš Mendel e Zdeněk Müller, "Fascist tendencies in the Levant in the 1930s and 1940s", in *Archiv Orientální* 1, vol. 55/1987. Fra le opere più recenti che hanno analizzato i rapporti fra i politici ed intellettuali del mondo arabo e l'ideologia fascista e nazista, cfr. P. Wien, *Iraqi Arab Nationalism*, cit.; G. Nordbruch, *Nazism in Syria and Lebanon*, cit.; I. Gershoni and J. Jankowski, *Confronting Fascism in Egypt*, cit.; H. Erlich, "Periphery and Youth", cit.

Nondimeno, le tentazioni autoritarie nel mondo arabo erano tutt'altro che sporadiche, e il fascismo offriva, in questo senso, un modello positivo e immediato. In Egitto, le difficoltà della vita politica, dilaniata da estenuanti trattative con i britannici, e dai giochi di potere fra i partiti, avevano creato una forte sfiducia dell'opinione pubblica verso il parlamentarismo. Nell'agosto 1938 su, due riviste (*Akhir Sa'a* e *Misr al-Fatah*, organo dell'omonimo movimento nazionalista⁸⁴) apparve un aperto elogio della dittatura, considerata necessaria in alcune circostanze, e che "fioriva" in paesi evoluti come Italia e Germania:

L'Egitto è in pericolo. I partiti politici sono la sua rovina. La politica per questi partiti è il ponte per andare al potere. Il Parlamento egiziano è costato all'Egitto parecchi milioni di sterline e non è servito a niente.

Vogliamo un dittatore che metta fine a questo sfruttamento del popolo per quale un Ministro prende tre mila sterline l'anno ed un soldato sei leg. soltanto.

Vogliamo un dittatore che alzi il livello di vita di questo popolo e trovi un equilibrio fra le sue classi. Vogliamo un dittatore che non lasci vivere milioni di contadini nelle condizioni pietose del contadino egiziano. Vogliamo un dittatore che combatta la disoccupazione, il capitalismo europeo ed egiziano nel contempo, trovi pane per l'affamato, cultura per l'ignorante e lavoro per i disoccupati che trascorrono la loro vita nei caffè. Vogliamo un dittatore, che sappia governare con autorità e giustizia⁸⁵.

L'Italia si guardò bene dal sostenere apertamente i movimenti di ispirazione fascista nel mondo arabo, la cui influenza era molto limitata, per evitare ogni genere di imbarazzo con i governi locali o le altre potenze. Non rifiutò mai, tuttavia, di fornire materiali a stampa sull'ideologia, l'organizzazione e le realizzazioni del regime fascista. In Egitto, ad esempio, i rappresentanti italiani consegnarono numerose pubblicazioni di questo genere al presidente delle Camicie Azzurre wafdiste ad Alessandria, Mamduh Riyaz⁸⁶.

Di recente, è apparso un interessante studio di Götz Nordbruch sul nazismo in Siria e in Libano, le cui considerazioni sono in larga parte applicabili anche al caso dell'influenza fascista. Riprendendo le osservazioni di Peter Wien sull'Iraq, Nordbruch sottolinea come la gioventù araba fosse attratta dagli aspetti fenomenologici del fascismo, senza manifestare una vera adesione ideologica⁸⁷. Le ideologie totalitarie avevano un innegabile potere d'attrazione nei confronti dei movimenti politici arabi, soprattutto perché fascismo e nazismo erano riusciti a realizzare il riscatto nazionale in due paesi che erano stati in precedenza travolti, in maniera diversa, da gravissime crisi. Se Hitler e Mussolini erano riusciti a conquistare in maniera rapida il potere, riportando l'ordine all'interno e riacquistando forza e prestigio a livello internazionale, il loro modello politico poteva essere importato nel mondo arabo, affinché esso si scrollasse dal gioco europeo e tornasse all'antica gloria. Piuttosto che i contenuti ideologici del nazi-fascismo, contava l'esempio del modello organizzativo del partito, gerarchico e militarizzato, e dei metodi di lotta politica che avevano consentito una rapida ascesa e la sconfitta degli avversari. La conoscenza dei principi ideologici del totalitarismo era spesso sommaria, perché non era considerata di primaria importanza: i contenuti dei programmi politici, infatti, dovevano essere originali e autoctoni, e venivano forniti solitamente dal nazionalismo arabo, o dall'ideologia pan-islamica. Come ha affermato Wien, la gioventù araba che animava i movimenti paramilitari possedeva un "immaginario fascista", piuttosto che un'ideologia fascista⁸⁸. Inoltre, tali movimenti traevano ispirazione non soltanto dai fascismi europei, ma anche da altri esempi di autoritarismo politico che avevano avuto

⁸⁴ A. Ayalon, *The Press in the Arab Middle East*, cit., pp. 77-78

⁸⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, "Egitto 1938", "Rivista della stampa araba" n° 209, p. 13

⁸⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 62, "Egitto 1936", Tel. 339/160, Cairo 24 gennaio 1936, Ghigi al MSP; Tel. 900973/3 del 3 febbraio 1936 e Tel. 901432/4 del 17 febbraio, De Peppo alla legazione al Cairo

⁸⁷ G. Nordbruch, *Nazism in Syria and Lebanon*, cit., pp. 3-4. Peter Wien, per definire il modo in cui i nazionalisti arabi si rapportavano al fascismo, ha preferito parlare di "immaginario fascista" (*fascist imagery*), piuttosto che di ideologia fascista: P. Wien, *Iraqi Arab Nationalism*, cit., p. 3

⁸⁸ P. Wien, *Iraqi Arab Nationalism*, cit., p. 3

successo nella modernizzazione nazionale; anzi, per ovvi motivi legati all'affinità culturale ed alle similitudini fra paesi non occidentali, personaggi come Atatürk o Reza Shah Pahlavi costituivano dei modelli ben più attraenti di Hitler o Mussolini⁸⁹. Questi movimenti pseudo-fascisti sorsero un po' ovunque nel Vicino Oriente, talvolta in seno a partiti politici già esistenti, e persino, nel caso di *al-Futuwwa* in Iraq, come organizzazione di stato⁹⁰. A Damasco nacquero le "camicie di ferro", legate al Blocco nazionalista, presto seguite dalle "camicie grigio-cenere", espressione della Lega d'Azione Nazionale, un movimento di opposizione intransigente al Blocco. Ad Aleppo furono fondate le "camicie bianche" cristiane, dietro alle quali molti musulmani pensavano si celasse un tentativo della Francia di alimentare le divisioni confessionali, al fine di prolungare il suo mandato⁹¹. Anche il Libano aveva visto la nascita di formazioni analoghe, come le "falangi" cristiane (*al-Kata'ib*), nate durante gli scontri del novembre 1936, seguiti alla firma del trattato franco-libanese⁹²; e la *Najjada* musulmana, fondata all'incirca un anno dopo⁹³, e legata agli *scout* musulmani di Muhyi al-Din al-Nusuli, l'editore del quotidiano *Bayrut*⁹⁴.

Le "camicie di ferro" costituiscono un ottimo esempio, per illustrare gli aspetti più importanti dell'influenza ideologica del fascismo sul nazionalismo arabo. Esse nacquero come espressione organizzata della gioventù all'interno del Blocco Nazionale, in maniera non dissimile da quanto avvenne con le "camicie azzurre" egiziane, legate al *Wafd*. Nell'organizzazione e nelle forme esteriori, come le divise e il saluto, identico a quello romano, esse attingevano a piene mani dall'esempio italiano e tedesco. Dal fascismo presero anche diversi aspetti ben poco edificanti, in particolare i metodi di intimidazione squadristici, come la somministrazione dell'olio di ricino agli oppositori politici⁹⁵. Il loro promotore era Fakhri al-Barudi, uno dei nazionalisti siriani più intransigenti, il quale dirigeva anche l'ufficio di propaganda del Blocco. Nel gennaio 1937, Fakhri al-Barudi ricevette, probabilmente in seguito ad una sua esplicita richiesta, una serie di testi riguardanti l'educazione nazionale in Italia. Con una lettera di ringraziamento, espresse il desiderio di ricevere delle copie – possibilmente in francese – dei discorsi di Mussolini, per la biblioteca della sua «giovane istituzione, che ha come compito di fornire alla gioventù araba un domani ricco di idee e dottrine moderne»⁹⁶. Le opere richieste gli vennero inviate rapidamente⁹⁷. L'interesse verso il fascismo e gli strumenti che esso poteva offrire al nazionalismo siriano non era, dunque, del tutto superficiale. Né al-Barudi costituiva un caso isolato, poiché anzi i rappresentanti italiani rimasero spiazzati dalle frequenti richieste di pubblicazioni sul fascismo. Il MSP, poi Minculpop, non aveva dato importanza alcuna alla propaganda ideologica, preferendo la diffusione di pubblicazioni che illustravano le realizzazioni del regime, in Italia e in colonia,

⁸⁹ Ivi, pp. 34-37

⁹⁰ Ivi, pp. 88-90

⁹¹ ASMAE, AP, Siria 13, Tel 2247/404, Damasco 29 agosto 1936, Lo Savio al MAE, e Tel. 1479/336, Aleppo 24 agosto 1936, il consolato ad Aleppo al MAE

⁹² Sulle vicende storiche e l'ideologia di *al-Kata'ib*, cfr. John P. Entelis, "Party Transformation in Lebanon: Al-Kata'ib as a Case Study", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 9, n. 3, 1973; *Id.*, "Belief-System and Ideology Formation in the Lebanese Kata'ib Party", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 4, n. 2, 1973. Riferito solamente al periodo post-bellico è invece Frank Stoakes, "The Supervigilantes: The Lebanese Kataeb Party as a Builder, Surrogate and Defender of the State", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 11, n. 3, 1975

⁹³ K. M. Firro, *Inventing Lebanon*, cit., p. 172

⁹⁴ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 234

⁹⁵ M. G. Fry and I. Rabinovich, *Despatches from Damascus*, cit., p. 160

⁹⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Camicie di Ferro", Tel. 207682/218, Roma 8 marzo 1937, il MAE al MSP, e lettera allegata di Fakhri al-Barudi al consolato italiano a Damasco del 6 febbraio 1937. La "giovane istituzione" era l'Ufficio Nazionale Arabo per la Ricerca e l'Informazione, che al-Barudi aveva fondato a Damasco nel 1934, col compito di diffondere la propaganda nazionalista del Blocco: P. S. Khouri, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 276

⁹⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. "Siria 1936", Sf. "Camicie di Ferro", Tel. 903126/171, Roma 12 marzo 1937, Geisser Celesia al MAE

attraverso grandi fotografie e brevi didascalie. Furono quindi, spesso, gli stessi arabi a prendere l'iniziativa, chiedendo dei materiali più consistenti sul fascismo. Nel marzo 1936, Haydar Mardam, cugino di Jamil Mardam, chiese a Lo Savio «delle pubblicazioni sull'organizzazione del P.N.F. e sulle trasformazioni che esso ha apportato nei vari campi della attività nazionale, onde creare degli organismi simili in Siria»⁹⁸. A dicembre, il console scrisse personalmente ad Alessandrini, al Minculpop, per avere delle opere sull'ideologia e le attività del regime – sistema corporativo, assistenza sanitaria, associazioni giovanili, ecc. – perché il suo ufficio non era in grado di rispondere alle continue richieste di materiali, che venivano da siriani, ma anche da francesi⁹⁹. Alessandrini rispose inviandogli 65 volumi sugli argomenti richiesti, dei quali 25 erano in italiano (e quindi praticamente inutili), i restanti in francese, e nessuno in arabo¹⁰⁰. Mentre si trovavano a Roma, di ritorno dal viaggio in Libia, il direttore di *al-Jazira*, Taysir Zabiyan al-Kaylani, e il redattore di *al-Bilad* Faiek (Fa'iq?) al-Khuri, avevano richiesto direttamente alla Direzione Generale della Stampa Estera di ricevere regolarmente delle pubblicazioni di propaganda sulle realizzazioni del fascismo¹⁰¹. Ciò vuol dire che gli italiani non avevano pensato da sé di fornirglielo, nonostante la notevole attività pro-fascista svolta dai due giornali.

Anche se il fascismo poteva fornire un importante esempio di efficienza organizzativa e politica, le “camicie di ferro” rifiutarono sempre, e con decisione, qualsiasi affiliazione o debito ideologico verso di esso. Nel settembre 1936, durante la loro prima manifestazione ufficiale, il Segretario Generale, Munir al-'Ajlan, dichiarò nel suo discorso d'apertura: «le camicie [sic] di ferro non sono delle organizzazioni fasciste o naziste. Il loro solo obiettivo è l'emancipazione della massa e l'organizzazione dell'ordine»¹⁰². Prese di distanza simili comparivano anche sulla stampa che simpatizzava per il movimento. Su *Alif Ba'*, Yusuf al-'Isa commentava l'evento, dapprima esaltando il modello organizzativo creato da Mussolini, e seguito da Hitler, che si basava su raggruppamenti di giovani compatti e disciplinati. I giovani arabi, un tempo dispersi e privi di regole e ideali, seguendo l'esempio fascista marciavano ora uniti verso il proprio obiettivo. Sottolineava però, subito dopo, che le “camicie di ferro” «hanno seguito nelle loro organizzazioni il sistema delle Camicie Italiane e Tedesche, ma il loro ideale è più alto e la loro azione più cara e proficua»¹⁰³. Il giornale *al-Sha'b* si spinse oltre: «il Fascismo ed il Nazismo non hanno luogo di esistere da noi. le Camicie [sic] di Ferro sono quindi, malgrado le apparenze, organizzazioni democratiche perché la natura del paese necessita la democrazia»¹⁰⁴. Particolarmente significativo ci sembra un articolo comparso su *al-Shabab*, perché firmato da 'Abd al-Rahman al-Kayyali, principale esponente del Blocco ad Aleppo, e considerato dai francesi come un simpatizzante dell'Italia fascista¹⁰⁵:

⁹⁸ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 893/138, Damasco 23 marzo 1936, Lo Savio al MAE

⁹⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio pubblicazioni in Siria”, Damasco 14 dicembre 1936, Lo Savio ad Alessandrini

¹⁰⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio pubblicazioni in Siria”, Tel. 900327/63, Roma 12 gennaio 1937, Alessandrini a Lo Savio

¹⁰¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio pubblicazioni in Siria”, Nota manoscritta firmata “F.”; Tel. 998575/1163, 2(?) luglio 1937, Tommasi al consolato a Beirut; e Tel. 909791/1326, 27 luglio 1937, Tommasi al consolato a Damasco

¹⁰² ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 2458/439, Damasco 21 settembre 1936, il vice console reggente al MAE

¹⁰³ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. “Siria 1936”, Sf. “Camicie di ferro”, Tel. 2464/440, Damasco 21 settembre 1936, il vice console reggente al MAE, da *Alif Ba'*, 19 settembre

¹⁰⁴ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 2504, Damasco 26 settembre 1936, Rassegna stampa, da *al-Sha'b*, 23 settembre 1936

¹⁰⁵ Al-Kayyali era effettivamente in rapporti cordiali con il consolato italiano ad Aleppo. Era stato lui, inoltre, a sponsorizzare la creazione della sezione aleppina delle Camicie di Ferro: E. Thompson, *Colonial Citizens*, cit., p. 192

Sono certo che quasi giornalmente nell'incontrare alcune di queste camicie di ferro, siete vivamente impressionati dalla loro divisa; la giovinezza è simbolo della forza essa ha il dovere di portare innanzi le questioni nazionali; l'avvenire è per essa. Ma non dobbiamo minimamente pensare e credere che esse siano uno strumento del dispotico fascismo. [...]

Il fascismo avanza guidato da un ideale fisso e limitato.

Il fascismo riserva l'avvenire delle nazioni e l'amministrazione dei governi ad un numero fisso di persone; esso si oppone alla libertà privata, distruggendo le vaste speranze popolari.

[...]

Noi giovani siamo nazionalisti ma non fascisti. Abbiamo accettato a suo tempo la guida del defunto condottiero Ibrahim Hanano, perché egli era popolare, come anche accettiamo a seguire il blocco nazionale perché ha il carattere, lo spirito e le speranze popolari; noi siamo col blocco attualmente ma siamo contro di lui se cercherà di sottometterci disgraziatamente ai principii fascisti e di legarci la nostra libertà [sic]. Senza le speranze e la libertà non v'è progresso; col fascismo le speranze sono distrutte e la libertà muore¹⁰⁶.

Attraverso quello che appariva come un monito verso il Blocco, perché non cercasse di imporre il suo controllo sulle "camicie di ferro", al-Kayyali esprimeva dunque un'idea tutt'altro che lusinghiera del fascismo. Certamente, le prese di distanza dal fascismo e dal nazismo erano motivate in una certa misura dalla necessità di non irritare le autorità francesi, e di evitare che prendessero provvedimenti repressivi contro il movimento; ma esse andavano ben oltre le semplici considerazioni di prudenza. Lo dimostra, per esempio, un articolo sulle "camicie di ferro" comparso su *Les Echos de Syrie* nel 1937, e "ispirato", in questo caso, dal console Lo Savio¹⁰⁷. Nonostante la paternità italiana, anch'esso sottolineava che i giovani siriani mantenevano un proprio spirito e una propria originalità: «le nostre camicie-di-ferro che non sono fasciste hanno adottato del fascismo le forme esteriori, l'addestramento e soprattutto lo spirito patriottico». Ma le rassicurazioni, sia verso le autorità francesi che verso i lettori, finivano qui; e cominciava l'elenco delle analogie. Come le camicie nere, quelle siriane volevano affermare la volontà della nazione di far rispettare i propri diritti, ed erano espressione di un movimento politico che, grazie alla propria organizzazione e tenacia, aveva ottenuto la maggioranza parlamentare e il controllo del governo. Mancava solo un dittatore per completare il parallelo, e forse esso era già «in germe» da qualche parte. La dittatura, veniva spiegato, era una forma eccezionale e temporanea di governo, dettata da circostanze nazionali speciali; essa poi, esaurito il suo compito costruttivo, diveniva regime; questo era avvenuto in Italia¹⁰⁸. La differenza di tono rispetto agli articoli citati prima è evidente, e si spiega col fatto che l'opinione pubblica era in larga parte orientata verso i principi liberal-democratici, piuttosto che verso quelli fascisti. Mentre l'articolo "ispirato" dal consolato italiano glorificava il sistema dittatoriale, pur negando blandamente l'associazione tra "camicie di ferro" e fascismo, quelli di *al-Sha'b* e di al-Kayyali esprimevano una netta preferenza per la democrazia. La gran parte degli intellettuali, e dei politici nazionalisti, educati nelle scuole francesi o anglosassoni, non avevano alcuna simpatia ideologica per il fascismo. Gli italiani potevano forse porre le basi di una futura collaborazione con la Siria, che si fondasse su obiettivi politici comuni, ma di certo non era possibile un'alleanza con il nazionalismo araba sulla base dell'affinità ideologica.

¹⁰⁶ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 1843, Aleppo 14 novembre 1936, da *al-Shabab*, 4 novembre

¹⁰⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 1168, Damasco 17 aprile 1937, Lo Savio al MSP, ritaglio allegato, da *Les Echos de Syrie*, 14 aprile 1937

¹⁰⁸ *Ibidem*

Il “Partito Popolare Siriano”¹⁰⁹ era probabilmente l’unico movimento politico, all’interno del Mandato, per il quale si può parlare a ragione di “fascismo”, o perlomeno di tendenze fasciste¹¹⁰. Ma il suo *leader* Antun Sa’ada, nonostante fosse sarcasticamente chiamato “il piccolo fuhrer”, negava di condividere l’ideologia fascista o nazista, e ancor più di avere dei rapporti diretti con i governi italiano o tedesco. L’attività segreta del partito, che era stato fondato a Beirut nel 1932¹¹¹, era stata scoperta dalle autorità verso la fine del 1935, e Sa’ada era stato processato e condannato, assieme ai suoi principali collaboratori, nel gennaio 1936. Nonostante fosse stato dichiarato fuori legge, il partito aveva proseguito l’attività e l’opera di proselitismo, suscitando come reazione una campagna di stampa contro i principi fascisti, su *al-Rabita* e *al-Masa’*. Per tutta risposta, il direttore del primo giornale era stato vittima di un tentato omicidio, e il direttore del secondo era stato anch’egli aggredito e ferito, in casa propria, ad opera di un gruppo terroristico che si era formato all’interno del partito¹¹². Le autorità francesi, e gran parte della stampa, ritenevano che l’Italia sostenesse l’attività del PPS; tuttavia i rapporti fra Sa’ada e il Consolato italiano non vennero mai provati, nel corso delle indagini e del processo. Secondo i francesi, un avvocato era stato mandato da lui, mentre era in prigione, per accertarsi che dei documenti compromettenti per gli italiani non cadessero nelle mani delle autorità. Dopo la scarcerazione, Sa’ada era andato ad abitare in un appartamento che non avrebbe potuto permettersi con le sue entrate ufficiali¹¹³. Ma si trattava di esili indizi, e non era stata trovata alcuna evidenza neppure del fatto che Shakib Arslan avesse incoraggiato l’attività del partito. I documenti rinvenuti durante l’inchiesta dimostravano solamente che vi erano state delle trattative fra il PPS, Shahbandar, e i nazionalisti siriani; anche se il Blocco Nazionale siriano aveva in seguito ufficialmente condannato i principi del PPS¹¹⁴, anche per pararsi da ogni possibile accusa da parte della Francia.

Il consolato italiano a Beirut aveva smentito ufficialmente di avere avuto dei rapporti con Sa’ada e la sua organizzazione, ma in realtà De Cicco lo aveva incontrato diverse volte. Come riferì al MAE, i dirigenti del PPS si erano messi in contatto con lui, qualche tempo prima, «dichiarando la loro perfetta adesione al Fascismo italiano e chiedendo di poter contare sull’aiuto dell’Italia per lo sviluppo della loro azione futura». Il console, in attesa di valutare l’effettiva ampiezza e serietà del movimento, si era tenuto inizialmente sul vago, limitandosi ad esprimere in modo generico la simpatia dell’Italia per le aspirazioni arabe. Ma ben presto si convinse «non solo della fede di questi giovani, della loro volontà ferma di creare un ordine sociale morale e politico nuovo nella Siria, ma anche della loro serietà e della serietà del loro movimento, nonché di un sincero spirito di attaccamento all’Italia». Secondo De Cicco,

¹⁰⁹ Ho usato qui la denominazione che si trova nei documenti italiani. I francesi si riferivano generalmente al partito con il nome di *Parti Populaire Syrien*, ma la sua denominazione originaria in arabo era *al-Hizb al-Suri al-Qawmi*, Partito Nazionale Siriano. Nel 1947 venne aggiunto l’aggettivo “sociale”, e il partito assunse il nome di *al-Hizb al-Suri al-Qawmi al-Ijtima’i*, per cui viene solitamente indicato nel mondo anglosassone come Syrian Social Nationalist Party (SSNP): cfr. Labib Zuwiyya Yamak, *The Syrian Social Nationalist Party. An Ideological Analysis*, Harvard University Press, Cambridge 1969, p. 167

¹¹⁰ Il SSNP, secondo Daniel Pipes, aveva affinità ideologiche con il fascismo, ad esempio l’insistenza sulla razza e il misticismo nazionalista. Tuttavia, le “qualità fasciste” del partito si dimostrarono piuttosto accessorie, dato che, entro il 1970, e senza particolari scossoni, il SSNP si era posizionato politicamente a sinistra, tanto da essere considerato da alcuni addirittura marxista: Daniel Pipes, “Radical Politics and the Syrian Social Nationalist Party”, in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 20, n. 3, 1988, p. 304 e p. 310

¹¹¹ Raghid el-Solh, *Lebanon and Arabism. National Identity and State Formation*, I.B. Tauris, London 2004, p. 31

¹¹² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 703, Beirut 10 luglio 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹¹³ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 603, Beirut 5 giugno 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹¹⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 703, Beirut 10 luglio 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

l'organizzazione era nata da circa un anno – mentre in realtà la sua fondazione risaliva al 1932 – e possedeva «tutti i caratteri tipici del Fascismo sia nella parte strettamente organizzativa sia in quella dei principi sociali, politici economici». In occasione della vertenza italo-etioptica, senza chiedere nulla in cambio, i membri del PPS avevano condotto una intelligente campagna in favore dell'Italia, mettendo in risalto l'importanza della sua lotta contro la Gran Bretagna e la S.d.N., che rappresentavano il «vecchio imperialismo»¹¹⁵. Gli incontri di De Cicco con Sa'ada erano avvenuti a solo titolo personale, senza alcun carattere ufficiale; il governo di Roma non ne era stato neppure informato, e tanto meno aveva dato sostegno, materiale o di altro genere, al PPS. Il console assicurava che il tutto era avvenuto nella massima discrezione:

Si è brancolato e si brancola ancora tra l'Italia e la Germania. I dirigenti del movimento negano nella maniera più recisa di essere gli strumenti diretti od indiretti di qualsiasi Potenza straniera.

Non so se qualche documento sia stato trovato comprovante una qualsiasi ingerenza tedesca. Certo assolutamente nulla ha potuto esser trovato per quanto riguarda l'Italia.

Come ebbi a segnalare nel mio precedente rapporto, l'esistenza del Partito popolare Siriano era a mia conoscenza da molto tempo e del Partito stesso ho seguito i gradualisti sviluppi, non negando ai dirigenti tutti gli opportuni consigli. Di questi dirigenti due soli ebbero nella più stretta riservatezza contatti con me e cioè il Capo del movimento Prof. Antonio Saadè ed il segretario Sig. Tabet¹¹⁶.

Non rilasciai mai loro un qualsiasi documento da cui possa desumersi l'esistenza di tali contatti.

De Cicco aveva messo in chiaro, con i dirigenti del PPS, che si occupava del movimento «solo a titolo privato, dando loro quei consigli che mi venivano da una personale esperienza in materia di organizzazione, ma che come Console d'Italia ignoravo ed il mio Governo ignorava in conseguenza la questione non desiderando inserirsi nella politica interna di altri paesi». De Cicco aveva sdegnosamente protestato con l'Alto Commissario per le voci, apparse sulla stampa, che l'Italia fosse dietro al PPS, e contemporaneamente aveva approfittato dell'arresto di un giovane siriano, impiegato al consolato britannico, per spargere la voce che erano stati proprio gli inglesi a sostenere il partito¹¹⁷. Di certo, la sua condotta era stata ben poco ortodossa per un console, nonostante la sua discutibile distinzione fra ciò che veniva fatto «a titolo privato», oppure in qualità di rappresentante ufficiale italiano. De Cicco mostrava grande ammirazione per l'attività del PPS, che evidentemente gli ricordava, nei metodi e nello stile, quella del partito fascista italiano. «Gli indiziati appartengono tutti alla migliore gioventù del Paese, professionisti, studenti, impiegati», scriveva, lodando la loro condotta di fronte all'«accanimento francese», che aveva avuto l'unico risultato di mettere in luce il movimento e «di renderlo popolare, simpatico». Gli arresti davano ai giovani organizzati «maggior vigore, spirito di lotta e di sacrificio»:

Quasi tutti coloro che hanno notizia che contro di essi sta per essere spiccato un mandato di cattura o di comparizione, invece di nascondersi o fuggire si presentano al giudice istruttore prima di essere arrestati o chiamati. Quando si sa che il Prof. Saadè, Capo del movimento, è convocato dal carcere al Tribunale per interrogatoria, una folla di giovani lo attende all'uscita, e inquadri, senza preoccuparsi di scoprirsi come facenti parte del movimento stesso, gli rendono omaggio nel silenzio più assoluto salutandolo con il saluto romano e fascista.

Per De Cicco «questo coraggio, questa fermezza, questa tenacia dei giovani comincia a scuotere e ad impressionare l'opinione pubblica non abituata a tali virtù». Una volta concluse le indagini e i processi, il PPS avrebbe probabilmente acquisito una grande forza, ed avrebbe

¹¹⁵ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 2155/589, Beirut 19 novembre 1935, De Cicco al MAE

¹¹⁶ Si tratta di Ni'mih Thabit, il quale assunse la *leadership* del partito dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale e fino al 1947, durante l'assenza di Sa'ada; il quale però, al suo ritorno, lo espulse dal partito con l'accusa di averne tradito la causa «nazionale»: L. Z. Yamak, *The Syrian Social Nationalist Party*, cit., p. 61 e p. 63

¹¹⁷ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 2297/627, Beirut 10 dicembre 1935, De Cicco al MAE

potuto, «se assistito ed incoraggiato, pesare sui destini della Siria»¹¹⁸. Questo timido accenno a un possibile appoggio italiano al partito cadde nel vuoto, e sembra anzi che dal 1936 in poi i rapporti con il consolato venissero del tutto lasciati cadere, probabilmente per evitare nuove campagne anti-italiane.

All'inizio del 1936 il processo ai dirigenti del PPS si concluse, con evidente soddisfazione di De Cicco, con la caduta dell'accusa principale, quella di complotto contro la sicurezza dello Stato. Le sentenze di condanna, la più dura delle quali era stata a sei mesi di reclusione per Sa'ada, erano perlopiù legate all'«infrazione alla Legge ottomana sulle associazioni», secondo la quale la creazione di nuove associazioni era subordinata all'approvazione preventiva delle autorità. Dal processo il PPS usciva rafforzato, addirittura «quasi ingigantito» secondo De Cicco, che ribadiva la sua grande ammirazione per il PPS, e lo paragonava esplicitamente al fascismo italiano:

Magistrati e funzionari della Potenza Mandataria sorridono oggi di tutto ciò, come sorridevano un tempo, in una beata incompienza, altri uomini in Italia di fronte al sorgere del Fascismo. Anche qui nel movimento del Partito Siriano non si vuole o non si sa scorgere i sintomi chiari di un fenomeno profondo della rinascita spirituale di un popolo; si vede in esso un banale episodio della irrequietezza della gioventù moderna. Invece nella Siria, con una mentalità che non ha più nulla della vecchia mentalità orientale, il Fascismo è già sorto¹¹⁹.

A luglio, mentre era in corso una dura campagna di stampa contro il PPS, De Cicco continuava a mostrare simpatia per il movimento, ma era divenuto assai più scettico sulle sue dimensioni e prospettive future. Il partito era accusato in fondo, a suo dire, di «nulla di molto grave: aver proseguito un'attività malgrado un decreto di dissoluzione e distribuito alcune bastonate ad avversari non altrimenti riducibili». Sa'ada era attaccato perché aveva il torto «di essere siriano nel Libano e di non essere arabo in Siria»; in altre parole, il suo programma nazionalista di creare una «Grande Siria» non trovava simpatie nel Libano, geloso della sua indipendenza, né in Siria, dove ufficialmente tutti i nazionalisti aderivano agli ideali panarabi. Non ultimo, vi era il problema della confessione di Sa'ada: ne conseguiva che a Damasco «il partito popolare capitanato da un cristiano» era in realtà «molto poco popolare»¹²⁰. Forse perché il console aveva perso fiducia nella vitalità del partito, i rapporti con esso non vennero più riallacciati, neppure nel periodo in cui al PPS fu concesso di operare alla luce del sole, fra il 1937 e l'inizio del conflitto mondiale¹²¹. L'influenza del fascismo italiano su Sa'ada, e sull'evoluzione del suo partito, fu probabilmente marginale. De Cicco fu informato dell'esistenza dell'organizzazione quando essa era già attiva da circa due anni, e probabilmente dopo che Sa'ada aveva già messo per iscritto la costituzione del partito e i suoi principi di azione nazionale, nel novembre 1934¹²². Nei suoi rapporti il console diceva di avere offerto consigli ai dirigenti del PPS «in materia di organizzazione», basandosi sulla sua esperienza personale (Attilio De Cicco era stato fra i fondatori del fascio di Foggia, dove divenne poi federale). Piuttosto che sull'ideologia del PPS, è perciò possibile che il fascismo italiano abbia avuto una qualche influenza sull'organizzazione, e i metodi di lotta politica, adottati dal partito.

¹¹⁸ *Ibidem*

¹¹⁹ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 179/63, Beirut 3 febbraio 1936, De Cicco al MAE

¹²⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B.198, F. «Siria 1936», Sf. «Partito Popolare Siriano», Tel. 224927, Roma 24 luglio 1936, il MAE al MSP

¹²¹ L. Z. Yamak, *The Syrian Social Nationalist Party*, cit., pp. 56-60

¹²² *Ivi*, p. 55

6.5 - Le difficoltà delle scuole italiane

Gli scioperi di gennaio, a Damasco, videro una larga adesione degli studenti, che si astennero dalle lezioni, e parteciparono attivamente alla mobilitazione nazionalista. I turbolenti eventi dell'inizio del 1936 misero in difficoltà le scuole italiane, che faticosamente cercavano di guadagnare terreno in Libano e Siria. Se, da un lato, una simile agitazione contro la potenza mandataria poteva offrire qualche opportunità all'attività italiana, dall'altro bisognava evitare di allarmare i francesi in un momento così delicato. Il console a Damasco, pur vedendo di buon occhio l'agitazione antifrancese, consigliò al direttore della scuola commerciale, Sesta, di assumere un atteggiamento imparziale, per evitare problemi con le autorità, che avrebbero potuto chiudere l'istituto con il pretesto dell'ordine pubblico¹²³. L'ampiezza dell'adesione degli studenti agli scioperi era tale che un «atteggiamento grettamente scolastico di rigore» non avrebbe migliorato la situazione, ma anzi avrebbe fatto perdere molte simpatie agli italiani. Ma, poiché le autorità francesi si erano rivolte alle scuole esortando provvedimenti disciplinari contro gli scioperanti, il direttore Sesta aveva adottato, ufficialmente, una linea di estremo rigore, che nella realtà veniva applicata in maniera molto elastica. Ai professori, che intimamente simpatizzavano con le lotte nazionali, Sesta aveva fatto presente la necessità di non compromettere la scuola, e di attenuare le conseguenze negative degli scioperi. La situazione avrebbe anche potuto offrire agli italiani la possibilità di attrarre nelle loro scuole nuovi studenti, se vi fosse stato un esodo dalle scuole governative e francesi, ma al momento non era possibile lavorare attivamente a questo scopo. Da un lato, la scuola commerciale non offriva ai giovani siriani sbocchi concreti, equivalenti a quelli delle scuole statali. Dall'altro, la Francia aveva bisogno del consenso della popolazione, vista la situazione internazionale, ed era probabile che presto avrebbe cercato di soddisfare le richieste siriane¹²⁴. Lo stato di agitazione non sembrava, perciò, destinato a durare.

Secondo il direttore Sesta, gli scioperi avevano causato la chiusura di gran parte delle scuole statali della Siria, mentre quelle private, compresa la scuola commerciale italiana, portavano avanti la loro attività con un numero di studenti estremamente ridotto. Il secondo semestre, che aveva coinciso prima con il *Ramadan* e quindi con due mesi di sciopero, era stato praticamente soppresso. Tornata la situazione alla normalità, ci si trovava ora di fronte a un problema «politico», quello «dell'atteggiamento spirituale e disciplinare della scolaresca». Vi erano dei segnali importanti di mutamento, dal punto di vista italiano. All'inizio dell'anno, con grave disappunto del direttore, gli studenti si erano mostrati assai restii ad adottare il saluto romano; ma, quando la gioventù siriana aveva sentito il bisogno di organizzarsi, tutti quanti – anche gli studenti delle scuole governative – l'avevano fatto proprio, e vi erano state manifestazioni in favore dell'Italia davanti al consolato. Dopo la vittoria dei nazionalisti, una «grandiosa dimostrazione finale, con gli studenti in testa al corteo», fu omaggiata dalla folla col saluto romano. Ormai si lavorava a organizzare la gioventù sul modello fascista, mentre nelle scuole veniva adottato il saluto romano alla bandiera. Questi sviluppi, apparentemente positivi, nascondevano però un problema; gli studenti, infatti, si erano organizzati in maniera autonoma, e dopo la vittoria non mostravano più alcun rispetto verso i professori, che non avevano partecipato con loro agli scioperi per timore di perdere il posto. Avevano costituito un comitato che dettava le sue condizioni a tutte le scuole di Damasco, e allo stesso Ministero dell'Istruzione, divenendo di fatto la più alta autorità scolastica della città. Il comitato aveva un rappresentante in ogni classe delle scuole secondarie e dell'università, e per ogni scuola aveva un presidente, «vigile supremo, di fronte al corpo insegnante, sugli interessi della scolaresca»:

¹²³ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 322/56 A/86, Damasco 4 febbraio 1936, il consolato al MAE

¹²⁴ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 674/100, Damasco 28 febbraio 1936, Lo Savio al MAE

Come si vede, il movimento, inizialmente simpatico, rischia, per la mancanza di una forza disciplinatrice, e in genere per l'immaturità politica del paese in cui esso si è svolto, di degenerare in forme che, se copiano le esteriorità dell'organizzazione fascista, sono sostanzialmente anarcoidi o bolsceviche e destinate perciò ad ostacolare il regolare andamento scolastico.

Poiché la scuola italiana non poteva «andare contro corrente», rischiando di perdere simpatie ed iscritti, il direttore si era dichiarato per principio amico della gioventù e delle sue rivendicazioni, ma aveva avvertito gli studenti che, nella sua scuola, non si tollerava altra autorità al di fuori del capo dell'istituto¹²⁵.

I problemi della scuola commerciale non derivavano solamente da fattori esterni. Gli studenti siriani avevano un atteggiamento di «altezzosità pretenziosa e arrogante», provocato dal fatto che gli italiani, nel momento in cui era stata aperta la scuola commerciale, erano sembrati «quasi imploranti da loro la grazia del loro iscriversi alla nostra scuola». In particolare, era stato garantito loro che avrebbero potuto fare un viaggio in Italia, e che avrebbero ottenuto un impiego una volta conclusi i corsi. Sesta, al momento delle iscrizioni per il secondo anno di funzionamento della scuola, per evitare inconvenienti, aveva messo in chiaro che il viaggio in Italia costituiva un premio riservato in genere agli italiani, e che «solo raramente, in riconoscimento di specialissimi meriti, può essere esteso anche a qualche siriano, purché egli, per la sua devozione al nostro paese, per la sua perfetta conoscenza della nostra lingua e per il suo profondo senso di disciplina, possa, in certo modo, considerarsi assimilabile agli alunni di nazionalità italiana». Aveva fugato anche le illusioni degli studenti sulla garanzia di un impiego, al termine degli studi. Il risultato era stato un calo delle iscrizioni, da 70 dell'anno precedente a 58. In questo modo erano stati eliminati però i «profittatori», e paradossalmente, alla fine dell'anno era rimasto un numero superiore di alunni, 50 contro i 40 dell'anno precedente, nel quale la scuola era stata abbandonata dal 40% circa degli studenti¹²⁶. Se il numero delle iscrizioni, in futuro, fosse calato, significava che la scuola così com'era non era vitale; ma allora si sarebbe dovuto migliorarla, e non «tornare alle promesse e contrattazioni» precedenti. I problemi dell'istituto erano molteplici: il suo ordinamento didattico prevedeva molte ore in meno di insegnamenti tecnici rispetto alla concorrente diretta, la Scuola Commerciale governativa, tanto che la stessa qualifica di «commerciale» appariva discutibile. Un altro problema era costituito dal corpo insegnante; gli italiani avevano infatti soprattutto degli elementi locali rappresentativi, capaci di fare propaganda per la scuola, e di attirare studenti siriani. Ma la visibilità degli insegnanti non coincideva sempre con la qualità del loro lavoro. Fra di loro vi era il figlio del *leader* del partito nazionalista Hashim al-Atasi, Adnan¹²⁷, la cui presenza era indubbiamente utile dal punto di vista politico. Pur di dargli un posto, gli era stato però affidato «l'insegnamento di una materia che egli conosce poco (la storia) e quello di una materia che egli non conosce affatto (la geografia)», mentre la sua formazione era giuridica. Il professor Maaruf (Ma'ruf al-Arna'ut) era direttore di un giornale (il *Fata' al-'Arab*¹²⁸) che difendeva spesso gli interessi italiani, ed era bene averlo amico; ma passava il tempo a chiacchierare con gli alunni, non sapeva insegnare né mantenere la disciplina, e faceva frequenti assenze e ritardi, perché troppo occupato con l'attività giornalistica. Era bollato come il «vero elemento di dissolvimento della scuola». Altri tre insegnanti erano anche docenti universitari; due di loro – Hatem e Yanivi – sarebbero stati capaci, se non avessero dedicato la gran parte del loro

¹²⁵ ASMAE, AP, Siria 15, Damasco 2 aprile 1936, il direttore, B.A. Sesta, alla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero, Roma

¹²⁶ ASMAE, AP, Siria 15, «R. Scuola commerciale italiana in Damasco. Anno scolastico 1935-36. Relazione finale», f.to Sesta

¹²⁷ Su Adnan Atasi vedi anche il Cap. 5, pp. 178-179

¹²⁸ Il nome del giornale non è citato nella relazione, e neppure il nome completo del professor «Maaruf»; ma il riferimento è certamente a Ma'ruf al-Arna'ut, uno dei proprietari del *Fata' al-'Arab*, che era appunto uno dei fogli di Damasco più vicini all'Italia: CADN, Syrie-Liban, DP, 445, «La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940», p. 51

tempo agli incarichi governativi, mentre il prof. Midani aveva il difetto di insegnare come se si trovasse all'università, senza curarsi del fatto che gli alunni studiassero o meno¹²⁹. Insomma, la scuola sembrava soprattutto uno strumento per elargire stipendi e legare qualche nome prestigioso all'Italia, piuttosto che un serio tentativo di promuovere l'espansione culturale italiana.

Vi era poi, come già accennato, il problema di soddisfare le aspettative degli studenti iscritti, in particolare di coloro che avevano terminato i corsi, o stavano per farlo. Alcuni di loro scrissero una lettera a Lo Savio, chiedendo conto delle promesse che erano state fatte loro, per spingerli a iscriversi all'istituto:

Ci siamo iscritti a questa Scuola Italiana per il solo scopo di apprendere la lingua italiana e per le promesse che ci furono fatte cioè di farci seguire un corso speciale che ci avesse permesso di ottenere la licenza in due anni, dopo i quali sarebbe stato pensiero di questo rispettabile Consolato e della Direzione darci gli appoggi necessari per ottenere impieghi nelle varie amministrazioni italiane esistenti o nascenti e facilitare agli studiosi il proseguimento degli studi superiori in Italia mediante delle concessioni varie secondo i meriti e le possibilità¹³⁰.

Il direttore della scuola, che non conosceva gli accordi presi dal predecessore, aveva dato agli alunni vaghe rassicurazioni, sufficienti a riportare molti studenti a frequentare regolarmente, dopo che nei mesi precedenti molti avevano “defezionato”. Per quanto riguardava la promessa di impieghi, su consiglio del console, il direttore Sesta aveva scaricato la responsabilità nientemeno che sul regime delle sanzioni, il quale aveva ostacolato l'attività italiana, e aveva promesso il massimo impegno per soddisfare le esigenze degli alunni. Tuttavia, per sbloccare la situazione, sarebbe stato opportuno trasformare la scuola commerciale in un istituto superiore tecnico, da affiancare al ginnasio-liceo locale, così da dare la possibilità agli studenti che avevano una preparazione adeguata di conseguire un titolo di studio che permettesse loro l'ammissione nelle università italiane¹³¹. L'idea di riformare la scuola commerciale era già stata proposta da Lo Savio, poco dopo il suo arrivo a Damasco. A suo avviso gli scopi della scuola, «una delle tante nostre attività di propaganda di italianità e di cultura intese nel senso più spiccatamente fascista», erano principalmente due: «1°) preparare una gioventù siriana imbevuta di cultura insegnata con metodo italiano. 2°) educare secondo i principi dell'idea fascista pretendendo l'assoluta disciplina, il rispetto per le gerarchie e l'osservanza dei regolamenti, pur rispettando ed anzi rafforzando i propri ideali nazionali dei giovani». Data l'esiguità della locale comunità italiana, la scuola era rivolta principalmente ai siriani, in particolare alla maggioranza musulmana. Purtroppo, se inizialmente molti iscritti provenivano dalle classi sociali migliori, essi avevano in gran parte abbandonato l'istituto perché la qualità dell'insegnamento non sembrava garantire loro un impiego adeguato al loro livello sociale, una volta terminati gli studi. Erano rimasti «gli elementi meno abienti i quali rappresentano un po' lo scarto della popolazione scolastica», e l'attività educativa era resa difficile dalla loro disparità, dalle differenze di età, e dallo spirito di indisciplina diffusosi con le lotte nazionali. Allo scopo di «trasformare, educare, preparare una gioventù siriana che potesse in seguito mantenere quei legami culturali e spirituali iniziati nella nostra scuola sviluppando così una nostra penetrazione attraverso gli elementi stessi del paese», bisognava riformare l'istituto, creando una «scuola italiana per siriani», in cui gli alunni fossero parte di organizzazioni sportive, inquadrati nelle associazioni del Regime, e dove le materie tecniche fossero insegnate in lingua araba, per facilitare l'apprendimento. Doveva essere creata una “scuola commerciale superiore”, che rilasciasse un diploma pienamente valido, magari mantenendo la scuola attuale, che avrebbe preso la forma di una

¹²⁹ ASMAE, AP, Siria 15, “R. Scuola commerciale italiana in Damasco. Anno scolastico 1935-36. Relazione finale”, f.to Sesta. L'identificazione di questi professori è incerta.

¹³⁰ ASMAE, AP, Siria 15, Damasco 21 marzo 1936, lettera firmata da diversi studenti

¹³¹ ASMAE, AP, Siria 15, Damasco 2 aprile 1936, il direttore, B. A. Sesta, al console a Damasco

scuola preparatoria a quella superiore, e di collegamento con quella elementare. In tal modo, sarebbe stato possibile ai giovani siriani svolgere l'intero ciclo di studi, dalla prima elementare al diploma, all'interno delle scuole italiane¹³². A maggio, in una nuova relazione, Lo Savio precisava ulteriormente la sua idea: la scuola commerciale, nella sua forma attuale, non offriva nulla agli studenti siriani. Bisognava migliorare innanzitutto la scuola elementare italiana dei Frati Conventuali, e farne il "seme" della scuola commerciale, imitando gli Stati Uniti, che fornivano agli studenti un ciclo completo di istruzione, dalle elementari all'università, che aveva il vantaggio di permettere l'insegnamento in lingua inglese, e non in arabo. La scuola commerciale superiore, in questo progetto, avrebbe completato il percorso di studi italiano, presentandosi come un'alternativa "tecnica" al Liceo siriano. I programmi dovevano essere simili a quelli governativi, in modo da permettere agli studenti di sostenere gli esami per il diploma riconosciuto dalle autorità locali¹³³. Tuttavia, l'ambizioso progetto di Lo Savio venne bocciato per quanto riguardava la sua parte più importante, la creazione della scuola superiore commerciale, con motivazioni non del tutto chiare, che sembravano indicare che gli obiettivi del governo italiano erano assai più modesti: «contrariamente al parere espresso dal predetto R. Console, l'attuale scuola media italiana deve essere fine a sé stessa, ed essere organizzata in modo da poter dare specialmente agli elementi che si dedicano al commercio, quella limitata cultura tecnica di cui abbisognano». Veniva condivisa soltanto l'esigenza di migliorare la scuola elementare, e di adeguare il più possibile i programmi della scuola commerciale alle esigenze locali, facendone una «scuola italiana per siriani»¹³⁴. Nel febbraio 1937, Lo Savio tornava a sollecitare il miglioramento delle strutture scolastiche italiane a Damasco. I risultati ottenuti fino a questo momento gli apparivano infatti deludenti rispetto alle spese sostenute. «Il problema scolastico in questo stato data l'esiguità delle nostre colonie è da considerarsi principalmente in funzione del nostro interesse politico e della nostra espansione culturale e economica in questi paesi». L'avvento al potere del governo nazionalista, assieme al parallelo declino dell'influenza francese, dava all'Italia un'opportunità per accrescere il suo prestigio, tanto più che il governo siriano, sebbene ostacolato dalla Francia, sembrava voler prendere a modello le istituzioni italiane per il rinnovamento del paese¹³⁵. Il console avviò delle discussioni con il ministro dell'Istruzione siriano, 'Abd al-Rahman al-Kayyali, affinché ai diplomi rilasciati dalla scuola commerciale italiana fosse riconosciuta la stessa validità di quelli della scuola pubblica¹³⁶. Al-Kayyali era stato in stretti rapporti con il consolato ad Aleppo, prima di divenire ministro, e sembrava quindi facile giungere a un accordo, ma le cose andarono diversamente.

Nel giro di due anni, infatti, le preoccupazioni di Lo Savio si dimostrarono esatte: il nuovo console a Damasco, Vittorio Castellani, dovette ammettere il completo fallimento della scuola. Dopo gli iniziali buoni auspici, la scuola commerciale aveva avuto scarso successo, tanto che Castellani suggeriva semplicemente di «rinunciare definitivamente a tale iniziativa». Escludeva anche l'opportunità di sostituire la scuola con un'istituzione diversa, ma di stesso grado, come una scuola di arti e mestieri, oppure un ginnasio scientifico. La prima, infatti, avrebbe per sua natura attirato studenti delle classi sociali inferiori, «quelle cioè ove noi meno abbiamo interesse di sviluppare la nostra penetrazione culturale e politica». Una scuola dedicata ai giovani delle famiglie più agiate ed autorevoli rischiava invece di essere poco frequentata, per la concorrenza delle numerose scuole simili francesi ed arabe: «l'esempio delle nostre scuole di Beirut – ove tuttavia l'ambiente offre ben maggiori possibilità – è quanto mai istruttivo». Tentativi in una di queste due direzioni non sarebbero stati inutili, ma

¹³² ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 693/106, Damasco 29 febbraio 1936, Lo Savio al MAE

¹³³ ASMAE, AP, Siria 15, Tel 1371/239, Damasco 11 maggio 1936, Lo Savio al MAE

¹³⁴ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 221183/1056, "Appunto per la Dir.ne Gen.le Italiani all'Estero", Roma 23 giugno 1936, f.to Guarnaschelli

¹³⁵ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 353/54, Damasco 2 febbraio 1937, Lo Savio al ministro degli Esteri, Ciano

¹³⁶ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 671/105, Damasco 6 marzo 1937, Lo Savio al MAE

certamente avrebbero dato risultati non proporzionati ai loro costi. La scuola commerciale non doveva, però, essere chiusa in maniera definitiva ed ufficiale. Infatti, poiché era prevedibile che una Siria indipendente avrebbe adottato una politica «di intransigente xenofobia», ostacolando ogni iniziativa straniera, possedere dei diritti acquisiti avrebbe rappresentato una posizione vantaggiosa per futuri negoziati. «Basterà una targa, una bandiera ed un qualunque locale ove, invece di quelli commerciali, potranno tenersi – per esempio – i corsi serali di lingua italiana»; la scuola, che sarebbe rimasta sulla carta, avrebbe potuto essere rimessa in funzione, se e quando fosse sembrato opportuno, senza richiedere autorizzazioni di alcun genere. Poiché si trattava di un “ripiegamento” delle posizioni italiane, secondo Castellani, bisognava compensare sviluppando altri settori dell’attività italiana in Siria: la Scuola Elementare, i corsi serali di lingua italiana, e soprattutto le borse di studio. Attraverso queste ultime, si doveva «indirizzare un [sic] élite di siriani verso le Università del regno, in modo che essi ricevano in Italia, nell’età più importante e più delicata, il completamento delle loro istruzione e formazione culturale». I beneficiari dovevano essere scelti, perciò, tra i giovani delle famiglie più in vista e quelli più promettenti, che avrebbero presumibilmente ricoperto ruoli importanti nella futura vita sociale, politica ed economica della Siria. Le borse dovevano essere rinnovate per l’intero ciclo di studi, e coprire la differenza di spesa per educare i giovani all’estero invece che nel loro paese. Gli studenti siriani dovevano essere di preferenza raggruppati nella stessa città, «onde poterli meglio seguire, sorvegliare ed assistere attraverso i GUF locali, cui dovrebbero essere particolarmente raccomandati; giacché ci interessa non solo la loro istruzione ma, e soprattutto, la loro formazione nel clima spirituale fascista». Le economie derivanti dalla chiusura della scuola commerciale avrebbero permesso di finanziare, almeno in parte, il progetto¹³⁷. Non sembra però che il governo di Roma abbia dato seguito alle proposte di Castellani.

Le altre scuole italiane del mandato, a quanto sembra, non andarono incontro a problemi tanto gravi, ma neppure a successi entusiasmanti. La scuola “Roma” di Aleppo, inaugurata anch’essa nel 1934, aveva registrato un costante aumento delle iscrizioni, nei due anni successivi. Piuttosto, le sue difficoltà derivavano dal fatto che l’edificio in cui era ospitata, sebbene fosse bello, pulito e collocato in un buon quartiere, era divenuto ormai troppo ristretto. Anche il personale era divenuto insufficiente, tanto che le suore erano state costrette ad accorpare le classi per alcuni insegnamenti. La scuola maschile di Alessandretta, nonostante le condizioni misere della città e della sua popolazione, era dignitosa e pulita, anche se l’insegnamento dei Carmelitani, pur fatto con buona volontà, non era di qualità elevata. dei suoi 132 alunni, solamente cinque erano italiani. La scuola femminile aveva 158 iscritte, di cui 8 italiane; si trattava dell’istituto con maggiori problemi, perché i suoi locali apparivano del tutto inadatti a una scuola, e necessitava di un maggior numero di insegnanti¹³⁸. A Beirut, come aveva accennato Castellani, le scuole italiane soffrivano la concorrenza degli altri istituti, ma l’ampliamento del sistema scolastico italiano andava avanti: nel settembre 1937 cominciarono i lavori di costruzione di un collegio e liceo femminile a Beirut¹³⁹, i cui locali furono inaugurati all’incirca un anno dopo¹⁴⁰.

L’insegnamento italiano, almeno secondo i consolati, continuò però a incontrare ostacoli da parte delle autorità. Nel giugno 1936, quattro alunne della “Roma” sostennero gli esami di maturità per le scuole francesi, e due di loro vennero promosse – una percentuale, secondo Rossi, in linea con i risultati degli studenti nelle scuole francesi. Il risultato era da considerare lusinghiero «data la severità degli esami ed una certa malcelata prevenzione per la nostra scuola da parte degli esaminatori», e sembrava destinato a sollevare il prestigio della “Roma”

¹³⁷ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 1203/221, Damasco 8 giugno 1938, Castellani al MAE

¹³⁸ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 537/122, Aleppo 21 marzo 1936, Rossi al MAE, e relazioni allegate del prof. Zanotti, 24 febbraio e 9 marzo 1936

¹³⁹ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 4032/978, Beirut 14 settembre 1937, Sbrana al MAE

¹⁴⁰ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 6037/1294, Beirut 11 novembre 1938, Sbrana al MAE

rispetto alle scuole francesi¹⁴¹. Ma l'anno successivo gli alunni delle scuole italiane incontrarono maggiori difficoltà agli esami scolastici. Tutti e quattro gli studenti della scuola dei Padri Carmelitani di Tripoli erano stati bocciati all'esame per il primo diploma di baccalaureato (corrispondente alla promozione dalla seconda alla terza classe del liceo), e respinti persino nella prova di italiano. Ad Aleppo, su dieci studentesse della scuola italiana, solamente una era stata promossa. Poiché era forte il sospetto che non si trattasse solamente di severità, ma «di un partito preso contro le scuole italiane», il console Sbrana aveva organizzato una commissione italiana, la quale riscontrò la buona preparazione degli alunni di Tripoli. Si era quindi deciso, anche se non era possibile concedere loro dei titoli di studio validi, di promuoverli ugualmente alla classe successiva¹⁴². Man mano che i governi locali prendevano le redini dell'amministrazione, inoltre, anch'essi mostravano di volere, se non altro, controllare in maniera più rigida le scuole straniere. Il ministro libanese degli Interni, nel 1938, lasciò intendere a Sbrana che presto le scuole private straniere sarebbero state poste sotto controllo governativo, ad esclusione di quelle regie (statali). Sbrana fece allora eliminare dalle scuole ogni riferimento all'associazione "Italica Gens", che gestiva alcune di esse, e sottolineò l'opportunità che tutte le scuole italiane nel paese mantenessero l'appellativo di scuole "Regie"¹⁴³.

La propaganda culturale dell'Italia non passava solo attraverso le scuole nazionali. Gli italiani avevano cercato faticosamente di introdurre l'insegnamento della lingua e cultura italiane anche nell'Università Americana di Beirut. Nel gennaio 1938, il professor Aldo Sorani cominciò a tenere un corso di italiano, non però nell'università vera e propria, ma nell'International College, che era in pratica una scuola preparatoria all'Università, da cui esso dipendeva. Si trattava inoltre, per il momento, di un insegnamento facoltativo. Adottando la massima prudenza, perché il sospetto che si facesse propaganda politica avrebbe certamente portato alla soppressione del corso, Sorani cercò di far conoscere ai giovani arabi la cultura italiana, e di avvicinarli al suo paese; con «terrore», infatti, aveva scoperto che la grandissima maggioranza dei suoi alunni non aveva mai sentito nominare Dante Alighieri. Gli alunni, seppure in maniera ingenua, dimostravano grande ammirazione per il regime fascista e per il "duce"; il professore cercava di incoraggiare i più interessati a frequentare i corsi per stranieri alla Casa d'Italia, ad incontrarlo in privato, e prometteva doni di libri e viaggi in Italia ai più meritevoli. Non appena si fossero raggiunti risultati soddisfacenti, Sorani contava di riuscire a far istituire una vera e propria cattedra universitaria di lingua italiana¹⁴⁴. Lo stesso Sorani era incaricato di dirigere anche il "Centro di Cultura" di Beirut, che organizzava soprattutto cicli di conferenze, ed era stato incaricato di rimettere in funzione il comitato locale della società Dante Alighieri, riprendendo i corsi di italiano per stranieri. Sorani aveva acquistato nuovi libri per la biblioteca italiana, ed aveva in programma sia dei concerti, che una mostra del libro italiano. Nel frattempo aveva cercato di stringere buoni rapporti con gli intellettuali e i giornalisti libanesi, in particolare con i giovani delle "falangi", che apertamente simpatizzavano per l'Italia e il "duce". La situazione politica e le difficoltà create dalla Francia rendevano però tale opera molto complicata: le "falangi" erano state disciolte, mentre diversi intellettuali che, in cuor loro, si sentivano vicini al fascismo, non manifestavano apertamente le loro idee per timore di rappresaglie. Così, ad esempio, il visconte Philippe de Tarazi, conservatore della Biblioteca Nazionale di Beirut, pur favorendo la propaganda italiana attraverso l'acquisizione di opere italiane, aveva preferito declinare l'invito di Sorani

¹⁴¹ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 1075/235, Aleppo 9 giugno 1936, Rossi al MAE

¹⁴² ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 2922/691, Beirut 7 luglio 1937, Sbrana al MAE

¹⁴³ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 3049/655, Beirut 13 giugno 1938, e Tel. 6446/1538, Beirut 28 dicembre 1938, Sbrana al MAE

¹⁴⁴ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 386/92, Beirut 18 gennaio 1938, il consolato al MAE, ed allegato "Rapporto sull'insegnamento dell'italiano nella Università Americana di Beirut", 15 gennaio 1938

a tenere una conferenza al Centro di Cultura¹⁴⁵. Il console Sbrana riuscì però a convincerlo a creare una sezione di libri italiani nella biblioteca da lui diretta. De Tarrazi stilò l'elenco delle opere che avrebbe voluto ricevere, le più richieste dagli intellettuali libanesi. Fra di esse comparivano anche la "storia della rivoluzione fascista" e del governo fascista, oltre ad opere di carattere generale sulla storia, la geografia, l'arte italiana, sui rapporti fra gli antichi stati italiani e il Vicino Oriente, e infine le pubblicazioni degli orientalisti italiani¹⁴⁶. Il Minculpop rifiutò di inviare tutte le opere richieste, perché la spesa sarebbe stata troppo elevata. Spedì invece al consolato una serie di pubblicazioni curate dal ministero, in buona parte propagandistiche, oppure opera di esponenti del regime¹⁴⁷.

6.6 - Il viaggio del "duce" in Libia nei commenti della stampa siro-libanese

Anche per consolidare il prestigio che il regime fascista sembrava avere finalmente acquisito nel mondo arabo, venne organizzato il viaggio di Mussolini in Libia, nel marzo 1937. Il colonialismo in Libia era un argomento che la propaganda italiana nel Vicino Oriente avrebbe preferito evitare, per ovvi motivi, ma ciò non fu possibile. Le vecchie accuse per le atrocità commesse in Cirenaica e a Kufra, oltre che per il regime di oppressione instaurato in Libia, tornavano regolarmente a comparire sulla stampa, costringendo gli italiani a diffondere articoli e pubblicazioni sulla loro politica coloniale, per difendersi e smentire i detrattori. In occasione della guerra in Etiopia, l'Italia fece del rispetto della religione islamica la sua bandiera, sottolineando gli aspetti positivi della sua politica verso i sudditi musulmani, in Eritrea come in Libia, anche se, soprattutto dal 1936, l'attenzione venne concentrata su quanto si stava realizzando nell'Etiopia conquistata. Con il viaggio in Libia e l'imponente organizzazione propagandistica allestita per l'occasione, per la prima volta, gli italiani passarono all'attacco, cercando di trasformare la Libia, da motivo di imbarazzo per il governo fascista nella sua politica orientale, a un argomento in suo favore. Il viaggio ebbe luogo fra il 10 e il 22 marzo 1937¹⁴⁸, ma, secondo un rapporto francese era stato in progetto per più di un anno¹⁴⁹. La sua motivazione ufficiale era l'inaugurazione della litoranea libica, che attraversava la colonia dalla frontiera egiziana a quella tunisina; il Regime intendeva presentarla come il simbolo dell'opera civilizzatrice dell'Italia, ma per i britannici si trattava, soprattutto, di un'opera ad uso militare¹⁵⁰. Nel settembre del 1936, in previsione di un evento al quale si attribuiva grande significato, erano già cominciati i lavori di abbellimento della colonia¹⁵¹. Secondo Blondel, ambasciatore francese a Roma, l'idea del viaggio di Mussolini in Libia era stata di Balbo, ansioso di tornare sotto i riflettori e di riconciliarsi con il "duce", forse nella speranza di ottenere il ministero delle Colonie. Lo stesso carattere "filo-islamico"

¹⁴⁵ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 386/92, Beirut 18 gennaio 1938, il consolato al MAE, ed allegato "Rapporto sul "Centro di Cultura" di Beirut", 15 gennaio 1938

¹⁴⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. "Siria. Beirut", Sf. "Beirut. Biblioteca nazionale", Tel. 3233/793, Beirut 28 luglio 1937, Sbrana al MAE

¹⁴⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. "Siria. Beirut", Sf. "Beirut. Biblioteca nazionale", 913062/1748, 27 ottobre 1937, Alfieri al consolato a Beirut

¹⁴⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. 2. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 280-286. Sul viaggio del "Duce" in Libia, cfr. anche J. L. Wright, "Mussolini, Lybia and the Sword of Islam", cit.; C. Burdett, "Mussolini's Journey to Libya", cit.

¹⁴⁹ CADN, Tunisie, 2140, N° 261/1, "Renseignement Lybie", Tunisi 23 marzo 1937

¹⁵⁰ J. L. Wright, "Mussolini, Lybia and the Sword of Islam", cit., pp. 122-123

¹⁵¹ LC, K Afrique, Lybie, 26, N° 110, Tripoli 10 settembre 1936, il reggente del consolato a Tripoli al ministro degli Esteri, Delbos

del viaggio era dovuto a lui, mentre pare che Mussolini, inizialmente, volesse farne soprattutto una manifestazione militare, in risposta al riarmo britannico¹⁵².

La partecipazione della stampa italiana e internazionale venne organizzata con grande cura, allo scopo di dare al viaggio del “duce” il massimo risalto, a livello mondiale. I giornalisti vennero attentamente selezionati fra coloro che garantivano un atteggiamento favorevole verso l'Italia, mentre i controlli sugli ingressi in colonia vennero rafforzati¹⁵³, per evitare l'ingresso di visitatori sgraditi. Una trentina, dei 75 giornalisti invitati ad assistere alle manifestazioni libiche, venivano dal mondo arabo: 11 dalla Tunisia, 9 dall'Egitto, 4 dall'Algeria, e altrettanti dal Levante, anche se molti di essi erano in realtà francofoni. La partecipazione dei rappresentanti della stampa araba non era stata inizialmente prevista, e solo nel gennaio 1937 Ciano comunicò al ministero delle Colonie e al MSP l'intenzione di «facilitare la venuta in Italia e in Libia di comitive e di stranieri simpatizzanti per noi», in particolare arabi, al fine di «interessare nel modo più largo tutto il mondo arabo del Mediterraneo alle nostre realizzazioni in Libia e far sì che il viaggio del Duce abbia in quei paesi una vasta risonanza e provochi una duratura ed apprezzabile ripercussione politica nell'Islam»¹⁵⁴. Il loro itinerario venne rigidamente prestabilito; essi avrebbero avuto il viaggio ed il soggiorno pagati dall'Italia, e gli sarebbero stati forniti costantemente i bollettini della Stefani. Tutto ciò, assieme a qualche sovvenzione, doveva garantire la copertura favorevole dell'evento. Venne scelto un giornalista per ognuna delle tre città più importanti del Mandato francese: Taysir Zabiyan al-Kaylani, direttore di *al-Jazira* di Damasco, 'Abd al-Qadir al-Haffar, direttore di *al-Jihad* di Aleppo, e un inviato di *al-Bilad* di Beirut. Taysir Zabiyan aveva chiesto di sua iniziativa al consolato a Damasco, a febbraio, di potersi recare in Libia come corrispondente. Lo Savio chiese al ministro degli Esteri di aderire alla sua richiesta:

Il Signor Zabian, direttore-proprietario della rivista settimanale in lingua araba “EL GEZIRAH”, da tempo in contatto con questo R. Ufficio, collabora attivamente alla propaganda giornalistica in questo paese intesa a chiarire i fini cui tende la nostra politica coloniale.

Come ho già riferito egli ha tenuto un atteggiamento giornalistico favorevole alla nostra opera in Africa Orientale [...].

Mi permetto di far presente all'E.V. che accordando al predetto giornalista quanto egli chiede, gli si darebbe la soddisfazione di pensare che la sua opera di propaganda non è stata priva di una certa utilità e un aiuto economico per le spese di viaggio e di soggiorno in Libia basterebbe a compensarlo anche per l'opera già svolta¹⁵⁵.

Zabiyan rese un ottimo servizio all'Italia, realizzando un'intervista al “duce” che venne ampiamente diffusa e commentata nel mondo arabo.

Anche le rappresentanze italiane nel Vicino Oriente vennero coinvolte nell'organizzazione propagandistica, con il compito di mobilitare le comunità libiche che risiedevano nelle varie città arabe. Il MAE ordinò che i consolati riunissero tutti i libici, per esporre loro il significato della visita di Mussolini, ed illustrare le opere realizzate dagli italiani in colonia, e i provvedimenti di clemenza adottati. Venne stanziata una modesta somma affinché, per l'occasione, i consoli adottassero dei provvedimenti in favore dei «più bisognosi tra i predetti nostri sudditi». La somma maggiore per le elargizioni venne assegnata all'Egitto (5.500 Lire), ma lo stanziamento per il Mandato francese era di poco inferiore: 2.000 lire andarono a Damasco, e 1.500 sia a Beirut che ad Aleppo. Nonostante, infatti, la comunità libica più numerosa si trovasse in Egitto, a Damasco agiva il Comitato di difesa di Tripoli e Barqa, la

¹⁵² MAEF, K Afrique, Libye, 26, N° 139, Roma 25 marzo 1937, l'ambasciatore francese a Roma, Blondel, al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁵³ ASMAI, Libia, 150/35, F. «Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937», Tel. 501161, 16 febbraio 1937

¹⁵⁴ ASMAI, Libia, 150/35, F. «Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937», Tel. 203149/c, 29 gennaio 1937

¹⁵⁵ ASMAI, Libia 150/35, F. “Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937”, Tel. 269/42, Damasco 25 gennaio 1937, Lo Savio al MAE

cui propaganda anti-italiana andava neutralizzata, soprattutto in questa occasione¹⁵⁶. Lo Savio, nei giorni del viaggio del “duce”, convocò i libici di Damasco, tenendo un applaudito discorso – tradotto in arabo dal vice console Dummar – di fronte a un centinaio di presenti (la metà secondo i francesi)¹⁵⁷. Il console, dopo avere esaltato l’opera del fascismo in Libia, non trascurò gli strali contro chi osava criticare il colonialismo italiano:

Ecco ciò che ha realizzato l’Italia Fascista erede della grandezza di Roma Imperiale nella terra africana abitata dai vostri fratelli. Ecco ciò che ogni uno di voi può vedere con i suoi occhi rimpatriando e non le ridicole e sciocche invenzioni che pochi, pochissimi sobillatori inaciditi dall’avversa sorte e saturi di cattiveria e di malvagità o ancora asserviti all’oro straniero spargono nel mondo musulmano per perpetuare l’odio nella speranza di ottenere una piccola gloria personale o un qualche vantaggio materiale. Tutto ciò è vano, l’Italia non ha bisogno di lodi, ma non teme i miseri denigratori, il suo destino imperiale si è compiuto malgrado tutto e malgrado tutti. Essa vuole vivere in pace col mondo musulmano e farà di tutto per meritare la sua leale amicizia, ma qualunque ostilità o qualunque rancore mal digerito non la farà deviare dal suo fatale cammino di grandezza¹⁵⁸.

Come da istruzioni, Lo Savio aveva quindi distribuito farina, riso e zucchero ai «libici bisognosi di Damasco»¹⁵⁹.

Gli italiani, osservò De Martel, non trascurarono alcuno sforzo, per ottenere sulla stampa libanese e siriana il maggiore rilievo possibile per il viaggio di Mussolini. Oltre all’azione ordinaria dei consoli a Beirut, Damasco e Aleppo, vi erano stati dei contatti diretti fra la stampa araba e il governo italiano, e alcuni giornali avevano ricevuto dei telegrammi durante l’intero viaggio. Il più attivo nella propaganda filo-italiana era stato Taysir Zabiyan, legato a Shahbandar e Shakib Arslan. Mussolini, come qualche decennio prima Guglielmo II, cercava di proporsi come alleato dei musulmani, ma il possesso della Libia, e soprattutto il ricordo della repressione, vanificavano in gran parte la sua politica. Tuttavia, gli argomenti di Mussolini rischiavano di esercitare una certa seduzione sugli arabi, come dimostrava il caso di Taysir Zabiyan, poiché, nelle parole di De Martel, «gli orientali hanno più immaginazione che memoria»¹⁶⁰. Zabiyan, durante il soggiorno in Libia, aveva consegnato a Mussolini un esposto, contenente le richieste dei libici verso l’Italia. ‘Umar Fa’iq Shanib, dalle pagine di *Alif Ba’*, protestò a nome del Comitato di difesa di Tripoli e Barqa, negando a Zabiyan il diritto di rappresentare in alcun modo la comunità libica; il direttore di *al-Jazira* ribatté di avere portato a Roma le stesse rivendicazioni che Bashir al-Sa’dawi gli aveva esposto a Damasco, per cui la polemica era inutile¹⁶¹. Il battibecco sarebbe però continuato per qualche tempo sui giornali locali. Probabilmente, con questa mossa Taysir Zabiyan aveva voluto dimostrare che la sua amicizia verso l’Italia non era in conflitto con i valori del nazionalismo arabo. Difendendosi dalle critiche, rivendicò con orgoglio di avere dichiarato francamente, ai funzionari italiani a Roma, che il titolo di “protettore dell’Islam” non poteva essere accettato dai musulmani¹⁶². Ma il Comitato di Difesa non poteva di certo accettare che proprio lui si atteggiasse a difensore della causa libica.

I rappresentanti consolari italiani riferirono, invariabilmente, della grande risonanza e del successo riscossi dal viaggio di Mussolini, e dalle sue dichiarazioni. Secondo i funzionari

¹⁵⁶ ASMAI, Libia 150/35, F. “Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937”, Tel. senza data, il Ministero degli Esteri alle legazioni del Cairo, Gedda, Baghdad, ed ai consolati di Gerusalemme, Beirut, Aleppo e Damasco

¹⁵⁷ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 337, Beirut 26 marzo 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁵⁸ ASMAI, Libia 150/35 F. “Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937”, Tel. 952 del 26 marzo 1937, e testo allegato del discorso del console Lo Savio

¹⁵⁹ Virginia Vacca, “Ricevimento nel Consolato italiano di Damasco in occasione del viaggio di Mussolini in Libia”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1937, p. 236, da *Alif Ba’* del 20 marzo 1937

¹⁶⁰ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 337, Beirut 26 marzo 1937, De Martel al Ministro degli Esteri, Delbos

¹⁶¹ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 1342, Damasco 1 maggio 1937, Rassegna stampa, da *Alif Ba’*, 29 aprile 1937

¹⁶² ASMAE, AE, B. 308 F. “Stampa 1, Siria”, Tel. 1255, Damasco 24 aprile 1937, Rassegna stampa, da *al-Jazira*, 20 aprile 1937

francesi, invece, l'inaugurazione della litoranea libica non aveva suscitato un grande interesse nella stampa del Mandato¹⁶³. L'ingente sforzo propagandistico non otteneva grandi risultati: era vero che i tre giornali libanesi e siriani che avevano mandato i propri inviati in Libia pubblicavano lunghi resoconti, ma il resto della stampa criticava in maniera aspra la politica indigena in Libia, e la politica araba fascista in generale, protestando energicamente contro il titolo di "protettore dell'Islam" attribuito a Mussolini. Il coro di critiche comprendeva *Sawt al-Ahrar*, *al-Insha'*, *al-Rabita*, *al-Nahar* e *Bayrut*¹⁶⁴. La stampa di Beirut era, come al solito, la meno tenera nei confronti dell'Italia fascista. Nei giorni del viaggio del "duce" in Libia, *Sawt al-Ahrar* titolava, in maniera assai eloquente: «Mussolini, erede di Guglielmo, ha delle mire sui paesi arabi»¹⁶⁵. *Bayrut* attaccava duramente gli ex eroi e combattenti della resistenza libica all'Italia, che si piegavano ora ad acclamare il "duce"¹⁶⁶. Pochi giorni dopo, affermava che la politica coloniale italiana era la stessa dell'antico Impero Romano, e si riassumeva in poche parole: «uccidere prima i Capi ed avvicinarsi dopo ai loro discendenti migliorandone la sorte»¹⁶⁷. La pretesa di Mussolini di essere il "protettore dell'Islam" era soltanto l'ennesima manifestazione dell'ipocrisia dell'imperialismo europeo:

Il Sig. Mussolini ha deciso di aggiungere ai suoi titoli quello di "protettore dell'Islam". Questo fatto ha provocato le critiche dei giornali inglesi che vi vedono una provocazione all'Inghilterra la quale – dicono i suddetti giornali – sola porta tale titolo. Nella stampa francese non abbiamo letto nulla in proposito, ma in numerose occasioni essa ha dichiarato che la Francia è l'amica e la protettrice dei mussulmani, e la moschea di Parigi (ove si serve il caffè arabo amaro) ne è la più grande prova.

Il generale Franco, in occasione delle feste del Bairam, ha anch'egli dichiarato che ama i suoi soldati mussulmani ed anch'egli s'è dichiarato un protettore dell'Islam.

Quanto le potenze sono generose, buone e nobili! Soprattutto perché i mussulmani sono deboli ed hanno bisogno di benevolenza e di protezione, si sono affrettate di porger loro la mano e di sollecitarne l'amicizia.

[...]

Personalmente, nella mia qualità di mussulmano, mi compiaccio dell'amicizia di queste generose Potenze, ma temo i miei amici e ridirò come Voltaire: Dio difendimi dai miei amici; io mi difenderò dai nemici¹⁶⁸.

Secondo una notizia diffusa dall'agenzia "Tas" e ripresa da *al-Nahar*, «durante il soggiorno del Duce 5000 persone sarebbero state arrestate in Libia per tema di un attentato alla vita del Duce», ed inoltre «le Autorità italiane avrebbero preso degli ostaggi tra i Capi delle principali tribù per garantirsi da ogni manifestazione ostile contro il Governo e contro il Duce»¹⁶⁹. Lo stesso giornale sottolineò le «inquietudini dell'Inghilterra»¹⁷⁰ per il viaggio di Mussolini, ed anche *al-Ahwal*, che pure in precedenza era sembrato vicino al consolato italiano, espresse dei timori verso la minaccia all'equilibrio internazionale costituita dall'Italia. Anche per *al-Ahwal*, la politica araba dell'Italia ricordava da vicino il tentativo di Guglielmo II di estendere l'influenza tedesca sul mondo arabo, e poteva avere gravi conseguenze:

Guglielmo II non ha raccolto i frutti della sua politica mussulmana. L'Inghilterra e la Francia si unirono contro di lui per far sfumare il suo sogno. L'Inghilterra e la Francia non potranno mai ammettere la nuova politica di Mussolini, poiché molta della loro importanza deriva dalle loro colonie mussulmane. La

¹⁶³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 530, N° 299, Beirut 18 marzo 1937, Rassegna stampa, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁶⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 530, N° 338, Beirut 26 marzo 1937, Rassegna stampa, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁶⁵ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Beirut 22 marzo 1937, Rassegna stampa, da *al-Ahrar*, 16 marzo 1937

¹⁶⁶ *Ibidem*, da *Bayrut* del 12 marzo 1937

¹⁶⁷ *Ibidem*, da *Bayrut* del 17 marzo 1937

¹⁶⁸ *Ibidem*, da *Bayrut* del 18 marzo 1937

¹⁶⁹ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 1373, Beirut 7 aprile 1937, Rassegna stampa, da *al-Nahar*, 21 marzo 1937

¹⁷⁰ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Beirut 22 marzo 1937, Rassegna stampa, da *al-Nahar*, 13 marzo 1937

fortuna assisterà Mussolini e potrà egli stabilire una supremazia sui paesi mussulmani del litorale mediterraneo? La provocazione evidente di Mussolini all'Inghilterra ed alla Francia condurrà il mondo ad una nuova guerra come quella che nacque dalla provocazione di Guglielmo 2°?¹⁷¹

Al-Ittihad al-Lubnani tornò a sostenere l'idea che la politica dell'Italia mirava ad acquisire territori di popolamento¹⁷². L'unico quotidiano favorevole all'Italia era, come al solito, *al-Bilad*, i cui legami con il consolato erano però troppo noti perché le sue argomentazioni potessero avere una significativa influenza¹⁷³. *Al-Bilad*, oltre a pubblicare quasi quotidianamente le corrispondenze del suo inviato in Libia, dipinse l'Italia, senza apparente contraddizione, come la paladina dei diritti e dell'indipendenza dei paesi arabi di fronte ai presunti appetiti espansionistici britannici¹⁷⁴.

A Damasco, le reazioni della stampa furono leggermente migliori. L'entusiasmo di *al-Jazira* era piuttosto ovvio, e positivi furono anche i commenti di giornali meno compromessi con il consolato, ma in contatto con esso, come *Fata' al-'Arab* e *al-Ayyam*. Diversi articoli suggerirono che le avances di Mussolini potevano costituire un mezzo di pressione verso le altre potenze: *Fata' al-'Arab*, come altri fogli nazionalisti nel mondo arabo, ne approfittò per invocare un mutamento nella politica della Gran Bretagna in Palestina, ed il riconoscimento del diritto degli arabi all'indipendenza¹⁷⁵. Il greco-ortodosso *Alif Ba'* accolse con cauto favore le parole di Mussolini, lasciando però intendere che gli arabi l'avrebbero giudicato in base alla sua azione concreta:

Il Duce è nuovo nell'era delle amicizie europee con gli arabi e coi musulmani; se egli ha sbagliato nel trattare i nostri fratelli tripolini e se ciò ha causato il loro smembramento ciò non vieta di dimenticare un passato doloroso se il Duce ha deciso – come lo ha detto – di cambiare la situazione della Tripolitania e di tutti i paesi islamici dove egli domina restituendo la loro libertà e la loro indipendenza contentandosi di sorvegliare i loro rapporti con l'estero e le loro relazioni economiche.

La nobile nazione araba non nega l'evidenza dei fatti, prova ne è che la Francia criticata quando impediva la realizzazione delle aspirazioni nazionali, è oggi vista con simpatia dopo che il suo governo segue una politica savia.

Tutto ciò, tuttavia, non può farci accettare il titolo attribuito al Duce di "protettore dell'Islam" perché l'Islam è una idea e una fede della quale nessuno può pretendere di essere il difensore se non la segue. L'unico difensore di questa fede è Iddio¹⁷⁶.

Al-Qabas fu l'unico quotidiano damasceno ad assumere una posizione apertamente critica, scagliandosi innanzitutto contro il resto della stampa siriana, per il suo atteggiamento benevolo verso l'Italia: «quei giornali che fino a ieri combattevano la colonizzazione italiana in Tripolitania, benedicono oggi l'Italia perché distribuisce ai poveri libici sacchi di riso, farina e zucchero e raccontano "quanto sia a buon mercato la vita di Tripoli e di Barca"»¹⁷⁷. Accusò quindi coloro che avevano partecipato al ricevimento tenuto dal console italiano, in occasione del viaggio di Mussolini, di essersi fatti raggirare o comprare¹⁷⁸. Riportò inoltre i

¹⁷¹ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 1373, Beirut 7 aprile 1937, Rassegna stampa, da *al-Ahwal*, 19 marzo 1937

¹⁷² MAEF, E-Levant, Syrie-Liban, 530, N° 307, Beirut (14?) aprile 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁷³ *Al-Bilad* seguì con attenzione ogni tappa del viaggio di Mussolini, pubblicando delle corrispondenze quasi quotidiane: vedi in ASMAI 150/34 F. 156, Beirut 22 marzo 1937, Rassegna stampa; Tel. 1373, Beirut 7 aprile 1937, Rassegna stampa

¹⁷⁴ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2494/545, Beirut 2 maggio 1938, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 2 maggio 1938

¹⁷⁵ ASMAE, AE, B. 308, F. "Stampa 1. Siria", Tel. 990, Damasco 27 marzo 1937, Lo Savio al MSP, da *Fata' al-'Arab*, 19 marzo 1937

¹⁷⁶ ASMAE, AE, B. 308, F. "Stampa 1. Siria", Tel. 1064, Damasco 6 aprile 1937, Rassegna stampa da *Alif Ba'*, 30 marzo 1937

¹⁷⁷ ASMAE, AE, B. 308, F. "Stampa 1. Siria", Tel. 981, Damasco 27 marzo 1937, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 23 marzo 1937

¹⁷⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 530, N° 357, Beirut (2?) aprile 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

dubbi della stampa inglese e francese riguardo ai “veri” motivi del viaggio di Mussolini, in particolare il sospetto britannico che l’Italia volesse allargare la sua influenza nei territori sotto controllo britannico e francese, per realizzare delle mire di conquista verso l’Egitto¹⁷⁹.

Ad Aleppo, il console Navarrini aveva mostrato un particolare zelo propagandistico. Il 23 marzo tenne anch’egli una piccola festa al consolato, in onore dei musulmani originari della Tripolitania. Ai partecipanti, una ventina di persone, il console aveva dato una piccola somma di denaro, dopodiché aveva pronunciato un discorso che esaltava la politica musulmana dell’Italia¹⁸⁰. Ma prese anche iniziative più originali: «a mezzo di un connazionale – riferì al Ministero degli Esteri – ho fatto in modo che la trasmissione del testo dell’intervista, in lingua araba, venisse diffusa a voce altissima da due negozi di apparecchi radio, situati nella principale via di Aleppo. Una folla si è soffermata dinanzi detti magazzini al momento della trasmissione e si è poi dispersa commentando le dichiarazioni del Duce»¹⁸¹. Secondo Navarrini, le parole di Mussolini erano state accolte favorevolmente, soprattutto fra i nazionalisti, come l’inizio di una nuova fase politica. Si parlava persino di una possibile amnistia, che avrebbe permesso il ritorno in Libia di Bashir al-Sa’dawi, provvedimento che avrebbe tolto «un’arma dalle mani della Francia e dell’Inghilterra, che si servono di detti fuoriusciti per la loro campagna antitaliana»¹⁸². Il diffuso apprezzamento per le parole di Mussolini, sosteneva il console, aveva spinto le autorità locali a reagire duramente contro l’influenza italiana in città. Alcuni giornali come *al-Ittihad*, che da tempo non venivano pubblicati, erano stati fatti ricomparire per attaccare la politica italiana e “bersagliare” il direttore di *al-Jihad*, che si era recato in Libia. Pare che il direttore della *Sûreté Générale* di Aleppo fosse stato aspramente rimproverato, per avergli rilasciato il passaporto. I giornalisti favorevoli all’Italia erano oggetto di «intimidazioni di ogni genere», per cui la conclusione di Navarrini era la seguente: «è chiaro che la Francia teme per il suo compromesso prestigio nel mondo arabo e vede nell’Italia la sua più temibile rivale in tale campo»¹⁸³.

La stampa di Aleppo legata al consolato mostrò l’entusiasmo maggiore, nel fare propaganda per l’Italia, anche perché si trattava di piccoli giornali, che per sopravvivere contavano più sulle sovvenzioni che sulle vendite. L’estremista *al-Jihad*, e soprattutto il più moderato *al-Waqt*, pubblicarono lunghe, dettagliate e noiose corrispondenze dalla Libia, e diversi altri articoli, la cui sfacciataggine propagandistica era senza dubbio inversamente proporzionale all’efficacia¹⁸⁴. *Al-Waqt* invitò il resto della stampa araba ad «essere più serena», cioè a non attaccare Mussolini, perché le notizie sugli scopi aggressivi del suo viaggio in Libia potevano avere «dolorosi contraccolpi sui nostri fratelli della Libia». Coglieva anche l’occasione per attaccare la Turchia, la cui influenza nella regione di Aleppo era in concorrenza con quella italiana, sostenendo che la Libia aveva sofferto molto di più sotto la dominazione ottomana, e fornendo una improbabile ricostruzione delle vicende della conquista della colonia:

Quando i giovani turchi presero possesso del governo, si accordarono con gli italiani, come la storia c’insegna, per donar loro la Libia.- Al momento, nel quale gli italiani vollero effettivamente occupare la Libia, i giovani turchi hanno cercato di sobillare i libici per mascherare la loro responsabilità di detta occupazione di fronte al mondo arabo e li hanno spinti a resistere, a lottare ed a sacrificarsi.- l’Italia dopo aver avuto dalla Turchia assicurazioni che nessuna resistenza avrebbe incontrato da parte della

¹⁷⁹ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 849 del 20 marzo 1937, pp. 8-9

¹⁸⁰ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Beirut 26 marzo 1937, Information n° 1622 della *Sûreté Générale*

¹⁸¹ ASMAI, Libia 150/35, F. “Viaggio di S.E. Mussolini in Libia. 1937”, Tel. 212928/c, del 17 (?) aprile 1937

¹⁸² *Ibidem*

¹⁸³ *Ibidem*

¹⁸⁴ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 393, Aleppo 20 marzo 1937; Tel. 436, Aleppo 29 marzo 1937, Rassegna stampa

popolazione, vedendosi invece combattuta dagli abitanti dovette anch'essa combatterli; ma la causa di tutto ciò sono stati i turchi¹⁸⁵.

Sempre secondo *al-Waqt*, la politica di Mussolini dava tali vantaggi agli arabi che, in qualche modo, egli poteva davvero essere considerato «l'inviato di Dio per il benessere dei musulmani»:

Il viaggio del Duce in Libia, oltre ai vantaggi immediati che ha procurato ai libici, ha fatto sì che le altre potenze che hanno sudditi musulmani gareggino ora fra loro in provvidenze e in concessioni per non perdere la loro influenza e per non lasciarsi superare dall'Italia: oggi ciascuna potenza vuol far più bene ai musulmani che le sue concorrenti ed una gara si è ingaggiata fra di loro: di questa gara beneficeranno i nostri fratelli arabi di tutto il mondo ed essi dovranno essere riconoscenti verso il Duce che ha provocato tale gara ed ha iniziato una nuova politica di tolleranza, di assistenza e di comprensione verso i sudditi islamici¹⁸⁶.

Altri giornali arabi più autorevoli ed indipendenti, come *al-Taqaddum* e *al-Nahda*, si astennero, se non, altro dal criticare Mussolini, e riportarono le notizie dalla Libia senza particolare enfasi¹⁸⁷. Solo il “filo-mandatario” (definizione degli italiani: in realtà, secondo i francesi, era xenofobo e panarabista, e legato alla famiglia al-Jabiri) *al-Nazir* attaccò il tentativo propagandistico di Mussolini¹⁸⁸, accusandolo inoltre di doppiezza e di opportunismo: «i musulmani gli regalano una spada in oro ed egli si dichiara protettore dell'Islam», «i sionisti gli regalano un candelabro ed egli si dichiara protettore degli ebrei»¹⁸⁹. Come aveva riferito il console Navarrini, *al-Ittihad* aveva ripreso le pubblicazioni dopo mesi per attaccare il direttore di *al-Jihad*, il quale si era recato in Libia completamente a spese del governo italiano. *Al-Jihad* rispose accusando il direttore di *al-Ittihad* di attaccare l'Italia perché quest'ultima aveva respinto la sua offerta di collaborazione, e di essere finanziato da Mosca per seminare divisioni in Siria¹⁹⁰. *Al-Jihad* si dichiarava patriottico e nazionalista, e “filo-italiano” semplicemente perché era disposto a concedere credito alle aperture di Mussolini, e alla sua politica indigena. Il discorso del “duce” doveva essere considerato dagli arabi «un documento politico che dovrà lor servire per rivendicare dall'Italia e da Mussolini le promesse fatte loro»; inoltre, la sua politica araba risultava utile, in quanto avrebbe obbligato gli inglesi «a cambiare il loro atteggiamento verso gli arabi in generale e specialmente verso i palestinesi»¹⁹¹.

6.7 - La “politica cristiana” dopo il 1936 e il corteggiamento del Patriarca maronita

In Libano e Siria, il problema delle minoranze cristiane era divenuto ancor più importante in seguito alle discussioni per il trattato, e all'avvicinarsi del momento in cui il Mandato avrebbe avuto termine. L'Italia non aveva perso occasione di alimentare le paure dei cristiani di essere abbandonati dalla Francia, nella speranza, per nulla dissimulata, di subentrarle nel ruolo di protettrice delle minoranze religiose in Oriente. La vittoria del Fronte Popolare, oltre

¹⁸⁵ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 436, Aleppo 29 marzo 1937, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 29 marzo 1937

¹⁸⁶ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 580, Aleppo 1 maggio 1937, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 26 aprile 1937

¹⁸⁷ ASMAE, AE, B. 308 F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 436, Aleppo 29 marzo 1937, Rassegna stampa

¹⁸⁸ *Ibidem*, da *al-Nazir* del 24 marzo 1937

¹⁸⁹ *Ibidem*, da *al-Nazir* del 26 marzo 1937

¹⁹⁰ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel.463, Aleppo 4 aprile 1937, Rassegna stampa, da *al-Jihad*, 4 aprile 1937

¹⁹¹ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 539 (data di arrivo 5 maggio 1937), Rassegna stampa da Aleppo, da *al-Jihad*, 16 aprile 1937

ad accelerare l'*iter* del trattato, fece temere ai cristiani che la sinistra non li avrebbe adeguatamente protetti, per via del suo atteggiamento diffidente verso la religione. Per gli italiani, i tentativi di penetrazione nel Levante divennero perciò tutt'uno con la lotta ideologica contro il bolscevismo, nemico della tradizione e di tutte le religioni. Il Fronte Popolare veniva dipinto come il servo dell'Unione Sovietica in Europa occidentale. I Francesi osservavano, con un misto di incredulità e irritazione, la doppia politica italiana nel Levante, diretta contemporaneamente verso i musulmani e le minoranze cristiane. Da un lato, la propaganda fascista incoraggiava il panarabismo, dall'altro usava argomenti opposti nel tentativo di conquistare l'appoggio delle minoranze cristiane, insistendo sull'inevitabile declino della Francia e sul suo prossimo abbandono del Vicino Oriente. L'Italia si dichiarava intenzionata ad assumere la missione di protezione delle minoranze siriane e libanesi, lasciata vacante dalla Francia. «Questi due atteggiamenti sono evidentemente contraddittori», scriveva il delegato Meyrier, «ma nella fattispecie la propaganda italiana non si cura della logica. Si tratta, eccitando alla bisogna degli elementi passionali opposti, di costituirsi una clientela nei due campi. È sempre facile attizzare le passioni quando non si ha la responsabilità di mantenere l'ordine»¹⁹².

All'inizio del 1936, con la guerra d'Etiopia in corso e l'esplosione delle proteste nazionaliste, gli italiani tornarono ad interessarsi alla figura del Patriarca maronita 'Arida. Quest'ultimo si era fatto portavoce della protesta del Monte Libano contro il ristabilimento del monopolio dei tabacchi, scatenando un contrasto senza precedenti fra la comunità maronita e la Francia, che venne abilmente sfruttato dal Blocco Nazionale siriano e da Riyad al-Sulh per i loro interessi politici¹⁹³. Il Patriarca, ostile a De Martel per ragioni personali, rifiutava qualsiasi collaborazione con i francesi per favorire l'ordine, ed evitare che le agitazioni si estendessero al Libano. Lo stesso Delegato Apostolico Giannini era apparso irritato, per la sua tendenza ad occuparsi spesso e volentieri di questioni non religiose. Secondo De Cicco, non si trattava di una vera novità: tradizionalmente, il Patriarca maronita aveva sempre rappresentato anche una guida civile per i libanesi, e i francesi non se ne erano certo lamentati, finché tale figura era servita a favorire la politica mandataria. Ma ora, 'Arida solidarizzava apertamente con i siriani, spingendosi fino a inviare il suo Vicario a Damasco ad offrire conforto ai feriti ed ai deportati, tutti musulmani. Un giornalista, ad Aleppo, era stato aggredito da un musulmano per aver criticato il Patriarca. Insomma, si stava diffondendo una solidarietà fra cristiani e musulmani che non aveva precedenti, e che costituiva una minaccia per la tradizionale politica di divisione della Francia. De Cicco era convinto che tale solidarietà fosse destinata a frantumarsi in futuro, ma intanto era una buona cosa, per l'Italia, che i francesi sentissero franare il terreno sotto ai loro piedi¹⁹⁴. I francesi protessero comunque 'Arida dalle manovre di Giannini e di 'Abd Allah al-Khuri, che ne avrebbe voluto prendere il posto, perché erano convinti – sembra erroneamente – che al-Khuri fosse legato agli italiani¹⁹⁵. In realtà, De Cicco incoraggiava l'azione politica del Patriarca. Scrisse che non bisognava farsi troppe illusioni, poiché 'Arida non era realmente anti-mandatario o anti-francese, ma detestava solamente l'Alto Commissario De Martel, e il "fronte unico" con i nazionalisti era nato solamente nel tentativo di mobilitare tutti gli oppositori a quest'ultimo, e spingere la Francia a sostituirlo¹⁹⁶. Ma in ogni caso, era nell'interesse degli italiani incoraggiare il Patriarca nella sua opposizione alla Francia, nella speranza di complicare le trattative franco-siriane inserendovi anche la questione libanese. A marzo, il governo italiano

¹⁹² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 874, Beirut 15 settembre 1937, il delegato generale dell'Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁹³ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 167

¹⁹⁴ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 6/5, Beirut 28 gennaio 1936, De Cicco al MAE

¹⁹⁵ M. Zamir, *Lebanon's Quest*, cit., p. 172

¹⁹⁶ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 77/28, Beirut 21 gennaio 1936, De Cicco al MAE

concesse ad ‘Arida un sussidio di 100.000 Lire¹⁹⁷, una cifra assai notevole rispetto a quelle solitamente stanziare per la propaganda nel Levante.

La Francia, venne a sapere De Cicco, cercò durante le trattative di garantire le proprie posizioni in Siria con una manovra che fomentava le divisioni confessionali. Prima di recarsi a Parigi, De Martel aveva invitato i patriarchi maronita, siro-cattolico e greco-ortodosso a consegnargli dei memoriali, nei quali fossero espresse le loro proposte per risolvere il problema delle minoranze. Richiese loro di sottolineare esplicitamente che, dati i recenti avvenimenti iracheni, essi si opponevano a un trattato che garantisse la futura posizione dei cristiani nella Siria indipendente negli stessi termini di quello anglo-iracheno, e che avrebbero preferito godere della protezione di una potenza europea anche dopo l’indipendenza. Questa mossa consentiva ai francesi di porre un serio ostacolo alle trattative, e, nel caso in cui esse fossero andate in porto, di rivendicare dei diritti esclusivi di protezione delle minoranze. Per De Cicco, bisognava impedire ad ogni costo uno sviluppo del genere, che avrebbe dato alla Francia un’influenza predominante sui cristiani d’Oriente. D’altra parte, l’Italia non si poteva opporre a una richiesta di protezione europea, da parte dei cristiani siriani; essa avrebbe dovuto pretendere, dunque, che tale protezione non fosse affidata ad una sola potenza, la stessa che aveva esercitato il Mandato, ma che si tornasse invece alla situazione del periodo ottomano, e che tale protezione fosse garantita da diverse potenze, le quali avevano particolari interessi e legami con la cristianità. Secondo i sondaggi effettuati dal console, i maroniti sembravano decisi ad appoggiare questa tesi, perché ormai avevano poca fiducia nella Francia, e anche le altre confessioni cristiane erano pronte a seguirli¹⁹⁸.

Ma anche in Libano, come in Siria, gli italiani si rivelarono incapaci di influire in alcun modo sul corso degli eventi. Dopo quello con la Siria, la Francia firmò rapidamente un trattato con il Libano, sia per placare le critiche interne della destra e dell’esercito contro la “linea morbida” verso i siriani, sia per riaffermare con forza la difesa degli interessi dei cristiani libanesi, e soffocare le ambizioni territoriali della Siria sul Libano¹⁹⁹. Si trattava, probabilmente, del peggiore esito possibile dal punto di vista dell’Italia: la presenza francese nel Levante ne usciva rafforzata, e il nazionalismo arabo intransigente, sul quale cercava di appoggiarsi la politica italiana, subiva un duro colpo. Tuttavia, almeno finché i trattati non fossero stati ratificati, vi erano ancora dei margini di manovra, e gli italiani – abituati ormai alle delusioni – non si scoraggiarono, continuando a coltivare i buoni rapporti con i maroniti. È in quest’ottica che Ciano, nel gennaio 1937, approvò il finanziamento della rivista patriarcale, diretta da Padre Paolo Carali, il quale aveva curato anche il primo volume di una raccolta di documenti sui rapporti fra Italia, Libano e Siria²⁰⁰. In occasione della visita a Roma del Patriarca ‘Arida, osservarono i francesi, gli italiani tentarono ogni genere di lusinga per ottenere il suo esplicito appoggio, sebbene con scarsi risultati²⁰¹. Non appena si ebbe notizia del suo prossimo viaggio, al MAE si decise che era opportuno offrirgli tutte le facilitazioni per il viaggio. Monsignor ‘Arida, un tempo «fedele e docile strumento» del governo francese²⁰², era in rapporti tesi con l’Alto Commissario, per dei risentimenti personali. In privato, aveva espresso a Sbrana la più alta ammirazione per l’Italia e per il genio di Mussolini, e l’intenzione di favorire i rapporti fra Libano e Italia, rispetto a quelli con la Francia²⁰³. Bisognava perciò riservargli ogni genere di cortesia ed onori. Il desiderio espresso

¹⁹⁷ Vedi il Cap. 5, p. 178

¹⁹⁸ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 31/18, Beirut 5 maggio 1936, De Cicco al MAE

¹⁹⁹ Il trattato franco-libanese venne firmato il 13 novembre 1936, quello franco-siriano era stato firmato il 9 settembre. Sulla vicenda dei due trattati cfr. M. Zamir, *Lebanon’s Quest*, cit., pp. 183-213; P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., pp. 457-471

²⁰⁰ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 200458/11, Roma 7 gennaio 1937, Ciano al MSP

²⁰¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 383, Beirut 7 aprile 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

²⁰² ASMAE, AP, Siria 18, Appunto n. 308, Roma 28 novembre 1936, f.to Di Giura; Tel. 3872/849, Beirut 21 dicembre 1936, Sbrana al MAE

²⁰³ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 210/55, Beirut 14 gennaio 1937, Sbrana al MAE

dal Patriarca, di incontrare personalmente il “duce”, non solo doveva essere accolto, non fosse altro che per dispetto alla Francia, ma la notizia doveva avere la massima diffusione nel mondo arabo²⁰⁴. Nel corso del viaggio, riferì poi Sbrana, che lo aveva accompagnato, il Patriarca non si curò affatto degli inviti alla prudenza ricevuti dai francesi (forse, più che altro, per ingenuità politica). Visitò di persona il Re, Mussolini, Ciano, e l’ambasciatore presso la Santa Sede, e inneggiò in più occasioni «al Re Imperatore, al Duce, all’Esercito Italiano ed al Fascismo»²⁰⁵. Ma ‘Arida non era intenzionato ad andare oltre questi generici apprezzamenti, e tantomeno a fornire un appoggio politico all’Italia. Si affrettò a smentire alcune frasi pubblicate in una sua intervista a *La Tribuna*, che di certo non erano piaciute ai francesi. A quanto sembra, il giornale aveva inserito tra le affermazioni del Patriarca alcuni espliciti riferimenti all’Italia, che non erano in realtà mai stati fatti, come il seguente: «noi che l’altro anno ci siamo liberati dal giogo del mandato, non vogliamo protettorati di qualsiasi forma. Abbiamo bisogno di una protezione contro il movimento panislamico, che può venire dalla Francia come da qualsiasi altra Nazione europea, l’Italia per esempio»²⁰⁶. Il Patriarca si era fatto, in ogni caso, la fama di essere vicino all’Italia e al fascismo. A Beirut, durante la proiezione di un film sulla sua visita in Italia, alcuni marinai francesi comunisti erano intervenuti fischiando contro il Patriarca, ed erano stati malmenati dal pubblico²⁰⁷. Ma gli italiani non ottennero mai nulla più di qualche generica dichiarazione di ammirazione per Mussolini e la nuova Italia. Si era ben lontani da un’influenza politica di qualche importanza, sul clero e sulla comunità maronita.

I francesi, i quali tendevano a sopravvalutare l’importanza dell’attività italiana nel mandato, cercarono di ostacolare i rapporti delle autorità religiose con l’Italia. Il risultato era una sorta di guerra sotterranea tra Francia e Italia, per portare i cristiani, cattolici e maroniti in particolare, dalla propria parte. Il Patriarca greco-cattolico, secondo De Martel, era stato avvicinato dal console italiano, che aveva cercato di convincerlo del fatto che il governo francese era controllato da Mosca, e che ormai solo l’Italia poteva fare gli interessi dei cristiani²⁰⁸. Le autorità mandatarie fecero ripetutamente pressioni sull’arcivescovo maronita di Beirut, Mubarak, che si andava anch’egli avvicinando all’Italia. De Martel gli aveva sconsigliato di tenere alcune conferenze al Corso di Cultura Italiana, dati i rapporti tesi fra Italia e Francia; e durante il suo viaggio in Italia, l’ambasciatore francese a Roma lo aveva dissuaso dal rendere omaggio personalmente a Mussolini²⁰⁹. Sbrana seguì con grande interesse l’attività oratoria dell’arcivescovo Mubarak, che nei primi mesi del 1938 pronunciò una serie di sermoni pubblici, nei quali lanciò violente critiche alla Francia, al Mandato, al Governo libanese, scagliandosi quindi contro il comunismo e il Fronte Popolare. Al contrario, l’arcivescovo non perdeva occasione di tessere le lodi del fascismo ed indicare l’Italia come un esempio da seguire. Tale atteggiamento spinse *Sawt al-Sha’b*, giornale comunista, ad accusare monsignor Mubarak di essersi venduto al consolato italiano per fare propaganda fascista, sollecitandone persino l’arresto²¹⁰. Quando nel 1938 l’arcivescovo annunciò di volere effettuare un nuovo viaggio in Italia, Sbrana scrisse a Ciano che esso rivestiva «una particolare importanza ed un altissimo significato» per i futuri rapporti fra Italia e Libano, data la totale sfiducia che Mubarak ostentava verso la Francia²¹¹. Ciano volle che gli fosse

²⁰⁴ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 1386/359, Beirut 30 marzo 1937, Sbrana al MAE

²⁰⁵ ASMAE, AP, Siria 18, “Appunto per la Direzione Gen. Eu. Med. III”, Roma 14 maggio 1937, f.to Sbrana

²⁰⁶ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 4091/1403, Parigi 10 giugno 1937, Cerruti al MAE, e Tel. 2628/617, Beirut 13 giugno 1937, Lo Savio al MAE

²⁰⁷ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 3042/733, Beirut 15 luglio 1937, Sbrana al MAE

²⁰⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 919, 6 ottobre 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

²⁰⁹ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 1085/292, Beirut 16 marzo 1937, Sbrana al MAE

²¹⁰ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 212209/C, Roma 5 aprile 1938, Guarnaschelli all’ambasciata italiana presso la Santa Sede

²¹¹ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 1497/337, Beirut 12 marzo 1938, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

riservato un posto gratuito per il viaggio verso l'Italia²¹². Il consolato italiano a Beirut aveva instaurato anche rapporti più che cordiali con il cardinale Tapuni, e il Delegato Apostolico Leprêtre, i quali però, verso la fine del 1937, cominciarono a riavvicinarsi alla Francia. In più occasioni, i due avevano espresso appoggio al governo francese, mentre per l'Italia manifestavano ora una certa freddezza. Tale atteggiamento sembrava legato ad una linea di condotta filo-francese, decisa dallo stesso Vaticano²¹³. Se Tapuni si mostrava piuttosto cauto, e continuava a lodare il fascismo e l'ordine che regnava in Italia, il Delegato Apostolico aveva apertamente attaccato il Regime, e cercato di influire anche sull'atteggiamento pro-fascista dei missionari italiani²¹⁴.

A lungo andare, gli italiani dovettero rendersi conto che gli attestati di amicizia ed ammirazione del clero cristiano erano quasi sempre puramente formali, quando non dettati da semplice opportunismo. Nel luglio 1938 Sbrana mostrò, una volta tanto, prudenza e realismo, nel valutare l'atteggiamento degli ambienti religiosi cattolici verso la Francia e le altre potenze. Si illudeva chi pensasse, sulla base dei recenti malumori del clero libanese per la politica mandataria, che l'influenza francese sui cattolici del Levante fosse in declino; l'organizzazione francese era ancora grandiosa e solida. «Bisogna poi conoscere l'anima del clero indigeno quando esso si abbandona a sfoghi antifrancesi e mostra di volgersi all'Italia; i locali hanno imparato a meraviglia quanto si possa cavare dall'una e dall'altra. Istruttivo può essere il caso delle continue richieste perché il nostro Governo si assuma l'onere dell'insegnamento dell'Italiano in Scuole e Seminari; accanto a qualche seria iniziativa, si trovano esempi di istituti che mirano al sussidio, e dell'Italiano si disinteressano». L'iniziativa italiana poteva comunque ottenere dei risultati: «il desiderio del Clero locale di tenere il piede in due staffe, apre la possibilità di partecipare alla formazione del Clero indigeno, ed estendere l'influenza italiana». Le simpatie per l'Italia esistevano ed erano diffuse, e non andavano trascurate²¹⁵.

6.8 - *L'attività di Navarrini e le proteste francesi*

Il console italiano ad Aleppo Guido Navarrini fu, tra i rappresentanti italiani in Siria e Libano, quello che svolse l'attività propagandistica più intensa (e incauta), attirando spesso l'attenzione delle autorità francesi. Aleppo ospitava la seconda colonia italiana per dimensioni nel Levante, ed era oggetto di particolari riguardi, nell'ambito della politica araba fascista in Siria. Gli italiani avevano instaurato rapporti abbastanza stretti con i nazionalisti locali, sfruttando la loro diffidenza per i rapporti fra i colleghi di Damasco e la Francia, e il loro risentimento perché ritenevano di essere messi da parte. Dal 1936 in poi, l'opposizione al trattato e alla politica di collaborazione con la Francia, incoraggiata dagli italiani, ebbe il suo centro ad Aleppo. In un rapporto dell'inizio del 1937, il console faceva il punto sulla situazione politica della sua circoscrizione, evidenziando la specificità di Aleppo, e i motivi per cui l'attività italiana in tale città era di grande importanza, e poteva dare buoni frutti. La città aveva circa 300.000 abitanti di cui ben un terzo erano cristiani, e in quanto tali tutt'altro che ben disposti verso il Blocco, che governava a Damasco. Timorosi dell'egemonia dei musulmani, e pieni di risentimento perché questi ultimi li escludevano dalla distribuzione di posti e prebende – salvo ricordarsi di loro nei momenti difficili, facendo appello alla “fratellanza siriana” – cercavano protezione nella Francia, e avrebbero senz'altro preferito la continuazione del Mandato, piuttosto che la conclusione del trattato. Ma anche diversi

²¹² ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 4205 (S.N.?), Roma 22 marzo 1938, Ciano al Ministero delle Comunicazioni

²¹³ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 6140/1470, Beirut 13 dicembre 1937, Sbrana al MAE

²¹⁴ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 9/4, Beirut 3 gennaio 1938, Sbrana al MAE

²¹⁵ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 3930/857, Beirut 26 luglio 1938, Sbrana al MAE

musulmani, un terzo di loro secondo le stime di Navarrini, erano ostili al governo di Damasco. Tra di loro vi erano i rappresentanti del vecchio regime, come le famiglie dei Barakat, al-Sha‘bani, al-Mallah, al-Mudarris, e molti commercianti e industriali che vedevano la vita economica della città declinare, mentre il governo incoraggiava principalmente le attività economiche di Damasco. Molti avrebbero visto con favore persino un’annessione alla Turchia, oppure un’unione con il Sangiaccato di Alessandretta, che avrebbe potuto riportare la città all’antica prosperità legata ai traffici commerciali. I musulmani di Aleppo guardavano comunque con speranza al trattato, nel quale vedevano l’anticamera dell’indipendenza completa; gli «estremisti ad oltranza», che avrebbero desiderato invece la sua denuncia e la ripresa della lotta contro la Francia, erano una piccola minoranza, messa in difficoltà dalle voci di una imminente ratifica del trattato da parte del parlamento francese. Il Blocco poteva contare sul sostegno incondizionato del 40-50% della popolazione totale di Aleppo, mentre nella provincia, dove i contadini ignoranti erano alla mercé dei proprietari terrieri, tale consenso era ben maggiore²¹⁶. L’Italia riscuoteva una generale ammirazione in città, soprattutto grazie alla personalità di Mussolini, sempre più «considerato come il perno della politica mondiale». Per quanto l’uscita dalla S.d.N. avesse destato qualche preoccupazione fra i siriani, per il timore di aver perso un prezioso aiuto a Ginevra, l’Italia era ormai considerata la «naturale antagonista dell’Inghilterra e della Francia», e ad essa volgevano il pensiero gli arabi quando si trattava di moderare il «despotismo degli attuali padroni». Ovviamente, questa tendenza andava incoraggiata e consolidata. Ottenere una significativa influenza nel nord della Siria era importante in vista degli sviluppi politici futuri: «mi pare si possa concludere che la regione di Aleppo non rappresenta né rappresenterà mai una solida colonna per il futuro Stato siriano», scriveva infatti Navarrini: «l’autonomia della sua amministrazione, delle sue finanze, di tutta la sua organizzazione, già notevole attualmente, non farà che accentuarsi sempre di più, riducendo i legami che uniscono a Damasco questa città, che pur è la più popolata di tutto il Levante, e la sua provincia, fertile e ricca, allo stato di legami meramente nominali»²¹⁷. Il succo del discorso era implicito, ma chiaro: l’Italia poteva approfittare delle divisioni interne della Siria, per tentare di stabilire un’egemonia politica nella regione di Aleppo, in opposizione con Damasco, che presumibilmente sarebbe rimasta nell’orbita francese.

L’attività di Navarrini, giunto ad Aleppo nell’estate del 1936, aveva raggiunto la massima intensità, secondo i francesi, subito dopo la firma del trattato franco-siriano. Essa si svolgeva nei modi convenzionali: il console sovvenzionava la stampa locale, curava la distribuzione di opuscoli, e organizzava le proiezioni di film italiani ad opera del fascio locale, che si svolgevano al cinema Royal. Come avveniva anche a Beirut, il consolato dava grande importanza ai balli settimanali alla Casa degli Italiani. Tali balli erano considerati migliori di quelli organizzati dai francesi, ed erano un’occasione per prendere contatto con le personalità più influenti della città. Vi erano poi le conferenze culturali, e le organizzazioni sportive, come la squadra di calcio e gli *scout* fascisti. Appena giunto in città, sfruttando l’impressione suscitata dalla firma del trattato franco-siriano, Navarrini aveva offerto all’arcivescovo armeno-ortodosso, Monsignor Surmeyan, aiuto, protezione e sovvenzioni per le sue opere di carità. Assieme a quest’ultimo, aveva visitato diversi villaggi armeni, distribuendo aiuti ai poveri²¹⁸. Era soprattutto lo zelo del console italiano ad impressionare i francesi, che consideravano la sua nomina significativa dell’importanza che il governo italiano attribuiva alla regione di Aleppo: Navarrini era infatti un fascista militante, e una conoscenza personale

²¹⁶ ASMAE, AP, Siria 16, F. 5, Tel. 15/5, Aleppo 10 gennaio 1937, Navarrini al ministro degli Esteri, Ciano

²¹⁷ *Ibidem*

²¹⁸ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Secret. Propagande italienne”, Aleppo 21 luglio 1937, f.to Dubecq; “Note sur l’activité personnelle du Consul d’Italie”, Aleppo 28 luglio 1937, f.to il delegato aggiunto per il *Muhafaza* di Aleppo

del “duce”²¹⁹. Incurante del suo ruolo di rappresentante ufficiale, aveva più volte criticato pubblicamente il trattato franco-siriano, cercando di approfittare del malcontento verso la Francia per crearsi degli appoggi fra i cristiani. Ciò non gli impediva di fare propaganda tra i musulmani: in occasione delle festività islamiche, aveva fatto distribuire alimenti e denaro nei quartieri popolari. Nel luglio 1937, aveva curato la partenza in crociera per l'Italia di 48 ragazzi e 30 ragazze²²⁰. Alcuni esponenti della gerarchia religiosa, vicini alla Francia, avevano espresso la loro preoccupazione per il crescente sostegno al fascismo, tra i cristiani²²¹. In aprile, Navarrini aveva convocato ‘Abd al-Qadir Haffar, direttore di *al-Jihad*, manifestando l'intenzione di dargli la direzione di una scuola primaria, sovvenzionata dall'Italia, in cui assieme all'arabo e alla religione islamica sarebbe stata insegnata anche la lingua italiana²²². Tra coloro che erano considerati al servizio attivo dell'Italia vi era la famiglia Coussa; fra i semplici simpatizzanti vi erano l'arcivescovo greco-cattolico, Macarios Saba, e l'arcivescovo armeno cattolico, Grégoire Hindié, e si sospettava che anche dei membri della famiglia al-Kayyali avessero rapporti con il consolato. Nel Collegio di Terra Santa vi era una vera e propria guerra di posizione fra i padri italiani e quelli francesi, per far prevalere la rispettiva influenza. Nonostante tutte le lusinghe, sia verso i cristiani che verso i musulmani, il fine ultimo che si proponevano gli italiani, che secondo i francesi era quello di rendere desiderabile ai siriani un eventuale dominio italiano, era lungi dall'essere raggiunto²²³.

I francesi erano convinti che Navarrini disponesse di ingenti somme per pagare i suoi agenti «mercenari», ma i risultati della sua propaganda apparivano scarsi in proporzione alle risorse investite. Secondo il delegato ad Aleppo, solo qualche giornalista, qualche elemento poco raccomandabile, e alcuni cristiani appoggiavano l'Italia, spinti più dal denaro che da una vera convinzione. Navarrini era un nuovo arrivato in Oriente, spesso presuntuoso, ma «animato da una solida fede che lo mantiene nelle costose illusioni che procura la pratica di un'azione politica alimentare»²²⁴. Le autorità erano a conoscenza delle sovvenzioni ai giornali *al-Jihad*, *al-Waqt* e *L'Eclair du Nord*. Il consolato appariva in rapporti molto stretti soprattutto con il direttore di *al-Jihad*, che aveva partecipato al viaggio di Mussolini in Libia, e aveva fatto una propaganda filo-italiana talmente sfacciata da avere perso ogni credito fra gli aleppini: «solo i servizi della propaganda italiana gli accordano qualche valore»²²⁵. *Al-Waqt* non aveva mai avuto alcuna influenza sull'opinione locale, e serviva solo a permettere ai suoi proprietari di vivacchiare. *L'Eclair di Nord*, invece, nonostante una diffusione limitata, era da prendere più sul serio, perché la sua opposizione al governo del Blocco gli era valsa una certa simpatia fra i cristiani, e fra alcune personalità musulmane. Il direttore Nicolas Djandji era «uno spirito indipendente», che dava spazio alla propaganda italiana non per convinzione, ma in cambio di una modesta retribuzione. Gli italiani avevano tentato un approccio anche con *al-Taqaddum*, giornale più letto di Aleppo, ma non sembrava che avessero ottenuto alcunché²²⁶. Secondo un altro rapporto della *Sûreté Générale*, invece, il suo direttore Victor Kurenli era da considerare addirittura un agente italiano²²⁷. In realtà, Kurenli

²¹⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Note. Propagande Italienne à Alep”, Beirut 24 aprile 1937

²²⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Secret. Propagande italienne”, Aleppo 21 luglio 1937, f.to Dubecq

²²¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Note. Propagande Italienne à Alep”, Beirut 24 aprile 1937

²²² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, “Activité Italienne depuis le 17 avril 1937

²²³ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 383/CD, Aleppo 14 ottobre 1937, il delegato aggiunto dell'Alto Commissario per il *Muhafaza* di Aleppo all'Alto Commissario, De Martel

²²⁴ Per “alimentare” qui si intende basata sul pagamento di stipendi; modellato sul tipo dell'espressione “littérature alimentaire”, lavoro da scribacchino, per il pane.

²²⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 383/CD, Aleppo 14 ottobre 1937, il delegato aggiunto dell'Alto Commissario per il *Muhafaza* di Aleppo all'Alto Commissario, De Martel

²²⁶ *Ibidem*

²²⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° (853/5?), Beirut 4 settembre 1937, il direttore della *Sûreté Générale* al capo del Gabinetto Politico dell'Alto Commissariato

aveva rifiutato una sovvenzione continuativa in denaro, chiedendo invece un biglietto gratuito per l'Italia, che però non gli era stato concesso; aveva avuto solo una riduzione sui biglietti ferroviari²²⁸. Secondo Navarrini, il suo atteggiamento verso l'Italia era cambiato dopo numerosi inviti alle feste del consolato, per lui e la sua famiglia²²⁹. Secondo le informazioni francesi, non tutte verificabili, fra gli arabi che agivano come agenti italiani vi erano padre Gabriel Sabah, proprietario della tipografia maronita della città; l'archimandrita maronita Ignace Saad (Ighnatyus Sa'ad), proprietario della rivista *al-Shahba* e professore di arabo di Navarrini; padre Egia, proprietario e direttore della *Revue des Ouvriers*; Fahmi al-Haffar, proprietario di *al-Jihad*, e suo fratello 'Abd al-Qadir; il proprietario di *L'Eclair du Nord*, Nicolas Djandji. I fratelli Kader (?), Nicolas Djandji e Victor Kurenli avrebbero ricevuto una sovvenzione di 50 lire siriane al mese, Ignace Saad di 20, e padre Sabah e padre Egia 10²³⁰. La sovvenzione ad *al-Jihad*, da novembre, sarebbe stata aumentata dal consolato italiano a 50 lire siriane mensili, in seguito alle lamentele del proprietario Fahmi al-Haffar²³¹. In realtà, come abbiamo già visto²³², le sovvenzioni italiane erano assai più modeste, e la spesa mensile totale del consolato ammontava a poco meno di 65 lire siriane, con un aumento di 10 lire della sovvenzione ad *al-Waqt* dopo dicembre 1937. Le stime dei servizi francesi, che danno una cifra di 240 lire siriane al mese, erano dunque di oltre tre volte superiori alla realtà. I francesi, secondo Navarrini, avevano sparso la voce che il consolato ad Aleppo elargiva «somme favolose» per organizzare una propaganda musulmana antifrancesa. Ma, come scriveva a Roma, al suo Ufficio mancavano i mezzi materiali per una simile campagna; le 7.000 Lire annue a sua disposizione ne limitavano l'attività «alla contro-propaganda comunista ed all'esaltazione e valorizzazione, attraverso la stampa, delle attività e delle opere dell'Italia Fascista in generale, e di quelle in favore dei suoi sudditi musulmani in particolare». Per il console, l'episodio dimostrava due cose: «che la politica filo-musulmana dell'Italia produce lentamente ma sicuramente i suoi frutti anche in questo estremo lembo del mondo arabo», e che i francesi cercavano, diffondendo voci che essi stessi sapevano infondate, di «giustificare la loro sempre più profonda ostilità per tutto ciò che è italiano e fascista»²³³.

Come notarono infastiditi francesi, dopo circa un anno dal suo arrivo, non vi era un villaggio della sua giurisdizione che non fosse stato visitato da Navarrini almeno una volta²³⁴. Poiché il console si era recato anche in luoghi dove non vi era alcuna comunità italiana che giustificasse la sua presenza, le autorità sospettavano che i suoi viaggi servissero a compiere attività di propaganda o di spionaggio. Nell'estate del 1937, Navarrini compì una visita nell'alta Jazira, mentre nella regione erano in corso dei gravi disordini a carattere indipendentista²³⁵, e provocò le rimostranze ufficiali della Francia. L'Italia era sospettata di avere delle mire sulla Siria del Nord, per cui i francesi temevano che essa volesse alimentare il movimento separatista della regione, strumentalizzandolo per i propri fini politici. E certamente, gli italiani presero in considerazione questa possibilità, cercando per lo meno di inviare dei segnali di simpatia. Come scrisse Sbrana, i cristiani della Jazira erano in stretto contatto, a Beirut, con il cardinale Tapuni, simpatizzante per l'Italia e il fascismo. Il viaggio di Navarrini aveva suscitato reazioni favorevoli nell'entourage di Tapuni, perché faceva pensare che l'Italia si interessava delle questioni siriane, e che avrebbe potuto giocare un ruolo

²²⁸ ASMAE, AP, Siria 18, F. 3, Tel. 442, Aleppo 29 marzo 1937, Navarrini al MSP; Tel. 4258/C, Roma 4 maggio 1937, il MSP al consolato ad Aleppo

²²⁹ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 1899, Aleppo 11 dicembre 1937, Navarrini al Minculpop

²³⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° (853/5?), Beirut 4 settembre 1937, il direttore della *Sûreté Générale* al capo del Gabinetto Politico dell'Alto Commissariato

²³¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 714/C.E., Aleppo 25 novembre 1937, Information n° 429

²³² Vedi alle pp. 189-190

²³³ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1896/462, Aleppo 11 dicembre 1937, Navarrini al MAE

²³⁴ “Note sur l'activité personnelle du Consul d'Italie”, Aleppo 28 luglio 1937, f.to il delegato aggiunto per il *Muhafaza* di Aleppo

²³⁵ Cfr. P. S. Houry, *Syria and the French Mandate*, cit., pp. 530-531

importante²³⁶. L'Alto Commissario fece convocare Navarrini dal delegato francese ad Aleppo, affinché desse spiegazioni sulle motivazioni del suo viaggio nella Jazira. Gli venne rimproverato non solo di essersi recato nella regione in un momento di forte agitazione politica, ma di non avere neppure preso contatto con le autorità francesi. Navarrini si mostrò sorpreso per l'irritazione francese, e recitò la parte dello sprovveduto: disse di aver creduto, al momento di partire, che nella regione fosse tornata la calma, e si scusò per la propria leggerezza²³⁷. Ma il delegato era certo che il console fosse bene al corrente della situazione nella Jazira, e che vi si fosse recato nella speranza di poterne approfittare in qualche modo. Il ministro Delbos fece presente la questione anche all'ambasciatore a Parigi, Cerruti, lamentando che il viaggio del console ad Aleppo «dava origine ad ogni sorta di induzioni che, nell'interesse dei buoni rapporti fra l'Italia e la Francia, sarebbe stato più opportuno non dover fare»²³⁸. La debole difesa italiana era che i consoli non svolgevano alcuna attività anti-francese, e che il viaggio di Navarrini nell'Alta Jazira era giustificato dalla presenza di «vari coloni italiani» nella regione²³⁹. Ma il rapporto redatto dal console sulla sua visita ad Hassetche (al-Hasaka), che pure liquidava le lamentele francesi come «pretesti e “chicanes” puerili», causate dalla preoccupazione per la crescente popolarità italiana presso i cristiani dell'alta Jazira, ammetteva che le ragioni del viaggio andavano ben oltre le «più normali e comuni attività degli uffici consolari». Navarrini, infatti, fece presente al Ministero che «mancando questo Ufficio di mezzi e di persone di fiducia adatte per ottenere attendibili informazioni di carattere politico, economico (pozzi petroliferi etc.) e militare, specialmente nella regione desertica orientale della circoscrizione consolare, il titolare si trova spesso nella necessità di raccogliere, a mezzo di normali viaggi di servizio, dette informazioni mediante l'osservazione diretta»²⁴⁰. Da un altro rapporto, di poco precedente, si deduce che il console non aveva agito di propria iniziativa, ma in seguito a una precisa richiesta giunta a Navarrini dal MAE, di raccogliere informazioni su quanto stava avvenendo nella Jazira²⁴¹.

²³⁶ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 3344/828, Beirut 5 agosto 1937, Sbrana al MAE

²³⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 276/CD, Aleppo 27 luglio 1939, il delegato aggiunto dell'Alto Commissario ad Aleppo all'Alto Commissario, De Martel

²³⁸ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 5154 R., Parigi 22 luglio 1937, Cerruti al MAE

²³⁹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 226177/342, Roma 31 luglio 1937, il MAE all'ambasciata italiana a Parigi

²⁴⁰ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1070/270, Aleppo 21 luglio 1937, Navarrini al MAE

²⁴¹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1066/266, Aleppo 19 luglio 1937, Navarrini al MAE

Capitolo 7 - Verso la crisi della politica araba (1937-38)

7.1 - La lotta ideologica contro la Francia del Fronte Popolare

Il viaggio di Mussolini in Libia coincideva con la fase più intensa della “politica islamica” dell’Italia fascista, che nei mesi successivi avrebbe assunto un carattere sempre più antibritannico, fino agli accordi di Pasqua dell’aprile 1938. Gli italiani cercarono, in questo periodo, di migliorare l’organizzazione propagandistica in ogni suo aspetto. Enrico Nunè, uno dei principali collaboratori di Radio Bari, si recò nel 1937 in viaggio nel Vicino Oriente, per studiare sul posto in che modo si potessero sviluppare le trasmissioni radiofoniche italiane. Osservò che la percezione della potenza italiana era al suo apice, e causava un misto di ammirazione e timore negli arabi: «l’opinione pubblica con la quale ho potuto prendere contatto – nelle sue diverse classi – non è uniforme ed è molto incerta», scrisse nel suo rapporto. In Siria, «mentre il musulmano teme e rispetta l’Italia come una probabile ed eventuale dominatrice del paese, l’arabo cristiano, invece – deluso ed inquieto della politica francese e degli incidenti sanguinosi tra cristiani e musulmani – vede nell’Italia la sua possibile liberatrice»¹. Gli italiani avevano cercato, sulla scia del clamore suscitato dal viaggio in Libia, di promuovere la popolarità di Mussolini con ogni mezzo. In diverse città arabe vennero distribuite numerose fotografie che lo ritraevano, in formato cartolina, stampate su carta straniera, per evitare che si potesse risalire all’Italia². Si cercò, inoltre, di utilizzare maggiormente l’arma cinematografica. La pellicola di propaganda *Il viaggio del Duce in Libia* circolava nel Levante già nel mese di maggio, viaggiando di città in città per essere proiettata a cura dei consolati italiani. Tuttavia, le disposizioni delle autorità francesi imponevano che alle proiezioni di questo genere fosse ammesso il solo pubblico italiano, allo scopo evidente di impedire una propaganda cinematografica verso gli arabi. Ad Aleppo, Navarrini riuscì ad aggirare il divieto, sostenendo di avere già distribuito gli inviti. Alla proiezione, in occasione dell’anniversario della fondazione dell’impero, poterono così partecipare «i giornalisti arabi di Aleppo al completo», tra cui il direttore di *al-Jihad*, ‘Abd al-Qadir al-Haffar, da poco tornato dalla Libia, e diversi notabili musulmani. La proiezione suscitò un tale entusiasmo che in molti ne chiesero la ripetizione, ma Navarrini preferì evitare il rischio di irritare i francesi. Scrisse anzi a Roma che, in futuro, non sarebbe stato possibile invitare dei siriani alle proiezioni³. A giugno, Sbrana aveva concluso un accordo con il cinema “Empire” di Beirut, per la proiezione dei cinegiornali LUCE in edizione francese. Le spese di spedizione, dogana e censura ammontavano a 200 Franchi, per metà a carico dei proprietari del cinema, per il resto pagate dal Minculpop⁴. A luglio, tre pellicole di propaganda erano state proiettate all’Italica Domus in due visioni private, per le autorità coloniali e per la stampa franco-libanese. Il tentativo di Sbrana di organizzare una proiezione pubblica, in un cinematografo, della pellicola sul primo anniversario dell’impero, era però stato impedito dalla censura⁵. A novembre, tre nuove pellicole di argomento militare – *Armata azzurra*, *Rivista navale a Napoli*, *Varo della Vittoria Veneto* – giungevano in Siria, passando a Damasco e da qui ad Aleppo, dove Navarrini dovette sottoporsi a lunghe pratiche

¹ ACS, Minculpop, Reports, B.6, Report n° 57, 013580, “Relazione sul viaggio nel Vicino Oriente del dott. Enrico Nunè”, Roma 9 novembre 1937

² ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio materiale vario in Siria”, Tel. 906899/952, 28 maggio 1937, Luciano alle rappresentanze al Cairo, Beirut, Gerusalemme e Tetuan, ognuna delle quali aveva ricevuto 500 fotografie.

³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Manifestazioni varie in Siria”, Tel. 654/172, Aleppo 11 maggio 1937, Navarrini al MAE

⁴ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 2697/627, Beirut 19 giugno 1937, Sbrana al Minculpop

⁵ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 3038/732, Beirut 14 luglio 1937, Sbrana al Minculpop

per ottenere l'autorizzazione alla proiezione, inconveniente dovuto al fatto che il fascio doveva affittare, ogni volta, sale pubbliche o circoli. Solo pochi stranieri poterono essere invitati, per evitare reazioni delle autorità⁶. Le pellicole vennero spedite ad Alessandretta, e quindi a Beirut, dove furono proiettate alla Casa d'Italia. Sbrana espresse il desiderio che l'invio di pellicole di argomento militare fosse intensificato, poiché rafforzava il sentimento nazionale fra gli italiani, ed esercitava una favorevole influenza sugli stranieri⁷. Anche qui, tuttavia, le autorità francesi cercarono di ostacolare le proiezioni settimanali di pellicole italiane all'Italica Domus, cui partecipava l'intera colonia italiana di Beirut⁸. De Martel aveva scritto al console che le pellicole dovevano, per legge, passare attraverso la censura preventiva delle autorità⁹, e Sbrana aveva replicato che le proiezioni avvenivano all'interno del salone del Consolato, in forma privata, alla sola presenza di amici che invitava personalmente¹⁰. Nonostante tutti gli ostacoli frapposti da parte dei francesi, i rappresentanti italiani non erano intenzionati a rinunciare alle proiezioni. Tra novembre e dicembre, il vice console ad Alessandretta e Navarrini spingevano perché il Minculpop favorisse accordi diretti fra le case di produzione italiane e i proprietari di sale cinematografiche in Siria¹¹.

Secondo le informazioni raccolte dai francesi, tuttavia, i progressi della propaganda non soddisfacevano il governo fascista, che si aspettava maggiori risultati dai suoi sforzi. Il consolato a Beirut aveva ricevuto in agosto pressioni da Roma, poiché la stampa locale, pur ricevendo i comunicati della Stefani, non pubblicava le notizie di fonte italiana¹². Tali difficoltà erano rimaste immutate tre mesi dopo, nonostante le cure del consolato italiano, e il fatto che le agenzie Stefani fossero appositamente redatte in francese¹³. A settembre, secondo la *Sûreté Générale*, gli italiani stavano cercando di riorganizzarsi in maniera più efficiente. Tornato a Damasco dopo un congedo, il console Lo Savio aveva cessato di pagare le modeste sovvenzioni ad alcuni giornalisti ed agenti arabi. Allo stesso tempo, alcuni professori avevano ricevuto all'incirca 50 lire siriane, per tradurre degli scritti anticomunisti da distribuire alla popolazione, segno che probabilmente a Roma era stato deciso un mutamento di strategia¹⁴. Anche ad Aleppo, a settembre, correva voce che gli italiani stessero riorganizzando il proprio servizio informazioni per intensificare la propaganda nel nord della Siria¹⁵.

Effettivamente, all'incirca a partire dal 1936, la propaganda italiana nel Mandato non mutò solo nell'organizzazione, ma anche nelle sue tematiche e strategie politiche. In particolare, la lotta al comunismo divenne sempre più centrale all'interno della politica araba, soprattutto dopo la vittoria del Fronte Popolare in Francia. La caduta del governo di Laval, che era stato sempre un fautore dell'accordo con l'Italia, aveva accentuato la frattura nei rapporti franco-italiani causata dalla guerra d'Etiopia¹⁶. I rapporti fra Mussolini e il nuovo governo di Léon Blum, insediatosi nel giugno 1936, divennero sempre più tesi¹⁷, e il contrasto fra i due paesi assunse presto il carattere di un conflitto ideologico. La Francia, dal punto di vista fascista, divenne parte integrante del blocco comunista, guidato dall'Unione Sovietica, che minacciava

⁶ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 1758, Aleppo 15 novembre 1937, Navarrini al Minculpop

⁷ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 5391/1316, Beirut 16 novembre 1937, Sbrana al Minculpop

⁸ Tel. 1294/240, Beirut 27 marzo 1937, Sbrana al MAE

⁹ ASMAE, AP, Siria 16, Lettera di De Martel a Sbrana, Beirut 24 marzo 1937

¹⁰ ASMAE, AP, Siria 16, Lettera di Sbrana a De Martel, Beirut 26 marzo 1937

¹¹ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 845/57, Alessandretta 15 novembre 1937, il vice console, Cortese, al Minculpop, e Tel. 1894, Aleppo 11 dicembre 1937, Navarrini al Minculpop

¹² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, Confirmation, Beirut 11 agosto 1937

¹³ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 1067, Beirut 17 novembre 1937, l'Alto Commissario de Martel al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° (815?), Damasco 25 settembre 1937, "Information. Activité italienne", f.to il capo della *Sûreté Générale*, Périssé

¹⁵ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° (853/5?), Beirut 4 settembre 1937, il direttore della *Sûreté Générale* al capo del Gabinetto Politico dell'Alto Commissariato

¹⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 692-693

¹⁷ Cfr. W. I. Shorrock, *From Ally to Enemy*, cit., Cap. 9, pp. 170-195

l'Europa. Nella pubblicistica italiana, prese piede una visione geopolitica secondo cui un blocco politico-ideologico islamico, nel Vicino Oriente, avrebbe formato una «barriera panarabica» contro il «colosso asiatico», cioè il comunismo¹⁸. Ad esempio, secondo un saggio di Egidio Moleti di Sant'Andrea, i paesi arabi facevano parte della «civiltà mediterranea» e, nonostante le differenze religiose, condividevano gli obiettivi dell'Italia fascista:

Non è da pensare che la coesistenza dell'Islam lungo il bacino del *mare nostrum* contrasti oggi con lo spirito di universalità dell'idea fascista romana e mediterranea; si può dire anzi che la domestichezza dei rapporti durata parecchi secoli, anche nel periodo delle lotte più accese abbia smussato parecchi irriducibili angoli, determinando una reciproca e simpatica comprensione.

Nel sistema mediterraneo, le genti islamiche, che sono stanziate in territori a cavallo fra il mondo europeo ed il mondo asiatico, oggi costituiscono compendio necessario alla civiltà di Roma perché sono ad un tempo, baluardo contro infiltrazioni dissolvitrici dell'antifascismo e contrafforte – sia pur con spirito diverso e più aderente alla particolare psicologia orientale – del fronte unico antibolscevico cui si sentono istintivamente e consapevolmente attratti nel fondamento basilare della loro fede religiosa, alimentata da sani e saldi principi etici e giuridici, che stanno agli antipodi della così detta dottrina bolscevica¹⁹.

Il comunismo negava insieme «ogni principio che, pur, sotto diversa espressione, ma con analoga sostanza, sta rispettivamente alla base del credo cattolico e del credo islamico», per cui, contro la minaccia alla civiltà mediterranea – che non è altro che la «civiltà romana» – bisognava creare un «fronte unico cristiano-musulmano»²⁰. In termini molto simili si esprimeva Gino Cerbella nel suo *Fascismo e islamismo*, un delirante pamphlet in buona parte dedicato a sottolineare i paralleli storici tra la figura di Maometto e quella di Mussolini:

Tra Fascismo e Islamismo sorge spontaneamente una corrente di simpatia e di comprensione, non dovuta soltanto a semplice e contingente atteggiamento spirituale del momento, ma solidamente basata su necessità di vita comune e di comune difesa.

Fascismo ed Islamismo – nell'ora che volge – hanno un comune nemico da abbattere: il bolscevismo²¹.

Secondo Cerbella, così come il fascismo rappresentava il baluardo contro il bolscevismo in Europa, l'Islamismo avrebbe dovuto assumere la stessa funzione in Asia²². Il comunismo, ateo e materialista, era per sua natura nemico dell'Islam, mentre il fascismo si adattava perfettamente all'Oriente musulmano. La democrazia liberale era ormai un residuo del passato, e tutti i popoli del mondo dovevano scegliere, prima o poi, fra la dottrina fascista e quella comunista. I musulmani avrebbero naturalmente e inevitabilmente scelto il fascismo, che «rinfocola nei cuori l'amore di Patria e la fede di Dio»²³.

A livello locale, nel Mandato francese, il fascismo intendeva assumere il compito di combattere la diffusione delle idee comuniste fra gli arabi; ciò avrebbe permesso agli italiani di stringere un'alleanza politica con gli elementi più tradizionalisti, sia cristiani che musulmani, in nome della lotta al nemico comune. In tal modo, non solo il fascismo portava avanti la sua battaglia ideologica, ma proseguiva l'opera di penetrazione della propria influenza nel Vicino Oriente, utilizzando l'antibolscevismo come cavallo di Troia per guadagnare posizioni tra i nazionalisti musulmani, e rafforzando la pretesa dell'Italia di sostituire la Francia come protettrice delle minoranze religiose. Il comunismo non era in realtà una forza politica di rilievo in Siria e Libano, ma la sua attività andava estendendosi, soprattutto attraverso nuovi organi di stampa, e – ciò che più sconcertava gli italiani – senza

¹⁸ Egidio Moleti di Sant'Andrea, *Mare Nostrum. Roma nella storia della civiltà mediterranea*, E.L.I.C.A., Milano 1938, p. 347. Concetti simili erano stati espressi dieci anni prima da Roberto Cantalupo, il quale aveva individuato, più specificamente, il baluardo islamico contro l'avanzata delle forze asiatiche nell'Arabia Saudita: *L'Italia musulmana*, cit., p. 134

¹⁹ *Ivi*, pp. 350-351

²⁰ *Ivi*, p. 351

²¹ G. Cerbella, *Fascismo e islamismo*, cit., pp. 51-52

²² *Ivi*, p. 52

²³ *Ivi*, pp. 92-93

che vi fosse alcun ostacolo da parte delle autorità francesi, che sembravano anzi compiacenti. «L'avvento del governo del Fronte Popolare ha esteso l'infezione che sta assumendo proporzioni allarmanti», denunciava un articolo su *Civiltà Fascista* nel 1938²⁴. Il Partito Comunista Siriano²⁵ aveva la sua sede centrale a Damasco, dove a novembre, secondo il consolato italiano, i simpatizzanti erano aumentati, per via della crisi economica, fino al numero di tremila²⁶. Ad Aleppo, nel giugno 1937, il Partito Comunista contava invece solamente 150 affiliati, e un uguale numero di simpatizzanti che erano considerati alla pari degli iscritti²⁷. A Damasco il partito curava la pubblicazione della rivista quindicinale *al-Tali'a*, di cui Nasr Hiddi e Raservan Issa (al-'Isa?) erano, rispettivamente, editore e direttore²⁸. A Beirut, il nuovo quotidiano comunista *Sawt-al Sha'b*, diretto da un greco-cattolico originario di Latakiya, Nicolas Shawi, aveva cominciato le pubblicazioni nel settembre 1937²⁹. Secondo Lo Savio, anche *al-Nahar* e *al-Nida'* erano finanziati da fiduciari del Partito Comunista³⁰: un'ipotesi azzardata, di cui non vi è traccia nei documenti francesi, secondo i quali il primo giornale era legato alla massoneria, il secondo era di proprietà della famiglia al-Sulh. Anche *al-Hadith* di Beirut era considerato comunista dal console³¹, mentre per i francesi era legato al consolato britannico, e al clan Nashashibi in Palestina³². La stampa comunista attaccava non solo l'ideologia e il regime fascista, ma anche la politica coloniale italiana, soprattutto in Libia, e colpiva in tal modo la politica filo-islamica del fascismo nel suo punto più sensibile. Presto, gli organi di stampa comunisti cominciarono a collaborare con il Comitato di difesa di Tripoli e Barca, dando ampia ospitalità agli articoli e comunicati firmati da Bashir al-Sa'dawi e da i suoi collaboratori. Nel novembre 1937, scriveva Lo Savio, al-Sa'dawi era impiegato nell'ufficio per la propaganda nazionalista siriana, e ultimamente si era disinteressato della causa libica; pare che il suo collaboratore 'Umar Fa'iq Shanib lo avesse addirittura tacciato di essere divenuto italo-filo. Era dunque Shanib a portare avanti l'attività del Comitato, di cui era segretario, con l'aiuto finanziario del Partito Comunista³³.

Il Partito Comunista Siriano possedeva delle caratteristiche peculiari, che creavano agli italiani delle difficoltà notevoli, nel tentativo di contrastarlo. Infatti il *leader* comunista, Khalid Bakdash³⁴, faceva parte del Blocco Nazionale, era intimo amico di diversi *leader* nazionalisti, tra cui Riyadh al-Sulh, e aveva persino fatto parte della delegazione a Parigi nel 1936. Secondo Navarrini, appariva più intento a difendere il governo in carica, che ad alimentare «l'odio settario e antifascista»³⁵. Le sue connessioni con il governo del Blocco facilitavano la penetrazione comunista in Siria, come osservava anche Lo Savio, da Damasco: «il partito comunista guadagna lentamente terreno indisturbato dalle autorità, atteggiandosi a

²⁴ Silvio Vezi, "Influenza sovietica nel mondo musulmano", in *Civiltà fascista*, Anno V, Luglio 1938, p. 632

²⁵ Nel 1925, Yusuf Yazbik fondò il Partito del Popolo Libanese (*Hizb al-Sha'b al-Lubnani*), che nello stesso anno si fuse con il Partito Bolscevico in Libano, prendendo il nome di Partito Comunista di Siria e Libano: Michael W. Suleiman, "The Lebanese Communist Party", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 3, n. 2, 1967, pp. 136-137

²⁶ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 319905/C, Roma 24 novembre 1937, il MAE al MdI

²⁷ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 859/210, Aleppo 2 giugno 1937, Navarrini al MAE

²⁸ ACS, Minculpop, Reports, B. 20, Report - appendice n° 28, Tel. 4753, 20 luglio 1937, "Appunto per la Direzione Generale per i Servizi della Stampa Estera (citazione dal Tel. 1706/295, Damasco 15 giugno)

²⁹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 4155/1006, Beirut 18 settembre 1937, Sbrana al MAE

³⁰ ACS, Minculpop, Reports, B. 20, Report n° 28, Tel. 4753, 20 luglio 1937, "Appunto per la Direzione Generale per i Servizi della Stampa Estera (citazione dal Tel. 1706/295, Damasco 15 giugno)

³¹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 319905/C, Roma 24 novembre 1937, il MAE al MdI

³² CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Dicembre 1940", p. 25

³³ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 2802, Damasco 1 novembre 1937, Lo Savio al Governo della Libia

³⁴ Khalid Bakdash, membro di una potente tribù curda, era nato nel 1912 e aveva studiato all'università di Damasco. Nel 1930, a 18 anni, aderì Partito Comunista, e si recò a Mosca a studiare l'ideologia marxista. Tornato nel 1932, divenne segretario generale del PCS nel 1934; nel 1936 fece parte della Delegazione siriana a Parigi come segretario. Fu autore della prima traduzione araba del *Manifesto del Partito Comunista*: S. Moubayed, *Steel and Silk*, cit., pp. 194-197; M. W. Suleiman, "The Lebanese Communist Party", cit., p. 138

³⁵ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 315/79, Aleppo 8 marzo 1937, Navarrini al MAE

filo nazionalista, difensore degl'ideali d'indipendenza e di panarabismo, potendo sfruttare meno questioni sociali e rivendicazioni di classe che quì non esistono»³⁶. Bakdash concentrava la sua opera sugli ambienti studenteschi, in particolare nel *Tajhiz*³⁷, la scuola secondaria di Damasco dove lui stesso aveva studiato, e dove l'adesione al comunismo fra gli studenti era stimata attorno al cinque per cento. Scriveva il console che «l'ideologia comunista in un paese musulmano e notevolmente fanatico dal punto di vista religioso non può essere propagandata che sotto una forma pseudo nazionalista e anticolonizzatrice». Così, ad esempio, recentemente era comparsa una pubblicazione comunista, stampata a Beirut e firmata da un certo Salim Khayata, dal titolo "L'Abissinia oppressa". Per Lo Savio la Francia, anche se permetteva «la più aperta forma di propaganda sul territorio metropolitano», sbagliava a lasciare agire liberamente gli agenti di Mosca anche in Siria: gli ambienti religiosi, in particolare i cattolici, erano allarmati dalla diffusione del comunismo. La stampa invece, priva di una linea d'azione indicata dalle autorità, non lo avversava in maniera decisa. Era dunque nell'interesse italiano «cercare di stroncare fin dal nascere l'opera nefasta del Komintern in questo paese», con un'opera di contropropaganda che colpisse contemporaneamente i comunisti e la Francia, facendo «apparire il comunismo come un mezzo d'indebolimento del nazionalismo creato dalla potenza mandataria»³⁸. Tale strategia avrebbe permesso saldare la generica lotta anticomunista dell'Italia, con gli obiettivi politici specifici della politica filo-islamica.

D'altra parte, anche l'atteggiamento francese contribuiva a spingere gli italiani su questa strada. Quando l'ambasciatore a Parigi, Cerruti, fece notare al Segretario Generale del Quai d'Orsay, Léger, la crescente attività comunista e anti-italiana in Siria e Libano, questi colse al volo l'occasione per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Gli disse di giudicare inopportuno un intervento presso l'Alto Commissario per richiamare l'attenzione sulla questione, poiché «numeroso notizie pervenute al Quai d'Orsay concordavano nell'attribuire agli agenti consolari italiani in quella regione un atteggiamento decisamente anti-francese». Soprattutto nel corso delle trattative franco-siriane degli ultimi mesi, «i contatti che i Consoli Generali e Consoli italiani avevano avuto con elementi nazionalisti e turchi da un lato, con organi della stampa locale ostile alla Francia dall'altro, avevano contribuito non poco ad accrescere gli imbarazzi delle Autorità della Repubblica ed avevano dato alle popolazioni la sensazione che l'Italia perseguisse finalità ostili alla Francia». Di conseguenza, «sarebbe stato presumere troppo il credere che le Autorità francesi potessero essere molto ben disposte verso gli agenti consolari italiani in Siria». Anzi, augurandosi che questi ultimi avessero agito sempre per iniziativa personale, e non in base a istruzioni ricevute da Roma, Léger sollecitava un intervento del Governo italiano, perché in futuro i suoi rappresentanti si mostrassero più guardinghi³⁹. Insomma, gli italiani non avevano da sperare in alcun appoggio da parte delle autorità mandatarie, per contrastare la propaganda comunista ed antifascista. Anzi, i francesi erano sempre più irritati dall'attività italiana nel mandato, e facevano di tutto per ostacolarla. A Sbrana era giunta notizia che Parigi aveva dato ordine di creare «chicanes» agli italiani, e infatti la "Société Lainière Nationale" non riusciva a far venire del personale specializzato dall'Italia. I funzionari francesi erano stati pregati di non assistere a manifestazioni culturali e proiezioni cinematografiche italiane, né alle conferenze di René Benjamin, considerato un propagandista fascista⁴⁰.

In un clima di rapporti sempre più tesi tra la Francia e l'Italia, nel quale gli attriti politici si sommarono allo scontro ideologico, la propaganda fascista fece tutt'uno della lotta al

³⁶ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 793/121, Damasco 16 marzo 1937, Lo Savio al MAE

³⁷ Sul *Tajhiz* e la sua importanza per la formazione dell'*élite* nazionalista siriana, cfr. P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., pp. 410-412

³⁸ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 590/91, Damasco 25 febbraio 1937, Lo Savio al MAE

³⁹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1571 R., Parigi 5 marzo 1937, Cerruti al MAE

⁴⁰ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1294/340, Beirut 27 marzo 1937, Sbrana al MAE

comunismo e di quella all'influenza francese nel Levante. Gli italiani cercarono di alimentare e sfruttare i timori per i rapporti fra il governo del Fronte Popolare e l'Unione Sovietica, in particolare negli ambienti religiosi e conservatori, e di utilizzare l'anticomunismo come un cuneo, per penetrare ed estendere la propria influenza. Dal punto di vista fascista, la presa del potere da parte della sinistra era l'ennesima conferma del declino irreversibile del prestigio e della potenza della Francia, considerato come un dato di fatto. La confusa situazione politica, sia in Francia che nel Mandato, sembrava offrire all'Italia delle opportunità favorevoli. Secondo un rapporto di Sbrana del 1937, «l'avvento del Fronte Popolare in Francia ed il trattato franco-libanese di poi, hanno agitato le tranquille acque di Beirut portando alla superficie quegli interessi e quelle rivalità di tutte queste popolazioni fino allora rimaste sconosciute». Mentre i francesi non avevano «fatto né creato nulla» dall'inizio del mandato ad oggi, la crisi economica aveva colpito duramente il paese causando un malcontento diffuso, e diretto soprattutto contro il Presidente e il governo. Gli avvenimenti di Palestina avevano causato numerose proteste, benché ad opera esclusivamente dei musulmani, e ciò nonostante i britannici avessero comprato la stampa perché limitasse le proprie critiche. Nella «Babilonia politica» libanese, creatasi per colpa dei metodi della Francia, sempre più giovani erano attratti dal movimento fascista e dai suoi ideali, e il console italiano, valendosi della sua conoscenza della lingua araba (fatto che amava mettere in rilievo), cercava di incoraggiare questa corrente «in tutti i modi, ma con estrema cautela». La tolleranza della Francia per il comunismo le stava alienando la fiducia dei libanesi; «dal punto di vista dell'interesse italiano», scriveva Sbrana, «è bene che la situazione sia giunta al punto critico attuale. Più la Francia agisce in modo da alienarsi le simpatie delle comunità arabo-cristiane del Libano, più queste si avvicineranno all'Italia...»⁴¹. A ottobre, la situazione nel Mandato veniva descritta dal console a tinte sempre più fosche. La crisi economica peggiorava, la vita politica era segnata dalla confusione, e la Francia del Fronte Popolare appariva del tutto incapace di agire, per mutare la situazione. Sbrana profetizzava addirittura un urto terribile imminente, tra la Francia e i paesi sotto mandato, provocato «dalla disperazione, dalla lotta per la vita, per le imprescindibili necessità dell'esistenza». «Nello smarrimento generale delle popolazioni e nel continuo decadere del secolare prestigio francese», proseguiva, «chi ha gradualmente guadagnato è l'Italia». Dopo i viaggi di Mussolini in Libia, e a Berlino, l'Italia era considerata «l'unica potenza che valga di essere presa sul serio», e si era guadagnata molte simpatie grazie all'atteggiamento assunto nei confronti della questione palestinese. Come al solito, oltre a massicce dosi di *wishful thinking*, le parole di Sbrana si caratterizzavano per gli abusati stereotipi sulla mentalità orientale:

Oggi l'Italia si presenta a queste popolazioni con un prestigio nuovo, con una sua forza ben decisa di sviluppo, con una volontà di potenza ben marcata.

Questi elementi di prestigio, di forza di volontà sono quelli che più agiscono e più influiscono sulla psicologia degli arabi.

La personalità del Duce è già per se stessa un fattore formidabile per colpire ed avvicinare la mentalità di queste genti.

Gli arabi adorano i dominatori e disprezzano – approfittandone – la debolezza e le indecisioni!⁴²

I consoli italiani intrapresero dunque con decisione la loro lotta anticomunista a livello locale. Navarrini, ad Aleppo, cercava di influenzare i membri del Blocco, esprimendo meraviglia «per lo stranissimo e pericoloso connubio fra i nazionalisti e i bolscevichi, connubio che potrà riserbare alla Siria di domani amarissime sorprese». Ma, se il Blocco non sembrava per ora intenzionato a smarcarsi dai comunisti, più promettenti sembravano i passi fatti nel campo religioso. Navarrini aveva convinto il vescovo armeno-ortodosso (un gran numero di comunisti erano armeni) a fare propaganda contro il comunismo, mentre il padre

⁴¹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 3120/758, Beirut 22 luglio 1937, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

⁴² ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 4479/1093, Beirut 8 ottobre 1937, Sbrana al MAE

gesuita Gounot, direttore dell'associazione *Jeunesse Catholique*, aveva iniziato un ciclo di conferenze anticomuniste. Ma, essendo i tre quarti della popolazione della città musulmani, il console italiano si stava adoperando soprattutto per far sì che il Mufti, e le altre personalità religiose musulmane, accennassero nelle moschee al "pericolo comunista". Un obolo di tre-quattrocento franchi alla Grande Moschea, suggeriva al MAE, sarebbe stato assai utile in questo senso⁴³. Il console si riprometteva, attraverso frequenti contatti con le autorità religiose, di ottenere due risultati:

1°) Un risultato diretto: ostacolare cioè il proselitismo comunista fra questi musulmani.

2°) Un risultato indiretto: far apparire sempre più l'Italia, agli occhi dei musulmani, come il simbolo stesso della lotta anticomunista e quindi della lotta a favore dei sentimenti religiosi dei vari popoli. Ciò che può grandemente giovare ai fini della nostra propaganda generale nel mondo islamico⁴⁴.

Ad aprile 1937, Navarrini cercò di ostacolare la prossima pubblicazione di un opuscolo antifascista, intervenendo presso il delegato francese⁴⁵. L'intervento del console italiano provocò il sequestro dell'opuscolo nella stamperia, costringendo a ritardare la sua pubblicazione, in forma rimaneggiata e purgata degli accenni all'Italia e a Mussolini. Nell'occasione, le autorità mandatarie si erano mostrate molto più sollecite di quelle siriane, dato l'atteggiamento filo-nazionalista del partito comunista locale⁴⁶. Qualche tempo dopo, Navarrini chiese al MSP di finanziare la pubblicazione di un libro anticomunista da parte del direttore di *al-Waqt*, Tahir Sumakié, acquistandone qualche centinaio di copie da distribuire al di fuori della Siria⁴⁷. A novembre, 100 copie dell'opuscolo furono inviate al Cairo, e 30 a Tetuan⁴⁸. L'instancabile console suggeriva quindi, per contrastare l'influenza comunista sui contadini e operai siriani, che vivevano in condizioni «miserevoli e primitive» senza alcuna forma di assistenza sociale, di stampare un opuscolo in arabo aleppino, per illustrare «le principali provvidenze applicate dal Regime Fascista a favore del lavoratore, durante tutta la vita di questo, dall'assistenza della madre e del fanciullo sino alle assicurazioni sulla vecchiaia e sulla morte dell'operaio». Lo scopo era invitare il lettore a riflettere su quale regime, il fascismo italiano o il comunismo russo, avesse fatto di più per gli operai⁴⁹. Sebbene non vi siano notizie dettagliate, era attivo ad Aleppo anche un locale "nucleo" che svolgeva attività anticomunista⁵⁰. A Beirut, un "nucleo di propaganda" esisteva almeno dal 1936, ma la sua attività era piuttosto sonnolenta⁵¹; Sbrana decise infatti di ricostituirlo nel novembre del 1937⁵².

Lo Savio, nella capitale siriana, svolgeva un'attività analoga. A maggio ottenne dal Minculpop un finanziamento per la pubblicazione di un libro comunista, da parte di un ex istitutore della scuola italiana⁵³; a settembre, propose persino di avviare una pubblicazione anticomunista periodica, quindicinale o mensile, la cui origine italiana doveva essere nascosta, almeno inizialmente⁵⁴. In ottobre, il Minculpop approvava una nuova proposta per la diffusione di opuscoli di propaganda anticomunista. Almeno a partire dal dicembre 1937, accanto ai soliti articoli e fotografie di propaganda, gli italiani cominciarono a far pubblicare

⁴³ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 343/87, Aleppo 13 marzo 1937, Navarrini al MAE

⁴⁴ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 413/109, Aleppo 22 marzo 1937, Navarrini al MAE

⁴⁵ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 468/129, Aleppo 5 aprile 1937, Navarrini al MAE

⁴⁶ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 542/139, Aleppo 21 aprile 1937, Navarrini al MAE

⁴⁷ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 633, Aleppo 5 maggio 1937, Navarrini al MSP

⁴⁸ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 2830, Aleppo 29 novembre 1937, Navarrini al Minculpop

⁴⁹ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 656/174, Aleppo 10 maggio 1937, Navarrini al MAE

⁵⁰ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 1157/283, Aleppo 4 agosto 1937, il cancelliere reggente, Crudelini, al MAE

⁵¹ ASMAE, AP, Siria 15, Tel. 3136/564, Damasco 7 dicembre 1936, Lo Savio al MSP

⁵² ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 6006/1441, Beirut 7 dicembre 1937, Sbrana all'ambasciata d'Italia a Parigi

⁵³ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 1367, Damasco 3 maggio 1937, Lo Savio al MSP

⁵⁴ ASMAE, AP, Siria 18, Tel. 2462, Damasco 25 settembre 1937, Lo Savio al Minculpop

sulla stampa siriana delle vignette di caricature anticomuniste⁵⁵. Poco tempo dopo, Lo Savio promosse la bizzarra iniziativa di stampare e distribuire un calendario anticomunista in lingua araba, con delle immagini di caricature, e nel quale erano indicate le date delle più note persecuzioni avvenute in Unione Sovietica⁵⁶. La sua attività venne portata avanti dal successore Castellani, che tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 fece tradurre in arabo un opuscolo dal titolo “La situazione della classe operaia nell’U.R.S.S.”, stampandone mille copie a spese del consolato (circa 500 lire italiane)⁵⁷. In febbraio, a una serie di personalità siriane venne distribuito un altro opuscolo dal titolo “Il comunismo nella sua veste religiosa”, per una spesa di 622,50 lire⁵⁸.

Anche la guerra civile spagnola giocò un ruolo importante, spingendo l’Italia fascista ad incrementare la sua propaganda ideologica, anche nel mondo arabo. Gli italiani e gli spagnoli franchisti agivano nel Vicino Oriente in stretta collaborazione: nel febbraio 1938, il console italiano a Beirut aveva organizzato e sovvenzionato, in combutta con un agente di Franco che era stato espulso dal Mandato, dei viaggi di giornalisti arabi, alla volta dell’Italia, del Marocco e della Spagna. Il 22 febbraio erano partiti per Brindisi lo *shaykh* Yusuf al-Khazin (direttore di *al-Bilad*), il giornalista Michel Abu Shahla, e Takiy al-Din al-Sulh, cugino di Riyad al-Sulh. Un secondo gruppo di damasceni, comprendente il giornalista Yusuf al-‘Isa, direttore di *Alif Ba’*, e Nasuh Babil, direttore di *al-Ayyam*, non era potuto partire, poiché quest’ultimo era stato processato e condannato a quattro mesi di prigione⁵⁹. Yusuf al-Khazin, su proposta di Sbrana, venne ricevuto a Roma da Mussolini, in considerazione dei suoi meriti, e della sua fedele amicizia verso l’Italia⁶⁰. Yusuf al-‘Isa, come risulta da un rapporto francese, partì poco dopo anch’egli per un viaggio in Italia e Spagna. Nell’estate del 1938, *Alif Ba’* era considerato ormai uno strumento della propaganda italiana, e l’argomento principale su cui ruotava il suo sostegno era appunto la guerra in Spagna. Il franchismo, notavano i francesi, era presentato dal quotidiano di Damasco come la speranza di salvezza del paese contro l’anarchia; esso era destinato a trionfare, grazie al decisivo sostegno dell’Italia⁶¹.

7.2 - La riorganizzazione dei servizi di propaganda e le reazioni francesi

Parallelamente alla campagna antibritannica in corso, anche nel mandato francese si decise di riorganizzare e migliorare l’organizzazione propagandistica sulla stampa. Com’era naturale, tali iniziative si concentrarono a Beirut, dove alla fine del 1937 venne creato un Ufficio Stampa, con sede presso il consolato italiano. Il console Sbrana aveva chiesto a Guarnaschelli, a marzo, che gli venisse fornito un collaboratore che si occupasse della stampa, alleggerendo il suo carico di lavoro, poiché – diceva – era costretto a lavorare giorno e notte⁶². Una volta ottenuto quanto richiesto, all’inizio del 1938, Sbrana comunicò al MAE che l’Ufficio Stampa era già attivo da qualche mese, diretto dal cav. Sciucair (Shuqayr?), «cancelliere di ruolo, provetto conoscitore, oltre che dell’italiano, dell’arabo e del francese, e sagace indagatore dell’opinione pubblica in ogni strato e ceto della popolazione». L’ufficio era dotato di un apparecchio radio, e di librerie aperte in cui erano conservati i giornali e le riviste locali, oltre a periodici e varie opere in italiano. In breve tempo era diventato «un luogo

⁵⁵ Vedi ACS, Minculpop, Reports, B. 28, Report n° 68

⁵⁶ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 160, Damasco (23?) gennaio 1938, il vice console reggente al Minculpop

⁵⁷ ACS, Minculpop, NUPIE, B. 18, “Siria, Damasco”, Tel. 1322, Damasco 27 giugno 1939, Castellani al MAE

⁵⁸ ACS, Minculpop, NUPIE, B. 18, “Siria, Damasco”, Tel. 287, Damasco 8 febbraio 1939, Castellani al MAE

⁵⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 185, Beirut 23 febbraio 1938, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

⁶⁰ ASMAE, AP, Siria 20, F. 1, Tel. 995/230, Beirut 16 febbraio 1938, Sbrana al Minculpop; ASMAE, AP, Siria 20, F. 3, appunto non firmato, Roma 20 maggio XVI (1938)

⁶¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 2345, Beirut 10 agosto 1938, “Propagande Italiennes en Syrie”

⁶² ASMAE, AP, Siria 19, Lettera di Sbrana a Guarnaschelli, 23 marzo 1937

di convegno di giornalisti, studiosi, uomini politici, personalità, visitatori di ogni genere, che vengono ad assumere notizie, a scambiare idee, a dare e chiedere informazioni ed ai quali tutti viene fatta una larga, ma oculata, distribuzione di opuscoli, bollettini, pubblicazioni svariate di propaganda o di illustrazione su problemi e casi che li interessano». L'ufficio, oltre a curare la rassegna settimanale della stampa araba libanese, diramava i comunicati della Stefani, tradotti in francese, non solo a tutti i consolati in Libano e Siria, ma anche ai quotidiani in arabo e francese, alle autorità, e alle personalità e agli «Enti più in vista»⁶³. Geisser Celesia espresse a Sbrana la soddisfazione del Minculpop per la nascita dell'Ufficio Stampa, incoraggiandolo a tenerlo informato sulla sua attività, e a fargli sapere se il ministero poteva contribuirvi in qualche modo⁶⁴. Da questo telegramma si intuisce che il Minculpop non aveva avuto una parte attiva, nella creazione dell'ufficio, se non era addirittura rimasto all'oscuro della sua esistenza, fino a quel momento.

Sbrana, nel momento in cui inaugurò l'attività dell'Ufficio Stampa, propose anche al ministro degli Esteri di stabilire in città un ufficio con un rappresentante dell'agenzia Stefani, o di creare una "Stefani Orientale", che avrebbe permesso di migliorare l'efficacia dei servizi stampa italiani. L'idea era nata in seguito alla diffusione di diverse notizie «false e tendenziose» da parte dell'agenzia "Oriente Arabo", con sede al Cairo, che danneggiavano l'immagine dell'Italia e criticavano la sua politica in AOI⁶⁵. L'attività del rappresentante della Stefani avrebbe dovuto funzionare in due direzioni opposte: da un lato, avrebbe diffuso in Italia e all'estero notizie e informazioni sulla Siria e il Libano, paesi che stavano acquisendo sempre maggiore importanza culturale e politica nel mondo islamico. In Italia giungevano, dal Levante, solamente notizie superficiali e "coloristiche", mentre occorreva un'informazione seria e organica, adeguata all'importanza che il Vicino Oriente aveva per la politica estera italiana. Ma, soprattutto, la Stefani doveva svolgere il compito squisitamente politico di combattere l'influenza deleteria delle agenzie concorrenti straniere, sia all'esterno che all'interno dei territori del Mandato, promuovendo il punto di vista italiano nelle questioni orientali, e contrastando le campagne diffamatorie contro l'Italia⁶⁶.

Sbrana chiese al Minculpop che Yusuf al-Khazin, direttore di *al-Bilad*, fosse ufficialmente nominato rappresentante della Stefani in Libano, così che potesse continuare il lavoro affidatogli⁶⁷. Infatti, il giornalista si trovava in difficoltà con le autorità francesi per la sua attività filo-italiana. A dicembre, l'Alto Commissario lo aveva convocato, in seguito a un articolo in cui aveva parlato della Casa d'Italia a Beirut, intimandogli di non prendere più le difese dell'Italia e delle sue istituzioni. Al-Khazin aveva sostenuto che dire la verità sull'Italia non voleva dire attaccare la Francia, ma De Martel rispose di considerare «ogni atto di amicizia per l'Italia un atto di inimicizia per la Francia». Poiché, dopo aver perso molti abbonati per avere sostenuto le ragioni italiane nella guerra in Etiopia, ora *al-Bilad* avrebbe certamente perso anche la pubblicità delle associazioni di industriali e commerciali legate alla Francia⁶⁸, Sbrana chiese che gli fosse concessa una sovvenzione straordinaria di 12.000 Lire⁶⁹, che gli venne assegnata dal Minculpop, sentito il parere di Ciano⁷⁰. Alfieri, per quanto riguardava la sua nomina a rappresentante della Stefani, rispose però che esisteva una norma secondo cui non era possibile assegnare quella carica ad uno straniero. Inoltre, essendo al-

⁶³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 34/9, Beirut 4 gennaio 1938, Sbrana al MAE

⁶⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. "1937. Invio materiale vario in Siria", Tel. 900619/1, 19 gennaio 1938, Geisser Celesia al consolato a Beirut

⁶⁵ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 5399/1320, Beirut 16 novembre 1937, Sbrana al MAE

⁶⁶ ASMAE, AP, Siria 19, Tel. 6153/1472, Beirut 13 dicembre 1937, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

⁶⁷ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 273/68, Beirut 13 gennaio 1938, Sbrana al Minculpop

⁶⁸ ASMAE, AP, Siria 22, Tel. 3798/1398, Beirut 30 novembre 1937, Sbrana al Minculpop

⁶⁹ ASMAE, AP, Siria 22, Tel. 6080, Beirut 10 dicembre 1937, Sbrana al Minculpop

⁷⁰ ASMAE, AP, Siria 22, Tel. 12401/1018, Roma 30 dicembre 1937, il Minculpop al MAE; Tel. 202297/66, Roma 20 gennaio 1938, Ciano al Minculpop; e Tel. 1121/94, Roma 3 febbraio 1938, il Minculpop al MAE

Khazin invisibile alle autorità francesi, la sua nomina era ancor più sconsigliabile, perché avrebbe ostacolato l'attività dell'agenzia⁷¹. Sbrana aveva già tentato, in realtà, di diffondere i bollettini Stefani a Beirut, per il tramite dello stesso al-Khazin, ma era stato subito bloccato dalle autorità francesi. Il motivo era che, in base agli accordi esistenti fra le agenzie di stampa, la Havas aveva l'obbligo di diffondere i suoi bollettini in Italia esclusivamente tramite la Stefani; allo stesso modo, in Francia – e quindi anche in Libano e Siria – la Stefani era tenuta a servirsi della Havas⁷². Come scrisse inoltre l'Alto Commissario al ministro degli Esteri francese, la Stefani non aveva mai chiesto ufficialmente il permesso di operare a Beirut. I bollettini Stefani, secondo informazioni confidenziali, venivano stampati nella tipografia di *al-Bilad*, e giungevano direttamente ai consolati di Beirut e Aleppo, e all'*Alif Ba'* di Damasco⁷³. De Martel convocò Sbrana, all'inizio del 1938, per chiedergli conto della loro diffusione illegale. Il console italiano, non potendo negare l'evidenza, scaricò la responsabilità sul "rappresentante ufficiale della Stefani", ovvero Yusuf al-Khazin, il quale aveva commesso l'"errore" di non chiedere il permesso all'Alto Commissariato. Interrogato riguardo al contenuto di uno dei bollettini, che non era piaciuto affatto ai francesi – vi si parlava delle "orde del sanzionismo" –, Sbrana replicò che esso si limitava a riprodurre le parole del "duce". De Martel ribattè che le agenzie europee avevano il dovere di evitare le polemiche, e di mantenere un certo tono; altrimenti gli italiani avrebbero dovuto concedere, per esempio, alla Havas il permesso di fare propaganda in Tripolitania in favore della democrazia. Sbrana dovette assicurare all'Alto Commissario che le notizie della Stefani sarebbero passate, d'ora in poi, per il tramite della Havas, dopo la conclusione un accordo di cortesia fra le due agenzie⁷⁴. Dopo che al-Khazin venne scartato, Sbrana propose il cavaliere Ugo Mondolfo come rappresentante della Stefani a Beirut, ma anche il suo nome venne rigettato dal Minculpop, perché si trattava di un ebreo, nonostante Sbrana affermasse che non vi era in Libano alcun problema ebraico «per mancanza di israeliti»⁷⁵. Finalmente la scelta cadde sul «fascista Arturo De Luciano». De Martel lo avvertì, immediatamente dopo la sua nomina, che in virtù degli accordi esistenti fra l'agenzia Stefani e la Havas, avrebbe dovuto diramare tutte le notizie destinate alla stampa francese attraverso quest'ultima⁷⁶. Gli italiani, per nulla entusiasti, dovettero riconoscere che i termini dell'accordo fra le due agenzie erano effettivamente questi. Alfieri suggerì comunque a De Luciano, per guadagnare tempo, di sostenere che l'Alto Commissario non aveva titolo per intervenire in un accordo fra privati, e che soltanto la stessa Havas avrebbe potuto, eventualmente, protestare contro la sua violazione. Nel frattempo, De Luciano doveva cercare di stringere buoni rapporti con il rappresentante locale dell'agenzia francese, per ottenere la massima diffusione delle notizie italiane; e, se non vi fosse riuscito, avrebbe dovuto documentare il boicottaggio della sua attività, affinché la direzione della Stefani potesse sollevare la questione con la Havas⁷⁷.

Una caratteristica essenziale della propaganda dell'Italia, che rimase nonostante tutto immutata, era quella di fondere un grande attivismo da parte dei suoi rappresentanti, con una sostanziale assenza di coordinazione ed organizzazione. In mancanza di obiettivi precisi e di una visione generale, tutto era affidato perlopiù alle iniziative personali e isolate dei consoli. Nel gennaio 1938, Navarrini inviò al Minculpop delle copie della rivista *al-Dad*, redatta da giovani di Aleppo, in cui era stata pubblicata una serie di articoli su Mussolini e il regime

⁷¹ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 889 P.R., Roma 20 gennaio 1938, Alfieri al consolato a Beirut

⁷² L'accordo fra Havas e Stefani, che aveva posto quest'ultima in una situazione di sostanziale subordinazione rispetto all'agenzia francese, risale al 20 dicembre 1921: R. Canosa, *La voce del Duce*, cit., pp. 13-15

⁷³ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 55, 19 Gennaio 1938, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

⁷⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 95, Beirut 2 febbraio 1938, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

⁷⁵ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 1464 P.R., Beirut 7 febbraio 1938, Sbrana al Minculpop

⁷⁶ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 3413/236, Roma 8 aprile 1938, Alfieri al MAE

⁷⁷ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 3275/106, Roma 6 aprile 1938, Alfieri al consolato a Beirut

fascista⁷⁸. Celesia, esprimendo la sua soddisfazione, colse l'occasione per chiedere al console se ritenesse utile ricevere degli articoli da diffondere sulla stampa locale⁷⁹. Navarrini rispose che sarebbe stato utilissimo avere articoli sulla politica filo-musulmana nelle colonie, sull'assistenza sociale del regime, l'ideologia del fascismo e del corporativismo, sulla produzione industriale italiana, e anche sulle bellezze artistiche e naturali e sul turismo in Italia⁸⁰. Se ne ricava che, chiaramente, non esisteva un servizio regolare di fornitura di materiali di propaganda ai consolati, da parte del Minculpop. Tanto meno, vi era un coordinamento fra le attività dei rappresentanti italiani nelle diverse città del mandato. Nel febbraio 1939, in un momento in cui ormai l'organizzazione avrebbe dovuto essere ben roduta, Celesia chiese ai consolati in Siria che venisse stabilito un collegamento più efficace con il consolato a Beirut, per una maggiore efficacia propagandistica. Li pregava quindi di comunicare a Beirut qualsiasi proposta, richiesta, segnalazione attinente alla propaganda⁸¹.

Secondo i servizi di sicurezza francesi, nonostante i recenti tentativi di miglioramento, la propaganda sulla stampa rimaneva, all'inizio del 1938, un fiasco sostanziale. Gli italiani riuscivano a far pubblicare sui giornali solamente notizie e articoli che non erano considerati compromettenti. Oltre ad *al-Bilad*, anche *Le Journaliste Errant* e *al-Nahda* pubblicavano qualche trafiletto di propaganda, in cambio di piccole somme, e il giornalista de *La Syrie* Jean Dobbelle scriveva spesso articoli pro-italiani⁸². Radio Bari era potenzialmente più efficace, dal momento che le sue trasmissioni sfuggivano al controllo delle autorità: i francesi ed i britannici non potevano fare altro che esprimere le proprie rimostranze attraverso i canali diplomatici, ottenendo sempre e solo assicurazioni verbali, che venivano puntualmente smentite. La stazione italiana era molto ascoltata nel Mandato, soprattutto per la buona ricezione, e per la qualità delle trasmissioni di intrattenimento (pare che il cantante 'Abd al-Mahab fosse molto apprezzato); ma ciò non vuol dire che i suoi scopi politici venissero raggiunti. Gli ambienti musulmani, influenzati anche dalla presenza della comunità libica, non sembravano lasciarsi ingannare dalla propaganda fascista, e dal mito dell'Italia "protettrice dell'Islam"⁸³. Ciò nonostante, i francesi non erano intenzionati a lasciar agire indisturbati gli italiani. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, le autorità mandatarie avevano cercato in numerose occasioni di arginare le iniziative dell'Italia, soprattutto per quanto riguardava le scuole e le organizzazioni sportive. Dopo il 1936, però, le contromisure francesi si fecero sempre più energiche. Nel 1937, in seguito alla nascita di numerosi movimenti politici pseudo-fascisti in Siria e Libano, che erano stati protagonisti di alcuni scontri violenti, l'Alto Commissariato decise una nuova stretta, dopo quella del 1934⁸⁴, emanando un decreto con cui venivano sciolte tutte le organizzazioni con tendenze paramilitari nel Libano. Lo scopo era impedire nuovi scontri fra le formazioni cristiane, Falangi e "camicie bianche", e la *Najjada* musulmana. De Martel annunciò il provvedimento a Sbrana, pregandolo di impedire che gli studenti italiani sfilassero per le strade con l'uniforme dei Balilla; il console rispose di avere già disposto, fin dagli incidenti del novembre 1936, che l'uniforme venisse utilizzata esclusivamente all'interno delle scuole⁸⁵. Chiese però che agli studenti fosse permesso recarsi a scuola, isolatamente, con l'uniforme regolamentare, che era comune a tutti gli studenti

⁷⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Rivista araba al Dad", Tel. 76, Aleppo 17 gennaio 1938, Navarrini al Minculpop

⁷⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Rivista araba al Dad", Tel. 901940/4, Roma 18 febbraio 1938, Celesia al consolato ad Aleppo

⁸⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Rivista araba al Dad", Tel. 306, Aleppo 5 marzo 1938, Navarrini al Minculpop

⁸¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, Sf. "Siria. "Aleppo", Articoli giornali", Tel. 902484/c, 6 febbraio 1939, Celesia alle rappresentanze ad Aleppo, Damasco e Alessandretta

⁸² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 920, Beirut 4 febbraio 1938, "Propagande italiane au Liban"

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ Vedi il Cap. 5, p. 151

⁸⁵ ASMAE, AP, Siria 16, 5886/1415, Beirut 3 dicembre 1937, Sbrana al MAE

italiani. Di fronte all'obiezione dell'Alto Commissario, che la scuola non era del governo italiano bensì dei padri domenicani, Sbrana rispose che la scuola era sotto autorità diretta del governo, il quale aveva nominato i religiosi come professori, per semplici ragioni di economia⁸⁶. Chiaramente, il clima nel Mandato stava mutando in peggio, per gli italiani. Secondo Sbrana, il decreto di scioglimento delle organizzazioni paramilitari era diretto anche, se non principalmente, contro le formazioni fasciste; e proprio per non dare alle autorità alcun pretesto per intervenire contro l'attività italiana, ai membri del fascio e delle altre organizzazioni ed istituzioni italiane era stato ordinato di non indossare la divisa. Bisognava dimostrare che le voci riguardanti le responsabilità italiane nel fomentare disordini erano del tutto infondate⁸⁷. Per lo stesso motivo, il console vietò l'ammissione dei giovani libanesi nelle organizzazioni italiane, sebbene le richieste fossero in grande aumento⁸⁸. Nonostante ciò, nello stato di agitazione in cui si trovava il Libano dopo lo scioglimento delle Falangi, gli italiani continuavano ad essere accusati di aver promosso tale associazione, fatto che Sbrana negava fermamente, nelle sue comunicazioni con Roma. Complice anche l'attuale colorazione del governo francese, gli italiani si sentivano praticamente assediati: «Personalmente, io sono sorvegliato a vista, e lo sono più o meno il Segretario del Fascio, i Professori e tutti i maggiorenti della Colonia. I dipendenti del governo "Fronte popolare", quest'anno scompaiono dalle nostre iniziative; ai corsi d'italiano per stranieri è venuto meno il nutrito nucleo di militari che lo frequentava»⁸⁹.

Anche la propaganda sulla stampa, nonostante gli stessi servizi francesi la considerassero quasi innocua, incontrò ostacoli sempre maggiori. Come abbiamo visto, De Martel fece pressioni sul direttore di *al-Bilad* perché mutasse atteggiamento, e cercò di impedire la diffusione dei bollettini Stefani. Quasi negli stessi giorni, il consolato a Damasco segnalò un altro episodio, che mostrava la volontà francese di controllare e arginare il più possibile l'attività italiana. Un giovane siriano, Yahya Sharif, che si trovava a Roma per studiare all'università con una borsa di studio italiana, era anche corrispondente dall'Italia per *al-Istiqlal al-'Arabi*, e traduceva regolarmente articoli italiani, che poi inviava alla stampa di Damasco. Con una lettera, aveva chiesto al proprietario del giornale, Osman Kassem (al-Qasim?), di intervenire presso il console italiano a Damasco, perché il governo italiano gli desse un adeguato compenso per il suo lavoro. Ma, poiché la corrispondenza dei siriani in Italia era sorvegliata dalle autorità mandatarie, la lettera era stata aperta, e dopo avere letto il suo contenuto, i francesi avevano aperto un'inchiesta sul direttore di *al-Istiqlal al-'Arabi*⁹⁰. L'ampio utilizzo della stampa araba da parte della propaganda italiana finiva per avere conseguenze paradossali. Nel maggio 1938, al parlamento siriano, Munir al-'Ajlanì – cofondatore delle "camicie di ferro" – fu malmenato durante una violenta rissa, scoppiata a causa di una legge sulla libertà di stampa da lui promossa. L'accusa dei suoi avversari era di aver cercato di difendere in tal modo gli interessi di *al-Jazira* e del suo proprietario Taysir Zabiyan, considerato un venduto agli italiani⁹¹. In Siria, dunque, i nazionalisti considerati vicini al fascismo erano schierati per la libertà di parola, mentre le leggi restrittive contro la stampa erano difese dai presunti liberali...

⁸⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (1132?), Beirut 7 dicembre 1937, De Martel al ministro degli Esteri, Delbos

⁸⁷ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 5707/1381, Beirut 27 novembre 1937, Sbrana al MAE

⁸⁸ ASMAE, AP, Siria 16, Tel. 5622/1362, Beirut 23 novembre 1937, Sbrana al MAE

⁸⁹ ASMAE, AP, Siria 20, Tel. 6006/1441, Beirut 7 dicembre 1937, Sbrana all'ambasciata d'Italia a Parigi

⁹⁰ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 42, Damasco 8 gennaio 1938, il vice console reggente al Minculpop

⁹¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Manifestazioni politiche in Siria", Tel. 5751/444, Roma 9 giugno 1938, il Minculpop al MAE, "Vivaci discussioni al parlamento siriano sulla propaganda italiana in Siria", articolo tradotto, da *al-Bashir*, 31 maggio 1938

7.3 - Il fascismo al bivio: l'accordo italo-britannico e la fine del sostegno al Mufti

L'atteggiamento del governo fascista rispetto alla questione palestinese influiva in maniera diretta sulla politica islamica dell'Italia in Siria e Libano. Il sostegno finanziario alla rivolta, sebbene fosse ovviamente segreto, orientava comunque il Mufti al-Husayni, e dunque la sua cerchia, gli uomini politici e gli organi di stampa a lui legati, in senso filo-italiano. La parallela campagna di propaganda antibritannica, condotta soprattutto attraverso Radio Bari, permetteva all'Italia di guadagnare simpatie nell'opinione pubblica. Dal 1936 in poi, l'attenzione del mondo arabo era puntata sulle sorti della Palestina, e la politica delle nazioni europee rispetto a questo problema era divenuta un fattore determinante, per il loro prestigio fra i musulmani di tutto il mondo. Nei territori del mandato francese, L'interesse per la questione palestinese era probabilmente maggiore rispetto a qualsiasi altro luogo, al di fuori della Palestina. Per la gran parte dei nazionalisti siriani, la Palestina era ancora la "Siria meridionale". La lotta contro il sionismo e la politica britannica riceveva un ampio sostegno morale e materiale da parte dei libanesi e dei siriani, soprattutto musulmani, ma non solo (fra i più decisi sostenitori della causa palestinese, vi era ad esempio il greco ortodosso Yusuf al-'Isa, direttore di *Alif Ba*). È perciò indispensabile descrivere, almeno a grandi linee, la politica fascista nei confronti della questione palestinese. Non è affatto casuale che il maggior consenso arabo verso Mussolini sia stato registrato, infatti, nel periodo compreso tra i primi mesi del 1936 e gli accordi di Pasqua dell'aprile 1938: nel momento, cioè, in cui l'Italia promosse una dura campagna antibritannica sulla stampa e sulla radio, e in cui sembrò disposta a contrastare con decisione la politica mandataria britannica, e a sostenere pienamente le rivendicazioni del nazionalismo palestinese.

Era stata la crisi etiopica a spingere l'Italia ad abbandonare la sua prudenza, nei rapporti con la Gran Bretagna. Nel 1934, erano cominciati i finanziamenti alla Delegazione Siro-Palestinese a Ginevra, ma il governo italiano si muoveva con molta circospezione. Arslan e al-Jabiri avevano chiesto l'approvazione italiana per delle azioni terroristiche, che apparivano come l'ultima, disperata possibilità per gli arabi palestinesi di difendere la propria causa. Suvich aveva ribattuto che nuove violenze avrebbero dato un pretesto agli inglesi, per sostenere che gli arabi non erano ancora pronti all'autogoverno, e per prolungare l'amministrazione mandataria⁹². Dopo l'inizio della guerra e l'approvazione delle sanzioni contro l'Italia, invece, Mussolini sciolse le sue riserve, e nel gennaio 1936 approvò, assieme al versamento della somma *una tantum* di 100.000 sterline al Mufti di Gerusalemme, l'invio di 10.000 fucili e di altre armi a Ibn Saud, destinati ad armare i ribelli palestinesi⁹³. Le armi italiane, dopo varie vicissitudini, non giunsero mai in Palestina⁹⁴, ma a noi interessa la disponibilità, mostrata da Roma, ad aiutare materialmente la rivolta. Gli italiani cercarono di creare difficoltà alla Gran Bretagna in Palestina, del resto, anche in altri modi. Secondo informazioni francesi, essi avevano fatto giungere sovvenzioni ai giornali *al Difa* e *al-Jami'a a-Islamiyya*, per il tramite dei loro agenti al Cairo, e diversi agenti italiani erano stati mandati in Palestina, con il compito di promuovere la rivolta. Shakib Arslan e Ihsan al-Jabiri, inoltre, avevano cercato di appianare i disaccordi fra Amin al-Husayni e la famiglia Nashashibi. Grosse somme di denaro italiano erano state elargite a membri di quest'ultima, e Fakhri Nashashibi aveva fondato, grazie ad esse, un proprio partito operaio. A Haifa, il segretario del vice consolato italiano sovvenzionava la gioventù musulmana, e le autorità avevano fermato il

⁹² "Il Sottosegretario agli Esteri, Suvich, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Roma 4 settembre 1934, in DDI, 7° Serie, Vol. XV, 762, pp. 816-817

⁹³ "La Sezione Affari Segreti del Gabinetto al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini", Roma 15 gennaio 1936, in DDI, 8° Serie, Vol. III, 60, pp. 81-82. Sulle vicende dei rapporti fra il governo italiano e Ibn Saud, in relazione al sostegno economico e materiale alla rivolta palestinese, cfr. N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 69-72 e 117-120.

⁹⁴ *Ivi*, p. 120

tentativo di istituire, grazie al denaro italiano, un club sportivo, sotto il quale si celava un'organizzazione politica⁹⁵.

Dopo la conquista dell'Etiopia, tale attività proseguì invariata. L'Italia aveva ancora bisogno di costringere la Gran Bretagna a scendere a patti, e a riconoscere il suo impero. Gli attacchi antibritannici trovavano terreno fertile nella Palestina in rivolta, e costituivano un efficace mezzo di pressione. Nell'ottobre del 1936, Ciano chiese a tutte le rappresentanze diplomatiche, nei paesi islamici sotto controllo o influenza britannica, di fornire al suo ministero, nella massima segretezza, «documenti che possano illustrare nel modo più ampio atti inumani compiuti dagli inglesi nei confronti degli arabi e dei musulmani», possibilmente accompagnati da prove e fotografie⁹⁶. Proprio il giorno seguente, durante un colloquio con l'ambasciatore britannico a Roma, Ciano negò categoricamente che l'Italia stesse svolgendo una propaganda antibritannica in Egitto e nel Vicino Oriente⁹⁷. Anche il consolato a Beirut ricevette la stessa richiesta, un anno dopo⁹⁸. Una prima raccolta di fotografie, relative agli anni 1933, 1936 e 1937, fu inviata da Mussolini al Minculpop nel novembre 1937. Purtroppo, scriveva il console, era difficile trovare documentazione delle atrocità britanniche, poiché le rappresaglie contro gli arabi avvenivano senza preavviso (sic!)⁹⁹. Per ordine di Mussolini, le foto inviate furono pubblicate sulla stampa italiana, e inviate agli ambienti anti-britannici all'estero affinché fossero ampiamente diffuse¹⁰⁰.

Le preoccupazioni britanniche per la campagna di propaganda italiana, e le polemiche che ne seguirono, furono così intense da stupire gli stessi italiani. Così come era avvenuto in Egitto, nel periodo della guerra d'Etiopia, l'Italia veniva accusata di istigare i sentimenti antibritannici e fomentare la ribellione. Scriveva Mussolini, nel giugno 1937, che qualsiasi inglese, il quale si trovasse di passaggio in Palestina, non tralasciava di porre a qualche personalità araba la stessa domanda sull'efficacia della propaganda italiana. L'inviato del *Daily Telegraph* aveva chiesto ad un avvocato e nazionalista palestinese, Awni Bey 'Abd al-Hadi, il suo parere su Radio Bari, ottenendo un risposta assai eloquente: «L'efficacia della Radio Bari è assolutamente nulla in tutta la Palestina. L'odio degli arabi per l'Inghilterra è talmente profondo e diffuso che non ha bisogno di stimolanti. Se noi avessimo i mezzi faremmo la propaganda in Italia». L'insistenza sulla propaganda fascista appariva persino sospetta al console italiano, quasi che si cercasse di fare dell'Italia il capro espiatorio per le difficoltà britanniche: «il grande rumore che la stampa inglese sta facendo sulla Radio Bari e sulla propaganda italiana in Palestina è talmente artificioso che fa pensare a uno scopo diverso da quello che può a prima vista sembrare. [...] In sostanza, questa campagna tende a creare quasi una premessa che se si avranno reazioni e violenze contro la saggezza e l'equanimità delle paterne provvidenze inglesi, queste saranno imputabili alla propaganda italiana, piuttosto che all'opposizione araba». Ma le preoccupazioni inglesi non sembravano affatto artificiose. Mussolini era venuto a conoscenza, tramite un informatore, di una circolare da Londra che conteneva istruzioni su come contrastare la propaganda italiana. Essa prevedeva l'inaugurazione di trasmissioni in arabo, che facessero concorrenza a quelle di Radio Bari,

⁹⁵ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 62, 5 luglio 1936, il console francese a Haifa al console generale a Gerusalemme

⁹⁶ «Il Ministro degli Esteri, Ciano, alle legazioni a Bagdad, Cairo, Gedda, Kabul, ai consolati generali a Beirut e Gerusalemme, e al consolato ad Aden», Roma 6 ottobre 1936, in DDI, 8° Serie, Vol. V, 161, p. 161

⁹⁷ «Colloquio del Ministro degli Esteri, Ciano, con l'Ambasciatore di Gran Bretagna a Roma, Drummond», Roma 7 ottobre 1936, in DDI, 8° Serie, Vol. V, 169, p. 184

⁹⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. «Palestina 1937», Tel. 18578 p.n./73, Roma 24 novembre 1937, il Minculpop al consolato a Beirut

⁹⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. «Palestina 1937», Tel. 5587 del 10 novembre 1937, Quinto Mussolini al Minculpop

¹⁰⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. «Palestina 1937», «Appunto per il Duce», Roma 24 novembre 1938, non firmato; Tel. 914474/3090, «Appunto per la Direzione Generale per la Stampa Italiana», Roma 1 dicembre 1937, f.to Geisser Celesia

andando in onda contemporaneamente e smentendone le notizie tendenziose; lo stabilimento di rapporti più stretti fra gli uffici stampa britannici e i giornalisti locali, obbligando questi ultimi a pubblicare degli articoli che ribattessero alla propaganda italiana; infine, si progettava di espellere gli agenti italiani dalla Palestina, facendo ritrovare in casa loro armi e munizioni, per poi denunciarli alle autorità¹⁰¹. A novembre, il colpo di stato militare in Iraq, nel quale si sospettava l'attivo coinvolgimento della Germania, contribuì a rendere la Gran Bretagna ancora più insicura delle proprie posizioni nel Vicino Oriente, e ad accrescerne ulteriormente le preoccupazioni verso l'attività delle due potenze fasciste. Proprio il fatto che gli inglesi attribuissero alle manovre italo-tedesche, in maniera piuttosto ottusa, la crisi della loro influenza nella regione, contribuiva paradossalmente ad amplificare la portata ed il successo della propaganda italiana. Come constatava un rapporto interno del Ministero degli Esteri, «i risultati raggiunti – tali quali sono valutati in Inghilterra – potendo ritenersi proporzionalmente superiori ai mezzi da noi effettivamente impiegati, specialmente in alcuni settori, dimostrano come in realtà i Paesi arabi del Levante rispondono, almeno per il momento, anche oltre quelle che potrebbero essere le nostre aspettative»¹⁰². Nel dicembre 1937, il consolato a Gerusalemme osservava compiaciuto che la diffusione tra le masse arabe delle «convulsioni inglesi» sulla “pretesa” propaganda italiana in Palestina moltiplicavano efficacemente «una vera ed economica propaganda», che la reazione ebraica a sua volta accresceva ancora e che risultava utilissima. Secondo Mazzolini, era del tutto falsa l'accusa che i religiosi italiani facessero opera anti-inglese, e che fossero stati distribuiti gratuitamente agli arabi apparecchi radio; si trattava di scomposti tentativi di deviare la diagnosi dei mali della Terrasanta. Lo stesso rapporto della commissione Peel aveva definito un “vecchio errore” l'accusa all'Italia di essere la causa dei disordini in Palestina. Ma, nonostante le frizioni che causava, la propaganda in Palestina era un «mezzo troppo efficace e tagliente» perché vi si rinunciava senza delle contropartite¹⁰³. Il suo valore, al tavolo delle trattative, era proporzionale al grande peso che le davano i britannici. Proprio per questo, la sua intensità raggiunse l'apice a ridosso della firma degli accordi di Pasqua.

Gli italiani, comunque, non cercavano la rottura con la Gran Bretagna; ciò che desideravano era il pieno riconoscimento dei loro interessi e della loro posizione nel Mediterraneo. In un colloquio con il capo del Dipartimento Orientale del Foreign Office, Rendel, l'ambasciatore a Londra Dino Grandi assicurò che l'Italia non aveva mire espansionistiche italiane nel mondo arabo, come dimostravano i recenti discorsi di Mussolini, Lessona e Ciano. Il Foreign Office doveva capire «una volta per tutte, che l'Italia è, non meno dell'Inghilterra, una grande Potenza islamica, e che ha un vitale interesse a mantenere una posizione di prestigio e una «buona stampa» nel mondo arabo. Se alcune correnti di simpatia e ammirazione verso l'Italia, destatesi fra gli arabi durante la campagna etiopica, o ad essa preesistenti, avevano assunto carattere anti-inglese nelle circostanze politiche del momento, di ciò l'Italia non aveva colpa alcuna. Era d'altra parte logico e giusto che l'Italia cercasse di conservarsi queste correnti di simpatia, ed anzi di svilupparle e ampliarle. Ma non certo in senso antibritannico», purché l'Inghilterra ammettesse la possibilità «di far convivere, nei Paesi arabi, la propria influenza con quella italiana». Secondo Grandi, le due «propagande» italiana e inglese potevano convivere pacificamente, senza destare sospetti e tensioni reciproche¹⁰⁴. Dietro i toni apparentemente concilianti, l'Italia stava chiedendo, di fatto, di essere posta su un piede di parità con la Gran Bretagna nel Mediterraneo.

¹⁰¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. “Palestina 1938”, Tel. 221191/c, 16 luglio 1937, il MAE al Minculpop, in riferimento a una comunicazione del consolato a Gerusalemme del 30 giugno

¹⁰² “L'Ufficio di Gabinetto al Ministro degli Esteri, Ciano”, Roma 6 marzo 1937, in DDI, 8° Serie, Vol. VI, 250, p. 305

¹⁰³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. “Palestina 1938”, Tel. 200196/4, 4 (?) gennaio 1938, il MAE al Minculpop, in riferimento a una comunicazione del consolato a Gerusalemme del 26 dicembre 1937

¹⁰⁴ “L'Ambasciatore a Londra, Grandi, al Ministro degli Esteri, Ciano”, Londra 4 giugno 1937, in DDI, 8° Serie, Vol. VI, 692, p. 898

La consapevolezza che l'Italia non aveva la forza di combattere direttamente la Gran Bretagna, per contenderle la sua posizione di forza nel Vicino Oriente, è il motivo per cui l'appoggio materiale dato alla rivolta palestinese venne mantenuto segreto. Tale prudenza era considerata necessaria, sebbene in questo modo Mussolini si privasse della possibilità di guadagnare grande prestigio nel mondo musulmano. Non solo, ma l'Italia non intendeva neppure prendere apertamente posizione in favore degli arabi nella questione palestinese. Nell'estate del 1936, in un momento in cui i rapporti con la Gran Bretagna non erano affatto semplici, Ciano ribadì ad Alfieri, ministro della Stampa e Propaganda, che la linea ufficiale italiana rimaneva di assoluta neutralità; la stampa italiana doveva astenersi dal sostenere una qualunque delle parti in conflitto¹⁰⁵. Vi era una grande differenza, fra creare difficoltà politiche ai britannici in Palestina, senza che il coinvolgimento italiano potesse essere provato con certezza, e stringere un'alleanza vera e propria con il nazionalismo arabo, che avrebbe provocato uno scontro italo-britannico aperto. L'Italia preferiva tenere il piede in due staffe, contrastando l'influenza francese e britannica nel mondo arabo, senza però mai giungere al punto di pregiudicare la possibilità di nuovi accordi inter-europei, che potevano migliorare la posizione italiana nel Mediterraneo. Una simile linea politica non poteva continuare troppo a lungo: mantenendo tale ambiguità, l'Italia rischiava di alienarsi le simpatie degli arabi, che si sarebbero prima o poi stancati di attendere un appoggio che non arrivava, e allo stesso tempo di incrinare in maniera pericolosa i rapporti con le altre potenze europee.

Mussolini doveva scegliere se rompere definitivamente gli indugi, sostenendo in maniera decisa le aspirazioni arabe e sfidando apertamente la Gran Bretagna, oppure tentare un riavvicinamento con quest'ultima, abbandonando la rivolta palestinese al suo destino. Il 18 luglio 1937 il professor Carlo Enderle, che faceva da intermediario con i nazionalisti siro-palestinesi, scrisse a Ciano, spingendo verso la prima soluzione. In un incontro a Vienna, il fiduciario del Mufti, Musa Alami, gli aveva descritto la situazione politica del Vicino Oriente come particolarmente tesa; una forte ostilità era diffusa verso la Francia, verso la Turchia, che aveva intrapreso una politica espansionistica ai danni dei territori arabi, e soprattutto verso la Gran Bretagna e la sua politica in Palestina. In conseguenza di tale situazione, e grazie alla politica islamica fascista e al viaggio di Mussolini in Libia, il prestigio italiano era invece al livello più elevato al quale una potenza straniera potesse mai aspirare. Sempre secondo Alami, gli esponenti politici e i governanti arabi dell'intera regione, dell'Arabia, della Siria, dell'Iraq e della Palestina, erano di conseguenza disposti ad «*abbandonare in via definitiva la linea di riserbo finora mantenuta*», cioè a consumare una rottura definitiva con la Gran Bretagna, per iniziare una «*nuova politica di amicizia con l'Italia, da svolgersi in maniera chiara, aperta e non suscettibile del minimo equivoco*»¹⁰⁶. Era evidente che il Mufti cominciava a temere, dopo il *Gentlemen's Agreement* del gennaio 1937, e dopo che gli italiani avevano acconsentito alla richiesta di Eden di moderare i toni delle trasmissioni di Radio Bari, in occasione della pubblicazione del rapporto Peel sulla Palestina, che Mussolini si stesse defilando, e cercava di spingerlo a stringere un'alleanza più stretta. Poiché la sistemazione della Palestina, così come prospettata dal rapporto britannico, ledeva anche gli interessi economici e strategici dell'Italia nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, il Mufti chiedeva un ulteriore sostegno finanziario al governo di Roma, per scatenare una nuova rivolta sia in Palestina che in Transgiordania¹⁰⁷. Enderle si disse d'accordo con Musa Alami, e consigliò a Ciano di accogliere sue proposte. «Le posizioni da noi raggiunte in qualche settore sono tali che difficilmente potremmo sperare di averne delle migliori. Tutti i fattori in moto hanno raggiunto lo stadio più acuto ed a noi più favorevole. La situazione nel complesso è matura

¹⁰⁵ «Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Ministro per la Stampa e Propaganda, Alfieri», Roma 6 luglio 1936, in DDI, 8° Serie, Vol. IV, 458, p. 521

¹⁰⁶ «Il Professor Enderle al Ministro degli esteri, Ciano», Roma 18 luglio 1937, in DDI, 8° Serie, Vol. VII, 89, pp. 108-109

¹⁰⁷ *Ibidem*

tanto che converrebbe segnare un punto, sia per sfruttarla al massimo per i nostri interessi, sia per evitare che essa possa mutare a nostro svantaggio»¹⁰⁸. La situazione del Vicino Oriente poteva esercitare in questo momento, «nel gioco più complesso della politica internazionale», un peso determinante; «si tratta di vedere se tale peso ci conviene gettarlo ora senz'altro sulla bilancia, oppure mantenerlo in sospenso, cercando di dargli ulteriore incremento, con nuovi sacrifici finanziari che potrebbero diventare sempre più duri e non potrebbero essere interrotti se non col rischio di perdere il frutto di quanto si è fatto in passato». Enderle auspicava che la situazione venisse sfruttata immediatamente, «prima ancora che si presenti la possibilità di giungere con gli inglesi a discussioni positive sui diversi argomenti che ci separano», così da evitare «pericolosi abbinamenti (ad esempio: riconoscimento *de jure* dell'Impero, in corrispettivo del riconoscimento di un nuovo stato di fatto nel Prossimo Oriente)». Purtroppo per lui, fu esattamente ciò che avvenne: invece che gettarsi con slancio in un'improbabile avventura orientale, il governo italiano decise di cessare ogni contributo finanziario ai nazionalisti palestinesi e al Mufti, avviando invece le trattative per un accordo con la Gran Bretagna, che si sarebbe rivelato molto simile nella sostanza a quello ipotizzato (e stigmatizzato) da Enderle. Quest'ultimo ebbe lo spiacevole compito di comunicare, ad un Alami «profondamente scoraggiato», che l'Italia non poteva concedere ulteriori finanziamenti¹⁰⁹.

Anche Ibn Saud, che era stato coinvolto nelle trattative per far giungere armi italiane al Mufti in Palestina, premeva affinché l'Italia prendesse un impegno maggiormente vincolante con gli arabi. Il re saudita non aveva alcuna intenzione di esporsi contro i britannici, senza avere precise assicurazioni riguardo all'appoggio italiano; tanto più che la sua fiducia personale in Mussolini era assai limitata, e l'unico motivo per cui cercava un'alleanza italiana era la necessità di sostenere la rivolta in Palestina. Nell'agosto 1937, l'ambasciatore italiano a Gedda si vide presentare delle richieste molto precise: innanzitutto, il governo saudita chiese di sapere quale fosse la politica permanente dell'Italia nei confronti dei paesi arabi, e quale la sua vera posizione sulla spartizione della Palestina. Tali chiarimenti erano la necessaria premessa alla domanda più importante, ovvero: «*fino a qual punto gli arabi possono contare sull'appoggio dell'Italia, materialmente e moralmente*», e quale genere di aiuto sarebbe stato fornito in caso di bisogno¹¹⁰. Gli italiani si tennero sul vago, seguendo la linea ormai consueta, secondo la quale si ribadivano i profondi legami con gli arabi e l'appoggio *morale* alla loro causa, ma senza prendere alcun impegno che comportasse un coinvolgimento diretto. Sebbene l'interesse dell'Italia fosse sempre quello di eliminare l'influenza britannica e francese dalla regione, favorendo la nascita di nazioni arabe (più o meno) indipendenti, essa non poteva permettersi di pregiudicare i rapporti con le altre potenze, nel momento attuale. L'atteggiamento sfuggente di Mussolini dovette convincere Ibn Saud che non c'era da fidarsi dell'Italia, tanto che questi, dopo avere inizialmente acconsentito a fare da tramite per rifornire il Mufti di armi e munizioni, si tirò indietro, e tali materiali bellici rimasero accantonati e inutilizzati¹¹¹.

Musa Alami tornò alla carica con Enderle nel gennaio 1938, ma questi non poté fare altro che rispondere negativamente alla sua richiesta di denaro, garantendo però un «aiuto morale ed indiretto assai più vantaggioso di quello materiale»¹¹², affermazione che non dovette apparire molto convincente. Il fiduciario del Mufti, visto che Mussolini non era più disposto a rischiare di compromettere i suoi rapporti con la Gran Bretagna, sondò il terreno per capire se

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 111

¹⁰⁹ «Il Professor Enderle al Ministro degli esteri, Ciano», Roma 28 luglio 1937, in DDI, 8° Serie, Vol. VII, 132, p. 164

¹¹⁰ «L'Ufficio III della Direzione Generale Affari d'Europa e del Mediterraneo al Ministro degli Esteri, Ciano», Roma 22 agosto 1937, in DDI, 8° Serie, Vol. VII, 232, pp. 279-280

¹¹¹ «Appunto per il Ministro degli Esteri, Ciano», Roma 10 giugno 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. IX, 210, p. 279

¹¹² «Il Professor Enderle al Ministro degli esteri, Ciano», Roma 28 gennaio 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 74, pp. 86-87

l'Italia era interessata a farsi coinvolgere in un'attività anti-francese nel Levante. Sostenne che la Francia aveva avviato una violenta campagna anti-italiana negli ambienti arabi, per cui il Mufti era disponibile, nel caso si volessero creare complicazioni al governo francese a Damasco, a mettere gli italiani in contatto con Fakri al-Barudi, uno dei nazionalisti più intransigenti all'interno del Blocco siriano. Per solleticare le preoccupazioni italiane, accennò a un'offerta di aiuti giunta da parte del governo sovietico, che il Mufti aveva rifiutato, ed all'intensa attività dei nazisti tedeschi in Oriente¹¹³. Ma nulla valse a modificare la scelta italiana, e nel marzo del 1938 il professor Enderle comunicò ad Alami che ogni sovvenzione al Mufti sarebbe cessata, dopo un ultimo versamento di 10.000 sterline. Il pagamento di una somma maggiore non era possibile per le «difficoltà valutarie» del paese. L'Italia aveva fatto molto per la causa araba, ma l'accordo con l'Inghilterra non le permetteva di continuare i finanziamenti; inoltre, affermò Enderle con un'argomentazione che di certo non rassicurò Alami, né dovette contribuire ad accrescere le simpatie dei nazionalisti arabi verso la politica italiana, l'accordo avrebbe permesso all'Inghilterra di incrementare gli sforzi in Palestina in misura tale, che anche una somma maggiore non avrebbe mutato le sorti della resistenza araba¹¹⁴.

L'accordo italo-britannico del 16 aprile 1938 impegnava le due parti ad astenersi da qualsiasi atto che minacciasse l'integrità e l'indipendenza di Yemen ed Arabia Saudita, o che mirasse ad acquisire posizioni di privilegio in tali stati¹¹⁵. Inoltre, ciascun governo rinunciava a «impiegare i metodi di pubblicità o propaganda a sua disposizione allo scopo di arrecar danno agli interessi dell'altro»¹¹⁶. Sulla questione palestinese, l'Italia non prese posizione ufficialmente, ma al governo inglese furono date assicurazioni verbali che non sarebbero state create «difficoltà o imbarazzi» all'amministrazione della Palestina. Ciano sostenne che non vi era stato alcun mutamento nell'atteggiamento dell'Italia verso gli arabi, rispetto al passato¹¹⁷, ma l'impressione generale dell'opinione pubblica in Oriente era ben diversa. Anche se fosse vero, come ha scritto Rosaria Quartararo, che l'accordo sulla Palestina era vantaggioso per l'Italia da un punto di vista diplomatico, la sua affermazione secondo cui esso «non pregiudicò minimamente la sua posizione di fronte al mondo musulmano» è assai discutibile¹¹⁸. A Gerusalemme, riferì il console Mazzolini, gli ebrei espressero grande soddisfazione per l'accordo, mentre per gli arabi la notizia era stata una doccia fredda. Gli ebrei pensavano che esso avrebbe riportato l'ordine in Palestina, data la convinzione diffusa – ed esatta – che l'Italia fomentasse e sostenesse materialmente la rivolta araba. Gli arabi, pur mantenendo una certa cautela, espressero il timore che Mussolini avesse sacrificato ogni amicizia verso il mondo arabo per «ragioni imperialiste». Il fatto che non venisse resa pubblica alcuna dichiarazione sulla Palestina peggiorò la situazione, perché si diffuse la convinzione che l'Italia avesse barattato il proprio disinteresse per la causa nazionalista araba, in cambio di privilegi in altri campi¹¹⁹. Molti arabi, persuasi dalla retorica “filo-islamica” di Mussolini, si erano illusi che l'Italia avrebbe imposto alla Gran Bretagna delle clausole per loro favorevoli, riguardo al futuro progetto di spartizione. La notizia che non solo ciò non era avvenuto, ma che la Palestina non era nemmeno citata nel testo dell'accordo, diede loro la

¹¹³ *Ivi*, p. 87

¹¹⁴ “Il Professor Enderle al Ministro degli esteri, Ciano”, Roma 30 marzo 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 424, pp. 490-491

¹¹⁵ “Accordi tra Gran Bretagna e Italia”, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 493, p. 569; sulle trattative italo-britanniche, il contenuto degli accordi di Pasqua e le loro conseguenze, cfr. Donatella Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè, Milano 1977

¹¹⁶ *Ivi*, p. 572

¹¹⁷ “Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Ministro a Gedda, Sillitti”, Roma 17 aprile 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 503, p. 587

¹¹⁸ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 2, p. 535

¹¹⁹ “Il Console Generale a Gerusalemme, Mazzolini, al Ministro degli Esteri, Ciano”, Gerusalemme 21 aprile 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 522, pag. 605

netta sensazione di essere stati traditi, dopo la lunga sequela di atti e discorsi filo-arabi del “duce”. Per giunta, come aveva già osservato Enderle, ora la Gran Bretagna guadagnava piena libertà d’azione, e gli arabi si ritrovarono privi di appoggio nell’affrontare un futuro pieno di incognite. Il console Mazzolini si era adoperato il più possibile, per arginare l’ondata di delusione, e la convinzione che la politica di amicizia dell’Italia verso gli arabi si fosse ormai conclusa, ma poté fare ben poco; tanto più che gli ebrei non nascondevano la propria soddisfazione «per gli sperati effetti deprimenti sul mondo arabo-musulmano e cristiano»¹²⁰.

Ciano sapeva che la situazione sarebbe probabilmente peggiorata, se la Gran Bretagna avesse reso note le “assicurazioni verbali” italiane. Ordinò perciò alle rappresentanze nel mondo islamico, se ciò fosse avvenuto, di rendere noto attraverso la stampa che l’Italia non aveva rinunciato, con gli accordi di Pasqua, a esprimere le proprie opinioni in merito alla sistemazione della Palestina, né aveva accettato i piani britannici già presentati, o da presentare¹²¹. Ma era impossibile nascondere la portata reale delle decisioni (o indecisioni) italiane. I nazionalisti evitarono di tagliare i ponti, soprattutto nella speranza di ottenere prima o poi nuovi finanziamenti. Espressero comprensione per le motivazioni che avevano costretto l’Italia a interrompere gli aiuti, esprimendo gratitudine per quanto era stato fatto in precedenza, e per l’immutato supporto morale italiano. Ma non nascosero che l’accordo italo-britannico aveva avuto conseguenze nefaste per il prestigio italiano, sgretolatosi anche causa della subdola propaganda dei britannici in Palestina, i quali lasciarono intendere che l’Italia aveva dato loro “mano libera” nel Vicino Oriente, con un accordo segreto¹²².

Le tensioni internazionali, legate soprattutto alla guerra civile in Spagna, fecero ben presto svanire il clima di distensione italo-britannico. In un clima conflittuale come quello del 1938, non era solo Enderle a credere che l’Italia avrebbe dovuto mettere da parte la politica conciliatrice verso la Gran Bretagna, e adottare un atteggiamento più deciso. Un appunto del MAE per Ciano, a luglio, suggeriva di concedere nuovi aiuti alla rivolta araba, per far sì che essa si estendesse alla Transgiordania¹²³, ma la proposta venne ignorata. Ibn Saud, intuendo forse che la situazione era mutata rispetto all’anno precedente, cercò in ottobre di convincere Mussolini a concludere un’alleanza formale anti-britannica. Secondo il console Sillitti, «egli si rende[va] così ben conto della posizione di superiorità riconosciuta al Duce nel Mondo, che [voleva] rimettere alla Sua alta autorità il giudizio sui giusti diritti degli Arabi». Ben più modestamente, Ibn Saud si rendeva conto che l’Italia era l’unica potenza europea con interessi nel Mediterraneo, tali da giustificare una sfida aperta alla Gran Bretagna. Ma ancora una volta, pur acconsentendo in linea di massima allo stabilimento di rapporti più stretti, utili agli interessi dell’Italia nella regione, e al suo prestigio nel suo impero africano, il governo italiano non si mostrò disposto ad andare oltre una politica di aiuto militare e tecnico allo stato saudiano, senza alcun accordo scritto sulla politica estera¹²⁴. Nella sua risposta a Sillitti, Ciano chiarì bene qual’era il nocciolo della questione:

Devesi [...] non perdere di vista il fatto che se i problemi che riguardano il Prossimo Oriente e circa i quali i nostri interessi coincidono in massima con quelli arabi sono per noi di primaria importanza, tali problemi non sono gli unici cui una grande Potenza come l’Italia deve portare la propria costante attenzione; essi non possono per conseguenza venire esaminati isolatamente, ma considerati nel complesso e più vasto ambito dell’attività e delle esigenze politiche dell’Italia e delle sue relazioni internazionali.

¹²⁰ “Il Console Generale a Gerusalemme, Mazzolini, al Ministro degli Esteri, Ciano”, Gerusalemme 23 aprile 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. VIII, 533, pp. 618-620

¹²¹ “Il Ministro degli Esteri, Ciano, alle legazioni a Bagdad, il Cairo...”, Roma 1 maggio 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. IX, 35, pp. 56-57

¹²² “Appunto per il Ministro degli Esteri, Ciano”, Roma 10 giugno 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. IX, 210, p. 278

¹²³ “Appunto per il Ministro degli Esteri, Ciano”, Roma 4 luglio 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. IX, 282, p. 379

¹²⁴ “Il Ministro a Gedda, Sillitti, al Ministro degli Esteri, Ciano”, Gedda 2 ottobre 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. X, 210, p. 195

Di qui la necessità di distinguere anche nei problemi che interessano il Levante, come in ogni altro, ciò che costituisce per noi un interesse diretto ed essenziale (nel caso in esame l'indipendenza e l'integrità degli Stati arabi del Mar Rosso) e ciò che costituisce pur sempre un interesse ma meno diretto e immediato, nel caso le questioni relative ai territori di mandato tra cui è anche la questione palestinese¹²⁵. [...] Per le considerazioni dinanzi accennate, e specie dopo l'entrata in vigore degli accordi italo-britannici del 16 aprile c.a., nell'esaminare la questione palestinese non possiamo evidentemente prescindere da considerazioni di più vasta portata che nella specie interessano i rapporti italo-britannici nel Mediterraneo e in Europa ma i cui riflessi interessano non solo i due Paesi interessati ma influiscono sul complesso della situazione europea e indirettamente anche su quella dello stesso Levante¹²⁶.

Il governo italiano non era disposto, insomma, ad «assumere iniziative intempestive» che rischiavano di invalidare gli accordi con la Gran Bretagna per lo *status quo* nel Mar Rosso, dove erano concentrati gli interessi dell'Italia¹²⁷. Negli stessi giorni, Ciano bocciò anche l'ennesima proposta di Musa Alami, il quale chiese a Enderle se il governo italiano avesse interesse a «provocare serie noie ai francesi in Siria»; in tal caso, il Mufti avrebbe potuto provvedere, purché gli fossero stati dati i mezzi necessari. Il rifiuto era probabilmente dovuto al fatto che la proposta, come scriveva lo stesso Enderle, sembrava un mezzo per ottenere in modo diverso i fondi che già gli erano stati negati¹²⁸. Ciò non vuol dire affatto, però, che l'Italia avesse rinunciato all'attività antifrancese nel mondo arabo: anzi, dopo gli accordi di aprile, la Francia divenne il principale bersaglio della sua propaganda.

7.4 - Le (non) conseguenze degli accordi di Pasqua per l'attività italiana nel mandato

Renzo De Felice, e i numerosi storici che ne hanno sposato la linea interpretativa, hanno visto negli accordi di Pasqua con la Gran Bretagna non soltanto il momento in cui ebbe termine la “politica araba” del fascismo, fino a che venne ripresa nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ma il fine ultimo di tale politica. Secondo l'autorevole studioso, infatti, Mussolini non aveva una strategia, né un vero e proprio progetto politico per il Vicino Oriente, e il suo sostegno al nazionalismo arabo – attraverso la propaganda, l'appoggio “morale” e quello materiale – doveva servire soltanto a convincere la Gran Bretagna della convenienza di una collaborazione con l'Italia nel Mediterraneo¹²⁹. Questa interpretazione è stata messa in dubbio più volte, anche di recente; ad esempio, è stato osservato come l'Italia non abbia mai realmente abbandonato l'attività propagandistica ed i suoi contatti con il nazionalismo arabo, dopo l'aprile del 1938, pur avendo cura di agire con maggiore discrezione per non vanificare i risultati dell'accordo italo-britannico¹³⁰. È probabilmente vero che la fase più acuta ed antibritannica della politica araba di Mussolini, tra la guerra d'Etiopia e gli accordi di Pasqua, aveva lo scopo di forzare la mano ai britannici in direzione di una convivenza pacifica nel Mediterraneo; i francesi raccolsero voci secondo cui il “duce”, spaventato dal riarmo britannico, e convinto che presto l'Italia sarebbe stata attaccata, usava la

¹²⁵ “Il Ministro degli esteri, Ciano, al Ministro a Gedda, Sillitti”, Roma 9 dicembre 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. X, 520, p. 564

¹²⁶ *Ivi*, p. 565

¹²⁷ *Ivi*, p. 566. Secondo Rosaria Quartararo, la politica imperialista in Etiopia aveva il suo doppio in quella verso lo Yemen, e lo scopo finale di Mussolini era la conquista dell'intero Mar Rosso, per poi farne una base per l'ulteriore espansione mediterranea: R. Quartararo, *L'Italia e lo Yemen*, cit., p. 861

¹²⁸ “Il Professor Enderle al Ministro degli Esteri, Ciano”, Roma 12 dicembre 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. X, 540, p. 586

¹²⁹ R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., p. 21; R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 21-22; L. Goglia, “Il Mufti e Mussolini”, cit., p. 1208

¹³⁰ Così in N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 131

propaganda verso i musulmani per scongiurare una simile eventualità¹³¹. Ma la pace con la Gran Bretagna era un'esigenza immediata della politica estera italiana, che non escludeva necessariamente l'esistenza di ambizioni più ampie nel Mediterraneo. Anzi, gli accordi italo-britannici servivano proprio a proteggere e consolidare le basi territoriali dell'Italia, ed a rafforzarne la posizione in quel mare.

La fine delle tensioni con la Gran Bretagna non impediva all'Italia di cercare altrove soddisfazione ai propri appetiti espansionistici, tanto più che l'avversario più temibile non costituiva più, per il momento, una minaccia. L'interpretazione "minimalista" della politica araba non tiene inoltre conto, in alcun modo, dei rapporti italo-francesi: la partita nel Mediterraneo si giocava fra tre potenze, e Mussolini aveva sempre ben presente, nei suoi calcoli politici, il ruolo della Francia. Fin dal *Gentlemen's Agreement*, uno degli obiettivi dell'Italia era stato quello di incrinare l'alleanza franco-britannica, eliminando le tensioni con l'avversario più potente, la Gran Bretagna, e indebolendo allo stesso tempo la Francia. Mussolini era tutt'altro che soddisfatto dello status quo nel Mediterraneo, e gli accordi di Pasqua non erano certo un punto d'arrivo, quanto piuttosto una solida base per l'espansione futura. Come ha osservato John Gooch nel suo recente studio sulle forze armate fasciste, nel 1939 tutti gli obiettivi italiani nel Mediterraneo, con l'eccezione dell'Albania, erano in mano alla Francia¹³². È facile, dunque, vedere come politica italiana mirasse a colpire il "ventre molle" della potenza europea considerata in più rapido declino, mettendo da parte per il momento le rivalità con la Gran Bretagna. I timori francesi andavano esattamente in questa direzione: nel corso delle trattative italo-britanniche, la Francia cercò senza successo di ottenere garanzie anche per sé, poiché appariva assai probabile che l'Italia avrebbe approfittato del miglioramento dei rapporti con la Gran Bretagna, per concentrare i suoi attacchi contro di essa. E tali timori erano fondati, visto che Ciano rifiutò non solo di includere la Francia nelle trattative, ma anche di prendere qualsiasi impegno sulla Siria con i britannici¹³³. Lord Perth disse a Blondel di avere avuto da Ciano delle assicurazioni sul fatto che, nel corso di future trattative con la Francia, l'Italia avrebbe dato riguardo al Mandato francese garanzie simili a quelle offerte ai britannici per la Palestina¹³⁴. I francesi erano pronti a concludere un accordo con l'Italia, simile a quello italo-britannico, che risolvesse le questioni pendenti fra i due paesi. Blondel espose a Ciano un programma di negoziati in dodici punti, ma, riguardo alla cessazione del Mandato francese nel Levante, i due avevano discusso a lungo senza giungere ad alcuna conclusione¹³⁵. In ogni caso, gli italiani fecero in modo che le trattative venissero accantonate.

I francesi rilevarono una rapida recrudescenza della propaganda contro il loro paese, proporzionale al cambiamento dei toni verso la Gran Bretagna, già prima che l'accordo italo-britannico venisse firmato. Il ministro degli Esteri francese, allarmato da alcune trasmissioni di Radio Bari relative a Tunisia ed Algeria, cercò fino all'ultimo di correre ai ripari. Da un lato, incaricò l'ambasciata a Roma di fare presente a Ciano che, se continuavano gli attacchi propagandistici alla Francia, si rischiava un deterioramento dei rapporti franco-italiani, un avvertimento che non dovette scuotere particolarmente il governo italiano. Dall'altro, a Londra, fece comunicare a Lord Halifax che gli interessi di Gran Bretagna e Francia nei paesi musulmani erano solidali, e che l'accordo con l'Italia non poteva avvenire a spese di quest'ultima. Ottenendo la cessazione della sola propaganda antibritannica, senza analoghe garanzie anche per la Francia, la Gran Bretagna si sarebbe prestata al gioco di Mussolini, che voleva separare le due potenze. Un accordo di questo genere avrebbe poggiato su basi

¹³¹ LC, K-Afrique, QG, 203, N° 75, Budapest 1 maggio 1937, il ministro di Francia in Ungheria al ministro degli Esteri, Delbos

¹³² J. Gooch, *Mussolini and his Generals*, cit., p. 454

¹³³ R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 2, pp. 524-527

¹³⁴ DDF, 2° Serie, Tome IX, 214, Bonnet a Blondel, Parigi 21 aprile 1938, p. 446, nota 1

¹³⁵ DDF, 2° Serie, Tome IX, 260, Blondel a Bonnet, Roma 1 maggio 1938, p. 591

precarie, e non avrebbe eliminato i pericoli esistenti per la stabilità internazionale¹³⁶. Ma i britannici non si curarono dei timori francesi.

Numerosi indizi confermano che gli italiani erano ben lungi dal volere abbandonare la loro politica araba. Nel mese di marzo, gli italiani facevano propaganda fra gli studenti arabi a Parigi, perché si recassero a studiare alla Scuola di Lingue Orientali di Roma¹³⁷. A febbraio, per la prima volta, avevano preso contatto con Shahbandar, uno dei più importanti uomini politici siriani, ostile alla *leadership* del Blocco, e notoriamente filo-britannico e favorevole agli hashimiti. Shahbandar non era certo un ammiratore del fascismo, eppure la sua intransigenza contro il mandato francese e la politica di collaborazione del Blocco ne faceva un possibile alleato dell'Italia, in Siria. I francesi, senza averne alcuna prova, sospettavano che egli fosse stato ingaggiato come agente italiano al Cairo fin dal periodo della guerra in Etiopia, ma in realtà gli italiani lo consideravano irriducibilmente ostile¹³⁸. Nel 1938 Amin Sa'id, uno dei giornalisti arabi più ostili al fascismo, aveva lasciato l'Egitto per diventare il suo segretario personale, e ciò non aiutava certo i rapporti con l'Italia. D'altra parte, Shahbandar era strettamente imparentato con Taysir Zabiyan¹³⁹, uomo chiave della propaganda italiana negli ambienti musulmani della Siria. Secondo i francesi, proprio Zabiyan aveva promosso l'incontro fra gli agenti della propaganda italiana in Egitto e Shahbandar, avvenuto mentre quest'ultimo si trovava al Cairo. Gli italiani continuavano a cercare contatti con l'opposizione nazionalista siriana, poiché gli esponenti del Blocco, in quel momento al potere, mantenevano una linea di collaborazione con la Francia¹⁴⁰. Shahbandar venne avvicinato dall'interprete della legazione italiana al Cairo, su preciso incarico di Serafino Mazzolini. Dopo avere parlato in generale della politica siriana e del trattato con la Francia, Shahbandar aveva fatto, a quanto sembra, delle esplicite aperture all'Italia per una collaborazione contro le potenze mandatarie:

L'Italia ed i suoi uomini mi rammentano che gli interessi italiani in Oriente si accordano in più di un punto con gli interessi arabi: l'Italia è fascista e noi siamo tendenzialmente [sic!] fascisti. L'Italia è anticomunista, e noi siamo convinti anti-comunisti perché un regime che ha tra i suoi principali postulati la guerra alla religione ci fa orrore. Come l'Italia in un passato non molto lontano, noi lottiamo per conseguire la nostra unità, che, realizzata, può diventare, anziché dannosa, utile all'Italia, se non ha mira di conquiste territoriali nell'oriente arabo. Quanto più utile questa realizzazione, se l'Italia ci aiuta nella nostra lotta. Se ci sorregge nel nostro risorgimento. Perché no, dopo tutto? Forse che francesi ed inglesi, che osteggiano il nostro cammino, non osteggiano anche il fortificarsi dell'Italia?

Lo Shahbander [sic] dice quanto precede, lentamente, marcando le parole e poi, quasi in un'esplosione, aggiunge: "francesi ed inglesi ci hanno delusi.... I nostri interessi coincidono con quelli dell'Italia. Perché non ci accordiamo?"¹⁴¹

L'interprete, che certamente non aveva l'autorità per prendere impegni di alcun genere, si limitò a ribadire le solite simpatie italiane verso gli arabi e l'Islam, dopodiché si accomiatò, augurandosi di rivederlo presto. Non sembra tuttavia che vi siano stati altri contatti; le diffidenze reciproche erano probabilmente insormontabili, e Shahbandar non avrebbe di certo tradito i suoi ideali per le vaghe promesse italiane.

¹³⁶ CADN, Tunisie, 2143, Parigi 10 aprile 1938, "Propagande antifranaçaise du poste de Bari", il ministro degli Esteri, Paul-Boncour, alle ambasciate a Roma e Londra

¹³⁷ LC, K-Afrique, QG, 205, N° 146, 29 marzo 1938, l'ambasciata francese a Roma al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

¹³⁸ ASMAE, AP, Siria 13, Tel. 211422/C, Roma 3 aprile 1936, trascrizione di un telegramma di Cerruti al MAE del 26 marzo e della risposta del 30 marzo

¹³⁹ Taysir Zabiyan al-Kaylani era sposato con una figlia di Shahbandar: CADN, Syrie-Liban, DP 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 53

¹⁴⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 2345, Beirut 10 agosto 1938, "Un journal de propagande italienne"

¹⁴¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, F. "Palestina. 1938", Tel 207622/c, 1 marzo 1938, il MAE al Minculpop, in cui si riporta un telegramma della legazione al Cairo dell'11 febbraio

Tuttavia, è evidente che all'inizio del 1938 gli italiani stavano cercando di allargare i loro contatti nel mondo arabo, in funzione antifrancese. Per quanto riguarda la propaganda, gli accordi di Pasqua costrinsero l'Italia fascista a moderare i toni polemici delle trasmissioni di Radio Bari e della stampa, ma l'attività italiana nel Mandato francese venne semmai intensificata. Proprio nei giorni dell'accordo italo-britannico, a Beirut cominciava la sua attività il nuovo rappresentante della Stefani, e il console italiano avanzava al Ministero degli Esteri dei suggerimenti per intensificare la propaganda italiana in Libano, in virtù del declino del prestigio francese nel paese. Bisognava aumentare i fondi per le sovvenzioni alla stampa, migliorare l'ufficio stampa del consolato, intensificare l'invio di bollettini Stefani, per contrastare soprattutto le notizie «tendenziose o false» dell'agenzia "Orient Arabe", che aveva sede al Cairo ma era diretta da un siriano. E ancora, occorreva distribuire pubblicazioni di propaganda in arabo e francese, e promuovere conferenze tenute da italiani "arabizzanti", come Carlo Alfonso Nallino. Sbrana sosteneva che vi fosse anche la concreta possibilità di pubblicare una pagina in italiano, all'interno di un giornale arabo simpatizzante¹⁴². Ciano girò i suggerimenti al Minculpop, il quale rispondeva di avere già aumentato progressivamente il fondo stampa del consolato di Beirut fino a 14.000 Lire annue, oltre ad avere corrisposto una somma di 3.000 Lire *una tantum* a dicembre, per colmare il deficit del 1937. La richiesta sarebbe stata comunque presa in considerazione, pur tenendo conto delle esigenze di bilancio¹⁴³. Il primo di giugno, il Minculpop inviò al consolato 800 pubblicazioni in lingua francese e 330 in arabo, comunicando che altre erano in corso di stampa, e sarebbero state inviate appena possibile in «congrui quantitativi»¹⁴⁴.

Nell'estate del 1938, i francesi non avevano di certo l'impressione che l'attività italiana nel mandato e la propaganda filo-islamica fossero in via di attenuazione. L'atteggiamento degli italiani era in realtà di aperta sfida. Il rappresentante della Stefani al Cairo confidò ad agosto a un francese, probabilmente ben consapevole che la notizia sarebbe giunta agli ambienti ufficiali, di avere ricevuto istruzioni dal Minculpop di intensificare gli attacchi alla Francia su ogni fronte, e senza risparmiarsi¹⁴⁵. In Siria, gli italiani continuavano ad ampliare la loro rete di sostenitori; avevano "reclutato" fra i loro agenti un nuovo giornalista, Fu'ad al-Shayib, che scriveva soprattutto sulla stampa di Aleppo¹⁴⁶. Attraverso l'"Office Arabe" di Fakhri al-Barudi a Damasco, la propaganda italiana diffondeva notizie sulla Tunisia, presentate in modo tendenzioso ed ostile all'amministrazione francese. I maneggi degli italiani avevano fruttato loro anche il sostegno del console siriano al Cairo, 'Awn Allah al-Jabiri, il quale, prima della sua nomina, aveva soggiornato a Roma ed era stato un propagandista italiano¹⁴⁷. Nel frattempo Blondel, da Roma, osservò che la stampa italiana aveva ripreso le abituali argomentazioni propagandistiche, presentando l'Italia come il campione dell'Islam, e attaccando Francia e Gran Bretagna, in quella che appariva l'anticipazione delle tattiche che il fascismo avrebbe usato, in caso di guerra, per spingere gli arabi a rivoltarsi contro le democrazie¹⁴⁸. Secondo una nota dell'agosto 1938, l'attività italiana in Africa del Nord e nel Levante variava nei metodi ma rispondeva a un postulato unico, cioè scalzare l'influenza francese dai paesi arabi. I principi di base erano gli stessi: dichiarare la decadenza della Francia e fare leva su ogni motivo di dissenso con i popoli sotto il suo controllo, esaltando al contempo la potenza dell'Italia e la sua simpatia per l'Islam. I risultati apparivano però

¹⁴² ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 212841/373, Roma 9 aprile 1938, Ciano al Minculpop

¹⁴³ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 4011/279, Roma 23 aprile 1938, il Minculpop al MAE

¹⁴⁴ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 906882/618, Roma (3 giugno?) 1938, il Minculpop al consolato a Beirut; "Invio di pubblicazioni al R. Consolato d'Italia in Beirut", Roma 1 giugno 1938

¹⁴⁵ LC, K-Afrique, QG, 206, N° 149, Cairo 17 agosto 1938, Witasse al Ministero degli Esteri

¹⁴⁶ Fu'ad al-Shayib scrisse tra il 1935 e il 1939 per il *Fata' al-'Arab*, e suoi articoli comparvero spesso anche su *al-Nida'* di Beirut: S. Moubayed, *Steel and Silk*, cit., p. 119

¹⁴⁷ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, Tel. 2345, Beirut 10 agosto 1938, "Propagande italienne en Syrie"

¹⁴⁸ LC, K-Afrique, QG, 206, N° 389, Roma 20 agosto 1938, l'ambasciatore a Roma, Blondel, al ministro degli Esteri, Bonnet

modesti, e per nulla proporzionati agli sforzi profusi. Le atrocità della riconquista libica erano ancora vive nella memoria non solo delle popolazioni vicine, come in Tunisia, ma dell'intero Oriente. Inoltre, la tendenza a «giocare su tutti i tavoli», ad esempio coltivando buone relazioni sia con l'Arabia Saudita che con il rivale Yemen, o sostenendo contemporaneamente le ambizioni al califfato sia di Faruq d'Egitto che di Ibn Saud, finiva per creare diffidenza e sospetti di duplicità nei confronti della politica italiana. E tuttavia, i francesi si mostravano preoccupati per una propaganda che, mentre non appariva assolutamente in grado di portare all'Italia i vantaggi sperati, rischiava però di arrecare seri danni alla posizione di Francia e Gran Bretagna nella regione, attizzando la fiamma del nazionalismo arabo¹⁴⁹.

L'ambasciatore francese a Roma osservò, con una certa sorpresa, che l'Italia non era affatto intenzionata ad accantonare i suoi progetti e l'attività politica in Oriente, neppure nel momento in cui gli avvenimenti europei divenivano di estrema gravità e urgenza. Nel pieno della crisi dei Sudeti, la stampa italiana continuava ad occuparsi degli scontri arabo-sionisti in Palestina, che offrivano l'occasione di criticare la Gran Bretagna per la sua politica mandataria. Su *L'Azione Coloniale* vennero ribadite le consuete critiche alla Francia riguardo alla Siria, alle quali ora si sommarono nuove argomentazioni, riguardanti la cessione del Sangiaccato di Alessandretta alla Turchia. Secondo *Omnibus*, l'accordo francese con la Turchia era motivato dalla paura che l'Italia potesse assumere una posizione preponderante nel Mediterraneo Orientale; in cambio di un appoggio non del tutto certo, la Francia aveva ignorato i propri obblighi verso la Siria, e rischiava di perdere il proprio prestigio presso gli arabi¹⁵⁰. Fra settembre e ottobre Antonio Lovato, corrispondente in Egitto per *La Stampa*, scrisse diversi articoli sul Vicino Oriente, con una netta intonazione antibritannica ed antifrancesa. Secondo l'ambasciatore francese, l'Italia intendeva sfruttare il successo di immagine di Mussolini a Monaco per ottenere simpatie anche nel mondo arabo, riprendendo i temi della "politica islamica" ed esaltando, contemporaneamente, il potenziale bellico italiano¹⁵¹. Ad ottobre, dopo un articolo di Lovato fortemente critico verso la politica francese nel Levante, si prese in considerazione l'eventualità di vietare l'ingresso de *La Stampa* nel territorio del mandato¹⁵².

Piuttosto che mettere in secondo piano la politica islamica, le tensioni nel continente europeo sembrarono spingere Mussolini a prepararsi all'eventualità di una guerra con la Francia, nella speranza di trarre vantaggio dalle presunte simpatie arabe verso l'Italia fascista. Nell'agosto 1938, i francesi rilevarono una serie poco rassicurante di movimenti e preparativi militari italiani nel Dodecaneso, nell'isola di Leros¹⁵³. A settembre, i servizi francesi affermarono di essere venuti a conoscenza di un piano d'attacco nel Mediterraneo, denominato "Giulio Douhet". La situazione politica dell'Africa del Nord, e dei territori sotto Mandato, vi avrebbero giocato un ruolo importante: lo Stato Maggiore italiano aveva richiesto, a quanto pare, delle liste di capi e partigiani arabi che avrebbero potuto alimentare un'insurrezione contro la Francia. Ma le liste fornite dai consoli di Beirut, Damasco e Aleppo erano state giudicate insufficienti, per cui i consolati avevano ricevuto severi ordini di intensificare la propaganda, e allargare la base di sostegno all'Italia. L'insoddisfazione per l'azione politica fra gli arabi sarebbe stata alla base della sostituzione di Sbrana con una

¹⁴⁹ LC, K-Afrique, QG, 206, "Note pour le ministre. Activité italienne en Afrique du Nord et au Levant", 22 agosto 1938

¹⁵⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° (429?), 19 settembre 1938, l'ambasciatore francese a Roma al ministro degli Esteri, Bonnet

¹⁵¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 445, 4 ottobre 1938, l'ambasciatore francese a Roma al ministro degli Esteri, Bonnet

¹⁵² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 493, 26 ottobre 1938, l'ambasciatore francese a Roma al ministro degli Esteri, Bonnet

¹⁵³ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 797/C.E.I., Beirut 13 agosto 1938, "Information", f.to il direttore della *Sûreté Générale*

personalità giudicata più competente¹⁵⁴. In realtà Sbrana rimase al suo posto; invece Lo Savio, a Damasco, era stato sostituito all'inizio dell'anno da Castellani, mentre Navarrini, ad Aleppo, cedette il posto a Zasso in estate. Le informazioni riguardanti l'intenzione dell'Italia di sfruttare il nazionalismo arabo per i suoi scopi bellici appaiono verosimili, al di là dell'effettiva esistenza del "piano Douhet"¹⁵⁵; lo conferma ad esempio il convincimento, espresso da Mussolini proprio a settembre, che in caso di guerra gli arabi si sarebbero rivoltati contro Francia e Gran Bretagna¹⁵⁶. Insomma, anche ammettendo che gli accordi italo-britannici di aprile avessero spinto l'Italia ad interrompere la politica araba, i venti di guerra che spiravano in estate l'avevano già riportata sui suoi passi. A settembre, una "velina" del Minculpop ordinava alla stampa italiana: «per quanto riguarda gli avvenimenti della Palestina, anziché usare i termini "bande", "terroristi", "attentati", ecc., usare i termini "insorti", "insurrezione", "audacia degli insorti", "combattenti arabi", ecc., sia nei titoli che nel testo»¹⁵⁷. Il pubblico, in Italia, doveva essere predisposto a simpatizzare per gli arabi, potenziali alleati nella guerra futura.

Nel corso dell'anno, la stampa araba tornò a lanciare l'allarme verso la propaganda italiana, che andava intensificandosi. Il comunista *Sawt al-Sha'b* affermò che la minaccia italiana era pari a quella turca, perché l'Italia avrebbe tentato di conquistare la Siria alla prima occasione. «La corruzione dei giornali, l'invio di giornalisti e di giovani in Italia, la creazione di partiti a tendenza totalitaria come il "Partito Popolare Siriano", tutto ciò indica la volontà italiana di immischiarsi negli affari di questo paese». Ciò che era più stupefacente, secondo il giornale, era l'atteggiamento di alcuni dirigenti governativi siriani compiacenti verso l'Italia. Il console siriano in Egitto, 'Awn Allah al-Jabiri, era stato a lungo al servizio di Mussolini prima della sua nomina. Khalid Muralli, nominato funzionario della Direzione dell'Istruzione pubblica di Aleppo grazie all'intervento del console italiano, lottava con forza contro la diffusione dei principi democratici nelle scuole. Mustafa Shihabi, *muhafiz* di Aleppo, aveva definito "indesiderabili" dei volantini antifascisti del partito comunista, perché avrebbero potuto sollevare le proteste del consolato italiano. Gli italiani avevano sequestrato delle opere antifasciste da una libreria, e davano ricevimenti nella "Casa d'Italia" di Aleppo, ai quali partecipavano giovani e personalità della città, senza che nessuno li scoraggiasse. La polizia segreta aveva intimidito un giornalista perché vendeva il giornale comunista. *Sawt al-Sha'b* attaccò anche l'arcivescovo di Beirut Mubarak, che manifestava simpatie per il fascismo, invocando l'intervento del Patriarca maronita perché venisse messo a tacere¹⁵⁸. A dicembre il nuovo giornale *al-Ahali*, organo del partito dell'unità libanese, denunciò la propaganda nazista e fascista in Libano; la prima aveva preso forza in seguito all'arrivo di agenti tedeschi espulsi dalla Palestina; il suo centro di diffusione era il Cairo, dove era apparsa anche una traduzione del *Mein Kampf*, opportunamente epurata di ogni riferimento che potesse risultare spiacevole per gli arabi. Ma la propaganda fascista era considerata ancora più attiva, grazie all'ampia varietà dei mezzi utilizzati, dalle radiodiffusioni ed opuscoli, fino alle organizzazioni e alle istituzioni italiane. L'attività fascista sfuggiva alle leggi locali: il

¹⁵⁴ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 887/C.E./i., Beirut 13 settembre 1938, "Information", f.to il direttore della *Sûreté Générale*

¹⁵⁵ Non mi è stato possibile confermare l'esistenza di tale piano. Un piano militare elaborato alla fine del 1937 prendeva comunque in considerazione l'eventualità di un atteggiamento favorevole da parte di Egitto, Yemen, Arabia Saudita e Iraq in caso di conflitto contro Francia e Gran Bretagna, segno che il governo italiano credeva seriamente nel proprio prestigio nel mondo arabo. Nell'estate del 1938, ci si illudeva perfino che, in caso di un'offensiva dall'esito favorevole contro le posizioni francesi in Tunisia, la popolazione araba e italiana di quel paese sarebbe stata indotta a sollevarsi: cfr. Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923 - 1940*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, p. 155 e p. 167

¹⁵⁶ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 158

¹⁵⁷ Nicola Tranfaglia, *La stampa del regime 1932 - 1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p. 250 (19 settembre 1938)

¹⁵⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, N° 75, Beirut 2 aprile 1938, "Extraits de la Presse Libanaise de langue arabe"

provvedimento di scioglimento delle organizzazioni paramilitari, come le “falangi” o le “camicie bianche” in Libano, infatti, non aveva toccato le organizzazioni italiane¹⁵⁹. Negli stessi giorni Amin Sa‘id, poco prima di trasferirsi a Damasco, riassunse sulla sua rivista *al-Rabita al-Arabiyya* tutte le attività italiane in Siria e Libano. Gli italiani si servivano della linea di piroscafi Genova-Alessandria-Beirut per fare concorrenza alla Francia, mostrare la propria presenza in Oriente, e avvicinare a sé la popolazione e le personalità più importanti della Siria. Dal punto di vista economico, questi collegamenti non erano redditizi: il loro scopo era esclusivamente politico. I delegati apostolici in Siria, pur essendo nominati dal Vaticano, erano tutti italiani, e svolgevano il loro «dovere nazionale» facendo propaganda in favore dell’Italia nei confronti del clero maronita, greco cattolico e latino. Il clero maronita veniva incoraggiato a recarsi a Roma per studiare la teologia e il latino, anche con la concessione dei viaggi gratuiti. Yusuf al-Khazin, prete maronita e direttore di *al-Bilad*, lavorava per il Ministero della Stampa e Propaganda, e svolgeva un’attività politica importante anche attraverso i membri della sua famiglia. La propaganda italiana, che seguiva i metodi precedentemente adottati da turchi e francesi, veniva riassunta da Sa‘id nei seguenti punti:

- 1) Avvicinarsi del [sic] Clero cristiano ed acquistare la sua amicizia.
- 2) Aprire le scuole medie e tecniche ed aiutarle a diffondere la lingua e la cultura italiana
- 3) Mandare le missioni religiose
- 4) Fondare gli ospedali e curare i poveri gratuitamente
- 5) Mandare i piroscafi nei porti della Siria ed il Libano
- 6) Fondare Scuole italiane e mandare in missione in Italia gli studenti e le studentesse siriane per conoscere l’Italia e constatarne il suo progresso
- 7) Pagare sovvenzioni alla stampa siriana ed acquistare la simpatia dei giornalisti per non scrivere contro l’Italia e per non criticare la sua politica
- 8) Aumentare i consolati nelle città siriane e libanesi e dare gli ordini ai Consoli di mettersi in contatto con i Capi ed i notabili del paese ed invitarli a “banchetti”
- 9) Mandare il maggior numero degli studenti siriani negli Istituti italiani per compiere i loro studi superiori e facilitare il loro viaggio ed il loro soggiorno¹⁶⁰.

L’Italia ambiva inoltre a una penetrazione economica nel Levante, promossa attraverso le filiali della Banca di Roma e delle Assicurazioni Generali, e con la creazione di industrie e camere di commercio. Tuttavia, tale penetrazione era ostacolata dagli inglesi e dai francesi, che non accordavano agli italiani grandi concessioni. Gli italiani in Siria non erano molto numerosi, vivevano mescolati alla popolazione locale, e in molti avevano rinunciato in passato alla cittadinanza italiana, riacquistandola solo dopo l’avvento del fascismo. Una grande comunità italiana, composta da non meno di 1.500 persone, viveva a Beirut, e molti italiani risiedevano anche in Palestina, mentre a Damasco ed Aleppo erano poche centinaia. Attualmente, erano tutti coinvolti nelle attività di propaganda italiana; a Beirut, il centro di tale attività era la Casa d’Italia. La Siria era inondata di opuscoli di propaganda distribuiti fascisti, tanto che, secondo Amin Sa‘id, non si poteva entrare in un locale senza trovarne qualcuno¹⁶¹.

¹⁵⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 535, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 19 au 25 décembre 1938”

¹⁶⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. “Egitto. Cairo”, Tel. 53/24, Cairo 6 gennaio 1939, Mazzolini al MAE e al Minculpop, e articolo tradotto in allegato, da *al-Rabita al-Arabiyya* del 21 dicembre 1938

¹⁶¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. “Egitto. Cairo”, Tel. 242/115, Cairo 20 gennaio 1939, Mazzolini al MAE e al Minculpop, e articolo tradotto in allegato, da *al-Rabita al-Arabiyya* dell’11 gennaio

7.5 - Il progetto abortito di un giornale italiano in lingua araba

Un'altra vicenda, nonostante la sua conclusione negativa, dimostra che l'Italia non era per nulla intenzionata a far cessare la sua propaganda nel mondo arabo. Proprio nel corso del 1938, gli italiani portarono avanti un tentativo italiano di fondare un giornale in lingua araba, che doveva essere al tempo stesso un organo di propaganda, e una voce autorevole per l'opinione pubblica araba¹⁶². I documenti in proposito sono frammentari e carenti, ma permettono di seguire, a grandi linee, l'evolversi del progetto. Verso la fine del 1937 Enrico Nuné, uno dei principali collaboratori di Radio Bari, sostenne in una relazione che l'Italia aveva bisogno di un «grande organo arabo», per coadiuvare l'azione propagandistica delle trasmissioni radiofoniche. Bisognava, infatti, contrastare l'influenza culturale e politica francese e britannica, fortissima sui giornali di tutto il Vicino Oriente: «le parole “libertà”, “democrazia”, ecc. sono i luoghi comuni di tutta la stampa araba», scriveva Nuné, mentre l'Italia era spesso rappresentata come una turbatrice dell'ordine internazionale, e come una potenza in cerca di conquiste coloniali¹⁶³. L'idea era già emersa qualche mese prima, sull'onda dell'entusiasmo seguita al viaggio di Mussolini in Libia. Ad aprile, il direttore di *al-Jami'a al-Islamiyya* di Giaffa, di passaggio a Roma, aveva discusso con gli italiani della fondazione di un quotidiano al Cairo, e dei miglioramenti da apportare all'AEO¹⁶⁴; ma non sembra che questi colloqui avessero un seguito. Tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, si diffusero diverse voci sulla nascita imminente di un nuovo organo di propaganda in lingua araba. Taysir Zabiyan, direttore della rivista *al-Jazira* di Damasco, si era stabilito per un lungo periodo in Tripolitania; secondo i francesi, il suo soggiorno serviva da un lato alla stesura di un'opera di propaganda sulla Libia, ma soprattutto per la ricerca di collaboratori per una nuova rivista, che gli italiani stavano per avviare al Cairo¹⁶⁵. Alcuni mesi prima, sempre secondo informazioni francesi, Taysir Zabiyan si era recato in Tunisia, allo scopo di reclutare dei giornalisti locali per lavorare al nuovo progetto italiano¹⁶⁶. A novembre, Daniele Occhipinti, giornalista de *L'Azione Coloniale* nato in Tunisia, aveva incontrato diverse personalità locali – il neo-desturiano Bahri Guiga (Qiq), Shadhly Khayr Allah del defunto *La Voix du Tunisien*, e Shadhli Khalladi de *La Charte Tunisienne* – prima di essere espulso dalle autorità. Si ipotizzava che il nuovo giornale arabo degli italiani dovesse essere stampato nelle tipografie de *L'Unione*, e diretto probabilmente da Taysir Zabiyan, la cui rivista illustrata *al-Jazira* era piuttosto diffusa in Tunisia¹⁶⁷.

La legazione al Cairo, in effetti, aveva chiesto e ottenuto – non sappiamo esattamente quando – il permesso delle autorità egiziane, per la pubblicazione di una rivista dal titolo “Gli arabi e l'Islam”. La rivista poteva essere avviata in qualsiasi momento, non appena a Roma l'avessero ritenuto opportuno¹⁶⁸, ma in realtà essa non vide mai la luce. Il motivo del fallimento di questo progetto fu, probabilmente, la rottura che si consumò improvvisamente nel 1938, fra Zabiyan e gli italiani. Secondo i francesi, mentre il giornalista siriano si trovava in Libia, le sue eccessive richieste economiche avevano contrariato a tal punto il governatore

¹⁶² Un'idea analoga era già stata avanzata nel 1931 dal dottor Sarnelli, ufficiale del SIM a San'a', ma accantonata sia per ragioni finanziarie, sia perché sarebbe stato difficile nascondere l'origine italiana dell'iniziativa: R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., Vol. 1, p. 298

¹⁶³ ACS, Minculpop, Reports, B.6, Report n° 57, 013580, “Relazione sul viaggio nel Vicino Oriente del dott. Enrico Nuné”, Roma 9 novembre 1937

¹⁶⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 170, “Palestina 1937”, “Promemoria per il Ministro Rocco”, senza data e firma, ma probabilmente redatto dal console a Gerusalemme, Quinto Mazzolini, ai primi di aprile 1937

¹⁶⁵ LC, K-Afrique, QG, 204, N° 5, Tripoli 14 gennaio 1938, il console francese a Tripoli, l'Homme, al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁶⁶ CADN, Tunisie, 2140, N° 646/i, “Renseignement Orient”, Tunisi 24 luglio 1937

¹⁶⁷ CADN, Tunisie, 2140, N° 899/i, “Renseignement Tunisie”, Tunisi 8 novembre 1937

¹⁶⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. “Egitto. Cairo”, Tel. 7812/1216, 3 agosto 1938, “Appunto per la Direzione Generale della Propaganda”, f.to il Direttore Generale per il Servizio della Stampa Estera (Guido Rocco?)

Balbo, che questi lo fece espellere dalla Libia. Prevedibilmente, Taysir Zabiyan si risentì fortemente, e da quel momento non perse occasione per esprimere il suo astio verso l'Italia. Beffardamente, mise a frutto la sua esperienza di soggiorno a Tripoli per pubblicare un opuscolo anti-italiano intitolato *Manshur al-'Arabi* (volantino, o proclama arabo), nel quale accusava gli italiani di mantenere i musulmani su un piano di inferiorità, nonostante l'integrazione della Libia nel territorio metropolitano e i provvedimenti di politica indigena. Il maggiore oltraggio fatto agli arabi era il divieto, per coloro che indossavano il tradizionale burnus, di entrare nei luoghi pubblici frequentati da stranieri, o salire in prima classe sugli autobus¹⁶⁹.

Nell'estate del 1938, gli italiani presero allora in considerazione una nuova opzione. Mazzolini chiese al Minculpop una sovvenzione, per potere acquistare la rivista *al-Rabita al-'Arabiyya*. Il suo fondatore e direttore, Amin Sa'id, aveva infatti in progetto di trasferirsi a Damasco, per assumere un incarico di governo (in realtà, divenne segretario personale di Shahbandar, e nel 1938 fondò *al-Kifah*, organo ufficiale del suo movimento politico)¹⁷⁰. La rivista era molto diffusa nel mondo arabo, e poteva divenire un importante mezzo di propaganda italiana, in tutto il mondo arabo, e anche in Libia ed AOI¹⁷¹, dove una pubblicazione in lingua araba pubblicata al di fuori dell'Italia e delle sue colonie avrebbe certamente ottenuto una vasta credibilità. Il nuovo direttore sarebbe stato 'Abd al-Ghani al-Rafei (al-Rafi'i?); di origine siriana, secondo i francesi era un noto agente della propaganda italiana, e un amico personale dell'Imam Yahya, per il quale faceva da intermediario con l'Italia¹⁷². Neppure questo progetto andò in porto; secondo i francesi, che erano al corrente delle trattative, la causa furono le eccessive pretese economiche di Amin Sa'id, che aveva chiesto 500 lire egiziane¹⁷³. In realtà, il MAI espresse un parere nettamente contrario sulla base di considerazioni di altro tipo. Pur riconoscendo l'utilità potenziale di possedere una rivista araba, da utilizzare a scopi propagandistici, vennero innanzitutto messe in dubbio sia le capacità di 'Abd al-Ghani come giornalista, sia l'effettivo prestigio di *al-Rabita al-'Arabiyya* nel mondo arabo. Inoltre, poiché la rivista si era sempre distinta per la sua linea nettamente anti-italiana, un brusco mutamento di atteggiamento ne avrebbe quasi certamente compromesso l'autorevolezza, vanificando lo scopo stesso dell'operazione¹⁷⁴. Alfieri decise perciò di rigettare la proposta di Mazzolini¹⁷⁵. Nel giugno del 1939, 'Abd al-Ghani riuscì ad acquistare la rivista per suo conto, al prezzo di 250 Lire egiziane¹⁷⁶; su proposta di Mazzolini, il Minculpop gli concesse un sussidio, sotto forma di abbonamenti (30 abbonamenti al prezzo di 1 lira egiziana ciascuno). La proposta di un sussidio mensile di 20, o almeno 10 lire, venne inizialmente rifiutata¹⁷⁷; solo all'inizio del 1940, nella mutata situazione internazionale, gli italiani soccorsero la rivista – in grosse difficoltà economiche – con un sussidio di 15 lire mensili¹⁷⁸.

¹⁶⁹ LC, K Afrique, Libye 29, N° 150, Tripoli 18 novembre 1938, il console a Tripoli al ministro degli Esteri francese, Bonnet

¹⁷⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 57

¹⁷¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", Tel. 7812/1216, 3 agosto 1938, "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", f.to il direttore generale per il Servizio della Stampa Estera

¹⁷² CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 2345, Beirut 10 agosto 1938, "Un journal de propagande italienne"

¹⁷³ *Ibidem*

¹⁷⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", Tel. 113216, Roma 29 settembre 1938, il MAI al Minculpop

¹⁷⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", Tel. 912517/1080, 15 ottobre 1938, Alfieri al MAE

¹⁷⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", n° 4568/922, "Appunto per la Direzione Generale della Propaganda", 19 giugno 1939 (riferito al Tel. 2442/907 dell'8 giugno della legazione al Cairo)

¹⁷⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", Tel. 912600/32, Roma 19 agosto 1939, il direttore generale per la Propaganda, Armando Koch, alla legazione al Cairo; Tel. 914213/59, 10 ottobre, Koch alla legazione a Bulkeley; e Tel. 914571/41, 21 ottobre, Koch alla legazione a Bulkeley

¹⁷⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 63, F. "Egitto. Cairo", Tel. 902654/7, Roma 4 marzo 1940, Koch alla legazione al Cairo

7.6 - Il declino del prestigio italiano dopo gli accordi di Pasqua

Vittorio Castellani, che aveva sostituito Lo Savio come console a Damasco, nei giorni in cui venivano conclusi gli accordi di Pasqua scrisse un esteso rapporto sull'influenza italiana in Siria, mostrando assai meno entusiasmo rispetto al suo predecessore. Lo spunto per le sue riflessioni era dato da una serie di articoli contro la propaganda italiana, che erano apparsi sulla stampa nazionalista, considerati sintomatici dello spirito anti-italiano di alcuni ambienti. Tali attacchi erano, secondo Castellani, alimentati dalle autorità francesi; i nazionalisti, da parte loro, intendevano così dimostrare che non avevano in odio la Francia in sé, ma ogni iniziativa europea nel loro paese. Tutta la popolazione musulmana era fortemente "xenofoba":

L'Europeo, per questa gente, è ancora il nemico tradizionale contro il quale è lecito combattere con qualunque arma, ed alla cui infiltrazione ed alla cui influenza – non soltanto politiche, ma anche commerciali e culturali – occorre opporsi in ogni modo; giacché ogni affermarsi di iniziative occidentali viene considerato qui come un pericolo per la compagine spirituale musulmana e per la indipendenza politica dello Stato. E poichè, anche per queste menti – in fondo molto ingenua – l'Italia fascista rappresenta il simbolo e l'origine della civiltà occidentale e nello stesso tempo la nazione animata da maggiore vitalità, è abbastanza logico che tutto ciò che porta l'etichetta del Fascio venga qui considerato con una certa prevenzione.

Soprattutto, agli arabi della Siria non era bastata la campagna propagandistica "filo-islamica" dell'Italia, per dimenticare gli avvenimenti di inizio decennio:

Non si può, poi, neanche affermare che i siriani siano tutti convinti che l'Italia non nutra per il loro paese delle inconfessate aspirazioni colonizzatrici. La campagna che una parte della nostra stampa condusse anni addietro per il trasferimento dalla Francia all'Italia del mandato sulla Siria non è stata qui affatto dimenticata; ed anche se lo fosse, penserebbero a richiamarla alla memoria degli interessati i francesi, gli inglesi ed i turchi, i quali non trascurano di far balenare ogni tanto, nel momento più opportuno, davanti agli occhi di questa gente il "pericolo dell'imperialismo fascista".

Non va inoltre dimenticato che alcune energiche azioni di polizia coloniale eseguite in Cirenaica alcuni anni or sono, ed enormemente esagerate ad arte da agenzie giornalistiche straniere, ebbero e continuano ad avere in Siria una vivissima ripercussione, di cui approfittano anche ora i nostri avversari per diffondere le più assurde notizie sulla severità del nostro dominio in Libia. Notizie che, nonostante tutta l'attività spiegata da questo Ufficio per controbatterle, trovano talvolta un qualche credito.

Questo insieme di elementi spiega come l'atteggiamento filo-arabo recentemente adottato in più occasioni dal R° Governo, non venga interpretato in Siria come la sincera manifestazione di un nuovo e definitivo indirizzo politico, ma piuttosto come dettato da ragioni contingenti e provvisorie; quale mezzo cioè di pressione nei riguardi dell'Inghilterra e come una semplice carta nel giuoco serrato che si svolge tra Roma e Londra per il predominio nel Mediterraneo; giuoco nel quale gli arabi – come gli ebrei – non sono che degli strumenti e delle marionette.

Questa convinzione era generale, e lo si era visto quando, alla ripresa dei negoziati italo-inglesi, tutti i siriani avevano mostrato la convinzione che l'eventuale accordo «avrebbe certamente significato l'abbandono da parte dell'Italia della sua politica filo-araba, ed in particolar modo il suo disinteressamento per la questione palestinese». Inoltre, nonostante la Gran Bretagna fosse stata in diverse occasioni oggetto di aspre critiche per la sua politica nel Vicino Oriente, essa godeva di una forte influenza sulla Siria, dove aveva finanziato diversi esponenti politici e movimenti insurrezionali. Essa era considerata la naturale alleata dell'indipendenza siriana, e il suo consenso appariva indispensabile per la realizzazione del progetto panarabo; era illuminante il fatto che, nonostante nel Libano i musulmani fossero minoranza, la stampa di quel paese era assai più dura nel criticare la politica britannica in Palestina di quella siriana. Insomma, concludeva il console, sebbene la corrente ostile all'Italia non fosse molto forte – i siriani concentravano il loro odio, attualmente, verso la

Francia, e la loro unica preoccupazione era l'indipendenza – bisognava «evitare possibili illusioni su ciò che nell'avvenire c'è da attendersi da questo paese, anche se qualche manifestazione del momento potrebbe autorizzare più ottimistiche previsioni»¹⁷⁹.

Le parole di Castellani erano l'ammissione di una sconfitta, ma non coincisero con una resa da parte italiana. L'attività propagandistica, come abbiamo già rilevato, non subì alcuna significativa attenuazione nei territori sotto mandato francese, perché gli accordi di Pasqua ebbero l'unico effetto di portare gli italiani a moderare gli attacchi polemici contro la Gran Bretagna. Anzi, la Francia divenne ora l'unico bersaglio delle critiche italiane, soprattutto attraverso la campagna anticomunista e quella, strettamente collegata, in favore dei nazionalisti di Franco nella guerra civile in Spagna. La durezza degli attacchi italiani verso la Francia crebbe di intensità durante tutto il 1938, raggiungendo il culmine nelle rivendicazioni del parlamento italiano, il 30 novembre. Ma, se non vi fu alcun abbandono della politica araba da parte dell'Italia, è innegabile che ebbe luogo una svolta significativa nella percezione che ne avevano gli arabi. Tra il 1936 ed il 1937, Mussolini non era certo riuscito ad entusiasmare il mondo musulmano con le sue dichiarazioni, ma aveva suscitato delle caute speranze, verso l'appoggio italiano al nazionalismo arabo. Tali speranze, dettate molto più da considerazioni di realismo politico che da affinità o simpatie ideologiche per il fascismo, assai poco diffuse, riguardavano soprattutto le vicende della Palestina, ma furono presto deluse. Il governo italiano si mostrò assai titubante nel rigettare le conclusioni della commissione Peel nel 1937¹⁸⁰, e non riuscì certo ad evitare, attraverso le ambigue formule degli accordi di Pasqua, di dare agli arabi l'impressione che l'Italia non avesse alcun interesse a difendere la causa palestinese. Nel frattempo, vennero bruscamente interrotti i finanziamenti al Mufti al-Husayni ed ai suoi collaboratori. Se essi non davano alcun vantaggio diretto in termini di prestigio presso l'opinione pubblica, che non era al corrente dell'appoggio materiale italiano ai palestinesi, garantivano però il sostegno di una parte del nazionalismo arabo, che cominciò invece a guardare altrove. *Al-Masa'* di Beirut, a settembre, pubblicò una presunta lettera di Shakib Arslan, in cui la Germania veniva esaltata per l'aiuto che intendeva dare agli arabi. «L'Italia, invece», aveva scritto l'emiro, «ha manifestato per gli arabi una simpatia artificiale per obbligare l'Inghilterra al riconoscimento del suo Impero. Ottenuto questo essa è indifferente ora»¹⁸¹. Sia che la lettera fosse autentica, sia che si trattasse di un tentativo di screditare l'Italia da parte di un giornale fortemente antifascista, Arslan si stava effettivamente volgendo verso Hitler, dopo aver capito che Mussolini non intendeva offrire un pieno appoggio italiano al nazionalismo arabo. Quella dell'emiro non era assolutamente una conversione al nazismo, ma piuttosto il riemergere di legami e simpatie di vecchia data verso la Germania, che datavano almeno dal periodo dell'alleanza fra gli imperi durante la Grande Guerra¹⁸². Poco tempo dopo, la nuova linea di Arslan viene confermata da un suo articolo sul *Fata' al-'Arab*, in cui difendeva Hitler dall'accusa di avere oltraggiato gli arabi nei suoi scritti¹⁸³. Da questo momento in poi, l'emiro legò la propria sorte politica a quella della Germania nazista, senza più intrattenere rapporti con l'Italia¹⁸⁴.

L'impressione è che Mussolini fosse (erroneamente) convinto di avere portato stabilmente gli arabi dalla propria parte, e che, secondo la sua visione assai semplicistica, all'Italia bastasse qualche critica alla Francia ed alla Gran Bretagna, per raccogliere vasti consensi nel mondo arabo. In realtà, erano molto più vicini alla verità i francesi, quando osservavano sconsolati che la propaganda fascista non dava alcun beneficio alla posizione italiana, ma

¹⁷⁹ ASMAE, AP, Siria 23, Tel. 689/136, Damasco 2 aprile 1938, Castellani al MAE

¹⁸⁰ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 124-125

¹⁸¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Articoli giornali. Fotografie", Tel. 4979/1077, Beirut 27 settembre 1938, Rassegna Stampa, da *al-Masa'*, 16 settembre 1938

¹⁸² Sui rapporti di Arslan con la Germania cfr. W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., pp.139-144

¹⁸³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 535, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 19 au 25 décembre 1938"

¹⁸⁴ W. L. Cleveland, *Islam Against the West*, cit., pp. 154-163

danneggiava in compenso la presenza francese ed europea in Oriente, nel suo complesso, poiché alimentava irresponsabilmente il fuoco del nazionalismo e dell'anticolonialismo¹⁸⁵. E così, mentre Italia e Gran Bretagna combattevano la “guerra delle onde”, a cavallo tra il 1937 ed i primi mesi del 1938, l'immagine di entrambe si deteriorava sempre più, agli occhi dell'opinione pubblica araba. In risposta alla propaganda di Radio Bari, nel gennaio 1938 erano state inaugurate le trasmissioni radio in arabo da Londra, ma l'esordio non era avvenuto sotto i migliori auspici. Nella pretesa di rendere un servizio imparziale e di pubblica utilità, la radio britannica non solo non aveva fatto propaganda contro l'Italia, ma aveva dato delle notizie tutt'altro che edificanti per gli ascoltatori arabi, come quella della condanna a morte di un ribelle Palestinese, o della sospensione del parlamento egiziano. I giornalisti di Beirut, che erano stati invitati al consolato inglese per seguire la trasmissione, scrissero degli articoli tutt'altro che lusinghieri¹⁸⁶. Non era dunque per merito della reazione britannica, se la gran parte della stampa siro-libanese protestava duramente contro l'escalation della propaganda italiana, all'inizio del 1938. Il comunista *Sawt al-Sha'b*, tra gli altri, definì «funesta» una eventuale alleanza degli arabi con il fascismo, e rispolverava per l'occasione le vecchie accuse del periodo della repressione in Libia, come la leggenda dei capi tripolitani lanciati vivi dagli aerei in volo¹⁸⁷. *Bayrut* auspicò un accordo franco-britannico sulla politica orientale, in vista della lotta contro le potenze fasciste «che, in nome della pace, lavorano in realtà a scatenare una guerra che sarebbe ancora più atroce di quella del 1914». Per conquistare la propria sovranità, gli arabi avrebbero dovuto allearsi con Francia e Inghilterra contro le potenze fasciste¹⁸⁸. La portata dell'azione italiana veniva largamente sovrastimata dall'*Arzat Lubnan*, secondo il quale l'Italia aveva stanziato circa 20 milioni per «seminare il disordine» in Libano, e sovvenzionato l'«attività nefasta» del Partito Popolare Siriano¹⁸⁹. Contrariamente a quanto si attendevano gli italiani, la loro campagna antibritannica non aveva alcun effetto positivo per il prestigio dell'Italia nel Levante, e semmai lo stato d'animo degli arabi appariva sempre più ostile agli europei in generale. In un articolo sulla “tribuna libera” di *al-Balagh*, gli inglesi vennero accusati di avere sfruttato le persecuzioni italiane in Tripolitania, per trarne un vantaggio di immagine, mentre in realtà loro stessi avevano superato la brutalità fascista con la loro repressione in Palestina. Il riferimento era alla recente condanna a morte di Shaykh Farhan al-Sa'di, accusato solamente di porto illegale di armi. Se non altro, gli italiani avevano provato a rimediare ai loro misfatti, mentre gli inglesi continuavano ad agire contro gli arabi, e a fare l'interesse dei sionisti¹⁹⁰. *Al-Qabas* di Damasco, a proposito della “guerra delle onde” in corso tra Italia e Inghilterra, scrisse che gli arabi non erano tanto ingenui da farsi raggirare dalla propaganda di qualsiasi potenza europea, e non risparmiò le sue critiche nemmeno alla Francia, affermando che solo con la realizzazione delle aspirazioni arabe essa avrebbe ottenuto i vantaggi che desiderava nel Vicino Oriente¹⁹¹. Insomma, la profonda rabbia e disillusione degli arabi non andava a vantaggio di nessuna delle potenze europee rivali.

L'accordo anglo-italiano di aprile incontrò, come prevedibile, scarso favore fra gli arabi. La stampa siriana e libanese commentava con generale scetticismo sia la parte riguardante le reciproche garanzie sulla Penisola Arabica, sia le ambigue dichiarazioni sulla Palestina, e non

¹⁸⁵ LC, K-Afrique, QG, 206, “Note pour le ministre. Activité italienne en Afrique du Nord et au Levant”, 22 agosto 1938

¹⁸⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, F. “1937. Invio materiale vario in Siria”, Tel. 132/35, Beirut 7 gennaio 1938, Sbrana al Minculpop, e traduzioni di articoli allegare, da *al-Nahar* e *Sawt al-Sha'b* del 5 gennaio

¹⁸⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 531, N° (22?), Beirut 5 gennaio 1938, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 27 décembre 1937 au 2 janvier 1938”

¹⁸⁸ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 531, Beirut 12 gennaio 1938, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 3 au 9 janvier 1938”, da *Bayrut*, 4 gennaio 1938

¹⁸⁹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 531, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 13 au 17 février 1938”

¹⁹⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 531, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 24 au 30 janvier 1938”

¹⁹¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 531, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 17 au 23 janvier 1938”

fecero eccezione neppure diversi giornali solitamente filo-italiani. Era un segno inequivocabile del fatto che l'immagine dell'Italia cominciava a deteriorarsi. Solo *Alif Ba'* considerava l'accordo come un importante passo verso la fine delle ingerenze europee nei paesi arabi¹⁹². Ma secondo *al-Insha'*, l'unico motivo per cui due potenze europee si sarebbero dovute impegnare a garantire l'integrità di un territorio – Yemen e Arabia Saudita, in questo caso – era perché entrambe vi coltivavano delle mire imperialistiche. Per il *Fata' al-'Arab* si trattava solo dell'ennesima collusione fra gli imperialismi europei. Come era avvenuto in occasione degli accordi Mussolini-Laval, il timore era che gli arabi avrebbero fatto le spese del nuovo clima politico. *Le Jour* notò che, con la fine della “guerra delle onde”, gli arabi avrebbero potuto sentire la mancanza delle trasmissioni italiane e britanniche, che costituivano una preziosa fonte di informazioni sui misfatti delle potenze coloniali¹⁹³. Sul *Lisan al-Hal*, Habib Rebeiz scrisse un commento piuttosto preoccupato sugli accordi dell'Italia con la Gran Bretagna, cui sarebbero seguite probabilmente analoghe trattative con la Francia. Le potenze mandatarie sembravano dare grande importanza alla cessazione della propaganda di Radio Bari, in cambio della quale erano pronte a fare importanti concessioni all'Italia; il sospetto era che esse volessero ottenere una completa libertà d'azione nei paesi arabi, in cambio del riconoscimento dell'impero fascista. Questo era il motivo per cui la Francia ritardava l'approvazione dei trattati con Siria e Libano, in attesa di trovarsi in una posizione di forza¹⁹⁴. Le notizie che arrivavano da Parigi, secondo cui l'inizio di negoziati italo-francesi era imminente, accrescevano le inquietudini degli arabi, soprattutto perché sembrava che Ciano volesse inserire anche la Siria fra gli oggetti delle trattative. *Al-Nahar* si chiese se gli italiani avrebbero riversato verso il Mandato francese l'impegno politico e propagandistico fino a quel momento speso contro la Gran Bretagna, dichiarando che la Siria non doveva divenire un oggetto di trattativa fra potenze straniere, ed esponendo il timore che l'Italia volesse ottenere concessioni e privilegi nel paese¹⁹⁵. Anche *al-Akhbar* si scagliò contro le ingerenze italiane, e contro l'inserimento della Siria nelle trattative franco-italiane¹⁹⁶. A maggio, le trattative franco-italiane, secondo notizie raccolte da *al-Ahram* e riprese dalla stampa di Damasco, erano giunte a un punto morto. L'Italia rifiutava di ritirarsi completamente dalle Baleari e dal territorio spagnolo, mentre la Francia non intendeva fare concessioni all'Italia in Siria, poiché sarebbero andate contro lo spirito del trattato. Nella confusione del momento, si diffuse persino la voce di una nuova suddivisione del Mandato in aree di influenza fra potenze europee, sulla base degli accordi Sykes-Picot. La notizia suscitò forti polemiche fra gli organi di stampa siriani e quelli libanesi¹⁹⁷, ma era del tutto priva di fondamento.

Il 30 novembre, al parlamento italiano venne inscenata la plateale rivendicazione dei territori francesi di Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia. In risposta alla buffonaggine italiana, sui muri di diversi edifici italiani di Tripoli di Siria qualcuno scrisse: «abbasso l'Italia, viva la Francia, Rodi al Libano, vogliamo la Sardegna»¹⁹⁸. Il vice console italiano, del tutto impermeabile all'ironia, protestò vivacemente con le autorità¹⁹⁹. Ma, a parte le reazioni goliardiche, la crisi nei rapporti tra la Francia e l'Italia causò una grande fibrillazione sulla

¹⁹² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 25 avril au 1er mai 1938”

¹⁹³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 18 au 24 avril 1938”, Beirut 27 aprile 1938

¹⁹⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 25 avril au 1er mai 1938”

¹⁹⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 18 au 24 avril 1938”, Beirut 27 aprile 1938

¹⁹⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 2 au 8 mai 1938”, Beirut 10 maggio 1938

¹⁹⁷ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 533, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 16 au 22 mai 1938”

¹⁹⁸ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Beirut 14 dicembre 1938, Information n° 7859 della *Sûreté Générale*

¹⁹⁹ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 345, Tripoli 15 dicembre 1938, il consigliere amministrativo del Libano del Nord al delegato dell'Alto Commissario presso la Repubblica Libanese

stampa del Mandato, ben consapevole del fatto che essa poteva avere serie conseguenze sull'assetto del Mediterraneo nel suo complesso. L'esplicita rivendicazione territoriale sulla Tunisia, quasi contemporanea alla spedizione dei "ventimila" in Libia, non giovò di certo all'immagine dell'Italia nel mondo arabo. *Al-Akhbar*, un tempo in buoni rapporti con il consolato a Beirut, scrisse che la rivendicazione della Tunisia era la prova evidente dell'ostilità di Mussolini verso gli arabi²⁰⁰. Una Tunisia italiana avrebbe sofferto di un dominio spietato, e avrebbe visto la soppressione di tutto ciò che era arabo nel paese. Inoltre, non era da escludere una rivendicazione italiana anche sulla Siria, che avrebbe potuto subire una sorte analoga²⁰¹. La gran parte della stampa, in realtà, non prese troppo sul serio le mire di Mussolini sulla Tunisia, ritenendo che si trattasse di una mossa politica; essa rischiava, in ogni caso, di avere conseguenze importanti per il Levante. Secondo *al-Hadith* e *al-Masa'*, che riprendevano dei commenti apparsi sulla stampa britannica, la clamorosa rivendicazione italiana sulla Corsica e la Tunisia serviva a convincere la Francia a fare concessioni altrove, ad esempio nel Corno d'Africa, ma anche in Siria²⁰². La stampa siriana era preoccupata, soprattutto, perché le tensioni con l'Italia avrebbero probabilmente spinto la Francia, che sentiva minacciata la propria posizione nel Mediterraneo, ad irrigidirsi sulla questione del trattato franco-siriano, e a rinviare ulteriormente la sua ratifica. *Al-'Amal al-Qawmi* scrisse che l'Italia e la Germania non avevano la forza di scatenare una guerra contro le democrazie, e si limitavano alle minacce verbali. Il giornale nazionalista *Fata' al-'Arab*, allo stesso modo, sostenne che l'Italia non intendeva fare la guerra alla Francia, ma che sperava solo di ottenere concessioni economiche e territoriali, facendo la voce grossa. Il *Fata' al-'Arab* cercò inoltre di separare nettamente la questione tunisina da quella siriana, sostenendo che il processo di emancipazione nel Mandato non doveva subire rallentamenti. Invece di sacrificare la Siria per esigenze strategiche, la Francia avrebbe dovuto concederle rapidamente l'indipendenza, per guadagnarsi così un forte alleato in Oriente²⁰³. E se, in aprile, era stato l'accordo tra potenze europee a provocare la disillusione e il risentimento degli arabi verso di esse, adesso erano le tensioni franco-italiane a provocare aspri commenti, perché, in un modo o nell'altro, sembrava che dovesse farne le spese il nazionalismo arabo. Gran Bretagna, Francia e Italia erano considerate ormai, senza significative distinzioni, nemiche da combattere. A novembre, scrisse *al-Istiqlal al-'Arabi* con evidente frustrazione, gli arabi si trovavano tra due fuochi – le false promesse delle democrazie ed il pericolo fascista – per cui dovevano combattere contro tutte le forze perniciose, qualsiasi fosse la loro provenienza e la loro ideologia²⁰⁴. *Al-Insha'* del 14 dicembre, rispondendo ad un articolo del *Manchester Guardian*, che aveva accusato gli arabi di fingere di non vedere il processo di denazionalizzazione dei libici, scrisse che gli arabi erano ben coscienti e preoccupati di ciò che avveniva in Tripolitania; ma il problema palestinese era ben più grave ed urgente, e su quello andava posta la maggiore attenzione, pur senza dimenticare che gli arabi dovevano combattere contro ogni colonizzazione e minaccia all'unità araba²⁰⁵. *Al-Ayyam* mise in guardia i suoi lettori contro le politiche conciliatrici di Francia e Italia nei confronti degli arabi: «mal si conciliano infatti lo sviluppo dato all'insegnamento della lingua araba ed i sistemi di colonizzazione e di sterminio adottati

²⁰⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 535, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 12 au 19 décembre 1938", Beirut 21 dicembre 1938

²⁰¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Tel. 2669, Damasco 20 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Akhbar*, 14 dicembre 1938

²⁰² LC, E-Levant, Syrie-Liban, 535, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 5 au 11 décembre 1938"

²⁰³ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Tel. 2669, Damasco 20 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-'Amal al-Qawmi* del 14 dicembre, e *Fata' al-'Arab* del 14 e 18 dicembre

²⁰⁴ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria 1938", Sf. "Articoli giornali. Fotografie", Tel. 2269, Damasco 9 novembre 1938, Rassegna Stampa, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 1 novembre 1938

²⁰⁵ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Tel. 2669, Damasco 20 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Insha'*, 14 dicembre

dall'Italia e dalla Francia»²⁰⁶. A gennaio, il palestinese *al-Jami'a al-Arabiyya* commentò la visita di Daladier a Tunisi, che era stato accolto con un entusiasmo paragonato a quello con cui i libici avevano salutato Mussolini nel 1937 – e forse altrettanto artificiale – scrivendo: «la visita di Mussolini non ha lasciato in Libia una impressione valida [...]. Vogliamo sperare che il presidente francese capisca ciò che il suo collega italiano non ha capito; cioè che il popolo arabo si guadagna solo con la gratitudine»²⁰⁷.

7.7 - Gli arabi e la politica antisemita

La svolta razzista del regime fascista, nell'estate del 1938, colse la gran parte degli osservatori di sorpresa. Sebbene fosse un passo abbastanza naturale di avvicinamento al nuovo alleato tedesco, infatti, essa contraddiceva platealmente una numerosa serie di dichiarazioni di Mussolini e dei suoi seguaci, che avevano fino a quel momento polemizzato con le teorie razziali del nazismo, considerate ingenua e presuntuose. Oltre a ciò, si trattava di un clamoroso voltafaccia verso gli ebrei, che in Italia – e anche nelle comunità italiane all'estero – avevano spesso aderito con entusiasmo al fascismo, nonché verso il movimento sionista, con il quale Mussolini aveva avuto a lungo dei buoni rapporti. In precedenza, Mussolini aveva accarezzato l'idea di potere risolvere la questione ebraica con uno dei suoi colpi di genio, ovvero con il trasferimento degli ebrei in Africa Orientale: in questo modo, avrebbe risolto il “problema ebraico” in Europa, e allo stesso tempo, eliminando la presenza sionista in Palestina, avrebbe guadagnato la riconoscenza degli arabi. Come scrisse *al-Ahrar* nel marzo 1938, Mussolini sognava di creare «una nuova Sion in Etiopia», uno stato ebraico col quale avrebbe cercato «di realizzare il sogno dei discendenti di David e di divenire il protettore dell'Islam e nello stesso tempo protettore degli ebrei»²⁰⁸. Era un progetto tanto ambizioso quanto inconsistente, che infatti fu accantonato rapidamente²⁰⁹. Fu anche l'ultima manifestazione di “benevolenza” verso gli ebrei, da parte di Mussolini.

I francesi, in ogni caso, non erano rimasti sorpresi, poiché avevano colto numerose indicazioni di una crescita dell'antisemitismo in Italia. Il mutamento era considerato nell'aria, fin da quando Balbo punì in maniera esemplare gli ebrei di Tripoli che non avevano voluto aprire i negozi di sabato²¹⁰. L'adozione delle leggi razziali venne subito messa in relazione con la politica araba di Mussolini, e con il tentativo di screditare la Francia, per sostituire la sua influenza nel mondo arabo. In una certa misura, l'antisemitismo era già penetrato nella mentalità fascista, attraverso i luoghi comuni sull'origine ebraica del comunismo, e sulla congiura mondiale giudaico-massonica. Nel mondo arabo, associare l'ebraismo al comunismo – ed entrambi, alla Francia del Fronte Popolare e dell'“ebreo Blum” – appariva vantaggioso, per facilitare il successo della propaganda italiana. Anche se il colonialismo ebbe un ruolo fondamentale per la formazione della mentalità razzista²¹¹, in Italia come nel resto d'Europa, le considerazioni legate alla politica mediterranea e imperiale furono probabilmente

²⁰⁶ *Ibidem*, da *al-Ayyam*, 17 dicembre

²⁰⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Tel 192/51, Beirut 11 gennaio 1939, Rassegna stampa, da *al-Jami'a al-Arabiyya*, 6 gennaio 1939. Il giornale, omonimo del più importante quotidiano pubblicato a Gerusalemme, era stato fondato a Beirut nel 1938; CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Dicembre 1940”, p. 25

²⁰⁸ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1373/313, Beirut 7 marzo 1938, Rassegna stampa, da *al-Ahrar*, 1 marzo 1938

²⁰⁹ Sul progetto di insediamento ebraico in AOI cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 284-290; Sergio I. Minerbi, “Il progetto di un insediamento ebraico in Etiopia (1936-1943)”, in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986

²¹⁰ LC, K Afrique, Libye 28, N° 94, Tripoli 7 agosto 1938, il console francese a Tripoli al ministro degli Esteri

²¹¹ Cfr. N. Labanca, “Il razzismo coloniale italiano”, cit.

secondarie, nell'influenzare la decisione di Mussolini di adottare le leggi razziali²¹². Ma i francesi, nel 1938, erano di ben altro avviso, e si considerarono come il vero bersaglio politico del provvedimento. In un documento confidenziale, redatto dall'Istituto di Studi Europei di Strasburgo nel settembre 1938, si poneva l'attenzione su quelle che erano considerate le «ragioni profonde» della politica antisemita fascista. Secondo il rapporto, soltanto gli osservatori superficiali consideravano le leggi razziali come un semplice tentativo di allineamento alla Germania nazista, e alle potenze, come Giappone e Ungheria, che ruotavano attorno all'Asse. In realtà, il disegno fascista era più ambizioso e indipendente, e trovava le sue motivazioni non tanto nella politica interna – essendo la presenza ebraica in Italia piuttosto esigua – ma in quella estera. E ancora, non si trattava di un piacere fatto alla Germania, ma sostanzialmente del tentativo di infliggere un colpo diretto alla Francia e all'Inghilterra nel mondo arabo. L'antisemitismo avrebbe mirato a garantire all'Italia vaste correnti di simpatia in Africa del Nord e nel Vicino Oriente, istigando allo stesso tempo gli arabi contro la Francia, presentata come “semitofila”. La mossa italiana, proseguiva il rapporto, sembrava avere avuto successo. In Tunisia, dopo la vittoria del Fronte Popolare nel giugno 1936, la propaganda anti-francese, italiana ma non solo, aveva utilizzato in ogni occasione “l'argomento ebraico”, presentando la Repubblica come sottomessa agli interessi e agli ordini dell'ebraismo, per sfruttare le antiche rivalità fra musulmani ed ebrei in Africa del Nord²¹³. Nel marzo del 1938, dai microfoni di Radio Bari, il nazionalista del Marocco spagnolo al-Makki al-Nasiri aveva attaccato violentemente la Francia, governata da «atei ed ebrei». Dopo le leggi razziali, le trasmissioni in arabo avevano assunto accesi toni anti-ebraici, che secondo i francesi servivano a cercare il consenso dei musulmani, proprio mentre infuriava la rivolta in Palestina²¹⁴. Gli italiani speravano così di raccogliere simpatie, in particolare, in Tunisia e Marocco, e persino di poter promuovere un movimento arabo che rivendicasse l'annessione del Maghreb francese ai domini italiani²¹⁵.

Nir Arielli, nel suo studio sul fascismo nel Vicino Oriente, ha analizzato la questione del rapporto fra politica araba e politica antisemita dell'Italia, concludendo che la prima non ebbe alcun ruolo significativo, nel determinare l'adozione della seconda²¹⁶. Tale affermazione è inconfutabile: certamente, infatti, le leggi razziali nacquero da considerazioni legate alla politica interna e coloniale, e ai rapporti con la Germania, mentre la politica araba, in fondo un aspetto secondario della politica estera fascista, soprattutto dal 1938 in poi, non aveva un rilievo tale da provocare una scelta politica così importante. Ciò non vuol dire, però, che il governo italiano non abbia cercato di sfruttare l'antisemitismo, e le leggi razziali, per risollevarne la sua immagine nel mondo arabo, piuttosto appannata in seguito agli accordi di Pasqua, che avevano profondamente deluso gli arabi. La politica razziale poteva causare ulteriori diffidenze negli arabi, ma poteva anche trasformarsi in un argomento di propaganda in favore dell'Italia, se abilmente sfruttato. Gli italiani non si limitarono a condurre una campagna difensiva, per sedare i dubbi degli arabi sulla possibilità che anch'essi fossero considerati una razza inferiore. Ciano istruì le rappresentanze diplomatiche sul reale significato dell'antisemitismo fascista: gli arabi dovevano sapere che la politica razziale era rivolta esclusivamente agli elementi ebraici italiani con tendenze antinazionali ed antifasciste, e che in nessun modo essa colpiva o riguardava la razza araba. Ma raccomandò anche di

²¹² Per De Felice, i fattori che spinsero Mussolini all'adozione delle leggi razziali furono soprattutto «l'influenza dell'entourage, il mito della «nuova civiltà» e la nuova fase dei rapporti con la Germania»; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 240

²¹³ LC, K Afrique, Libye 28, N° 1367, “Les raisons profondes de la nouvelle politique antisémite de l'Italie fasciste”, Strasburgo 4 settembre 1938, rapporto dell'“Institut d'Etudes Européennes de Strasbourg” a Massigli

²¹⁴ LC, K-Afrique, QG 206, “Note pour le Ministre. Activité italienne en Afrique du Nord et au Levant”, 22 agosto 1938

²¹⁵ LC, K Afrique, Libye 28, N° 1367, “Les raisons profondes de la nouvelle politique antisémite de l'Italie fasciste”, Strasburgo 4 settembre 1938, rapporto dell'“Institut d'Etudes Européennes de Strasbourg” a Massigli

²¹⁶ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 150-152

evidenziare che la politica antiebraica costituiva «un nuovo apporto morale, con ovvii riflessi politici», alla causa araba palestinese²¹⁷. Farinacci, come riportò la stampa palestinese, aveva dichiarato che «la nuova politica antiebraica dell'Italia ha contribuito molto a fare guadagnare all'Italia la simpatia dei popoli arabi e musulmani»²¹⁸. Sembra che Vittorio Emanuele III avesse detto a Balbo, in privato, che secondo lui Mussolini era geloso «che l'antisemitismo tedesco [fosse] tanto piaciuto alle nazioni arabe del levante mediterraneo»²¹⁹. Il governo italiano cercò indubbiamente di giocare la carta antisemita nei confronti degli arabi, e tale tentativo non andò del tutto a vuoto; anche se fu vanificato dall'assenza di un'azione politica concreta in loro favore, che era tutto ciò che gli arabi chiedevano a Mussolini. In ogni caso, non si può certo liquidare la svolta razzista come “negativa”, e male accolta dagli arabi in genere, come ha fatto Romain Rainero²²⁰.

La svolta antisemita venne discussa in maniera abbastanza ampia, sulla stampa siriana e libanese. Gli aspetti etici e ideologici del razzismo fascista, però, suscitarono molto meno interesse, rispetto alle sue conseguenze politiche. Le opinioni della stampa mostrarono, in questa occasione, una divisione piuttosto inedita: per la prima volta, infatti, la stampa cristiana fu molto più dura nel criticare l'Italia, rispetto a quella musulmana. In particolare *al-Bashir*, organo ufficiale dei gesuiti, inaugurò una dura campagna contro le leggi razziali, considerate come una tragica pagliacciata, fatta per imitare e compiacere l'alleato tedesco. Gli italiani furono fortemente irritati dall'atteggiamento di quello che era il più antico e prestigioso foglio cattolico nel Levante, ma non sorpresi. Il giornale aveva cominciato ad attaccare l'Italia fin da marzo, quando, in seguito all'*Anschluss*, parlò di un “tradimento verso l'Austria”. Il console italiano si era recato personalmente dal direttore del giornale per protestare, ma questi aveva replicato ribadendo l'assoluta indipendenza del suo giornale²²¹. Il 25 marzo, Alfieri aveva ordinato il divieto permanente di ingresso in Italia e nelle colonie, e la distruzione di tutte le copie in circolazione di *al-Bashir*, un provvedimento singolare nei confronti di uno dei più importanti giornali cattolici nel Vicino Oriente²²². Dopo le leggi razziali, *al-Bashir* scrisse che a Mussolini, da buon attore teatrale, riusciva facile l'imitazione di Hitler. Ricordò quindi che più volte, in precedenza, il “duce” aveva criticato il razzismo tedesco, e osservò che in Italia non esisteva una razza pura, essendo il paese «un miscuglio di razze in cui scorre anche il sangue semita specie in Sardegna ed in altre regioni»²²³. Inoltre, la brusca svolta antisemita di Mussolini rischiava di minare i rapporti con la Santa Sede, e l'applicazione del concordato²²⁴. Il giornale cattolico tornò più volte sull'argomento, scagliandosi contro quello che definì un «ritorno alla barbarie del medio evo»²²⁵. Anche il nazionalista *La Chronique*, altro foglio cristiano, e solitamente molto vicino all'Italia fascista, definì il manifesto per la difesa della razza la seconda «rinneazione» della politica di Mussolini, dopo la vicenda dell'*Anschluss* austriaco. Fino a poco tempo prima, diversi ebrei avevano occupato incarichi importanti nel regime fascista, e il “duce” aveva coltivato una stretta amicizia con l'ebrea Margherita Sarfatti. Il razzismo era probabilmente destinato a danneggiare l'immagine dell'Italia:

²¹⁷ “Il Ministro degli Esteri, Ciano, alle legazioni a Bagdad, il Cairo...” Roma 10 agosto 1938, in DDI, 8° Serie, Vol. IX, 390, p. 538

²¹⁸ ASMAE, AE, B. 317, F. 4, Rassegna stampa n° 70, Gerusalemme 15 ottobre 1938, p. 19

²¹⁹ Nino D'Arma, *Vent'anni insieme. Vittorio Emanuele e Mussolini*, Cappelli 1957, p. 266

²²⁰ R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 47-48

²²¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 312, Beirut 30 marzo 1938, De Martel al ministro degli Esteri, Paul-Boncour

²²² ACS, MdI, Stampa F.4, B. 9, Sf. “Bascir (al)”, Tel. 13586, Roma 25 marzo 1938 (copia del Tel. 2861, f.to Alfieri)

²²³ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 4140/908, Beirut 10 agosto 1938, Rassegna stampa, da *al-Bashir*, 3 agosto 1938

²²⁴ *Ibidem*, pp. 4-5

²²⁵ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 6952/1495, Beirut 21 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Bashir*, 13 dicembre 1938

Non si sa ancora se l'antisemitismo assumerà in Italia una forza di tragica buffoneria come si verifica in Germania, ma si sa che il Pontefice, la cui influenza conta ancora in Italia, disapprova.

Un'altra conseguenza è da prevedere: il manifesto razzista rigetta ogni solidarietà tra gli italiani puro sangue ed i semiti mediterranei; cioè non soltanto gli ebrei, ma anche gli arabi, il che non faciliterà certo l'atteggiamento di protettore degli arabi assunto da Mussolini²²⁶.

La stampa musulmana, invece, accolse generalmente la svolta antisemita dell'Italia con una certa soddisfazione. Mentre il governo di Roma, nel tentativo di minimizzare le leggi razziali di fronte all'opinione pubblica internazionale, cercò di presentarle all'estero come un provvedimento di ordine generale, non rivolto esclusivamente verso gli ebrei, e sostanzialmente come «un fatto di politica coloniale»²²⁷, nel mondo arabo sostenne con *nonchalance* una tesi del tutto opposta, cercando di sfruttare la carta antiebraica, per risollevarne l'immagine dell'Italia dopo l'accordo con la Gran Bretagna. Poiché l'emanazione dei primi decreti razzisti – con i quali gli ebrei erano stati esclusi dallo studio e dall'insegnamento nelle scuole italiane – coincise con la decisione di promuovere l'insegnamento della lingua araba nelle scuole secondarie italiane, *al-Jihad* di Aleppo – con ogni probabilità su istruzioni del consolato italiano – parlò dei due provvedimenti come se si trattasse di una notizia sola, titolando: «Il razzismo e la lingua araba in Italia». Le due scelte del governo italiano erano considerate un auspicio per il rafforzamento dei rapporti italo-arabi, e la decisione italiana di “liberarsi” degli ebrei era accolta con soddisfazione²²⁸. *Al-Shabab*, anch'esso finanziato dal consolato ad Aleppo, non fu da meno; scrisse, sotto il titolo «Gli ebrei complottano contro l'Italia», che la “Commissione del Popolo Ebreo” [?] stava incitando gli operai italiani allo sciopero generale, e a fare propaganda contro l'Italia all'estero²²⁹. *Al-Istiqlal al-'Arabi*, piccolo foglio estremista di Damasco, adottò dei toni fortemente razzisti; è possibile che anch'esso fosse ispirato dal consolato italiano. Osservò che l'Italia era il quarto paese europeo a perseguire la razza ebraica, una decisione adottata per prevenire il “pericolo” di un esodo di ebrei austriaci in seguito all'*Anschluss*²³⁰. Scrisse che la razza ebraica era perseguitata in Europa, ma era «avida di sangue in Palestina»²³¹. Riguardo al razzismo fascista, *al-Istiqlal al-'Arabi* giunse ad affermare: «è solo in seguito alla loro crescente infiltrazione [degli ebrei] ed alla loro opera antinazionale e disgregatrice che il Governo Italiano si trovò costretto di limitare il loro ingresso nel Regno», per poi constatare compiaciuto che «la lotta contro gli ebrei è un movimento mondiale»²³².

Ma è ben più significativa la posizione dei quotidiani musulmani nazionalisti più diffusi, e solitamente ostili all'Italia. *Al-Ayyam*, che da organo del Blocco era divenuto un organo dell'opposizione shahbandarista, si espresse con toni più pacati, ma nella sostanza giustificò anch'esso le leggi razziali. Affermò che «mai l'ebreo ha saputo adattarsi allo spirito fascista; non solo, ma cercò sempre di intralciare il movimento nazionale dell'Italia, sostenendo i principî marxisti». Si augurò quindi che l'Inghilterra comprendesse anch'essa «quanti mali le procurano gli ebrei», invitandola «ad imitare l'Italia e la Germania nella loro lotta contro il

²²⁶ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 1705, Damasco 17 agosto 1938, Rassegna stampa, da *La Chronique*, 11 agosto 1938

²²⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 338

²²⁸ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1432, Aleppo 12 settembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Jihad*, 5 settembre 1938

²²⁹ *Ibidem*, da *al-Shabab*, 10 settembre 1938

²³⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. “Siria 1938”, Sf. “Articoli giornali. Fotografie”, Tel. 1803, Damasco 31 agosto 1938, Rassegna stampa, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 21 agosto 1938

²³¹ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 1916, Damasco 12 settembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 6 settembre 1938

²³² *Ibidem*, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 7 settembre 1938

sionismo mondiale»²³³. *Bayrut*, di solito tutt'altro che tenero verso l'Italia, pubblicò una corrispondenza da Roma, il cui autore garantiva che il razzismo era indirizzato soltanto contro gli ebrei, e addirittura «esclusivamente agli ebrei che si caratterizzano con le loro tendenze antinazionalistiche ed antifasciste»; il che, da un punto di vista logico, costituiva la negazione del concetto stesso di “razzismo”. Ma agli italiani interessava, in questo caso, far leva sull'odio antiebraico degli arabi, ai quali si garantiva che i provvedimenti non erano in alcun caso rivolti contro la loro razza. Come riferiva il corrispondente di *Bayrut*:

Abitando a Roma io posso affermare in modo sicuro le buone intenzioni dell'Italia verso gli arabi. Mi sono avvicinato al Ministero della Cultura Popolare, sotto i cui auspici si svolge la politica razzista e che ha posto i dodici punti fondamentali del Fascismo in tale questione, ed ho chiesto schiarimenti [sic]. Le personalità informate mi hanno assicurato che la politica si riferisce solo agli ebrei ed anzi mi hanno autorizzato di chiarire certi dubbi che possono essere rimasti in certi ambienti arabi, perché l'Italia vuole e ci tiene di conservare le buone relazioni di sincera amicizia create negli ultimi anni²³⁴.

Il razzismo italiano, presentato in questa accezione ristretta e particolare, incontrava facilmente l'approvazione degli arabi, che tendevano a ignorare il confine fra antisionismo e antisemitismo; esso veniva definito «una grande forza morale data dal Governo Fascista agli arabi e specie agli arabi di Palestina che continuano a lottare contro il sionismo in difesa del loro paese»²³⁵. La drammatica situazione dei musulmani palestinesi portava dunque molti arabi a passare sopra ad ogni considerazione etica, e di buon senso. Rimane da capire, però, se tutto ciò abbia dato qualche vantaggio reale alla posizione italiana nel Levante; la risposta sembra essere negativa. Come avveniva nel caso della propaganda antibritannica ed antifrancesa, anche quella razzista alimentava l'odio verso i nemici del nazionalismo arabo, senza per questo giovare particolarmente all'immagine del fascismo. Inoltre, nel corso del 1938, si impose nuovamente all'attenzione dell'opinione pubblica araba la questione libica, che aveva un impatto maggiore sul prestigio dell'Italia nei paesi musulmani rispetto a qualsiasi altra considerazione.

7.8 - La politica libica di Balbo sulla stampa araba

Nel corso della visita di Mussolini in Libia nel 1937, vennero annunciati una serie di nuovi provvedimenti di politica indigena, che furono varati in gran parte entro l'anno successivo. La “politica islamica” libica di Balbo venne ampiamente pubblicizzata nel mondo arabo, nell'ambizioso – o scriteriato – tentativo di promuovere l'immagine coloniale dell'Italia. Si sperava che ciò potesse aumentarne il prestigio e l'influenza, a scapito di Francia e Gran Bretagna, e porre fine alle continue critiche della stampa musulmana per la repressione fascista in Libia. In tal modo, la colonia nordafricana sarebbe passata dall'essere un fastidioso peso per la politica araba dell'Italia, a costituire un'arma in più per la sua propaganda. Le intenzioni italiane vennero esposte chiaramente attraverso numerosi articoli sulla stampa araba sovvenzionata. *Al-Bilad* di Beirut, poco dopo il viaggio del “duce” in Libia, pubblicò un articolo dal titolo “L'Italia e l'Islam – Mussolini promette e mantiene”, in cui si leggeva:

Le manifestazioni di simpatia del Duce ai mussulmani della Libia in particolare ed ai mussulmani di tutto il mondo hanno provocato grande interessamento. Certi giornali mussulmani hanno accolto con riserve le

²³³ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 1976, Damasco 27 settembre 1938, rassegna stampa, da *al-Ayyam*, 16 settembre 1938

²³⁴ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 4264/930, Beirut 18 agosto 1938, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 13 agosto 1938

²³⁵ *Ibidem*

dichiarazioni del Duce ed hanno detto: “non è certo soltanto per noi che vengono fatte le promesse”. Esse devon mirare a qualche scopo politico.....

Ma non appena rientrato in Italia Mussolini s'è occupato delle cose della Libia ed ha realizzato le sue promesse. Il Consiglio dei Ministri decise di cancellare la tinta coloniale e di mettere il Paese al livello del territorio metropolitano; ha allargato la competenza dei Municipi ed ha loro fornito le risorse necessarie per procurare al Paese reali vantaggi.

[...]

Ecco la politica del Duce: ha dichiarato che non è un Uomo che promette invano, ma che quando promette mantiene. Infatti ha promesso ed ha mantenuto. Gli uomini generosi mantengono le loro promesse e Mussolini è un Uomo generoso discendente d'uomini generosi²³⁶.

Nel dicembre del 1938, dopo l'approvazione della gran parte dei provvedimenti di politica coloniale, *al-Waqt* scrisse: «L'Italia è l'unica tra le potenze che ha cambiato i metodi del colonialismo adottati in questo secolo»²³⁷. Le falsificazioni della propaganda fascista erano però destinate a rivelarsi un'arma a doppio taglio. Era chiaro che la politica indigena libica poteva suscitare approvazione nel mondo arabo, solo se fosse apparsa come mirante a un'equiparazione fra libici ed italiani, che avrebbe comportato un coinvolgimento sempre maggiore degli indigeni nell'amministrazione, seguito da una progressiva autonomia dalla metropoli, che avrebbe portato infine all'unico esito concepibile per gli arabi, ovvero l'indipendenza. Purtroppo per gli italiani, non si poteva mantenere in piedi questa illusione in eterno, e i provvedimenti di Balbo della fine del 1938 – cittadinanza speciale, colonizzazione intensiva, e integrazione delle province libiche – mostrarono chiaramente che la politica coloniale fascista andava nella direzione opposta all'indipendenza, e verso una sempre maggiore integrazione della Libia con la metropoli. L'invio dei “ventimila” coloni italiani non poteva non apparire come il tentativo di cacciare i libici dalle loro terre; l'integrazione delle quattro province costiere nel territorio metropolitano dimostrava che gli italiani volevano strappare la Libia dal mondo arabo, e farne un lembo d'Europa in Africa. Entrambe le decisioni avevano un sinistro precedente nella politica di assimilazione francese in Algeria. La concessione della “cittadinanza speciale” era apparentemente favorevole ai libici, ma per gli arabi aveva poco rilievo sapere se essa avrebbe garantito loro l'uguaglianza con gli italiani, o permesso di mantenere lo statuto personale islamico. Essa appariva come parte di un complessivo progetto di sradicamento della cultura e della tradizione araba dalla Libia. Dopo avere deluso le speranze arabe in un appoggio alla causa palestinese ad aprile, con i provvedimenti di politica indigena della fine del 1938 l'Italia mostrò che la Libia non avrebbe mai potuto sperare di ottenere l'indipendenza in modo pacifico. Le caute simpatie del mondo arabo verso Mussolini svanirono rapidamente, contemporaneamente a quelle che si erano rivelate delle false speranze.

Nel frattempo, il tentativo dell'Italia di fare propaganda in favore della sua politica coloniale aveva causato una ripresa dell'attività dei suoi vecchi oppositori, che non incontrava alcun ostacolo da parte della Francia e della Gran Bretagna, date le crescenti tensioni nei rapporti con le due potenze. Sulayman al-Baruni, dopo una lunga assenza dalla lotta anti-italiana, tornò a parlare poco tempo dopo il viaggio di Mussolini in Libia con un'intervista, in cui affermò che i provvedimenti italiani non miglioravano le condizioni dei libici, ma servivano in realtà agli scopi dell'Italia, che puntava a reclutarli per le proprie guerre²³⁸. A maggio, diversi giornali di Damasco pubblicarono un comunicato di Bashir al-Sa'dawi, che condannava il tentativo di fare della Libia una terra italiana, rigettava il titolo di “protettore dell'Islam” attribuito a Mussolini, e metteva in guardia gli arabi e i libici fuoriusciti contro la

²³⁶ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 1966, Beirut 8 maggio 1937, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 3 maggio 1937

²³⁷ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2005, Aleppo 15 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 8 dicembre 1938

²³⁸ ASMAI, Libia 150/34, F. 156, Tel. 1895, Beirut 4 maggio 1937, Rassegna stampa, da *L'Orient*, 22 aprile 1937

propaganda italiana. Oltre a queste critiche, il comunicato riportava le rivendicazioni politiche del Comitato Tripoli-Barca, basate sul testo del patto di Gharian, ovvero sui seguenti punti:

- I) Costituzione di un governo nazionale indipendente presieduto da un capo musulmano scelto dalla nazione.
- II) Convocazione di un'assemblea costituente per elaborare la costituzione del paese.
- III) Elezione di un consiglio nazionale avente la facoltà che gli concede la costituzione.
- IV) Adozione della lingua araba come lingua ufficiale nelle amministrazioni governative e nell'istruzione.
- V) Adozione dei principi della religione musulmana e delle tradizioni in tutte le parti della Libia.
- VI) Amministrazione dei Waqfs [sic] a cura di un comitato islamico.
- VII) Concessione di un'amnistia generale a tutti coloro che si sono occupati di politica dentro e fuori i confini della Libia.
- VIII) Miglioramento delle relazioni tra la nazione libica e il governo italiano con un accordo bilaterale approvato dalla Camera dei Deputati²³⁹.

Il progetto coloniale fascista, in realtà, andava nella direzione opposta; le “provvidenze” per gli indigeni in Libia avevano un carattere esclusivamente assistenziale, e dovevano servire proprio per neutralizzare qualsiasi richiesta di concessioni a livello politico e amministrativo. Gli oppositori più avveduti dell'Italia ne erano consapevoli, e per demistificarne la propaganda chiesero, a più riprese, la creazione di un governo indigeno in Libia. Nel dicembre 1937, su *Bayrut*, Amin Sa'id invitò Mussolini a dimostrare coi fatti la sua simpatia verso il mondo arabo, ripristinando gli accordi del 1917 e del 1919, e creando un regno di Libia indipendente legato all'Italia da un trattato²⁴⁰, con un percorso simile a quello seguito dalla Gran Bretagna in Iraq. *Bayrut*, il più importante quotidiano musulmano del Libano, attaccò duramente l'Italia, e prese nettamente posizione non solo contro la politica coloniale, ma contro la stessa ideologia fascista: «la vittoria del fascismo significa la vittoria della violenza e del fanatismo, significa la vittoria della schiavitù a danno della civiltà»²⁴¹. Negli stessi giorni, riportò la notizia che tre libici, accusati di avere intrattenuto relazioni con la *Sanusyya* e con il Comitato libico di Damasco, erano stati condannati a morte, proprio nel momento in cui venivano pubblicizzate le promesse del “duce” di una nuova politica libica²⁴².

In questo momento, in cui la campagna antibritannica di Radio Bari era al suo apice, la stampa comunista libanese scatenò una dura campagna contro l'Italia. *Sawt al-Sha'b* denunciò, con una serie di articoli, l'ipocrisia della politica filo-musulmana dell'Italia, tornando a ricordare la violenta repressione in Libia²⁴³, e pubblicò un'intervista a Bashir al-Sa'dawi, che invitava gli arabi a smascherare la propaganda italiana in Siria:

In Libia ogni libertà è soffocata. Mussolini si avvicina all'Islam dichiarandosi suo “protettore”, ma noi abbiamo un esempio della sua protezione: egli era il protettore dell'Abissinia e la fece entrare alla Società delle Nazioni, ma quando l'occasione si presentò egli la occupò.

Nell'Impero Romano a cui aspira ci sono tutti gli Arabi; come può egli accordare tra la sua aspirazione all'Impero e la libertà degli Arabi?²⁴⁴

Poco tempo dopo, riprendendo una notizia diffusa da “L'Orient Arabe” e smentita categoricamente dagli italiani²⁴⁵, al-Sa'dawi attaccò l'Italia per avere obbligato i soldati libici

²³⁹ ASMAE, AE, B. 308, F. “Stampa 1. Siria”, Tel. 1488, Damasco 15 maggio 1937, Rassegna stampa, pp. 7-10

²⁴⁰ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 6474/1545, Beirut 28 dicembre 1937, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 10 dicembre 1937

²⁴¹ *Ibidem*, da *Bayrut*, 16 dicembre 1937

²⁴² *Ibidem*, da *Bayrut*, 19 dicembre 1937. Si trattava, in realtà, di tre soldati che avevano ucciso il loro comandante, e avevano disertato fuggendo in Tunisia: Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo. Lo squadrista, il gerarca, l'aviatore*, Vallardi/Garzanti, Milano 1984, pp. 337-338; C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., p. 400

²⁴³ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 103/27, Beirut 7 gennaio 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 25 dicembre 1937

²⁴⁴ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 243/63, Beirut 13 gennaio 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 31 dicembre 1937

a combattere in Spagna, «a favore di un principio che ha nel suo programma la colonizzazione»²⁴⁶. Nei mesi successivi, il fuoriuscito libico condusse una campagna senza sosta sulla stampa, «il solito ritornello contro la nostra politica in Libia», lo definiva il consolato italiano²⁴⁷. Oltre a *Sawt al-Sha'b*, anche *al-Masa'* diede spazio ai suoi articoli²⁴⁸. Secondo il consolato italiano a Beirut, «non potendo trovare ospitalità nei giornali importanti», al-Sa'dawi ricorreva «ai piccoli come “al-Massa”» per continuare ad attaccare l'Italia²⁴⁹. In realtà, *al-Masa'* era un quotidiano di media tiratura (1.500 copie, uguale a quella di *al-Bilad*); inoltre gli articoli di al-Sa'dawi trovavano facilmente spazio anche su organi di larga diffusione, come *al-Qabas* di Damasco, che il 22 agosto 1938 pubblicò un suo attacco contro il tentativo di assimilazione degli arabi libici, attraverso l'educazione nelle scuole italiane²⁵⁰.

La durezza del dominio italiano in Libia veniva ripetutamente denunciata sui giornali. A marzo, secondo quanto scrisse la stampa araba, aveva avuto luogo l'esecuzione di venti indigeni libici, rei, a quanto sembrava, di avere ucciso un ufficiale italiano, dopo che questi aveva insultato l'Islam. Essi avevano disertato ed erano fuggiti in Tunisia, ma erano stati riconsegnati alle autorità italiane per essere giustiziati²⁵¹. In realtà, le sentenze di condanna a morte erano state sei – oltre a tre ergastoli e altre condanne minori – e quelle effettivamente eseguite furono tre, poiché alcuni degli imputati erano latitanti. Esse furono anche le uniche condanne a morte eseguite durante il governatorato di Balbo, per cui questa notizia si riferiva certamente, ingigantendo e distorcendo i fatti, alla stessa esecuzione di cui aveva parlato *Bayrut* a dicembre²⁵². La notizia suscitò comunque forte emozione e sdegno, in tutta la stampa araba. *Al-Qabas* scrisse che la versione fornita dal giornale tripolino *al-'Adl* era certamente falsa, «poiché la libertà di stampa è totalmente inesistente in Libia»²⁵³. In base alle notizie che filtravano dalla Libia, era in corso una progressiva militarizzazione della colonia. L'idea che l'Italia intendesse fare della Libia un serbatoio per reclutare soldati era molto diffusa; come abbiamo visto, era condivisa da al-Baruni e da al-Sa'dawi. Il piccolo settimanale di Damasco *al-Difa'* pubblicò una lettera, firmata da un “Comitato segreto Tripoli-Barqa” in Libia, che denunciava come l'arruolamento degli indigeni fosse tutt'altro che “volontario”:

Il caro vita costringerebbe gli indigeni ad arruolarsi nell'esercito italiano per poter nutrire i loro figli. Il volontariato è dovuto alla povertà, all'oppressione, al carcere ed alle minacce fasciste. I volontari appartengono all'“élite” del popolo. Nei villaggi le autorità italiane reclutano i volontari grazie ai capi arabi; guai a chi rifiuta di rispondere all'appello. Perseguitati ed oppressi, questi volontari disertano a centinaia²⁵⁴.

Le voci di un crescente malcontento fra la popolazione della Libia, provocato dagli arruolamenti, vennero confermate anche dal *Sawt al-Sha'b*, secondo cui un gran numero di

²⁴⁵ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 730/180, Beirut 3 febbraio 1938, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 25 gennaio 1938

²⁴⁶ *Ibidem*, da *Sawt al-Sha'b*, 27 gennaio 1938

²⁴⁷ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2020/454, Beirut 7 aprile 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 28 marzo 1938

²⁴⁸ ASMAE, AE B.317, F. 5, Tel. 4264/930, Beirut 8 agosto 1938, Rassegna stampa, da *al-Masa'*, 10 agosto 1938

²⁴⁹ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 4459/966, Beirut 30 agosto 1938, Rassegna stampa, p. 4

²⁵⁰ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 1757, Damasco 25 agosto 1939, Rassegna stampa, p. 10

²⁵¹ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2020/454, Beirut 7 aprile 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 26 marzo 1938

²⁵² G. B. Guerri, *Italo Balbo*, cit., pp. 337-338; C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., p. 400

²⁵³ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 638, Damasco 26 marzo 1938, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 25 marzo 1938

²⁵⁴ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 641, Damasco 27 marzo 1939, Rassegna stampa, da *al-Difa'*, 25 marzo 1939

libici emigrava in Tunisia e Sudan, per sfuggire all'oppressione italiana²⁵⁵. Dopo lo sbarco dei "ventimila", *Bayrut* scrisse che l'invio di coloni in Libia, e gli sforzi italiani per favorire il rientro dei fuoriusciti, servivano «ad avere in Libia un esercito capace di resistere e di difendere il paese»²⁵⁶.

In questo clima sempre più ostile, la propaganda italiana reagì diffondendo delle grossolane falsificazioni. Venne annunciata una legge sull'insegnamento dell'arabo nelle scuole italiane, e, nel tentativo di fare leva sull'orgoglio culturale degli arabi, il provvedimento venne pubblicizzato dalla stampa sovvenzionata²⁵⁷, assumendo dei contorni assai fantasiosi. Ogni italiano, secondo quanto riportato da *al-Waqt*, sarebbe stato obbligato a studiare la lingua araba, tanto che ad ogni arabo che si fosse recato in Italia sarebbe sembrato di «trovarsi tra compatriotti o tra i membri della sua tribù»; l'arabo era divenuto infatti, a tutti gli effetti, una lingua ufficiale in Italia²⁵⁸. Anche *al-Bilad* di Beirut scrisse che lo studio dell'arabo era divenuto obbligatorio nelle scuole secondarie italiane. Gli arabi «hanno avuto una conquista venuta senza sforzi né fatiche. Ora l'arabo che viaggia in Italia troverà facilità e se scriverà si rivolgerà ad amici», scrisse il giornale, concludendo: «se poi, alcuni vogliono insistere attribuendo questa importante disposizione ad interessi, cioè rivolta a guadagnare la simpatia degli arabi, è molto meglio che l'avvicinamento avvenga con l'intesa e con le buone maniere che non con la spada e col fuoco»²⁵⁹. L'*Alif Ba'* di Damasco, quotidiano più prestigioso e credibile, espresse soddisfazione, anche se con toni più misurati: «dobbiamo constatare – pur essendo inclini a dubitare di tutto e pur tenendo conto di eventuali scopi propagandistici – che si tratta di un provvedimento utile per la nostra lingua e di un fattore importante per la sua diffusione in avvenire». Invece l'organo nazionalista *al-Ayyam*, che in altre occasioni era stato benevolo verso l'Italia, liquidò il provvedimento come «unicamente ispirato a fini propagandistici», dietro ai quali si nascondevano le mire espansionistiche del fascismo²⁶⁰.

Era un segno che il clima andava peggiorando per l'Italia, e l'annuncio degli importanti provvedimenti sulla cittadinanza libica speciale, e sull'integrazione delle province costiere della Libia nel territorio metropolitano, non fece che peggiorare la situazione. La notizia che sarebbe stata istituita una nuova cittadinanza libica aveva cominciato a circolare verso la fine del 1937, e venne spacciata dalla propaganda italiana come una completa parificazione di status fra italiani e indigeni. *Al-Istiqlal al-'Arabi* (piccolo giornale, in precedenza chiamato *al-Sha'b*, che era stato favorevole all'Italia già al tempo della guerra d'Etiopia) scrisse che «il Governo Italiano ha promulgato una legge concedente agli arabi della Libia l'eguaglianza assoluta con i metropolitani» e che «in base ad essa la distribuzione dei terreni sarà d'ora in poi effettuata su un piede di eguaglianza»²⁶¹. In realtà, la legge effettivamente approvata, circa un anno, dopo stabiliva una netta discriminazione tra libici ed italiani, né c'era da aspettarsi qualcosa di diverso, negli stessi mesi in cui venivano approvate le leggi razziali. Balbo aveva combattuto al Gran Consiglio per ottenere la concessione della piena cittadinanza italiana,

²⁵⁵ ASMAE, AE, B. 317 F. 5, Tel. 2494/545, Beirut 2 maggio 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 29 aprile 1938

²⁵⁶ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 780/170, Beirut 8 febbraio 1939, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 6 febbraio 1939

²⁵⁷ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1674, Aleppo 24 ottobre 1938, Rassegna stampa, da *al-Jihad*, 10 ottobre 1938; Tel. 1432, Aleppo 12 settembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Shabab*, 2 settembre 1938

²⁵⁸ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1565, Aleppo 10 ottobre 1938, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 25 settembre 1938

²⁵⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, Sf. *Articoli giornali. Fotografie*, Tel. 4979/1077, Rassegna stampa, Beirut 27 settembre 1938, da *al-Bilad*, 24 settembre 1938

²⁶⁰ ASMAE, AE, B. 317, F. 2, Tel. 1947, Damasco 21 settembre 1938, Rassegna stampa, da *Alif Ba'*, 17 settembre, e *al-Ayyam*, 9 settembre 1938

²⁶¹ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 3215, Damasco 11 dicembre 1937, Rassegna stampa, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 9 dicembre 1937

almeno a una ristretta *élite* di libici di provata fedeltà, ma ebbe solo un contentino²⁶², la cosiddetta “cittadinanza libica speciale”. Il presunto aspetto rivoluzionario del provvedimento italiano era il mantenimento dello statuto personale musulmano da parte dei “cittadini libici speciali”; in questo modo, essi avrebbero acquisito i diritti di cittadinanza, senza rinunciare alle loro tradizioni religiose. *Al-Bilad* parlò di una «nuova geniale disposizione» che permetteva ai libici di mantenere il loro statuto personale (in particolare in materia di diritto religioso) pur acquisendo la cittadinanza italiana, rispolverando senza timori il mito imperiale romano:

Non è da meravigliarsi se il Governo fascista segue questa politica perché non fa che ripetere quanto faceva Roma. La politica romana era nota per la sua tolleranza verso la religione dei paesi che occupava. Roma non ha mai tentato di menomare le credenze dei popoli sottomessi, né ha mai tentato di sostituire la sua religione alla loro, né ha cercato di portarvi i suoi dei: ma al contrario vediamo che essa ha portato nella capitale stessa dell'impero gli idoli dei vinti²⁶³.

Gli italiani avevano probabilmente presenti le proteste arabe contro le naturalizzazioni nel Nord Africa francese; nel 1933, il Mufti di Gerusalemme aveva firmato un manifesto del Congresso Generale Musulmano, che bollava come «apostata» qualunque tunisino che avesse richiesto la cittadinanza francese²⁶⁴, poiché ciò equivaleva a rinunciare all'appartenenza alla *Dar al-Islam*. La verità era che l'istituzione di una cittadinanza libica, separata da quella italiana, serviva a perpetuare le discriminazioni e stabilire una netta gerarchia razziale in colonia. In ogni caso, gli italiani non riuscivano a cogliere che nessuna formula avrebbe potuto soddisfare l'opinione pubblica araba, la quale non era interessata a come regolare la convivenza fra colonizzatori europei e arabi, ma semplicemente a liberarsi della presenza straniera. In qualsiasi forma venisse proposta, la concessione della cittadinanza ai libici era vista come una minaccia al carattere arabo-islamico del paese, e come un passo verso l'italianizzazione della colonia.

Esattamente lo stesso tipo di contrasto sorse in relazione alla riorganizzazione amministrativa della Libia. La propaganda italiana cercò di presentare l'integrazione delle province libiche come nientemeno che un decisivo passo verso la “fine del colonialismo”²⁶⁵. solo che la comune nozione, secondo cui l'esito del processo avrebbe dovuto essere l'indipendenza, venne completamente invertita: il colonialismo sarebbe finito legando i libici, per sempre, all'Italia, facendo della Libia non più una “colonia”, ma una parte integrante del territorio italiano. Secondo *al-Jihad*, «il provvedimento è una ricompensa agli arabi libici per la loro grande simpatia ed il loro magnifico atteggiamento verso l'Italia. Così oggi i libici godranno gli stessi diritti degli italiani dell'Italia e dipenderanno così direttamente dalla Madre Patria»²⁶⁶. *Al-Waqt* dipinse un improbabile quadretto:

Oggi il Gran Consiglio del Fascismo decreta la fusione completa delle quattro province libiche nelle altre province dell'Italia, beneficiando così i nostri fratelli libici degli stessi diritti degli italiani propriamente detti, così la Libia viene a far parte integrante della Patria Italiana. Inoltre Mussolini spedisce loro una carovana di agricoltori e di industriali per adattarli all'agricoltura ed all'industria moderna; questi saranno fusi tra gli arabi poiché tutti sono considerati cittadini italiani possidenti gli stessi diritti, e quest'insieme lavorerà per dar maggior impulso all'agricoltura, all'industria agevolando l'esportazione delle materie prime e dei prodotti del suolo libico²⁶⁷.

²⁶² G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 201-202 (26 ottobre 1938) e p. 218 (28 novembre 1938)

²⁶³ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 192/51, Beirut 11 gennaio 1939, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 6 gennaio 1939

²⁶⁴ “Manifesto del Comitato Esecutivo del Congresso Generale Musulmano di Gerusalemme contro la naturalizzazione francese dei Musulmani Tunisini”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1933, pp. 296-97

²⁶⁵ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1774, Aleppo 7 novembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 4 novembre 1938

²⁶⁶ *Ibidem*, da *al-Jihad* del 28 ottobre 1938

²⁶⁷ *Ibidem*, da *al-Waqt* del 4 novembre 1938

Il giornale di Aleppo faceva riferimento alla politica di colonizzazione intensiva varata dall'Italia, che in realtà rappresentò il vero punto di rottura per l'opinione pubblica araba. In maniera piuttosto irresponsabile, Balbo decise di pubblicizzare il più possibile la partenza dei "ventimila" coloni italiani per la Libia, facendone una grande messinscena propagandistica, come era avvenuto per la visita di Mussolini l'anno prima. Probabilmente, nulla colpiva di più (in negativo) l'orgoglio e l'immaginazione popolare araba, dell'idea dello straniero che si impossessava delle terre musulmane, cacciandone i legittimi proprietari. Precedenti come quello della colonizzazione francese in Algeria, o le drammatiche vicende ancora in corso in Palestina, rendevano gli arabi particolarmente sensibili in proposito. Non era un caso che la propaganda anti-italiana ed antifascista facesse spesso leva su questo argomento; nel maggio 1938, alla notizia che delle terre appartenenti a libici giustiziati di recente erano state ridistribuite fra i coloni italiani, *Sawt al-Sha'b* aveva titolato: «Gl'Italiani uccidono gli Arabi e s'impossessano dei loro beni»²⁶⁸. Balbo sembrò rendersi conto del pericolo che correva, poiché espresse al Minculpop l'intenzione di escludere dall'evento qualsiasi giornalista della stampa orientale, egiziana e siriana in particolare, affermando che essa aveva dato «cattiva prova» di sè in precedenza²⁶⁹. Ma non bastava certo questo, a impedire il manifestarsi di reazioni ostili. Era chiaro che nessun osservatore arabo imparziale avrebbe mai approvato lo sbarco in massa, e per giunta con grande pompa, di coloni europei in terra islamica. E infatti, la gran parte della stampa araba espresse con forza la propria contrarietà. Su *Bayrut*, ad esempio, Bashir al-Sa'dawi attaccò la politica italiana di assimilazione in Libia, ribadendo la sua proposta politica alternativa: mentre l'Italia «opprime i nostri fratelli e strappa loro la loro terra per farla una terra italiana», essa avrebbe dovuto invece «lasciare agli indigeni la loro terra invitandoli ad avere un governo arabo proprio accontentandosi di un'influenza politica ed economica», in pratica istituendo un semplice protettorato italiano²⁷⁰. La risposta italiana avvenne attraverso lo sterile tentativo di sottolineare che otto dei diciotto villaggi agricoli progettati dagli italiani sarebbero stati riservati agli indigeni, «trattando così sul medesimo piede arabi ed italiani»²⁷¹, e con la pubblicazione su *al-Bilad*, a puntate, dell'opuscolo propagandistico *L'Italia nelle sue colonie* di Shaykh Muhammad Nur Bakr, che esaltava le opere compiute dall'Italia in Libia, e smentiva le voci critiche²⁷². Probabilmente a causa delle reazioni sempre più negative del mondo arabo, per la prima volta la propaganda italiana accennò persino a una qualche forma di autonomia per la Libia; a dicembre *al-Waqt*, con un articolo dal pomposo titolo "Come l'Italia riacquista il suo Antico Impero Romano ricostituendo regni ed elaborando leggi sulla base dell'indipendenza", associò la fusione amministrativa della Libia, con logica discutibile, alla futura formazione di «un regno autonomo internamente colle sue leggi ed usi ma unito direttamente coll'Impero Italiano». In realtà, l'autonomia sarebbe consistita in pratica nella salvaguardia degli «usi, abitudini, caratteri e leggi religiosi», come dire che la condizione della Libia non era destinata a mutare sostanzialmente, dal punto di vista politico²⁷³.

Ogni sforzo di placare le polemiche cadde nel vuoto. Dopo che gli italiani erano faticosamente riusciti a racimolare qualche simpatia nel mondo arabo, sfruttando soprattutto il

²⁶⁸ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2598/568, Beirut 10 maggio 1938, Rassegna stampa, da *Sawt al-Sha'b*, 6 maggio 1938

²⁶⁹ ACS, Minculpop, Gab., B. 15, F. 200, Sf. "Trasferimento di 20.000 coloni in Libia", Tel. 13567gab, (92c), Roma 8 ottobre 1938, "Urgentissimo. Appunto per l'On.le Direzione Generale della Stampa Estera"

²⁷⁰ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 6123/1317, Beirut 16 novembre 1938, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 8 novembre 1938

²⁷¹ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 1819, Aleppo 15 novembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Jihad*, 7 novembre 1938

²⁷² ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 6123/1317, Beirut 16 novembre 1938, Rassegna stampa, p. 2

²⁷³ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 2005, Aleppo 15 dicembre 1938, Rassegna stampa, da *al-Waqt*, 8 dicembre 1938

sentimento antibritannico legato alla questione palestinese, la trovata di Balbo vanificò rapidamente ogni sforzo precedente, riportando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla sorte dei libici, e spingendo molti osservatori arabi a fare il poco lusinghiero paragone fra la colonizzazione italiana e quella sionista in Palestina. *Bayrut* e *al-Masa'* parlarono di un tentativo di sterminio dei libici con nuovi metodi, attraverso l'assimilazione e la perdita della nazionalità araba²⁷⁴. Sempre su *Bayrut*, comparve un articolo di “uno scrittore politico arabo” che riteneva l'annessione della Libia all'Italia un tentativo di denazionalizzazione degli arabi, da realizzare attraverso l'immigrazione in massa dei metropolitani:

Tutto il mondo si occupa della Palestina. Ma della questione libica, che l'Italia cerca di strappare alla patria araba ed islamica per unirla alla patria italiana – romana, non trova nessuno che se ne curi come se la cosa fosse di poca importanza mentre è un avvenimento importantissimo. Che cosa è più importante del tentativo da parte dell'Italia di strappare una terra islamica per farne un territorio nazionale?²⁷⁵

All'inizio di gennaio 1939, la stampa libanese pubblicò un manifesto dell'“Associazione della Gioventù Musulmana”, che paragonava esplicitamente la sorte degli arabi libici e di quelli palestinesi²⁷⁶. *Al-Hadith* riprodusse alcune parti di un opuscolo comparso a Damasco, che faceva un parallelo storico diverso, ma altrettanto significativo: il suo titolo era infatti “La seconda Andalusia o Tripolitania”²⁷⁷. Anche il consolato ad Aleppo rilevò una intensa campagna di propaganda, ritenuta ispirata dalla Francia, che attaccava la politica fascista di «valorizzazione» della Libia paragonandola alla presenza sionista in Palestina. Tale campagna si era intensificata parallelamente alle voci sempre più insistenti di un possibile «stabilimento» dell'Italia in Siria; infatti, poiché la Francia aveva ripetutamente affermato l'intangibilità del proprio impero, secondo i siriani i territori del Mandato rimanevano l'unica merce di scambio possibile, per giungere ad un accordo con l'Italia²⁷⁸.

Che la Francia fosse o meno dietro alle polemiche contro l'Italia, di certo non faceva nulla per impedirle. Nel momento peggiore per i rapporti franco-italiani, dopo le rivendicazioni italiane su Corsica e Tunisia, si trattava di un'ottima occasione per contrattaccare, e demolire le pretese della “politica araba” di Mussolini. *Paris Soir* pubblicò ad esempio un'intervista a Idris al-Sanusi, che dopo il 1932 si era tenuto lontano dalla politica, la quale venne riprodotta sulla stampa anti-italiana di Beirut²⁷⁹. La stampa libanese attaccava l'Italia con particolare durezza; *Sawt al-Ahrar*, *al-Nahar* e *al-Rabita*, in particolare, continuarono a denunciare la politica di oppressione in Tripolitania e Cirenaica nei mesi successivi²⁸⁰. Ma la polemica riguardava anche questioni più generali, e in un certo senso più importanti: gran parte dei giornali sosteneva infatti che Siria e Libano avevano il dovere di fare blocco con le democrazie, per combattere contro le potenze totalitarie²⁸¹. Gli italiani non potevano fare altro che difendersi dalle pagine di *al-Bilad*,²⁸² ma con sempre minore successo. A marzo, segnalava L'Alto Commissario, alcuni notabili di Beirut, i quali avevano ricevuto degli

²⁷⁴ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 535, “Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 19 au 25 décembre 1938”

²⁷⁵ ASMAE, AE, B. 317, F. 5, Tel. 6266/1346, Beirut 22 novembre 1938, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 16 novembre 1938

²⁷⁶ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Tel 192/51, Beirut 11 gennaio 1939, Rassegna stampa, articolo intitolato “Gli Arabi della Libia dopo quelli della Palestina”, da *Bayrut* e *Sawt al-Sha'b*, 5 gennaio 1939

²⁷⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Tel. 41/15, Beirut 4 gennaio 1939, Rassegna stampa, *al-Hadith*, 29 dicembre 1938

²⁷⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Aleppo”, Sf. “Propaganda antitaliana. Aleppo”, Tel. 307093/d, Roma 21 marzo 1939, il MAE al Mdi, al MAI e al Minculpop

²⁷⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Tel. 41/15, Beirut 4 gennaio 1939, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 28 dicembre 1938

²⁸⁰ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 536, N° 195, Beirut 1 marzo 1939, Puaux al ministro degli Esteri, Bonnet

²⁸¹ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 536, N° 111, Beirut 8 febbraio 1939, Puaux al ministro degli Esteri, Bonnet

²⁸² ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Tel 192/51, Beirut 11 gennaio 1939, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 6 gennaio 1939; Tel. 295/77, Beirut 16 gennaio 1939, Sbrana al Minculpop; e Tel. 342/83, Beirut 18 gennaio 1939, Rassegna stampa, da *al-Bilad*, 13 gennaio

opuscoli italiani di propaganda turistica e sull'opera sociale del fascismo, si erano recati al consolato italiano per restituirli di persona²⁸³. Si trattava di un gesto plateale e senza precedenti, che probabilmente nessuno avrebbe pensato di compiere solamente un anno prima, e che indicava un cambiamento netto nell'atteggiamento dell'opinione pubblica araba verso l'Italia di Mussolini.

²⁸³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, N° 211, Beirut 4 marzo 1939, Puaux al ministro degli Esteri, Bonnet

Capitolo 8 – Il crollo del consenso. Dall’invasione dell’Albania all’entrata in guerra dell’Italia

8.1 - L’invasione dell’Albania e le reazioni nel Levante

Alla fine del 1938, l’Italia si trovava ovunque sulla difensiva, nel mondo arabo. La retorica dell’amicizia verso l’Islam aveva smesso di suscitare speranze e simpatie, e il prestigio di Mussolini era ormai in forte calo. Ciò non era avvenuto in seguito a una scelta volontaria e definitiva degli italiani, di porre fine alla propaganda araba in virtù dei buoni rapporti con la Gran Bretagna. Per prudenza, dopo gli Accordi di Pasqua, erano stati interrotti i finanziamenti alla rivolta palestinese, così come i violenti attacchi antibritannici della propaganda radiofonica, che peraltro, come rilevarono i francesi, erano ripresi quasi immediatamente¹; ma gli attacchi contro la Francia non erano mai cessati. Nei territori del Levante e del Nord Africa, gli italiani apparivano nel 1938 più attivi che mai, e anzi, dagli accordi di Pasqua in poi, aveva avuto inizio un’*escalation*, culminata con le rivendicazioni anti-francesi di fine anno alla Camera dei deputati. È anche indubbio che la complicata situazione politica del continente europeo aveva, per forza di cose, messo in secondo piano i trastulli di Mussolini con gli arabi. Ma gli italiani erano convinti – sbagliando – di avere dimostrato a sufficienza la loro “amicizia” verso i popoli islamici, e di essersi assicurati definitivamente l’appoggio arabo contro le potenze democratiche, nell’eventualità di una guerra. In realtà, una serie di scelte, nel campo della politica estera e coloniale dell’Italia, erano andate a scontrarsi con la retorica dell’amicizia verso gli arabi. L’opinione pubblica araba era stata contrariata principalmente da tre importanti questioni: gli accordi di Pasqua, ai quali era seguito il sostanziale disinteresse italiano verso la sorte della Palestina; i provvedimenti adottati da Balbo in Libia, riguardo alla cittadinanza indigena, alla fusione amministrativa con l’Italia, e all’invio di coloni agricoli italiani; e la rivendicazione sulla Tunisia. Tali scelte non costituivano un mutamento di rotta, rispetto alla politica seguita fino al 1938 dall’Italia fascista: sia in campo coloniale che in politica estera, esse erano l’esito naturale di un percorso le cui basi erano chiare fin dagli anni Venti. Semplicemente, era inevitabile che, prima o poi, Mussolini scoprisse le sue carte: e quando i progetti italiani per il futuro della Libia, e dell’intero bacino del Mediterraneo, assunsero dei contorni abbastanza chiari, ogni illusione sulla compatibilità fra gli obiettivi dell’Italia e quelli del nazionalismo arabo venne meno. Mussolini, da parte sua, aveva l’errata convinzione che gli arabi odiassero a tal punto i britannici e i francesi, da essere disposti a stringere qualsiasi alleanza pur di liberarsi del loro dominio. Per cui, riteneva di poter mettere da parte temporaneamente il suo appoggio alla causa araba, e riprenderlo in seguito, a suo piacimento, senza che vi fossero conseguenze negative. Il più grosso errore, poi, fu quello di credere di poter separare la politica italiana in Nord Africa da quella nel Vicino Oriente, sostenendo ad esempio il nazionalismo Siriano contro la Francia, mentre contemporaneamente venivano avanzate pretese di dominio coloniale sulla Tunisia. Anche alla luce delle notizie che giungevano dalla Libia, riguardo alla politica di assimilazione e di colonizzazione agricola, il terrore verso l’ipotesi di un dominio coloniale italiano si diffuse rapidamente, in tutto il mondo arabo.

A mettere una pietra tombale su qualsiasi ipotesi di collaborazione italo-musulmana fu, infine, l’invasione dell’Albania nell’aprile 1939. Il piccolo regno balcanico era da tempo un protettorato italiano, e la sua conquista era già, di per sé, un’iniziativa piuttosto inutile e ridicola, oltre che progettata e realizzata nella confusione più completa². Inoltre, nonostante gli scarsi legami con il mondo arabo, si trattava pur sempre dell’unico stato indipendente a

¹ CADN, Tunisie, 2143, Tel. b/4 1320, 19 luglio 1938

² G. B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, cit., pp. 380-381

maggioranza musulmana d'Europa, per cui la sua annessione all'Italia non poteva non indignare il mondo islamico. Eppure, il governo italiano sembrò ignorare completamente i rischi di una simile operazione, per il prestigio dell'Italia fra i musulmani. Proprio il giorno dell'invasione dell'Albania, l'ambasciatore francese a Roma scrisse al suo ministro degli Esteri che l'evoluzione del mondo arabo rimaneva al centro dell'attenzione in Italia. I dirigenti fascisti contavano di potersi servire del "fattore musulmano" contro le potenze democratiche, in caso di guerra europea, facendo leva soprattutto sull'accusa di filosemitismo alla Francia. «Non si trascura nulla a Roma per incoraggiare le tendenze nazionaliste degli Arabi e irritarli contro la Francia e la Gran Bretagna». Qualsiasi manifestazione panaraba, ed ogni incidente che avveniva in un paese arabo, trovava ampia eco sulla stampa, assieme alle vicende dei vari stati arabi più o meno indipendenti, come Arabia, Yemen, Egitto, Iraq. Venivano fatte varie speculazioni sugli schieramenti che si sarebbero formati in caso di guerra europea. Per quanto tali discussioni non fossero certo «di un interesse appassionante», esse rivelavano «l'interesse costante con il quale l'Italia segue l'evoluzione delle cose nel mondo arabo e con quale continuità si sforza d'incoraggiare, tranne beninteso in Libia, tutti i movimenti nazionalisti musulmani in grado di minacciare lo status quo e di indebolire di conseguenza la posizione della Francia e della Gran Bretagna».³ Mussolini, dopo conquista dell'Albania, cominciò a vagheggiare nuovamente la costruzione di una moschea a Roma, «in considerazione del fatto che ormai ben 6 milioni di sudditi italiani sono musulmani»⁴. Dunque, l'invasione del piccolo stato balcanico non era la prova o la conseguenza dell'abbandono della politica islamica, da parte dell'Italia fascista, ma rappresentava piuttosto un grave errore di valutazione politica.

La conquista dell'Albania, è stato osservato, non suscitò nell'opinione pubblica araba delle reazioni paragonabili a quelle registrate in occasione del conflitto italo-etiopeo⁵. La cosa è comprensibile, dato che essa non ebbe la rilevanza internazionale dell'invasione dell'Etiopia, e venne sovrastata da altri eventi contemporanei ben più rilevanti, in Europa; e anche perché, mentre la questione abissina si protrasse per oltre un anno, l'Albania venne invasa senza alcun preavviso, e sconfitta in pochi giorni. Sarebbe però del tutto errato sottovalutare l'impatto negativo della vicenda, sull'immagine dell'Italia nel mondo islamico. L'ondata di indignazione e proteste coinvolse i musulmani di tutto il mondo, da quelli che risiedevano a Londra⁶ fino a quelli del Bengala, che condannarono ufficialmente l'invasione italiana. Per non farsi mancare nulla, l'Italia scatenò l'attacco il giorno del venerdì santo, provocando così anche le proteste di molti cristiani⁷.

La stampa francese non nascose il suo grande compiacimento, perché l'invasione all'Albania dimostrava tutta l'ipocrisia della presunta "amicizia" italiana verso i musulmani. Secondo un articolo di *France Outre-Mer*, che sbeffeggiava la politica islamica di Mussolini, Jamil Mardam aveva dichiarato: «consideriamo l'aggressione dell'Italia come un atto crudele e degno delle invasioni barbariche. Siamo convinti che questa aggressione avrà ripercussioni molto gravi nel mondo arabo e nel mondo islamico». A Beirut, il delegato dell'Alto Commissario dovette pregare i capi musulmani perché fossero evitate manifestazioni di protesta, in occasione della visita del Duca di Spoleto, di passaggio nel Levante mentre si recava in Iran. Il governo siriano espresse il suo sdegno contro l'Italia disdicendo il ricevimento ufficiale previsto in suo onore⁸. Come riportò il *Paris Soir*, non senza

³ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 457, 7 aprile 1939, N° 257, l'ambasciatore francese a Roma, André François-Poncet, al ministro degli Esteri, Bonnet

⁴ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 283 (11 aprile 1939)

⁵ N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., p. 153

⁶ ASMAI, Libia 180/10, F. 30, Tel. 721215/985, Roma 26 aprile 1939, "Promemoria per la Direzione Generale Affari Politici", f.to Maraffa, e ritaglio di articolo allegato, "Une démarche des notables musulmans", da *La Bourse Egyptienne*, 11 aprile 1939

⁷ ASMAE, AE, B. 326 parte 2, F. 4, Rassegna stampa n° 5, Baghdad 20 aprile 1939, da *al-Zaman*, 11 aprile 1939

⁸ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Tel. 447, Beirut 11 aprile 1939, f.to Meyrier

soddisfazione, il principe fece «un'entrata lugubre» a Damasco, dove «gli italiani erano svaniti per miracolo», e gli venne negato anche il permesso di entrare nella grande moschea⁹. Il 14 aprile, manifestazioni anti-italiane ebbero luogo a Beirut, Damasco, Aleppo e Tripoli¹⁰. All'uscita della Grande Moschea di Beirut, la folla aveva manifestato in sostegno dell'Albania, inneggiando contro tutte le colonizzazioni straniere¹¹, e il direttore del giornale *al-Masa'* aveva indirizzato una nota di protesta al consolato italiano e all'Alto Commissario, pregandolo di inviarla al governo francese¹². I più accesi nella protesta erano stati i comunisti, ma l'Italia era riuscita nell'eccezionale, quasi impossibile risultato di unire i libanesi e i siriani di ogni credo politico e religioso. A Damasco, i manifestanti di diverso orientamento erano quasi venuti alle mani, ma solo per contendersi il diritto di parlare per primi contro l'Italia¹³. Le donne cristiane e musulmane di Beirut si erano unite in una comune protesta contro il regime fascista¹⁴.

A eccezione dei pochi giornali sul libro paga italiano, osservò Meyrier, tutta la stampa libanese e siriana aveva condannato duramente l'azione del regime fascista¹⁵. Al coro delle critiche si erano associati anche diversi giornali che in passato avevano intrattenuto relazioni amichevoli con i consolati italiani. *La Chronique*, giornale nazionalista che pure simpatizzava per il fascismo, pubblicò un articolo secondo cui, nel 1938, tra i capi della rivolta palestinese l'Italia godeva di grande stima, che ora si era dissolta:

Gli emissari italiani spiegavano infatti ai palestinesi che la Francia e l'Inghilterra erano i nemici dell'Islam, mentre invece il Duce ne era il protettore. Le mie confutazioni erano accolte con molto scetticismo ed incredulità.

Ora però, quelle stesse persone avranno avuto una grande delusione nel vedere che l'ultimo Stato musulmano d'Europa ha ricevuto, invece delle uova pasquali, le bombe delle corazzate italiane.

Dopo tutto ciò, vada il signor Mussolini [a] caracollare in [groppa] di un cavallo bianco o nero, in una piazza della Libia e si faccia offrire da fascisti travestiti in Sceikh, una spada in legno o in cartone; l'Italia ha ora d'un tratto perduto tutto ciò che aveva penosamente cercato di conquistare da molti anni; la stima e l'appoggio dei musulmani!¹⁶

Nella valanga di articoli contro l'Italia, numerosi di essi sottolinearono la perdita di credibilità di Mussolini e della sua presunta amicizia verso gli arabi. Se, al tempo della guerra d'Etiopia, il “duce” era stato talvolta elogiato per la sua fermezza, sincerità e coerenza, dopo l'attacco all'Albania venne considerato come un subdolo doppiogiochista. *Al-Nahar*, fra il lirico e il sarcastico, citò una poesia d'amore araba, per definire «l'amore dell'Italia per l'Albania» come «l'amore che uccide»¹⁷. *Al-Qabas* invitò i musulmani a non credere più agli italiani, e a combattere la loro propaganda:

Ecco il nuovo “difensore dell'Islam”, il Sig. Mussolini, che dà una nuova prova della sua amicizia verso i musulmani, occupando con la forza un paese musulmano debole.

La colonizzazione italiana è smascherata; essa si impadronisce dei paesi musulmani che avevano avuto fiducia nella sua amicizia, e che per ricompensa hanno avuto i loro uomini, le loro donne e i loro figli

⁹ ASMAI, Libia 180/10, F. 30, Tel. 724007/98.48, Roma 16 maggio 1939, “Promemoria per la Direzione Generale Affari Politici”, f.to Maraffa, e ritaglio di articolo allegato, “Depuis qu'ils ont conquis l'Albanie les Italiens ont soulevé l'Islam contre eux...” da *Paris Soir* del 1 maggio 1939

¹⁰ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 1812 (Tel. 478), Beirut 14 aprile 1939, f.to Meyrier

¹¹ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Information n° 2715, Beirut 15 aprile 1939

¹² CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, lettera di Ahmad al-Sabh (al-Sabah?) all'Alto Commissario Puaux, Beirut 19 aprile 1939

¹³ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Information n° 280/S, Damasco 14 aprile 1939

¹⁴ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Information n° 2852, Beirut 21 aprile 1939

¹⁵ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, N° 381, Beirut 12 aprile 1939, il delegato dell'Alto Commissario, Meyrier, al ministro degli Esteri, Bonnet

¹⁶ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 841, Damasco 15 aprile 1939, Rassegna stampa, da *La Chronique*, 11 aprile 1939

¹⁷ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, ritaglio da *al-Nahar* del 28 aprile 1939, e traduzione manoscritta in francese

uccisi. È forse questa una prova di benevolenza? La forza lotta contro il diritto, e le stesse orribili scene della sciagurata Libia si svolgono ora in Albania¹⁸.

Al-Insha' commentò con amara ironia le notizie diffuse da Radio Bari, sulla distribuzione di cibo fatta dagli italiani agli albanesi: «povera Albania! Ha perduto la sua indipendenza, e in cambio le si dà del pane e dei maccheroni. Non le manca nulla quindi, l'Italia la tratta con una simile benevolenza»¹⁹. *Al-Istiqlal al-'Arabi*, che solo qualche mese prima aveva appoggiato con entusiasmo la svolta antisemita del fascismo, espresse forte perplessità, osservando che l'Italia non traeva alcun vantaggio dall'occupazione di un paese piccolo e povero, che era già, per giunta, «una specie di colonia italiana». In ogni caso, la vicenda dimostrava che «l'arabismo non può essere salvato che dagli arabi»²⁰.

Oltre all'indignazione generale causata dall'aggressione a quello che era, come venne sottolineato innumerevoli volte, l'unico stato musulmano indipendente d'Europa, l'invasione dell'Albania suscitò riflessioni più generali sulla politica internazionale, e sul pericolo sempre più vicino della guerra. Secondo *al-Nidal*, la guerra mondiale era già cominciata con l'occupazione tedesca dell'Austria e della Boemia; la Gran Bretagna, la Francia e la Russia non potevano più sottrarsi a una battaglia che era considerata imminente²¹. Anche *al-Qabas* espresse preoccupazione per l'atteggiamento delle potenze democratiche, che non sembravano decise a difendere i diritti delle nazioni deboli contro gli atti di forza dei regimi totalitari, come era avvenuto per la Cecoslovacchia, e ora per l'Albania. La paura era che, prima o poi, anche il mondo arabo sarebbe stato aggredito: «la Siria vorrebbe ora far comprendere all'Inghilterra e alla Francia che dominano il Vicino Oriente, che i popoli deboli sotto il loro protettorato saranno massacrati, i loro santuari e le loro Moschee distrutte, senza che esse si curino di aiutarli. In Oriente dette Nazioni sono potenti, minacciose, orgogliose, mentre in Europa ostentano una calma e si confinano nella tranquillità»²². Il *Fata' al-'Arab*, altro giornale nazionalista, in passato moderatamente filo-italiano, espresse il timore che l'Italia avrebbe potuto, in caso di guerra, «occupare Salonico e Corfù e poi puntare, con l'aiuto della Bulgaria, sulla Turchia e la Siria»²³. A differenza che negli anni passati, la stampa siriana fu dura quanto quella del Libano, nell'attaccare l'Italia. Venne più volte ribadita la necessità di combattere la propaganda fascista. Secondo *La Chronique*, bisognava arginare l'attività del dopolavoro di Damasco, «club sportivo che nulla ha di sportivo se non il nome», e il tentativo di conquistare al fascismo la gioventù araba²⁴. Non si trattava di reazioni effimere, comparse sull'onda emotiva degli eventi, poiché la campagna si protrasse nei mesi successivi, con attacchi sempre più espliciti verso la propaganda fascista, e verso l'espansionismo italiano in Oriente²⁵. A luglio, ad esempio, *al-Insha'* pubblicò un durissimo articolo: «l'Italia considera la Siria come facente parte integrante dell'Impero Roma[no] e cerca di occuparla. La Germania vuole delle colonie per sfruttarle, mentre invece l'Italia per abitarle. L'immigrazione italiana in Libia ha molte analogie con l'immigrazione ebraica in Palestina. [...] Come i tedeschi, anche gl'Italiani si considerano di razza superiore alle altre creature»²⁶. La politica di Mussolini venne criticata anche sulla stampa shahbandarista (*al-*

¹⁸ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 841, Damasco 15 aprile 1939, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 12 aprile 1939

¹⁹ *Ibidem*, da *al-Insha'*, 14 aprile 1939

²⁰ *Ibidem*, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 11 aprile 1939

²¹ *Ibidem*, da *al-Nidal*, 9 aprile 1939

²² *Ibidem*, da *al-Qabas*, 10 aprile 1939

²³ *Ibidem*, da *Fata' al-'Arab*, 11 aprile 1939

²⁴ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 917, Damasco 24 aprile 1939, Rassegna stampa, da *La Chronique*, 18 aprile 1939

²⁵ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1354, Damasco 4 luglio 1939, Rassegna stampa, da *al-Qabas*, 28 giugno, e da *al-Insha'*, 30 giugno e 2 luglio 1939

²⁶ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1399, Damasco 10 luglio 1939, Rassegna stampa, da *al-Insha'*, 6 luglio 1939

Nidal, al-Kifah)²⁷. Alla vigilia della guerra, nella quale Mussolini si illudeva di poter contare sulla sollevazione degli arabi contro Francia e Gran Bretagna, la credibilità dell'Italia nel mondo arabo era scesa al livello più basso dal 1931.

In questo contesto, a poco o nulla poteva servire il tardivo tentativo di Mussolini, a giugno, di ergersi a difensore dei diritti della Siria sulla questione di Alessandretta, in un estremo tentativo di strumentalizzare il malcontento arabo per raccogliere qualche consenso²⁸. La vicenda della cessione del Sangiaccato alla Turchia costituisce un altro esempio luminoso, assieme all'atteggiamento italiano di fronte alla politica britannica in Palestina, dell'ambiguità della "politica araba" fascista, che veniva rapidamente accantonata ogni volta che sembrava entrare in conflitto con obiettivi politici più importanti. Come ha osservato Maria Gabriella Pasqualini, l'Italia preferiva non prendere posizione, per mantenere buoni rapporti sia con la Turchia che con la Siria. A lungo andare, tuttavia, mantenere una simile ambiguità su ogni questione politica sensibile non poteva non avere degli effetti negativi per la credibilità italiana: così come era accaduto per la Palestina, prima o poi chi sperava nell'aiuto italiano per la propria causa si sarebbe stancato dell'attesa, e avrebbe cercato appoggio altrove. L'esempio più chiaro, in questo senso, era stato offerto da Shakib Arslan, che nel corso del 1938 aveva rivolto le proprie speranze verso Hitler. L'Italia aveva visto nella questione di Alessandretta, fin dal 1936, un'opportunità per minare il prestigio francese nel mondo arabo. Ciano scrisse ai rappresentanti nel Mandato affinché diffondessero tra i nazionalisti la notizia che la Francia voleva fare del Sangiaccato uno stato indipendente²⁹, e in seguito gli italiani alimentarono, in maniera discreta, il malcontento dei siriani verso l'amputazione del territorio del mandato. Nel duplice intento di colpire la Francia e di guadagnare l'amicizia della Turchia, considerata fondamentale per la politica italiana nel Mediterraneo orientale, Ciano giunse nel giugno 1938 a incitare i turchi a prendere Alessandretta con un colpo di mano³⁰. Per mantenere il favore della Turchia, tuttavia, il governo italiano era costretto ad ignorare gli appelli dei siriani affinché venisse loro in aiuto, come avvenne tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937³¹. Per evitare di prendere posizione, esso si astenne anche dal partecipare alle discussioni a Ginevra, sulla sorte del Sangiaccato³². In tale atteggiamento, aveva un ruolo anche la volontà di non alimentare le voci di mire territoriali italiane sulla regione³³, che i francesi avevano messo in circolazione. A lungo andare, però, la neutralità dell'Italia finì per nuocere ai rapporti con entrambe le parti. Le preoccupazioni della Turchia divennero sempre maggiori, poiché l'Italia sembrava dare più importanza alla politica mediterranea che a quella continentale; aveva infatti abbandonato Austria e Cecoslovacchia al loro destino, mentre poneva sempre più l'accento sull'amicizia verso gli arabi³⁴. I timori per le ambizioni italiane di egemonia mediterranea spinsero la Turchia ad avvicinarsi sempre più alla Gran Bretagna; timori che parvero confermati in pieno dall'occupazione dell'Albania, che venne accolta con grande disappunto dal governo di Ankara. Solo allora, quando i rapporti italo-turchi apparvero gravemente compromessi, il governo italiano decise finalmente di prendere posizione ufficialmente contro la cessione del sangiacato alla Turchia, attraverso una nota del 23 giugno 1939³⁵. Per tre anni, l'Italia aveva evitato di difendere Alessandretta, nella speranza di evitare un'alleanza fra la Turchia e le potenze democratiche, ma si ritrovò con un pugno di mosche. Nel frattempo, aveva ignorato ogni richiesta di appoggio da parte dei siriani, e ciò

²⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Tel. 1684, Damasco 30 agosto 1939, Rassegna stampa, da *al-Nidal*, 22 agosto, e da *al-Kifah*, 29 agosto 1939

²⁸ M. G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante*, cit., p. 308

²⁹ *Ivi*, p. 233

³⁰ *Ivi*, p. 296

³¹ *Ivi*, p. 240 e pp. 254-55

³² *Ivi*, pp. 242-43

³³ *Ivi*, p. 256

³⁴ *Ivi*, p. 279

³⁵ *Ivi*, pp. 307-308

non poteva essere senza conseguenze per la sua immagine, nonostante in Siria fosse diffusa la convinzione (errata) che l'Italia, nel 1938, avesse impedito l'occupazione turca del Sangiaccato³⁶. La nota italiana del giugno 1939, nella speranza che si potessero recuperare i buoni rapporti con la Turchia, condannava soprattutto la politica francese, che aveva violato i termini del Mandato, cedendo una porzione del suo territorio a un'altra nazione. Ma tale difesa della sovranità siriana era troppo tardiva, per essere del tutto convincente; inoltre, giungeva in un momento in cui ormai le affermazioni italiane avevano perso ogni credibilità. *Bayrut* ebbe gioco facile nel ridicolizzare le pretese di Mussolini, rievocando le sue precedenti dichiarazioni di amicizia verso l'Etiopia, verso l'Austria, la Cecoslovacchia e l'Albania; tutti questi paesi erano stati abbandonati al loro destino, oppure invasi dalla stessa Italia, che venne accusata di "camuffarsi pietosamente" per ottenere la simpatia degli arabi³⁷.

8.2 - Verso la guerra. Le crescenti difficoltà dell'Italia

Gli italiani tentarono, in Siria, di reagire all'evidente degrado della propria immagine in diversi modi. Secondo i francesi, provarono senza successo a convincere la comunità albanese di Damasco, tramite degli agenti intermediari, a riconoscere il nuovo regime d'occupazione italiana, anche tramite offerte di denaro³⁸. Ad agosto, poiché la stampa filo-francese non cessava di battere sul tasto dell'Albania, per screditare l'Italia e dimostrare che i suoi interessi erano incompatibili con quelli dei musulmani, il console Castellani chiese a Roma qualche centinaio di opuscoli, sulle realizzazioni del regime in Albania in favore dei musulmani³⁹. Una pubblicazione di questo genere era stata richiesta anche da altre rappresentanze nei paesi islamici⁴⁰, segno evidente che l'occupazione dell'Albania aveva screditato l'Italia in tutto il mondo musulmano. Tuttavia, la propaganda araba era ormai passata in secondo piano, rispetto ai problemi ben più urgenti che agitavano il continente europeo, tanto che, alla vigilia dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'opuscolo in arabo sulle opere del regime in Albania era ancora in fase di preparazione⁴¹.

Del resto, il progressivo rallentamento dell'attività italiana nel Levante non era causato solo dall'evidente mutamento nelle priorità del regime, ma anche dalla decisa reazione delle autorità francesi. Le rivendicazioni territoriali italiane, e i venti di guerra sempre più minacciosi in Europa, fecero cadere tutte le riserve della Francia riguardo ai limiti che la carta del mandato imponeva ai suoi poteri in Siria e Libano. Come dimostrava chiaramente la cessione del Sangiaccato alla Turchia, la Francia agiva come se avesse piena sovranità su territori che, in teoria, le erano solamente stati affidati dalla S.d.N. in modo temporaneo e limitato. Le autorità mandatarie repressero con decisione sempre maggiore la propaganda straniera, agendo duramente nei confronti della stampa, e allo stesso tempo abbandonarono

³⁶ *Ivi*, p. 290

³⁷ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 4810/1038, Beirut 9 agosto 1939, Rassegna stampa, da *Bayrut*, 1 agosto 1939

³⁸ CADN, Syrie-Liban, AD, 1062, Information n° 358/C.E., Beirut 25 aprile 1939, e Information n° 374/S, Damasco 24 maggio 1939

³⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Sf. "L'Albania e la propaganda italiana in Oriente", Tel. 1594, Damasco 11 agosto 1939, Castellani al Minculpop

⁴⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Sf. "L'Albania e la propaganda italiana in Oriente", Tel. 912853/776, 26 agosto 1939

⁴¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Sf. "L'Albania e la propaganda italiana in Oriente", Tel. 20086/620, 2 settembre 1939, il MAE al Minculpop. In Tunisia, in realtà, un opuscolo in arabo dal titolo "L'Italia e l'Albania" circolava già nel mese di maggio. L'opuscolo, secondo i servizi di sicurezza francesi, era indirizzato ai lettori libici, segno che l'invasione del paese aveva fatto temere agli italiani delle ripercussioni negative anche in colonia: CADN, Tunisie, 2137, il Direttore della *Sûreté Publique* al Residente Generale di Francia a Tunisi, Tunisi 4 maggio 1939

ogni atteggiamento di cortesia verso l'Italia, che in precedenza aveva spinto a reprimere l'attività anticoloniale ed antifascista nel mandato. Sembra anzi che le iniziative anti-italiane fossero incoraggiate dai francesi. Tra il 6 e l'8 maggio 1939 si tenne a Beirut un congresso antifascista, al quale, secondo *al-Bashir*, parteciparono principalmente dei comunisti. Il foglio dei gesuiti osservò, con una certa riprovazione, che le autorità libanesi avevano cominciato a tollerare il comunismo, un tempo represso, e ad incoraggiare l'antifascismo⁴². Secondo il consolato italiano, avevano preso parte al congresso circa 80 persone, tra cui, oltre ai comunisti, alcuni rappresentanti della "Gioventù Libanese" e degli studenti di Damasco⁴³. Secondo il console ad Aleppo, l'iniziativa era stata manovrata dal governo, tanto che alcuni simpatizzanti per l'Italia avevano ricevuto pressioni dalle autorità per parteciparvi⁴⁴. Nei mesi seguenti, i rappresentanti italiani si ritrovarono a contrastare diverse iniziative contro il loro paese. A luglio, i consolati a Damasco e a Beirut furono messi in allarme dalla notizia dell'imminente pubblicazione di un disco di propaganda antifascista; esso conteneva la registrazione di una poesia in arabo contro Mussolini, che rievocava le aggressioni alla Libia, all'Abissinia ed all'Albania, e si concludeva con la frase: «anche se per tuo volere Roma diventasse una moschea, nessuno ti vorrebbe!»⁴⁵. In agosto, venne tentata la distribuzione di un volantino – forse proveniente da Baghdad – raffigurante Mussolini che camminava su una distesa di crani di musulmani. La vignetta venne pubblicata da *al-Yawm* di Beirut, giornale "comunista" secondo il console italiano, che protestò presso il *Bureau de Presse*. Le autorità minacciarono di sospendere il giornale, se avesse insistito in pubblicazioni del genere⁴⁶, ma era poco probabile che tale minaccia venisse messa in pratica, visto l'andamento dei rapporti franco-italiani in quel momento.

Le autorità francesi furono molto più sollecite a vietare l'ingresso del *Corriere dell'Impero* in Siria, ad agosto⁴⁷. Il giornale veniva stampato nell'AOI in lingua italiana, araba e amarica; a luglio, il consolato italiano ne aveva distribuite 200 copie negli ambienti arabi di Damasco, provocando le proteste francesi per via di alcuni riferimenti «poco simpatici» verso la Francia e i suoi alleati⁴⁸. Come scrisse il console Castellani al Minculpop, nell'agosto del 1939, ormai non era più possibile servirsi dei giornali locali per criticare la politica francese in Siria, riguardo al Mandato o alla questione del Sangiaccato. Il consolato cercava di agire sui circoli politici locali per convincerli della «disinteressata simpatia che Roma ha sempre manifestato per il mondo musulmano», ma la penetrazione italiana era ostacolata dalle direttive delle autorità francesi. Esse impedivano la pubblicazione di qualsiasi articolo favorevole all'Italia, anche solo in maniera indiretta, mentre cercavano allo stesso tempo di screditarla con la loro propaganda, sminuendo la sua importanza nell'alleanza con la Germania, e tentando di convincere gli arabi che essa aveva mire territoriali in Siria. Le trasmissioni di Radio Bari erano rimaste l'unico mezzo propagandistico efficace, a disposizione degli italiani; tuttavia, il console suggerì di mantenere un «tono moderato», poiché l'aggressività delle radiodiffusioni di carattere politico dava agli ascoltatori l'impressione di una scarsa obiettività. Castellani riferiva ciò per sentito dire, poiché ammetteva di non conoscere l'arabo⁴⁹. Sbrana, da Beirut,

⁴² Virginia Vacca, "Congresso antifascista a Beirut", in *Oriente Moderno*, Giugno 1939, pp. 320-21

⁴³ ACS, Minculpop, NUPIE, B.18, F. "Siria. Beirut", Tel. 2911/592, Beirut 9 maggio 1939, Sbrana al MAE

⁴⁴ ACS, Minculpop, NUPIE, B.18, F. "Siria. Aleppo", Tel. 500/158, Aleppo 8 maggio 1939, il console Zasso al MAE

⁴⁵ ACS, Minculpop, NUPIE, B.18, F. "Siria. Beirut", Tel. 4111/870, Beirut 11 luglio 1939, il vice console reggente, Pasquale Pinto, al MAE

⁴⁶ ACS, Minculpop, NUPIE, B.18, F. "Siria, Beirut", Tel. 4931/1061, Beirut 15 agosto 1939, Sbrana alla legazione a Baghdad

⁴⁷ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Tel. 1677/309, Damasco 28 agosto 1939, Castellani al MAE

⁴⁸ ACS, Minculpop, DGPE, B. 200, F. "Siria. Damasco", Sf. "Diffusione settimanale arabo", Tel. 1374, Damasco 5 luglio 1939, Castellani al Governo dell'AOI

⁴⁹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 199, Sf. "Situazione siriana". Tel. 1596, Damasco 11 agosto 1939, Castellani al Minculpop

dipingeva una situazione identica: essendo oramai impossibile la propaganda sulla stampa, si poteva utilizzare solo Radio Bari, ed eventualmente stampare brevi opuscoli in arabo. Tali opuscoli dovevano possibilmente essere scritti da personalità arabe conosciute, che mettessero in luce la differente condizione fra gli arabi sotto dominio italiano e quelli sotto Mandato, analizzando i seguenti temi: «questione palestinese, restringimento delle autonomie e spartizione territoriale della Siria, Alessandretta e le tristi condizioni dei profughi»⁵⁰. Il console ad Aleppo, qualche tempo prima, aveva anch'egli indicato al Minculpop quali erano gli argomenti più idonei per la propaganda italiana, in un rapporto che metteva involontariamente in evidenza le sue difficoltà e le contraddizioni. Secondo Zasso, bisognava valorizzare la politica filo-islamica, «in generale e nelle terre dell'Impero», ma allo stesso tempo «evitare ciò che abbia sapore di colonialismo, di atteggiamenti di dominio sulle popolazioni indigene, pur dando la sensazione di fermezza nel loro governo e di tutela dei loro interessi»⁵¹. Facile da dire, assai meno facile da mettere in pratica: non si poteva essere allo stesso tempo dominatori ed amici degli arabi. I provvedimenti di Balbo in Libia, e la rivendicazione italiana sulla Tunisia, ne erano prove evidenti.

Nell'estate del 1939, la *Sûreté Générale* mostrava una tranquillità maggiore rispetto al passato, quando l'attività italiana era stata guardata con grande apprensione. La propaganda italiana e tedesca, stando alle informazioni raccolte, non aveva alcuna presa sulla popolazione. L'unica eccezione era costituita dai membri di Aleppo del Blocco Nazionale, i quali, per far fronte alle difficoltà – le tensioni internazionali avevano irrigidito la posizione della Francia, limitando i margini di manovra dei nazionalisti siriani –, accettavano le “*avances*” dell'Asse, in cambio di aiuti materiali. Ma non si trattava di una scelta di campo da parte del Blocco, quanto piuttosto di un tentativo di mantenere buoni rapporti con ogni possibile interlocutore: nel frattempo, infatti, Jamil Mardam si occupava di mantenere buone relazioni con la Francia, mentre sembrava il Blocco avesse preso contatti anche con Ibn Saud, mostrandosi favorevole a dare il trono di Siria a suo figlio⁵². Secondo quanto scrisse il giornale *al-Masa'*, il console Sbrana aveva dovuto affrontare le ire di Ciano, durante il suo ultimo viaggio in Italia, «visto che il denaro che si spende per questa propaganda non dà frutti poiché non un libanese e non un siriano ha della simpatia per l'Italia e per la sua propaganda nei nostri Paesi»⁵³. Difficile confermare o smentire tale notizia, ma di certo il prestigio e l'influenza dell'Italia, in Libano come in Siria, erano scesi al livello più basso dai tempi dell'esecuzione di 'Umar al-Mukhtar; e proprio alla vigilia di una guerra, durante la quale l'atteggiamento del mondo arabo avrebbe potuto essere molto importante per il controllo del Mediterraneo.

La stampa del Mandato, nel corso del 1939, fece in larga parte una scelta di campo, netta e definitiva, in favore delle democrazie. Anche molti dei giornali che si erano prestati alla propaganda dell'Italia, ne divennero accessi oppositori. Oltre che alla stretta repressiva delle autorità, ciò era dovuto anche alla ripresa delle sovvenzioni alla stampa da parte del *Bureau de Presse*, che erano ben più elevate di quelle concesse dai consolati italiani⁵⁴. Ma risultava comunque evidente l'incapacità dell'Italia di crearsi e mantenere una solida base di sostegno tra gli arabi, soprattutto dopo la serie di infelici scelte politiche del 1938-39. La stampa siro-libanese, infatti, aveva spesso osato affrontare le ire della Francia, quando aveva avuto la certezza del sostegno dell'opinione pubblica. Un quotidiano come *al-Qabas*, ad esempio, era sopravvissuto nel corso del decennio a qualsiasi provvedimento repressivo provocato dalla sua opposizione alla politica mandataria, uscendone anzi rafforzato nel suo prestigio, e

⁵⁰ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Beirut”, Sf “Bureau national arabe”, Tel 4788/1031, Beirut 8 agosto 1939, Sbrana al Minculpop

⁵¹ ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Aleppo”, SF. “Articoli giornali”, Tel. 2074, Aleppo 27 dicembre 1938, Zasso al Minculpop

⁵² CADN, Syrie-Liban, DP, 395, N° 652/C.E. Information, Beirut 13 luglio 1939

⁵³ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 4594/986, Beirut 1 agosto 1939, Rassegna stampa, da *al-Masa'*, 29 luglio 1939

⁵⁴ Vedi il Cap. 3, pp. 98-99

umentando rapidamente la propria tiratura. Ma una linea filo-italiana, semplicemente, non aveva alcun *appeal* per i lettori arabi: venuta meno la convenienza economica, grazie alla sostituzione dei sussidi italiani con quelli francesi, e sotto la crescente minaccia di provvedimenti repressivi, molti giornali cambiarono repentinamente bandiera. Nei mesi che precedettero l'inizio della guerra, il fallimento della politica fascista si manifestò in tutta la sua evidenza. Ad esempio, a luglio *Al-Istiqlal al-'Arabi* scrisse che Mussolini era un ciarlatano, il quale si dichiarava protettore dell'Islam, mentre contemporaneamente annetteva la Libia al proprio impero, e lo accusò di ispirarsi alla doppiezza britannica. Anche *al-Jihad* di Aleppo, che nel 1937 era stato fra i giornali più filo-italiani, si unì con entusiasmo al coro delle critiche⁵⁵. La stampa siriana e libanese si schierò quasi all'unanimità contro la Germania e l'Italia, senza più basarsi solamente su considerazioni di opportunità, legate al futuro politico dei territori sotto mandato, come spesso era avvenuto negli anni precedenti. Gran parte della stampa prese una posizione ideologica netta, schierandosi apertamente in difesa dei principi democratici, e contro ogni totalitarismo. I giornalisti arabi mostrarono di essere consapevoli che lo scontro in atto non rappresentava solamente la lotta fra due schieramenti militari, ma fra due visioni del mondo opposte⁵⁶. Allo scoppio della guerra, *al-Istiqlal al-'Arabi* scrisse: «la vittoria dell'hitlerismo significherebbe la rovina del mondo e della civiltà»⁵⁷, un'affermazione importante per un giornale che, un anno prima, aveva salutato con gioia le leggi razziali in Italia. La stampa di Damasco affermò praticamente all'unanimità la necessità di combattere le due potenze totalitarie, le quali in caso di vittoria si sarebbero impadronite dell'intero mondo arabo. Solo l'alleanza con le democrazie avrebbe permesso di ottenere in futuro l'indipendenza, mentre bisognava diffidare dell'Italia⁵⁸. Per la prima volta, la stampa araba dichiarava la necessità di mettere temporaneamente da parte la lotta per l'indipendenza, in nome della difesa di un principio politico e morale superiore. In molti casi si trattava degli stessi fogli che, qualche tempo prima, avevano glorificato Mussolini e il fascismo, come *al-Jazira* e *Fata' al-'Arab*. Si tratta di affermazioni che vanno prese con le molle, poiché erano in parte la conseguenza del nuovo interesse della Francia per i rapporti con la stampa, e della stretta repressiva messa in atto subito dopo l'inizio della guerra contro la Germania, ma che rivestono comunque una certa importanza. *Al-Bilad*, a cui va se non altro riconosciuto il merito della coerenza, rimase al fianco dell'Italia, e venne per questo sospeso *sine die* nel settembre 1939, e Yusuf al-Khazin venne messo in residenza obbligatoria fino all'armistizio dell'anno seguente⁵⁹. Ad Aleppo, invece, i direttori di *al-Waqt* e *al-Jihad* furono arrestati subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, assieme ai fratelli al-Jabiri e Jamil Ibrahim Pasha, e rilasciati dopo circa tre mesi⁶⁰. La stampa del mandato non aveva quindi molte alternative, se non quella di mostrare la sua fedeltà alla Francia. Molti articoli provenivano, quasi certamente, dall'Alto Commissariato o dal *Bureau de Presse*; scriveva, ad esempio, *al-Shabab*:

Il nostro primo dovere odierno, di noi siriani, è di arrestare tutte le pratiche nostre circa la nostra indipendenza e le nostre rivendicazioni nazionali finché la guerra sia terminata perché la nostra libertà ed

⁵⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 536, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne du 24 au 30 juillet 1939"

⁵⁶ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 536, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne" (varie, dal 31 luglio al 27 agosto 1939)

⁵⁷ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1743, Damasco 12 settembre 1939, Rassegna stampa, da *al-Istiqlal al-'Arabi*, 7 settembre 1939

⁵⁸ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1684, Damasco 30 agosto 1939, Rassegna stampa, da *al-Insha'*, 25 agosto, *al-Kifah* del 26 agosto, *Alif Ba'* del 29 agosto, *al-Ayyam* del 27 agosto, *al-Jazira* del 28 agosto, *Fata' al-'Arab* del 30 agosto

⁵⁹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, "La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940", p. 18

⁶⁰ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 100/56, Beirut 16 ottobre 1940, il consolato al MAE

indipendenza fa parte integrante della causa per la quale oggi l'Inghilterra e la Francia sono in guerra, cioè la difesa dell'intera umanità⁶¹.

Al-Jihad, ormai completamente votato alla causa democratica, parlava anch'esso di una guerra «per l'umanità e contro l'inciviltà»:

Hitler vuol fare della razza ariana la sovrana dell'universo e cerca di abbassare le altre razze al più umile grado. Gli arabi in ispecie dovrebbero combattere fortemente questo principio sociale despotic, visto che Mohamed, capo dell'islamismo ci ha insegnato: “che l'uomo è fratello dell'uomo, nolente e dolente, non v'è differenza tra carasci [quraishi?] e tra straniero”. Anche il profeta Omar ben Khattab c'insegna: “che nessuno permette la schiavitù alle persone poiché le loro madri li ha[nno] messi al mondo liberi”. Dunque gli arabi sono stati i primi a dettare i principii democratici all'universo e dovrebbero essi collaborare con l'Inghilterra e la Francia per combattere il despotismo di Hitler, visto che Hitler stesso nella sua legge sulla razza ha classificato gli arabi al quattordicesimo grado. La guerra odierna non è una guerra coloniale e non rassomiglia alle altre guerre, essa è una guerra umanitaria di principii e contro l'inciviltà⁶².

A Damasco, colpiva soprattutto la nuova linea filo-democratica di *al-Jazira*, che assieme ad *al-Bilad* era stato uno dei pilastri della propaganda italiana nel Levante. Come abbiamo visto, il suo direttore Taysir Zabiyan al-Kaylani era tornato in Siria, in seguito a contrasti con il governatore Balbo, ed era passato nel campo dei critici dell'Italia⁶³. Ora, il giornale invitava i Siriani a seguire l'esempio dell'Egitto, che si era schierato al fianco della Gran Bretagna, mettendo per il momento da parte ogni divergenza esistente, in nome di principi ideali più importanti della stessa indipendenza politica⁶⁴. In conclusione, le misure prese Francia allo scoppio della guerra imposero senza dubbio un'uniformità forzata alla stampa siriana e libanese, eliminando la possibilità di un vero dibattito. Ma, vista la facilità e la rapidità con cui si spense ogni voce favorevole all'Italia e all'Asse, il minimo che si possa dire è che gli sforzi propagandistici italiani erano riusciti a malapena a scalfire, superficialmente, l'influenza culturale e politica della Francia e della Gran Bretagna nel Vicino Oriente. La decisione con cui tutta la stampa difese i principi democratici, appoggiando senza riserve la causa degli Alleati, sembra rappresentare qualcosa più di una semplice imposizione da parte delle autorità mandatarie.

8.3 – L'Italia in guerra, l'Italia nel Levante

L'Italia rimase inizialmente neutrale – o, come preferiva Mussolini, “non belligerante” – dopo l'invasione tedesca della Polonia e la dichiarazione di guerra franco-britannica. Ma, per via dell'alleanza con la Germania, la sua immagine risentì inevitabilmente dell'ostilità verso l'espansionismo di Hitler, diffusa in quella parte (maggioritaria) della politica, dell'opinione pubblica, e della stampa araba, che aderiva agli ideali liberali e democratici, e sosteneva la lotta contro ogni totalitarismo. Mussolini era stato costretto a tenere l'Italia fuori dal conflitto, soprattutto a causa dell'impreparazione militare del paese, ma detestava l'idea di rimanere a guardare dalla finestra. Per un beffardo scherzo del destino, il bellicoso “duce” ottenne un effimero sussulto di prestigio proprio grazie all'illusione, coltivata in alcuni ambienti sia in Europa che nel mondo arabo, che egli potesse tornare a recitare il ruolo del difensore della pace internazionale, come già aveva fatto a Monaco. Poco prima dell'inizio della guerra, una

⁶¹ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 989, Aleppo 9 settembre 1939, Rassegna stampa, da *al-Shabab*, 8 settembre 1939

⁶² *Ibidem*, da *al-Jihad*, 8 settembre 1939

⁶³ Vedi il Cap. 7, pp. 249-250

⁶⁴ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1684, Damasco 30 agosto 1939, Rassegna stampa, da *al-Jazira*, 28 agosto 1939

parte della stampa libanese e siriana, riprendendo delle opinioni apparse su quella britannica, si mostrò convinta che l'Italia avrebbe cercato, in ogni modo, di preservare la pace e gli equilibri internazionali. E, se il conflitto fosse esploso comunque, essa avrebbe trovato più vantaggioso allearsi con la Francia e la Gran Bretagna, abbandonando la Germania a se stessa⁶⁵. L'*Alif Ba'* di Damasco, ad esempio, pochi giorni prima dell'invasione della Polonia si era mostrato fiducioso nel buon senso degli italiani, e nel fatto che essi avrebbero scelto con ogni probabilità di allearsi con le democrazie, o di mantenersi neutrali: «Gli italiani non sono stupidi» scrisse il giornale con eccessiva fiducia, «essi sanno che saranno le prime vittime di un'eventuale guerra, e si crede che in caso di conflitto dichiareranno la loro neutralità. Se invece parteciperanno alle ostilità la catastrofe sarà inevitabile e perderanno allora le loro colonie»⁶⁶. Le cose andarono a finire esattamente in questo modo, anche se, in una prima fase, tutto sembrò volgere al meglio, per l'Italia. Le travolgenti vittorie di Hitler spinsero Mussolini, convinto che ormai le sorti della guerra fossero decise, a dichiarare guerra a una Francia già in ginocchio. Entrata in guerra il 10 giugno del 1940, l'Italia fece giusto in tempo a ingaggiare – e perdere – qualche schermaglia con l'esercito francese, prima di sedersi da vincitrice al tavolo delle trattative per l'armistizio, firmato il 24 giugno. In seguito alla resa della Francia e alla nascita del governo di Vichy, la condizione dei domini coloniali francesi, e del mandato nel Levante, divenne piuttosto ambigua. Ufficialmente, tali territori rimanevano sotto controllo francese, ma il prestigio del governo di Vichy, nato dalla sconfitta, era assai scarso. La presenza della Francia in Libano e in Siria dipendeva dalla volontà delle potenze dell'Asse, per cui la fine dell'amministrazione mandataria sembrava sempre più vicina. Attraverso le commissioni d'armistizio e gli organismi da essa dipendenti, i tedeschi e gli italiani potevano esercitare un'influenza e un controllo diretti sui territori del Mandato⁶⁷. Inoltre, in base agli accordi conclusi poco dopo l'armistizio, l'Italia controllava le forze armate francesi in tutti i porti del Mediterraneo, e aveva la facoltà di decidere la consistenza degli effettivi francesi in Marocco, Algeria, Tunisia e Siria⁶⁸. La sua posizione, a prima vista, appariva ideale per mettere in atto i progetti, a lungo coltivati, di eliminazione e sostituzione dell'influenza francese nel Mediterraneo Orientale con quella italiana.

E infatti, l'avvistamento di facili prede fece subito aumentare la salivazione di Mussolini e dei suoi seguaci, dimostrando che la moderazione degli anni precedenti era stata il frutto della rassegnazione, piuttosto che della convinzione. Per almeno un decennio, l'Italia aveva mantenuto una posizione ufficiale secondo cui l'unico sbocco politico possibile, per i paesi del Vicino Oriente, era l'indipendenza completa. Le comunicazioni riservate, fra i membri del governo, funzionari e rappresentanti italiani, dimostrano che non si trattava di una semplice facciata. Nessuno riteneva in effetti possibile, né auspicabile, aspirare ad un futuro dominio territoriale nella regione, neppure sotto forma di mandato internazionale. Ma non si trattava certo del riconoscimento della pari dignità fra arabi ed europei, quanto della constatazione obiettiva dell'impossibilità di un dominio europeo, più o meno diretto, nel Vicino Oriente, date le condizioni politiche del momento. Le difficoltà della Francia e della Gran Bretagna di fronte al nazionalismo arabo, in Siria, Egitto e Palestina, lo dimostravano chiaramente. Ma tra gli italiani era diffusa la ferma convinzione che l'indipendenza futura di paesi come Siria,

⁶⁵ LC, E-Levant, Syrie-Liban, 537, "Revue de la Presse Libanaise et Syrienne" (varie, agosto-settembre 1939)

⁶⁶ ASMAE, AE, B. 326 parte 1, F. 3, Tel. 1684, Damasco 30 agosto 1939, Rassegna stampa, da *Alif Ba'*, 25 agosto 1939

⁶⁷ Gli italiani partecipavano all'amministrazione del Mandato attraverso la Delegazione Mista per il Controllo della Siria, che dipendeva direttamente dalla Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (CIAF), con sede a Torino, e presieduta dal comandante Pietro Pintor. Per i rapporti italo-francesi a partire dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, e per l'organizzazione e il funzionamento della CIAF, vedi Romain H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 – 8 settembre 1943). Tomo I. Narrazione*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1990; Enrica Costa Bona, *Dalla guerra alla pace. Italia – Francia 1940 – 1947*, Franco Angeli, Milano 1995

⁶⁸ J. Schröder, "I rapporti fra le potenze dell'Asse", cit., p. 153

Libano, Iraq ed Egitto sarebbe sempre rimasta più formale che reale, e che essi avrebbero avuto la necessità di appoggiarsi a una potenza europea, per sopravvivere e progredire. La concezione fascista dei rapporti internazionali presupponeva, infatti, l'esistenza di nette gerarchie di nazioni e popoli, alla testa delle quali si sarebbero imposte poche grandi potenze, ciascuna con la propria sfera egemonica. La politica araba e "islamica", con la sua cauta e lenta opera di penetrazione, aveva appunto l'obiettivo di indurre questi paesi, una volta liberatisi dal gioco francese e britannico, a ripararsi sotto l'ala protettrice dell'Italia.

La guerra, e la resa della Francia, mutarono improvvisamente e con forza le condizioni politiche in cui era maturata tale politica, e la linea italiana, riguardo all'indipendenza dei paesi del Vicino Oriente, cominciò a mutare anch'essa. Nel nuovo contesto internazionale del 1940, gli obiettivi storici dell'Italia sembravano ormai a portata di mano, e il governo di Roma abbandonò la sua cautela e moderazione. Nel 1940, Hitler si ritrovò a interpretare il ruolo, per lui piuttosto insolito, di moderatore, consigliando a Mussolini di frenare i suoi famelici appetiti territoriali. Le pretese italiane si spingevano un po' ovunque, dall'oceano Atlantico a quello Indiano; il vorticoso susseguirsi di ambiziosi piani di sistemazione politica del Mediterraneo, stesi dagli italiani tra il 1940 ed il 1943, è già stato descritto nel dettaglio da diversi studiosi⁶⁹. Come abbiamo già visto, Mussolini e Ciano mantennero sempre una posizione ambigua riguardo al futuro del mondo arabo, rifiutandosi di garantire ufficialmente l'indipendenza completa del Nord Africa, anche di fronte alle insistenze degli alleati arabi dell'Asse⁷⁰. Per quanto riguarda, nello specifico, la Siria e il Libano, sembra che gli italiani, una volta messo un piede nel Levante, non avessero alcuna fretta di andar via. Delle indicazioni molto significative, a questo proposito, vengono da una lunga relazione sulle vicende politiche recenti del Libano, scritta dal console italiano a Beirut, Sbrana, e datata 30 settembre 1940. Particolarmente interessante è l'appendice, in cui Sbrana affrontava la questione del futuro politico del paese. Partendo dalle ipotesi sulla "sistemazione provvisoria" da adottare, scriveva:

Il Libano potrà venire a noi in uno dei quattro modi seguenti:

- a) per collasso generale;
- b) per occupazione militare nostra;
- c) per abbandono da parte della Francia;
- d) per offerta spontanea da parte della popolazione.

Qualunque sia l'aspetto sotto il quale si effettuerà la venuta a noi del Libano, è certo che il Paese dovrà essere senza indugio occupato da forze militari italiane, perché non potremmo abbandonarlo a se stesso.

Almeno inizialmente, il Libano sarebbe stato posto sotto l'amministrazione delle autorità militari italiane, delle quali dovevano far parte ufficiali coloniali, esperti «della vita nei paesi orientali». Gli italiani avrebbero dovuto cercare di amministrare il paese garantendo innanzitutto l'ordine pubblico, e mostrando la massima imparzialità fra i «clans» libanesi. Le forze di polizia locali sarebbero state integrate con ufficiali e sottufficiali dei carabinieri libici. Anche l'ipotesi di una contemporanea occupazione della Siria era messa in conto: in tal caso, le autorità operanti nei due paesi avrebbero dovuto mantenere stretti rapporti, per coordinare movimenti e operazioni militari, ed agire in perfetto accordo anche dal punto di vista politico. Sul piano interno, Sbrana suggeriva di comportarsi nei confronti degli intellettuali libanesi con «benevola diffidenza», mostrando di tenerli in considerazione, ma senza sopravvalutare le loro manifestazioni di lealismo, e senza fare affidamento su di loro come intermediari nei rapporti con il popolo minuto. Gli istituti scolastici francesi e di altre nazionalità non andavano – in un primo tempo – toccati, ma «sottoposti ad un discreto controllo», mentre nel frattempo, consultando i documenti d'archivio e compiendo inchieste, bisognava stabilire la

⁶⁹ Cfr. in particolare R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 67-82; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 167-178

⁷⁰ Vedi il Cap. 1, pp. 33-36

loro influenza ed importanza, e gettare le fondamenta «per l'impianto nel Libano di un complesso di Istituti magnificamente attrezzati, con sedi decorose, senza scosse e senza interruzioni». Nei rapporti con le diverse confessioni religiose, bisognava tenere conto del fatto che l'Italia era la «nazione protettrice dell'Islam». Ciò significava abbandonare la politica francese, che aveva sistematicamente sacrificato gli interessi dei musulmani, e mostrarsi del tutto imparziali, senza comunque trascurare i rapporti con i cristiani, che avevano tutto l'interesse a stringersi all'Italia, con la quale condividevano la fede religiosa.

Una volta stabilite queste azioni immediate, Sbrana passava a discutere il problema della sistemazione definitiva del Libano. La forma repubblicana e democratica era da scartare, non solo per un ovvio rifiuto ideologico, ma perché l'esperimento compiuto sotto il mandato francese si era rivelato fallimentare. La pura e semplice annessione all'Italia, con ogni probabilità, non sarebbe stata accettata neppure dagli elementi libanesi meglio disposti verso di essa. L'unione con la corona italiana non sembrava ugualmente auspicabile, soprattutto perché il Libano non avrebbe portato prestigio al Re d'Italia, e allo stesso tempo, data l'instabilità del Vicino Oriente, «non parrebbe conveniente associare il nome e la persona del Sovrano ad un esperimento che potrebbe non dare gli attesi risultati». Sembrava invece preferibile creare una monarchia, ma sotto forma di un principato affidato ad un membro di Casa Savoia; il principato era infatti, fin dal tempo delle crociate, un sistema di governo familiare in Oriente. Il controllo del paese doveva avvenire tramite pochi funzionari esperti, senza affiancare un controllore italiano ad ogni funzionario locale, e senza creare una burocrazia sproporzionata alle dimensioni del paese. Il Libano andava ripartito in province omogenee dal punto di vista confessionale, «in modo da evitare contrasti fra le diverse comunità religiose», e soprattutto bisognava «evitare ogni ricorso alle elezioni!». Ma forse l'aspetto più interessante della proposta di Sbrana era che, per regolare i rapporti fra Italia e Libano, egli suggeriva di ispirarsi nientemeno che al trattato franco-libanese del 13 novembre 1936, che proprio il governo italiano aveva cercato – inutilmente – di ostacolare in ogni modo. Anche la convenzione militare ad esso associata poteva essere ripresa tale e quale, mettendo però inequivocabilmente in risalto «il nostro diritto all'assoluto controllo, anche in tempo di pace, delle basi aeree e navali libanesi»⁷¹. Se ce ne fosse bisogno, si tratta dell'inequivocabile conferma che l'Italia si era opposta strenuamente ai trattati franco-siriano e franco-libanese in nome dei propri interessi, non certo di quelli degli arabi. Sbrana proponeva, in sostanza, una versione riveduta e corretta dello strumento dei trattati bilaterali, che traesse insegnamento dagli errori politici compiuti dalla Francia in Libano. Purtroppo, il fascicolo in cui è conservata la relazione di Sbrana non contiene documenti che permettano di sapere se essa ottenne l'approvazione del MAE e del governo italiano. È però probabile che una relazione così dettagliata sul futuro politico del Libano fosse stata scritta su esplicita richiesta da parte di Roma. Ciò sembra indirettamente confermato dal fatto che, nello stesso faldone, si trova anche una più concisa relazione del luglio 1940, riguardante la situazione economica della Siria e del Libano. La relazione non è firmata, ma sulla prima pagina si legge che essa proveniva dal Banco di Roma. Dopo l'indicazione di una serie di dati sull'economia del Mandato, la relazione si concludeva affermando che, attraverso la Banque de Syrie et du Liban e il controllo della politica monetaria, l'intera economia siriana era stata messa in mano al capitale francese. Di conseguenza, se l'Italia voleva estromettere la Francia dal Levante, doveva necessariamente ottenere il potere di eliminare la Banque de Syrie et du Liban, e di introdurre, addirittura, la lira italiana:

⁷¹ ASMAE, AP, Siria 24, “Appendice alla monografia sul Libano”, Roma, 30 settembre 1940, f.to Sbrana. Sottolineato nel testo.

L'eliminazione di detta banca e la sostituzione della moneta agiranno automaticamente sulle posizioni francesi determinandone l'esodo e facilitando, per conseguenza, l'accaparramento da parte dei capitali italiani degli strumenti fondamentali della vita economica locale⁷².

Tutto sembra indicare, insomma, che il governo italiano era pronto ad imporre con decisione la propria egemonia politica ed economica sulla Siria e sul Libano. Ma vi erano degli ostacoli notevoli su questa strada. In primo luogo, la Francia era stata sconfitta, ma il governo di Vichy era adesso formalmente alleato dell'Italia e della Germania, e continuava a esercitare l'amministrazione del Mandato. Anche se avessero voluto, gli italiani non potevano permettersi di compiere in Libano e Siria delle azioni troppo visibili, che avrebbero compromesso i delicati equilibri nei rapporti fra l'Asse e la Francia collaborazionista. In secondo luogo, qualsiasi modifica nella situazione politica dei territori del mandato, a favore dell'Italia o della Germania, avrebbe potuto dare il pretesto alla Gran Bretagna per attaccare la Siria e il Libano, allo scopo di impedire che tali territori potessero divenire delle basi per le operazioni militari dell'Asse⁷³.

Ma le aspirazioni dell'Italia trovarono un ostacolo, soprattutto, negli stessi siriani e libanesi, i quali furono tutt'altro che entusiasti di ritrovarsi truppe e funzionari italiani in casa. Invece che favorire l'influenza dell'Italia, la nuova situazione politica nel Mandato accrebbe l'ostilità verso di essa, poiché i timori verso l'espansionismo fascista nel Mediterraneo non erano mai venuti meno. E gli arabi convinti dell'imminente vittoria dell'Asse guardavano piuttosto, con interesse sempre maggiore, alla Germania⁷⁴.

Gli italiani seguirono attentamente l'evolversi degli umori politici all'interno del Mandato. A settembre, secondo le informazioni raccolte dalla Delegazione mista per il Controllo della Siria, si erano delineate tre tendenze politiche. I maroniti, guidati dal Patriarca 'Arida, si mostravano disposti ad accettare un mandato italiano sul Libano, se la Francia avesse dovuto "sgomberare". I musulmani, invece, guardavano con interesse alla Germania; e vi erano infine degli altri elementi, i quali erano stati "lavorati" dalla propaganda britannica. L'intensa attività del console inglese a Beirut, il quale cercava di convincere gli ufficiali e le truppe francesi a disertare e a passare con De Gaulle, era ritenuta preoccupante. Poiché, nonostante la certezza che numerosi ufficiali e funzionari fossero coinvolti in attività sovversive, l'atteggiamento dell'Alto Commissario e del suo entourage appariva ambiguo, la Delegazione italiana avrebbe voluto la sua sostituzione con un uomo di fiducia di Pétain, il quale mostrasse la ferma volontà di eliminare l'influenza inglese⁷⁵. Puaux venne effettivamente richiamato, e al suo posto fu nominato Jean Chiappe. La sua nomina, secondo Sbrana, era considerata il risultato delle pressioni italiane, ed era stata ben accolta nel Mandato⁷⁶. Ciò era altamente improbabile, poiché in realtà i francesi, per nulla entusiasti di dover sottostare al volere dell'Italia, facevano tutto il possibile per contrastare le direttive della CIAF. Dopo che l'aereo sul quale Chiappe stava viaggiando per raggiungere il Levante fu abbattuto in volo, a novembre, il generale Pintor espresse la preferenza italiana per la nomina del generale Fougère. Due giorni dopo, venne nominato Alto Commissario il generale Henri Dentz⁷⁷.

A ottobre, la Delegazione italiana aveva ribadito, in un rapporto alla CIAF, la netta differenza di orientamento politico fra i cristiani e i musulmani. I cristiani, ovvero la maggioranza dei libanesi, erano favorevoli all'Italia, soprattutto il Patriarca maronita 'Arida.

⁷² ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 3, "Appunti sulla situazione economica bancaria della Siria", Roma, luglio 1940

⁷³ La Gran Bretagna aveva messo in chiaro, fin dal luglio 1940, che se la Siria e del Libano fossero stati occupati da uno stato nemico, o utilizzati come basi militari, si sarebbe riservata di intervenire nel modo da essa ritenuto necessario: R. H. Rainero, *Mussolini e Pétain*, cit., p. 123

⁷⁴ J. M. Dueck, *The Claims of Culture at Empire's End*, cit., p. 132

⁷⁵ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, "Stralcio delle notizie inviate dalla Delegazione mista per il controllo della Siria", in data 5 e 18 settembre

⁷⁶ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 324/156, Beirut 28 novembre 1940, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

⁷⁷ R. H. Rainero, *Mussolini e Pétain*, cit., p. 132

Quest'ultimo era però molto anziano, per cui bisognava seguire attentamente la sua eventuale successione, intervenendo, se possibile, sulla Santa Sede affinché appoggiasse i candidati filo-italiani. I musulmani, e quindi la Siria nella sua quasi totalità, erano invece sempre più orientati verso la Germania. Qualche tempo prima, alcuni notabili di Aleppo si erano recati dall'ambasciatore tedesco in Turchia, Von Papen, per chiedere rassicurazioni sulla futura indipendenza della Siria⁷⁸: era piuttosto chiaro che i siriani speravano nella Germania per arginare l'invasione italiana. Inoltre l'Italia, data la sua condotta militare tutt'altro che brillante, appariva sempre più come un interlocutore politico secondario, per gli arabi. Il cancelliere reggente ad Aleppo, Francesco Alpi, confermò in un rapporto di novembre che la situazione era piuttosto negativa. I francesi, civili e militari, erano tutti pieni di rancore verso la "pugnata alle spalle" dell'Italia. Spesso, manifestavano apertamente la loro speranza in una vittoria inglese, mentre le difficoltà italiane in Egitto e in Grecia venivano commentate in modo malevolo. La propaganda britannica riscuoteva un discreto successo anche fra gli arabi, cercando di promuovere l'idea di una federazione araba, guidata dall'emiro Abdallah di Transgiordania. Solamente la comunità armena di Aleppo, in pratica, rimaneva fedele all'Italia. Quasi tutta la stampa locale si comportava verso l'Italia «come verso un paese nemico», forse per via della propaganda inglese, o dell'influenza delle autorità locali francesi. «Con evidenza di titoli estesi a caratteri di scatola su tre o quattro colonne», si lamentava Alpi, «con accorgimenti di impaginazione, con abbondanza di notizie di fonte inglese o greca, coscenziosamente [sic] stampate in grassetto, quando non possono far di meglio con articoli editoriali, [i giornali] trovano sempre il modo di magnificare le pretese vittorie dei nostri nemici e di far scomparire o minimizzare lo sforzo e i successi delle armi italiane»⁷⁹. La CIAF era fortemente preoccupata per l'influenza britannica e della Francia Libera di De Gaulle, poiché la Siria e il Libano, isolati rispetto alla Francia, all'Italia ed alle loro colonie, erano esposti a gravi rischi di attacco militare, o di rivolgimenti interni⁸⁰. Il pericolo era tutt'altro che remoto: numerosi militari e funzionari, francesi e siriani, erano stati arrestati con l'accusa di essere dei simpatizzanti gaullisti, subito dopo la sconfitta alleata nella battaglia di Dakar⁸¹. La promessa fatta dai britannici ai musulmani, di creare un impero arabo guidato da Abdallah, trovava a Damasco l'appoggio del presidente del Consiglio dei Direttori Bahij al-Khatib⁸². Nel Jebel Druso, la famiglia al-Atrash era stata completamente comprata dagli inglesi. I *leader* del Blocco, come Jamil Mardam e Shukri al-Quwwatli, sembravano invece intenzionati a mantenersi prudenti fino alla fine della guerra, per poi richiedere l'indipendenza a chiunque ne uscisse vincitore; ma le loro simpatie andavano tendenzialmente alla Germania⁸³.

Sbrana, che aveva dovuto lasciare Beirut durante la guerra, vi rimise piede a novembre, come membro della Delegazione, anche se – come precisava, scrivendo a Pietromarchi – non si considerava «né un mobilitato né un militarizzato», essendo «il funzionario degli Esteri con funzioni di osservatore politico per il Libano». Il capo della delegazione, il generale Fedele De Giorgis, si era mostrato subito cortese e pieno di premure. L'unica nota di disappunto di Sbrana riguardava la tendenza della Delegazione ad esulare dai suoi compiti militari, occupandosi «un po' troppo del problema arabo. [...] In parole povere: qui si vuole fare della

⁷⁸ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 144, Beirut 2 ottobre 1940, la Delegazione Mista per la Siria alla Presidenza della CIAF a Torino

⁷⁹ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 742, Aleppo 20 novembre 1940, Francesco Alpi a Castellani

⁸⁰ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 250, Beirut 17 ottobre 1940

⁸¹ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 144, Beirut 2 ottobre 1940, la Delegazione Mista per la Siria alla Presidenza della CIAF a Torino

⁸² La Siria era governata da un "direttorato" in seguito allo scioglimento del parlamento ed alla sospensione della Costituzione decisi da Puaux nel luglio 1939: P. S. Khoury, *Syria and the French Mandate*, cit., p. 584

⁸³ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 100/56, Beirut 16 ottobre 1940, il consolato al MAE

politica e si parla con molta leggerezza di federazione araba!»⁸⁴. Qualche giorno dopo, scrisse un dettagliato rapporto al MAE sulla situazione politica nel Libano. La sconfitta della Francia, sosteneva Sbrana, aveva convinto l'opinione pubblica locale che essa avrebbe presto dovuto abbandonare il mandato. L'Italia era «in prima linea» per la successione, un'eventualità vista con favore dai cristiani ma non dai musulmani, influenzati dalla propaganda franco-britannica riguardo agli «episodi più o meno falsificati della impresa libica». Ma la stessa amicizia dei cristiani non era sempre sincera: «le simpatie o le antipatie di queste popolazioni rimangono squisitamente e subdolamente “levantine”», scriveva Sbrana, «e, d'altra parte le radici francesi non sono ancora state divelte de tutto da questi territori». I maroniti, che si erano volti verso l'Italia solamente quando avevano avuto da fare richieste alla Francia, avrebbero preferito un governo dell'Italia cattolica, piuttosto che della Germania protestante, ma a patto di mantenere la loro supremazia politica, sociale ed economica nel paese. I gesuiti, come mostrava l'atteggiamento assunto dal loro organo di stampa *al-Bashir*, lavoravano attivamente per risollevare il prestigio e l'influenza della Francia nel Libano. Quanto ai greco-ortodossi, essi erano divenuti decisamente anti-italiani dopo l'attacco italiano alla Grecia⁸⁵. L'«osservatore politico» Sbrana cercava di mostrarsi fiducioso, ma il suo rapporto confermava quanto già era noto, ovvero che all'Italia erano rimaste soltanto le simpatie, peraltro assai prudenti, di una parte del clero maronita. I musulmani e le altre confessioni cristiane guardavano oramai altrove.

L'atteggiamento della stampa rifletteva questa situazione. Durante la guerra del 1939-40, esso era stato decisamente – e comprensibilmente – anti-italiano, e non era affatto mutato dopo l'armistizio. Nonostante l'alleanza di facciata tra l'Italia e la Francia di Vichy, il reciproco odio franco-italiano era ancora palese, alimentato anche dalla chiara volontà italiana di impadronirsi della Siria e del Libano. Di conseguenza, le autorità mandatarie francesi non facevano nulla, per impedire le frequenti espressioni di ostilità verso l'Italia. Tutta la stampa del Mandato manifestava invece una spiccata tendenza filo-britannica. A metà novembre, la Delegazione Mista per il Controllo della Siria si lamentava della tendenza, comune a tutti i giornali, a mettere in rilievo i comunicati e le notizie di fonte britannica. Ciò veniva attribuito, senza dubbio, alla «attiva propaganda e corruzione degli agenti britannici». Nonostante le proteste italiane, e le conseguenti rassicurazioni del presidente della Delegazione francese, la parzialità della stampa era rimasta immutata, perché l'Alto Commissario Puaux faceva una «occulta politica filoinglese», affiancato dal capo del *Bureau de Presse*⁸⁶.

A ciò si aggiunse il grave colpo inflitto al prestigio italiano dal pessimo andamento della campagna di Grecia alla fine del 1940, che favorì, a detta di Sbrana, una certa ripresa del prestigio francese, e galvanizzò la propaganda greca e greco-ortodossa⁸⁷. La stampa di Beirut reagì con evidente soddisfazione alle difficoltà dell'Italia nei Balcani: ad esempio, *al-Ahrar* esaltò la coraggiosa e sorprendente resistenza della piccola Grecia all'aggressione di una grande potenza, mentre *al-Bashir* ironizzò sull'efficienza delle forze armate italiane⁸⁸. Secondo Sbrana, *al-Bashir* aveva assunto un atteggiamento ostile fin da giugno; l'ex console accusò i gesuiti di favorire clandestinamente De Gaulle e la Gran Bretagna, e chiese un intervento del governo, presso i dirigenti dell'Ordine a Roma, per porre fine a tale attività politica⁸⁹. A dicembre, il quotidiano *al-Nahar* venne sospeso a causa di un articolo contro

⁸⁴ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Riservata n. 1, Beirut 16 novembre 1940, Sbrana a Luca Pietromarchi, capo del Gabinetto Armistizio e Pace

⁸⁵ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 269/134, Beirut 22 novembre 1940, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

⁸⁶ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 22657/ag., “Relazione della Delegazione mista per il controllo della Siria”, Torino 11 dicembre 1940

⁸⁷ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 324/156, Beirut 28 novembre 1940, Sbrana al ministro degli Esteri, Ciano

⁸⁸ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 4, Tel. 421/189, Beirut 6 dicembre 1940, Rassegna stampa, da *al-Ahrar*, 2 novembre 1940, e *al-Bashir*, 2 dicembre

⁸⁹ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 4, Tel. 313/154, Beirut 28 novembre 1940, Sbrana al Minculpop

l'Italia⁹⁰. Il consolato italiano a Beirut era talmente irritato dal contegno della stampa in lingua francese nel Mandato, da richiedere che il governo italiano si adoperasse per far richiamare da Vichy il capo del *Bureau de Presse*, Chambard, in quanto «eccessivo ed accanito anti-italiano»⁹¹. A Damasco, la situazione sembrava leggermente migliore. Castellani riferiva, a dicembre, di essere riuscito a «“incoraggiare” in forma concreta i vari proprietari dei giornali» (ovvero sovvenzionandoli) a mantenere un atteggiamento obiettivo riguardo alle operazioni belliche in Egitto, contrastando così la propaganda britannica. Faceva eccezione solo *Les Echos de Syrie* – un tempo filo-fascista –, il quale commentava la situazione militare italiana con acida ironia⁹². A causa dell'atteggiamento sempre più «anglofilo e particolarmente anti-italiano», questo quotidiano venne infine sospeso *sine die*, nel maggio 1941, su insistenza del capo della Delegazione italiana, De Giorgis⁹³.

In ogni caso, il fallimento della “politica islamica” italiana in Libano e Siria, e nel Vicino Oriente in genere, era piuttosto chiaro. L'Italia si era illusa di poter ottenere facilmente l'appoggio del nazionalismo arabo, in caso di conflitto la Francia e la Gran Bretagna. Si ritrovava, invece, a fronteggiare un atteggiamento di diffusa diffidenza, e spesso di aperta ostilità, da parte dell'opinione pubblica. L'orientamento dei quotidiani locali, la gran parte dei quali erano diretta espressione dei diversi schieramenti politici, o delle comunità confessionali, lo dimostrava ampiamente. Stando ai dati francesi, contenuti in un rapporto sulla stampa del dicembre 1940, a Beirut l'unico quotidiano apertamente filo-italiano era stato *al-Bilad*, prima di essere sospeso *sine die* dalle autorità allo scoppio della guerra⁹⁴. Si trattava di un foglio di secondo piano: con una tiratura di 1.500 copie, era al decimo posto per diffusione, fra i quotidiani in lingua araba della città. Sette giornali, con proprietari o direttori cristiani, avevano una tiratura maggiore di *al-Bilad*⁹⁵, oltre ai tre quotidiani in lingua francese *L'Orient*, *Le Jour* e *La Syrie*. L'Italia non aveva dunque conquistato le simpatie dei quotidiani più importanti legati alle comunità cristiane del Libano, in lingua francese o araba. Per molti di essi, del resto, i legami con la Francia non erano rappresentati tanto dalla solidarietà religiosa, quanto dall'adesione alla cultura francese, e agli ideali democratici che ne erano espressione. Fogli come *Sawt al-Ahrar* e *al-Nahar* erano liberali – o “massonici” – prima che cristiani, e perciò del tutto impermeabili all'ideologia fascista. Ma l'Italia ebbe ancor meno fortuna nel tentativo di trovare l'appoggio della stampa musulmana libanese, nonostante vi fossero, in teoria, diversi punti comuni su cui basare un accordo. Il governo di Roma, in particolare, aveva a lungo difeso il principio dell'unità siriana, invocato con forza dai musulmani in Libano, e dal Blocco Nazionale siriano. L'Italia pagava soprattutto, in questo caso, il prezzo dei suoi noti rapporti con il clero maronita, che risalivano a ben prima del varo di una “politica musulmana”. Era assai difficile nascondere, sotto la retorica della “potenza islamica”, che Roma era innanzitutto il centro della cristianità. *Bayrut*, il principale quotidiano musulmano del paese, era stato violentemente anti-francese almeno fino al 1936, quando una lunga sospensione lo aveva indotto a moderare il proprio atteggiamento⁹⁶. Ciò nonostante, non aveva mai auspicato un'alleanza degli arabi con l'Italia e Mussolini, e contro la Francia, caratterizzandosi invece per un antifascismo intransigente. *Al-Yawm*, che nel 1936 aveva

⁹⁰ ASMAE, Minculpop, B. 229, Tel. 40669/PR., Beirut 16 dicembre 1940, Sbrana al Minculpop

⁹¹ ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 4, Tel. 01132, Roma 5 dicembre 1940, Luca Pietromarchi (Ufficio Armistizio Pace del Gabinetto) al MAE

⁹² ASMAE, AP, Siria 24, Sf. 1, Tel. 181, Damasco 19 dicembre 1940, Castellani alla Presidenza della Delegazione mista CIAF

⁹³ ASMAE, Minculpop, B. 229, Sf. “Echos de Syrie”, Tel. 1052/188, Damasco 15 maggio 1941, Castellani al MAE e al Minculpop

⁹⁴ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, “La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940”, p. 18

⁹⁵ Si trattava di *Sawt al-Ahrar*, quotidiano liberale e massonico, partigiano di Emile Eddé, che aveva una tiratura di 3.500 copie; *al-Nahar*, legato al partito di Bishara al-Khuri, 3.000 copie; *al-Bashir*, 3.000 copie; *al-Hadith*, 2.500 copie; *al-Bayraq*, 2.000 copie; *al-Liwa'*, 2.000 copie; *Lisan al-Hal*, 1.600 copie; *Ivi*, pp. 10-26

⁹⁶ *Ivi*, pp. 16-17

appoggiato con convinzione la rivolta di Amin al-Husayni in Palestina, era considerato «anglofobo» dai francesi; ma non aveva mai manifestato alcuna simpatia per l'Italia, mostrandosi favorevole piuttosto a un'intesa con la Francia⁹⁷. Solo *al-Sharq*, il terzo dei quotidiani musulmani di Beirut per tiratura, era considerato al servizio degli «interessi germano-italiani», vale a dire che non era neppure legato in maniera esclusiva all'Italia, ed era per giunta liquidato come nulla più che un «*feuille de chantage*» (ricatto)⁹⁸. *Al-Safa'*, unico foglio druso, era descritto come «germanofilo» (non italo-filo), e comunque aveva mostrato la tendenza a riavvicinarsi ai francesi⁹⁹. Considerando che, pochi anni prima, i francesi avevano stimato che all'incirca un quarto della stampa araba fosse sotto l'influenza italiana, sia a Beirut che a Damasco¹⁰⁰, è evidente che le posizioni dell'Italia fascista si erano notevolmente deteriorate. Anche nella capitale siriana, gli italiani avevano perso l'appoggio dei pochi giornali a loro favorevoli, nonché del loro più importante collaboratore, il direttore di *al-Jazira*, Taysir Zabiyan al-Kaylani. Ad Aleppo, il consolato italiano non aveva più neppure il controllo esclusivo di quei fogli locali di scarso rilievo, come *al-Waqt* e *al-Jihad*: il primo, secondo i francesi, si concedeva al miglior offerente, cercando di ottenere il massimo profitto, mentre *al-Jihad*, a partire dal 1938, si era messo al servizio del consolato turco¹⁰¹.

Gli italiani rimasero spiazzati dall'atteggiamento politico dei siriani e libanesi, durante il periodo compreso fra l'armistizio e l'invasione alleata del Mandato nel giugno 1941, soprattutto perché essi manifestarono una sempre più netta inclinazione filo-britannica. Dal punto di vista fascista, era semplicemente inconcepibile che i musulmani riponessero ancora la loro fiducia nella Gran Bretagna. Il fascismo aveva sempre espresso la ferma convinzione che l'intera impalcatura ideologica democratico-liberale si fosse dimostrata fallace, e che fosse destinata a un inevitabile declino. La Francia e la Gran Bretagna, inoltre, si erano del tutto screditate, di fronte al mondo arabo, poiché la loro politica aveva dimostrato che l'umanitarismo democratico era una facciata ipocrita, sotto la quale si nascondeva un imperialismo sfruttatore e capitalista. Invece, contrariamente alle previsioni italiane, il Vicino Oriente non si gettò affatto tra le braccia dell'Asse, per liberarsi dall'odiato giogo franco-britannico. In genere, i siriani e i libanesi, che avevano ormai imparato a fidarsi il meno possibile degli europei, si tennero saggiamente in disparte, in attesa di sapere chi sarebbe uscito vincitore dalla guerra. Sarebbe stato preferibile per loro accordarsi, in seguito, con chiunque avesse ottenuto il controllo dei territori del Mandato, piuttosto che correre il rischio di legare le proprie sorti a quelle di uno solo degli schieramenti in campo. Inutile dire che un simile realismo politico mandò su tutte le furie gli italiani, i quali si erano illusi di trovare un'accoglienza trionfale in Oriente. Il generale De Giorgis, capo della delegazione italiana in Siria, inveì duramente contro quella che definiva «immaturità politica che rasenta la mancanza di dignità» degli arabi della Siria e del Libano. Essi avevano dimostrato, a suo dire, di non meritare quell'indipendenza che avevano sempre preteso dall'Asse. Per De Giorgis, fu come una rivelazione scoprire che l'odio degli arabi verso i britannici non era, in realtà, «veramente generalizzato e profondo»¹⁰². In queste parole, che evidenziano il grave fraintendimento della realtà politica orientale, è racchiuso il senso del fallimento della «politica islamica» e araba dell'Italia fascista. Gli italiani non comprendevano, non tolleravano che gli arabi non agissero, meccanicamente e passivamente, in base ai loro schemi. Essi erano invece perfettamente in grado di operare scelte politiche autonome, ed eventualmente mutare la propria strategia, sulla base di quello che i fascisti stessi avrebbero

⁹⁷ *Ivi*, p. 23

⁹⁸ *Ivi*, p. 26

⁹⁹ *Ibidem*

¹⁰⁰ CADN, Syrie-Liban, DP, 629, N° 855, Beirut 28 agosto 1936, il delegato generale, Meyrier, al ministro degli Esteri, Delbos

¹⁰¹ CADN, Syrie-Liban, DP, 445, «La presse au Liban et en Syrie. Decembre 1940», pp. 75-76

¹⁰² R. H. Rainero, *La politica araba di Mussolini*, cit., pp. 122-23

potuto definire un “sano realismo”. L’idea di Mussolini e dei suoi uomini, secondo cui il solco scavato fra gli orientali e le potenze democratiche era ormai incolmabile, esprimeva una visione errata, ideologizzata, statica e semplicistica delle cose. Il nazionalismo arabo si prefiggeva la fine del colonialismo e la conquista dell’indipendenza, un obiettivo strettamente politico, che non implicava alcuna guerra ideologica contro nemici quali il liberalismo democratico, il capitalismo, o il materialismo. Il generale De Giorgis aveva perfettamente ragione sull’ultimo punto: gli arabi, in maggioranza, non provavano alcun odio cieco verso la Gran Bretagna o la Francia, tanto più che una larga parte dei loro *leader* nazionalisti erano stati educati nelle scuole occidentali, ed erano profondamente legati alla cultura europea, e agli ideali democratici e liberali. La fascinazione di molti arabi verso gli aspetti esteriori e fenomenologici del fascismo, quali l’efficacia dell’organizzazione para-militare, la capacità di conquistare il potere, di schiacciare le opposizioni, di mobilitare la nazione, fu un fenomeno innegabile. Ma esso riguardava, appunto, la prassi politica fascista e la sua efficacia, mentre a un livello ideologico, e più profondo, il nazionalismo arabo era assai più vicino agli ideali umanitari di uguaglianza, libertà ed autodeterminazione, che al rigido modello politico, sociale ed economico del totalitarismo. E anche nelle loro espressioni più autoritarie, i movimenti politici arabi si ispirarono, piuttosto che ai fascismi europei, ad esempi non occidentali di modernizzazione dall’alto, come la Turchia di Atatürk, l’Iran di Reza Pahlavi, o il Giappone.

Conclusioni

La vicenda della propaganda e dell'attività politica dell'Italia fascista in Siria e Libano può apparire come un argomento di importanza storica circoscritta, e per molti aspetti lo è. La "politica islamica" era un aspetto secondario della politica estera fascista, nel suo complesso, e nei territori del Mandato francese – come nel resto del mondo arabo – essa ebbe esiti assai scarsi. Nonostante gli sforzi propagandistici, ed i tentativi – non troppo convinti, in realtà – di allacciare rapporti con i capi politici o religiosi arabi, l'Italia fascista non riuscì a consolidare alcuna base significativa di consenso, o di appoggio politico, in Libano e Siria. Del resto, all'interno della politica araba italiana avevano un rilievo assai maggiore la Tunisia, l'Egitto, e la Penisola Araba, che si trovavano nell'area politico-geografica più sensibile per l'impero italiano; per un altro verso, il sostegno del governo italiano al Mufti al-Husayni e al nazionalismo palestinese rivestì una notevole importanza per la politica mediterranea e i rapporti italo-britannici. Eppure, lo studio della politica dell'Italia nei confronti dei territori francesi del Levante permette di comprendere meglio alcuni aspetti della "politica islamica" fascista negli anni Trenta, e di avere un quadro più preciso di cosa essa significasse nel suo complesso. Riguardo alla politica araba di Mussolini, l'attenzione degli storici si è concentrata in particolare, fino a oggi, sull'area geografica che comprende l'Egitto, il Mar Rosso, la Penisola Araba e la Palestina, laddove gli interessi imperiali italiani si concentravano, e si scontravano con quelli della Gran Bretagna. Ma, per quanto giustificata, tale tendenza ha portato a ridurre eccessivamente la politica araba a una funzione della politica europea, quasi a un'appendice delle relazioni italo-britanniche. Gli studi più recenti tendono a correggere questa interpretazione, e a considerare la politica araba come una politica a sé stante, con una sua coerenza e con proprie finalità, e che era già operante prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale¹. La presente ricerca si propone di aggiungere alcuni elementi in favore di questa tendenza, approfondendo le vicende della politica fascista in una regione finora poco studiata sotto questo aspetto, e mettendo in luce, in questo modo, i rapporti fra la politica araba, le ambizioni mediterranee dell'Italia, e le relazioni italo-francesi. Gli studiosi, infatti, non hanno prestato grande attenzione all'importanza della presenza francese nel Mediterraneo per la politica estera fascista, nonostante le direttrici dell'espansionismo mussoliniano puntassero quasi sempre in direzione dei domini della Francia.

Dall'analisi della "politica islamica" fascista in Siria e Libano si possono trarre alcune significative conclusioni, che contribuiscono a formare un quadro più completo delle caratteristiche della politica dell'Italia fascista verso il mondo arabo, dei suoi progetti di sistemazione politica nel Mediterraneo, e delle sue ambizioni espansionistiche. Innanzitutto, l'espressione "politica araba" è adoperata spesso in maniera generica e approssimativa, per cui essa rischia di generare incomprensioni e confusioni, facilmente evitabili con l'adozione di una definizione più precisa delle sue caratteristiche. A grandi linee, si può affermare che la politica araba, intesa come una generica tendenza ad accrescere l'influenza italiana nel mondo arabo attraverso una più marcata presenza culturale, economica, e di conseguenza politica, non fosse affatto una innovazione fascista, ma fosse parte della politica estera dell'Italia praticamente fin dalla nascita dello stato unitario. Nel Levante, data la presenza dei Luoghi Santi, e di consistenti minoranze religiose, la politica dell'Italia era stata innanzitutto una "politica cristiana"; una conseguenza quasi naturale della forza della religione e della cultura cattolica nel paese. Il regime fascista, già negli anni Venti, aveva rafforzato questa politica, da un lato intervenendo in maniera decisa nella questione palestinese, e dall'altro cercando di contendere alla Francia il suo tradizionale ruolo di protezione nei confronti delle minoranze

¹ Cfr. in particolare N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 2-3 e p. 131. Per altri riferimenti bibliografici e per una trattazione più approfondita del problema, vedi il Cap. 1, in particolare le pp. 25-28

cristiane, che era stato sancito secoli prima da accordi con l'Impero Ottomano. Dal 1933 in poi, Mussolini inaugurò però una nuova politica, con caratteristiche in parte differenti, e che sarebbe più esatto definire "politica islamica". Essa si rivolgeva in particolare ai musulmani, e non consisteva più, solamente, nel tentativo di conquistare delle "teste di ponte" per acquisire influenza nel mondo arabo, e su cui fare leva in eventuali trattative diplomatiche. La sua ambizione era di conquistare, piuttosto, un vero e proprio sostegno di massa fra gli arabi musulmani, appoggiando le loro aspirazioni nazionaliste. In larga misura, non si trattava di una "politica" in senso tradizionale, ma piuttosto di una vasta campagna d'immagine e di promozione del prestigio italiano. La propaganda fascista poteva far leva solo su pochi elementi concreti, per dimostrare la sincera amicizia dell'Italia verso l'Islam: il sostegno dato a paesi come Iraq e Siria alla S.d.N., il cauto appoggio alla causa palestinese (gli aiuti materiali al Mufti, per ovvi motivi, erano mantenuti segreti), e la tutela ed il rispetto della religione dei suoi sudditi coloniali musulmani. Questa politica "islamica", che in Siria e Libano continuò a convivere con la tradizionale politica "cristiana", venne intrapresa dopo che divenne chiara l'impossibilità di ottenere compensazioni territoriali nell'ex Impero Ottomano, data la forza che vi stava acquisendo il nazionalismo. L'Italia cercò dunque di allearsi con quest'ultimo, nella convinzione che fosse ormai impossibile sconfiggerlo, appoggiando le rivendicazioni dell'indipendenza e dell'unità siriana. Da un lato, si cercava così di impedire ai francesi di violare le clausole del mandato, ritagliandosi una zona di influenza permanente ed esclusiva nel Levante, grazie a dei trattati bilaterali che avrebbero sancito dei protettorati di fatto. Dall'altro, si sperava di poter sfruttare in futuro la riconoscenza dei *leader* arabi, stringendo dei rapporti preferenziali con una Siria e un Libano divenuti indipendenti; oppure anche, in caso di guerra fra Italia e Francia, spingendo i nazionalisti all'insurrezione contro la potenza mandataria.

Il coinvolgimento dell'Italia nella rivolta palestinese, e la propaganda di Radio Bari contro la Gran Bretagna, rientravano nel quadro di questa "politica islamica", ma ne costituivano solamente degli aspetti particolari. La politica araba fascista costituiva un progetto di espansione dell'influenza italiana a lungo termine, che richiedeva un'azione costante ma non intensiva, da realizzare attraverso mezzi pacifici e, preferibilmente, senza attacchi troppo diretti a Francia e Gran Bretagna, che avrebbero potuto provocare pericolose reazioni e rappresaglie. In un certo senso, anzi, l'azione politico-propagandistica antibritannica più violenta, che ebbe luogo fra il 1935 e il 1938, fu una deviazione da questo percorso, e rappresentò una vicenda a sé stante, provocata dal deterioramento dei rapporti fra le due nazioni. Il flusso di denaro italiano verso la Palestina, che ebbe inizio nel 1934 (ben prima della crisi etiopica e delle sanzioni), ebbe fine nel 1938, subito dopo gli accordi di Pasqua. Ciò non significa, tuttavia, che l'unico scopo della politica araba di Mussolini fosse quello di costringere la Gran Bretagna a un accordo nel Mediterraneo. In realtà, anche se omettessimo completamente di menzionare il finanziamento della rivolta palestinese, e l'inasprimento della propaganda antibritannica di Radio Bari verificatosi nello stesso periodo, la "politica islamica" continuerebbe ad apparire come un'azione complessiva e coerente, con una chiara fisionomia, e con degli obiettivi precisi e autonomi. Se si prende in considerazione la politica araba in una prospettiva geografica più ampia, gli accordi di Pasqua dell'aprile 1938 non provocarono alcuna interruzione della politica islamica e della propaganda fascista nei paesi arabi. Il governo italiano decise di moderare i toni di Radio Bari, e fece cessare, per prudenza, ogni finanziamento alla rivolta palestinese. All'incirca la stessa cosa era avvenuta in Siria e Libano nel 1935, dopo gli accordi Mussolini-Laval; in entrambi i casi si trattava semplicemente di una scelta di opportunità, non un mutamento di strategia politica. Gli accordi italo-britannici del 1938 rappresentarono sì un momento di cesura, ma soprattutto perché l'Italia, dopo avere ristabilito buoni rapporti con la Gran Bretagna, concentrò i suoi sforzi nel tentativo di disgregare la presenza francese nel Mediterraneo. Nuove iniziative propagandistiche furono intraprese nel Levante e in Africa, mentre in Italia si registrava

un'*escalation* nei toni antifrancesi del governo e della stampa. La manifestazione del 30 novembre 1938 alla Camera fu la prova evidente che la Francia era divenuta la vittima designata degli appetiti espansionistici italiani. Se l'influenza ed il prestigio dell'Italia nel mondo arabo, dal 1938 in poi, diminuirono in maniera evidente, non fu tanto perché la politica islamica era stata abbandonata dal governo italiano, ma perché i *leader* e l'opinione pubblica araba e musulmana reagirono negativamente a una serie di scelte politiche dell'Italia, nel campo della politica coloniale ed estera. Per gli italiani, non vi era stata alcuna ritirata. In realtà, Mussolini si mostrava convinto di avere consolidato le posizioni del fascismo in Oriente, rassicurato anche dalle rappresentanze diplomatiche e consolari, le quali tendevano a sovrastimare largamente il prestigio dell'Italia nel mondo arabo.

L'ideale dichiarato dall'Italia, di una "espansione pacifica" della propria influenza nei paesi arabi, era assai ambiguo. In ogni caso, almeno dalla fine degli anni Venti, ogni ipotesi di dominio coloniale o indiretto – sotto forma, cioè, di protettorato o mandato – era stata scartata dal governo fascista, anche se periodicamente riemergeva sulla stampa italiana. L'esperienza francese e britannica mostrava chiaramente che qualsiasi forma di amministrazione europea, di fronte alla forza crescente del nazionalismo arabo, era destinata al fallimento. Nel Vicino Oriente – ma non nel Nord Africa – l'Italia fascista si era perciò rassegnata ad accantonare ogni ambizione imperiale di tipo tradizionale; ma non aveva certo abbracciato gli ideali democratici di autodeterminazione, uguaglianza, e parità fra le nazioni. I futuri stati arabi indipendenti, era dato per scontato, sarebbero stati troppo deboli per reggersi da soli, e avrebbero avuto in ogni caso la necessità di appoggiarsi a una grande potenza, economicamente, politicamente e militarmente. Mussolini e gli uomini del fascismo si illudevano che l'odio degli arabi verso la Francia e la Gran Bretagna fosse ormai insanabile: che presto o tardi, il Vicino Oriente si sarebbe liberato del loro giogo, pacificamente o grazie ad una guerra, e allora l'Italia avrebbe colto i frutti della sua amicizia verso i musulmani. La politica islamica italiana non era che il tentativo, condotto attraverso una lenta e paziente opera di erosione dell'influenza franco-britannica, di consolidare l'influenza dell'Italia, in previsione dell'indipendenza del mondo arabo, il quale sarebbe così caduto naturalmente nella sfera egemonica italiana nel Mediterraneo. La Seconda Guerra Mondiale provocò un mutamento significativo in questa politica: invece che attendere con pazienza la fine del dominio franco-britannico nel Vicino Oriente, l'Italia credette di poter ottenere il controllo della regione ed eliminare la concorrenza, più facilmente, attraverso la conquista militare. Dopo essersi sostituita ai precedenti dominatori, avrebbe gestito in maniera autonoma, e come una questione interna, la transizione verso le forme di autonomia politica o indipendenza che meglio garantivano i suoi interessi. Dopo due decenni spesi a criticare l'imperialismo delle potenze democratiche, Mussolini appariva pronto a sostituirsi ad esse, riprendendo il loro percorso esattamente da dove era stato interrotto.

Fin qui, abbiamo visto quali erano le intenzioni italiane. Rimane da stabilire se la "politica islamica" fascista in Siria e Libano sia stata o meno coronata dal successo, anche se la sconfitta bellica dell'Italia, e la caduta del fascismo, interruppero bruscamente l'esperimento in atto. Dal momento che il principale obiettivo di tale politica era la conquista del consenso e dell'appoggio del nazionalismo arabo e dell'opinione pubblica, la risposta non può che essere largamente negativa. I rappresentanti italiani avevano mantenuto dei contatti, spesso stretti e cordiali, con molti *leader* nazionalisti siriani, e con esponenti del clero cristiano, ma non fu mai instaurato alcun genere di collaborazione concreta. Del resto, nella situazione politica degli anni Trenta, il Blocco Nazionale siriano non aveva interesse a fronteggiare la Francia a muso duro. Gli stessi italiani erano molto prudenti, e non cercarono di forzare la situazione, anche perché una conquista violenta dell'indipendenza siriana era fuori questione. L'Italia trovava qualche simpatia in più fra i nazionalisti intransigenti, come gli Istiqlalisti, ma si trattava di gruppi esclusi dalle leve del potere e quindi poco influenti; Shahbandar, il più importante *leader* politico al di fuori del Blocco, era considerato legato ai britannici, e gli

italiani ebbero con lui un solo contatto, nel 1938, che non ebbe alcun seguito. Le minoranze cristiane erano ancora più prudenti: una parte dei maroniti, e alcuni ambienti cristiani di Aleppo, sembravano disposti ad accettare la possibilità di una protezione italiana, ma solamente nel caso di un definitivo tracollo della Francia in Oriente; un'eventualità che, peraltro, essi non avevano alcun interesse a favorire. Anche da un punto di vista puramente ideologico, le cose non andavano meglio. Nessun esponente politico di rilievo siriano o libanese poteva essere considerato davvero "fascista", neppure quelli che più apparivano attratti dal modello organizzativo del partito mussoliniano, come Antun Sa'ada, Fakhri al-Barudi o Munir al-'Ajani. L'Italia non avrebbe potuto contare, in caso di necessità, sul richiamo all'affinità spirituale e ideale fra il fascismo e il nazionalismo arabo, o l'Islam. I *leader* politici arabi, concentrati sull'unico obiettivo dell'indipendenza, badavano solo ai vantaggi concreti che potevano venire alla loro causa da un'alleanza con l'Italia. Infatti, l'unico momento in cui il prestigio italiano sembrò poter travalicare la ristretta cerchia dei suoi sostenitori più fedeli, fu nel periodo tra la conquista dell'Etiopia e gli accordi di Pasqua, quando Mussolini apparve in grado di tenere testa alla Gran Bretagna, e molti arabi si illusero che fosse disposto a difendere in maniera decisa la causa del nazionalismo palestinese. Svanita questa speranza, e in seguito alle notizie allarmanti che giungevano dalla Libia, il fascismo cessò di avere qualsiasi potere di attrazione per gli arabi e i musulmani.

La stampa costituiva la cartina tornasole dell'opinione pubblica in Siria e Libano, i paesi arabi in cui il giornalismo aveva raggiunto il maggiore sviluppo, assieme all'Egitto. Da un lato, i giornali erano quasi sempre espressione di un preciso raggruppamento politico, sociale e religioso: *al-Qabas*, ad esempio, era il quotidiano nazionalista musulmano più intransigente di Damasco, mentre *Alif Ba'* era cristiano ortodosso, e rappresentava una voce moderata e filo-francese. L'opinione dei diversi giornali ci permette perciò di conoscere il pensiero della classe dirigente, e dell'*élite* intellettuale, siriana e libanese. Invece i dati sulla loro diffusione, anche se in maniera molto approssimativa, e tenendo conto di diversi fattori – come il diverso livello di educazione fra cristiani e musulmani – danno un'indicazione della misura in cui le opinioni espresse dalla stampa venivano recepite dall'opinione pubblica, o perlomeno della classe medio-elevata che acquistava i giornali. In base ai documenti francesi e italiani, sembra che all'apice della campagna filo-islamica, nel 1937, l'Italia fosse riuscita ad ottenere un atteggiamento favorevole – o perlomeno non ostile – da parte di una porzione maggioritaria, a livello di diffusione, della stampa di Aleppo e Damasco. A Beirut, invece, la posizione italiana fu sempre molto più debole. Nonostante la stampa libanese fosse in gran parte cristiana, essa rimase in larga parte ostile all'Italia e fedele alla Francia, con la quale i cristiani libanesi avevano saldi legami politici e culturali. In Siria, invece, la stampa cristiana era in buona parte filo-italiana; ma essa rappresentava una porzione largamente minoritaria della società siriana. All'interno della stampa musulmana, gli organi vicini al Blocco Nazionale – cioè i più diffusi ed influenti – rimasero quasi sempre ostili all'Italia, e fedeli alla collaborazione con la Francia, sui cui del resto si basava l'intera politica del Blocco. Il fascismo trovava una sponda negli organi di opposizione più estremisti, contrari al trattato e alla collaborazione con la Francia, ma proprio per questo di importanza marginale. La situazione appare ancor meno rosea, se si tiene in considerazione il fatto che, in larga parte, l'appoggio di una parte della stampa all'Italia si fondava sul pagamento di sovvenzioni. I quotidiani del mondo arabo, con pochissime eccezioni, non avevano una solidità economica tale da permettere loro di rifiutare dei finanziamenti segreti. Spesso, anche quelli considerati più credibili e prestigiosi accettavano, per denaro, di moderare gli attacchi ad una nazione, o di pubblicare articoli propagandistici, purché non apparisse troppo evidente la loro provenienza, o non avessero contenuti politicamente rischiosi. Non era infrequente che lo stesso giornale pubblicasse propaganda di diverse nazioni, persino nello stesso numero e sulla stessa pagina, e numerosi fra i periodici più piccoli sopravvivevano, secondo i francesi, mettendosi in vendita al migliore offerente. Visto anche il rischio – per nulla remoto – di

incorrere in una sospensione, la gran parte della stampa manteneva in ogni caso una grande prudenza, evitando di criticare troppo apertamente la Francia, o di contrariare le autorità locali. Come osservò il console italiano Zasso, la stampa di Aleppo, «anche quella notoriamente al servizio della Francia e dell’Inghilterra, è poco ricca, poco organizzata, e sempre affamata di materiale qualsiasi per riempire le colonne». Ciò rendeva semplice pubblicare anche materiale il cui contenuto si distaccava dalla linea politica del giornale, purché esso non avesse un carattere troppo esplicitamente propagandistico². Ciò conferma le osservazioni francesi, secondo cui i consolati italiani riuscivano a far pubblicare qualche articolo di loro gradimento, ma non ottenevano un sostegno efficace – né, tanto meno, disinteressato – alla propria politica. L’adesione ideologica al fascismo, ed il prestigio dell’Italia, erano assai più limitati di quanto non si illudessero gli italiani, sulla base del consenso apparente che loro stessi si erano comprati. Nel 1939, dopo che la Francia riprese a sovvenzionare la stampa, e inasprì la repressione verso coloro che mostravano scarsa solidarietà con la potenza mandataria, praticamente nessun giornalista scelse di sacrificarsi per fedeltà all’Italia.

Il sostegno o l’opposizione all’Italia non erano motivati, comunque, esclusivamente da considerazioni economiche. Pur con significative limitazioni, legate sia alla situazione finanziaria dei giornali, oppure alle leggi restrittive verso la stampa, una buona fetta dei giornalisti libanesi e siriani svolgeva il proprio lavoro con onestà intellettuale. Molti di essi rifiutarono le offerte di sovvenzioni italiane, o rinunciarono a quelle che già ricevevano, per poter esprimere le proprie convinzioni politiche. Inoltre, le offerte di denaro alla stampa provenivano da diverse fonti: i giornali potevano ricevere denaro dalle autorità mandatarie e da quelle locali, da vari gruppi di potere e di interesse, oltre che dalla Turchia, dall’Iraq, e probabilmente da ogni altra nazione che avesse degli interessi politici o economici all’interno del Mandato. La conseguenza pratica di questa situazione era che i giornalisti potevano permettersi, entro certi limiti, di scegliere la provenienza delle sovvenzioni che ricevevano, in base alle loro convinzioni e inclinazioni. Secondo i documenti italiani, ad esempio, *al-Bilad* aveva cominciato a sostenere l’Italia di propria iniziativa, nel 1935; solo quando si era trovato in difficoltà economiche, si era naturalmente rivolto al consolato italiano per chiedere aiuto. Personaggi come Tayssir Zabian e Shakib Arslan, sebbene figurassero sul libro paga italiano, non erano necessariamente dei “venduti”; è altrettanto probabile che essi fossero sinceramente convinti della necessità, per il nazionalismo arabo, di appoggiarsi all’Italia per liberarsi dal giogo francese e britannico. Le opinioni della stampa non dipendevano esclusivamente dalla provenienza delle sovvenzioni, il che è implicitamente dimostrato dal fatto che l’Italia perse molti appoggi, quando la sua politica estera e coloniale apparve in contrasto con gli ideali e gli obiettivi del nazionalismo arabo. Tra il 1938 ed il 1939, prima dunque che le autorità mandatarie francesi cominciassero a elargire denaro ed a fare pressioni sulla stampa, il filo-fascismo era già in evidente declino, mentre i fondi italiani per la stampa nel Mandato erano rimasti invariati. Vale la pena sottolineare, poi, che anche una stampa con una tiratura limitata come quella araba aveva degli obblighi verso i lettori; e che le sovvenzioni elargite dagli italiani non erano certo faraoniche. Affidarsi a queste ultime, per correre poi il rischio di perdere un gran numero di lettori, sostenendo una linea politica filo-italiana molto impopolare, poteva essere economicamente controproducente. Mentre *al-Bilad* dovette fronteggiare le difficoltà causate da un netto calo negli abbonamenti, dopo la guerra d’Etiopia, un foglio nazionalista intransigente come *al-Qabas*, durissimo nei confronti di tutti gli imperialismi europei, riuscì non solo a sopravvivere alle numerosissime sospensioni inflittele, ma anche ad aumentare costantemente la propria tiratura e qualità tipografica.

Il sostanziale fallimento della politica islamica dell’Italia non era dovuto a errori o limiti specifici dell’organizzazione propagandistica. Le vicende della politica fascista in Libano e

² ACS, Minculpop, DGPE, B. 201, F. “Siria. Aleppo”, Sf. “Articoli giornali”, Tel. 2074, Aleppo 27 dicembre 1938, Zasso al Minculpop

Siria dimostrano, in realtà, che la propaganda in sé aveva un'importanza piuttosto scarsa, nell'influenzare l'opinione pubblica e nel determinarne gli orientamenti politici. Gli arabi furono sostanzialmente indifferenti a gran parte dell'impalcatura ideologica messa su dal fascismo, per sostenere e promuovere la futura collaborazione italo-araba. La retorica sui legami spirituali fra Oriente ed Occidente non aveva alcuna presa: ciò che contava era solamente la possibilità di trovare alleati nella lotta per l'indipendenza, e presto fu chiaro che l'Italia non era disposta a impegnarsi in questo senso, nonostante le rivalità con Francia e Gran Bretagna. Indubbiamente, il fascismo conquistò nel mondo arabo, non diversamente che nel resto del mondo, delle correnti di ammirazione ed emulazione, sebbene a suscitare interesse fossero soprattutto gli aspetti organizzativi e i metodi di lotta politica del partitomilizia, piuttosto che l'ideologia totalitaria. I principi generali che ebbero più presa fra gli arabi, come quello della gerarchia, del ruolo del *leader*, dello stato forte, non erano in realtà dei caratteri specifici del solo fascismo. In ogni caso, l'azione politica del nazionalismo arabo prendeva in considerazione esclusivamente la strategia più opportuna per giungere all'indipendenza, e in questo non vi era differenza fra i politici di professione, gli intellettuali, o "l'uomo della strada". Quando divenne chiaro che Mussolini non intendeva correre seri rischi per sostenere la causa nazionalista, il suo prestigio svanì irrimediabilmente, e gran parte del mondo arabo volse le spalle all'Italia. Il fascismo attribuì un grande rilievo alla propaganda, e così fecero le potenze rivali dell'Italia – si pensi all'isteria che, a un certo punto, manifestarono gli inglesi a causa delle trasmissioni di Radio Bari – ma ciò era una conseguenza del pregiudizio eurocentrico, se non razzista, che faceva considerare i popoli "meno sviluppati" politicamente immaturi, facilmente influenzabili, e incapaci di iniziative autonome. I poveri palestinesi, ad esempio, dovettero alzare spesso la voce, per ribadire che la loro lotta nazionalista non era una subdola manovra italiana, messa in atto al solo scopo di infastidire la Gran Bretagna. In realtà, gli articoli di stampa, gli opuscoli, le trasmissioni radiofoniche dell'Italia, ebbero un ruolo del tutto marginale nell'influenzare i movimenti politici e l'opinione pubblica del mondo arabo. La "politica islamica" fascista, nel suo complesso, ebbe delle conseguenze soprattutto nei rapporti tra l'Italia da un lato, e Francia e Gran Bretagna dall'altro. Per quanto riguarda la sua influenza sulla società e la politica in Siria e Libano, essa non fece molto più che permettere a una miriade di giornalisti, e di altri personaggi di varia natura, di sbarcare il lunario in un periodo di difficoltà economiche e di cambiamenti epocali.

BIBLIOGRAFIA***FONTI PRIMARIE*****a) Fonti Archivistiche****1. Archivi in Italia**

Con indicazione delle sigle e abbreviazioni utilizzate nelle note.

Archivio Centrale di Stato, Roma (ACS)

Archivio dell'Agenzia Stefani (AS)

Ministero dell'Africa Italiana (MAI)

- Direzione Generale Affari Politici
- Direzione Generale Affari Civili
- Gabinetto

Ministero della Cultura Popolare (Minculpop)

- Direzione Generale per la Propaganda Estera (DGPE)
- Gabinetto (Gab.)
- Gabinetto, II° Versamento (Gab. II)
- NUPIE
- Reports

Ministero dell'Interno (Mdi)

- Direzione Generale per la Pubblica Sicurezza (DGPS)
- Stampa F4

Segreteria Particolare del Duce. Carteggio riservato (SPD)

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASMAE)

Affari Politici 1931-1945 (AP)

- Libia
- Marocco
- Siria
- Tunisia

Ambasciata Italiana in Egitto (AE)

Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI)

- Libia

Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 (Gab.)

Ministero della Cultura Popolare 1920-1944 (Minculpop)

2. Archivi in Francia

Archives des Affaires Étrangères, La Courneuve, Paris (LC) *Administration Centrale. Affaires Politiques 1914-1944*

E-Levant

K-Afrique

- *Lybie*
- *Questions Générales (QG)*

Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (CADN)

Consulat de France à Tripoli d'Afrique (CT)

Mandat dans les Etats du Levant (Syrie-Liban)

- Cabinet Politique, Affaires Diverses (AD)
- Cabinet Politique, Dossiers de Principe (DP)

Protectorat Français en Tunisie (Tunisie)

b) Fonti primarie edite

1. Documenti editi

- *Documents Diplomatiques Français. 1° série (1932-35)*, Voll. I-XIV, Ministère des affaires étrangères, Imprimerie Nationale, Paris 1964-84
- *Documents Diplomatiques Français. 2° série (1936-39)*, Voll. I-XIX, Ministère des affaires étrangères, Imprimerie Nationale, Paris 1963-86
- *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, Second Series, Voll. XIV-XV e XVIII-XIX
- *I Documenti Diplomatici Italiani. Settima serie: 1922-1935*. Voll. XI-XVI, Ministero degli Affari Esteri, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma 1981-1990
- *I Documenti Diplomatici Italiani. Ottava serie: 1935-1939*. Voll. I-X, XII-XIII), Ministero degli Affari Esteri, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1991-2003

2. Periodici

- *Civiltà fascista (1932-1939)*
- *Espansione Imperiale (1937-1941)*
- *Gerarchia (1930-1940)*
- *Gli Annali dell'Africa Italiana (1938-1943)*
- *L'Italia d'Oltremare*
- *Notiziario della Gioventù Araba del Littorio (dic. 1936-gen. 1937)*
- *Oriente Moderno (1930-1940)*
- *Relazioni Internazionali*

3. Libri, saggi, articoli, diari

- Aloisi, Pompeo (Baron), *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, Libraire Plon, Paris 1957
- Ambrosini, Gaspare, “Sulla trasformazione del Mandato francese in Siria”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1933
- Ausiello, Alessandro, *La Francia e l'indipendenza della Siria e del Libano*, Stabilimento tipografico Luigi Proja, Roma 1938
- Ausiello, Alessandro, *La politica italiana in Libia*, Scuola Tipografica “Don Luigi Guanella”, Roma 1939
- Balbo, Italo, “La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia”, in Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI, Tema: l'Africa*, 2 voll., Roma 1939
- Bondioli, Pio, *Albania quinta sponda d'Italia*, C.E.T.I.M., Milano 1939
- Bottai, Giuseppe, *Diario 1935 – 1944* (a cura di Giordano Bruno Guerri), BUR, Milano 2001
- Cantalupo, Roberto, *L'Italia musulmana*, La Voce, Roma 1928
- Castelli, Giulio, “Islamismo e cristianesimo”, in *L'Italia d'Oltremare*, II, n. 9, 5 maggio 1937
- Cataluccio, Francesco, *Storia del nazionalismo arabo*, ISPI, Milano 1939
- Cerbella, Gino, *Fascismo e islamismo*, Maggi, Tripoli 1938
- Ciano, Galeazzo, *Diario 1937 – 1943*, a cura di Renzo de Felice, Biblioteca Universale Rizzoli, ed. 1990
- Ciasca, Raffaele, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero* (seconda edizione), Hoepli, Milano 1940
- Corradini, Enrico, *Discorsi politici (1902 – 1924)*, Vallecchi, Firenze 1925
- Federzoni, Luigi, “il problema del Mediterraneo”, in *La Nuova Antologia*, XIV, 16 Gennaio 1936
- Federzoni, Luigi, “La questione dei mandati e i diritti coloniali dell'Italia”, in *La Nuova Antologia*, XIV, 1 Marzo 1936
- Gabbrielli, Gabriele, *Imperialismi moderni*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1934
- Giannini, Amedeo, *I mandati internazionali*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1933
- Giannini, Amedeo, *Le costituzioni degli stati del Vicino Oriente*, Istituto per l'Oriente, Roma 1931
- Giannini, Amedeo, *L'ultima fase della questione orientale (1913 – 1939). Seconda edizione*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941
- Giglio, Carlo, *Politica estera italiana*, CEDAM, Padova 1936
- Gray, Ezio M., *Il Duce in Libia. Che cosa ha detto, che cosa ha visto*, Il consultore, Milano 1937
- Guidi, Michelangelo, *Aspetti e problemi del mondo islamico*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1937
- Holmboe, Knud, *Incontro nel deserto*, Longanesi & C., Milano 2005
- Lessona, Alessandro, *L'Africa settentrionale nella politica mediterranea*, Edizioni Italiane, Roma 1942
- Lessona, Alessandro, *Scritti e discorsi coloniali*, Editoriale «Arte e storia», Milano 1935
- Lischi, Dario (Darioski), *Alessandro Lessona*, Casa Editrice Pinciana, Roma 1929
- Lischi, Dario (Darioski), *Tripolitania felix*, Nistri-Lischi Editori, Pisa 1937

- Lischi, Dario (Darioski), *Viaggio di un cronista fascista in Cirenaica*, Ed. Nistri-Lischi, Pisa 1934
- Lyautey, Louis Hubert Gonzalve, et al., *L'Islam et la Politique Contemporaine. Conférences Organisées par la Société des Anciens Élèves de l'École Libre de Sciences Politiques*, Librairie Félix Alcan, Paris 1927
- Malvezzi, Aldobrandino, *La politica indigena nelle colonie*, CEDAM, Padova 1933
- Malvezzi, Aldobrandino, *L'Italia e l'Islam in Libia*, Treves, Firenze – Milano 1913
- Marchetti, Ugo, *Stile fascista. L'antica mentalità coloniale e il suo definitivo tramonto (considerazioni ed impressioni di un giornalista in Libia)*, Maggi, Tripoli 1937
- Masi, Corrado, *Italia e italiani nell'Oriente vicino e lontano (1800 – 1935)*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1936
- Massart, Eugenio, *L'ordinamento amministrativo e giudiziario della Libia*, Tipografia editrice U. Giardini, 1936
- Moleti di Sant'Andrea, Egidio, *Mare Nostrum. Roma nella storia della civiltà mediterranea*, E.L.I.C.A., Milano 1938
- Mondaini, Gennaro, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, 2 Voll., Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941
- Monroe, Elizabeth, *The Mediterranean in Politics*, Oxford University Press, London 1938
- Mussolini, Benito, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Voll. XXV-XXIX, La Fenice, Firenze 1958-59
- Nava, Santi, *Elementi di dommatica della colonizzazione*, Ed. Poligrafica Universitaria, Firenze 1937
- Nava, Santi, *Il governo coloniale. Organamento e azione. Concetti generali*, Casa editrice poligrafica universitaria, Firenze 1938
- Nava, Santi, *Il problema dell'espansione italiana ed il Levante islamico*, CEDAM, Padova 1931
- Nava, Santi, “Il problema del Mediterraneo Orientale”, in *Oriente Moderno*, Febbraio 1937
- Pace, Biagio, *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo Orientale, relazione generale al primo convegno nazionale per gli studi di politica estera*, Milano 15-16-17 ottobre XIV (1936), Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 19(36?)
- Pace, Biagio, *La Libia nella politica fascista (1922-1935)*, Casa editrice Giuseppe Principato, Messina 1935
- Parini, Piero, “Istituzioni culturali italiane nel Levante europeo e mediterraneo”, in Tomaso Sillani, *L'Italia e il Levante*, La Rassegna Italiana, Roma 1934
- Pergolesi, Ferruccio, *Corporativismo coloniale*, Usila, Roma 1937
- Piccioli, Angelo, *La nuova Italia d'oltremare. L'opera del fascismo nelle colonie italiane*, 2 Voll., Mondadori, Milano 1933, II ed.
- Rava, Maurizio, “Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi”, in Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI, Tema: l'Africa*, 2 voll., Roma 1939
- Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI, Tema: l'Africa*, 2 voll., Roma 1939
- Sertoli Salis, Renzo, *La politica dei mandati internazionali. Ideologie e realtà*, Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Milano 1938
- Sillani, Tomaso, *L'Italia e il Levante*, La Rassegna Italiana, Roma 1934
- Sillani, Tomaso, *Mare nostrum*, Alfieri e Lacroix, Milano (1917?)
- Silva, Pietro, *Italia – Francia – Inghilterra nel Mediterraneo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1936

- Tambaro, Ignazio, “L’istituto dei Mandati e la loro fase risolutiva”, in *L’Africa Italiana*, LII, marzo-giugno 1934
- Tritonj, Romolo, “La clausola dell’eguaglianza economica nei mandati”, in *Oriente Moderno*, Gennaio 1934
- Tritonj, Romolo, “La fase attuale del problema siriano”, in *La Nuova Antologia*, 1 aprile 1934
- Tritonj, Romolo, “La fine del Mandato sull’Iraq e una preoccupazione per l’Italia”, in *Oriente Moderno*, Aprile 1933
- Tritonj, Romolo, “Manomissione e revisione dei mandati”, in *Oriente Moderno*, Maggio 1936
- Vacca, Virginia, “Notizie biografiche su uomini politici ministri e deputati siriani”, in *Oriente Moderno*, Ottobre 1937
- Vezi, Silvio, “Influenza sovietica nel mondo musulmano”, in *Civiltà Fascista*, V, Luglio 1938

4. Memorie

- Alfieri, Dino, *Due dittatori di fronte*, Rizzoli, Milano 1948
- D’Aroma, Nino, *Vent’anni insieme. Vittorio Emanuele e Mussolini*, Cappelli 1957
- Graziani, Rodolfo, *Libia redenta. Storia di trent’anni di passione italiana in Africa*, Torella editore, Napoli 1948
- Guariglia, Raffaele, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950
- Lessona, Alessandro, *Memorie*, Edizioni Lessona, Roma 1963
- Suvich, Fulvio, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Rizzoli, Milano 1984

FONTI SECONDARIE

1. Articoli e saggi

- Ahmida, Alì A., “From Tribe to Class. The Origins and the Politics of Resistance in Colonial Libya”, in *Africa*, LXIII, n. 2, 2008
- Arielli, Nir, “La politica dell’Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi, 1935-1940”, in *Mondo Contemporaneo*, n.1, 2006
- Ayalon, Ami, “Egyptian Intellectuals versus Fascism and Nazism in the 1930s”, in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Ayalon, Ami, ““Sihafa”: The Arab Experiment in Journalism”, in *Middle Eastern Studies*, Vol. 28, n. 2, 1992
- Barlas, Dilek, “Friends or Foes? Diplomatic Relations between Italy and Turkey, 1923 – 36”, in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 36, n° 2, 2004
- Bessis, Juliette, “Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb”, in *Revue Historique*, n. 526, 1978
- Boggio, Cecilia, “Black Shirts / Black Skins. Fascist Italy’s Colonial Anxieties and *Lo Squadrone Bianco*”, in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003

- Bono, Salvatore, “Per una moschea a Roma agli inizi del secolo. Un'idea di Vittorio Emanuele III”, in *Islam. Storia e Civiltà*, VIII, 26, gennaio-marzo 1989, pp. 15-19
- Bosworth, Richard J. B., “Mito e linguaggio nella politica estera italiana”, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Brecher, F. W., “French Policy toward the Levant 1914 – 18”, in *Middle Eastern Studies*, Vol. 29, n. 4, 1993
- Burdett, Charles, “Mussolini’s Journey to Libya (1937): Ritual, Power and Transculturation”, in Jacqueline Andall and Derek Duncan (eds.), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Bern 2010
- Burke III, Edmund, “A Comparative View of French Native Policy in Morocco and Syria, 1912 – 1925”, in *Middle Eastern Studies*, Vol. 9, n. 2, 1973
- Burrows, Mathew, “‘Mission Civilizatrice’: French Cultural Policy in the Middle East, 1860 – 1914”, in *The Historical Journal*, Vol. 29, n. 1, 1986
- Cagnetta, Mariella, “L'impronta classica dell'ideologia coloniale italiana”, in *Materiali di Lavoro. Rivista di studi storici*, Nuova serie, 2-3/91 - 1/92
- Calchi Novati, Giampaolo, “Colonialismo e indipendenza dell’Africa nell’opera di Carlo Giglio”, in *Africa*, LVII, n. 2, 2002
- Calchi Novati, Giampaolo, “Il colonialismo e la decolonizzazione dell’Africa nell’opera storica di Carlo Giglio”, in Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Il colonialismo e l’Africa. L’opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004
- Cole, Juan R.I., “Printing and Urban Islam in the Mediterranean World, 1890 – 1920”, in Leila Tarazi Fawaz and C.A. Bayly (eds.), *Modernity and Culture. From the Mediterranean to the Indian Ocean*, Columbia University Press, New York 2002
- Cresti, Federico, “Dalla repressione alla politica araba nella colonizzazione agraria della Libia”, in *Africana*, 1999
- Cresti, Federico, “Gli scritti su paesi e vicende del Medio Oriente e del mondo islamico mediterraneo africano fra ricerca scientifica e militanza politica”, in Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Il colonialismo e l’Africa. L’opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004
- Cresti, Federico, “Il professore e il generale. La polemica tra Carlo Alfonso Nallino e Rodolfo Graziani sulla Senussia e su altre questioni libiche”, in *Studi Storici*, A. 45, n. 4, 2004
- Cresti, Federico, “Per uno studio delle «élites» politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1912-1942)”, in *Studi Storici*, A. 41, n. 1, 2000
- d’Almeida, Fabrice, “La trasformazione dei linguaggi politici nell’Europa del Novecento”, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell’età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004
- De Caprariis, Luca, “Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all’Estero”, in *Journal of Contemporary History*, Vol. 35, n. 2, 2000
- De Caprariis, Luca, “I Fasci italiani all’estero”, in Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all’estero (1920 – 1943)*, Laterza, Bari 2003
- De Grand, Alexander, “Mussolini’s Follies: Fascism in its Imperial and Racist Phase, 1935 – 1940”, in *Contemporary European History*, Vol. 13, n. 2, 2004
- Eatwell, Roger, “Universal Fascism? Approaches and Definitions”, in Stein Ugelvik Larsen (ed.), *Fascism Outside Europe. The European Impulse against Domestic Conditions in the Diffusion of Global Fascism*, Columbia University Press, New York 2001

- Eldar, Dan, "France in Syria: The Abolition of the Sharifian Government, April – July 1920", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 29, n. 3, 1993
- Entelis, John P., "Belief-System and Ideology Formation in the Lebanese Kata'ib Party", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 4, n. 2, 1973
- Entelis, John P., "Party Transformation in Lebanon: Al-Kata'ib as a Case Study", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 9, n. 3, 1973
- Erlich, Haggai, "Mussolini and the Middle East in the 1920s: the Restrained Imperialist", in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Erlich, Haggai, "Periphery and Youth: Fascist Italy and the Middle East", in Stein Ugelvik Larsen (ed.), *Fascism outside Europe. The European Impulse against Domestic Conditions in the Diffusion of Global Fascism*, Columbia University Press, New York 2001
- Ferrara, Patrizia (a cura di), "Il Ministero della Cultura Popolare", in Guido Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, Vol. IV, Il Mulino, Bologna 1992
- Ferrara, Patrizia, "I servizi per la stampa estera: dal Ministero degli Affari Esteri al Ministero della Cultura Popolare", in Vincenzo Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi: atti del convegno, Certosa di Pontignano (Siena), 26-27 aprile 1995*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998
- Firmiani, Enzo, "I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti", in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004
- Firro, Kais M., "Lebanese Nationalism versus Arabism: From Bulus Nujaym to Michel Chiha", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 4, n. 5, 2004
- Fournié, Pierre, "Français et italiens en Syrie et au Liban à l'époque du Mandat Français", in J. B. Duroselle e E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 1990
- Fuller, Mia, "Oases of Ambiguity: on How Italians Did not Practice Planned Urban Segregation in Colonial Tripoli", in Federico Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania, Facoltà di Scienze Politiche, 1-2 dicembre 2000. Aggiornamenti e approfondimenti*, A. Giuffrè Editore, Milano 2006
- Galletti, Mirella, "Some Italian and Catholic Sources on Jazira", in *Kervan. Rivista internazionale di studi afroasiatici*, n. 6, 2007, rivista on-line, consultabile all'indirizzo: http://www.kervan.unito.it/contents/documents/n_6.pdf
- Galoppini, Enrico, "L'oggetto misterioso. L'immagine dell'Islàm nell'Italia tra le due guerre mondiali", in *Africana*, 1999
- Garzarelli, Benedetta, "Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione Generale per la Propaganda (1933-34)", in *Studi Storici*, A. 43, n. 2, 2002
- Gayffier-Bonneville, Anne-Claire de, "Reinassance arabe et solidarité musulmane dans *La Nation Arabe*", in *Débats intellectuels au Moyen-Orient dans l'entre-deux-guerres. Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée* nn. 95-98, Édisud, Aix-en-Provence 2002
- Gelvin, James L., "Demonstrating Communities in Post-Ottoman Syria", in *The Journal of Interdisciplinary History*, Vol. 25, n. 1, 1994
- Gelvin, James L., "The Other Arab Nationalism. Syrian/Arab Populism in Its Historical and International Contexts", in James Jankowski and Israel Gershoni (eds.), *Rethinking Nationalism in the Arab Middle East*, Columbia University Press, New York 1997

- Gelvin, James L., "The Social Origins of Popular Nationalism in Syria: Evidence for a New Framework", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 26, n. 4, 1994
- Gentile, Emilio, "La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920 – 1930)", in *Storia Contemporanea*, XXVI, n. 6, 1995
- Gershoni, Israel, "Egyptian Liberalism in an Age of "Crisis of Orientation": Al-Risala's Reaction to Fascism and Nazism, 1933 – 39", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 31, n. 4, 1994
- Giro, Mario, "L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale", in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986
- Goglia, Luigi, "A proposito di una biografia su Italo Balbo", in *Africa*, XLII, n. 1, 1987
- Goglia, Luigi, "Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta", in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986
- Goglia, Luigi, "Il nazionalismo arabo: un contributo alla definizione del fenomeno", in *Storia Contemporanea*, VI, n. 3, 1975
- Goglia, Luigi, "La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-36", in *Storia Contemporanea*, XV, n. 5, 1984
- Goglia, Luigi, "Note sul razzismo coloniale fascista", in *Storia Contemporanea*, XIX, n. 6, 1988
- Goglia, Luigi, "Sulla politica coloniale fascista", in *Storia Contemporanea*, XIX, n. 1, 1988
- Goglia, Luigi, "Sulle organizzazioni fasciste indigene nelle colonie africane dell'Italia", in Giuliana di Febo e Renato Moro (a cura di), *Fascismo e Franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- Gomaa, Ahmed M., "The Syrian Throne: Hashemite Ambition and Anglo-French Rivalry, 1930-1935", in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988, pp. 183-195
- Grange, Daniel J., "La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)", in *Relations Internationales*, n. 5, 1976
- Grange, Daniel J., "L'enjeu marocain dans la politique méditerranée de l'Italie entre les deux guerres", in J. B. Duroselle e E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 1990
- Grange, Daniel J., "Structure et techniques d'une propagande: les émissions arabes de Radio-Bari", in *Relations Internationales*, n. 2, 1974
- Grassi Orsini, Fabio, "Diplomazia e regime", in Vincenzo Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi: atti del convegno, Certosa di Pontignano (Siena), 26-27 aprile 1995*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998
- Griffin, Roger, "The Primacy of Culture: The Current Growth (or Manufacture) of Consensus within Fascist Studies", in *Journal of Contemporary History*, Vol. 37, n. 1, 2002
- Gundle, Stephen, "Le origini della spettacolarità nella politica di massa", in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004
- Hillgruber, Andreas, "The Third Reich and the Near and Middle East, 1933 – 1939", in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Jankowski, James P., "The Egyptian Blue Shirts and the Egyptian Wafd, 1935 – 1938", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 6, n. 1, 1970

- Jerary, Mohammed Taher, "The Libyan Cultural Resistance to Italian Colonisation. The Consequences of Denying the Values of Others", in Anna Baldinetti (ed.), *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies*, IsIAO, Roma 2003
- Kabha, Mustafa, "The Palestinian Press and the General Strike, April – October 1936: "Filastin" as a Case Study", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 39, n. 3, 2003
- Kallis, Aristotle A., "To Expand or not to Expand? Territory, Generic Fascism and the Quest of an 'Ideal Fatherland'", in *Journal of Contemporary History*, Vol. 38, n. 2, 2003
- Kaufman, Asher, "Phoenicianism: The Formation of an Identity in Lebanon in 1920", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 37, n. 1, 2001
- Kedourie, Elie, "Great Britain, the Other Powers, and the Middle East before and after World War I", in Uriel Dann, (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Kedourie, Elie "The Bludan Congress on Palestine, September 1937", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 17, n. 1, 1981
- Khoury, Philip S., "Divided Loyalties? Syria and the Question of Palestine, 1919 – 39", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 21, n. 3, 1985
- Khoury, Philip S., "Factionalism among Syrian Nationalists during the French Mandate", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 13, n. 4, 1981
- Khoury, Philip S., "The Paradoxical in Arab Nationalism: Interwar Syria Revisited", in James Jankowski and Israel Gershoni (eds.), *Rethinking Nationalism in the Arab Middle East*, Columbia University Press, New York 1997
- Khoury, Philip S., "The Syrian Independence Movement and the Growth of Economic Nationalism in Damascus", in *Bulletin of the British Society for Middle Eastern Studies*, Vol. 14, n. 1, 1987
- Khoury, Philip S., "The Tribal Shaykh, French Tribal Policy, and the Nationalist Movement in Syria between Two World Wars", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 18, n. 2, 1982
- Khoury, Philip S., "Urban Politics in Transition: The Quarters of Damascus during the French Mandate", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 16, n. 4, 1984
- Knox, MacGregor, "Il fascismo e la politica estera italiana", in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Knox, MacGregor, "The Fascist Regime, Its Foreign Policy and Its Wars: An 'Anti-Anti-Fascist Orthodoxy?'" in *Contemporary European History*, Vol. 4, n. 3, 1995
- Labanca, Nicola, "Il razzismo coloniale italiano", in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 – 1945*, Il Mulino, Bologna 2000
- Labanca, Nicola, "Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934", in Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera (1922-1939)*, La Nuova Italia, Milano 2000
- Labanca, Nicola, "Studies and research on Fascist Colonialism, 1922 – 1935. Reflections on the State of the Art", in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003
- Legnani, Massimo, "Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919 – 21", in *Il movimento di liberazione in Italia*, XXIV, n. 108, 1972
- MacDonald, Callum, "Radio Bari: Italian Wireless Propaganda in the Middle East and British Countermeasures 1934-38", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 13, n. 2, 1977
- Maktabi, Rania, "The Lebanese Census of 1932 Revisited. Who Are the Lebanese?", in *British Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 26, n. 2, 1999

- Matthews, Weldon C., "Pan-Islam or Arab Nationalism? The Meaning of the 1931 Jerusalem Islamic Congress Reconsidered", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 35, n. 1, 2003
- Melki, James A., "Syria and State Department 1937 – 47", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 33, n. 1, 1997
- Mendel, Miloš e Müller, Zdeněk, "Fascist Tendencies in the Levant in the 1930s and 1940s", in *Archiv Orientální* 1, Vol. 55/1987
- Méouchy, Nadine, "La presse de Syrie et du Liban entre les deux guerres (1918-1939)", in *Débats intellectuels au Moyen-Orient dans l'entre-deux-guerres. Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, nn. 95-98, Édisud, Aix-en-Provence 2002
- Michaelis, Meir, "Il Maresciallo dell'aria Italo Balbo e la politica mussoliniana. Il frondismo di Balbo alla luce di alcuni documenti e testimonianze inediti", in *Storia Contemporanea*, XIV, n. 2, 1983,
- Miller, Joyce Laverty, "The Syrian Revolt of 1925", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 8, n. 4, 1977
- Minerbi, Sergio I., "Il progetto di un insediamento ebraico in Etiopia (1936-1943)", in *Storia contemporanea*, XVII, n. 6, 1986
- Morsy, L., "The Effect of Italy's Expansionist Policies on Anglo-Egyptian Relations in 1935", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 20, n. 2, 1984
- Nicosia, Francis, "Arab Nationalism and National Socialist Germany, 1933 – 1939: Ideological and Strategic Incompatibility", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 12, n. 3, 1980
- Olmert, Yossi, "A False Dilemma? Syria and Lebanon's Independence during the Mandatory Period", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 32, n. 3, 1996
- Pellegrini, Vincenzo, "Il Ministero degli Affari Esteri", in Guido Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, Vol. I, Il Mulino, Bologna 1992
- Persegani, Italo, "Per un riesame della politica economica italiana in Libia (1920-1940)", in *Nuova Rivista Storica*, LXV, fasc. V, 1981
- Petersen, Jens, "La politica estera del fascismo come problema storiografico", in *Storia Contemporanea*, III, n. 4, 1972
- Pfullmann, Uwe, "German-Saudi Relations and Their Actors on the Arabian Peninsula, 1924-1939, in Schwanitz, Wolfgang G. (ed.), *Germany and the Middle East 1871-1945*, Markus Wiener, Princeton 2004
- Pinto, Vincenzo, "L'Italia fascista e la «questione palestinese»", in *Contemporanea*, VI, n. 1, 2003
- Pipes, Daniel, "Radical Politics and the Syrian Social Nationalist Party", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 20, n. 3, 1988
- Pisano, Laura, "Cultura e propaganda mediterranea in Italia durante il regime fascista", V seminario per la cooperazione mediterranea, Mediterraneo: storia e ideologia, Cagliari, 19-20 dicembre 1983, ISPROM
- Porath, Y., "Abdallah's Greater Syria Programme", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 20, n. 2, 1984
- Pratt, Lawrence, "The Strategic Contest: British Policy in the Mediterranean and the Middle East, 1936 – 1939", in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Quartararo, Rosaria, "La crisi mediterranea del 1935 – 36", in *Storia contemporanea*, VI, n. 4, 1975
- Quartararo, Rosaria, "L'Italia e lo Yemen. Uno studio sulla politica di espansione italiana nel Mar Rosso (1923-1937)", in *Storia Contemporanea*, X, n° 4-5, 1979

- Rainero, Romain H., “L'action de la propagande fasciste en direction de la Syrie et du Levant”, in Charles-Robert Ageron (sous la direction de), *Les chemins de la décolonisation de l'empire colonial français. Colloque organisé par l'I.H.T.P. Les 4 et 5 octobre 1984*. Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1986
- Renucci, Florence, “La strumentalizzazione del concetto di cittadinanza in Libia negli anni Trenta”, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n° 33-34, 2005
- Roberts, David D., “Myth, Style, Substance and the Totalitarian Dynamic in Fascist Italy”, in *Contemporary European History*, Vol. 16, n. 1, 2007
- Robertson, Esmonde, “Race as a Factor in Mussolini's Policy in Africa and Europe”, in *Journal of Contemporary History*, Vol. 23, n. 1, 1988
- Romano, Sergio, “La cultura della politica estera italiana”, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- el-Saleh, Mohammed Ali, “Une évaluation de la gestion mandataire de l'économie syrienne”, in Nadine Méouchy and Peter Sluglett (eds.), *The British and French Mandates in Comparative Perspectives / Les mandats français et anglais dans une perspective comparative*, Brill, Leiden 2004
- Salvatore, Armando, “Dilemmi e opzioni dell'internazionalismo arabo-islamico dinanzi alla politica araba di Roma negli anni Trenta. Il caso di Šakīb Arslān”, in *Oriente Moderno*, Nuova serie, X (LXXI), n. 1-6, 1991
- Santarelli, Enzo, “L'ideologia della «riconquista» libica (1922-1931)”, in Enzo Santarelli et Al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981
- Scardino, Lucio, “Ferrara in Libia: appunti sulla corte di Italo Balbo”, in Enrico Castelli e David Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000
- Schröder, Josef, “I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo”, in *Storia Contemporanea*, II, n. 1, 1971
- Schwanitz, Wolfgang G., “The German Middle Eastern Policy 1871-1945”, in Wolfgang G. Schwanitz (ed.), *Germany and the Middle East 1871-1945*, Markus Wiener, Princeton 2004
- Schwanitz, Wolfgang G., ““The Jinné and the Magic Bottle”. Fritz Grobba and the German Middle Eastern Policy 1900-1945”, in Wolfgang G. Schwanitz (ed.), *Germany and the Middle East 1871-1945*, Markus Wiener, Princeton 2004
- Segré, Claudio G., “Il colonialismo e la politica estera: variazioni liberali e fasciste”, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Segre, Claudio, “Italo Balbo: governatore generale e creatore della quarta sponda”, in *Storia Contemporanea*, XVI, n. 5-6, 1985
- Segrè, Claudio G., “Liberal and Fascist Italy in the Middle East, 1919 – 1939: the Elusive White Stallion”, in Uriel Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- Serra, Enrico, “La burocrazia della politica estera italiana”, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Shorrock, William I., “The Origin of the French Mandate in Syria and Lebanon: The Railroad Question, 1901 – 1914”, in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 1, n. 2, 1970
- Simon, Reeva S., “The Hashemite ‘Conspiracy’: Hashemite Unity Attempts, 1921 – 1958”, in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 5, n. 3, 1974

- Stoakes, Frank, "The Supervigilantes: The Lebanese Kataeb Party as a Builder, Surrogate and Defender of the State", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 11, n. 3, 1975
- Strika, Vincenzo, "Il mancato viaggio di re Faysal I in Italia. I rapporti italo-iracheni (1929-1933)", in *Storia Contemporanea*, XV, n. 3, 1984,
- Strika, Vincenzo, "L'Italia e il nazionalismo arabo del Vicino Oriente tra le due guerre mondiali", in *Quaderni di Studi Arabi*, 5-6, 1987-88, *Atti del XIII congresso dell'Union européenne d'arabisants et d'islamists*, Casa Editrice Armena, Venezia 1988
- Suleiman, Michael W., "The Lebanese Communist Party", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 3, n. 2, 1967
- Suret-Canale, Jean, "Politica e società coloniale", in Alessandro Triulzi (a cura di), *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente* (Vol IV di *Il mondo contemporaneo. Enciclopedia di storia e scienze sociali*), La Nuova Italia, Firenze 1979
- Tamburini, Francesco, "I mandati della società delle nazioni. Un istituto controverso e dimenticato", in *Africana*, 2009
- Tauber, Eliezer, "Syrian and Iraqi Nationalist Attitudes to the Kemalist and Bolshevik Movements", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 30, n. 4, 1994
- Tedeschini Lalli, Mario, "La politica italiana in Egitto negli anni Trenta e il movimento delle «camicie verdi»", in *Storia Contemporanea*, XVII, n. 6, 1986
- Tedeschini Lalli, Mario, "La propaganda araba del fascismo e l'Egitto", in *Storia Contemporanea*, VII, n. 4, 1976
- Thomas, Martin, "Colonial States as Intelligence States: Security Policing and the Limits of Colonial Rule in France's Muslim Territories, 1920-40", in *The Journal of Strategic Studies*, Vol. 28, n° 6, 2005
- Thomas, Martin, "French Intelligence-Gathering in the Syrian Mandate, 1920 – 40", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 38, n° 1, 2002
- Valota Cavallotti, Bianca, "L'immagine fascista dell'impero", in Ennio di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Marzorati Editore, Milano 1985
- Watenpugh, Keith D., "Middle-Class Modernity and the Persistence of the Politics of Notables in Inter-War Syria", in *International Journal of Middle East Studies*, Vol. 35, n. 2, 2003
- Wright, John L., "Mussolini, Lybia and the Sword of Islam", in Ruth Ben Ghat and Mia Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005
- Yaffe-Shatzmann, Gitta, "Alawi Separatists and Unionists: The Events of 25 February 1936", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 31, n. 1, 1995
- Zamir, Meir, "Emile Eddé and the Territorial Integrity of Lebanon", in *Middle Eastern Studies*, Vol. 14, n. 2, 1978
- Zamir, Meir, "The Franco-Syrian Treaty Negotiations and the Question of Lebanon, 1936-1939", in Moshe Ma'oz et Al. (eds.), *Modern Syria. From Ottoman Rule to Pivotal Role in the Middle East*, Sussex Academic Press, Brighton 1999

2. Monografie e collettanee

- Ageron, Charles-Robert (sous la direction de), *Les chemins de la décolonisation de l'empire colonial français. Colloque organisé par l'I.H.T.P. Les 4 et 5 octobre 1984.* éditions du centre national de la recherche scientifique, Paris 1986
- Ahmida, Ali Abdullatif (ed.), *Beyond Colonialism and Nationalism in the Maghrib*, Palgrave, New York 2000

- Ahmida, Ali Abdullatif, *Forgotten Voices. Power and Agency in Colonial and Postcolonial Lybia*, Routledge, New York 2005
- Andall, Jacqueline and Duncan, Derek (eds.), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Bern 2010
- Anderson, Lisa, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton University Press, Princeton 1986
- Arielli, Nir, *Fascist Italy and the Middle East, 1933-40*, Palgrave Macmillan 2010
- Ashiurakis, Ahmed M., *A Concise History of the Libyan Struggle for Freedom*, General Publishing, Distributing & Advertising Co., Malta 1976
- Ayalon, Ami, *The Press in the Arab Middle East. A History*, Oxford University Press, New York 1995
- Baldinetti, Anna (ed.), *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies*, IsIAO, Roma 2003
- Baldinetti, Anna, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, IPO Nallino, Roma 1997
- Baldinetti, Anna (a cura di), *Società globale e Africa Musulmana. Aperture e resistenze*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- Baldinetti, Anna, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, Routledge, London 2010
- Ben Ghiat, Ruth, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2004
- Ben Ghiat, Ruth and Fuller, Mia (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005
- Bessis, Juliette, *La Libye contemporaine*, L'Harmattan, Paris 1986
- Bessis, Juliette, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Editions Karthala, Paris 1981
- Betts, Raymond F., *La domination européenne: méthodes et institutions*, in *Histoire generale de l'Afrique, VII. L'Afrique sous domination coloniale, 1880-1935*, UNESCO 1987
- Betts, Raymond F., *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1986
- Biasutti, Giambattista, *la politica indigena italiana in Libia dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo (1911-1940)*, Quaderni del Centro Studi Extraeuropei "Cesare Bonacossa", Università degli Studi di Pavia, 2004
- Bolech Cecchi, Donatella, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffré, Milano 1977
- Bosworth, Richard J. B., *Italy and the Wider World 1860-1960*, Routledge, London 1996
- Bosworth, Richard J. B., *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Editori Riuniti, Roma 1985
- Bosworth, Richard J. B., *L'Italia di Mussolini. 1915-1945*, Mondadori, Milano 2007
- Bosworth, Richard J. B., *Mussolini. Un dittatore italiano*, Mondadori, Milano 2004
- Bosworth, Richard J. B. e Romano, Sergio (a cura di), *La politica estera italiana (1860 – 1985)*, Il Mulino, Bologna 1991
- Brundu Olla, Paola, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, A. Giuffré editore, Milano 1980
- Burgio, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 – 1945*, Il Mulino, Bologna 2000
- Burke, Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari 1993
- Calchi Novati, Giampaolo, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-Africano, Roma 1992

- Calchi Novati, Giampaolo (a cura di), *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004
- Campanini, Massimo, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma 2005
- Cannistraro, Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari 1975
- Canosa, Romano, *La voce del Duce. L'Agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, Milano 2002
- Carocci, Giampiero, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari 1969
- Castelli, Enrico e Laurenzi, David (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000
- Cleveland, William L., *Islam against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, University of Texas press, Austin 1985
- Cohen, Michael J. e Kolinski, Martin, *Britain and the Middle East in the 1930's. Security Problems, 1935-39*, Macmillan, London 1992
- Collotti Enzo, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera (1922-1939)*, La Nuova Italia, Milano 2000
- Collotti, Enzo, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1994
- Costa Bona, Enrica, *Dalla guerra alla pace. Italia – Francia 1940 – 1947*, Franco Angeli, Milano 1995
- Cresti, Federico (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania, Facoltà di Scienze Politiche, 1-2 dicembre 2000. Aggiornamenti e approfondimenti*, A. Giuffré Editore, Milano 2006
- Cresti, Federico, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011
- Cresti, Federico, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino 1996
- Dann, Uriel (a cura di), *The Great Powers in the Middle East, 1919 – 1939*, Holmes & Meyer, New York 1988
- De Bernardi, Alberto, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Mondadori, Milano 2001
- De Bernardi, Alberto e Guarracino, Scipione (a cura di), *Dizionario di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 1996
- De Bernardi, Alberto e Guarracino, Scipione (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Mondadori, Milano 1998
- De Felice, Renzo, *Il fascismo e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1988
- De Felice, Renzo (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973
- De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974 e 1996
- De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981 e 1996
- De Felice, Renzo, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940 – 1943 (2 Voll)*, Einaudi, Torino 1990
- De Felice, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993
- De Grazia, Victoria e Luzzato, Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 Voll., Einaudi, Torino 2002 – 2003
- De Leone, Enrico, *La colonizzazione dell'Africa del nord. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia. Tomo secondo*, Cedam, Padova 1960

- Del Boca, Angelo, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007
- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Libia. 1. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Mondadori, Milano 1993, 2010 (1° ed. 1986)
- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Libia. 2. Dal fascismo a Gheddafi*, Editori Laterza, Bari 1988, 1991
- Del Boca, Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Bari 2008
- Deschamps, Hubert, *Les méthodes et les doctrines coloniales de la France (du XVI^e siècle à nos jours)*, Librairie Armand Colin, Paris 1953
- Diana, Elvira, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma 2008
- Di Febo, Giuliana e Moro, Renato (a cura di), *Fascismo e Franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- Di Nolfo, Ennio, Rainero, Romain H. e Vigezzi, Brunello (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Marzorati Editore, Milano 1985
- Di Pasquale, Francesca, *La scuola per l'Impero. Politiche educative per gli arabi di Libia in epoca fascista (1922-1940)*, Tesi di dottorato non pubblicata, Università degli Studi di Pisa 2003
- Di Peri, Rosita, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Carocci, Roma 2009
- *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960- (on-line all'indirizzo: <http://www.treccani.it/biografie/>, ultima consultazione 29/02/2012)
- Dogliani, Patrizia, *L'Italia fascista 1922 – 1940*, Sansoni, Milano 1999
- Doob, Leonard W., *Public Opinion and Propaganda*, the Cresset Press, London 1949
- Dueck, Jennifer M., *The Claims of Culture at Empire's End. Syria and Lebanon under French Rule*, Oxford University Press, Oxford 2010
- Duroselle, Jean-Baptiste e Serra, Enrico, *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, ISPI, Milano 1981
- Duroselle, J. B. e Serra, E., *Italia, Francia e Mediterraneo* (a cura di), Franco Angeli, Milano 1990
- Ellul, Jacques, *Propaganda. The Formation of Men's Attitudes*, Vintage Books, New York 1973 (Reprint of the 1965 Edition)
- Erlich, Haggai, *Ethiopia and the Middle East*, Lynne Rienner Publisher, Boulder 1994
- Evans-Pritchard, Edward E., *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Edizioni del Prisma, Catania 1979
- Fabei, Stefano, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2003
- Fabei, Stefano, *Una vita per la Palestina. Storia di Hâjj Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme*, Mursia, Milano 2003
- Filoramo, Giovanni (a cura di), *Islam*, Laterza, Bari 1999
- Firro, Kais M., *Inventing Lebanon. Nationalism and the State under the Mandate*, I.B. Tauris, London 2003
- Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920 – 1943)*, Laterza, Bari 2003
- Fry, Michael G., e Rabinovich, Itamar, *Despatches from Damascus. Gilbert MacKereth and British Policy in the Levant, 1933-1939*, Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, Tel Aviv 1985
- Galli, Giorgio, *Credere, obbedire, combattere. Storia, politica e ideologia del Fascismo italiano dal 1919 ai giorni nostri*, Hobby & Work 2008
- Galoppini, Enrico, *Il fascismo e l'Islam*, Edizioni all'insegna del veltro, Parma 2001

- Garzarelli, Benedetta, *Parleremo al mondo intero. La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004
- Gelvin, James L., *Divided Loyalties. Nationalism and Mass Politics in Syria at the Close of Empire*, University of California Press, Berkeley 1998
- Gentile, Emilio, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari 2007
- Gentile, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari 2002
- Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Laterza, Bari 1993
- Gentile, Emilio, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997
- Gentile, Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996
- Gershoni, Israel and Jankowski, James, *Confronting Fascism in Egypt. Dictatorship versus Democracy in the 1930s*, Stanford University Press, Stanford 2010
- Ghezzi, Carla (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996
- Gibbs, H. A. R., et al. (eds.), *The Encyclopaedia of Islam* (2nd Edition), Brill, Leiden 1986
- Goglia, Luigi e Grassi, Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari 1981 e 1993
- Gooch, John, *Mussolini and His Generals. The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge University Press, Cambridge 2007
- Gotti Porcinari, Carlo, *Rapporti italo-arabi (1902 – 1930) dai documenti di Enrico Insabato*, E.S.P., Roma 1965
- Guerri, Giordano Bruno, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Mondadori, Milano 2001
- Guerri, Giordano Bruno, *Italo Balbo. Lo squadrista, il gerarca, l'aviatore*, Vallardi/Garzanti, Milano 1984
- Herb, Jeffrey, *Propaganda nazista per il mondo arabo*, Edizioni dell'Altana, Roma 2010
- Hirszowicz, Łucasz, *The Third Reich and the Arab East*, Routledge & Kegan Paul, London 1966
- Hourani, Albert, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1992
- Hourani, A. H., *Syria and Lebanon. A Political Essay*, Oxford University Press, Oxford 1954 (first edition 1946)
- Isnenghi, Mario, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996
- Jackall, Robert (ed.), *Propaganda*, New York University Press 1995
- Jankowski, James and Gershoni, Israel, *Rethinking Nationalism in the Arab Middle East*, Columbia University Press, New York 1997
- Johnson, Michael, *Class & Client in Beirut. The Sunni Muslim Community and the Lebanese State 1840 – 1985*, Ithaca Press, London 1986
- Kabha, Mustafa, *The Palestinian Press as Shaper of Public Opinion, 1929-1939. Writing up a Storm*, Vallentine Mitchell, London 2007
- Kallis, Aristotle A., *Fascist Ideology. Territory and Expansionism in Italy and Germany, 1922 – 1945*, Routledge, London 2000
- Khalidi, Rashid, et al. (eds.), *The Origins of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York 1991
- Khoury, Philip S., *Syria and the French Mandate. The Politics of Arab Nationalism 1920-1945*, Princeton University press, 1987

- Khoury, Philip S., *Urban Notables and Arab Nationalism. The Politics of Damascus 1860 – 1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1983
- Knox, MacGregor, *La guerra di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1984
- Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002
- Labanca, Nicola e Venuta, Pierluigi, *Bibliografia della Libia coloniale. 1911-2000*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004
- Labanca, Nicola e Venuta, Pierluigi (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo. Atti del seminario di studi storici italo-libici (Siena-Pistoia, 13-14 gennaio 2000)*, Editrice C.R.T, Pistoia 2000
- Laffey, John, *Imperialism and Ideology. An Historical Perspective*, Black Rose Books, Montréal 2000
- Ledeen, Michael Arthur, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973
- Lepre, Aurelio, *Mussolini l'Italiano*, Mondadori, Milano 1995
- Longrigg, Stephen Hemsley, *Syria and Lebanon under French Mandate*, Oxford University Press, London 1958
- Mammarella, Giuseppe e Cacace, Paolo, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Bari 2006
- Mansfield, Peter, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino 1993
- Ma'oz, Moshe et Al. (eds.), *Modern Syria. From Ottoman Rule to Pivotal Role in the Middle East*, Sussex Academic Press, Brighton 1999
- Martelli, Manfredi, *Il fascio e la mezza luna. I nazionalisti arabi e la politica di Mussolini*, Settimo Sigillo, Roma 2003
- Martone, Luciano, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Jovene editore, Napoli 2002
- McFadden, Tom J., *Daily Journalism in the Arab States*, Ohio State University Press, Columbus 1953
- Melis, Guido (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, 4 Voll, Il Mulino, Bologna 1992
- Méouchy, Nadine e Sluglett, Peter (a cura di), *The British and French Mandates in Comparative Perspectives / Les mandats français et anglais dans une perspective comparative*, Brill, Leiden 2004
- Milza, Pierre e Berstein, Serge, *Storia del Fascismo. Da piazza San Sepolcro a piazzale Loreto*, Rizzoli, Milano 2004 (1° ed. italiana 1982)
- Milza, Pierre, et al. (a cura di), *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*, Bompiani, Milano 2002
- Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa. Serie giuridico-amministrativa, Volume primo. Il governo dei territori oltremare*, Istituto poligrafico dello stato, Roma 1963
- Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, *L'Italia in Africa. Serie giuridico-amministrativa, Volume terzo. Repertorio delle disposizioni legislative e regolamenti vigenti nelle colonie italiane*, a cura di Cesare Marinucci, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1969
- Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa. Volume primo. Il territorio e le popolazioni*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955
- Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, *Inventario della serie Affari politici. 1931-1945*, Archivio storico diplomatico, Roma 1976
- Minniti, Fortunato, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923 – 1940*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000

- Mola, Aldo A., *L'imperialismo italiano. La politica estera dall'Unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1980
- Morris, Benny, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001
- Moseley, Ray, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano 2000
- Mosse, George L., *Il Fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Bari 1996
- Moubayed, Sami, *Steel and Silk. Men and Women Who Shaped Syria 1900-2000*, Cune Press, Seattle 2006
- Moussallem, Anis, *La presse libanaise. Expression du Liban politique e confessionnel et forum des pays arabes*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, R. Pichon et R. Durand-Auzias, Paris 1977
- Nordbruch, Götz, *Nazism in Syria and Lebanon. The Ambivalence of the German Option, 1933-1945*, Routledge, London 2009
- Palumbo, Patrizia (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003
- Pasqualini, Maria Gabriella, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-39)*, Edizioni Associate, Palermo 1995
- Pastorelli, Pietro, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1997
- Payne, Stanley G., *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton, Roma 1999
- Pellegrini, Vincenzo (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi: atti del convegno, Certosa di Pontignano (Siena), 26-27 aprile 1995*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998
- Pellitteri, Antonino, *Introduzione allo studio della storia contemporanea del Mondo arabo*, Laterza, Bari 2008
- Petricioli, Marta, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983
- Petricioli, Marta, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917 - 1947)*, Bruno Mondadori, Milano 2007
- Ponsi, Alberto, *Il Mondo Arabo. Storia, politica e religione dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma 2005
- Porath, Yehoshua, *In Search of Arab Unity 1930-1945*, Frank Cass, London 1986
- Pratkanis, Anthony R. e Aronson, Elliot, *L'età della propaganda. Usi e abusi quotidiani della persuasione*, Il Mulino, Bologna 2003
- Preti, Luigi, *Impero fascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano 1968
- Procacci, Giuliano, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984
- Provence, Michael, *The Great Syrian Revolt and the Rise of Arab Nationalism*, University of Texas Press, Austin 2005
- Quartararo, Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera dell'Italia fascista dal 1930 al 1940*, Jouvence, Roma 2001 (2 Voll.)
- Rainero, Romain H., *La politica araba di Mussolini nella Seconda Guerra Mondiale*, CEDAM, Padova 2004
- Rainero, Romain H., *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978
- Rainero, Romain H., *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943). Tomo I. Narrazione*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1990
- Reinhard, Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002
- Ricci, Laura, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005

- Ridolfi, Maurizio (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004
- Rochat, Giorgio, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino 1986, 2003
- Rochat, Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005
- Rochat, Giorgio, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Paolo Gaspari editore, Udine 2000
- Rodogno, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Rossi, Gianni Scipione, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- Rumi, Giorgio, *L'imperialismo fascista*, Mursia, Milano 1974
- Said, Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli 1999
- Salerno, Eric, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana, 1911-1931*, Manifestolibri, Roma 2005
- Salibi, K. S., *The Modern History of Lebanon*, Frederick A. Praeger, New York 1965
- Santarelli, Enzo, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974
- Santarelli, Enzo et Al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981
- Schechtman, Joseph B., *The Mufti and the Fuehrer. The Rise and Fall of Haj Amin el-Husseini*, Barnes and Compary, New York 1965
- Schwanitz, Wolfgang G. (ed.), *Germany and the Middle East 1871-1945*, Markus Wiener, Princeton 2004
- Segrè, Claudio G., *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna 1988
- Segrè, Claudio G., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli editore, Milano 1974
- Shambrook, Peter A., *French Imperialism in Syria 1927-1936*, Ithaca Press, Reading 1998
- Shehadi, Nadim and Haffar Mills, Dana (eds.), *Lebanon: a History of Conflict and Consensus*, The Centre for Lebanese Studies and I.B. Tauris, London 1988
- Shorrock, William I., *From Ally to Enemy. The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy*, Kent State University Press, Kent, Ohio 1988
- Simonini, Augusto, *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano 1978/2004
- Singer, Barnett e Langdon, John, *Cultured Force. Makers and Defenders of the French Colonial Empire*, University of Wisconsin Press, Madison 2004
- Sitti, Renato (a cura di), *Le guerre coloniali fasciste*, Regione Emilia Romagna, Comune di Ferrara, Tipografia Moderna, Bologna, s/d (1985)
- el-Solh, Raghid, *Lebanon and Arabism. National Identity and State Formation*, I.B. Tauris, London 2004
- Sternhell, Zeev, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008 (1° ed. originale 1989)
- St John, Ronald Bruce, *Historical Dictionary of Lybia*, 4th edition, Scarecrow Press, Lanham 2006
- Tarazi Fawaz, Leila, and Bayly, C. A. (eds.), *Modernity and Culture. From the Mediterranean to the Indian Ocean*, Columbia University Press, New York 2002
- Tarchi, Marco, *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Laterza, Bari 2003
- Tarquini, Alessandra, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011
- Thobie, Jacques, et al., *Histoire de la France coloniale 1914-1990*, Armand Colin, Paris 1990

- Thomas, Martin, *The French Empire between the Wars. Imperialism, Politics and Society*, Manchester University Press, Manchester 2005
- Thompson, Elizabeth, *Colonial Citizens: Republic Rights, Paternal Privilege, and Gender in French Syria and Lebanon*, Columbia University Press, New York 2000
- Tibawi, L. A., *A Modern History of Syria including Lebanon and Palestine*, MacMillan, London 1969
- Tranfaglia, Nicola, *La stampa del regime 1932 – 1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005
- Tranfaglia, Nicola, et al., *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari 1980
- Triulzi, Alessandro (a cura di), *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente* (Vol IV di *Il mondo contemporaneo. Enciclopedia di storia e scienze sociali*), La Nuova Italia, Firenze 1979
- Ugelvik Larsen, Stein (ed.), *Fascism outside Europe. The European Impulse against Domestic Conditions in the Diffusion of Global Fascism*, Columbia University Press, New York 2001
- Vandewalle, Dirk, *Storia della Libia contemporanea*, Salerno editrice, Roma 2007
- Viganò, Marino, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1991
- Wien, Peter, *Iraqi Arab Nationalism. Authoritarian, Totalitarian, and Pro-Fascist Inclinations, 1932 – 1941*, Routledge, London 2006
- Williams, Ann, *Britain and France in the Middle East and North Africa, 1914-1967*, Macmillan, London 1968
- Williams, Manuela A., *Mussolini's Propaganda Abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East*, Routledge, London 2006
- Wright, John, *Libya*, Ernest Benn Limited, London 1969
- Yamak, Labib Zuwiyya, *The Syrian Social Nationalist Party. An Ideological Analysis*, Harvard University Press, Cambridge 1969
- Zamir, Meir, *Lebanon's Quest. The Road to Statehood 1926-1939*, I.B. Tauris, London 1997
- Zamir, Meir, *The Formation of Modern Lebanon*, Croom Helm, London 1985
- Ziadeh, Nicola A., *Syria and Lebanon*, Ernest Benn Limited, London 1957
- Zunino, Pier Giorgio, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Bari 1991, 2000
- Zunino, Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985